Gennaio 1869 (Nuova Serie. — Volume VIII XV della Collezione) Numero 1

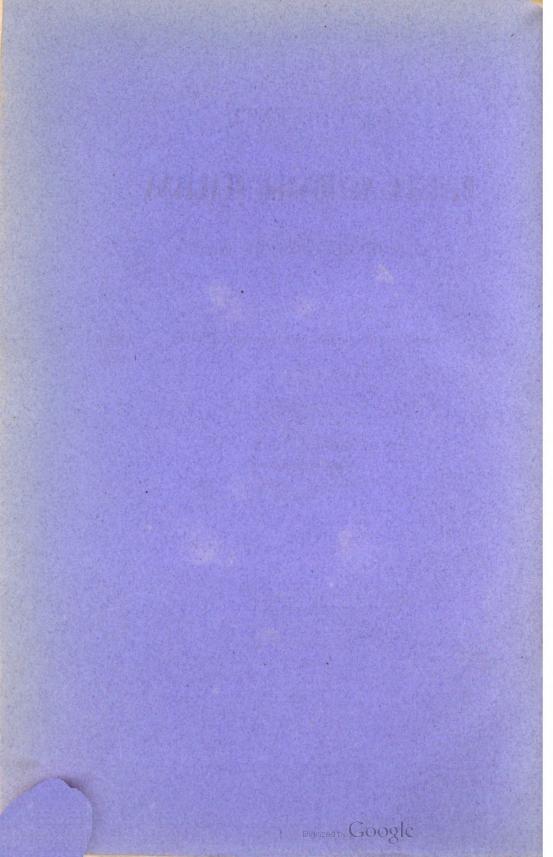
LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

condiretta

da una Commissione della Società de' Nuovi Filodidaci.

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1869

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

condiretta

da una Commissione della Società de' Nuovi Filodidaci

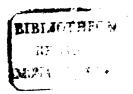
NUOVA SERIE. – Volume VIII

XV della Collezione

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1869

Nuova Serie, Vol. VIII
Dispensa 1.ª

1869

XV della Collezione
Gennaio

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LETTORI UMANISSIMI

Dal fatto risulta evidente che la **Società dei Nuovi Filodidaci**, che assume meco l'incarico di continuare e condurre a meglio i nostri due Giornali, le *Letture di Famiglia* e questo, anzichè cominciar suo ufficio con parole sonore e promesse soverchie, è contenta seguitar ne' propositi e nella stessa via che fin dal loro nascere si tracciarono i due Periodici, – il primo de' quali cominciato nel 1849 da P. Thouar e da me, e l'altro, che può dirsi conseguentemente emanazione del primo, poichè, da *Appendice* alle *Letture* predette, assunse dopo quattr'anni il titolo di *Famiglia e Scuola*, – compilazione di R. Lambruschini, A. Conti, G. Buonazia, A. Gotti ed altri valentissimi, che perdurò solamente due anni; – dopo il qual tempo venne fuori il nuovo Giornale *La Gioventù*, ma sempre attenendosi ai medesimi principj.

La Gioventù non subì variazione, se non che al titolo suo breve quanto carissimo, sotto ogni riguardo si

voglia veramente considerare, volle aggiunger nel 1865 quello di Rivista letteraria italiana, ed è da quel tempo che venne aperta la nuova serie che ora continuiamo.

Ora cennato ciò che molti di Voi sapevano già, entra tosto meco in azione, – e in azione operosa e tutta amor sincero per l'universalità de' lettori, – quella Società di cui avete qui il brevissimo cenno storico, un sunto della tornata nella quale venne deliberato da Essa entrar comproprietaria e condirettrice de' due contemplati Mensuali, il cenno dell'altra tornata in cui furono nominati i Commissarj a tal uopo, e finalmente l'Elenco de' soci ordinarj, corrispondenti ed onorarj, da'quali possiamo riprometterci con certezza ogni sorta d'aiuti per essi periodici, e l'indice de' lavori che via via troverete ne' quaderni mensili, ve lo dimostreranno col fatto, giacchè vi figureranno i loro onorandi nomi, unitamente a quelli di coloro che finora generosamente ci aiutarono d'opera e di consiglio, e d'altri nuovi che ci promisero lavori importantissimi *. M. CELLINI.

* I lavori che abbiamo in continuazione e che presto porteremo a termine, sono quelli dei signori Prof. L. Savorini, I. Ciavarini, F. Paoli, L. Lizio-Bruno, C. Gargiolli ec. ec.

SOCIETÀ DEI FILODIDACI

La **Società dei Filodidaci** fu istituita in Firenze nell'anno 1852; il suo scopo, ben definito dal verso del Petrarca « *Altro diletto che imparar non provo* » preso dalla Società stessa come divisa, fu completamente e splendidamente raggiunto per diversi anni, finchè le vicende politiche del 1859, divergendo gli animi tutti dagli studj severi, la posero nella triste condizione di non dare più segno alcuno di vita.

Un'eletta di giovani studiosi ricostituì nei primi del 1866 la Società, che prese allora il nome di **Nuovi Filodidaci,** e si diedero ogni possibil cura per renderle il passato splendore. Pubbliche adunanze tenute dalla medesima, e nelle quali si leggevano i lavori dei Soci, furono, fino al presente, lo scopo, se vuolsi un po' arcadico, della nostra Società.

Volendosi però mettere ora in rapporto coi tempi e rendere la sua azione più utile a sè e agli altri, modificato il proprio Statuto, prese a scopo precipuo l'educazione popolare, a raggiungere la quale si varrà, come mezzo potente, di popolari letture.

Intanto per dare non dubbia prova di sè, ha pur presa la comproprietà e la condirezione dei due Mensuali *La Gioventù* e le *Letture di Famiglia*, che dovranno essere d'ora in avanti il campo nel quale si eserciterà l'intellettuale operosità dei suoi componenti.

Firenze, 18 Gennaio 1869.

Il Segretario
ALFONSO BALDI.

Sunto delle ultime due Sedute straordinarie private della

Società dei Nuovi Filodidaci.

Seduta del 30 Dicembre 1868.

Tornata LXXIII.

Presidenza provvisoria ALFANI.

La Società delibera di entrare come comproprietaria e condirettrice assieme al sig. Cav. Mariano Cellini per continuare la pubblicazione dei due Mensuali *La Gioventù* e le *Letture di Famiglia;* ed incarica i soci Augusto Alfani e Alfonso Baldi di stipulare col predetto Cav. Cellini, già Direttore e proprietario dei due nominati mensuali, un contratto in proposito; e perciò vengono dalla Società date loro le norme e i concetti principali che devono informarlo.

Dopo ciò si passa alla elezione dell'Ufficio direttivo, che rimane così composto:

FALORSI GUIDO,	*Presidente*
MAZZINI MASSIMILIANO,	*Vicepresidente*
BALDI ALFONSO,	*Segretario*
GUERRI AUGUSTO,	*Cassiere*
CELLINI ANGIOLO,	*Bibliotecario.*

Firenze, 30 Dicembre 1868.

Seduta del 13 Gennaio 1869.

Tornata LXXIV.

Presidenza FALORSI.

La Società dopo aver prese diverse deliberazioni riguardanti l'interno andamento della medesima, ed il regolamento concernente i due Mensuali *La Gioventù* e le *Letture di Famiglia*, passava alla nomina di due suoi rappresentanti e commissarj per la Direzione dei suddetti Mensuali nei Soci Augusto Alfani e Alfonso Baldi, e di un Commissario supplente, nella persona del Socio Lodovico Biagi.

Soci ordinarj (*per anzianità*):

Baldi Alfonso
Pucci Gustavo
Alfani Augusto
Piergiovanni Fortunato
Mazzini Massimiliano
Cellini Angiolo
Biagi Lodovico
Guerri Alfonso
Giachetti Narciso
Falorsi Guido
Ricciutelli Antonio
Ceccherelli Oreste

Soci onorarj.

Amici Cav. Vincenzo
Arrivabene Conte Senatore Giovanni
Berti Comm. Domenico
Bicchierai Cav. Zanobi
Broglio Comm. Emilio
Brizzi Cav. Colonnello Oreste
Bruni Cav. Antonio
Carina Prof. Cav. Dino
Cavallucci Cav. Jacopo
Cellini Cav. Mariano
Conti Prof. Comm. Dep. Augusto
Corsini Cav. Guido
Dazzi Cav. Pietro
Digny (Cambray) C.te Sen. Guglielmo
Fanfani Cav. Prof. Pietro
Formigli Prof. Carmelitano

Frullani Cav. Emilio
Giardi Ing. Cav. Giuseppe
Giotti Napoleone
Giuliani Prof. Cav. Ab. Giov. Batt.
Grispigni Prof. Francesco
Guasti Cav. Cesare
Lambruschini Senat. Raffaello
Mamiani Conte Senat. Terenzio
Mannucci Avv. Michele
Mariotti Cav. Filippo
Nuti Ing. Cav. Fabio
Puliti Cav. Leto
Ricasoli Barone Bettino
Rubieri Cav. Ermolao
Scala Ing. Giovanni
Scialoia Comm. Senat. Antonio
Stefanelli Cav. Prof. Pietro
Tedeschi Prof. Abramo
Tommaseo Niccolò
Tealdi Cav. Carlo
Villari Comm. Cav. Pasquale
Zannetti Senatore Ferdinando

Soci corrispondenti.

Vimercati Guido, Torino
Magiotti Alessandro, Torino
Urtoller Giovanni, Bologna
Peri Alessandro, Bologna
Pigezzi Giuseppe, Bologna
Pasquinelli Filippo, Alessandria (Egitto)
Rasi Carlo, Ravenna
Mannucci Vincenzo, Candeli
Rumo Prof. Giuseppe, Vigevano
Piovanelli Emilio, Perugia

SASSOLO PRATESE

E

LA SUA APOLOGIA

DI VITTORINO DA FELTRE

AL PROF. ISIDORO DEL LUNGO
Accademico della Crusca.

Caro amico e collega,

Tu sai come fino dalla prima giovinezza io m' occupassi della storia letteraria e civile della mia nativa Prato, a cui bene sta quel d' Ovidio:

> .... *Non illa* . . . . *origine gentis*
> *Clara*, *sed Arte fuit* (1):

e poi che la cura di quelli studi non mi lasciò mai, credo che prima d' un tale amore mi sarà per venir meno la vita. Ora io ti dico, che tra i personaggi che più invitarono la mia attenzione, tra le scritture che più mi restarono nella mente e nel cuore, fu Sassolo con quella sua Apologia (così vorrei chiamarla) di Vittorino da Feltre. In quell'età che lo studio è un vivo esercizio d'affetti, e il passato s'ama perchè le speranze incerte dell'avvenire si abbracciano con

le memorie, e se ne forma quella che nel giovane è davvero poesia; io provai ammirazione e pietà per l'antico Sassolo, e per amor di lui avrei fatto non so nemmen' io che cosa. Raccolsi quanto se ne aveva e sapeva tuttavia; ne parlai co' miei coetanei: e se non fu alzato un monumento a Sassolo in patria, di' pure che, trent'anni fa, i monumenti non erano a così buon mercato. Nè ora potrei dire se mi parve, che l'Accademia pratese (eran sempre fecondi gl' *Infecondi*), come la Pistoiese faceva ai grand' Italiani, dovesse celebrare a Sassolo i parentali nel 1849, quattro secoli dalla sua morte. Ma come poteva io dolermi, che l'uomo caro a Vittorino, suo ad un tempo discepolo e biografo, fosse dimenticato in patria, quando dello stesso Vittorino si pispigliava appena in Italia? « Prima della metà del secolo « decimottavo (scrisse Carlo de' Rosmini (2)), appena cono- « sciuto era quest' uomo egregio da pochi eruditi »: eppure se n'avevano cinque vite, con la bellissima scritta da quel gran cartolaio di Vespasiano! Non tacqui però di Sassolo in quell'abbozzo di *Bibliografia* (3), di che un poco arrossisco e un po' mi compiaccio, come avviene (se vogliamo esser sinceri) delle scappatelle letterarie fatte in gioventù: e Sassolo mi è stato poi sempre nel pensiero.

Dopo più di vent'anni (la colpa è tua, e anche della tua carissima Eduvige) tornai sull'Apologia Vittoriniana. Tu m'avevi parlato di prossime nozze; ed io, per più ragioni, mi sentiva invitato a darti un pubblico segno di rallegramento. Il nome poi di Vittorino mi pareva che ci stesse propio bene: chè, senza farti la corte, potevo rammentare a te professore l'esemplare de'maestri: comecchè la conclusione sia questa, che quattrocent'anni fa l' Italia sapeva di pedagogia tanto, da farci un poco arrossire; felicemente ignorandosi allora, che si potesse dividere dall' istruire l'educare, che a illuminare le menti bisognasse abbacinare quel *lume che vien dal sereno* (4). E pensando a te e alla tua donna, nella villeggiatura del LXVI mi tradussi il latino di Sassolo, non certo con eleganza, ma con molto piacere.

Se non che, allora m'accòrsi che nè l'unica stampa nè l'unico codice magliabechiano (sul quale non sembra fatta l'edizione) bastavano a dare una lezione corretta. Lacune e svarioni di qua come di là; peggiore quantunque la stampa, che fino dall'anno 1724 ne fecero due eruditi benedettini di Francia, il Martene e il Durand, nella loro *Amplissima collectio veterum scriptorum* (5); roba per la massima parte raccolta dal Mabillon viaggiando, dopo Francia e Germania, l'Italia. Questo fece, che io dovessi almeno cercare se ve ne fossero altri testi a penna: ma il tempo passava; e alle tue nozze, auspicate con varie e belle pubblicazioni d'amici, non comparve il discepolo e biografo di Vittorino.

E avesse giovato l'indugio a farmi trovare il mio bisogno! ma pare che della disgrazia di Sassolo ne toccasse ancora a'suoi scritti. Quindi ho dovuto sanare con la critica dove la lezione appariva corrotta; pigliandomi meno arbitrii che poteva, e d'ogni cosa rendendo inteso chi legge. Così son ito per le lunghe: ma forse la istituzione Vittoriniana, che l'alunno ci ha così vivamente ritratta, ti apparirà più pregiabile adesso, che senti gli affetti di padre, e i doveri.

Dirò intanto di Sassolo e de' suoi scritti: ma prima del padre suo, medico di gran fama nella prima metà del secolo decimoquinto.

I.

Agli estimi della terra di Prato si trova nel milletrecento ricordato un Tura di Sassolo di Cione, con un figliuolo per nome Agnolo, nato nel 1328 (6). Questi, che fino da' 13 di ottobre 1369 venne descritto alla matricola degli speziali di Firenze (7), teneva bottega in Prato sul canto di piazza

del Comune, ed aveva un valsente di dumila cinquecento lire, per le quali pagava nel 1393 la gravezza di sette lire e dieci soldi. Prese in seconda moglie la Stella di Michele di Meo, più giovane di lui quel che sta bene; e n'ebbe tre figliuoli, maggiore di tutti un Lorenzo: il quale nel detto anno del 93 contava diciott'anni, e ne'libri estimali si dava per « studiante ». Difatti, nel 1413 narrava a'signori Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, *quod ipse iam pluribus annis a Studio Paduano rediens, venit ad standum et domicilium elegit in civitate Florentiae, et in ista uxoratus, continue staturus est, et suos posteros relicturus* (8). È il notaro della Signoria (come senti) che compendia nel suo bravo latino la supplica del maestro Lorenzo d'Agnolo Sassoli; il quale, trovandosi aggravezzato in contado com'erede del padre, e in città per l'abitazione, chiedeva d'esser cancellato là dove non gli pareva di dovere tornar più, nè lui nè i suoi posteri! Agnolo era già morto nel 400, a' 26 di giugno; e nel suo testamento de' 20 di luglio 1395 aveva chiamato eredi Lorenzo e Niccolò suoi figliuoli: e, caso mai se ne morissero senza prole, voleva che godesse quella sua bottega di speziale un certo Matteo Beccanugi, speziale anch'esso, e suo consanguineo (9); non senza ricordarsi (come facevano sovente, ricchi e poveri, que'nostri antichi) dello Spedale pratese (10). Ma Lorenzo (del fratello minore non se ne sa altro) provvide bene alla successione; chè tolta in moglie, circa il 1410, madonna Piera de'Cavalcanti (11), giovanissima, n'ebbe in tre lustri la bellezza di dodici figliuoli, che dopo il 1427 crebbero fino a sedici (12).

Lorenzo, *artium et medicinae doctor*, come allora dicevano, si fece ben presto un gran nome nella sua professione. Nel 1404 lo vediamo condotto medico in Prato (13): nel 10 lo chiamava presso di sè Francesco di Marco Datini, non tanto per esser curato nell'ultima sua infermità, quanto per averne consiglio nella compilazione del testamento, col quale lasciò *ai poveri di Cristo* ogni suo avere, fondando quel Ceppo, che dopo quattrocent'anni seguita a

sollevar le miserie de' Pratesi, ed aiuta agl'ingegni, che dovrebbero poi rendere utile e onore alla patria. Arrivato il testatore benefico al termine delle sue disposizioni; considerando « che della sua infermità della renella et ardore « della orina molto era oppressato in fare il presente te-« stamento, et era tenuto da molti dolori e febbre; per « le quali cose impossibile era, secondo ch'e' disse, che « non dimenticasse molte cose le quali si appartenevano « al bene dell'anima sua, e di alcuni amici benemeriti di « giusta remunerazione; il dimenticar de'quali non potrebbe « bene essere senza infamia del detto Francesco e della « sua memoria, e senza ingratitudine »; volle e comandò, che gli esecutori « e maestro Lorenzo Sassoli medico da « Prato, cittadino fiorentino (il quale nientedimeno doveva « essere premesso), possano, siano tenuti e debbino, sopra « l'anima e coscienze loro (ove vedranno il detto France-« sco, massimamente in omettere, avere errato), a loro « giudizio dare, pagare e pagar fare.... quella quantità di « pecunia la quale a loro parrà, et a cui et in che modo « piacerà, infino alla somma di fiorini d'oro mille » (14). E a questo segno di gran fiducia nella onestà del Sassoli, aggiungerò due prove della stima che s'aveva di lui nell'arte medica.

Francesco Carmagnola, caro a'Fiorentini da poi ch'era passato nel campo avverso al loro eterno nemico il Visconti, andava a' bagni di Petriolo e a quelli di San Filippo nel dominio Senese, per curare le sue infermità; e mentre veniva onorato nel suo passaggio e ricolmo di doni tanto in Firenze quanto in Siena, gli era dato per assisterlo il nostro Lorenzo (15): credo a spese di Comune, come poco dopo si mandò spesato dalla Repubblica a Roma per curare il nuovo Pontefice. Era caduto Eugenio IV in una grave malattia poco dopo la sua elezione; o fosse dolore dei conflitti a cui vedeva esposta Roma per dato e fatto dei Colonnesi, o fosse veleno propinatogli dal suo soldano (16). L'esperto medico riuscì a sanarlo, e n'ebbe premio larghissimo. « Ricordanza

(così sta scritto in un libro di stanziamenti de'Dieci), « che maestro Lorenzo d'Agnolo da Prato fu eletto per « medicare el Papa; e diliberorogli fiorini 200 per uno « mese. Partì di Firenze a dì 19 d'ottobre 1431: tornò a « dì 24 di novembre 1431. Monta il suo servito, a fiori- « ni 6 $^2/_3$ il dì, fiorini 240 » (17).

Così crescevano a Lorenzo con la reputazione gli averi. Egli, che nel 1413 scriveva, che della paterna eredità *substantia remansit parva*, e *cum maximo labore* sostentava *familiam magnam et inutilem* (sebbene non avesse ancora figliuoli quando scriveva questi rammarichii) (18); nel maggio del 1433 poteva annoverare agli ufficiali del Catasto una lunga lista di possessioni, tutte (cosa singolare!) nel contado di quella terra natale, a cui nel 13 asseriva d'aver detto addio per sempre. Ecco un estratto della Portata (19).

« Dinanzi a voy singnori uficiali de'catasti del Popolo et Comune di Firenze si rapporta substantie, beni mobili e inmobili et incarichi per me Lorenzo d'Angnolo Saxoli medico, gonfalon Lion bianco.

« Ò di catasto fior. tredici, sol. diciasepte, a oro.

« Una presa di terra, posta nel contado di Prato, luogo decto alla Ribalda (20).... Um podere posto nella villa di Galciana, luogo decto al Calicie, con casa e capanna.... Una presa di terra, posta a Santo Pietro nella villa di Gringnano.... Um poder posto ne'comfini della villa di Galciana, luogo decto al Calicino, con casa e capanna.... Um podere posto ne'comfini della villa d'Ayuolo, luogo decto a Bocca di Calicie, con casa e capanna.... Una casa da lavoratore, posta nella villa d'Armingnano (con terra).... Um podere posto a Sam Poto, con casa e capanna.... Um podere posto nella villa di Pimonte, luogo decto a Kastiglione, con casa e kapanna.... Una presa di terra, posta nella villa di Casale, luogo decto in Franchigia.... Um podere posto a Monte Ferrato, contado di Montemurlo, luogo decto alla Torre, con casa e kapanna.... Um podere posto a Santo Orezo, contado di Montemurlo, con casa e capanna.... Um podere posto a Santo Orezo.... Um podere posto in Palarciano, luogo decto a' Fossi, contado di Montemurlo.... Um podere posto in Palarciano, contado di Montemurlo.... Um podere posto in Palarciano.... Um poder posto in Palarciano.... Um podere posto a Ponte Bocci, contado di Montemurlo.... Um mezo podere posto a Monte Ferrato.... Um poder posto nel contado, luogo decto Scortepaffa, con casa da abitare e con casa e

capanna.... E di ficto di due prese di prata, poste nella villa di Tavola.... lire trenta pic. l'anno.

« Una boctega posta nella terra di Prato, del popolo di San Donato....; non n'ò pigione, però che colui che vi sta drento v'à facto tanta spesa non n'à pagare pigione insino nel 1434.

« Un credito di Monte Comune dell'anno 1435....; fior. 592, sol. 7, den. 6.

« Un credito del secondo e terzo e quarto accacto, del valsente di fior. 86, sol. 11, a oro.

« Una schiava che à nome Marina, fiorini trenta.

« Due mule usate, per mio kavalcare; l'una per me e l'altra pel famiglio; fiorini trenta.

« Libri di medicina e d'altre scienze, fiorini ciento (21).

« Debbo ad avere da Neri d'Uberto Kavalcanti fiorini 206 (22).

« Masseritie di casa a mio uso.

« *Incarichi.* - Per mantener case e cappanne a'decti poderi, l'anno fiorini ciento. E più, per mantener fiumy ch'i' ò per confiny, cioè l'Ombrone e 'l Calicie...., l'anno fiorini 30. E per scapito di buoy, l'anno fiorini 50.

« Una casa in Prato per mio abitare, ov'io riduco le mie entrate e favisi la vendemmia, e mandovi la mia famiglia ongn'anno: pagone a rede di Karlo di messer Barlomeo (23), l'anno, di pigione fiorini tredici.

« Una casa per mio abitare, posta in Firenze nella via de' Ferrovecchi, che da prima Via, secondo e terzo Franciesco di Franciesco, popolo di Sam Piero Buonconsiglio: che ne pago di pigione l'anno al decto Franciesco della Luna fiorini venti.

« Debbo dare.... (In varie partite, compreso il debito col Comune, fiorini 1306, sol. 22, den. 2).

« *Incarichi di bocche.* - Lorenzo d'Angnolo Sassoli, medico, d'età d'anni cinquantasey. La Piera mia donna, gravida, d'età d'anni trentasey. Angnolo mio figliuolo, d'età d'anny venti. Ruberto, 19. Stella, 17. SAXOLO, 16. Schiacta, 15. Cristofano, 14. Katerina, 12. Bartolomeo, 11. Larion, 10. Marsilio, 9. Antonio, 7. Niccolaio, 5. Cleofe,.... Maddalena,.... Brigida.... » (24).

Dopo il tempo di questa portata (an. 1433) la figliuolanza di maestro Lorenzo Sassoli s'accrebbe ancora d'una femmina, la quale ebbe nome Piera: il che fa supporre che la madre morisse nel partorirla. Certo la Piera Cavalcanti, egregia donna (e vedrai qual testimonianza le rendesse Sassolo), morì prima del marito, che pur di vent'anni l'avanzava in

età: chè di lei tace l'epigrafe posta dai figliuoli sulla tomba paterna, e che quantunque stampata (25) ripubblico secondo la copia che ne feci io medesimo, prima che dal pavimento di Santa Maria Novella fossero levati i lastroni da cui parlava l'arte e la storia: atto che fu tanto vandalico, quanto è oggi ridicolo il fabbricarvi esternamente avelli mentiti. Nella nave di mezzo era dunque, anni sono, questa iscrizione con l'arme de' Sassoli (26).

NOBILISSIMO PHI
LOSOPHO ATQVE
AETATIS SVAE ME
DICO PERITISSIMO
LAVRENTIO SAXO
LO LIBERI FECERV̄T
PARENTI OPTIMO
AC DE SE BENE ME
RITO SIBI POSTE
RISQVE SVIS

E in un altro marmetto:

ANDREAS · GEPPIUS · NOB. PRATENSIS
PETRI · ASCENSI · EQUIT. FIL.
EX · POSTERIS · LAURENTI · SAXOLI · CIV. SUI
SIBI · SUISQUE · VINDICAVIT · ANN. MDCCLXIV (27).

II.

Sassolo era il quarto de' figliuoli di maestro Lorenzo; e, stando alle portate fatte dal padre al Catasto negli anni 1427 e 33, sarebbe nato fra il 1416 e il 17. Nacque probabilmente in Firenze; quantunque Lorenzo ci dica, che la famiglia passava qualche mese dell'anno in Prato: ma egli volle dirsi Pratese, nè si trova mai chiamato altrimenti. Dalla madre

fu educato alla virtù, ed ebbe anche un primo avviamento nelle lettere: fortuna (com'egli stesso nota) concessa a pochi figliuoli. Ma negli studi crebbe alle scuole più reputate di quell'età; e prima, sotto Francesco Filelfo. Il quale tornato nell'ottobre del 1428 (non ancora trentenne) da Costantinopoli, con moglie giovinetta, figliuola del Crisolora, con buoni codici, e con più servitori che a uomo letterato non convenisse; dopo aver dimorato pochi mesi in Venezia, passava a Bologna con animo di venire a Firenze, ove in quella dotta città non avesse trovato da sodisfare con l'ingegno l'orgoglio. *Concedam ad Florentinos* (scriveva a Francesco Barbaro), *quos audio graecae litteraturae atque eloquentiae in primis studiosos* (28). Non gli mancarono l'oneste e liete accoglienze per parte dei Bolognesi: ma perchè ribellatasi al Pontefice la città (settembre 1428), non stimava sicure le Muse fra le spade e i pugnali, si risolvè per Firenze; dove sino dall'aprile l'aveva invitato quel sapiente e pio monaco di Ambrogio Traversari. Ma Domenico Capranica, legato pontificio presso il campo che assediava Bologna, non gli diede il salvocondotto che nell'aprile del 29. E per maggio era nella nuova cattedra, acclamato da' Fiorentini, e invidiato già da' letterati che frequentavano casa Medici; perchè le muse del Filelfo, schive di stragi a Bologna, non badavano d'immischiarsi a Firenze nelle fazioni. Si diede a setteggiare (piglio da Vespasiano il vocabolo) per Rinaldo degli Albizzi, la cui parte era intanto nell'auge; e, *non sine numine Divum,* venne condotto nello Studio fiorentino per un triennio, dall'ottobre del 1431; coll'annuo stipendio di 350 fiorini d'oro, a marcio dispetto di que'cittadini che nelle strettezze della Repubblica volevano diminuito il salario dei professori. Francesco solo si fece dinanzi a'Signori e a'Collegi, e disse un'orazione *moderatam et simplicem* in difesa del suo stipendio. Parlarongli contro gli amici e i parenti de' Medici: ma venuti al bossolo, pare ch'essi pure, non vinti dall'eloquenza, cedessero alla paura. Di trentasette voti, trentaquattro n'ebbe il Filelfo; e i fiorini rimasero 350.

Eccoti allora i quattro ufficiali sul moderare le spese pubbliche, a proporre la cassazione assoluta di qualunque dispendio per gli studi; con dire, *non esse tempus discendi, sed belli gerendi*. Ma ecco pure il Filelfo, che s'appella a'savi di Comune; e i savi, *ut erant viri gravissimi*, danno di frego alla barbara provvisione de'quattro (29). Vedi, amico mio, che i maestri anche quattrocent'anni fa, anche dalle Repubbliche, erano stimati *rem inutilem et indignam*, e la toga cedeva all'armi: e anche allora i maestri doveano litigare il salario, e i savi di Comune concludevano che bisogna pagare. Ma gli avversari del Filelfo ricorsero ad altri argomenti. Un bel giorno (bello per modo di dire), mentre andava a far lezione, un sicario te l'accoppò; ed ebbe dicatti d'uscirne con una ferita nella faccia. Tornava Cosimo dall'esilio; e comecchè scrivesse messer Francesco, *amicitiam Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno*, si credè sicuro appena in Siena, *inter humanos atque bonos viros*.

III.

In Siena, dove aprì subito scuola pagato dalla Biccherna (30), potrebbe altri credere che avesse fra i discepoli il mio Sassolo: chè di lui forse parla in una lettera da Siena al Panormita (31), lui certo accompagna con una lettera da Siena a Leonardo Aretino (32). Dalla prima apparirebbe, che Sassolo raccoglieva codici, e n'era molto geloso. Perchè volendo il Panormita un Lucrezio in prestito, che forse era di lezione assai buona, il Filelfo gli risponde in questa sentenza. – Il Lucrezio che tanto desideri, se fosse mio, sarebbe già per la strada: ma senza sentirne il padrone, non mi sarebbe lecito disporre di quel che non è mio. E al padrone non l'ho solamente chiesto; ma me gli sono raccomandato perchè si contentasse ch'i' mi facessi onore della roba sua. Ma costui gli è una zucca di Sasso, e non si smuove per nulla. *Saxei est capitis, ac plane inexorabilis.*

Nullo pacto induci potest ut Neapolim Lucretius naviget; veritus ne qui ob poculum amatorium furuerit, rursus, Sirenis Parthenopes veneficio interceptus, insaniat. Con quel *Saxeum caput* a me pare che s'adombri Sassolo; il quale (come vedrai) difendendosi nell'Apologia Vittoriniana dall'accusa di durezza verso i parenti, ricorreva all'istessa figura dicendo: *Saxolus sum, at non tamen saxeus,* con quel che segue. Questo avveniva nell'ottobre del 36. Due anni dopo, il Filelfo accompagnava Sassolo all'Aretino con questa lettera:

Quicquid Saxolus Pratensis, auditor noster, verbis tibi meis exposuerit, sic habeto ac si coram ipse tecum loquerer. Nihil est enim dicturus tibi, quod ab me non dicendum acceperit. Vale. Ex Sena, kal. octobribus M. CCCC. XXXVIII.

La data di questa lettera mi darebbe noia, ove l'*auditor noster* non si potesse riferire a qualche anno prima: ed ecco il perchè. Vivente ancora il padre di Sassolo, anzi del mese stesso in cui egli venne a morte, fu scritta da Poggio Bracciolini una lettera per raccomandare Sassolo a Guarino Veronese, *doctus magister, cuius domus quasi officina quaedam fuit bonarum artium* (33); il quale nel 1436, dopo aver insegnato per varie città lettere greche e latine, s'era fermato agli stipendi del Marchese d'Este in Ferrara (34). Questa è la lettera, che contiene un grand'elogio del giovane Pratese (35); e tu lasciamela riportare volgarizzata.

« Poggio al suo Guarino salute.

« Lorenzo da Prato, eccellentissimo e coltissimo tra i medici della nostra città, è a me congiunto di tanto affetto, che più non potrebb'essere. Egli ha un figliuolo per nome Sassaro, un fior di giovane, così dedito a' nostri studi, che già si mostra dottissimo; ed è poi di così raro ingegno, e di vita continentissima, che i costumi son freno all'età. Ora, essendo molto erudito nelle lettere latine, desidera di aggiungere a quel che sa la cognizione delle greche, le quali un poco ha studiate: e in così bel desiderio mi par che sia non pure da confortare, ma da giovargli. Però venendo da te per apprendere, io vo' pregarti ad accoglierlo con la solita tua bontà, ed

poveramente: e s'accattano bene le vesti; ma perchè non s'ha il garbo di portarle, o non son fatte al propio dosso, è naturale che riescan d'impaccio. Oggi (che giova illudersi?) di greco e di latino si parla per pudore; poi francamente si dubita che l'Italia non abbia una lingua! Ma torniamo a Sassolo. E ch' egli a sedici anni studiasse ne' Greci, rilevasi dal poscritto d' una lettera del Traversari al monaco Agostino, data in Ravenna a' 12 dicembre del 1433: *Michaeli nostro dicito, ut Saxo Pratensi, medici Laurentii filio, Phalaridis Epistolas mutuo det. Eas enim ille de me literis petit* (40). Certo mi pare altresì, che nel 36 si recasse a Bologna: di là nel 37, raccomandato dal Poggio, a Ferrara presso Guarino. Se però egli stesso nel 43 potè scrivere, che da sei anni si trovava con Vittorino da Feltre, è forza ritenere che non profittasse delle lezioni del Veronese. E ove si pensi che nel giugno del 37 gli moriva il padre; siamo tentati a credere che l'orfano provasse il bisogno di accostarsi a un uomo, che non gli fosse soltanto maestro.

Nell'ottobre del 38 lo troviamo a Siena, accompagnato dal Filelfo con lettera a Leonardo Aretino in Firenze; e sta bene. A' 10 di quello stesso mese gli ufficiali de' pupilli assumevano la tutela degli orfani Sassoli (41); e Sassolo ebbe forse a trattare col savio d'Arezzo delle cose domestiche, amministrate per un anno dal fratello maggiore, se non con poca fedeltà, con arbitrio soverchio. Imperocchè, non essendovi testamento di maestro Lorenzo, aveva riscosso crediti e prese le masserizie senza farne inventario; col dubbio che avesse procurato meglio i propri vantaggi, che quelli de' cinque fratelli e delle cinque sorelle minori d'età, non che de' fratelli maggiori, fra i quali era Sassolo (42). Si fecero pertanto le divise del paterno retaggio, e se dal 39 al 42 non accaddero variazioni, questa è la parte che toccò al quartogenito.

« Dinanzi a voi signori Dieci uficiali de la conservazione e aumentazione de Comune di Firenze si raporta per me Sassiolo (43)

de M.° Lorenzo d'Agniollo Sassolli de quartiere di Santa Maria Novella nel ghonfallone degLione biancho.

« Uno podere posto ne comune di Molte Murlo, luogho detto a Schocciapaffa, con casa d'abitare dallavoratore.... Una presa di terra co casa dallavoratore,... posto ne contado di Molte Murlo. Una pressa di tera, posta nel contado di Prato e di Molte Murlo...

« E sopra detti beni gli ò afitati a Nanni di Domenicho Chorssii da Molte Murlo pere anni cinque, ed one l'anno d'afitto staia cinquanta cinque di grano.

« Stanno tutte dette terre in el chatasto del M.° Lorenzo per lr. 50. — Fior. 12, 10.

« Siammo andati nel secondo chatasto a graveza in nome di nostro padre insino alle ventine ec.

« Boche. Io Sassollo d'età d'anni xxvi sopra detto mi ritruovo a Mantova, et ò fatta la sopra detta scritta a di 11 di settenbre 1442.

« E dell'afitto ch'i' ò de'sopradetti beni ò bisognio di mantenere le case che sono in su mio de'sopradetti beni » (44).

IV.

Dovrei qui dire di Vittorino, e quale maestro e padre trovasse in lui il nostro giovane; ma che potrei aggiugnere a quello che ne ha detto egli stesso? come meglio esprimere la bontà del precettore e la gratitudine del discepolo? Ma poichè da un anonimo Pratese fu accusato e d'avere vanamente atteso agli studi sotto il magistero d'un vecchio imbecille, e d'aver lasciato nella miseria le sorelle orfane; mentre al primo addebito risponde la vita e il sapere di Vittorino, e l'Apologia stessa di Sassolo; quanto al secondo, ne aiuterò co' documenti la difesa.

Il patrimonio di maestro Lorenzo era assai pingue, come si vede dalla portata del 33; ma non senza debiti (45), che la crescente famiglia e le pubbliche gravezze avranno aumentati: diviso poi nel 38 fra tanti figliuoli, bastò appena al loro sostentamento; chè i maschi, a quanto pare, non avevano nè arte nè parte. Trovo difatti nel 42 Ruberto a Perugia; a che fare, non si sa. Nel 46, è passato a Valenza, e si dichiara « senza avviamento ». Marsilio sta a

Camerino, « senza casa e masserizie », con dieci fiorini di salario all'anno. Antonio, non ha neppur lui « casa e masserizie ». Agnolo, pigionale a Monteferrato nel contado pratese (46). Le sorelle, quando rimasero orfane, eran sei; ma cinque sole ragazze: la Stella, maggiore di tutte, era attratta; la Cleofe, la Maddalena, la Brigida e la Piera, tutte sotto i dieci anni. Gli ufficiali de' pupilli, a' 25 di febbraio del 39, assegnavano alcuni beni a' fratelli Angelo, Ruberto, Schiatta e Bartolommeo, col carico di pensare a vestire le sorelline; e per le altre spese, davano tre poderi con tre prese di terra al monastero di Sant'Appollonia per cinque anni (47), col patto che tenessero quelle fanciulle in serbanza. Ma o che i fratelli si volessero levare quel pensiero, o che mancassero di soddisfare all'obbligo; fatto sta, che quattr'anni dopo si assegnarono molte più possessioni al monastero che le avea raccolte (48): come nel 47 si trova posto in vendita uno di que' poderi dagli stessi ufficiali, per dar la dote alla Cleofe, la quale andava sposa a Giuliano di Leonardo Boni (49). Non si parla della Caterina; che maritata dal padre nel 36 con Antonio Vecchietti, e rimasta vedova nel dicembre del 47, si risposò nientemeno che a messer Luca de' Pitti (50).

Condotta la storia de' Sassoli fino a questo punto (nè il continuarla farebbe al caso nostro (51)), domanderei se le fanciulle potevano dirsi abbandonate e lasciate languire nella miseria dal quarto de' loro fratelli; mentr'erano alla tutela degli ufficiali del Comune sopra i beni de' pupilli, allogate con le donne di Sant'Appollonia, mantenute con le paterne facoltà. Eppure, gridava il povero Sassolo all'accusatore Pratese: *Accusasti tu me gravissimis verbis sane et acerbissimis, proditorem desertoremque meorum appellans, ingratissimum in parentes de me optime meritos.... Deplorasti sororum mearum solitudinem, orbitatem, interitumque familiae totius!....* Che doveva egli fare? o che poteva? Quella po' di terra, di cui nel 42 si accusava possessore all' ufficio del Catasto, nel contado di Monte-

murlo, affittata per cinquantacinque staia di grano, gli bastava appena tra 'l mantenimento delle case rustiche e le gravezze pubbliche. Di gravezze era nel 46 debitore al Comune di Firenze per più di 24 fiorini: sicchè nel 48 vendè due terze parti di que' terreni a messer Manno Temperani; e la terza parte la vendettero per lui, al medesimo Temperani, gli ufficiali delle vendite del Comune nel maggio del 49 (tenghiamo a mente questa data), per le imposte non pagate. E di tutte queste vendite, si sa che ne ricavarono un trecento fiorini (52). Ebbe dunque ragione di scrivere Sassolo, che dalla sola virtù e dalla sapienza poteva attender fortuna: e veramente era andato alla fonte della virtù e del sapere, presso quel Vittorino, di cui disse la maggior lode Vespasiano scrivendo: « Così vorrebbono essere « fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua « latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte « l'altre cose di questa presente vita! » E questo concetto si ebbe universalmente della istituzione giovanile allora, e prima d'allora; perchè Lorenzo Ghiberti ricordava al novello artista, come « le discipline congiunte con gli animi per « niuno tempo mancano, e rimangono stabilmente al sommo « uscir della vita ». Però io diceva in principio, come in fatto di pedagogia que' vecchi ci potrebbero esser maestri!

V.

Quando ebbe mandata il nostro Sassolo l'Apologia di Vittorino a Leonardo Dati (che fu poi canonico fiorentino, segretario di Paolo II e vescovo di Massa), questi non si potè tenere dall'esclamare:

« Oh perchè non sono io giovane, Sassolo mio! che vorrei volare dal tuo Vittorino, e averlo a maestro di vera filosofia. Il libro dove parli delle sue lodi, e che mi hai mandato, mi ha così acceso della virtù, che mi par d'essere un altro; tanto ardo d'un incredibile desiderio della sapienza. Parte mi dolgo, e parte m'ho

compassione d'aver consumato tant'anni, e trovarmi in età ch'è ormai vergogna di non esser dottissimo. Ma non posso lasciar mia madre già vecchia, per andar fuori di casa a studi che vogliono gran tempo. Questo però mi consola, che ti veggo presso un tal uomo, da cui non imparerai meno che da Socrate apprendesse Platone. Intanto vo leggendo il tuo libro; e mentre ammiro la incredibile dottrina di Vittorino, la castità, la carità e tutte le altre virtù che adornano quell'animo; anche lodo altamente la tua bella erudizione, e la gratitudine che gli mostri. Imperocchè tu non ti metti di contro a Vittorino, come a Platone fece Aristotele; ma quanto più t'è concesso, degnamente lo esalti. O te bravo e buono! o lui senza pari, e mirabile! o felicissimi i nostri tempi, che ci danno a veder tali cose! O Sassolo mio, credi che non finisco mai di predicare a tutti questo miracolo; nè solo agl'ingenui giovanetti, ma e a coloro che son tenuti dottissimi. E tutti mi ascoltano senza fiatare; e molto volentieri cercano il libro; che passa da una mano all'altra, e se ne levano copie in fretta, e si tiene come le cose più care; facendosene tanta stima, che a non vedere non si crederebbe. Celebrano poi Vittorino non come un Pitagora o un Talete, o un altro di quei principali dell'antica filosofia, ma come un miracolo e un modello di sapienza. Che più? Vedrai, come spero, comparirti dinanzi molte e molte lettere, o forse qualche compagno al lauto e liberale convito di Vittorino: chè ve n'è proprio dei bramosi di venire; e se il fervore non dà giù, presto si metteranno in cammino. Dicono poi il peggio che si può dire di quel tale, chiunque sia, che ha bestemmiato contro quell'egregio istituto e le tue immortali dovizie. O gaglioffi! si pensano forse d'offuscare con la calunnia il nascente sole d'Italia? Io poi, o Sassolo, che pur ti desidero con Vittorino, vorrei che tu con lui qualche volta venissi qua. E intanto bramo che tu, amicissimo mio, me gli offra amico, e mi procuri la sua grazia. Non avendo poi me costì, tieni come un altro me Giovanni Aretino; chè non potresti farmi cosa più cara. Addio. Di Firenze, il dì 8 di febbraio 1443 dall'Incarnazione » (53).

Quel Giovanni Aretino che il Dati rammenta sul chiudere della lettera, era un parente del monaco Girolamo Aliotti (un altro erudito di quel secolo eruditissimo), accompagnato e raccomandato al Sassoli dal Dati medesimo nel maggio dell'anno avanti con quest'altra lettera, che ci dà press'a poco il tempo in cui Vittorino passò per Firenze. E fu quella volta, che Vespasiano dice d'avergli parlato e

riparlato, forse nella sua bottega, d'onde l'umile *bidello* (54) dovea mandare tanto lume d'antica sapienza alle nuove biblioteche d'Italia e d'oltremonte!

« LEONARDO DATI a SASSOLO salute.

« Penso che dalle lettere di Chirico tuo familiare avrai sentito come io, obbedendo al tuo desiderio, salutassi Vittorino che era sull'andarsene: e però di questo non ti sto a dir altro. Giovanni, che ti recherà questa mia, come già Vittorino ti avrà significato, viene costà per imbeversi della sua dottrina. Ed è un giovinetto molto studioso, e che ha voglia di farsi onore; perchè non credo d'ingannarmi a dire, che sotto un tal uomo, e anche per le tue assidue cure, si farà dotto. Però molto lo raccomando alla tua benevolenza; e tanto più, che Vittorino l'ha preso con sè per la mia raccomandazione. Soprattutto poi ti domando, che tu mi offerisca e ricordi a quell'ottimo padre. Addio. Di Firenze, a di 12 di maggio del 1443 » (55).

VI.

Quanto tempo rimase Sassolo in Mantova? Non sino alla morte del maestro, avvenuta il 2 di febbraio del 1446; poichè nella Laurenziana si conserva un prezioso codice di Senofonte, sulla cui prima carta leggiamo questo ricordo di mano del Feltrense:

HUNC LIBRUM SASSULO PRATENSI ET DISCIPULO ET FILIO DONO DEDI CUM A ME DISCEDERET UT ESSET MONUMENTUM AMORIS NOSTRI. EGO VICTORINUS FELTRENSIS MANU PROPRIA SCRIPSI ET DONUM OBTULI (56).

Nel 46, quando faceva fare al Catasto l'ultima portata de' suoi beni (suoi per poco!) si dice abitante in Ferrara (57). E degli altri tre anni che visse, un solo documento ci rimane ad attestarci della sua fine miserevole. Perchè il viaggio che gli farebbe fare nel Peloponneso l'editore delle opere dei Barzizza (58), scrivendo *Saxolum Pratensem et Cyriacum Pizzecollum Anconitanum, Philelphi auditores, Georgii Gemisti*

perspecta celebrataque graecarum literarum scientia in Peloponesum vocavit, non è che un malinteso. Il Filelfo (che monsignor Furietti cita in testimone) dissuase invece il Pratese da quel viaggio, che gli era venuto in capo mentre stava con Vittorino; e lo dissuase con varie ragioni, che è bene sentire dalla medesima sua epistola.

« Francesco Filelfo saluta Sassolo Pratese.

« Senti quel che io penso circa alla tua determinazione di passare nel Peloponneso. Fu già il Peloponneso la provincia greca più feconda d'uomini e di ricchezze; ora non ha più nè dell'une nè degli altri. Perchè le continue scorrerie de' barbari e l'ignavia degli abitanti l'hanno ridotta a tale stremo, che tranne il solo Giorgio Gemisto, dotto davvero e grave e facondo, non vi troveresti altro che meriti lode. Quelli stessi principi Paleologhi, ridotti come sono alla miseria, si hanno la beffa e il danno; sicchè, tolto (come dico) Gemisto, ogni cosa in que'luoghi fa pietà. Metti poi, che la stessa lingua v'è così corrotta, da non aver più niente di quell'antica eloquentissima Grecia. I costumi, di pur barbari, barbarissimi. Però, se mi vuoi dar retta, non devi andare nel Peloponneso, ma in Tracia e nella seconda Roma, cioè Costantinopoli. E quivi son uomini dotti, costumi colti, e favella sempre pura. Credo poi, che tu debba far così anche per la ragione, che andando nel Peloponneso, non avresti forse comodità di goderti Gemisto; ch'egli è ben vecchio, e ha non so che ufficio. Del resto, recandoti a Costantinopoli, tu potrai, se ti pare, crescendo un poco di strada, andarlo a vedere; e così giudicare da te stesso del paese e degli uomini. Addio. Di Milano, il sesto giorno degl'idi di giugno, 1441. » (59).

È questa una delle nove lettere che ci rimangono del Filelfo a Sassolo; dove, per lo più, chiarisce all'alunno qualche dubbio nella greca filologia e nella filosofia degli antichi: tutte anteriori al 1444; non potendo essere del 451 quella che tra l'Epistole Filelfiane sta xxxv nel libro nono (60).

VII.

Perchè a' 20 di luglio 1449, venendo da Roma, giungeva Sassolo in Arezzo; e già era attaccato dal morbo

contagioso, che or qua or là metteva fuori il capo per le terre d'Italia. L'oste, spaventato, non gli volle concedere alloggio (61); e il poverino, scalzo, con indosso la sola camicia e quel farsetto che avea portato cavalcando, con in capo un berretto rosso alla foggia grecanica (poichè la moda letteraria era passata sino alle vesti), si partì dalla osteria, gridando: « Dove, ah dove andrò io a morire? » Alle quali grida lamentose traevano i cittadini in gran numero, e lo esortavano d'andarsene allo spedale: chè in quel frangente, quando per paura del contagio appena il fratello praticava col fratello, il padre col figliuolo, non era da recarselo a vergogna. Ma egli non badava alle loro parole, esclamando: « Ditemi, buona gente, ditemi qual'è la strada che mena fuor di città, perchè io vada a morire, non visto, in mezzo a un campo o in una fossa ». E affrettato il passo verso la porta, s'abbattè dove il Castro attraversa la città. Quivi, dicendo che il fiume veniva opportuno per annegarvisi, saltò giù. Lo ripescarono que' pietosi, e lo portarono al pubblico ospizio: ma il giorno appresso rendè l'anima a Dio. Il monaco Girolamo Aliotti, che dava conto della disgrazia a Francesco da Castiglione (discepolo e biografo anch'esso di Vittorino, segretario e biografo d'Antonino arcivescovo), non sa risolversi a giudicare, se a questa disperazione fosse condotto il giovine da un accesso di febbre, o da pazzia, o da vedersi abbandonato: *quod derelictus ab omnibus videretur vir doctissimus et optimarum artium ornamento excultissimus* (62). A noi basterà ricordare, che due mesi prima s'era venduto dagli ufficiali del Comune l'ultimo poderetto del povero Sassolo per 18 fiorini; il poderetto presso quel Monteferrato che mi nereggia dinanzi agli occhi mentre scrivo queste memorie del povero Sassolo!

Lo stesso Aliotti ci narra, come gli Aretini l'onorassero di decente funerale, e gli dessero sepoltura nella chiesa dei Romitani di Sant'Agostino (63). Poi conchiude la pietosa lettera con queste parole giustamente sdegnose: *Haec scripsi, ut tu doctissimus doctissimo viro compatiaris, illiusque*

miseram sortem, et extremam calamitatem indoleas. Vir clarus omne aevum consumsit in litteris et bonis artibus, earumque adsequendarum gratia, non modo peregrinus, sed exterris propemodum et exsul fuit. Sic virtuti redduntur praemia, sic maximis et excellentissimis ingeniis fortuna infensa est. Sed vale, nam me fletus et lacrimae interoipiunt, ne plura liceat scribere. Arretii, die XXVII *iulii* 1449.

E alla lettera seguita questo Epitaffio poetico, che lo Scarmagli, editore dell' Epistole Aliottiane, giudica opera dello stesso monaco Girolamo. La notizia che racchiude, della chiamata di Sassolo a Roma, non consonerebbe con quello che si dice nella lettera. Qui si dice: *ex Curia Arretium venit;* e l' Epitaffio si duole che la morte impedisse l'andata a Roma, dove Niccolò V (il dotto Tommaso da Sarzana) aspettava il dotto giovane per premiarne le virtù. Ma Vespasiano confermerebbe l' Epitaffio, dicendo che l' infelice Sassolo veniva da Mantova.

EPITAPHIUM.

Saxolus hoc saxo Pratensis claudor, acerbo
Funere: me invasit pestis et ira Deûm.
Nam mea dum Latias volitaret fama per urbes,
Dogmata Graeca tenens, dogmata nostra sciens:
Romanus Praesul vocitat dum munere grandi,
Me, medium per iter, livida mors rapuit.
Nota domus Musis, gestansque insigne caballi
Arreti urbs, tumulo nunc fovet ossa pio.

VIII.

Sassolo, morto a trentadue anni, non potè lasciare molti scritti; ma sarei contento che si conoscessero tutti quelli che ne rimasero. E specialmente l'*Epistole;* che pur non dispero di trovare, se il Mehus potè prometterne la stampa

cent'anni sono (64), e lo Scarmagli ne conobbe il codice. *Saxoli* (egli scrive) *sunt plures Epistolae in ms. codice bibliothecae Mutinensis nostri monasterii S. Petri* (65). La biblioteca di quel monastero fu dispersa nella soppressione degli Ordini religiosi comandata da Napoleone, e una minima parte ne pervenne alla Palatina di Modena; ma non il codice con l'Epistole di Sassolo.

Saxoli Pratensis, viri doctissimi, De accentibus ac diphthongis et formatione praeteritorum graecorum. – Quest'opuscolo di dodici pagine si trova aggiunto al *Vocabolarium Graeco-Latinum*, opera di Frate Giovanni Crastonio carmelitano piacentino, impressa a Milano per cura di Bonaccorso Pisano, circa all'anno 1478, in 4to piccolo. Nell'esemplare Magliabechiano manca l'opuscolo del Sassoli, ma nel Dolciano v'è (66).

Hercules Xenophontius. – Cod. Vaticano, cartaceo, del secolo XV, in 8vo; appartenente alla collezione della Regina di Svezia col num. 1996, e ora segnato col num. 1388. A carte 1: « Scripto e miniato per mano di me Felice « Feliciano da Verona, a mio nome e instantia, e non pre« gato d'halcuno, com di non prestarlo salvo che ad « amici dilecti e carissimi. *Anno Christi* MCCCCLXII ». A c. 2 t.: *Prohemium Visionis Herculis Xenophontis Prodigus noncupatus, e graeco in latinum traductae per eloquentissimum virum Saxeolum Pratensem, ad illustrem principem dominum Alexandrum de Gonzaga, feliciter ac bonis auspiciis q. incipit. Quapropter omnibus ut illum legant persuadeo.* A c. 4 comincia la dedicatoria così: IOVI. *Illustri principi d. Alexandro Gonzagae Saxolus Pratensis sal. pl. dicit. – Plato sapientissimus ille a sapientib. iudicatus principatum, etc.* A c. 14 comincia l'opera: HERCULES XENOPHONTIUS. E a c. 17 t. è una miniatura, che rappresenta Ercole con la clava e la pelle del leone, in mezzo a due figure muliebri simboleggianti la Voluttà e la Virtù, in atto di attrarlo ciascuna a sè. Sotto le tre figure è il nome: VOLUPTAS · HERCULES · VIRTUS. L'opera termina a c. 29, con queste parole:

Haec bonis orte parentib. Hercules diligenter si exercueris beatissimam utique felicitatem consequare. EXPLICIT. – Il codice contiene altre cose.

Di certi suoi studi su' Greci e i Latini parla il Prendilacqua, che gli fu condiscepolo; e il De Rosmini chiamandoli « Commentari », non dice bene: meglio, chi dicesse Florilegi. *Commentariolos quosdam fecit* (ecco come scrive il Prendilacqua), *maxime ad dicendum utiles; nam quicquid Graeci Latinique doctores eleganter, ornate, copiose scriptum reliquerunt, brevissime in hos congessit libellos, singula etiam genera dividens: quos quum libros volveret, nihil dicere volenti quacumque de re ad imitandum defuit. Quid agis, Saxole, cum libellis tuis? interrogatus: Flores, inquit, ex hortulis Philosophorum colligo* (67). E questi forse giacciono in qualche biblioteca, senza nome.

Finalmente, *De Victorini Feltrensis vita ac disciplina, ad Amicum suum;* epistola preceduta da un'altra epistola *ad Leonardum Dathum.* – Un solo testo se ne conosce, già nella Strozziana col num. 135, ed oggi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, codice magliabechiano num. 131 della classe IX; del quale fece cavare una copia il veneziano Farsetti. *Est mihi ad manus etiam exemplum a codice ms. Strozziano, Thomae Iosephi Farsetii, equitis dignitate litterisque praestantissimi, cura desumptum, quo textus in editione corruptus passim emendatur.* Così l'abate Iacopo Morelli, annotando questo luogo del Prendilacqua, dove si parla dell'opera di Sassolo come perduta: *Luculentam scripsit orationem de laudibus Victorini: sed ea, ut arbitror, cum auctore periit* (68). Nè fu solo il Prendilacqua a crederla smarrita; chè Vespasiano cartolaio, non avendola mai veduta fra i tanti codici che passarono fra le sue mani, e fra le opere stesse di Sassolo da lui conosciute, così ne scriveva: « Furonvi ancora dua Fiorentini sua discepoli, e uomini « degnissimi: l'uno fu messer Francesco da Castiglione, « uomo di santissima vita e costumi; l'altro fu Sasero, « figliuolo di maestro Lorenzo da Prato, dottissimo in greco

« re in latino, e aveva buonissimo istile, secondo che si vede in « più sue opere; e massime nella Vita di Vittorino da Feltre, la « quale perì insieme con lui, che morì di morbo, tornando da « Mantova » (69). E l'essersi per molto tempo tenuta come persa, fu causa che i libri non ne potessero moltiplicare le copie, nè i primi stampatori ne procurassero l'impressione; che, come la prima biografia di Vittorino, avrebbe ben meritato quest'onore. Solamente, siccome ho detto, vide la luce in Parigi nel 1724, in una lezione non diversa, ma peggiore di quella che ci è offerta dal codice Strozziano (70); quantunque neppur questo sia senza gravi mende. Per che io mi sono risoluto a dare col volgarizzamento anche il testo, ragguagliato col manoscritto, e corretto come parvemi meglio. Con che spero di rinnovare il nome di Sassolo, dimenticato, si può dire, appena mancarono i suoi coetanei (71); i quali non sapevano rammentare il Feltrense, che subito non ricordassero il caro suo discepolo e apologista. Ne ho già addotta qualche testimonianza: qui aggiungerò quella di Giovanni Andrea de' Bussi, vescovo d'Aleria, che dedicando a Paolo II la prima Deca di Livio, dopo aver lodato Vittorino, soggiungeva: *Qui plura voluerit discere de Victorino (sunt enim eius omnis splendoris ac dignitatis plenae actiones); Saxoli Pratensis, inter condiscipulos nostros minime contemnendi, quamquam admodum iuvenis ille fato concesserit, librum legat de vita et moribus Victorini* (72). Modernamente, il De Rosmini consacrò a Sassolo alcune pagine nell'ultimo de' quattro libri della sua *Idea dell'ottimo precettore*; dolendosi che tanto poco si fosse scritto « di questo egregio imitatore « degli studi e de' costumi del suo precettore ». E veramente parve anche ai condiscepoli singolare (forse un po' strano) nella imitazione di Vittorino. Il Prendilacqua, dopo averlo chiamato *orator bonus, ornatus, nulla in re non laudandus, magnus antiquitatis investigator*; nota com'egli fosse *totus ex Victorino factus*; e poichè il maestro non curò mai ricchezze, osserva che il discepolo in questo gli passò avanti. *Maximus divitiarum contemptor, paupertatem in*

primis amavit; qui quum saepe necessariis indigeret, ita gloriari solitus erat, ut nunquam voti se compotem futurum diceret, nisi praeceptorem patientia superaret. Obiurgatus ab aequalibus quod semifractos ac debiles calceos haud invitus ferret: Si melioribus, inquit, gauderem, haud Victorino dignus essem. E conchiude: *Ipse post mortem praeceptoris adhuc vagus, nullo studiorum suorum fructu potitus, in ea, quam amaverat, egestate, pestilentia consumptus est. O miseram tam praeclari ingenii conditionem!* (73) Oh perchè non ebbe comune col maestro la quiete beatissima degli studi, l'affetto filiale degli alunni, la placida fine!

Da' contorni di Prato, nell'ottobre del 1868.

CESARE GUASTI.

NOTE.

(1) *Metamorfosi*, VI.

(2) *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro del cav. Carlo de' Rosmini roveretano.* Bassano, 1801. Di Sassolo da Prato si parla a pag. 388-400.

(3) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato.* Ivi, 1844.

(4) DANTE, *Paradiso*, XIX.

(5) Vol. III, da col. 841 a col. 856. Ved. la *Praefatio*, a pag. XIII, § 37.

(6) Sassolo di Cione fu priore per la porta Capo di Ponte nel novembre del 1309 Nell'Estimo del 1371 *Angelus Ture Sassoli* ha per moglie *domina Iacoba,* con due figliuoli e una figliuola. Nell'88 (Capifamiglia di porta Capo di Ponte, a c. 1158 t.) Agnolo di Tura ha 55 anni, mona Stella sua seconda moglie ne ha 38: e, non facendosi menzione dei figliuoli di primo letto, ve ne sono altri tre, de' quali Lorenzo è il maggiore. Ne' Capifamiglia del 1493 (a c. 1257) i figliuoli di Agnolo sono: Lorenzo « studiante », anni 18; Caterina, anni 14; Nicolao, anni 5.

(7) Archivio Centrale di Stato. Arte de' Medici e Speziali; Matricole dal 1362, a c. 54 t.: *Angelus quondam Ture Sassoli de Prato spetiarius, vocatus Angelus Bonagi, descriptus fuit et est in presenti matricula die tertiodecimo mensis octubris, sub annis Domini 1369.*

(8) Archivio sud. Registro di Provvisioni del 1413-14. La supplica del maestro Lorenzo è nella terza provvisione vinta nel Consiglio del Popolo agli 11, e nel Consiglio del Comune a' 25 d'agosto 1413. Nel primo partito ebbe 160 fave nere e 76 bianche; nel secondo, 144 nere e 9 bianche.

(9) Nell' Estimo del 1383 (loc. cit.) trovasi convivere con Agnolo Sassoli una mona Iacopa sua cugina, d'anni 60, che ha due figliuoli; Agnola, d'anni 18 e Matteo d'anni 20, che dev'essere questo Beccanugi.

(10) Dal codice Roncioniano 135 (*Alberi di famiglie Pratesi*) si ha memoria d'un testamento d'Agnolo fatto nel 1389, di questo del 95, e d'un codicillo dell'anno stesso in cui mancò a' vivi. Un estratto del secondo (20 luglio 1395) sta nell'Archivio Diplomatico, provenienza « Spedale della Misericordia di Prato », ed è scritto dal notaro Amelio del fu Lapo de' Migliorati, che si rogò del testamento, fatto a Sant'Anna, *in claustro ecclesie*, *sub porticu ex latere orientis dicti claustri*. V'è in fine questo ricordo: MCCCC.° *die* XXVI *mensis iunii decessit dominus Testator*.

(11) Era figliuola di Schiatta di Buglione dei Cavalcanti.

(12) Maestro Lorenzo fino dal 1396 faceva la portata in proprio fra i Capi di famiglia della terra di Prato (quartiere di Santa Maria Novella, *Prato*; a c. 542-43); e vi aveva già casa, con terreni nel contado pratese. Nel nuovo Catasto del 1427, abbiamo la sua portata (quartiere di S. M. N., Lion bianco, a c. 79), con dodici figliuoli, da Agnolo a Niccolò.

(13) Codice Roncioniano 105: Casotti, *Spogli genealogici*.

(14) *Testamento di Francesco di Marco Datini*, edito nel *Calendario Pratese*; an. II, pag. 126.

(15) Malavolti, *Storie*, parte III, 18; all'anno 1428. Più brevemente dice lo stesso il Tommasi nella parte delle sue Storie che fra poco non sarà più inedita. L'Ammirato ne fa ricordo all'anno 1429, lib. XIX, pag. 1048.

(16) Platina, *De vitis Pontificum Romanorum*; nella vita di Eugenio.

(17) Archivio Centrale di Stato. Libro intitolato: *Ricordanze di più cose fatte al tempo de' venerabili Dieci di Balìa, l'ufficio de' quali comincia felicemente questo dì* XV *di giugno* 1431; a c. 4.

(18) Supplica citata alla nota 8.

(19) Archivio citato. Catasto; quartiere S. M. N., Lion bianco, filza dalla lettera I alla Z, a c. 78. Noto qui per poi, che fra debiti vari, e quello che doveva al Comune, Lorenzo si dava nella portata per debitore di 1300 tanti fiorini.

(20) Si tralasciano le confinazioni, le misure, i lavoratori, la rendita.

(21) Quanto avrei pagato di poter trovare l'Inventario dei *Libri di medicina e d'altre scienze*, da lui stesso valutati cento fiorini! E nell'Archivio degli ufficiali de' pupilli era da sperare di trovarlo: ma forse in quell'anno che indugiarono a entrare nell'amministrazione, il maggiore de' figliuoli bacchettò que' codici.

(22) Forse, resto di dote della Piera.

(23) Il famoso Bartolommeo Boccanera, capitano, decapitato nel 1397.

(24) Di queste ultime tre femmine non è detto l'età; ma erano nate dopo il 1427.

(25) *Supplemento alla Vita del cardinale Niccolò da Prato*, ec. Lucca, 1758; a pag. XVII.

(26) L'arme dei Sassoli, quale si vedeva nel sepolcro del maestro Lorenzo, è un campo rastrellato.

(27) Vero è che l'iscrizione di Lorenzo Sassoli, è stata rifatta come le altre; ma questa seconda fu omessa. I Geppi rivendicarono la sepoltura dei

Sassoli come *posteri* del maestro Lorenzo, trovando troppo lontana la parentela. Francesco, che aveva per tritavo il detto Lorenzo, ebbe una figliuola per nome Maddalena, che si maritò in un Bizzochi; e da questo matrimonio nacque un'Orsola, ava di quel Pietro Geppi che è ricordato nell'epigrafe come padre d'Andrea.

(28) Lettera a Francesco Barbaro, del febbraio 1428. Mi sono valso della stampa de' sedici libri dell' Epistole Filelfiane, fatta in Venezia nel 1487; non essendo uscito che un tomo dell'edizione del Mennci, Firenze, 1743.

(29) Ved. le lettere del 1432, dove racconta questo battibecco, che sono un capo d'opera! Vi dipigne i fratelli Medici, che par di vederli. Cosimo, simula e dissimula, e parla poco: Lorenzo è testa leggera; non saluta il Filelfo, anche salutato; e incontrandolo, *semper obliquat faciem*.

(30) Nel febbraio del 35 scrive da Siena: *Biennium Senensibus sum obstrictus*; ma nell'aprile del 36 desiderava un benigno vento che lo portasse in porto più sicuro.

(31) La lettera *Antonio Panhormitae* è data 3 *idus octobres* 1436.

(32) Del primo d'ottobre 1438; ed è l'ultima del lib. II.

(33) Cortesi, nel dialogo *De hominibus doctis*.

(34) Tiraboschi, *Storia della letteratura* ec., lib. III, cap. V, § 5.

(35) Sta in fine al trattato di Poggio, *De varietate fortunae*, pag. 274 dell'ediz. Parigina; e sta ancora nella raccolta delle Lettere Poggiane, fatta dal Tonelli, sotto il num. XV del Libro VI. L'editore gli assegna l'anno 1437.

(36) Lettera del 5 luglio, sotto il num. XVII del Libro VI.

(37) È autografa; e sta nella filza 32 della Classe IX (Inventario del Brunetti), a c. 157.

(38) *Vita di Francesco Filelfo.*

(39) Vespasiano, nella *Vita di Niccolò della Luna.*

(40) Lib. XII, epist. XV.

(41) Archivio Centrale di Stato; carte degli ufficiali de' pupilli e adulti del Comune di Firenze; registro 58, a c. 96. La provvisione de' 26 d'agosto 1438, con la quale la Signoria dava agli ufficiali la tutela di Bartolommeo, Larione, Marsilio, Antonio e Niccolò, Stella, Cleofe, Maddalena, Brigida e Piera, figliuoli del fu maestro Lorenzo da Prato, venne approvata il 29 d'agosto nel Consiglio del Popolo, e il 30 in quello del Comune.

(42) Tanto abbiamo dall' istanza fatta alla Signoria, e riferita nella deliberazione degli ufficiali dei pupilli. Da questo documento pure si rileva, che maestro Lorenzo era morto nel giugno del 1437.

(43) La partita è in nome di Sassolo, ma è fatta da persona ignorante.

(44) Archivio Centrale di Stato. Catasto: quartiere di S. M. N., Lion bianco; filza di portate del 1442, a c. 654.

(45) Ved. la nota 49.

(46) Tutto ciò si rileva dalle loro portate al Catasto.

(47) Portata delle sorelle Sassoli, figliuole di maestro Lorenzo, fatta nel 1442.

(48) Portata delle medesime, fatta nel 1446; filza del quartiere di S. M. N., Lion bianco, a c. 719. « Troviamci (dicono le cinque fanciulle Sassoli agli ufficiali del Catasto) sanza chasa e sanza masserizie; torniammo per « le spese nel munisterio di Santa Apolonia, e ànno da noi tutta questa

« possessione.... Demo al detto munisterio dette possessioni ne l'anno 1442 « in detto modo, e puovisi mostrare per charta prubicha ».

(49) A' 15 giugno del 1447, gli ufficiali de' pupilli e adulti, come tutori e curatori degli eredi del fu maestro Lorenzo Sassoli, a richiesta d'Antonio del fu Marsilio de' Vecchietti, loro agnato, fanno bandire la vendita d'un podere con casa nella villa di Pizzidimonte, luogo detto Castiglione, ad effetto d'assegnare la dote alla Cleofe figliuola del detto Lorenzo. E a' 19 d'agosto segue la vendita a Silvestro del fu Michele Lapi per fiorini 300, da depositarsi nel banco di Cosimo de' Medici fino a nuovo ordine degli ufficiali. Carta rogata in Firenze da Antonio del fu Domenico degli Ughi; esistente nell'Archivio Diplomatico, provenienza « Pitti ».

(50) Fu la terza moglie di Luca. Ved. la *Cronica* di Bonaccorso Pitti (Firenze, 1720), pag. 11, nota 1; dove si cita il libro della Gabella segnato A 104, a c. 136; an. 1453.

(51) Ricorderò solo, che la famiglia Sassoli si spense in Prato nella persona d'un Francesco, fratello di quel Lorenzo Sassoli che fu deputato da Cosimo III a soprantendere al viaggio delle fanciulle pratesi che andettero a fondare il nuovo monastero degli Scarioni a Napoli; dov'ebbero il grado di abbadessa e di vicaria due Sassoli già religiose in Santa Margherita di Prato. (Casotti, *Lettera a G. B. Recanati intorno alla fondazione del R. monastero degli Scarioni* ec. Firenze, 1722.)

(52) Nella portata di messer Manno di Giovanni Temperani (Archivio citato; quartiero S. M. N., gonfalone Leon rosso, filza 2, a c. 623), fatta nel 1469 o 70, si vedono registrati fra i beni rustici: « Uno podere chon « chasa da singnore et da lavoratore, posta nel chomune di Montemurlo, « luogho detto Ischortapassa. Uno podere chon chasa da lavoratore posto nel « chomune di Montemurlo, luogho detto Monteferato. E detti duo poderi, « cioè quello di Schortapassa e tre quinti di quello di Monteferato, cioè « mezo podere, chonperai da messere Sasso del maestro Lorenzo da Prato. « Charta per mano di ser Antonio di ser Luca Franceschi del mese di fe- « braio 1448: e due quinti del podere di Schortapassa chonperai dagli ufi- « ciali delle vendite del Chomune di Firenze l'anno 1449 e del mese di « maggio, per ser Biagio di ser Ghucio da Ortignano, per fiorini 50 ». – Niccolao Sassoli, nella sua portata del 1460, ricorda le dette vendite de'beni del fratello; dicendo, che non lasciò « nulla di sustanzie », e che le tre vendite furon fatte « per pregio di fiorini treciento in circha ».

(53) Allo stile comune, 1444. Questa data ci prova, che Sassolo dettò la sua scrittura in difesa di Vittorino nel 1443; e nella seconda metà di quell'anno, perchè vi è ricordato quel Giovanni d'Arezzo, che il Dati gli aveva accompagnato nel maggio con la lettera che viene appresso.

(54) « Lo vidi in Firenze, e gli parlai più volte, ec. ». Vespasiano, nella *Vita di Vittorino da Feltre*. Il Mai, nella prefazione alle *Vite* di Vespasiano, dice ch'egli è « qualche volta chiamato col nome di *bidello*, ufficio, « credo io, utile nella fiorentina Repubblica ». Il fatto è, che *bidelli* erano detti nel Veneto i librai, per testimonianza del Filelfo; di cui è a vedere la lettera del libro V, scritta *Petro Thomassio*, e data 3 *kal. novemb.* 1444.

(55) *Leonardi Dathi etc. Epistolae* xxxiii, *nunc primum ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem erutae, recensente Laurentio Mehus etc.; Floren-*

tiae, 1743. Questa lettera è la VII, e quella recata avanti sta sotto il numero XXIII.

(56) È il Cod. XXI del pluteo LV: *Xenophontis Opera varia*. Il Bandini (*Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae* II, 285-86) riportò il ricordo di mano del Feltrense, ma non osservò che le parole SASSULO PRATENSI sono riscritte (vero è, che paiono di mano sincrona, e forse della stessa mano) sopra una raschiatura assai manifesta. Lo stesso Bibliotecario notò, che gli scolii greci sparsi pe' margini, son forse di Guarino, *huius egregii Codicis possessoris*; *cuius certe est adnotatio latina, quae legitur in fine* Cyropaediae, *pag.* 466, *ex libro M. Tullii Ciceronis* de Senectute *desumta*. Ma che il Codice appartenesse al Guarino non appare dal Codice, e il Bandini poteva dirci donde avesse la notizia. Può essere che nel 46, trovandosi a Ferrara, Sassolo lo cedesse al Veronese; e la cessione potè essere imposta dalla sua estrema miseria!

(57) Catasto del 1446; quartiere S. M. N., Lion bianco; filza di portate, a c. 938. Anche questa portata non è di sua mano. Dopo descritti i vari balzelli a cui era andato soggetto e le solite terre del contado di Montemurlo, dice: « Ò debito chol Chomune di Firenze fiorini ventiquatro o « più, non ò potuto pachare el Chomune. - Sasolo del maestro Lorenzo « d'Angniolo Sasolli d'età d'anni ventoto, trovimi a Ferrara ».

(58) *Gasparini Barzizii bergomatis et Guiniforti filii Opera, quorum pleraque ex mss. codicibus nunc primum in lucem eruta recensuit ac edidit Ioseph Alexander Furiettus bergomas etc.*; *Romae*, 1723. A pag. XVI della Prefazione.

(59) È la settima del libro V, edizione del 1487.

(60) Nella edizione del 1487, le lettere del Filelfo al Sassolo sono queste:

a) Libro III, epist. XV: *ex Ticino*, *kal. novembribus* 1439.

b) Lib. cit., epist. XXXI: *ex Mediolano*, *kal. aprilibus* 1440.

c) Lib. VI, epist. VI: 5 *kal. octobres* 1440.

d) Lib. V, epist. VII: 6 *idus iunias* 1441.

e) Lib. cit., epist. XVI: 3 *kal. ianuarias* 1443.

f) Lib. cit., epist. XXI: 3 *kal. ianuarias* 1443.

g) Lib. cit., epist. XXXIII: *nonis augustis* 1444.

h) Lib. cit., epist. XXXVII: 3 *kal. octobres* 1444.

i) Lib. IX, epist. XXXV: *pridie idus iunias* 1451; ma il Sassoli era morto da due anni. Nella ristampa del 1745, non condotta oltre il primo volume, si trovano soltanto le prime tre.

(61) Al Filelfo accadde lo stesso nell'estate del 51 in Lombardia; ed è curioso il sentirlo raccontare da lui medesimo nelle sue Epistole.

(62) *Hieronymi Aliotti arretini*, *ordinis sancti Benedicti*, *abbatis monasterii SS. Florae et Lucillae*, *Epistolae et Opuscula*, *Gabrielis Mariae Scarmalii ejusdem Ordinis notis et observationibus illustrata etc. Arretii*, 1769. Vol. 2. La lettera *doctissimo viro Francisco Castilionensi*, in cui si dà un minuto ragguaglio della morte di Sassolo, è la 46 del libro III, e sta a pag. 255 e segg. del volume I.

(63) A' primi del secolo scorso fu distrutta l'antica chiesa de' Frati Eremitani, per edificarne una nuova molto più piccola. Le pitture e i monumenti perirono; e non esistono neppure sepoltuari anteriori a quel tempo.

(64) *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno* 1740, *Tom.* I; Firenze, nella stamperia granducale, 1740; Num. 47, col. 737-38; dove s'annunzia, che il libraio Giuseppe Rigacci ha pubblicato un Manifesto, in cui promette di dare alla luce in vari tomi le Lettere degli uomini dotti del secolo XV, fra i quali è Sassolo; valendosi dell'opera dell'Ab. Mehus.

(65) Nota *a* all'Epistola dell'Aliotti, citata nella nota precedente.

(66) *Catalogo dei libri dal conte A. M. D'Elci donati alla I. e R. Libreria Mediceo Laurenziana.* Firenze, 1826; pag. 35.

(67) *De vita Victorini Feltrensis dialogus Francisci Prendilaquae mantuani ex codice Vaticano. Annotationes adjecit Iacobus Morellius. Patavii*, 1774. A pag. 68.

(68) PRENDILACQUA, Op. cit., pag. 68, nota 1.

(69) *Vita di Vittorino da Feltre.*

(70) Anche il MEHUS (*Vita Ambrosii Camald.*, p. CCCCVIII) dice che la stampa parigina uscì alla luce *manca, ac mendis obsita... Quamobrem ad bibliothecae Strozianae codicem esset recensenda.*

(71) Debbo qui ricordare come monsignor Iacopo Bernardi, nel suo *Vittorino da Feltre e sua metodo educativo* (Pinerolo, 1856), riportò tradotti dei lunghi brani delle *Due lettere di Sassola da Prato intorno a Vittorino da Feltre*, a modo di *Appendice*, pag. 151-174. E qui pure dirò, che l'avvocato Giovacchino Benini di cara memoria sentì dalla bocca del Pestalozzi, che la Vita di Vittorino scritta dal Sassoli era stimabile sopra tutte l'altre, e meritava d'esser fatta meglio conoscere con una traduzione.

(72) *Titi Livii Decas prima*, edizione del 1469: nella Epistola dedicatoria, a c. 2. Quelle parole che toccano di Sassolo, sono state scorrettamente riferite dal Fineschi nel citato *Supplemento alla Vita del cardinale Niccolò da Prato*, pag. XVII-XVIII.

(73) PRENDILACQUA, Op. cit., pag. 68.

ARTE

Lettera Prima

AL CAV. PROF. STEFANO USSI PITTORE.

Signor mio riverito ,

Io vorrei poter significare i tanti e sì diversi sentimenti ch' io provo nell' indirizzarle queste mie; ma non avendo succhiato col latte le grazie del linguaggio della sua Toscana, dovrò in modo assai disadorno tentar di esporre quello che ho nell' animo. Io invidio alla ventura degli scrittori toscani, i quali, solo che levino dall' oro vero, ma grezzo della lingua del popolo, quel po' di scoria che non può non essere dove è difetto d' istruzione, ecco che hanno tra mano un tesoro d' intatte eleganze e ponno riuscire ad ottima proprietà. A noi di altre provincie, che per la favella, come dice quello spirito nobilissimo del Giuliani, ci possiamo chiamar forestieri in Italia, fa bisogno il più grande e continuo studio de' migliori scrittori d'ogni secolo, ci fa bisogno un' infinita diligenza per ottenere, in parte, quella purità, quella semplicità e leggiadra naturalezza che noi sempre vagheggiamo. Ma per quanto amore e per quanta sollecitudine si ponga nel fuggire le pedanterie d'ogni maniera, si scorge sempre che la nostra è più roba da grammatici e frutto di fatica che natura. Ond' è che io prego Lei, e quanti di questa nobilissima parte d' Italia, avranno la pazienza di leggere queste lettere, di compatire alla mia rusticità; non s'offendano del trovarmi sì mal destro della loro maravigliosa favella, sì privo di quel garbo e di quel brio amabile ed efficacissimo ch' Ella ed eglino saprebbero raggiungere con tanta facilità. Ma se non vi troveranno quella bellezza di forma che pure si conver-

rebbe in uno scritto dove si ragiona del divino magistero dell'Arte e delle qualità del Bello, vi troveranno però un amore studiosissimo d'ogni vero, la maggiore sincerità d'animo e schiettezza d'opinioni. Ed è con tale schiettezza che, aprendole il cuore, Le fo manifesta l'ammirazione altissima e la gratitudine ch' io nutro verso di Lei. L'ammirazione, perchè l'opere sue sono glorioso esempio che dimostra come in Italia riviva il genio de'sommi nostri pittori del cinquecento; la gratitudine perchè Ella di forte e grande lealtà non disdegnava di darmi ripetute prove di molta benevolenza; prove che mi fecero del bene, e ch' io apprezzo siccome alto e non meritato onore. Ora pensi se infra le trepidazioni del mio cuore per codesto ardimento di scriver d'Arte, pensi, dico, se ad ogni modo io provi diletto, se mi debba essere di tanta consolazione il potermi intrattenere con esso Lei, dal quale ho tante cose appreso. Che vuole? Scrivendole mi si rinnova nell'anima l'idillio d'una poesia soavissima e purissima, le memorie e le aspirazioni segrete d'un tempo in cui l' *ideale* rapisce ed innamora il pensiero come fosse realtà! Penso alle pitture sue, e in modo particolare al quadro della *Vita Nuova*; e quel mondo d' immagini nuove, ch' io mi figurai nella mente leggendo il Gessner, il Poliziano, l'Aminta, il Petrarca, i prosatori del trecento e Dante; quell'onda d' ignoti ed intimi affetti che si movevano dentro di me al vedere la primavera per le ridenti piaggie delle mie campagne; il vagare amoroso della mia fantasia nelle passeggiate solitarie ch' io faceva su per i poggi che circondano Firenze e per val d'Ema; tutto codesto con soavità di celeste armonia m'echeggia nel profondo dell'anima e la ricrea. La senta una cosa: fui per tre anni a godere le maraviglie del limpidissimo cielo di Genova; e di vero l' insolita operosità di quell'antica e fortissima schiatta, la sublime bellezza di quel mare, e l'aspetto incantevole delle sue riviere, son cose che non si dimentican mai; è già il second'anno ch' io ho l' inestimabile ventura d'occupare il mio tempo nell'apprendere a' giovani quella che tra le scienze è

sì conforme all'indole della mia mente, la Filosofia; ma Firenze mi fu sempre nel cuore, a Firenze io anelo sempre con il più vivo e più ardente desiderio; chè costì io vivo la vita a me più cara. Io amo Firenze con quant' affetto ho nel cuore, ed è ben ragione che di tal guisa io l'ami. L'esservi stato fu la mia maggior ventura, e ci fui in onta alla quasi universale disapprovazione di quelli della mia terra natìa, i quali tenevano la mia deliberazione una strana temerità.

Il venire a Firenze era il mio sogno da più anni, ma a raggiungere l'intento quanti ostacoli! Avendo io sortito l'istinto dell'Arte, ed avendo sempre potuto alimentare in me la poesia di quel medesimo istinto con quel tesoro di bellezze che a noi si rivela ne'diversi e molteplici aspetti della divina natura; senza ch'io quasi vi pensassi, seguivo il fáscino della mia fantasia, e, modellando o disegnando, mi disperavo per rappresentare quanto io vedeva in essa e quanto mi stava dinanzi agli occhi. Però fu sempre mio segreto proposito quello d'imprendere lo studio dell'*Arti Belle.* Ma farlo allora, farlo in tempo, mi fu impossibile! Invece, benchè tardi assai, mi posi allo studio delle lettere per le quali giunsi a quello della Filosofia. Di esse, perchè non meno nobili dell'Arte, mi prese grande amore; esse pure mi deliziavano tanto, perchè non al Vero solo, ma anche al Bello lasciano campo vastissimo. L'Arte però avrebbe vinto ad ogni modo quando n'avessi incominciato lo studio da giovinetto, non a ventiquattro anni, come mi toccò di fare! È a Parma dove incominciai quella sì difficile via, e l'Arte era l'idolo mio, la mia vera felicità. Ond'è che l'epopea delle pitture ch'io contemplava nelle regali stanze dell'Accademia, mi suscitava nel cuore e nella mente un tumulto incredibile! Era un avvicendarsi di speranze e di scoramenti, d'impeti audaci di creare, e d'angoscie indefinibili di non poter più quel ch'io volea; ma finalmente l'ideale che mi lampeggiava più che mai sovrumano e stupendo nel pensiero, mi avvisò ch'io non era più in tempo

di giungere a possedere quel sublime magistero della forma che può solo adeguarlo e significarlo per la materia! Troppo tardi io mi diedi all'Arte e troppo presto mi vennero meno i mezzi a fare quegli studi vastissimi e profondissimi, senza de' quali è impossibile essere artista veramente grande. La mediocrità in ogni disciplina è una miseranda cosa, nell'Arti Belle una disgrazia disperata. Nell'Arte, o tutto o nulla. Inoltre, pochi de'migliori anni per gli studi mi rimanevano. Che fare? Ed eccomi in una delle perplessità più terribili della mia vita! E me ne tolse questo pensiero: poter essere maggiormente benemerito della civiltà chi con generoso proposito insegna l'*Abbiccì*, che un infelice turba d'artisti mediocri.

Avevo deciso: ma oh! quanto mi costò il dover dire addio all'Arte e per sempre! E qui fossero stati finiti i guai!.... Studi di lingua, di lettere, di filosofia, tutto mi era necessario di rifare; proprio tutto! È un fatto doloroso ma vero che oggidì in Italia s'insegna per modo che a volerci rimettere in sulla retta via si è nella dura necessità di rifar da capo tutti gli studi! È un problema assai complesso codesto e che esso pure vorrebb'essere grandemente studiato. Dicevo tra me: Qual'è, dopo tante quistioni di classicismo e di romanticismo, la vera via da seguirsi in letteratura? Nello studio della lingua, qual temperamento s'ha a prendere? E in filosofia chi si raccapezza?.... Infiniti sono i sistemi, tutti in contradizione fra loro e tutti persuasi d'essere nel vero! Come uscire del labirinto?.... E poi se anche avessi il vero indirizzo in ognuna di queste nobilissime discipline, qual'è quella che più s'affà alla capacità della mia piccola mente? Io non sapeva qual direzione pigliare; e vidi che solo un uomo veramente grande e di generosa discrezione avrebbe potuto, parlandomi netto e schietto, dir tutta la verità di me, m'avrebbe dato un indirizzo, senza di cui andar oltre non m'era possibile. E un tal uomo c'era; era a Firenze; ed io, libero di me stesso, e con tutto l'ardore di chi giunge al soddisfacimento del

più antico, del più intenso ed onesto desiderio, men venni a Firenze. Io benedirò sempre l'istante che un tal desiderio nacque in me, chè a Firenze io mi sentii essere un altro, e v' incontrai, come già ho detto, la mia maggior ventura.

Al primo trovarmi costì, proprio nel luogo dove la mente e il cuore corsero tante e tante volte, nel passeggiare le vie d'una città dov'è « raccolto, non dirò tutto il meglio, certo quel più che bisogna per aver dinanzi allo sguardo rappresentata la storia della pittura e dell'arti sorelle », nel vedermi in un luogo che è sì pieno di gloriose memorie,

> Lingua mortal non dice
> Quel ch'io sentiva in seno!

Vaga il pensiero per la sovrumana visione d'altri secoli, e il rappresentarsi quella scena di *spiriti magni*,

> Di cui la fama ancor nel mondo dura
> E durerà quanto il moto lontano!

l'anima s'esalta e tutta si rinnova. Vidi la casa del divino Poeta, ed egli m'era dinanzi dalla mente pieno di *grande autorità nel suo sembiante;* vidi apparirmi la gloriosa donna dell'anima sua, quando lui salutò con sì ineffabile cortesia, onde gli parve toccare tutti i termini della beatitudine! Indi io mi stava a contemplare l'eccelsa opera del Brunelleschi e l'altre non meno maravigliose d'Arnolfo, di Giotto, del Ghiberti e di Michelangiolo. Entrato in S. Croce mi fermai alla sua tomba, poi a quella di Dante, dell'Alfieri, di Machiavelli, di Galileo, e d'altri tali. La semplicità e severità di quel gran tempio, i monumenti dell'arti, le pitture antiche, e l'alto silenzio de' sepolcri, il riflettere che là entro stanno le ceneri di tali che sono la maggior gloria d'Italia e gloria del mondo; le ceneri che già furono stanza a spiriti che dentro sentirono l'armonia di *ciò che per l'uni-*

verso si squaderna; tutte codeste cose insieme unite ti sollevano maravigliosamente e ti fanno sentire l'eco onnipotente dell'eternità! Ma a due sommi, a que'due che sopra gli altri com'aquile volano, era tutt'intesa la mia mente: a Dante e Galileo. Quante volte passeggiando per a *Poggio Imperiale* lessi la *Divina Commedia*, e pensai della Filosofia dell'uno e doll'altro! Quante volte fui infino ad Arcetri dove sulla facciata d'un vecchio palazzo sta scritto: « Qui dimorò Galileo dall'anno 1633 fino agli otto di gennaio 1642, ultimo di sua vita ». Ascendere il terrazzo dove quel magnanimo col prodigioso telescopio penetrò ne'segreti dell'universo, all'offrirsi di quello spettacolo di terra e di cielo, dico il vero, l'anima si empie di riverenza, di amore, d'infinita giocondità! Dante e Galileo sono, in tutto, gli italiani più italiani del *Bel Paese che il mar circonda e l'Alpe.* L'opere loro formano la più perfetta, la più ampia e più sublime rivelazione dell'italo genio. È nello studio generoso e costante delle medesime, che l'Italia deve rigenerarsi; perciocchè Galileo è il sommo filosofo, e la Divina Commedia è ad un tempo e il riepilogo di tutta la scienza del passato orientaleuropea ed il prologo della civiltà europea avvenire. Galileo per una mente sana è il modello del vero filosofare, è l'espressione della vera filosofia italiana, il faro da seguirsi dal presente e dall'avvenire per raggiungere la vera civiltà. Non dalla Francia, non dalla Germania e dall'Inghilterra dobbiamo pigliare que'sistemi che snaturano il genio nostro, lo confondono, lo fanno, per così dire, ibrido e lo distruggono; ma dobbiamo filosofare secondo quella serena, semplice e profonda intuizione di verità, di cui Dante e Galileo sono esempio incomparabile e sublime.

Dio salvi la nazione che diede i natali a questi due luminari dell'evo moderno! La Toscana ha certe glorie che pari non le può vantare nessun altro paese del mondo. Ed in ogni umile terricciola della Toscana trovai tal candore di eleganza nella favella, e sì fiorita gentilezza di costumi

che mi faceva maraviglia! Però l'anima mia s'abbandonava all'ebbrezza più soave e pura, e potevo obliare il secolo materiale e prosaico in cui m'è dato di vivere! Ma quanto è bella e cara la Toscana!

Ed è a Firenze dove uomini che grandemente onorano le scienze, la letteratura, le arti ed il secolo mi beneficarono con somma generosità. Un giorno io me n'usciva da uno de'più famosi palazzi di Firenze ed ero tanto felice; felice come nol fui giammai; chè l'uomo venerando di cui io desiderava udire i consigli m'aveva dette alcune di quelle parole che valgono un intiero avvenire.

È a Firenze dov'io passai i più begli anni della mia vita, e dove scordai certi dolori che mi consumavan l'anima senza pro; a Firenze mi s'aperse al pensiero l'idealità più pura della vera poesia e la più splendida italianità. È naturale. Nello studio della lingua di questo privilegiato popolo e de'migliori toscani d'ogni secolo, nell'ammirazione e studio degli artisti de' quali questa terra fu patria, gl'italiani delle altre provincie diventano, e di pensare e di sentimento, toscani. E tal fatto non è ultima cagione della nostra unione presente, e sarà cagione della nostra futura unità. La quale quando gl'Italiani con dritto giudizio si terranno alla verità ed alla giustizia, quando si saran fatti serii ed avranno rifatto il carattere, quando all'inerzia sostituiranno l'operosità e la lealtà, l'unità, dico, non sarà più vituperata ed in continuo pericolo d'essere distrutta.

Io tengo che sia necessario ad ogni italiano, che voglia essere qualche cosa, di conoscere la Toscana e le sue città, perchè essa è all'Italia quel che era l'Attica alla Grecia; e perchè l'opere nelle quali non è bellezza di lingua e di stile non ponno salvarsi dall'oblio, non le salva nemmeno l'importanza, sia pur grande, dell'argomento. Ciò vuol dire che non si disprezza mai impunemente la *forma*. Lo studio della lingua, se vogliamo davvero risorgere dalle nostre secolari e varie schiavitù, è una delle principali

condizioni. Io mi fo risolutamente a credere che per ottenere l'unità del pensiero (senza di cui ogn'altra unità è un sogno) sia necessario aver quella della lingua; e l'unità della lingua, a sua volta, non può essere effetto che dell'unità del pensiero e del sentire. Cioè: a raggiungere quell'unità di lingua che fa poi quella del pensiero e del sentire, conviene innanzi tutto educare la crescente generazione a sentire ed a pensare *italianamente*. Ma l'*italianità* più schietta, più viva e potente si ha in Toscana; però gioverà mirabilmente all'Italia che maestri e scrittori vivino più a lungo, che a loro sia dato, in Toscana. Ma badiamo: a che approda l'eccellente toscanità della forma se vili sono gli affetti? se tanta è la debolezza dell'intelletto? se non abbiamo carattere?.... E poi neppure l'eccellente toscanità della forma è possibile, dove eccellenza di virtù non infiammi l'affetto, e l'acceso affetto non atteggi il pensiero alla bellezza sovrana della verità e del bene. Però s'incominci nella *Scuola* e nella *Famiglia* quella semplice, virile ed alta educazione che vale a potentemente disciplinare l'intelletto e gli affetti, a preparare la gioventù ad opere degne.

Oh! me felice se avessi potuto rimaner sempre in Toscana! più felice s'io vi fossi nato e cresciuto! A Firenze abbondano i mezzi di fare tutti gli studi che uno vuole. Son molte le Biblioteche e ricchissime, son molte le pinacoteche e queste pure adorne di molti mirabili quadri e di molte bellissime statue. Ha poi un *Istituto di Perfezionamento* in cui insegnano uomini di molto valore. Io, dopo il lavoro che si suol fare nel proprio studio, me ne uscivo a sentire le lezioni del Prof. Filippo Parlatore e del Professor Giambattista Giuliani, e quelle sull'estetica dell'Arti, le quali eran fatte dal poeta e prof. Aleardo Aleardi. Le lezioni del Parlatore erano ammirabili, perchè una rara miniera di dottrina schietta e profonda e perchè tanto sapere veniva esposto con la maggiore semplicità e con isquisita bellezza di poesia. Il Parlatore, maestro del

quale fu l'Humboldt, è uno di quegli uomini che più onorano l'Italia. E nè in Italia nè fuori nessuno è che come e quanto il Giuliani conosca Dante, il padre della nostra vera Letteratura, di quella Letteratura che coll'Arte salvò l'Italia dalla barbarie. Il grande amore e la mente candida suscitano nel Giuliani divinazioni nuove e felici, sicchè è il più degno espositore della *Divina Commedia*. E le sue lezioni, come quelle del Parlatore, ascoltate da un elettissimo numero d'uomini e di signore, erano sempre applauditissime. Le lezioni dell'Aleardi (dico di quelle che io udii), facevano, specialmente sull'animo delle signore, il più grande effetto. Mi parve, a dirla schietta, che egli possedesse in modo mirabile il segreto dei momentanei applausi, e di quanti applausi uno può desiderare. Ma anche mi parve dicesse troppo poco di ciò che veramente può giovare all'Arte ed agli Artisti. Gran bagliore e gran lusso di poetiche forme nelle molte descrizioni; ma non quella filosofia dell'Arte che vale a darle un sicuro indirizzo, a sbarazzarle la via da tutte quelle incertezze, da tutti que'dubbi che le impediscono di raggiungere la sua maggior perfezione.

Più assai che alle lezioni dell'Aleardi io mi assuefaceva alle bellezze ed ai misteri dell'Arte nello studio de'grandi artisti, per le Chiese e per le Gallerie. E fu in una di queste ch'io vidi la *Cacciata del Duca d'Atene*. Tal opera (che meritò ed ottenne il *gran premio* all'Esposizione Universale di Parigi del 1867) non poteva per le sue tante e sublimi bellezze non piacermi estremamente, non muovermi ad esclamare: Ecco: l'*Arte è risorta!* Infatti è il maggiore de' quadri, il primo in ordine di merito, dove più splenda il nuovo, il vero indirizzo dell'Arte medesima. E qui mi sovviene la solenne festa che a Lei fecero i più valenti artisti ch'erano in Firenze quand'Ella s'ebbe un tanto onore alla grande Esposizione; ed anche al Duprè, per eguale motivo e nell'istessa occasione, fu fatta un ugual festa. Al tempo stesso, o poco prima, il Verdi otteneva un

nuovo e grande trionfo col *Don Carlos* al teatro dell'*Opera;* e per verità tutti e tre son degni l'uno dell'altro, degni dell'ammirazione di tutto il mondo civile e della gratitudine più sincera dell' Italia. Questo triplice trionfo dell'Arte italiana a Parigi, in faccia alla orgogliosa Francia ed alle nazioni che più hanno progredito; tanto onore ottenuto da tre uomini che io assai mi esalto di conoscere, poterono così sull'animo mio, come se tanta gloria fosse mia propria gloria. Per contrario mi porta dolori di morte ogni umiliazione ed offesa che tocchi all' Italia! E pare che una mano d'uomini, non so se più dissennata o più iniqua, si compiaccia di far di tutto perchè l' Italia sia ogni dì più misera e vituperata. Ma ciò che più sconforta gli è che nel caos delle opinioni essa ha perduto la coscienza di sè stessa ed è sempre più schiava delle sue tante e diverse miserie.

Se all' Esposizione di Parigi con la *Cacciata del Duca d'Atene* fosse stato anche il quadro della *Vita Nuova*, sono certo che esso avrebbe portato più alto l'onore dell'Arte nostra. Immagini ora se in me, quand' ebbi veduto il primo, poteva essere o no il desiderio di vedere il secondo e di conoscer Lei personalmente! Tanto più che Artisti di molto valore mi dicevan maraviglie del nuovo quadro. E il mio desiderio fu pienamente soddisfatto; perciocchè un bel dì Ella con la più schietta cortesia m'accolse nel suo studio. Egli è il vero: non mi rammento che nessun'altra pittura, mai, facesse su di me sì subita e sì profonda impressione. La realtà superò di molto l'aspettazione. Mel creda, al vedere quel suo mirabile quadro fui compreso di sì dolce stupore, ch' io mi sentii empire gli occhi di lagrime ineffabili! Io tengo per fermo che quando (nell'ordine de'mezzi che l'Arte dee servirsi per educare), una *Pittura* è di sì irresistibile eloquenza; quando essa ha il potere di scuotere sì fortemente e tanto insolitamente il cuore, tengo per fermo, dico, che tal creazione d'Arte si fa da sè stessa un elogio che è il più desiderabile; un

elogio che, non v'ha dubbio, è sempre superiore ad ogni *Critica*. E si badi ch'io ho detto d'una *Pittura;* che non è convenevole nè savio dire il medesimo d'un Dramma, d'una Tragedia, d'un Poema epico, d'un Romanzo, d'un lavoro musicale. In queste ed in altre opere d'arte i mezzi di commuovere sono tanti ed anche agevoli; ma la Pittura non ha questi privilegi, queste riprese; non ha che un *momento*. O dà nel segno davvero, o no; nel primo caso ha l'efficacia ch'io notai nel suo quadro; nel secondo non l'ha, cioè, non v'ha *poesia*. Dove questa manchi, rimane solo il lavoro della mera scienza, il meccanismo, il mestiere. Della Roche nella *Martire* che galleggia nell'acqua è vero poeta; e poeta vero ed eccellente è Lei nel quadro della *Vita Nuova;* lo è tanto, che pareggia la bellezza che si ha nella dolcissima prosa giovanile dell'Alighieri!

Ma la *Critica* come oggi dai più degli appendicisti ed articolai di mestiere è trattata, tien forse conto della Poesia? Sa forse cos'è?.... L'accademico, il teorico, il pedante, anzichè essere la stessa voce della natura si lascia, o per ignoranza o per progetto, trascinare dal *sistema*, o giudica con indegna leggerezza o con più indegna slealtà. Questa orgogliosa e meschina critica mette sempre l'*accessorio* in luogo del *principale*, e il principale in luogo dell'accessorio. Il più delle volte invasa da uno spirito tristissimo di partito pone tutto il suo studio nel voler vincere ad ogni costo l'avversario, e si sforza di vincere a furia di sofismi e di sarcasmi! Però dell'avvilupparsi nelle contradizioni più strane ed impudenti non si vergogna punto, purchè, ripeto, vituperi e schiacci gli avversari! Ed è codesta critica che si proclama illuminatrice degli uomini e loro redentrice!...

In fatto di *critica estetica* io, tra l'altre, ho una persuasione che al primo enunciarla non potrà non parere un paradosso. Ecco, io penso e credo che chi non è artista sia, sotto un rispetto, il miglior giudice d'un'opera d'arte. Mi spiegherò. Un'eccellente opera d'arte ha sempre due lati; un lato, dirò così, *puramente tecnico*, ed un lato (nel

quale sta il risultato ottenuto dal magistero dell'esecuzione), dove ha da splendere nella maggiore evidenza la *verità della natura*. Ebbene, nel primo sono giudici competenti *solo* gli artisti veri e di consumata pratica: nel secondo non è il solo, ma è, dico, assai miglior giudice quella parte del popolo che, profana al magistero del meccanismo, ed *educata ai più gentili affetti*, sta colla *natura*, giudica col sagace istinto del buon senso, e secondo quell'ingenita e spontanea rettitudine di giudizio e di cuore nella quale appunto parla infallibile la natura. Costoro non ponno essere sviati dalle preoccupazioni del sistema, chè ignorano gli ostacoli vinti nell'esecuzione materiale; quindi non potendo tener conto de'medesimi, non ne rimane pregiudicata ne'giudizi che pone. Parlano così come sentono, e sentendo delicato e con ischietta verità di natura, non danno in fallo.

Anche la vittoria dei grandi ostacoli dell'esecuzione son degni di ammirazione profonda, ma solo quando per essi è raggiunto il fine vero dell'Arte.

La maggior parte degli artisti conscia delle terribili difficoltà che s'hanno a vincere nel vario ed infinito meccanismo dell'esecuzione, dà più spesso la palma a chi, superandole, sa fare con gran sicurezza ed alla brava. Il perchè affascinata da sì difficile vittoria, oblia affatto e il fine supremo dell'Arte, e ciò che nell'Arte è più degno d'ammirazione, la rivelazione della *vera bellezza*, alla quale lo spirito umano anela sempre e con tutte le sue facoltà. Ma quanti sono gli artisti che pensano a codesto? quanti sono che hanno educazione e testa atta a pensarvi? Quando tutto che è dell'Arte si riduce a sforzi di solo meccanismo e nel meccanismo si pone il fine non il mezzo; quando si porta all'eccesso un ottimo principio in sè stesso, e se ne *abusa* da quanti non hanno dentro che lo smanioso furore del nuovo, pe' quali la *moda è tutto*; quando invece d'imparare dai Grandi il come e sin dove s'ha da seguire la natura, si segue un *caposcuola come le pecorelle che ciò che fa la prima, e l'altre fanno e lo imperchè non sanno*, quando,

dico, si adopera per tal modo l'Arte, man mano indietreggia o precipita. Ma qui non è il posto di sì difficile e sì importante quistione, e passo oltre. Solo dirò che, là, dove la università de' colti spettatori rimane fredda e indifferente, segno è (benchè non sempre assolutamente) che il calcolo spense il sentimento, e che l'*artificio* si sostituì all'*arte* ed uccise la Poesia. Davvero, certi lavori sono il *non plus ultra* dal lato dell'esecuzione materiale, d'un'esecuzione che presentava difficoltà pericolosissime e, come altri disse, spaventevoli; ma dal lato dell'*ispirazione* hanno l'aridità di un deserto; son mute come la morte. Cuore, amore e poesia, entusiasmo e lagrime, neppur per sogno! Un'opera d'arte è eccellente quando la squisita scienza del meccanismo, l'evidenza del concetto, la profonda e divina poesia del sentimento, la bellezza delle immagini, perfettamente s'equilibrano. Forma, evidenza, espressione, se l'artista in ognuna ha colto nel giusto segno, si completano, si scambiano per così dire, la virtù e l'efficacia, moltiplicansi fra loro indefinitamente. Ebbene, questo indefinito ed arcano moltiplicarsi d'effetto, di bellezza, di poesia, è nel suo quadro della *Vita Nuova*; però vuol essere chiamato un capolavoro.

Ma delle sue pitture avviene quello che è avvenuto alle opere del Verdi. Non pochi sostengono che nel *Nabucco* e ne' *Lombardi*, egli era stato grande come non fu più mai; altri per contrario, e sono i più, tengono che, messo ogni cosa sulla bilancia, egli sia più grande assai in altre opere posteriori. Io sto con cotestoro. E però alle prime io preferisco il *Rigoletto*, *Un ballo in Maschera*, e il *Don Carlos*. In quelle brillano il genio e l'inspirazione; in queste il genio, l'inspirazione e il più profondo e sapiente magistero d'arte. La sapienza della forma, l'esclusione piena di ogni convenzionalismo, l'alta coscienza dell'effetto, il criterio della giusta misura e della vera convenienza non trovo nelle prime opere, le trovo in quelle che qui ho riportate. Cito ad esempio il *quartetto* del Rigoletto; il quale è il più

bel pezzo che abbia scritto il Verdi, e forse il più bello di tutta la Musica *drammatica* italiana. A tal maravigliosa creazione del mio celebre concittadino fa riscontro ed equilibrio quella parte del quadro della *Vita Nuova* che è nell'*ombra*. In nessun pittore, nè antico nè moderno, ha in ciò raggiunto maggior perfezione, nè tanta bellezza. Si consideri quel pezzo di pittura sotto che rispetto si voglia, e sempre si troverà essere una maraviglia. È però da notare che è assai minore diversità tra i pregi sostanziali de' suoi quadri di quella che, a parer mio, si ha tra le opere del Verdi dianzi citate. Il quadro della *Cacciata* è sempre un gran dramma politico, e rivela potenza di vera ed alta epopea storica. Ond'è che esso guardato sotto certi rispetti è superiore all'altro della *Vita Nuova*.

Avendo io esaminato altrove questo suo quadro, non voglio ripeter qui le cose che già dissi, ma mi importa di mettere in rilievo alcune altre che là non accennai o solo alla sfuggita. Ecco sovrana è la potenza con cui Ella ha colto il carattere *locale e storico*. Ivi tutto è *fiorentino*, tutto è della fine del *dugento*. L'uno e l'altro sono non solamente ne' tipi, ne' costumi, nell'architettura, ma nella fattura, nel colore degli alberi, in tutto il paese, e perfino nel cielo e nella luce del sole! Questa divinazione de' particolari e d'ogni cosa è l'irrepugnabile testimonio del vero genio. Tal scena è un'ora de' tempi di Dante veduta da noi del presente; è, scusi la volgare e secentistica similitudine, quasi finestra aperta ne' secoli per la quale noi ci veggiamo dinanzi la vera età del divino Poeta. Quell'aito d'aero soavissimo, quel brio di vita e di amorosa luce, quel giocondissimo riso di natura, par proprio un'oasi incantevole; ond'è che la si incontra dall'anima come chi aggirandosi nella parte più settentrionale d'Europa, si trovasse d'improvviso in un giardino dove le piante, i fiori, il cielo, il sole, il costume, tutto fosse come sulle rive del golfo di Napoli!

Nel suo quadro sorprende la verità, la freschezza, la potenza del colore, mentre nel disegno ha somma sempli-

cità, somma eleganza e naturalezza; quella semplicità, eleganza e naturalezza che, nella loro armonia, riescono la più sincera tradizione della *Scuola toscana.* Di quella scuola intendo che deriva da Giotto, a Frate Angelico, al Masaccio, e che da questo grande pittore, arriva su su fino a'più eccellenti del cinquecento. Ma tutti cotestoro che cosa fecero nelle loro *più perfette* pitture? Attuarono il *vero naturalismo.* Cioè: ci diedero una pittura che era natura; ci rappresentarono con maravigliosa *evidenza* quanto in essa ha di *più bello.* E però tale naturalismo rispondeva insieme all'*Ideale*, che sta in una sovrana perfezione contemplata dal pensiero, ed alla quale si fa rispondere la forma della materia. Ma chi genera in noi tal perfezione? Quanto ha di più perfetto, di più desiderato dall'anima nostra nella natura universale.

Come ne' più grandi scrittori toscani viventi si trovano con perfettissimo accordo unite e quella parte di lingua de' trecentisti che è eternamente giovane e vaghissima, e lo stile vario e potentissimo de' più eccellenti prosatori del cinquecento, e l'efficacia, la soave leggiadria, l' incanto indefinibile della lingua viva; così quanto d' immutabilmente bello hanno i grandi pittori de' tempi passati infino a Lei, quanto di veramente imitabile hanno i coetanei sì italiani che stranieri, rifulge nella sua pittura; ma vi rifulge per modo, che non è più nè *scuola* nè imitazione. ma vera e bellissima natura. Gli eterni principj del Bello e del Vero sono la sua guida. C'è ne' suoi lavori quell'inimitabile giustezza d'ogni cosa che solo il genio italico, e più l'acuta prontezza ed agilità del genio e della nativa gentilezza del cuore toscano giungono a divinare ed a rappresentare. Il perchè ha saputo mettere gran cura ne'particolari senza detrimento dell'effetto generale, ed ha attentissimamente badato all'effetto generale senza detrimento de' particolari. Ed io penso che il sommo dell'Arte sia riposto nel rendere ad evidenza quanto ha di più perfetto nella *natura universale*, e nel condurre tutti i particolari fino a

quel punto che invece di scemare aumentano maravigliosamente l'effetto generale. In breve: Ella ha saputo a tempo arrestarsi nella cura degli accessorii, ha saputo darvi quella importanza che essi veramente meritano; ha perfettamente compreso che devono essere bellissimi, devono essere perfetti gli accessorii, ma più dev'esser bello, più assai deve piacere il tutto, il principale.

A me pare che nel trascurare i particolari per l'avidità di ottener massimo l'effetto generale, o nel perdere di vista l'effetto generale perchè improvvidamente occupati in una incessante cura de' particolari; parmi, dico, che in codesti opposti eccessi cadano di troppo molti de' nostri pittori e scultori contemporanei; vi cadano, secondo me, anche certuni che hanno già ottenuto il nome di grandi artisti. Ma di sì vasto ed importante argomento io dirò in altre lettere.

Non Le chiedo scusa se in questa mi sono lasciato ir troppo per le lunghe: chè io posso veramente dire come colui: *ad esser breve mi manca il tempo!* Piuttosto guardi al molto affetto che sempre mi richiama a Lei, e continui ad essermi cortese della sua generosa benevolenza.

Udine, 2 gennaio 1869.

Suo affezionatissimo
PIETRO DOTTI.

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. Vol. prec., pag. 523.)

Ora è qui una gravissima contenzione, la quale ha tenuto per secoli divisi i letterati del nostro paese in diversi campi come i politici; e parve in molti casi ed a molti colori, che le partite opinioni si rispondessero. Ogni nerbo di letteratura è nella forma, secondo una delle parti altercanti, e nissuna forma è buona se nel 300 non abbia testimonianza e ragione; secondo l'altra parte niente è a curare nella letteratura al di là del concetto, e standoci a' loro ogni forma debbesi avere per buona, e tanto più quanto essa tiene maggiormente a cosmopolitismo; finalmente, secondo i pochi che costituiscono la parte mediana, non è possibile avere nè buono nè bello d'arte se nel concetto egualmente e nella forma essa non insista. Tendono i primi, e dico de' pochi strettissimi ed implacabili, a mantenere la nazione sempre nell'età del balbettare (1); e impoverendone il patrimonio intellettuale la condurrebbero

(1) « I puristi, non che rimediare, accrebbero il male, trascu« rando affatto lo studio delle cose e recando nelle lettere una pedan« teria così fastidiosa, che in politica a petto loro i puritani ne per« dono. Il Manni e il Cesari meritarono non piccola lode per lo zelo « infaticabile con cui attesero a recar in luce molti classici dimenti« cati e rimettere i buoni studii; ma il loro esempio, come autori, « prova che il conversare assiduo coi trecentisti può essere pericoloso « al retto senso, se non si tempera colle cognizioni e la critica « dell'età più moderna ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, pag. 249.

alcuni ad appagarsi di miseri balocchi, come appunto i fanciulli prima di quella età nella quale e' cominciano a mostrare alcun barlume di sano criterio (1). Vogliono i secondi rompere ogni freno, e proclamando la massima libertà nell'uso distruggono il retto gusto, e offendendo così la sana critica, rendono pur difettivo il criterio di verità; donde la confusione, la menzogna, la ingiustizia in ogni altro ordine delle idee: come appunto avviene nella mente di fervido giovane che più facile si lascia in preda alle intemperanze per cui nulla ode, nulla vede; e si lancia innanzi come pazzo in una via, che ei non sa e non si cura di sapere ove esca. Pensano gli ultimi doversi conciliare il presente col passato, perchè si prepari rettamente l'avvenire. Vogliono quindi s'accettino i vantaggi del progresso, senza distruggere la nobiltà e la grandezza

(1) Io ho veduto alcuna volta de' graziosi lavoruzzi fatti con festuche a colori, e poste a disegno, che vanno come ninnoli graditi per mano alle gentili signore; e m' hanno data immagine di certi scritti fatti su quasi ad intarsio con sollucceranti frasuccie colte da ogni parte, e messe insieme sopra un disegno qualunque che forse non ha nè utilità nè ragione. Ed è così che alcuni pensano rifare a modo la letteratura in Italia: e non s'addanno che ci aumentano la povertà e l'ignoranza. È buono che i padri della nostra lingua siano diligentemente cercati e con amore studiati; ma non parmi egualmente buono il volere di viva forza farli uscire tutti e senza discrezione dal sepolcro sul quale *corse già tanto secolo*, e porli quasi vivi ed imperanti in mezzo a noi ad impedire la civiltà, la scienza, la vita della nazione. Nel quale concetto sono molto contento di trovarmi con quell'ottimo ed infaticabile propugnatore degli studi classici che è il Comm. Francesco Zambrini, il quale in una sua recente pubblicazione usciva in queste vere parole: « Nè creda altri che, perchè io soglio dilettarmi negli scrittori « dell'aureo trecento, io non abbia del pari in grado tutti quelli « che nei secoli appresso, fino a dì nostri, dettarono in vera lingua « italiana. Mai no, io non sono così severo da volere restringere la « favella e confinarla al solo trecento...... » Ved. *Viaggio in Terra Santa* descritto da anonimo trecentista. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867; a pag. 27 e 28.

della storia e della tradizione; che s'abbiano nazionali le forme, ma però rispondenti com'esse denno alle condizioni tutte del paese; in una parola che il pensiero informi l'opera (1), la veste s'attagli al corpo, l'arte risplenda per l'armonia del concetto e della forma, e la nazione n'esca finalmente una volta educata a sana virilità (2). E, come sempre, anche qui fra le parti conten-

(1) « Nam et prius quam incipias consulto, et, ubi consulueris « mature facto opus est ». SALUST. *Catilin.*

(2) « Il divorzio del pensiero e della loquela era quasi ignoto « agli antichi, che da Omero a Cicerone mostrarono coi precetti e « coll'esempio di credere che il senno e l'elocuzione importino egualmente. Ma nei popoli d'oggi, e specialmente nella nostra Italia le « due cose di rado camminano di conserva; e la letteratura testè « si partiva nelle due scuole sofistiche dei puristi e degli ostrogoti. « Che se altri si maravigliasse che io ricordi queste cose e parli di « lingua in un'opera di politica, egli raffermerebbe la mia sentenza, « provando col suo stupore come oggi sia perduta ogni notizia delle « congiunture intime e innumerabili che legano il pensiero e la civiltà « dei popoli col loro sermone. Lo stile, dice Giorgio Buffon, è l'uomo: « lo stile e la lingua, dico io, sono il cittadino. La lingua e la nazio- « nalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei principii « fattivi e dei caratteri principali di questa; anzi il più intimo e fon- « damentale di tutti, come il più spirituale; quando la consangui- « neità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i « popoli unigeneri e compaesani, senza il vincolo morale della comune « favella. E però il Giordani insegna che - *la vita interiore e la pub-* « *blica di un popolo si sentono nella sua lingua;* - la quale - *è l'effi-* « *gie vera e viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la più* « *chiara e indubitata storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi* « *un amplissimo specchio in cui mira ciascuno l'immagine della* « *mente di tutti, e tutti di ciascuno.* - E il Leopardi non dubitò di « affermare che - *la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono* « *la stessa cosa.* - Ed è ragione; perchè la nazionalità è il pensiero e « la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, nè « questa conversare seco stessa, senza l'aiuto della favella. Per la « qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere individuato come

denti ogni danno e sventura cade sopra l'Italia, imperocchè siamo venuti a tale, che, tolte finalmente le barriere le quali ci dividevano come fossimo tanti popoli distinti e neppure amici, abbiamo dimenticato di avere una lingua nazionale che dall'Alpi al Capo Passero scriviamo e parliamo e intendiamo tutti, e ci tenne legati in una sola famiglia quando eravamo così divisi e così gli uni nimicati agli altri da non parere neppure lontanamente consanguinei; ond'è che ci pare avere il grande provvedimento fatto, decretando si cerchi modo di diffondere una lingua sola nel popolo d'Italia, e trovando che alla grande bisogna s'avrà provveduto, se tutta l'Italia divenga Toscana. Come se la cosa non istesse anzi a rovescio; poichè importerebbe invece a mio credere che la Toscana addivenisse Italia, e così di tutte le altre provincie, affinchè cessasse una volta quello insano municipalismo che tutte le cose nostre migliori di soverchio offende (1). Io non

« nazione, e il bisogno di autonomia politica importano e presuppongono necessariamente il senso e il bisogno dell'autonomia letteraria e l'abborrimento di ogni vassallaggio così nel pensare, come nel parlare e nello scrivere. E si vede per esperienza che l'amore e lo studio della patria suol essere proporzionato a quello della propria lingua e delle lettere patrie; e che chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge nella politica. Gli antichi tenevano il parlare barbaro per cosa servile, e Cicerone considera il favellar puramente come un uso richiesto alla dignità romana e prescritto al buon cittadino ». GIOB., *Rinn.*, Vol. II, pag. 242.

(1) « Non c'è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze, perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua e si studino i maestri scrittori di essa, senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene; ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l'accento; i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere dee V. S. tenere per certissimo che non parla italiano; e questo rimane solo a quei poveri e rozzi che non sanno punto leggere ». GIORD., *Epistolario di Leopardi*.

voglio mettermi ora dentro una questione, la quale tanti hanno già trattata e discussa, e la quale cade di per sè buonamente dinanzi al giudizio sicuro della istoria: innanzi alla testimonianza irrefragabile dei fatti, quali sarebbero le pubblicazioni che tuttodì si vengono facendo nei dialetti siciliano, toscano, romano: dinanzi alla convinzione della coscienza, la quale ci dice ben chiaro che la lingua di una provincia non può essere mai la lingua di una nazione, se questa non sia sotto il dominio di quella o per la ragione dell'armi come fu dell'antica Roma, o per la ragione del lavoro, dell'industria, del progresso, come sarebbe della moderna Parigi, se pur fosse del tutto esatto, che non è, quello che della Francia si asserisce: dinanzi alla sentenza di Dante, il quale, credo io, debbe tenersi in ciò per ottimo giudice, conciossiachè abbia per sè il merito d'aver mostrato come il volgare che ei raccoglieva dalla bocca del popolo aveva in sè tanta vita e potestà da bastare ad esprimere qualunque concetto della scienza, dell'arte e del costume; e d'averlo così condotto splendidamente ad essere mezzo ricco e buono della nazionale letteratura (1). Solo ho voluto venire per un istante anche

(1) « Quae quidem nobilissima sunt earum, quae latinorum sunt,
« actionum, haec nullius civitatis italiae propria sunt, sed in omnibus
« communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare, quod supe-
« rius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ullas
« Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicis-
« sima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet,
« quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in mi-
« nera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra. Et simplicis-
« sima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis
« quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in
« citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus,
« dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio,
« quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo mu-
« nicipalia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et
« comparantur ». *De Vulgari Eloquio*, *Lib. primus*, *Cap. XVI.*

in questo argomento, perchè parmi un'altra prova abbastanza incalzante delle condizioni nelle quali ci troviamo. Ben è vero che fa mestieri curare assai lo studio della lingua nostra, e massime a'nostri tempi, ne'quali venendo la nazione ad una vita novella, ed in istato cui mai neppure non potè avvicinarsi, parmi che debbano per necessaria conseguenza la lingua e la letteratura ritrarne non lievi modificazioni. Io mi figuro che questo *Volgare Aulico*, il quale noi diciamo lingua nazionale, per effetto di quella potenza creativa che la natura ha posto ne' popoli, e che è un mistero chiuso anche agli occhi i più acuti ed arditi, esca appunto dai vari dialetti parlati, come il fiore gentilissimo esce per seme invisibile di mezzo alle orride zolle; e non mi so immettere per nissuna maniera nella mente come esso si debba ritenere quasi importazione di una nelle altre provincie. Imperocchè credo invece, che se le cose si fossero proprio di questa maniera passate, ei sarebbe stato spento in sul nascere, come pianta in clima ed in terreno nimico trasportata; chè non l'avrebbero lasciato vivere le ire municipali, le quali non mancarono in nessun tempo fra noi. Or, se io mal non m'apponga, è cosa altresì vera che il contatto nuovo e frequentissimo nel quale sono oggi poste tutte le provincie nostre per le distanze tolte e per gli affari comuni, l'ordinamento non stato mai in Italia, i bisogni non pria sentiti, le forze aumentate, le libertà venute, tutto il presente che vuol distruggere il passato nuovi concetti mettono nel popolo, e diverso modo di vederli e di confrontarli e di indirizzarli; e nuove forme avranno quindi vita pei nuovi connubi e pei diversi elementi che entran di mezzo. Nè questo è già un delitto, sibbene un fatto al tutto naturale, come dallo stesso Dante è pur consentito (1). I cambiamenti, che di necessità ne verranno,

(1) « Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo « concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata, post confu-

io non saprei dire, imperocchè e' converrebbe conoscere eziandio per quali cagioni si svolge questa potenza dell'uomo che è la parola ed il discorso; come le venga vita e forma dal pensiero, che poi è sementa e prodotto insieme della civiltà; come ella consuoni al costume, che dall'uno e dall'altra diriva; e come su tutte queste cose agisca potente la vita che dalle circostanze e dai tempi diversi è fatta alla nazione (1). Quel che so, e che certo

« sionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo « sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec « continua esse potest; sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores « et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. « Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia « locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia « nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetu- « stissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Qua- « propter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc re- « surgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus « loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospi- « cere juvenem axoletum, quem exolescere non videremus ». *De « Vulgari Eloquio*, *Lib. primus*, *Cap. IX*. Il che parmi tornare a capello coll' insegnamento d'Orazio:

« Debemur morti nos nostraque...,
. . . . , ...
« Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque,
« Quae sunt in honore, vocabula, si volet usus,
« Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi ».
De Arte Poetica.

(1) « L'eloquenza grande e forte non ha pur d'uopo d' idee pel « legrine, ma anco di successi notabili; e suole per ordinario, non « già precedere i fatti, ma venire appresso, e infiammarsene; cosic- « chè per questo rispetto l'azione non germina dal pensiero, ma lo « produce. Cicerone e Demostene fiorirono in sul finire delle loro re- « pubbliche, e furono quasi l'eco di molti secoli feraci in eroi. Or « che uomini straordinari può vantare la moderna Italia? che fatti il- « lustri? Che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, medio- « cre, nullo. Lo studio del vero e del bello, del buono e del santo,

niuno ignora è, che quasi tutti i popoli d' Europa hanno nella moderna civiltà o dalla radice mutati, o assai modificati i loro idiomi; che, al cadere della grande potenza di Roma, venne meno ancora quella robusta, ricca ed efficace favella, la quale aveale servito nel lustro della sua gloria, e nella pienezza del suo vigore; e che, come le forze di quella grande signoria vennero divise e suddivise, così pare ne cadesse bisogno nel pensiero. Imperocchè tutte le lingue nuove, le quali servirono poi alle provincie distaccatesi, siano ben più analitiche, che non quella prima la quale ne fu come la madre; cosicchè si sia indotti a pensare che in quel fiore di dominazione e di grandezze originali stesse quasi ristretto in germe il pensiero de'popoli; mentre poi, acquistando per l'analitica chiarezza altrettanto quanto perdeva per la sintetica potenza, siasi compartito per varii prodotti nelle nazioni, che dopo si costituirono indipendenti. Ad ogni modo egli è un fatto ben chiaro, almeno a'miei occhi, che essendo sin qui l'Italia stata divisa in molte e piccole provincie, arti e lettere veracemente nazionali non potevansi avere; e se tu ne togli pochissimi che furono genii, e il genio è cosmopolita, tu trovi ne'vari artisti e ne' vari scrittori le scuole varie alle quali si formarono, e questo per me vale come

« della patria e della gloria fu in ogni tempo il focile che trae dall' in-
« gegno il foco dell'eloquenza; e a questa divina fiamma le lettere
« greche, latine, cristiane furono debitrici dei loro miracoli. Ora que-
« sti sei amori sono spenti da gran tempo in Italia. L'utile si antepone
« al vero e all'onesto, il giocondo al bello, la superstizione alla re-
« ligione, la vanità alla gloria, la setta alla patria, la casa e il mu-
« nicipio alla nazione. Le condizioni del nostro vivere e la guasta
« educazione paiono persino avere ingrossati e arruviditi gli intelletti,
« scemata la delicatezza e la finezza del pensare e del sentire; onde
« i palati moderni sono ottusi, non che all'alta eloquenza, ma alla
« ironia socratica, al sale attico, all'urbanità romana, e a quanto
« l'antichità classica ha di più caro e di più gentile ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol II, pag. 250.

dicessi, che ognuno porta la natura della provincia cui appartenne, e nella quale visse. Per cui, mentre io non oserei porre in dubbio che fosse sempre fin dopo il 1300 in Italia una lingua italiana, non saprei poi affermare altrettanto della letteratura; conciossiachè, mancando la vera nazione, dovesse di necessità mancare il concetto scolpitamente nazionale; ed è appunto dal concetto che la letteratura prende forma, come le varie scuole ed i vari secoli ne somministrano eccellenti testimonianze. Or qual che altri si voglia di una quistione in cui ha tanta parte il sentimento, quanta ce n' ha il raziocinio; non s'ha da negare essere grandissimo bisogno il doversi aver cura e sollecitudine di questo elemento della civiltà; ond'è che ho creduto appartenere al mio concetto quel che ne dissi così alla sfuggita. Imperocchè so che questo bisogno, il quale ad ogni modo si manifesta con tanta evidenza, da mettere in sull'avviso quelli ancora i quali seggono al governo della Scuola, può trascinare in gravi errori; sicchè suole non di rado intervenire, che sia fatta una male avviluppata matassa delle idee più elementari; per cui si confondano molte volte senza sufficiente distinzione, i concetti di lingua, letteratura, stile, e discorso; onde poi nascono quelle cotali contestazioni, che non sapete specificare di dove prendano principio e cagione, e dove vogliano esse andare a concludere. Buona cosa adunque che la Scuola si studi di dirigere ma seriamente il grande lavorio, che senza dubbio debb'essere in mezzo a noi compiuto, se la nazione debba rivivere davvero in tutti i suoi elementi; e buona cosa insieme, che alcuni generosi, in mezzo allo arrabattarsi delle parti, ed allo sconvolgimento che non può non aversi grandissimo dall' impeto del nuovo contro il vecchio, diano opera a mantenere saldo e puro il patrimonio della lingua de'nostri padri, come un sacro fuoco che tenga viva la vecchia scintilla italica; purchè le cose siano mantenute ne' loro confini.

Se la vita che noi Italiani meniamo nel presente si volesse senza meno ritenere quasi una prova di buona civiltà nel paese; se anzi, dimenticando i famosi 17 milioni, si pretendesse asserire, come pur fanno alcuni, doversi agitare il popolo, quel popolo che ha diritto di non intenderci, per mantenere viva una vita politica che esso ad ogni modo non può sentire; se, quasi che usassimo proprio a dovere di quelle libere istituzioni le quali abbiamo in pochi anni e con poco merito guadagnate, durasse la inesplicabile ostinazione di propugnarne delle nuove inutilmente più larghe; se si seguitasse tuttavia ad incolpare gli uomini di quelle rovine che per necessità procedettero dalle condizioni miserevolissime nelle quali furono lasciati i popoli d'Italia, e non s'avesse nessun pensiero de'rimedii, studiandone sanamente le cause: io crederei aversi a disperare in tutto di poter mai venire a nissuna bontà di stato. E dovrebbero consolarsi di novella vittoria i nemici nostri; i quali colle loro arti tristissime furono principio e strumento per cui, posto il disordine negli uffici, impedito lo svolgimento d'ogni buon concetto, aumentate e rese anco più formidabili le condizioni nelle quali non poteva non cadere l'erario, mantenuto lo scisma e la guerra nelle scienze nelle lettere nelle arti, coperti di calunnie i migliori uomini, distenuto il popolo dalla scuola, attizzate le ire cittadine e provinciali, inquinata la stampa, posto il discredito sulle migliori istituzioni, noi corremmo gravissimo pericolo di cadere in tale e tanta prostrazione, da doverci dimandare a vicenda: se proprio sia poi così gran bene per un popolo il tôrsi di servitù miserabile e vergognosa; e venire allo stato di nazione; o se non ebbero troppa ragione le genti straniere, quando ci chiamarono inetti, litigiosi, irrequieti, e solo delle passate glorie arrogantemente boriosi.

Ma io ho ferma fede nella Scuola, la quale, se prenderà mai forma e colore di nazionale, porrà termine al

lungo errore che ci disviò lontanissimi dalla realtà delle cose e dei bisogni nostri. Imperocchè avremo allora ritornati, come denno essere, sostanza e forma di tutte le altre scienze gli studi filosofici (1), e quindi rifatto il concetto della sapienza italica. E questo tengo non sarà difficile alla Scuola di ottenere, se riformate come dissi le cattedre, sia ancora istituito, a rifare sul buono le filosofiche discipline, quasi un collegio de' primi e de' meglio estimati professori, che stia come un areopago ad esaminare lungamente le dottrine che uscissero nuove, e i nuovi metodi e le nuove applicazioni; se, ristretto convenientemente il numero delle università, se ne terranno il più che si possa lontani gli uomini così detti *speciali*; che, mentre sono utilissimi e desiderabilissimi nell'esercizio pratico della scienza, divengono per avventura nocevoli sulla cattedra, ove si addimandano menti formate a larghi studii, ed una tal quale universalità di pensiero, che una scienza colle altre valga a collegare, e tutte colla filosofia; se in fine sarà istituita quella somma Scuola che io vagheggio, e la quale servendo quasi di culmine e corona agli studii universitarii, giunga a stabilire in Italia quella altezza di sapienza, che sola le manca ad essere fatta degna di prendere il seggio che nell'Europa civile le è dovuto. Ed è poi da tale com-

(1) « Lascio stare l'utilità che viene dalla filosofia alla vita civile « per gli abiti intellettivi e morali di cui l'informa. Imperocchè siccome « il pensiero è la cima delle cose e la radice dell'azione; siccome « l'ingegno è l'apice del pensiero, così la filosofia è la sommità del- « l'ingegno, che solo per via di essa può poggiare alle cognizioni più « eccelse e avere il pieno possesso di sè medesimo. E quella signoria « del pensiero, mediante l'ingegno, la quale abbiamo veduto essere « il primo bisogno del nostro secolo, che cosa è in sostanza se non « il regno della filosofia sulla società umana; onde si adempia il voto « di quello antico savio, che reputava beato il paese in cui i re filo- « sofassero, o la filosofia regnasse in luogo loro? » Gioberti, *Rinn.*, Vol. II, pag. 211.

plesso di opere, di istituzioni e di studii, che io penso uscirà l'amichevole accordo della scienza colla religione, il quale dovrà necessariamente produrre dignitosa e sicura la morale pubblica. Il ché noi giammai non avremo in fino a tanto che si continui a riporre ogni bontà di costume nelle sole apparenze, gridando crudelmente la croce ad ognuno che non seppe, o non potè, o non credette servarle; finchè il comodo ed il vantaggio personale siano soli ed ovunque curati, nissun riguardo avendo alle condizioni altrui ed alle comuni; finchè la Scienza e la Scuola non si mettano coscienziosamente a studiare quali adunque siano i semi che così abbondevolmente producono il male nella vita dell'uomo; e veduto se tutto ciò che è portato in vanto come virtù, e ciò che è gridato errore, colpa, vergogna, lo siano veramente; se e come le leggi della società umana siano in armonia con quelle della natura, non propongano savi rimedi, che la religione non isdegnerà allora di accogliere, e comporre alla buona co' suoi dogmi, quando i chierici saranno usciti da quella Scuola medesima, la quale siffatti studii ordinò e diresse. Però di tutto questo sarà nulla affatto, nè la scienza, la religione e la morale saranno amiche a creazione e fra loro, se civili buone ed oneste non siano eziandio le lettere della nazione. Ond'è che gli studii di queste denno essere del pari che quelli di filosofia curati, animando i lavori filologici; mettendo obbligatorie per tutti nelle università le lezioni di letteratura, le quali nel presente sembrano colà poste a far più viva e manifesta la svogliatezza della gioventù nostra; ordinando un po' più seriamente, ne' licei gli studii classici, senza però imbavagliare i professori con miserabili programmi, i quali, mentre umiliano senza discrezione e senza giustizia gli insegnanti, svergognano poi turpemente coloro che li impongono (1); volendo in par-

(1) In sul principio dell'anno scolastico testè compiuto, uscirono de'nuovi programmi, fatti su da una Commissione appunto

ticolar modo curata la lingua ne' libri che anderanno per le scuole, pel chè potrebbe essere di non piccola utilità l'avere commissioni di uomini saputi ed onesti, che la importantissima bisogna studiando e procacciando, si comunicassero a vicenda i lavori per togliere il dubbio de' privilegi e delle protezioni, che sono la peste più feroce delle molte che ammorbano l'atmosfera negli uffici supremi dello Stato; e mettendo opera in fine, [illegible]

[illegible]

per questa chiamata a Firenze. Io n' ho già tenuto brevissima parola a carte 119 e 172, promettendo dirne poi, ove il mio discorso m'avesse naturalmente condotto a queste cose e non mancherò al mio proposito, se già nol vegga inutile lavoro. Ora vo' soltanto notare un fatto che e' parmi curioso. Tutta la stampa italiana allora s'unì alla voce de' professori che dall'un capo all'altro d'Italia dissero, que' programmi dover essere la rovina delle scuole; e si lasciarono la stampa ed i professori a cianlare a loro posta, imponendo si eseguissero gli ordini. Ora la stampa scolastica quasi tutta ha pubblicato essere stato disposto dal ministro, che nuovi programmi vengano ordinati, ed ha notato ancora de' nomi di uomini incaricati del lavoro. Però, che io mi sappia, non ha avversata la cosa, guardandosi per fino di notare la inconseguenza. Ma, stando a quel che ne pare, è a ritenere che nulla proprio se ne faccia, ed anche che nulla se ne sia mai pensato. E che cosa è adunque a dirne? O da vero che negli uffici del ministero queste cose le si sono pensate, e chi se n' è cessato vedendone la mostruosità; e di tal maniera s' è posposto il bene pubblico all'amor proprio. O le cose non furono pensate mai, ed allora bisognava vedere nella menzogna de' giornali un onesto desiderio, ed avere il coraggio del bene a qualunque costo. Ad ogni modo io vorrei dimandare: Si è proprio sicuri, che delle sventure larghissime e generali, che vediamo andar soggetti per tutte parti d'Italia gli esami di licenza, non sia molta causa quel sistema vessatorio e cieco che è negli uffici del ministero? Da vero che non di rado sono tentato di credere, che coloro i quali ci governano lavorino in servigio delle due parti avverse all'ordine presente dello Stato, più di quel che pensino a dare un assettamento sano e stabile alle cose nostre; tanto è taluna fiata grossolano lo sgoverno che se ne fa, e tanto ci troviamo per ogni parte infiacchiti e malandati.

perchè non vi sia scuola, non lavoro o di scienze o di arti, non carico alcuno, che da premurosa cura del patrio idioma vada scompagnato. Per tal maniera curando la lingua e la letteratura nazionale in concordanza colla scienza e colla morale, lasciando poi alle nuove condizioni nelle quali siamo venuti di produrre quel che devono, s'avrà fatto grandissimo servigio eziandio alle arti, che, qualunque cosa ne piaccia di dire in contrario, prendono forma e sostanza dal concetto scientifico morale e religioso di una nazione, e sul gusto della medesima si profilano. E la storia delle lettere e delle arti, studiata con giusti confronti, e senza la manìa di incontrare il mistero anche in quelle cose nelle quali non è, potrà forse fornire ai più increduli in buona copia gli argomenti dei fatti, contro i quali non tengono i cavilli.

Ecco dunque quel che penso dover essere in Italia la Scuola, se voglia l'opera sua convenevolmente compiere. Imperocchè, stringendo tutto in poco, giudico che la Scuola debba appurare e mettere con dirittura nel sentimento universale i sommi concetti del vero, del buono, e del bello, onde s'ha a far risorgere la civiltà italiana, che fu spenta nelle miserie della servitù. Deve essa la scuola togliere le moltitudini allo stato abbiettissimo nel quale giacciono (1); dee rifare leale ed efficace la concordia infra le

(1) « Il fatto si è che la plebe, cioè quella parte dei cittadini che « adempie il compito più necessario e faticoso del convitto umano, è « quasi priva dei beni e dei vantaggi che ne derivano. Il che in prima « è contrario agli interessi medesimi dello Stato e della cultura, quando « la plebe ineducata è come una reliquia di barbarie e di medio evo « accampato nella città e nelle ville. Essendo priva di cognizioni per « difetto di tirocinio, scarsa di concetti onorati perchè avvilita dal « disprezzo, e spesso manchevole del necessario, non che del super- « fluo, ella è fonte di sommosse nei tempi torbidi, o di delitti nei « quieti; e quasi il semenzaio di quelle classi misere che vivono della « roba d'altri, di sangue, di vitupero. L'abbiezione e l'infelicità in

classi diverse che costituiscono la famiglia italiana; dee raffermare le *attinenze veraci dell'individuo colla famiglia, della famiglia col tribo e colla città, della città collo Stato e col popolo, del popolo colla nazione, della nazione colla razza, e della razza con tutta la specie* (1); ed avrà così ritornata in mezzo a noi quella vigoria di vita dalla quale uscirà poi rifatto nella scienza nell'arte e nel costume il concetto veracemente italico, che solo può assodare negli ordini della realtà il secolare desiderio della indipendente unità della nazione.

« cui giace è inoltre un' ingiustizia solenne, perchè distruttiva della « parità e fratellanza naturale degli uomini. È una brutta e vile ingratitudine; quando la vita e il fiore degli stati provengono principalmente dal basso ceto, che protegge col suo braccio gli oziosi e i « godenti, li nutre e conserva co' suoi travagli, gli adagia ed abbella « co'suoi sudori. E per ultimo è una empietà snaturata: conciossiachè « la borghesia che oggi prevale uscì dal minuto popolo, ed è quasi « una plebe nobilitata, o vogliam dire un patriziato plebeo; cosicchè « attraversandosi al salire degli infimi, ella fa buona una pratica, che « se prima fosse invalsa, l'avrebbe spenta nella sua cuna ». GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. I, pag. 58 e 59.

(1) GIOBERTI, *Rinn.*, Vol. II, pag. 68.

DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

tesi finale

DI IVO CIAVARINI

Dottore in filosofia e lettere, alunno della R. Scuola Normale di Pisa

---

(Ved. Vol. precedente, pag. 253).

Parte Seconda.

§ 3.

Sommario.

Della logica del Galilei. - Si distinguono tre parti od ufficii principali. - False accuse fatte all'autore sulla stima di Aristotile. - Egli si oppose ai peripatetici. - Studiò e seguitò gli antichi filosofi. - Norme della scuola socratica seguite dal Galilei. - Alte lodi di Aristotile fatte da esso. - Bene recato alla scienza con la confutazione dei peripatetici. - Cenno di alcuni loro errori combattuti da Galileo. - Dell' inalterabilità de' cieli, e della stabilità della terra. - Rispetto all' autorità delle Sacre Scritture. - Definizione della logica, e intendimento di riformarla. - Ritiene l'uso del sillogismo - Mercè della dialettica aristotelica nota molti sofismi dei peripatetici. - I principali sono: il circolo vizioso, la prova dell' *idem per idem*, e dell' *ignotum per ignotius*, l'equivocazione ed amfibologia, l' introduzione di nuovi termini nella conclusione, l'argomentare mutilo *ex suppositione*, l'errato metodo esclusivo. - Del metodo sperimentale seguito dal Galilei - Natura di tal metodo. - Si compone di esperienza e di ragionamento. - Indi le leggi. - Natura di queste distinta da quella dei fatti. - Dell' induzione. - Uso che ne fecero Aristotile e i suoi. - Abuso e falso indirizzo datole nel medio evo. - Galileo ne comprese l'ufficio e ne dette le regole, e le applicò; - e prima di lui Leonardo da Vinci. - Il metodo di Galileo è misto. - Raccomanda l'esperienza e l'adopera. - Valore di questa nella fisica. - Del ragionamento deduttivo. - Duplice modo di usarlo, secondo

che precede o segue l'esperienza. - Della geometria come aiuto principale del metodo galileiano. - Attinenze della fisica alle matematiche. - Assoluta evidenza di queste, e dove si fondi. - Necessità della geometria nelle questioni naturali. - Un luogo speciale del Saggiatore la definisce. - Corrispondenze delle idee astratte alle cose in concreto. - L'errore consiste nelle false applicazioni. - Il metodo del Galilei così esaminato, fu frainteso da alcuni filosofi. - Degli Enciclopedisti e dei sensisti del secolo passato. - Differenze sostanziali tra le opinioni di questi, e quelle di Galileo. - Dei moderni empirici, e di Stuart Mill in specie. - Com'essi falsamente si dicano seguaci di Galileo. - Il quale peraltro è lodato e ammirato universalmente. - La ragione di ciò è nelle scoperte e nelle invenzioni che fece. - Un cenno delle quali dimostra l'indole pratica della scienza e l accordo tra le parti del metodo.

Come abbiamo tenuto dietro al pensiero di Galileo, quando riconosce o illustra i veri metafisici, così dobbiamo fare delle sue dottrine logiche. Le quali sono in molto maggior copia dei primi, e perciò nella storia della filosofia più per quelle che per questi è necessario ch'entri il Galilei. E affinchè con chiarezza le vengano esposte, occorre distinguerle in tre parti o uffici. Nella prima si ricerchi quale stima facesse il nostro autore della logica aristotelica, e come l'adoperasse; poi, come confutasse i Peripatetici, e infine, come desse svolgimento al metodo sperimentale.

È noto come sia stata comune opinione che il Galilei fosse nemico d'Aristotile. Ma ciò è falsissimo. Che a' tempi suoi si divulgasse tale accusa, non fa meraviglia, poichè Galileo si oppose costantemente ai pretesi seguaci dello Stagirita, e contro di essi combattè con armi tanto potenti che ne restò vincitore. Ma che l'accusa si rinnovasse ne' secoli appresso, quando fu bene distinto l'aristotelismo dal peripateticismo, e quasi fino a'dì nostri, è cosa veramente singolare; e solo si spiega considerando come le opinioni inveterate ed i sistemi preconcetti possono impedire equità di giudizii.

Ma Galileo che si oppose ai Peripatetici, fu veramente nemico di Aristotile? Questa è la gran distinzione da farsi,

e solo dopo questa potremo vedere come giustamente si opponesse ai primi, mostrando la falsità del loro filosofare, e perciò stesso adoperasse i veri e buoni precetti logici di Aristotile, cioè riponesse la logica nella propria dignità.

Galileo, infatti, ci dice il Viviani, udì i precetti della logica da un padre vallombrosano: ma però quei termini dialettici, le tante definizioni, la moltiplicità degli scritti, le distinzioni, tutto riusciva tedioso, di poco frutto e di minor soddisfazione al suo esquisito intelletto. E dice di sè stesso (*Saggiat.*) che nella fanciullezza, mentre era sotto il pedante, *s' ingolfava in quelle strepitose altercazioni*, nelle quali dicemmo che consisteva la filosofia di quei tempi, specialmente nelle scuole. Ma di quell' insegnamento Galileo sentì noia. Nacque in lui sentimento contrario, e divenne nemico ai più rigorosi difensori d'ogni detto aristotelico, acquistandosi nome tra quelli di spirito della contradizione, e in premio delle scoperte verità l'odio loro (*Viviani*). Ecco dunque di dove comincia la sua opposizione ai difensori dell'autorità, e a qual punto venisse vedremo più tardi. Ma quella opposizione è rivolta ai pretesi seguaci dello Stagirita, e non punto a lui. Perocchè Galileo vedeva da sè stesso diligentemente le opere di Aristotile, di Platone e degli altri filosofi antichi studiando di ben possedere i loro dogmi e le loro opinioni. Leggeva in pari tempo Archimede, Euclide e Tolomeo, e del secondo di questi prendeva speciale diletto. Nè solo studiava tutti questi antichi, ma gli ammirava e ne seguiva le dottrine; e sovente ripete i loro detti. Nè in specie l'autore della psicologia e della storia degli animali, e chi aveva conosciuto e raccomandato i metodi induttivi e l'uso del proprio intelletto e de' sensi e se n'era valuto a scoperta di verità, è credibile che non avesse stima e lode dal nuovo osservatore della natura. Oltre a ciò si hanno prove dirette dell'alto conto in che teneva Galileo il filosofo greco, ed è evidente l'uso delle dottrine che ne derivò. Cominciamo dal notare ch'egli seguì le norme principali della scuola socratica, cioè il dubbio *il quale è padre delle invenzioni fa-*

cendo strada allo scoprimento del vero (Lett. al Castelli). E parlando del suo scolaro Guiducci (*Saggiat.*), dice ch'egli sempre *dubitativamente propose e non mai magistralmente determinò.* Col dubbio di Socrate tenne l'aforismo, e ne rende la ragione, del dover conoscere sè stesso. E loda altamente il sapientissimo della Grecia, e per tale sentenziato dagli oracoli, perocchè diceva apertamente di conoscere di non saper nulla. Così come Socrate contrapponeva ai greci sofisti il dubbio e la modestia del *nosce te ipsum,* Galileo ai Peripatetici contrapponeva quelle due norme, e di più l'esperienza all'autorità irragionevole. A che tanto inorgoglire, diceva loro, con affermazioni prosuntuose su cose lontanissime celesti, o riposte, quando ignoriamo la causa del canto di una cicala che teniamo in mano? E ripete il Salviati con Aristotile, che delle cose del cielo, mediante la gran lontananza, non se ne può *molto resolutamente trattare.* Quindi il suo modo di filosofare, scevro affatto di pompa e d'orgoglio. Teneva pure con Socrate l'uso di procedere nelle dispute interrogando, e ne dette bello esempio ne' Dialoghi dei massimi sistemi e delle nuove scienze. Così gli pareva si dilucidassero meglio le cose, oltre al gusto che si ha dello scalzare il compagno, cavandogli di bocca quel che non credeva di sapere. Un'altra qualità comune a' Socratici e a Galileo è il fine sommamente pratico della filosofia; di che però non è luogo qui dire.

Ma per mostrare distintamente la stima che faceva di Aristotile, è da recare quei luoghi dov'egli ne parla, e da confrontare coi detti il suo filosofare. *Stimandolo uomo di grande ingegno, di due opinioni la più ragionevole reputo che fosse ricevuta da Aristotile.* (Mass. Sist.) E quando Simplicio domanda: lasciato Aristotile chi ne ha da essere scorta nella filosofia, il Salviati risponde, che chi ha gli occhi nella fronte e nella mente di quelli si ha da servire per iscorta; *nè per ciò dico io che non si deva ascoltar Aristotile, anzi laudo il vederlo e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il darsegli in preda in maniera che alla cieca si sottoscriva a ogni suo*

detto... Ma quando vogliate continuare in questo modo di studiare, citando testi, chiamatevi o istorici o dottori di memoria; *che così per certo non filosofò Aristotile, il quale adoperò l'esperienza e il discorso proprio;* e che se vedesse le mutazioni che si fanno in cielo, che ad esso furono ignote ed inimaginabili, sarebbe meno imparziale de' peripatetici. E' riceverebbe assai più volentieri me per suo scolaro e seguace che voi, *perchè io antepongo* (e si noti ben questo) *i suoi dogmi certissimi alle sue proposizioni opinabili; e voi per mantenere queste rifiutate quelli, cioè posponete le sensate esperienze alle opinabili congetture* (*Postille al Rocco*). E in una lettera al Liceti: contro tutte le ragioni del mondo vengo io imputato d' impugnatore della peripatetica dottrina; mentre io professo e son sicuro *di osservare più religiosamente i peripatetici, o, per meglio dire, aristotelici insegnamenti che molti altri*, li quali indegnamente mi spacciano per avverso alla buona peripatetica filosofia; e perchè *quello del ben discorrere, argomentare e dalle premesse dedurre la necessaria conclusione è uno degl' insegnamenti mirabilmente datoci da Aristotile nella sua Dialettica.* Ed anche (*Mass. Sist.. Giorn.* 2): se Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, e' muterebbe opinione *e s'accosterebbe alle più sensate dottrine*. Ma i suoi seguaci anzichè mettere qualche alterazione nel cielo d'Aristotile, vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della natura. E per suggello: *più aristotelicamente filosoferete* dicendo che il cielo è alterabile, perchè così mi mostra il senso, che se direte: il cielo è inalterabile, perchè così persuade il discorso ad Aristotile. Che più? Noi vediamo nei passi allegati (che se paiono soverchi, sono utili all'effetto), che il Galilei mentre spregia l'autorità irragionevole, fa giusta stima dell'antica filosofia, e in specie della socratica, di cui tiene le regole esterne ed interne del metodo. Di più, contro all'accusa che gli viene data, loda altamente Aristotile, ne ammira l' ingegno, ne segue le dottrine distinguendole da quelle de' seguaci, e ne fa progredire la scienza, sostenendo però libertà nel filosofare: al

contrario dei falsi scolastici, i quali, servi a cieca autorità non ebbero il concetto della scienza propria. Che se la civiltà avesse dovuto attendere i frutti di quella immobile filosofia, quasi sarebbe ancora tanto fanciulla, quanto la fisica degli Joni e di Aristotile è rispetto alla odierna. Il libro della natura ci sta sempre aperto innanzi agli occhi della mente: molti i veri che restano ascosi nella immensità dello scibile. Ma ogni filosofo ne specula de' nuovi, seguendo l'impulso della mente inquisitiva, e li mette d'accordo con gli altri già scoperti. Tale è l'idea del vero progresso scientifico; questo operò Galileo combattendo l'abuso dell'autorità e collegando le nuove scoperte con tutte le buone dottrine dell'antichità.

La guerra ch'ei fece a' Peripatetici arditamente e costantemente, fu il più grande servigio indiretto reso alle scienze. Perocchè bisognava abbattere il nume del peripato, acciò quelle si potessero avanzare. La qual cosa perchè si effettuasse era d'uopo mostrare la falsa applicazione che allora facevasi, della logica aristotelica, e la necessità di tornare a studiarla ne' suoi principii e di usarla secondo il suo fine; essendo stata prima abusata dagli scolastici, e poi corrotta dall'averroismo. Il perchè Galileo si diede acconciamente a confutare i Peripatetici coi dogmi del loro maestro. Ma se tal combattimento, che però era stato iniziato da altri, finì col trionfo del vero, non fu senza grave dolore del Galilei, le cui sventure ebbero origine da quello.

Proviamoci pertanto a dare un saggio degli errori e degli argomenti addotti a confutarli dal Galilei; e in ultimo indichiamo le regole aristoteliche onde egli mostrò la fallacia de' discorsi dei Peripatetici. Credevano questi che il mondo fosse perfetto. Aristotile infatti (Περὶ Οὐρανοῦ e in altre opere) voleva provare la sua integrità e perfezione, mostrando che non è una semplice linea, nè una superficie pura, ma un corpo adornato di lunghezza, di larghezza e profondità; e poichè le misure non son più che queste tre, avendole egli le ha tutte: e avendo il tutto è perfetto. E recava

ragioni a mostrare la perfezione del numero tre. Divideva quindi le parti del mondo in due, e fra di loro diversissime e in certo modo contrarie; cioè la celeste e la elementare; quella ingenerabile, incorruttibile, impassibile; e questa esposta ad una continua alterazione e mutazione. La qual differenza traeva dalla diversità de' moti locali; dei quali disse due esser semplici ed uno misto; attribuendo i primi ai corpi supposti semplici, come alla terra ed al fuoco, ed il misto ai composti. (*Mass. Sist.*) Queste dottrine con altre molte fedelmente ripetevano ognora i Peripatetici, quasi fossero dommi inconcussi, *credendo tutto vero il detto da Aristotile più del Vangelo* (Lett. di F. Fulgenzio a Galileo). Ma il Galilei seguiva diverso metodo: ci confessa nel discorso intorno ai galleggianti, che si diparte alcuna volta dall' opinione d'Aristotile, perchè la ragione lo persuade di ciò; e perchè gli ha insegnato Aristotile stesso quietar l' intelletto a quello che ci è persuaso dalla ragione e non dalla sola autorità del maestro; e soggiunge, *verissima la sentenza d'Alcinoo, che il filosofare vuol essere libero.* Premesso ciò, faceva notare che ad esser certi di una dottrina, occorrono dimostrazioni necessarie e non fioretti retorici, le quali mancando si ha ragione di dubitare. Nel dubbio poi ch'è padre d' invenzione, però che la mente messa in bivio non può rimanervi, nasce il bisogno di cercare argomenti. Dei quali essendo i più forti quelli che da sensata esperienza e da necessaria dimostrazione concludono, Galileo si pose a investigarne di siffatti per mostrare la falsità della teorica dei cieli inalterabili, concesso che il mondo per essere opera di Dio è perfetto. E l'apparizione della nuova stella nel 1604 gli dette occasione di confutare l'antico errore; chè tal novità si opponeva al giudizio comune tenuto sino a quel tempo. Alle mutazioni vedute nelle stelle si aggiunsero quelle della luna e del sole: e la novità delle macchie solari principalmente (scrive al Cesi il Galilei), *dubito che voglia essere il funerale o piuttosto l'estremo ed ultimo giudizio della pseudo filosofia.* Eppure a tanta luce di verità chiudevano gli occhi i

peripatetici, anzi accrescevano l'odio contro Galileo; e fu tra essi chi superbamente ricusò di guardare le nuove meraviglie scoperte in cielo, pur persuasi di poter con testi, autorità e sillogismi tirare il corso della natura a conformarsi con i loro sogni (*Lett. al Marsili*). I quali ci confutava coi resultati dell'osservazione, dicendo che la natura ha operato sempre nello stesso modo, e a tutti manifesta i suoi effetti; e tutti del pari essendo dotati di senso e discorso possono legger nel libro di lei. Inoltre è vano per concludere che la cosa stia nel tal modo, il dire che in quello si accomoda alla nostra intelligenza, quasichè la natura prima facesse il cervello agli uomini e poi disponesse le cose conforme alla loro capacità (*Mass. Sist.*). E quando Simplicio domanda, a che fine interporre tra l'orbe supremo di Saturno e la sfera stellata uno spazio vastissimo senza stella alcuna, risponde Salviati esser troppa arroganza voler che la sola cura di noi sia l'opera adeguata e il termine, oltre al quale la Divina Sapienza niun'altra cosa faccia o disponga. Cioè, voi volete farvi giudici di cose che ancora non conoscete, e presumete che Dio abbia solo operato a pro vostro, tantochè ogni cosa accomodate alla vostra capacità. Peraltro le scoperte di Herschel e di Le Verrier mostrando l'esistenza di Urano e Nettuno, hanno fatto ammirare il sublime presentimento di Galileo, che lo spazio tra Saturno e le stelle fisse non sarebbe stato privo di altri pianeti.

E con ragionamenti filosofici afforza altresì la sua opinione sulle alterazioni celesti: chè quando i cieli fossero quali se li figurano i Peripatetici, non sarebbero buoni nè per loro, nè per noi, nè potrebbero operar cosa veruna (che ritiene Galileo l'influenza degli astri), e sarebbero come il nostro globo terreno, quando in esso non si facesse nulla, ma fosse un *corpus iners et inutile pondus* (Lett. al Marsili).

Quanto alla ipotesi della mobilità della terra e stabilità del sole, avea Galileo due specie di autorità contro di sè; l'una delle quali doveva combattere, e ciò fece con argo-

menti matematici, astronomici e filosofici, l'altra doveva mostrare che non era allegata a proposito. E come saviamente adoperasse qui il criterio dell'autorità divina, n'è prova principale la lettera al Castelli ed alla principessa Cristina, dove mantenendo il rispetto alle sacre Scritture, dice: nelle dispute de'problemi naturali non doversi cominciar da quelle, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie; *perchè procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la natura, quella come dettattura dello Spirito Santo e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio.... pare che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, e le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rivocato in dubbio, non che condennato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante.... Nè meno eccellentemente ci si scopre Dio negli effetti naturali che ne' sacri detti della Scrittura.* Con tanta chiarezza e precisione di termini è esposta la grave questione! Non dice adunque Galileo: mettiamo da banda il libro della Scrittura, bensì diamogli il suo posto; cerchiamo cioè d'accordare le sue parole con le verità dimostrate, perchè due verità non possono mai esser contrarie tra loro. E conforta la sua opinione con l'autorità di Tertulliano, di Sant'Agostino, di San Girolamo, del Pererio, del Baronio ed altri; senza dire che avrebbe potuto citare anche quella di Lattanzio, di San Giustino, di Pier Lombardo e di San Tommaso, come fece il Foscarini scrivendo sul sistema copernicano. Ma a tanta forza di dimostrazioni e d'argomenti estrinseci, in quei tempi che gli animi erano ancora commossi dalla riforma non si arresero i nemici di Galileo. E' fu ingiustamente condannato, e trovò degno premio soltanto nella coscienza propria e nella stima dei suoi pochi ammiratori.

Se Galileo confutò con l'esperienze e con le dimostrazioni le teoriche dei Peripatetici, si valse eziandio della logica dello Stagirita per mostrare le fallacie de' loro discorsi: con che operò una vera e propria riforma. « La logica è l'organo

col quale si filosofa; ma siccome può essere che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto in saperli suonare, così può essere uno gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica » (*Mass. Sist.*). Con tali parole definisce Galileo la natura della logica e il suo retto uso. Questo ha in mira sopratutto di spiegare, chè doveva esser fatto conoscere a chi trincerato di sillogismi e d'autorità ne faceva tanto abuso. La logica doveva esser meglio adoperata e perciò riformata. E a siffatta riforma che parte prese il Galilei, e qual concetto ne ebbe? E il metodo sperimentale lo menò forse a negare la forza dell'argomentazione?

Ricordiamoci che ha detto che quello del ben discorrere, argomentare e dalle premesse dedurre la conclusione è uno degl' insegnamenti d'Aristotile. Adunque ritenendo queste norme, e seguendole costantemente, dava abbastanza a vedere che la riforma era intesa da lui come opera di rinnovamento di antiche dottrine e di correzione di errori, ricomponendo quelle con le nuove. E quando si distingua tra la percezione delle cose sensibili e la dimostrazione delle verità, si vede infatti che mentre questa è condotta secondo regole antiche, quella è praticata con modi certi e nuovi. Tantochè lo sentiamo affermare, che dove si ha un'esperienza sensata, le ragioni che fossero contro, conviene che al certo siano fallaci, ed una manifesta esperienza basta a snervare mille ragioni, e mille ragioni non bastano per render falsa una esperienza vera. Ma oltre all'esperienza, per scoprire la verità, non manca la ragione, quando mercè del sillogismo, da vere proposizioni deduce vere conclusioni. Tali sono tutte le dimostrazioni necessarie, dove non dandosi mezzo tra il vero e il falso, *o indubitabilmente si conclude, o inescusabilmente si paralogizza* (Saggiatore). Preferisce Galileo la immediata cognizione delle cose per via d'esperienza, ma non nega il valore della deduzione mediata. E si vale di questa non men che di quella per mostrare le fallacie dei Peripatetici. Fra cui le principali c'importa di enumerare per vedere la potenza negativa della logica del Galilei.

« I sofismi sono argomentazioni apparenti : imitano le forme dell'argomentazione, ma peccando in qualche parte essenziale di essa, niente di efficace e di vero concludono » (*Rosmini*). In tanto abuso di logica dei Peripatetici era usanza generale di fabbricar sofismi, mancando la nozione di cause vere, e invece della speculazione essendo posta l'autorità o il capriccio delle menti. Ciò si veda nei seguenti esempi di fallacie che notava Galileo ne' discorsi dei suoi avversari.

Prima specie di sofismi è la sì detta petizione di principio, od anche circolo vizioso, nel quale si prende la conclusione per mezzo di provar sè stessa. Così al Sarsi che voleva provare la sinuosità del concavo lunare per la ragione che gli elementi superiori sono rapiti in giro dal moto celeste, risponde : Voi pigliate per conceduto quello ch'è in questione, cioè che gli elementi superiori si muovano; ma bisognava per isfuggire il circolo che voi aveste provata l'una delle due conclusioni per altro mezzo. E all' Ingoli: Per dire che la copernicana lontananza non sia atta all'azione sulle cose inferiori, bisogna che voi supponiate le azioni esser fatte con la vostra, lo che è in questione.

La seconda specie è quella che vuol provare *idem per idem :* e questa nota Galileo in molti discorsi e massime in quelli di Lodovico delle Colombe. A cui rispondendo intorno ai galleggianti, dice ch'egli immobilmente si fissa nella fantasia quella conclusione che dee esser provata, e persuadendosi ch'ella sia vera va fabbricando proposizioni che si accordino a lei; le quali poi, o siano false o siano più ignote di essa, o talvolta, anzi bene spesso, la medesima cosa, ma detta con altri termini, egli le prende come notissime e vere. E sopra un altro luogo del medesimo Colombo : si dee render la ragione perchè i corpi che debbono galleggiare mediante la figura, non si deono bagnare avanti che si posino nell'acqua; e la ragione ch'e' ne assegna è perchè avendo a galleggiare non è necessario che si bagnino.

La terza è di provare *ignotum per ignotius*, ch'è quando il mezzo per provare, è meno noto della conclusione.

Io non credo, fa dire al Salviati (*Mass. Sist.*), che a cercar tutti i paralogismi del mondo si potesse trovare il più accomodato di questo per dare un esempio della più solenne fallacia che sia fra tutte.

Un quarto modo di artifizio è quello dell'equivocazione ed amfibologia, che nasce da parole di più senso o non bene spiegate. Così parlando il Sarsi dell'uso del telescopio che per vedere gli oggetti vicini richiede maggior lunghezza e minore per i lontani, osserva il Galilei che l'argomento è difettoso; chè non è ben determinata la serie degli oggetti vicini e lontani. Onde accade ch'è preso per assoluto quel ch'è detto in relazione, o come terminato quel ch'è indeterminato: mentre il Sarsi senza assegnar termine tra la vicinanza e la lontananza, ha divisi gli oggetti in lontani e vicini; dalla quale indeterminazione nasce che le medesime cose si potranno chiamar vicinissime e lontanissime (*Saggiatore*). E poco appresso nota un simile sofisma quando il Sarsi vuol mostrare che la vicinanza dell'oggetto è causa di ricrescimento maggiore. Un'altra specie di equivocazione è allora che di due proposizioni non convertibili si vuol prendere l'una per l'altra (*Saggiatore*).

Quinto artificio è quello che introduce un quarto termine. Esso è in un discorso del Liceti intorno al non potersi riconoscere dalla terra il candor della luna. Egli dice: un effetto mutabile non può provenire da causa immutabile, il candore è effetto mutabile, ma la distanza tra la terra e la luna è immutabile; dunque il candore non può provenir dalla terra. Dove il termine *terra* non è nelle premesse, ma in suo luogo vi è *distanza tra la terra e la luna:* e però doveva concludersi, il candore non procede dalla distanza tra la terra e la luna (*Lett. al principe Leopoldo*).

Altra specie di sofismi è l'argomentare mutilo *ex suppositione.* Questo riprende il Galilei in un discorso del medesimo Liceti: il quale argomentando *ex suppositione*, quel che suppone è mutilo; chè mentre, disputandosi intorno al maggiore o minor candore, il discorso è almanco di tre

membri, il Liceti ne accenna due solamente, non curando il terzo. Finalmente l'errato metodo esclusivo. Diceva il Colombo, avendo conceduto che la figura dilatata ritardi la velocità del moto, che la medesima dilatazione concorrendo con essa qualche altro accidente può anche indurre la quiete. E recava in suo favore l'autorità d'Aristotile. Ma il Galilei sotto il nome del P. Castelli risponde, che Aristotile non avrebbe così puerilmente filosofato, che egli si fosse indotto a dire: La cagione di questo effetto è tale insieme con le altre cause che vi concorrono, lasciando poi di nominarle: perchè se il non escludere una causa bastasse al ben filosofare intorno a un effetto, *la filosofia s' imparerebbe tutta in quattro parole*. E poteva ben ciò dire, Galileo, a cui tante e tante meditazioni costarono le varie scoperte.

Noi ci siamo trattenuti alquanto su questi particolari anche minuti della logica affinchè meglio apparisse l'uso che il nostro autore ha fatto degl' insegnamenti aristotelici, mostrando la differenza tra questi e quelli seguìti dai Peripatetici; i quali in tal guisa erano confutati con le armi stesse del loro maestro. Parimenti, perchè si vedesse il servigio costante reso dalla logica alle scienze dimostrative; la qual cosa non è stata abbastanza avvertita dai più per rispetto a Galileo. (*Continua*).

OPINIONE DI DUE CELEBRI SCRITTORI

INTORNO

ALLA LINGUA ITALIANA

Ridestatasi con migliori auspicj, e (giova sperarlo) con più fortunato successo, la controversia intorno alla lingua italiana, sia lecito all'infrascritto il riferire l'opinione di due illustri letterati appartenenti a due diversi secoli, il decimottavo e il decimonono, egualmente memorabili per l'Italia.

Il Conte Algarotti, nella dedica del suo *Nevtonianismo per le dame*, fatta al gran Federigo e scritta in francese,

dopo aver parlato dello stile che più si addice alle opere didascaliche, passa a discutere intorno alla lingua, e dice: « Altra difficoltà presentasi nella italiana favella per questo genere di scritture, le quali ritrar dovrebbero l'andamento e i modi della familiare conversazione. Ed in vero nè viva, nè morta, a così esprimermi, può dirsi la nostra favella. Noi contiamo nei passati secoli autori italiani ritenuti per classici: eppure questi stessi scrittori peccano bene spesso di affettata ricercatezza, e non di rado adoprano parole che al presente sono andate in disuso. Havvi parimente un paese in Italia, in cui a preferenza della restante penisola adoprasi un più puro e più eletto parlare; ma questo paese (la Toscana) non saprebbe su ciò imporre agli altri Stati, i quali pretendono il somigliante, e a ben molti riguardi fors'anco di più. Privi di capitale e senza una corte siamo costretti a scrivere una lingua pressochè ideale, temendo sempre o di non essere intesi dal maggior numero, o di riuscire invisi agli uomini di lettere; terribile bivio, nel quale unica guida è il buon gusto, le cui leggi peraltro tanto sono ardue a determinarsi. Se tali principi avesse sortiti in questi ultimi tempi l'Italia, quali sono quelli, di cui va ora superbo il Nord (Prussia e Russia), la nostra favella non si reggerebbe su norme variabili e incerte, ma come altra volta già il fu, diventerebbe in breve successo di tempo l'idioma universale degl'Italiani ».

L'Algarotti ammaestrato alla scuola di Dante e del Machiavelli, come desiderava all'Italia armi proprie, così di tutto cuore invocava un potente, che sorto dal suo grembo insieme riunisse le sparse sue membra. In conferma di ciò ecco come si esprime nella duodecima delle Epistole poetiche diretta al signor di Voltaire:

> Oh! sieno alfine, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'itala virtù sia cosa antica;
> Ma il quando ch'il vedrà? Forse il vedranno
> Anco un giorno i nepoti. Ora il felice
> Tempo affretti ec. ec.

Oh! quanto gioirebbe quell'anima candidissima, se sapesse già effettuato il generoso suo augurio, e quanto maggiore sarebbe il suo gaudio e scevro da ogni amarezza ove coll' unità materiale vedesse andare del pari l' unione morale degl' Italiani.

L'altro scrittore si è l'egregio Lambruschini, il quale in un articolo della vecchia *Antologia* (1827), prendendo argomento dal quaresimale del Segneri e del Turchi, dava intorno alla lingua i seguenti avvertimenti, che anche dopo quarant'anni non mancano di opportunità.

« Se dovessi dire candidamente quello che io desidererei dai nostri scrittori, io direi ai dotti: Pigliatevi un poco più di cura dello stile, informatevi meglio del preciso valore dei termini, sceglietegli con maggior diligenza, e rinunziate a tanti vocaboli e frasi straniere.

« Direi ai meri letterati: Pensate un poco meno alle parole, arricchitevi di solide ed utili cognizioni, e scrivete per esprimere quello che avete nel cuore. L'amore alla bella lingua non vi seduca a segno da farvi servilmente imitare ciò che non è la lingua vera, ma uno stile di accademia e di convenzione, artefatto, oscuro e insopportabile. Chi scrive e parla per istruire gli uomini, e sopratutto per istruirli nella virtù, se egli adopera parole e frasi cadute d'uso, se egli va architettando periodi intralciati ed interminabili, se egli si perda in ciance canore, che omai non dovrebbero più essere di stagione, egli non si fa solamente deridere, ma è degno di riprensione e di biasimo.

« Direi sopratutto ai Toscani: Per voi può quasi essere un passatempo quello che agli altri Italiani costa meditazioni e lunga lettura e pazienza e viaggi. Senza bisogno quasi di riflettervi e di congetturare, voi potete intendere con precisione il senso e la forza dei grandi scrittori del secol d'oro; solo che li confrontiate al vostro medesimo linguaggio domestico, o dove esso pel commercio con gli estranei sia meno illibato, solo che ne domandiate ai vo-

stri medesimi campagnoli, almeno in certe provincie. A voi più che ad altri è permesso di discernere con sicurezza qual parte dell'antica lingua sia già troppo vecchia o affatto morta; quale si possa ringiovanire, quale viva tuttora col medesimo vigore e con la medesima bellezza. Non dovete che difendervi dalle influenze straniere, non dovete che studiar voi medesimi e (non ve ne offendete) che imparare dal vostro popolo. Oh questo popolo è pure un gran libro! Che maraviglia, che delizia per unoche non è toscano e che assapori un poco le grazie della nostra favella, al sentire in qualche gita campestre un contadino, che per insegnarvi la via, o per raccontarvi le cose del suo paese vi dice senza studio, e ve le dice perchè non ne sa altre, quelle medesime parole, quelle medesime frasi, quei proverbj, quei frizzi, che voi avete letto nei trecentisti, e che non avreste mai sognato che fossero una lingua parlata. Sì, Toscani, non vi stancate di scoprire per voi e dimostrare agli altri questi vostri domestici tesori. Scrivete la lingua del vostro popolo, ripurgatela solamente da quelle piccole scorrezioni grammaticali, che la negligenza e l'abbandono del discorso non permettono di evitare, e fuggendo quelle aggiunte e modificazioni, con cui l' invasione o il commercio possono averla alterata ».

E queste massime e gli stessi avvertimenti, con molti esempi alla mano, l' esimio scrittore ha sempre inculcati; ed anco ultimamente a proposito del quesito intorno alla lingua proposto dal Ministro della pubblica istruzione, oltre al Manzoni, il Lambruschini ha fatto sentire l'autorevole sua voce, onde ne giova sperare, che gl' illustri sapienti incaricati della compilazione di un Vocabolario dell' uso toscano, adempiranno con lode l'avuto incarico, e faranno opera degna dell'Italia e dei tempi.

Ab. Sebastiano Ghirelli.

Rocca S. Casciano, 9 dicembre 1868.

Rassegna Bibliografica.

Principj dello scrivere, *ossia Precetti ed esempi di lingua italiana per gli alunni del secondo anno delle scuole tecniche, del prof.* GIUSEPPE RUMO. - Terza edizione; Milano, 1869, presso G. Batt. Paravia e Comp.

Nell'istruire e nell'educare, come nel compilarne i libri di testo e di metodo, chiaro apparisce a chi voglia starsene alla esperienza non preoccupata dei fatti, e non dilungarsi dalla via logica e naturale, doversi soprattutto avere di mira che l'arte, ossia il complesso ragionato delle regole e de' precetti, non precorra mai l'opera stupendamente fecondatrice della natura, e nè tampoco la trascuri, lasciandola di sè libera troppo, se vogliasi che entrambe riescan proficue e non inaridiscano nè rimangano vane, con iscapito incalcolabile dell'alunno. Solo quando natura ed arte si accordino in sapiente armonia e contemperatamente á vicenda si ajutino e si sostengano, risolvonsi nei due fattori i più potenti del progressivo perfezionamento intellettuale e morale degl'individui.

Se non che l'ottenere questo accordo, questa sintesi non lambiccata ed astrusa, ma semplice e piana della natura con l'arte didascalica nei diversi e successivi gradi pe' quali passa l'intelligenza e lo spirito; il cogliere via via quel giusto momento di forza intellettiva, e coadiuvarla a svolgersi, ad accrescersi, costituisce la maggiore difficoltà dell'insegnante; difficoltà che tanto più si manifesta quando si tratti di compilare buoni libri di testo e antologie buone, adattate cioè alle singole classi, specialmodo elementari e tecniche; e nella quale trovasi la causa precipua di loro scarsità; fatto questo che a tutta prima si mostra in contradizione inesplicabile col movimento letterario e scientifico d'oggi.

Ho voluto richiamare il lettore a queste avvertenze, perchè mi sembra che esse valgano appunto a mettere in chiara luce la vera ragione del pregio singolare di questo libro del prof. Rumo, dappoichè trovi in esso, che l'autore è uno di quei non molti che accingendosi al non agevole lavoro, abbia raggiunta felicemente la meta, e come direbbesi con modo popolare ma esatto abbia colpito nel segno, titolo non ordinario alla lode e alla riconoscenza comune. E l'esperienza ed il fatto, pretermettendo pure ogni altra prova, lo confermano indubitatamente, essendo questa la terza edizione che il Rumo dovè decidersi a far del suo libro, per le richieste continue di pubblici e privati insegnanti. Egli frattanto ha côlto l'occasione per arricchirlo di nuove aggiunte, che invero lo rendono compitissimo; poichè alle due parti *del discorso* o *del comporre* in che avealo

diviso nelle prime edizioni, avvedutamente ne ha ora consertata una nuova che concerne lo *Stile*, stabilendo così un trapasso più naturale e un legame più intimo fra l'altre due; ed ha corredata pur questa parte precettiva degli esempj degli ottimi nostri scrittori; esempj che non formano un semplice intarsio, o un mero congegno meccanico, ma sono una fedele dichiarazione di ciascuna di quelle regole brevi e precise, che egli, secondo il precetto del Venosino, sempre parcamente vi mesce.

Oltre di che, come ne avverte nella sua prefazione, « ha aggiunto « nel fine una raccolta di frasi e costrutti eleganti della lingua ita- « liana, di cui in parte aveva già fatto tesoro, sovra scelte e pur- « gate scritture, e parte trascrisse da un aureo libro del chiarissimo « *Di Giovanni Vincenzo*. Con la quale giunta vuol fare avveduto il « lettore che ben lungi dalla pretensione di avere esso ammannito « una bastante dose delle frasi migliori, ha semplicemente mirato « a destare nell'animo degli alunni l'amore de' buoni libri, per « mezzo della lettura e dello studio dei quali soltanto la pratica « del bello scrivere si può acquistare ».

Certamente nel giardino delle lettere italiane non mancano fiori da raccogliere, antologie da comporre; troppa n'è la ricchezza, meravigliosa la varietà: ma non per questo riesce meno pregevole l'opera di giardiniere anco esperto: che anzi ne ammiriamo maggiormente la maestria ed il gusto, se vediamo ch'ei spigolando qua e là industremente, non abbia scelti che i fiori adatti al mazzetto che vuol regalarci, e sì li accordi, che ne risulti unità di colori armoniosi, e fragranza giusta e temperata per modo che nè troppo acuta irriti, nè troppo languida non valga a svegliare quella sensazione salutare e gradita, la quale mentre trae ad ammirare la potenza dell'ingegno creativo, e le bellezze dell'idioma nostro, avvezza gli alunni a formular netto il loro pensiero, e per l'attinenza misteriosa e strettissima tra quello e la parola, e il loro reciproco influsso, ad avere coscienza chiara dei propri atti interiori. Nè occorre dire come la forma e lo stile che l'egregio Rumo ha adoperato nello scrivere il suo saggio, valgano a renderlo vieppiù accetto, per la castigatezza ed insieme la grazia delle sue espressioni; dappoichè non siano esse che una immagine riflessa di quella castigatezza e di quella grazia le quali in modo eminente adornano l'animo suo, e gli cattivano l'affetto di ognuno che l'avvicini.

Possa il Rumo per il bene della istruzione avere molti imitatori felici; ed egli stesso regalarci per lungo tempo di altrettali frutti di sua indefessa e sapiente operosità, in omaggio alla quale e a pubblico attestato di stima e di amicizia sincera e non adulatrice intesi scritta quest'umile rassegna.

AUGUSTO ALFANI
Socio Ordinario de' Nuovi Filodidaci.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Origine e progressi delle Istituzioni della **Monarchia di Savoia,** sino alla costituzione del **Regno d'Italia,** Opera del Conte Senatore **Luigi Cibrario.** Volume unico in due Parti (*Storia, Specchio cronologico*), di complessive pagine 960, con più il grand'albero genealogico ec. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1869.

Di quest' Edizione in 8vo massimo se ne son tirate alcune copie speciali, legate alla bodoniana, le quali si rilasciano in Firenze per lire trenta ciascuna; - le altre comuni, ma in carta grave anch'esse e nel medesimo formato, costano solamente lire venti.

L' Opera è dedicata alla serenissima Repubblica di San Marino.

La Prima Parte (*Storia*) è corredata d'amplio indice alfabetico, di alcuni risultamenti statistici del grand' Albero genealogico dei Reali di Savoia, Marchesi poi Re d' Italia, il quale dall'origine a oggi comprende ormai un migliaio d'anni.

La Parte Seconda è lo *Specchio Cronologico della Storia Nazionale*, racchiuso in tante tavole sinottiche che portano gli Anni, i Nomi dei Principi, i Dominj via via acquistati o perduti per guerre, trattati ec., - le Cose più notabili, - i Sincronismi di dieci secoli sino all' entrata di Re Vittorio Emanuele II in Venezia.

Quest' insigne faticoso lavoro si vuol raccomandato specialmente agli amatori di Storia, come agli studiosi e agli ufficiali di Diplomatica, ai quali può essere un valido soccorso per aver cognizione di tutti i fatti, i quali con scrupolosa diligenza di epoche e di date vi son registrati.

Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della Patria, di **Mariano D'Ayala** (*Dei Morti Combattendo*). Volume di pag. 500 in 8vo. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1868; prezzo Lire 8.

Dopo la erudita Prefazione dell' illustre Autore vengono registrati per ordine alfabetico i settecento Nomi e più degli estinti, dei quali son rilevati i meriti guerreschi e le virtù patriottiche. Chiude il volume altro indice, pur alfabetico, dei morti nelle guerre della libertà della patria, dei quali ammonta il numero a ben diecimila! - Finisce nella Prefazione l' illustre Generale dicendo:

« Queste Vite -, di coloro i quali morirono per amor di patria sui campi, o nelle vie della città per furore civile -, non saranno che la enumerazione

dei fatti nazionali, spogliati d'ogni altra cosa; talmente che potrebbesi meglio dire un censo militare e politico, il quale, quando sia meramente in cotai limiti, offre due maniere di lavoro; una del compilare e del pubblicare; l'altra del dedurre.

« Io mi sforzai raccogliere, ed ho raccolto con verità, senz'odio contro fatti sinistri, e coll'amore verso le vittime; e niuno potrà volere da un uomo, ch'ei, lasciando da parte ogni arte e studio per fare aborrire tirannide e tiranni, ignoranza e presunzione, sia pur cauto e temperato nel rendere venerabili libertà e martiri, valore e abnegazione, e non cerchi additare alla gioventù il maggior bene della patria e le grandi rimembranze. Ricordai gli sciagurati e le sciagure, i prodi e le glorie, poichè questa debb'essere opera rinnovatrice e continua.....

« Possa il mio pensiero incontrare l'assentimento e la sollecitudine di tutti coloro i quali in questi tempi d'imperitura libertà e di sicura grandezza d'Italia sono devoti alla cosa pubblica. Perocchè senza onorare la memoria dei martiri, nessuna religione ebbe mai trionfo: e soprattutto quella religione che non può avere atei, la religione che congiunge insieme la giustizia, la libertà e la patria ».

Lezioni Orali d'Agraria date in Empoli dal March. **Cosimo Ridolfi** ad utilità dei campagnoli italiani. Terza edizione. Vol. due di 1100 e più pagine con molte figure intercalate nel testo. Firenze, Tip. di M. Cellini e C. 1868-69. Ivi, e al Gabinetto di G. P. Vieusseux.

Anzichè parole d'encomio a quest'opera di scienza pratica, della quale ormai in Italia è conosciuto il merito, meglio è dar subito l'indice dei due volumi, benchè il secondo sia tuttora (Gennaio 1869) in corso di stampa.

grano, del grano. Dell'economia della cultura del grano. Del farro, della segale, dell'orzo e dell'avena, non che varj miscugli dei cereali d'inverno. Piante a seme oleifero, e specialmente del ravizzone e del colza. Delle cucurbitacee. Delle piante industriali da tinta, da filo e da treccia. Della irrigazione e delle colture inondate. Della vite. Della vinificazione. Del vino spumante, dell'alcool e dell'aceto. Dell'olivo e della sua cultura. Dell'economia della cultura dell'olivo, e della manifattura dell'olio. Del gelso. Del baco da seta. Degli alberi da frutta, dell'innesto, della loro potatura e del sidro. Del noce, del nocciòlo, del castagno, e poche parole sui boschi. Delle api, del miele e della cera. Della direzione delle acque, specialmente in collina. Della scrittura agraria e considerazioni eccessorie. Dell'analisi delle terre e considerazioni relative.

Prospetto di equivalenti del concime. Prospetto del prodotto di un quadrato agrario in foraggio. Prospetto indicante il concio consumato e prodotto da varie colture.

Confronto del concime assorbito e prodotto da due diversi avvicendamenti.

Modo per calcolare il consumo di alimento occorrente per nutrire il bestiame alla stalla.

Discorso finale e conclusione del corso. Indice alfabetico delle materie Riduzione delle nuove misure alle antiche.

Delle Istituzioni elementari di Rettorica, del Proposto **Luigi Pecori.** Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C., 1869. Volume unico, 2da edizione di circa 400 pagine in 16mo. - Prezzo ridotto L. 3.

Di quest'importantissima Rettorica, - da molte scuole adottata ormai in Italia, è la sola e prima che possa dirsi veramente italiana - superfluo sarebbe dir parole: soltanto accenniamo che questa seconda edizione vien diligentemente curata da valente Professore, già discepolo ed amico dell'illustre Autore, ahi troppo presto mancato alla diletta patria nostra.

Ci piace però dar qui il Sommario del libro. Eccolo:

Ai Giovanetti. - Proemio. Della Elocuzione. Della purità. Della proprietà. Della chiarezza. Della forza. Dell'armonia.

Del Linguaggio figurato. Dei traslati. Della metafora. Della metonimia, dell'antonomasia e dell'epiteto. Della sineddoche. Della iperbole. Della perifrasi. Dell'ironia e del sarcasmo. Dell'allegoria e dell'enigma Delle figure. Del pleonasmo e dell'ellissi. Del polisindeto e dell'asindeto. Della sinonimia e della zeugma ed apozeugma. Dell'isocolon, dei parifinienti, dei pariconsonanti e della paronomasia. Della comparazione o similitudine. Dell'esempio. Dell'antitesi e del parallelo. Della ripetizione. Della gradazione e della congeria. Del dialogismo o sermocinazione. Della interrogazione e del soggiungimento. Della comunicazione. Della correzione. Della dubitazione. Della sospensione. Della reticenza. Della preoccupazione. Della concessione. Della preterizione. Della preghiera. Della imprecazione. Della esclamazione e dell'episonema. Dell'enfasi. Dell'impossibile. Della ipotiposi. Della personificazione. Dell'apostrofe. Della visione. Dell'accumulazione.

CENNI BIBLIOGRAFICI

de' libri venuti in dono a questa Direzione

Bondelmonte, Tragedia di Augusto Conti; Rivista critica di Giov. Siciliano. Palermo, Amenta, 1868; p. 16 in 16mo.

Ci piace qui di riportare pochi brani di questa critica che lo studioso giovine Giovanni Siciliano fa di detta Tragedia uscita l'anno scorso da' nostri torchi. « La morte di Bondelmonte, come narrano i cronisti del tempo, fu cagione e cominciamento in Firenze delle maledette parti Guelfa e Ghibellina: peste d'Italia nostra, perchè dividendo popoli e signori, ed inimicando l'una città con l'altra, fecero deserto il bel giardino dell'Imperio, poi corso e messo a ruba dagli eserciti forestieri. Nessuno esempio perciò può meglio approdare per dimostrare quanto siano funeste alle nazioni le discordie cittadine; e questo per l'appunto si è proposto di mostrare il Prof. Augusto Conti con la sua magnifica tragedia.... La natura parla alla nostra mente un suo misterioso linguaggio. Come in Dante una sola espressione scolpisce un carattere, certi riscontri fortuiti, o l'arrivo accidentale di un personaggio secondario sulla scena possono valere quanto un inno del Coro.... Nè questa osservazione profonda della natura poteva mancare al Prof. Conti, che se ne mostrò così dotto in quei gioielli di dialoghi che ha raccolti nella sua nuova opera. Ci ricorda che appunto per questo, certo professore hegheliano l'accusava di essere artista; e se fossimo in lui gli avremmo risposto, che volentieri rinunzieremo alla nomea di filosofo, se la filosofia dovesse più non farci sentire la voce della natura. Nello stesso Bondelmonte, il nostro A. ci ha mostrato che, volendo, non gli sarebbe mancata quest'arte: nell'atto V, quando il suo protagonista sale a cavallo, e malgrado le lagrime della Gemma vuole passare il ponte, svoltando il canto, ode un grido di donna, egli si sofferma un istante, poi dice:

> .... E ch'esser dee, pur sia
> All'oscuro avvenire io m'abbandono.

Quello strillo vale più di una predica del Coro.... L'azione è semplice e si svolge naturalmente: procede rapida e serrata, e non si ferma sugli accessorii, come richiedeva la nobiltà della forma. Spesso una scena è semplicemente accennata; ma il poeta non l'ha potuto svolgere temendo di cadere nel volgare ».

Ispirazioni fiorentine, del Prof. Gius. De Leonardis. Firenze, Cellini, 1868; pag. 32 in 16mo.

Son dedicate all' Illustre cav. Andrea Maffei. La prima è un carme intitolato: Arte ed Amore, ossia la mia prima notte a Firenze; il secondo Carme è Una visita a S. Croce, ossia la Tomba dell'Alfieri; e l'ultima è una Canzone detta Dante a Firenze e Firenze a Dante.

Le maraviglie del cosmo, Letture per le Scuole elementari del prof. R. Pompa. Eboli, Sparano, 1868; pag. 88 in 16mo.

Il nostro mensuale terrà, quando che sia, parola di questo libro, che l'Autore dice « proprio aggiustato all' intelligenza de'giovani delle Classi Elementari, sì perchè molto piano, facile, intelligibile; sì perchè sobrio, sendovi esposte soltanto le principali cognizioni

di Cosmografia, Storia Naturale, e Biologia, onde può esser capace la gioventù della prima età ».

Saggio di versione interlineare latina delle Odi di Anacreonte, con a fronte la traduzione italiana di P. Costa e G. Marchetti, e con note etimologiche di A. Boschini. Bologna, Monti, 1866; pagine 44 in 16mo.

Quest'operetta venne dedicata « ai Giovani studenti nel Ginnasio di Pesaro, dove l'Autore è incaricato dell'insegnamento della lingua greca. Sono dieci Odi d'Anacreonte scelte tra le più facili e graziose, che il Prof. A. Boschini si è provato dal greco in latino, e ch'ei presenta qual saggio di più lungo lavoro che ha in animo di compiere ». Dopo aver detto le ragioni che lo indussero a questa fatica conclude, che egli lo fece perchè questa fruttasse « eccitamento allo studio di una lingua, che per essere così feconda di etimologie, e per aver dato sì grande nutrimento alla lingua e letteratura latina e italiana, non può senza non lieve detrimento ignorarsi da chi aspira a riuscire di quelle valente conoscitore ».

Statuti della Società del credito al Lavoro. Firenze, Marchini, 1868; pag. 29.

« Il titolo della nuova Società ne indica di per sè stesso la natura e lo scopo. Raccogliere tutti i lavoratori, ma i lavoratori nello stretto senso della parola, tutti coloro infine che con l'esercizio attivo di un'arte o di un mestiere o collo apostolato dell'insegnamento tendono ad accrescere il patrimonio nazionale e il loro lavoro rialzato a novella dignità fecondare e sviluppare a mezzo del credito, ecco il fine che si propone la nuova società ».

Proposta d'una riforma governativa ed amministrativa nel Regno di Italia. Torino-Firenze, fratelli Bocca, ottobre 1868; pag. 60 in 8vo.

È scritto del Cav. Leali, ch'ha per titolo: Intorno alle riforme necessarie dell'Amministrazione della cosa pubblica in Italia, lettera d'un vecchio liberale piemontese, avanzo del 1821, ad un suo amico deputato al Parlamento.

A una bambina nel suo dì Natale. Livorno, Vigo, 1868; pag. 8 in 8vo.

È un'edizioncina modestamente bella. Per il merito poetico basterà dire che son versi di Giuseppe Chiarini, al quale co'nostri ringraziamenti inviamo un affettuoso saluto.

Il Pianto, Ottave lette in una tornata accademica dal Prof. *Antonino Lo Presti*. Firenze, Cellini e C., 1868, pag. 8.

L'illustre A. in una nota dice, che « nello stampare questi versi non ha inteso darsi l'aria di poeta; ma di spingere i poeti a trattare ampiamente e in bella forma un tal soggetto ».

La Medaglia d'oro a Lionardo Vigo. Catania, Galatola, 1868; pag. 17 in 8vo.

Qui basti accennare, che « avendo l'Accademia degli Zelanti di Aci-Reale donato al socio fondatore Cav. Lionardo Vigo una medaglia d'oro per il di lui poema epico nazionale - *Il Ruggiero* - ha deliberato che se ne stampassero gli atti, che vi hanno riguardo, per maggiormente diffondersi la fama e l'esempio di così meritato e onorevole decreto accademico ».

La piccola Storia sacra in domande e risposte ad uso dei fanciulli. Milano, Agnelli, 1869; pag. 32.

Diciotto pagine accennano del Vecchio Testamento dalla Creazione fino ai Maccabei; le rimanenti al Nuovo dall'Annunziazione della Vergine fino all'Ascensione di Gesù Cristo in cielo.

Scherzi morali del dott. Fr. Rapisardi. Catania, Pastore, 1869; pag. 61 in 8vo.

Son cinque componimenti poetici, cioè Dedica delle dediche, L'Album, La

Sordità, Besta, Vo' fare all'Amore, offerti a persone amate. Il nostro mensuale ne terrà proposito.

Gli antropi pipistrelli della seconda testa lunare, Dramma lunatico tragico-comico-fantastico, del dott. A. Bazzani poeta provvisorio. Bologna, Chierici, 1869; pag. 31.

È il Fascicolo 15 del Teatro maschile, o Commediole morali, facili e brevi, con interlocutori tutti maschi, che l'autore si prende cura di dar fuori di quando in quando.

Errico, Poemetto in cinque Canti di Domenico Mauro deputato al Parlamento italiano. Napoli, Marchese, 1869; pagine 110 in 16mo.

Intanto che altri vorrà fare una recensione di questo libro, ci piace qui riportar la iscrizione che precede i Canti: « Ai suoi fratelli - Raffaele, Alessandro e Vincenzo Mauro - Questo poemetto - Che memorie patrie ritrae e costumi - Di un'età che si allontana - E di cui il grido ai nostri nepoti - Giungerà fioco - In segno di eterno affetto - L'Autore - Dona, dedica, consacra ».

Nomenclatura geometrica ad uso delle scuole elementari, proposta da Giuseppe Sayler, regio ispettore scolastico. Milano, Agnelli, 1869; pagine 48.

È la quarta edizione migliorata e accresciuta, e con un'ottantina di figure intercalate nel testo.

Raggi dell'Anima, Versi giovanili di Luigi Cibrario. Firenze, Eredi Botta, 1869; seconda edizione.

È un elegante volumetto di 300 e più pagine in 16mo piccolo, impresso per uso privato in soli 300 esemplari di cui dieci in carta colorata. - Dallo stesso illustre Autore riportammo in dono in due separati quinternini d'egual formato, quello di pagine 10 intitolato *A Teresa*, e l'altro di pag. 8, edizione in soli 110 esemplari per uso proprio, intestato *A Rosa* Di queste auree poetiche composizioni il nostro Mensuale dovrà parlarne più diffusamente con lode.

Il Colèra lettera all'esimio dottore Ercole Trombi. Noto, Morello, 1869; pag. 24 in 8vo.

Anzichè dire del fatal morbo sarà meglio notare che « il Trombi è una di quelle rare individualità le quali in tempi di transizione sociale portano la pena della severa loro virtù. Impiegato per sentimento patriottico, giudice integerrimo, insigne giureconsulto, disprezza ogni interessata protezione, facendo sicuro assegnamento sopra i suoi meriti distinti. Caldo propugnatore della indipendenza e della dignità nazionale, odia tutte quelle settarie chiesuole le quali, qualunque ne sia il colore, attentano al patrio risorgimento ».

Per le Nozze della Contessa Maria Moroni col Conte Luigi Maffeis. Bergamo, Pagnoncelli, 1869; pag. 6 in 8vo.

Son ventiquattro quartine, alle quali l'illustre Autore fa precedere i due versi del Leopardi « Donne, da voi Non poco la patria aspetta ». Abbiamo notato ciò perchè non si creda che sia una di quelle cantilene senza sugo che sogliionsi offerir per occasione da volgari poeti. Già basti dire a' nostri lettori che detto componimento è del celebre Benedetto Prof. Prina, perchè se ne possan far quella giusta idea di merito singolare che merita davvero.

Giornali.

Annali della Associazione per l'educazione del popolo. Firenze, Torino, Milano, presso Paravia e C.

Esce a fascicoli di pag. 32 in 8vo due volte al mese. Prezzo annuo L. 6 anticipate.

La Donna e la Famiglia. Genova, Frugoni, 1869.

Fascicoli mensuali di pag. 32 in 8vo. Lire 10 annue anticipate.

La Favilla, Rivista di letteratura ed educazione, diretta da Giovanni Piccini e Leopoldo Tiberi. Perugia, Santucci, 1869.

Vien fuori il 20 d'ogni mese a fascicoli di pag. 24 in 8vo. Lire tre annue anticipate.

Il Giovinetto italiano istruito nella Scuola e nella Famiglia, Giornale d'educazione compilato dal *Prof.* F. Marinelli, direttore delle scuole elementari di Forlì. Forlì, Casali, 1869.

Due fascicoli al mese di pag. 16 in grand'8vo. Lire due al semestre anticipate.

Il Supplemento, Periodico educativo, edito da Angelo Cavalieri. Trieste, Weis, 1868.

Nel nostro mensuale fu dato più volte cenno di questo Periodico da raccomandarsi davvero ad ogni lettore. Abbiam qui sott'occhio i quattro fascicoli del maggio e del giugno, dei quali come de'precedenti ci piace notare in succinto le materie. - Una cianata fresca fresca, in appendice al primo articolo della Dispensa ultima dell'Aprile; La Veglia XIX del Prior Luca; Viaggio fantastico nell'Universo; Altro cenno sulla istruzione elementare degli adulti; Le sette meraviglie del mondo antico; Della lingua francese, e di due buoni libri per esercitarsi; Daniele De Foë; Due epigrammi educativi; Giuseppe Almeda; Sciarrade, Indovinelli ec.; Indice generale delle 24 Dispense finora pnbblicate dell'annata prima. - L. 20 pel Regno italiano, che si pagano anticipatamente all'Amministratore Giacomo Loraval libraio in Trieste.

Archivio Giuridico di Pietro Ellero. Bologna, Fava e Garegnani, 1869.

Si pubblica ogni mese un fascicolo di circa cento pagine in 8vo. Allo Studio dello stesso Ellero al prezzo di L. 20 anticipate ogni anno.

Gli Autori, Editori o Librai che bramano sia parlato delle Opere loro in questo come nell'altro nostro Giornale ***Letture di Famiglia***, sono pregati di farne pervenire doppio esemplare a questa *Direzione, presso M. Cellini e C. nella Tipografia Galileiana, Via Faenza N.° 72, in Firenze.*

Nuova Serie, Vol. VIII | 1869 | XV della Collezione
Dispensa 2.ª e 3.ª | | Febbraio-Marzo

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

STATUTO DELLA SOCIETÀ SCIENTIFICO-LETTERARIO-ARTISTICA DEI NUOVI FILODIDACI

(Ved. quaderno prec., pag. 5.)

TITOLO I.

Scopo della Società e mezzi per conseguirlo.

Art. 1. La Società dei Nuovi Filodidaci, istituita in Firenze fino dal febbraio 1866, ha per iscopo la *cultura delle Scienze*, *Lettere ed Arti e la educazione e la istruzione del popolo* (1).

Art. 2. A raggiunger questo fine la Società si vale :

a) della Stampa

b) di Letture popolari

c) di Premj.

TITOLO II.

Dei Socj.

Art. 3. La Società si compone di membri Onorarj, Ordinarj e Corrispondenti.

Art. 4. A Soci onorarj vengono nominati personaggi illustri che abbiano ben meritato delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.

Art. 5. Socio ordinario e corrispondente può essere nominato chiunque presenti titoli tali da provare il suo valore negli studj che la Società coltiva. Per gli Ordinarj è poi necessario il domicilio almeno legale in Firenze.

Art. 6. Potranno i Corrispondenti divenire Ordinarj, quando ne facciano domanda all'Ufficio di Presidenza e dichiarino di prendere domicilio almeno legale in Firenze.

(1) La sede della Società è provvisoriamente in una Sala della casa Alfani, gentilmente concessa dal suo proprietario Sig. Raffaello Alfani, situata in Via Ricasoli, N.º 59 pian terreno.

Art. 7. La nomina dei Soci si fa dalla Società sulla proposta dell' Ufficio di Presidenza.

Art. 8. Ad ogni candidato verrà partecipata l'ammissione alla Società con lettera ufficiale unita al relativo diploma; ma non sarà considerato come Socio effettivo finchè non abbia inviato al Presidente una lettera d'accettazione.

Art. 9. I Soci onorarj non hanno verun obbligo; eletti dalla Società possono far parte di commissioni speciali, nel qual caso acquistano tutti i diritti dei Soci ordinarj.

Art. 10. Ai Soci onorarj e corrispondenti saranno inviati gli Atti della Società; agli Ordinarj la pubblicazione officiale della medesima e i lavori dei Soci.

Art. 11. I soli Soci ordinarj hanno voto nelle Adunanze. I Soci corrispondenti, trovandosi in Firenze, potranno assistere alle medesime, ma senza voto.

Art. 12. È obbligo speciale dei Soci ordinarj e corrispondenti di collaborare per la compilazione della pubblicazione della Società. Quest'ultimi sono altresì obbligati a dare relazione di tutto ciò che avviene di notevole nel loro paese, riguardo agli studi che la Società coltiva.

Art. 13. È in facoltà di ogni Socio il dare letture popolari.

Art. 14. I Soci ordinarj corrispondono alla Società una quota annua da stabilirsi ad ogni principio dell'anno accademico e pagabile in rate mensili, affine di supplire alle spese occorrenti. Questa tassa annua non potrà essere minore di L. 12 nè maggiore di L. 36.

Art. 15. I manoscritti inviati dai Soci e dai medesimi firmati divengono proprietà della Società; e pubblicati o no, non sono restituiti mai all'autore.

Art. 16. I Soci che senza plausibile giustificazione, mancassero di corrispondere agli obblighi contratti con la Società, saranno radiati dall'Albo della medesima.

TITOLO III.

Dell'Ufficio di Presidenza e del Consiglio Direttivo.

Art. 17. Sarà formato nel seno della Società un Ufficio di Presidenza che vegli al governo della medesima.

Art. 18. Questo viene eletto dalla Società in Adunanza solenne per iscrutinio segreto e a maggioranza di voti.

Art. 19. L' Ufficio di Presidenza si compone:

di un Presidente	di un Segretario
di un Vicepresidente	di un Economo.

Art. 20. L'Ufficio di Presidenza, unito ai tre Presidenti delle Commissioni nominate come all'Art. 38, Tit. VIII, per agevolare il conseguimento dello scopo che la Società si propone, comporrà il Consiglio Direttivo.

Art. 21. Il Consiglio Direttivo giudica inappellabilmente sulle questioni di studio non svolte nel seno di una qualunque delle tre Commissioni, e pronunzia sopra le divergenze che possono insorgere fra l'Ufficio di Presidenza e le Commissioni medesime.

Art. 22. Tutti gli Uffici della Società sono *ad honorem*.

Art. 23. Gli Ufficiali della Società durano in carica un anno e possono essere rieletti.

Art. 24. All'Ufficio di Presidenza è devoluta la direzione della Società, la proposta dell'ammissione e della espulsione dei Soci. Ad esso appartiene l'iniziativa degli affari sociali, ed esso solo è solidalmente responsabile degli atti che compie.

Art. 25. L'Ufficio di Presidenza e il Consiglio Direttivo si aduneranno ogni volta che se ne presenti il bisogno: per la validità delle deliberazioni è necessaria la presenza di due terzi dei componenti i medesimi.

Art. 26. L'Ufficio di Presidenza riferisce nelle adunanze semestrali e solenni, per mezzo del Segretario, tutto ciò che riguarda lo stato morale della Società, e per mezzo dell'Economo quanto concerne lo stato finanziario.

Art. 27. Qualora la Società lo creda opportuno potrà domandare la caduta dell'Ufficio di Presidenza o di uno dei suoi membri prima del tempo stabilito, e s'intenderà accettata quando la metà più uno dei votanti l'approvi.

TITOLO IV.

Del Presidente e del Vicepresidente.

Art. 28. Il Presidente effettivo convoca le Adunanze della Società, dell'Ufficio di Presidenza; firma col Segretario le lettere di ammissione dei Soci e i diplomi, non che gli atti tutti di ciascuna adunanza; invigila al buon ordine delle cose ed è suo speciale attributo l'osservanza degli Statuti sociali e il promuovere a suo potere l'incremento progressivo, economico e morale della Società.

Art. 29. Il Vicepresidente disimpegna le attribuzioni tutte del Presidente ove questi ne sia impedito.

Titolo V.

Del Segretario.

Art. 30. Il Segretario redige i processi verbali delle adunanze; dirige le pubblicazioni della Segreteria; trasmette ai Soci gl' inviti per le adunanze; conserva l'Albo dei soci e firma col Presidente i diplomi, le lettere d'ammissione e gli atti tutti della Società.

Art. 31. Tiene corrispondenza con tutti i Soci e con le accademie che hanno per oggetto la cultura dei nobili studj

Art. 32. Conserva il sigillo della Società e se ne vale per tutti gli atti della medesima, ed avrà custodia dell'originale dello Statuto.

Titolo VI.

Dell' Economo.

Art. 33. L'Economo incassa le entrate in ogni modo devolute alla Società, e le eroga per le spese occorrenti di pubblicazione e amministrazione.

Art. 34. Firma le ricevute delle tasse dei Soci e tutti gli atti amministrativi della Società, scrive e spedisce ai soci morosi l'invito di pagamento, e si conferma a ciò che dispongono gli articoli 46 e 48.

Titolo VII.

Del Sotto-segretario e del Bibliotecario.

Art. 35. Oltre alle cariche, di che all'articolo 19, vi saranno al di fuori dell'Ufficio di Presidenza un Sotto-segretario e un Bibliotecario.

Art. 36. Il Sotto-segretario aiuta ed in sua assenza rappresenta il Segretario, assumendone allora tutti i doveri e diritti.

Art. 37. Il Bibliotecario ha cura della Biblioteca della Società, numera e classifica le opere, tien catalogo delle medesime, ed è solo responsabile di fronte al corpo sociale dei libri affidatigli.

Titolo VIII.

Delle Commissioni.

Art. 38. Per agevolare il conseguimento del fine della Società saranno nel suo seno create tre Commissioni: una per le redazione e

direzione del Periodico o dei Periodici della medesima; una per la direzione delle letture popolari; una per aggiudicare i premj ai migliori lavori presentati. Queste commissioni opereranno secondo uno speciale regolamento interno.

Art. 39. Il numero dei membri per ogni commissione sarà stabilito dall'accennato regolamento.

Art. 40. Ognuna di queste commissioni nomina nel suo seno un Presidente ed un Segretario; il primo dei quali unito all'Ufficio di Presidenza, fa parte del Consiglio Direttivo come è stabilito dall'articolo 20.

Art. 41. Nelle adunanze semestrali, di che all'articolo 45, le commissioni presentano alla Società, per mezzo del loro respettivo Segretario, i resoconti esaminati in prima dal Consiglio Direttivo. Approvati dalla Società saranno tosto pubblicati.

Titolo IX.

Della Biblioteca.

Art. 42. La Biblioteca della Società si forma dei libri che le verranno donati, da quelli che le sarà possibile di acquistare, dai cambi colle Accademie corrispondenti, dalle pubblicazioni.

Art. 43. Tutti i Soci potranno profittarne.

Art. 44. Ogni Socio che tolga un volume dalla Biblioteca, dovrà rilasciare nelle mani del Bibliotecario la ricevuta; in caso di smarrimento o di sensibile deterioramento di un volume sarà il Socio consegnatario tenuto al recupero dell'intera opera.

Titolo X.

Delle Adunanze.

Art. 45. Si faranno nei mesi di giugno e novembre due adunanze generali alle quali interverranno tutti i Soci ordinarj.

Art. 46. In queste adunanze semestrali:

a) I Segretari delle Commissioni leggeranno i resoconti semestrali delle medesime, già stati esaminati dal Consiglio Direttivo.

b) L'Ufficio di Presidenza proporrà i candidati a Socio, e la Società discuterà e voterà in proposito.

c) Il Segretario darà lettura delle deliberazioni prese dall'Ufficio di Presidenza e dal Consiglio Direttivo.

d) L'Economo esporrà lo stato finanziario della Società, e presenterà il bilancio preventivo della prossima gestione.

Art. 47. L'Ufficio di Presidenza, o di sua iniziativa o dietro domanda di una delle Commissioni, potrà convocare in adunanza straordinaria privata i Soci ordinarj.

Art. 48. Nel mese di gennaio la Società terrà un'adunanza solenne privata, ed in questa:

a) Verranno rinnovate le cariche della Società, come all'articolo 23.

b) Il Segretario leggerà un rapporto generale dell'operato nell'anno dalla Società.

c) L'Economo presenterà il bilancio generale che sarà poi pubblicato.

d) Il Bibliotecario farà noti i doni ed i cambi che la Società ha ricevuto entro l'anno.

e) Saranno distribuiti i premi a coloro che presentano i migliori lavori.

Art. 49. Tanto nelle adunanze generali quanto nella solenne le proposte improvvise non verranno messe in discussione, salvo che dalla Società sieno dichiarate d'urgenza.

Art. 50. Saranno considerate come improvvise quelle proposte, che non siano state comunicate all'Ufficio di Presidenza 15 giorni almeno prima dell'adunanza.

Art. 51. Perchè le adunanze sieno legali è necessaria che si trovi presente la metà dei Soci, più uno.

Art. 52. Se il numero legale non è raggiunto, avrà luogo, dopo otto giorni, una seconda adunanza, e le deliberazioni prese saranno valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

Titolo XI.

Delle Votazioni.

Art. 53. I modi di votazione sono tre: per appello nominale, per iscrutinio segreto, per alzata e seduta.

Art. 54. In caso di parità di voti la proposta è sospesa fino alla successiva adunanza, nella quale si procederà a nuova votazione. Riuscendo questa simile alla prima, la proposta s'intende rigettata.

Firenze, li 10 Febbraio 1869

V.° Il Presidente.

SASSOLO E LA SUA APOLOGIA DI VITTORINO DA FELTRE

(Ved. Fasc. prec., pag. 9.)

SASSOLO PRATESE A LEONARDO DATI

SALUTE

Provocato da un tale, ch'è nostro amicissimo, come credo (non dirò chi, pel suo meglio), scrissi poc'anzi intorno alla vita e all' insegnamento di Vittorino da Feltre, mio precettore: e non ad uso di storico o a modo di retore; chè sai di quanta difficoltà sia agli stessi elegantissimi ed eruditissimi; pensa a me, che so a mala pena che cosa sia lo scrivere latinamente: ma solo per contentare l'amico come meglio sapevo; e agli altri giovanetti, che coltivano la virtù e le lettere umane, indicar quasi la fonte, donde attignere facilmente ciò che più bramano. A te ora mando questa opericciuola, acciocchè, se ti pare, tu la metta fuori, la mostri, la dia a leggere; e non mica a tutti: chè i

SAXOLUS PRATENSIS LEONARDO DATHO

SAL. P. D.

Provocatus a quodam utriusque nostrum, ut arbitror, amicissimo (cuius mentionem nominatim nullam facio, eius existimationi consulens), scripsi nuper de Victorini Feltrensis, magistri mei, vita et disciplina. Nec eam historico vel oratorio more et modo; quorum, ut nosti, munus obire, ipsis etiam elegantissimis atque eruditissimis longe difficillimum esse solet, nedum mihi qui vix suspicor quid sit latine loqui: satisfacere tantum amico quoquo modo possem, ceterisque virtutis et humanitatis studiosis adolescentulis monstrare quasi fontem volui, unde quae cuperent facile exhaurire possent. Lucubratiunculam ad te igitur mitto, ut eam, si videbitur, proferas, ostentes, legendam des; nec omnibus

cultissimi e civilissimi si riderebbero, e forse non a torto, di questa maniera di scrivere rozzo, alla terrazzana, e per così dire alla pratese. Nè mi curo d'esser letto da coloro, che fecero patto di consumare la vita nell'andar a caccia di parolette; i quali, mentre se scrivono e compongono, appaiono insulsi e veramente scaruffati, non si sa intendere come possano esser tanto nel giudicare difficili e schizzinosi, da non tollerare due pagine, dove le parole non siano pesate e contrappesate, a piombo, appiccicate.

Per quelli vorrei che fosse proprio la mia scrittura, i quali, gustata la forza e la dolcezza delle parole, non s'appagan di questo, ma desiderano aggiugnervi quella ch'è maestra dell'eloquenza medesima, vo' dir la sapienza; la quale dicerto conseguirà chiunque, fornito di mezzano ingegno, si metta a seguitare e intendere l'insegnamento di Vittorino. Da quella sapienza educati e istruiti gli antichi Greci e i nostri, fecero immortale la memoria del loro

---

tamen: nam politissimi isti et urbanissimi nostrum hoc oppidanum, rude, atque ut dicam (1) pratense, dicendi genus fortasse (2) non iniuria aspernarentur. Ab illis quoque legi non curo, qui aetatem suam omnem in aucupandis verbulis consumere decreverunt; quique ipsi cum in scribendo componendoque insulsi, dissoluti iuxta (3) ac dissipati reperiantur (4), eorum tamen nescio quo pacto tam putidum sit fastidiosumque iudicium, ut legere nil queant, cuius non sint verba expensa atque examinata ponderibus, ad perpendiculumque directa, et coagmentata singula.

Ad eos enim omnis, quaeso (5), mea sit oratio, quicum verborum vim delectumque gustaverint (6), his non contenti, ipsam eloquentiae magistram sapientiam adiungere concupiscant; quam profecto quisque mediocri vir ingenio praeditus, hanc Victorini disciplinae viam et rationem ingressus, procul dubio consequetur. En illa qua Graeci veteres et nostri educati atque instituti, memoriam sui nominis

(1) *ne dicam*. Ed.
(2) *fortassis*. C. M.
(3) *vasti*. C. M.
(4) *reperiuntur*. Ed.
(5) *quaeso* deest in C. M.
(6) *gustarint*. C. M.

nome. Oh la cerchino pure i nostri cittadini, i cui ingegni sopra tutti gli altri (mi sia lecito dirlo) paion fatti per ogni genere di cultura. Chè mentre era quasi per tutto spento il nome e perduto il seme dei poeti, due ne sorsero nella nostra patria ad un tempo, Dante e Francesco Petrarca, di quante sono buone arti dottissimi, per quello poteva essere allora, che le greche lettere mancavano. E la potente lingua degli antichi Romani, dalla barbarie de' Goti contaminatissima, primi i nostri s'adoperarono a ritornare nell'antica purità; il Boccaccio, vo' dire, e Coluccio: dietro a' quali vennero altri, che accorgendosi come senza l'aiuto delle greche lettere non si potessero affatto ristorare le nostre, di Grecia, dopo ottocent'anni d'esilio, le richiamarono primi in Italia; e tanto fecero, che lo scrivere romanamente paia oggi una cosa naturale alla nostra città. Così de'pittori, che sembrano avere un certo comune legame co'poeti, due ne vissero, Giotto e

---

immortalem reddiderunt. Hanc utinam expetant (1) cives nostri, ingenia quorum (bona venia ceteri me audiant) ad omnem humanitatem vel ex omnibus sunt (2) aptissima. Nam cum in toto terrarum orbe penitus extinctum atque deletum nomen ac semen esset poëtarum; in nostra patria poetae duo subito extiterunt, Dantes, Franciscus Petrarcha, bonis artibus omnibus, quantum temporibus illis sine graecis litteris effici potuit, instructissimi. Cumque succum illum veterem dicendi romanum gothica iam barbaries penitus inquinasset, nostri primum ad sanitatem pristinam revocare conati sunt, Boccacius, Colucius. Hos deinceps subsequuti ceteri, qui cum viderent sine graecarum praesidio litterarum nostras omnino recuperari non posse, illas e Graecia, cum octingentesimum iam annum exulassent, in Italiam primi reduxerunt, effeceruntque ut et nunc romane scribere pene proprium videatur nostrae civitatis. Pictores quoque, qui cum Poetis quoddam commune vinculum habere videntur, cum Dante duo fere aequales, Giottus et Angelus

(1) *expectant.* C. M.; sed male. (2) *sint.* C. M. et Ed.; sed male.

Agnolo, a un tempo, o quasi, con Dante; nei quali quanto fosse l'artifizio e l'eleganza, dalle pitture di leggeri si vede, anc'oggi ammirate da tutti, mentre quelle di coloro che altrove vissero in quell'età si hanno per sconciature. Ma al giorno d'oggi son tanto perfetti e finiti nello scolpire e nel dipignere, da star benissimo a petto con gli antichi Apelle, Protogene, Fidia, Lisippo. Tutti poi sanno, come la nostra città abbia dato uomini principalissimi nelle discipline che son comuni anche agli altri, come la medicina e il diritto civile.

Che se prenderanno il metodo Vittoriniano; se congiungeranno, vo' dire, all'arte della parola le matematiche e la musica, e quella che d'ogn'arte è capo e fonte, la filosofia; credi tu che una volta non potremo vantare oratori anche noi? Sì davvero; ove tu non volessi dire, che i nostri non han tagliato lo scilinguagnolo, han voce senza suono, son tanti boti, non hanno insomma un dono di natura: ed essi, invece, gli hanno tutti, e squisiti. Basta

---

floruerunt: in quibus quanta eius artis solertia atque elegantia fuit, ex picturis, quae adhuc in admiratione sunt omnium, facile apparet, cum eiusdem temporis reliquorum (1) pro monstris habeantur. Ad hanc vero aetatem ita sunt (2) perfecti atque expoliti in fingendo, pingendo, ut cum veteribus illis Apelle, Protogene, Phidia, Lysippo contendere posse videantur. In reliquis studiis, quae cum ceteris communia sunt, medicina, iure civili, quot principes nostra civitas tulerit, notum est omnibus.

Quid si Victorinianam (3) hanc disciplinam arripuerint, si mathematicas scilicet et musicam, ipsamque, artium omnium caput ac fontem, philosophiam cum dicendi arte coniunxerint; non tu oratores quoque in patria aliquando futuros putas? nisi forte solutionem linguae, vocis sonum, actionem denique totam, ceteraque naturae dona hominibus nostris deesse dixeris. Quae omnia

(1) Id est, picturae reliquorum. Edit. male legit *habeant*.
(2) *sint*. C. M. et Ed.; sed male.
(3) *Victorinam*. C. M.

che due impedimenti si tolgano via: prima, i cattivi maestri; i quali non sapendo di buone arti per sè, non le possono insegnare a' discepoli: poi, que' genitori, peste de' figliuoli, che accecati da turpissime cupidigie, non possono vedere lo splendore della virtù. Quanti son oggi i padri che menino i figliuoli a' retori o a' matematici o a' filosofi, perchè ne tornino migliori, e acquistino lode e onore? Tutti odiano le buone lettere; ammirano ed amano le leggi e la medicina, ma come mezzi bonissimi per far quattrini: anzi asseriscono, che lo studio dell'altre arti sia una scorciatoia per far capo alla miseria. E la fosse pure un'opinione incallita nel volgo ignorante! ma (quel che peggio si comporta) anche i filosofi, i precettori dico della sapienza, e i maestri della virtù, soffrono che i loro figliuoli, piuttosto che dar opera ai liberalissimi studi, si applichino a qualche guadagno sordidissimo, o a qualche ufficio servile. O tempi sciaurati! o secolo! come l'ho a dire, Leonardo? l'ho a dire di ferro? in cui tutto è svenevole,

---

certe adsunt egregia. Duo haec modo tollantur: magistri primum mali, qui cum bonarum artium sint ipsi expertes, discipulos eas suos docere non possunt: parentes deinde, filiorum pestes, qui turpissimis cupiditatibus obcoecati, virtutis splendorem videre non possunt. Quotus enim quisque pater est hodie, qui liberos suos vel ad rhetores vel ad mathematicos vel philosophos deducat, ut inde meliores evadant, laudemque et gloriam consequantur? Litteras bonas oderunt omnes, leges ac medicinam admirantur et amant, ut instrumenta videlicet quaestus et pecuniae commodissima: artium vero ceterarum studium compendiariam esse viam ad calamitatem contendunt. Neque haec tantum ipsius imperitae est multitudinis opinio firma; sed (quod indignius ferendum est) philosophi, ipsi inquam praeceptores sapientiae virtutisque magistri, ad quemvis sordidissimum quaestum servileque officium liberos suos potius animum adiungere, quam liberalissimis studiis operam dare, patiuntur. O misera tempora! o aetatem! quid Leonarde? dicamne ferream? in qua nihil sit, nisi molle, languidum atque enerva-

cascante, snervato! Ma l'adirarsi, a che giova? La salute dei padri, or che siamo alla cancrena, è disperata. Pensiamo piuttosto ad ammonire ed esortare i figliuoli, giovinetti accesi d'amore per la virtù e per le lettere, affinchè si persuadano che a contrariare in questo i genitori, è un render onore alla pietà e alla virtù. Che se ne domandassero a me, non solo i discorsi, ma la vista ne schiverebbero come di basilisco, e se ne andrebbero difilato da Vittorino, ottimo e comune padre di tutti gli studiosi, che gli riceverebbe (me lo credano) con tanta liberalità, da non sentir più desiderio della patria e de' suoi. Avrebbero inoltre tanta comodità di studi, da non poterne bramare di più: copia, primieramente, di libri nostrali e greci; e, oltre a Vittorino, potrebbero udire, volendo, precettori capaci davvero ed eruditi, che leggono continuo d'oratoria, di matematiche e di filosofia. Sappiano poi, che volendo accoppiare il greco al latino (cosa raccomandata da Cicerone al figliuolo), potrebbero comodamente fare anche questo da noi: chè nuovamente acquistammo un greco di Tessalonica, per

---

tum! Verum stomachando nihil proficimus. Patrum iam salus, ob vetustatem morbi, est desperatissima. Moneamus itaque potius hortemurque liberos, adolescentes virtutis studio ac litterarum incensos, ut persuasum habeant, huiusmodi parentum voluntati adversari, ipsam esse pietatem virtutemque colere. Qui si me consulant, eorum non modo sermonem, sed, tamquam basilisci, aspectum quoque devitabunt; seque ad Victorinum, optimum communemque studiosorum omnium parentem, conferent, a quo accipientur hospitio (mihi credant) adeo liberali, ut patriam et suos non admodum desideraturi sint. Studiorum praeterea eam facultatem habebunt quam maximam cupient: librorum in primis et nostrorum et graecorum copiam; doctorem non unum modo Victorinum, sed complures alios, idoneos sane atque eruditos, cum libuerit, audire licebit, qui haec ipsa oratoria, mathematica, philosophiam assidue legant. Atque ut intelligant graeca cum latinis coniungere (quod Cicero suo praecepit filio), hic quoque apud nos commodissime facere posse; nacti sumus nuper graecum hominem Thessaloni-

nome Teodoro, dotto, e a' dì nostri forse primo nella sua lingua.

Ma credo d'avere assai esortato gli studiosi: or tocca a te, Leonardo, a metter dinanzi alla gioventù il nostro Vittorino, quale io l'ho ritratto, perchè lo ammiri e lo imiti: e se alcuni, come spero, ne sentiranno desiderio, noi avremo tutt'e due ben meritato della patria. Basti qui.

Del tuo Giovanni Aretino, hai di che sperare: egli ha buono ingegno, gran voglia, e Vittorino gli vuol bene e l'ammaestra con amore: io poi, in grazia tua, gli fo volentierissimo e gli farò quanto posso, se non quanto debbo. Addio.

---

censem Theodorum, cum doctum tum hac aetate in sua lingua pene principem.

Sed invitatos iam satis arbitror studiosos: tuum modo est, Leonarde, nostrum a nobis adumbratum Victorinum iuventuti proponere spectandum atque imitandum. Ad quod si, ut spero, excitati erunt nonnulli, de patria uterque nostrum benemerebitur. Et haec hactenus.

De Iohanne autem Arretino tuo, cum valeat ingenio, flagret studio, ametur a Victorino, erudiaturque diligenter, bene sperare te iubeo: egoque omnia, si non quae debeo, at certe quae possum, tua causa ac gratia, ei libentissime praesto, praestiturusque sum. Vale.

INTORNO ALLA VITA E ALL'INSEGNAMENTO

DI VITTORINO DA FELTRE

LETTERA

DI SASSOLO PRATESE

a un suo amico

Delle lettere che mi hai scritto da poi che son partito di costà (e le sono un subisso), non me ne giunse neppur una che non mi fosse oltremodo grata e piacevole, non una che non rileggessi avidamente più volte. Ma l'ultima tua risposta mi parve così sgarbata, così trista, che appena la potei leggere una volta, nè senza sdegno; e affè con ragione. Difatti, io t'avea scritto de'miei studi; come fossi sotto il sommo maestro Vittorino da Feltre, il quale non tanto nella filosofia, quanto nelle altre eccellentissime arti, arit-

---

SAXOLUS PRATENSIS

AD AMICUM SUUM

DE VICTORINI FELTRENSIS

VITA ET DISCIPLINA

Ex tot tuis litteris, quas pene infinitas post meum a vobis discessum ad me misisti, nullae fuerunt non gratissimae et iucundissimae mihi, nullae quas non saepius perlegerim (1) avidissime. Verum hae proximae (2), quibus ad meas rescribis, adeo ingratae iniucundaeque mihi acciderunt, ut eas vix semel, idque non sine stomacho, legere potuerim; nec mehercle iniuria. Scripseram enim ad te de studiis meis; quorum ducem haberem summum doctorem Victorinum Feltrensem, a quo cum in philosophia tum in ceteris

(1) *perlegerem*. Ed. (2) *primae*. C. M.

metica, geometria, musica, mi veniva insegnando: e tu con parole gravissime, anzi acerbissime, m'accusasti, chiamandomi traditore e desertore de' congiunti, ingratissimo co' genitori a cui tanto doveva; fino al segno d'avere empiamente trascurato di provvedere, com' era debito, alla reputazione loro anche morti, per badare a quelle arti, che sarebbero state la mia rovina e de' miei: e finalmente deplorasti le sorelle mie lasciate sole, e la intiera famiglia derelitta e spiantata. Tutto questo dicevi con rettorici colori, e tragicamente; e, guarda, vo' credere per amicizia e benevolenza, sebbene un poco alla sventata. Ma impudentissimo e sciocchissimo, te la pigliasti poi bruttamente con quelle lodatissime e approvatissime arti; dicendo che l'aritmetica va lasciata agli artigiani, e che la musica fu già trovata da' pastori su pe' monti, perfezionata quindi e raffinata ne' bordelli da male femmine; affermando, che non v'ha cosa più di essa nemica e contraria allo studio delle lettere. Aggiungesti, in terzo luogo, una cosa che a leggerla, sebben stizzito, mi fece ridere. Tu dicevi di non

---

praeclarissimis artibus arithmetica, geometria, musica, diligentissime erudirer: accusasti tu me gravissimis verbis sane et acerbissimis, proditorem desertoremque meorum appellans, ingratissimum in parentes de me optime meritos; quorum cum existimationi etiam mortuorum consulere deberem, tam impie negligerem, his artibus inserviens, quae me meosque funditus perditurae sint: deplorasti demum sororum mearum solitudinem, orbitatem interitumque familiae totius. Haec tu rhetorice omnia ac tragice; atque, ut ego interpretor, amice et benevole, sed certe parum considerate. Illud vero impudentissime omnino atque imperitissime, quod tam spurce in laudatissimas ac probatissimas artes invectus es; Arithmeticam opificibus relinquendam dicens, Musicam autem a pastoribus inventam in montibus primum, perfectam postea et consummatam fuisse in lupanaribus a meretriculis; nihilque tam inimicum tamque adversarium litterarum studio, quam hanc ipsam affirmans. Addidisti tertium, quod quidem legens, etiam in stomacho, risum tenere

sapere che razza d'uomo si fosse questo Vittorino, e quale insegnamento il suo; ma, posto che il ringrullire è da vecchi, e Vittorino va in là con gli anni, temevi che tal fosse di lui, e che a me pure avesse attaccata la sua follìa. Ma che tu abbia così falsa e sciocca opinione tanto più mi sa male, quanto che hai consumata la maggior parte della vita in quegli studi, i quali col loro nome significano la scienza di tutte le buone arti. Che altro è ella difatti l'umanità? E tu fa' di tutto per guastare e distruggere gl'instrumenti dell'umanità? Ma quei dottissimi vecchi prima d'ogni cosa esercitavano l'ingegno de' fanciulli nell'aritmetica, nella geometria e nella musica; reputandole attissime a istruire, informare e preparare i loro animi ad ogni altra cultura. Che se non sapesti mai quel che siano, e però non ti potesti formare un'idea di quanto son utili; almeno ti avrebbe dovuto indurre a pensarne bene l'autorità di Cicerone, il solo che vi garbi; avendo egli sempre stimato assaissimo i matematici, fino a dire, che

---

non potui, quid hominis sit ipse Victorinus, et quaenam ratio instituendi sua, ignorare te; sed cum delirare proprium sit senectutis, Victorinusque id iam sit aetatis, vereri te ne illi quoque id (1) contingat, meque secum una insanum et delirum faciat. Hanc perversam et stultam in te cadere opinionem eo gravius fero, quod permagnam aetatis tuae partem in iis studiis consumpseris, quae suo nomine omnium bonarum artium scientiam prae se ferant. Quid enim est aliud humanitas? Et tu ipsa humanitatis instrumenta pervertere ac labefactare conaris? Sic enim a veteribus doctissimis Arithmetica, Geometria, Musica, ingenia puerorum in primis imbuebantur; hisque eorum animos instrui, informari, affingi ad reliquam humanitatem commodissime existimabant. Quod si haec ipsa numquam attigisti, ex quo minus videre potueris quanta in illis inesset (2) utilitas; Ciceronis tamen (quem unum amatis) auctoritate ad bene de illis existimandum commoveri debuisti, cum is de Mathematicis semper optime (3)

(1) *id* in C. M. deest. (2) *esset.* C. M. (3) *vel optime.* Ed.

che gli antichi chiamavano eruditi solamente quelli che ne sapevano. Ora io dubito, che di Cicerone non vi garbi che il colore, senza curarvi del sangue: ma non sapete che a levar questo, il colore non regge e se ne va? E così essendo, pensai che l'affetto e il legame ch'è fra noi non patissero che, per quanto stava a me, ti lasciassi più ravvolto in un tanto errore.

Scriverò dunque dei costumi e della vita del mio Vittorino, e del suo insegnamento e disciplina, ciò che tu dicdi non conoscere; tenendomi breve, perchè non paia che voglia fare un panegirico (cosa fuori del mio proposito); intanto che tu stesso, come credo, approvandolo (se pure per malvagità de'tempi, quasi abbeverato da Circe, gittata via ogni umana qualità, non ti se' imbestiato), dovrai dire, che Vittorino non è pure uomo integerrimo e santissimo, ma eziandio precettore prudentissimo; e la sua disciplina il più retto sentiero che vi sia alla virtù: nè vorrai più accusar me, ma anzi meco congratularti, che abbia saputo trovare un

---

sentiat; praesertim cum dicat, eas qui tenerent solos esse a veteribus eruditos appellatos. Nunc vereor, ne tantum illius colorem ametis, sanguinem autem negligatis; ignari, hoc sublato, colorem ipsum omnino vigere et stare non posse. Quae cum ita sint, statui esse amoris necessitudinisque nostrae non pati, quantum in me esset, te in tanto errore versari diutius.

Scribam itaque de Victorini mei, quae (1) te ignorare dicis, moribus et vita (idque breviter, ne laudationem facere voluisse videar; quod non est propositum) deque institutis eius et disciplina: quae ita omnia abs te probatum iri existimo (ni (2) forte vitio temporis Circaeo quasi poculo, humanitate omni exuta, in pecudem versus atque immutatus es), ut Victorinum dicturus sis non modo hominem integerrimum, sanctissimum, sed doctorem etiam prudentissimum; unamque eius esse ex omnibus disciplinam, directam ad virtutem viam; meque posthac non accusaturum, gratulaturum potius, quod in meis turbulentissimis tempestatibus

(1) *quem.* Ed. (2) *nisi.* C. M.

tal piloto nelle mie fiere tempeste. Ma ora, bada qui a Vittorino.

Giovan Francesco Gonzaga, principe non meno per virtù che per fortuna eccellentissimo, che sebbene molte cose abbia dette e fatte sapientemente, in questo è soprattutto mirabile che, in tanto buio di tempi corrottissimi egli quasi solo fra' principi abbia conosciuto come la virtù unicamente, o certo primamente, possa non tanto ornare e illustrare il principe, quanto anche stabilire ed afforzare egregiamente il principato; e come sempre si studiò d'averla per sè, così provvide con somma cura e diligenza che i figliuoli ancora l'acquistassero. E così avendo costantemente udito celebrare le maravigliose virtù di Vittorino, pensò di averlo con sè a ogni modo e a qualunque costo. Chiamatolo dunque onorificamente; e dettogli che domandasse pure, certo d'aver tutto, se venisse; che credi tu che patteggiasse egli mai? Oro, forse? da lui sempre sprezzato e tenuto a vile.

---

tantum gubernatorem nancisci mihi contigerit. Sed iam ipsum Victorinum intuere.

Ioannes Franciscus Gonzaga, princeps non tam fortuna quam virtute praestantissimus. Cuius cum sapienter sint dicta et facta pleraque, tum admirandum illud in primis, quod in tanta caligine perditissimorum temporum, unus pene e numero principum perspexerit (1), virtutem esse unam vel maxime, quae principem non modo ornare atque illustrare, sed imperium etiam egregie stabilire atque munire possit: quam cum ipse consequi magnopere semper studuerit, sic, ut eam quoque filii nanciscerentur, summa cura ac diligentia providit. Accepta enim Victorini constante fama virtutum incredibilium, hunc, quacumque ratione et (2) conditione posset, ad se alliciendum existimavit. Accersito itaque illo honorifice, ut quidquid vellet postularet, impetraturus ab eo omnia, si veniret; quid tu eum depactum putas? Aurum? quod semper contempsit ac pro nihilo habuit. (3) Attende animum egregium: ut patrio

(1) *unus pene est numero principum qui perspexerit.* Ed.
(2) *ac.* C. M.
(3) *putavit.* C. M.

Senti animo egregio! chiese di poter co'figliuoli farla da padre, e sopra i servi liberamente comandare. Chè aveva in mente quel di Platone: Per la sapienza dei principi esser felici le repubbliche: e capiva bene, che i principi non la conseguirebbero se non imparando fin da' primi anni a star soggetti al dovere, e agli ottimi costumi e insegnamenti prestare obbedienza.

Nè davvero la speranza del sapientissimo maestro rimase punto delusa. Chi non sentì infatti rammentare Lodovico Gonzaga, o Carlo? mentre Italia non basta a contenere la gloria della lor fama: i quali par che abbiano fatto rivivere l'antica virtù del soldato e del capitano; tanto più, che in questo diluvio di armati, essi soli, o quasi, han saputo serbar la fede, soli sfidare i nemici, soli affrontare per il dovere e per la lode qualsivoglia pericolo, soli sopportare fortemente e pazientemente i disagi, le difficoltà, le noie, tutte insomma le fatiche della milizia. E più deve sembrare maraviglioso, che ciò sia stato loro possibile in tanta perfidia di scelleratissimi ladroni, in tanta nequizia

---

tantum iure et potestate in filios uti posset, in servosque libero imperio, postulavit: spectans Platonis illud, sapientia principum beatas esse respublicas; eamque ut adipiscerentur illi effici posse videbat, si officio servire, si optimis moribus atque institutis ab ineunte aetate parere didicissent.

Quae quidem spes sapientissimum doctorem minime fefellit. Etenim, cui est inauditum Ludovici Gonzagae, cui Karoli nomen? cum eorum famae gloriam Italia (1) non capiat; per quos militaris atque imperatoria virtus illa pristina reviviscere videtur: cum, in tanta praesertim armatorum multitudine, pene soli fidem servare, soli hostem lacessere, soli pro officio pro laude nullum vitae periculum recusare, soli incommoda, difficultates, molestias, labores omnes militares fortiter et patienter perferre didicerint. Quae eo admirabiliora videri debent quod retineri (2) potuerint in tanta sceleratissimorum latronum perfidia, in tanta impurissimorum le-

(1) *iam Italia* Ed, ubi deest *non*. (2) *retinere*. C. M.

di laidissimi lenoni, in tanta, dico, lascivia e poltronaggine di meretrici in cimiero piuttosto che soldati, poichè nulla hanno di militare, se non le armi. Anche Giovanni Lucido e il fratello Alessandro, così han formato l'animo e l'ingegno, da poter fare buon presagio, che un tempo vorranno essere di grande aiuto e incremento alle buone arti. E che dirò di Cecilia? così istruita nelle lettere, da non dubitare di metterla fra le letteratissime Muzie, con la Cornelia e le figliuole di Lelio e d'Ortensio: un animo poi cinto di così gagliarda virtù, da meritarsi il nome di fortissimo eroe, più che di femmina. Imperocchè, nel fiore degli anni, bellissima, compiuta di quello che posson dare natura e fortuna; tutto questo calcando, si elesse una perpetua verginità; di questa soltanto compiacendosi, continuamente leggendo cose sante, vegliando con Dio, pregando, in tutto (a dir breve) mostrandosi accesa in emulare quella Cecilia, la cui verginità è tanto celebre. E di questa lode, niuno può vantarsi che Vittorino glien'abbia a far parte; chè solo

---

nonum nequitia, in tanta, inquam, mollitie, ignavia galeatarum meretricum, quid enim dicam militum? cum in eis militare sit nihil praeter arma? Ioannes quoque Lucidus Alexanderque frater ita sunt animo atque ingenio instituti, ut augurari vere liceat, eos aliquando bonis artibus magno praesidio atque adiumento futuros. Quid de Cecilia dicam? (1) quae ita sit litteris imbuta, ut adnumerari iure posse videatur inter litteratissimas illas Mucias, Corneliam, Laelii Hortensiique filiam. Animus vero tanto virtutis robore obvallatus, ut vir potius vel fortissimus, quam foemina dici debeat. Siquidem aetate integra, forma venustissima, ceterisque naturae ac fortunae muneribus ornatissima, his spretis contemptisque (2) omnibus, perpetuam sibi virginitatem delegerit; in ea sola se oblectans, sacra assidue legendo, in Deo vigilando, orando; in omnibus denique aemulam iam se profiteatur acerrimam Ceciliae illius, cuius tam est nobilitata virginitas. Atque huius laudis nemo socium se vel comitem Victorino adscribit: praeceptorem, magi-

(1) *dicamus*. Ed. (2) *contemptis*. C. M.

Vittorino ebbero essi precettore, maestro, pedagogo, istitutore. E con questo parmi d'avere abbastanza dimostrato il suo ingegno prestantissimo, e la sua esimia virtù: intanto che ciascuno potrà, credo, giudicarne, pur che sappia bene che cosa sia principe, e quanti inciampi vi siano per lui alla virtù.

Ma perchè desidero che tu esca dal fango in cui bruttamente t'avvolgi, ti spiegherò un po' meglio le sue virtù; e mi rifarò da quella ch'egli tenne sempre nel primo luogo, dico il culto della religione e la pietà verso Dio: il quale egli così adora e venera, che quanto è prescritto al cristiano, l'osserva fino allo scrupolo; consolando gli afflitti, sollevando gli oppressi, curando gl'infermi, sovvenendo a' miserabili; in una parola, soccorrendo, per quanto può, a tutti quelli che soffrono. E questo fa così volentieri, ogni giorno; come se pensasse d'avere l'uman genere per propria famiglia, ed esser naturale padre di tutti. Però a'pupilli, o glieli abbiano raccomandati i genitori o ne abbia assunta di suo la tutela, usa tanta carità e

---

strum, paedagogum, educatorem unum habuerunt Victorinum. Haec cum dixerim, satis ostendisse videor praestantissimum eius ingenium, singularemque virtutem: quod ita iudicaturum unumquemque non dubito, qui bene norit quid sit princeps, quamque difficilem habeat ad virtutem aditum.

Sed quoniam e coeno, in quo tam sordide volutaris, emergere te cupio, explicabo virtutes suas paulo latius; atque ab eo in primis exordiar, quod ipse semper in vita primum duxit, cultum dico religionis in Deumque pietatem: quem quidem sic colit ille ac veneratur, ut quae homini christiano praescripta sunt, observet omnia diligentissime; afflictos consolando, iacentes excitando, aegrotis medendo, miseris inopibus opem ferendo, laborantibus denique omnibus, quantum est situm in se, succurrendo. Quae quidem quotidie ita libenter exercet, quasi sibi persuaserit universum genus humanum suam esse familiam, seque communem natum parentem omnibus. Etenim pupillos, quos partim ipsorum patrum commendatione, partim sua sponte defendendos tutandos-

amorevolezza, che posson piagnere la perdita de' genitori, ma non dire di sentirla. Forestieri, bene spesso ignoti, non mai visti, riscatta, veste, sfama. E le fanciulle allogate? Così premuroso, così accurato nel far parentadi, che diresti pensare più agli altri che a' suoi. Nella cura poi degl' infermi supera tutti in diligenza, ch' è da non credersi; somministrando medico e medicine non solo, ma servendoli propio da sè, con tanta prontezza di spirito, con tanto buon viso, che i malati dicono di sentirsi non meno sollevati dalla presenza di Vittorino che da' rimedi dei medici.

Chi gli anteporrò, poi, nell'affetto e nella bramosia d'ammaestrare? Forse, certi come bettolieri di letteratura? Oh! farei un bel servizio al mio Vittorino, se in un minimo che lo volessi paragonare a costoro. Vadano essi a caccia, uccellino a' ricconi e a' signori, colmino lo scrigno vagheggiato: ma il nostro, non che paragonarlo a Socrate, gli s'anteponga: chè quegli insegnava a' giovani per nulla;

---

que susceperit, ea caritate atque indulgentia tractat, ut parentes amisisse doleant tantum, non sentiant. Barbaros, persaepe ignotos, quos numquam viderit, e vinculis redimit, vestit, alit. Quid filiarum collocationes? Tanto studio, tanta cura affinitates conciliat, ut maiori illos (1) sollicitudine, quam suos, affici diceres. In curandis autem aegrotis incredibili est praeter ceteros diligentia, non medicos solum medicinasque suppeditando, sed suam quoque operam illis praebendo, tanta praesentia animi, tanta alacritate vultus, ut languentes ipsi non minus Victorini aspectu, quam medicorum remediis, relevari se fateantur.

In erudiendi autem hominis studio et cupiditate quem huic anteponam? An caupones nescio quos litterarum? Male mererer de meo Victorino, si ulla in re cum illis comparandum censerem. Venentur illi, aucupentur opulentos ac divites, compleant arcam quam cupiunt: hic noster cum Socrate non conferatur modo, sed iure etiam anteponatur: gratis enim ille tantum iuventutem eru-

(1) *illum* C.M. et Ed.

questi non solo fa scuola gratis, ma tiene affatto le veci di padre ottimo e indulgentissimo. E che famiglia! Siamo spesso fin quaranta, tutti spesati da lui di vitto e vestito. O stupenda liberalità di Vittorino! anzi magnanimità e munificenza; il quale non possiede una zolla, e avanza le fruttuosissime e ricche possessioni degli opulenti: in tanto che di lui si può dire, che tutto ha, nulla avendo. Arrossiscano, sì, arrossiscano codesti tuoi beati, che hanno a' lor comandi oro a monti, e penano a mantenere in casa un uomo che coltivi a suo agio le lettere. Chè tutta la loro magnificenza (e ogni dì se ne gloriano) consiste nell' ingrassar torme di cavalli e di mule; a' quali chi non vede come somiglino, mentre fanno più conto di una bestia che d'un uomo? E poi, con che cuore dà, con che volto! E'par codesti tuoi, che quando una volta, ch' è una volta, m'abbiano invitato a desinare, si danno a credere d'aver con tutta ragione acquistato sopra di me diritto di vita e di morte. Costui però mettendo l'animo al benefizio, e non il benefizio a frutto, sì

---

diebat; hic non solum gratis erudit, sed in ceteris quoque rebus omnibus praestat optimi atque indulgentissimi parentis officium. At quanta familia! Ad XL plerumque sumus, omnes sumptu suo vestiti, alti. O miram Victorini liberalitatem, vel magnanimitatem et magnificentiam potius! qui cum glebam habeat nullam, locupletissimorum fructuosissimas possessiones divitiasque superet; ut vere in eo dici possit, nihil habentem omnia habere. Pudeat, iam pudeat beatos istos tuos, qui cum montes auri vectigales habeant, litteratum hominem domi otiosum alere gravantur. Ubi eorum extat, qua quotidie gloriantur, magnificentia? in equorum et mularum gregibus saginandis: quibus quam sint ipsi quoque similes, quis non videt? cum pecudem longe pluris quam hominem faciant. At quo animo, quo vultu ab eo dantur haec ipsa? Tuos istos diceres, qui si me semel ad coenam invitaverint, vitae necisque in me potestatem suo iure habere arbitrentur. Hic vero officium ipsum, non beneficii fructum, sequens, eo, inquam,

di cuore, dico, lo fa, da parere o che non dia, o che il dare sia come un ricevere.

E che dirò della sua fortezza? Egli, la morte dei suoi più cari, e ogni altro gravissimo colpo di fortuna ricevendo e portando con fortezza, parve che nulla sentisse; come anche le ingiurie, e non mica de' nemici, ma e degli amicissimi: i quali, ammaestrati da lui, educati, esaltati, glorificati, tali cose con scellerata ingratitudine si provarono a dire e a fare contro di lui, che sarebbero parse troppo acerbe quando si fosse trattato di qualsiasi crudele e capitale nemico, fuor che di loro: ma Vittorino, col beneficarli da vantaggio, si credè bell' e vendicato. Di qui si può giudicare quanta sia la eccellenza e la grandezza dell'animo suo: poichè due cose, che a chiunque sogliono parere più malagevoli, al solo Vittorino riescono agevolissime: ciò sono, lo scordare i fatti benefizi e le ingiurie ricevute. Comecchè poi sappia così frenare e smorzare ogn'altra voglia dell'animo da restar sempre padrone di sè; qualche volta non può far a me-

---

animo dat, ut vel nihil dare, vel non tam dare quam accipere videatur.

Quid praeterea de eius fortitudine dicam? qui suorum mortes sibi carissimorum, ceteraque fortunae gravissima vulnera, ita fortiter excipiat, perferat, quasi nihil sentiat; iniurias quoque (1) non modo inimicorum, sed vel amicissimorum: quos cum erudisset, educasset, auxisset honore, omni et laude cohonestasset, sceleratissime ingrati ea in eum et dixerint et facere conati sint, quae in pestiferum et capitalem inimicum, cuivis, praeter illos, acerba nimium visa essent. At Victorinus maioribus illos beneficiis prosequutus, probe se ultum esse existimavit. Ex quo iudicari potest, quanta eius animi praestantia et magnitudo sit: siquidem duo, quae ceteris omnium difficillima videntur, uni Victorino sint facillima; beneficia a se collata, iniuriasque acceptas oblivisci. Quamquam reliquas quoque animi cupiditates ita refraenet et temperet, ut nunquam sit non sui compos; peccantibus interdum,

(1) *iniuriasque*. Ed.

no, che contro a' tristi non si corrucci; ma così moderato, che si direbbe aver preso in prestanza dai Peripatetici lo sdegno quasi cote della virtù. Quando poi stimi d'aver assai spaventato altri dal ricadere, non vi può essere chi più di lui si lasci disarmare e placare; perchè si veda, che se la piglia col peccato, non col peccatore. In quanto ai carnali appetiti, gli tenne sempre infrenati e mortificati; come attestano i suoi coetanei, statigli congiuntissimi sin dalla fanciullezza; sì che questo nostro Platone, anche nel caldo degli anni, par che potesse dire a buon dritto ciò che narrano aver risposto Sofocle da vecchio: che assai volentieri li fuggiva come un padrone villano e forsennato. Nè mi fa maraviglia, sapendo come sia sobrio e temperato nelle bevande e nei cibi; senza de' quali, come dice il Poeta, Venere agghiada. Mensa più povera, più parca, più frugale della Vittoriniana non credo vi sia: e anche nel dormire è parchissimo, mentre nel faticare non ho visto mai chi più duri: e a'suoi settant'anni, nè di notte nè

---

quod necesse est, subirascitur; verum ita modice, ut iracundiam ab ipsis Peripateticis tamquam virtutis cotem mutuari videatur. Cum enim satis iterum peccaturum perterruisse a facinore existimaverit, nihil illo exorabilius, nihil placabilius vel mitius fieri potest; ut vere appareat, peccato se irasci solere non homini. Venerem autem ita domitam ac compressam habuit semper (quod constat ex aequalibus qui cum eo ab ineunte aetate coniunctissime vixerunt), ut quod Sophoclem senem dicunt (1) respondisse, Plato hic noster, etiam in ipso aetatis ardore, suo iure dicere potuisse videatur: ab ea se libentissime, tamquam ab agresti domino ac furioso, profugere. Quod mihi non tam mirum videtur, qui eius modum et temperantiam potus et cibi cognoverim; quibus sublatis, illam frigere (2) dicat Poeta. Victoriniana enim mensa nulla vilior, nulla parcior, nulla frugalior. Praeterea somni parcissimus, laboris vero omnium, quos quidem ego viderim, patientissimus: cum praesertim septuagesimum iam agens annum,

(1) *dicat.* C. M. *dicas.* Ed.; male uterque. (2) *fugere.* C. M.

di giorno, non sta in ozio un minuto. Com' ha desinato o cenato, si mette a leggere, o a insegnare, o a qualche parte del dover suo, come per ispasso: anzi, mentre desina o cena, non vuol che le orecchie restino digiune di qualche lettura. E quegl' incomodi che per lo più colgono i vecchi, lo visitano tanto poco, che può gloriarsi con Catone maggiore d'aver voce, petto e forze ancora sane ed intiere, che pochi giovani reggerebbero a fare ogni giorno ciò che fa lui; cioè, far lezione sei ore continove, con voce chiarissima, senza che il corpo se ne risenta. Non ha bocca bavosa, non gli cola il naso; non ha insomma quel che alla sua età suole abbondare, o così poco, che tu lo crederesti col Ciro di Senofonte ammaestrato e avvezzato al modo de' Persiani. Tutto questo (poichè, a detta di Cicerone, la giovinezza intemperante consegna alla vecchiaia un corpo sfibrato) fa vedere com'egli ha passata temperatamente la

---

spatium nullum neque diurnum neque nocturnum vacuum sibi relinquat (1) ab opere; pransus, coenatus, subito (2) vel ad legendum vel ad docendum vel ad aliquod semper officiosum negotium, se tamquam in otium conferat: quin etiam inter prandendum, coenandum, aures ipsas sine aliqua lectione otiosas esse non patitur. Ea autem incommoda quae plerumque senibus accidere solent, adeo pauca hunc nostrum comitantur, ut ei cum Catone Maiore vere gloriari liceat, vocem, latera, vires ita firmas atque integras habere (3) adhuc, ut paucos de adolescentibus videam in tanta contentione esse posse, qua est ille quotidie: sex horas continuas clarissima voce legere, sine ulla corporis offensione. Sputis vero salivosa (4) labia, purgamentis cerebri nares fluentes, cetera quibus aetas illa abundare solet, ita raro in eo videre licet, ut cum Xenophontio Cyro Persarum legibus institutum atque educatum existimares. Haec omnia (siquidem, ut inquit Cicero, intemperans adolescentia effetum corpus tradit senectuti) declarant

(1) *subire linquat.* C. M.
(2) Deest in C. M.
(3) *habet.* C. M. et Ed.
(4) *non salivosa.* Ed.

prima età. Soffre poi il rigore del freddo e le molestie del caldo con tanta pazienza, che nè va al fuoco o al sole per riscaldarsi, nè cerca il refrigerio di gelide acque, d'ombre e di siffatte amenità. Si potrebbe seguitare a dirne sino all'infinito; ma abbrevierò. Le voluttà, i piaceri, gli agi, ond'altri non possono far senza, che non ne provino fortissimo desiderio, Vittorino non gli cura; gli ricusa anzi e gli sdegna; come se, per dirla con Omero, e' fosse nato d'una querce. Per lui, ozio e fatica, cure e pensieri, non tendono ad altro che a sollevare gli uomini, ed eccitarli alla virtù e alle buone arti. E in questi nobili sebben ardui istituti della vita si mantiene con tanta costanza e gravità, che ne' sei anni che sono stato con lui, non l'ho veduto una volta diverso.

Basti qui della vita. Ora senti qual'è l'insegnamento, degno invero di tanta virtù. Egli pensa che nell'istruire da principio il giovinetto, si debbano diligentissimamente adempiere i quattro uffici del grammatico; che sono, spiegare le

---

superiorem quoque aetatem traductam eleganter. Vim vero frigoris, calorisque molestias ita patienter tolerat, ut ignem, calefaciendi se, vel solem apricum, aut, refrigerandi causa, gelidas aquas umbras ceterasve amoenitates numquam petat. Infinita huiusmodi dici possent, sed perstringam brevi. Voluptates, delectationes, commoda, quibus ceteri carere sine summo desiderio non possunt, Victorinus, quasi e quercu natus, ut inquit Homerus, non sentit, recusat, respuit omnia: omne suum otium atque negotium, omnes curae cogitationesque in sublevandis hominibus in virtute ac bonis artibus excitandis, referuntur et consumuntur (1). Atque haec ipsa praeclara eademque ardua vitae instituta ita constanter graviterque servat, ut cum sextum iam annum domi suae vixerim, numquam illum viderim dissimilem sui.

Sed de vita iam satis. Nunc disciplinam tantae quoque virtuti congruentem attende. Quatuor illa quae dicuntur grammatico-

(1) *ac consummantur*. Ed.

parole e interpetrarle, studiare ed esporre i poeti, erudirsi nell' istorie, pronunziare a regola: e se uno avrà apprese queste cose, passerà alle maggiori con facilità e con profitto; laddove, chi non le curi, il resto dell'edificio forz'è che rovini come per difetto di fondamento. A questo, spesso deplorando che le buone arti tramontino e se ne vadano, dà la colpa di tutto; e dice che le meschinelle non si rialzeranno, se non si cominci a far gran conto delle parole, ora da tutti spregiate.

Difatti, chi passa oggi alla filosofia che non sia in tutto ignaro d'ogni letteratura? chi è che non eviti l'ornato parlare, quasi peste della filosofia, per insegnamento degli stessi maestri? come se non si dica, che nella lingua di Platone (tanta è l'eccellenza di quel favellare) parlerebbe lo stesso Giove, se greco parlasse; e che Aristotele versa un aureo fiume di eloquenza: come se Teofrasto non si fosse chia-

---

rum officia; verba explicare atque interpretari, pertractare poëtas et explanare, historias cognoscere, accentu certo pronuntiare; diligentissime omnia in erudiendo primum adolescente prosequenda (1) arbitratur: quae ut quisque bene perceperit, ita facile et recte maiora cetera aggrediatur; illis quoque neglectis, fundamento quasi sublato, reliqua structio corruat omnis est (2) necesse. Huic (3) persaepe deplorans occasum interitumque bonarum artium, culpam omnem adscribit; quas adhuc misere iacentes non ante excitatum iri existimat, quoad verborum, quae aspernantur omnes, diligens cura suscipiatur.

Etenim ad philosophiam quis hac aetate se confert, litterarum omnino non ignarus? quis verborum ornatum, ipsorum magistrorum instituto, ut pestem philosophiae, non fugit? quasi Platonis linguâ, ob singularem quamdam dicendi praestantiam, Iovem ipsum, si (4) graece, loqui (5), aut Aristotelem (6) flumen orationis aureum fundere non dicatur; aut Theophrastus ipse ab infantia non a

(1) *persequenda*. C. M.
(2) *esse*. C. M.
(3) *Hinc*. Ed.
(4) *sic*. C. M. et Ed.
(5) Ed. hic verbum desiderat; sed C. M. nullam habet lacunam, et post *loqui* sequitur *aut Aristoteles*.
(6) *Aristoteles*. C. M. et Ed.

mato così dall'infanzia per la favella divina. Ma che mi confondo io con l'eleganze, che il nostro Filosofo grandemente raccomanda; quando non sanno un'acca di matematiche, per le quali solamente affermavano gli antichi savi, potersi ascendere alla filosofia? I nostri saccenti rigettano queste cose come lievi, sciocche, futili: ma che? se mandano al diavolo anche Aristotele, anteponendogli quelle versiere d'Esbero, Entisbero, Occam, Bridan; co'quali autori v'è oggi chi si briga di render gli uomini più sottili nel dissertare e nel conoscere ogni parte della filosofia meglio che a' tempi d'Aristotele. E questi, com'hanno scioccamente non meno che impudentissimamente imparato a ciangottare sul muso a tutti, e si son sentiti dar del sapiente dagli stolti, se ne tornano a casa persuasi di portarsi dietro quella castissima vergine di Minerva; e ciechi non veggono, ch'ell'è invece la baldracca Calisso!

---

divinitate dicendi nomen sit adeptus? Sed quid ego de orationis elegantia, quae a Philosopho nostro admodum efflagitatur; cum penitus etiam (1) ignorent ipsa mathematica, sine quorum (2) gradibus veteres principes ad philosophiam aditum nullo pacto cuiquam patere posse affirmabant? At hi nostri graviores haec ut levia, inepta, nugatoria reiiciunt. Quid? Aristotelem ipsum ducem, nonne desertum habent? cum huic anteponant monstra illa et portenta, Esborum, Entisberum, Occham, Bridan (3): hisque auctoribus, contendunt nonnulli, acutiores hodie in disserendo atque in reliqua philosophia perspicienda homines reddi, quam (4) temporibus Aristotelis. Qui cum ineptissime ad summam impudentiam, spectante turba, garrire didicerint, tum stultorum iudicio sapientiae doctores idonei iudicati, domum discedunt, secum arbitrantes castissimam virginem Minervam adducere: coeci, illam esse non vident Calypso impudicissimam feminam.

(1) *et.* Ed.
(2) *quarum.* C. M.
(3) In Ed. sic habetur: *Cerberum*, *Centisberum*, *Occan*, *Bridan.*
(4) *quantum.* Ed.

E i medici (non vo' perdonarla neppure a' miei), non hanno forse, per la ignoranza di quelle prime cose, spiantata quasi dalle barbe la medicina? E questo dirò più franco, in quanto che a Lorenzo mio padre, che tu chiamavi l'Esculapio pratese, sentiva dirlo spessissimo nella mia fanciullezza (leggeva costui per istudio quegli antichi, Plinio, Cassio, Cornelio Celso, dei quali abbiamo opere di medicina dettate con grand' eleganza). « Quanto (diceva egli) mi compiaccio nello splendore del coltissimo scrivere di costoro, tanto delle tenebre nostre e dell' ignoranza mi dolgo. Nè dico già come sia turpe e impudente spacciarsi valentuomini, quando s' incespica per nulla: ma dallo scambiare e confonder le parole non può far a meno che spesso non ne conseguiti quello ch' è da veri manigoldi, rovinar la salute dell'uomo che t'è dato a medicare. Perdemmo ciò che era nostro, contaminammo quel de' Greci, il barbaro vieppiù imbarbarimmo ». Questo diceva mio padre; la cui sentenza di qual peso sia, coloro sel veggano che fanno l'arte.

Quid medici? (ne meis quoque parcam): nonne, primorum (1) ignoratione, medicinam pene funditus sustulerunt? idque eo dicam audacius, quod ex Laurentio patre, quem tum Pratensem Esculapium appellabas, adolescentulus persaepe eram audire solitus (lectitabat enim studiose veteres illos, Plinium, Cassium, Cornelium Celsum; quorum sunt de medicina elegantissime scripti libri). Horum, inquiebat, ut politissimorum verborum splendore delector, sic nostras tenebras inscitiamque doleo. Mitto enim quam (2) turpe sit, quam (3) impudens maxima profiteri, cum haereas in minimis: illud vero sicarii (4) atque omnino carnificis, salutem hominis tibi commissam perdere; quod plerisque contingat necesse esse, perturbatione ac confusione verborum. Nostra amisimus, graeca contaminavimus, barbara barbarissima reddidimus. Haec pater meus: cuius quanti iudicium faciendum sit, videant ceteri qui in arte versantur.

(1) *primarum*, C. M. et Ed.
(2) *quod*. Ed. (3) *quod*. Ed. (4) *sacarii*. Ed. *siccarii*. C. M.

La scienza del giure civile, che a' be' tempi andava così a coppia coll'eloquenza, da parer senza di lei monca e debole, non è forse ridotta ora a bamboleggiare? Chi, se è perito di lettere, non deplorerà ciò ch'è toccato a quelli antichi, quando legga i loro scritti elegantissimi così ribaldamente interpetrati da uomini barbari? quando veda quel foro, che prima tutto risonava della parola di eloquentissimi avvocati, non avere adesso nè voce nè lingua? che mentre una volta v'accorrevano da tutta la città per ascoltarvi eloquenza, ora appena ci vanno i clienti, di cui si tratta la causa. Vero è, ch'essi non venivano al foro armati di mera eloquenza, ma rinfiancati ancora delle altre arti. Imperocchè Platone, e Cicerone dottissimo nel giure, pensano che i principii del diritto siano da attignere dalla filosofia: e ora i legulei, imparate non so che formule e trattatelli, vogliono esser posti alla pari con que' sommi. Anzi, ne conosco certi così scimuniti da giungere a dire, che Baldo, Bartolo, Azzone, Cino, passa-

---

Iuris civilis scientia, quae quondam temporibus optimis ita cum eloquentia coniuncta erat, ut sine ea manca omnino ac debilis haberetur (1), nonne infantissima quoque facta est? Quis enim litteraturae (2) peritus, veterum illorum vicem non miserabiliter doleat, cum eorum ornatissima scripta tam flagitiose interpretata a barbaris hominibus legat? cum forum, quod antea disertissimorum patronorum vocibus circumsonabat, mutum nunc penitus videat atque elingue? cum ad eorum eloquentiam audiendam ex universa civitate concursus fieret, nunc adeat (3) nemo praeter clientes, quorum de causa agitur? Quamquam illi non eloquentiae solum armis instructi, sed reliquarum quoque artium praesidio muniti veniebant in forum. Sic enim Plato, sic Cicero, iuris ipse consultissimus, iuris initia a philosophia petenda censent (4): nunc tantum leguleī, cum nescio quas formulas et libellos edidicerint, cum summis illis comparari volunt. Quin etiam nonnullos usque eo insaniae procedere vidi, ut Baldonem, Bartholonem, Azonem, Ci-

(1) *videretur*. Ed. (2) *litterarum*. Ed. (3) *audeat*. Ed.
(4) *censet*. C. M. et Ed.

rono nell' intelligenza e scienza del gius civile gli Scevola, i Sulpizi, e quegli altri pe' quali il civile diritto parve farsi civilissimo. Erano poi buoni non meno che dotti; studiavano così il diritto, come la giustizia e l'equità: quindi la casa del giureconsulto era meritamente considerata come l'oracolo della città, in quanto ch'egli potesse e volesse giovare i concittadini dell'opera e del consiglio. Ora poi vi son molti, che la vorrebbero veder piuttosto sprofondare, che raccomandarsi al patrocinio di que' messeri.

Resta a dire della Teologia. La quale, veramente divina filosofia, è, per la stessa cagione delle altre, così malmenata, che non serba neppur l'ombra dell'antico splendore e dignità. V'è egli uno che degli scritti dei teologi antichi siasi fornito? seppure, di quelli che non hanno lume d'eloquenza. Quanta cognizione di poeti e di storie, quanto sapere di buone arti si scorge in costoro? Vi son oggi teologi di

---

num (1), intelligentia ac iuris civilis prudentia anteisse Scaevolas, Sulpitium, ceteros dicant, per quos ipsum civile ius magis civile redditum (2) fuisse videtur. Erant praeterea boni non minus quam docti; studebant non tam iuri, quam iustitiae et aequitati; habebatur itaque merito tum iurisconsulti domus tamquam oraculum civitatis, qui (3) cives suos et posset et vellet opera ac consilio iuvare. Nunc iam complures reperiuntur qui eam cadere malint, quam eorum se patrocinio committere.

Theologia nunc restat; illa vere divina philosophia, quae ob eamdem quoque causam qua ceterae ita est labefactata (4), ut nullum sui pristini splendoris ac dignitatis vestigium retineat. Quem enim veterum theologorum monumenta ornant? quod, lumen eloquentiae non habeat (5). Quanta poëtarum, quanta historiarum cognitio, quanta bonarum artium scientia apparet in illis? Nunc genus quoddam

(1) *Cione*. Sic in C. M., non *Ciceronem* interpretandum, ut in Ed.

(2) Verbum hoc desideratur in C. M. et in Ed.

(3) *quod*. Ed. *qui et*. C. M. (4) *labefacta* C. M.

(5) *Quem enim veterum theologorum monumenta ornatum quod lumen eloquentiae non habent?* C. M.

tal fatta (se pure è lecito chiamarli teologi), che quando son montati in pulpito, e fin dall'esordio hanno piena la chiesa di grida e di strepito, e parlato al popolo di poeti, d'oratori, di matematici, di filosofi così alla peggio, credono d'avere adempiuto l'ufficio del sacro oratore. Ma certo non ciancerebbero con tanta temerità, se volessero ascoltare e imitare quegli ottimi oratori e uomini santi (che nessun di loro ha mai letto), cioè i Gregori, il Grisostomo, Ambrogio, Agostino, e sopra tutti Basilio e Girolamo; chè sentirebbero come i loro scritti, sparsi qua e là di versi dei poeti, sappiano anche di buone lettere: tanto più, che questi dicono di farlo a imitazione di Paolo, maestro delle genti, che nelle sue Epistole riportò non poco levato da Callimaco e da Menandro. Ebbe forse a noia i poeti Gregorio Nazianzeno, che fu pure buon poeta, e in versi elegantissimi pose tutta la storia sacra? e il suo poema, non è forse cantato notte

---

extitit, nescio an recte dixerim (1) theologorum, qui cum in concionem venerint (2), atque in dicendi exordio (3), clamore atque ululatu templum omne compleverint, deque poetis oratoribus mathematicis philosophis ad populum ignavissime (4) locuti sint (5), perfunctos (6) se officio sanctissimi oratoris arbitrautur (7). Quae profecto tam temere non effutirent, si oratores illos optimos et sanctos viros, quos eorum nemo legit, audire et sequi vellent; Gregorios, Chrysostomum, Ambrosium, Augustinum, Basiliumque in primis et Hieronymum; quorum scripta, poëtarum versibus aspersa, ipsas Musas redolere sentirent: praesertim cum id se facere dicant auctore Paulo magistro illo gentium, qui multa a Callimacho et (8) Menandro accepta retulerit in Epistolis suis (9). Quid Nazanzenus (10) Gregorius? Abhorruitne a poëtis? cum ipse quoque bonus poëta fuerit, qui sacram omnem historiam elegantissimis versibus expressit (11); illiusque ipsius (12) nonne dies et noctes

(1) *dixerimus*. Ed.
(2) *convenerint*. Ed.
(3) *ducendi exordio*. Ed.
(4) *inquinatissime*. C. M.
(5) *sunt*. C. M. et Ed.
(6) *functos*. Ed.
(7) *arbitrentur*. Ed.
(8) *et* desideratur in C. M et in Ed.
(9) *in epistolas suas*. C. M.
(10) *Nazianzenus*. Ed.
(11) *expresserit*. C. M. et Ed.
(12) *illique ipsi*. C. M.

e giorno ne' templi? I Salmi, non son poesia? Che se il volgarizzatore non ha conservato un vero metro, è però certo che David gli dettò in versi, e fu poeta; poeta poi superiore ad ogni altro, in quanto che fu vero profeta. E gl'Inni! non glieli hanno fatti i poeti? E lo stesso *coro;* detto così da *gaudio* (come interpetra Platone), che i Greci dicono *caran;* non fu il primo ricetto delle Muse? Ma temo che non reputino lecito agli altri l' imparar queste cose perchè non le sanno per sè. Oh quanto più convenevole per loro, più utile agli altri, più accetto a Dio, sarebbe che ammonissero ed esortassero chi studia oratori, poeti e filosofi, a mettere a profitto delle sacre cose quanto di là ebbero appreso! imitando Lattanzio e Filone (il primo de' quali portò nella Teologia la ciceroniana eleganza e la copia del dire; l'altro poi, la magnificenza e la splendida grandiosità di Platone), e gli altri pure dottissimi e

---

poëma in templis decantatur? Quid enim aliud Psalmi? in quibus etsi, interpretis culpa, certus numerus apparet nullus, David tamen ea versibus mandasse poëtamque fuisse constat; eoque melior ceteris habendus poëta, quo verior fuerit vates. Quid Hymnos? nonne a poëtis quoque acceperunt? Quid chorus ipse? qui a *gaudio*, ut Plato interpretatur quod *charan* Graeci (1) appellant, nomen accepit; nonne Musarum diversorium prius fuit? Sed vereor (2) ne quae ipsi non didicerint, ceteros (3) addiscere nefas haberi velint. Quam enim illis esset convenientius, reliquis utilius, ipsi Deo acceptius, oratorum, poëtarum, philosophorum studiosos monere, hortarique (4) omnes, ut quidquid boni inde accepisseut, tandem ad sacra conferrent; imitarenturque Lactantium, qui Ciceronis elegantiam et orationis copiam, Philonem, qui magnificam illam ac praeclaram Platonis granditatem atque amplitudinem ad theologiam traduxerit: ceteros doctissimos ac sanctissimos (5) vi-

(1) *illi.* C. M.
(2) *videant.* C. M.
(3) *neque ipsi ea non didicerint, ita ceteros.* C. M.
(4) *cohortarique.* C. M.
(5) *scientissimos.* Ed.

santissimi, i quali tennero per fermo, che se all'umana scienza, in cui erano dottissimi, mancasse il condimento della divinità, riuscirebbe una cosa inumana.

Torniamo ora a Vittorino, da cui assai ci siamo allontanati con questa opportuna digressione. Avendo egli, come dissi, conosciuta la causa del male, fa di tutto per applicare la medicina con la possibile diligenza; e però mette in mano a' giovinetti Virgilio principalmente, Omero, Cicerone, Demostene; perchè crede che dopo avergli come nutricati di questo latte puro e incorrotto, e dato un certo corroboramento allo stomaco, si possa amministrar loro francamente un cibo più duretto negli altri storici e poeti: e così su quelli autori applica accuratissimamente i quattro uffici del grammatico. Siccome poi tutta la virtù dell'elocuzione si raccoglie in due parti, Dialettica e Rettorica, crede doversi apprendere quella prima razionale scienza del dissertare, come se la fosse interpetre e guida di tutte le arti: e però ha gran cura di esercitarvi i giovanetti; nè

---

ros, qui hanc omnem humanitatem, qua erant instructissimi, sine divinitatis condimento immanitatem quamdam esse duxerunt!

Sed iam ad Victorinum, a quo quidem necessario tam longe digressi sumus, revertamur. Is enim causa, ut dixi, morbi perspecta, ei medicinam studio omni ac diligentia afferre nititur, atque Virgilium in primis, Homerum, Ciceronem, Demosthenem adolescentibus ediscendum tradit; quo quasi lacte puro atque incorrupto imbuti cum fuerint, et stomacho iam roboris paulum ac firmitatis accesserit, tunc (1) historicos, poëtas ceteros, ut durinsculos cibos, tuto dari posse existimat, sicque in his quatuor illa grammaticorum officia explicat accuratissime. Et cum omnis vis loquendi in duas distributa sit partes, Dialecticam et Rethoricam, priorem illam disserendi rationem et scientiam amplectendam censet, reliquarum omnium quasi interpretem et ducem; atque in ea diligentissime exercet adolescentes, nec captiosis in-

(1) *tum.* C. M.

gli assuefà a quelle domanducce cavillose, a quelle argomentazioncelle false e storte, che oggi solo si studiano, se prima non abbiano imparato a definire una cosa, a distinguere i generi, a tirare le conseguenze, e in fine a conchiudere. Gli passa poi a' sofismi; e non perchè diventino sofisti, nemici della verità, ma perchè possano meglio conoscere e giudicare il vero ed il falso. Poi la Rettorica, che (siccome piace anche a' Peripatetici) corrisponde alla Dialettica: e come ne abbiano imparati i più comuni precetti, vuole che si esercitino assiduamente con declamazioni oratorie, fingendo cause forensi, o da trattarsi dinanzi al Popolo o ne' Consigli del Comune. Che questa sai come fosse l'usanza degli antichi nel formare gli oratori; i quali addestrati benissimo in casa, uscivano poi nel foro, nella curia, in ringhiera, più bravi e più pronti a parlare.

Vengono quindi le Matematiche, l'Aritmetica, la Geometria, l'Astrologia, la Musica; le quali meritano propria-

---

terrogatiunculis ac fallacibus tortuosisque conclusiunculis, quibus tantum hodie student, assuefacit, antequam rem definire, genera dispertire, sequentia adiungere, perfecta concludere didicerint. Ad sophismata deinde illos deducit, non ut sophistae evadant, veritatis inimici; sed ut commodius vera ipsa ac falsa disceptare atque diiudicare possint. Rethorica deinceps, quae, ut etiam Peripateticis placet, ex altera parte respondet Dialecticae: cuius cum contrita illa praecepta perceperint, exercitationibus declamatoriis assidue illos exerceri iubet, fictis scilicet causis propositis forensibus, popularibus, senatoriis. Hanc enim nosti veterum fuisse consuetudinem oratoris instituendi; qua cum essent domi perbelle assuefacti, ad dicendum paratiores ac promptiores in forum, in curiam, in concionem prodirent.

Hanc Mathematicae (1) sequuntur, Arithmetica, Geometria, Astrologia, Musica; quae iam proprio nomine disciplinae appellari

(1) *Mathematica.* Ed.

mente d'essere chiamate discipline, come scienze esatte e positive. Queste formano quel nodo, quel vincolo, da Platone lodato più volte, ma più largamente nell' ultimo delle sue *Leggi*; col quale chi non sia legato ed avvinto, convien che vaghi ed erri perpetuamente nell'altre. Quelle ridanno il vedere all'occhio della mente, ottenebrato dalla caligine del nostro corpo; questa, noi giacenti e a terra prostrati, anzi giù nella sentina, trae fuori, rianima, solleva al cielo. Ma vo per le lunghe; nè io fo un elogio delle matematiche: cosa da non finir più. Se peraltro saprò che tu desideri conoscerle, non mi parrà fatica di mettermi per amor tuo a farne un disteso.

Qui però non posso tacermi dell'Aritmetica e della Musica, da te senza pietà lacerate. E per non dire le tante e tante utilità dell'Aritmetica, non citerò che Platone, perchè tu veda che la non giova, come falsamente credi, ai soli artigiani; dov'egli dice, che la scienza de'numeri grandemente acuisce gl' ingegni tardi ed ottusi, e rende gli acuti acu-

---

videntur, quod hae solae ex omnibus certe vereque addisci possint. Hic est nodus, hoc vinculum illud, cum persaepe alias a Platone, tum in extremo maxime *Legum* suarum laudatum copiosissime; quo qui astrictus, devinctusque non fuerit, in ceteris perpetuo vagari et errare cogatur. Haec aciem animi nostri, caligine corporis obductam, revocant rursus in lucem: haec nos iacentes atque humi stratos, haec in sentina (1) demersos eruit, excitat, extollit in coelum. Sed provehor longius: non enim propositum est Mathematicas ut laudem; quod esset infinitum: quas tamen si te nosse cupere intelligam, eas colligendi onus tua caussa suscipere non gravabor.

Nunc vero de Arithmetica tantum et Musica, abs te tam impie lacerata, tacere non possum. Atque ut ceteras innumerabiles Arithmeticae utilitates omittam, referam unum Platonis, ut intelligas eam opificibus non solum prodesse, quod tu falso opinaris; cum dicat ille, numerorum scientiam tarda atque obtusa ingenia maxime

(1) *sentinam*. Ed

tissimi. Lo che per fermo si riscontra chiaramente nei Fiorentini; ai quali, per consenso di tutti, si attribuisce un acume singolare; comecchè alcuni ne vogliano trovar la causa nella sobrietà del vitto, altri nella sottigliezza e bontà dell'aria: le quali cose sarei temerario se dicessi che a nulla conferiscono, facendo contro all'autorità di sommi filosofi: ma più temerario e arrogante davvero sarei, ove sostenessi che i miei cittadini sono i più astinenti e frugali; o asserissi che Giove volle far sulla terra eccellente il solo popolo fiorentino, e a lui sopra tutti pensa e provvede. Attribuiamolo piuttosto, coll'autorità del sommo Platone, ai numeri; attribuiamolo all' industria degli uomini; che si può a buon diritto, non essendovi chi passi e logori come loro i giorni e le notti intorno all'abbaco da' primi anni sino all'estrema vecchiezza.

Tu dici che la Musica fu inventata da' pastori, e che i lenoni e le meretrici la condussero a perfezione. E come

---

acuere, acutaque acutissima reddere. Quod quidem in hominibus Florentinis apertissime videre licet; quibus, consensu omnium, datur acumen quoddam singulare; quamquam causam huius assignent alii continentiam victus; tenuitatem alii et puritatem coeli (1): quae nihil iuvare si dixero, faciam impudenter, summorum philosophorum auctoritati repugnans: illud vero impudentius sane atque arrogantius, si cives meos ceteris continentiores frugalioresque in vivendo esse contendero, aut si Iovem ipsum affirmavero populum Florentinum unum in terris eximium facere voluisse, cui ex omnibus maxime consuleret atque prospiceret. Demus hoc, summo auctore Platone, numeris; demus hominum industriae; quod merito possumus, cum ab ineunte aetate ad extremam senectutem dies et noctes se praeter ceteros in numeris conterant atque conficiant.

Musicam inventam a pastoribus, perfectam postea et absolutam a lenonibus ac meretriculis fuisse, ais. Cur te litterarum

(1) *continentiam et victus tenuitatem; alii puritatem coeli.* Ed.

mai, tu letteratissimo, ti dimostri così ignorante delle lettere? Non sai tu che la si reputa invenzione e dono di Dee, le quali vollero segnarla e suggellarla col proprio nome, come cosa tutta loro? Chi non vede che Musica vien da Muse? Anzi vi son dei dottissimi i quali credono fatto in grazia di esse, che questa sola di tutte le discipline riesca grata, soave e gioconda mentre s' impara, e anche ne' suoi primi elementi; mentre il diletto e la utilità dell'altre si trova, come s'esprime Varrone, nei progredimenti, quando son finite d' imparare, parendo piuttosto insipide e inamabili nei loro principii. Che Apollo la recasse agli uomini, si pare dagli scritti di molti, e dalla statua che gli fu consacrata, come dicono, in Delfo; tenente nella destra mano l'arco, nella sinistra le Grazie; l'una delle quali portava la lira, l'altra la cetra, e la terza una zampogna. Primo degli uomini a suonar la tibia dicono che fosse Iagne; poi il figliuol suo Marsia, da cui fu ammaestrato

---

omnino ignarum profiteris, cum sis litteratissimus? An tu illam inventum et Dearum donum esse non intelligis? quae suo nomine, tamquam suam propriam certam, signari atque notari voluerunt. Musicam a Musis dictam (1) quis non videt? (2) Quin etiam doctissimi viri ipsarum beneficio factum arbitrantur, ut haec sola ex omnibus disciplinis dum addiscitur, in ipso etiam principio grata, suavis et iucunda sit; cum reliquarum voluptas vel utilitas, ut inquit Varro, in postprincipiis (3) existat, cum perfectae absolutaeque sunt; in principiis vero ipsis ineptae et insuaves videantur. Apollinem quoque ad homines detulisse, cum ex (4) scriptis multorum constet, tum ex statua quae illi in Delphis consecrata ferebatur, cum dextra manu arcum teneret, sinistra Gratias, quarum una gestabat lyram, citharam altera, tertia syringam. Tibiis vero ex hominibus Hyagnis primus cecinisse, hunc sequutus Marsyas filius, a quo ipse edoctus Olympius phrygius, modum ipsum

(1) *ductam*. C. M.
(2) *videat*. Ed.
(3) *in post principia*. Ed.
(4) *et*. Ed.

quell'Olimpio di Frigia, che si vuole portasse il metro frigio in Grecia, e, secondo Aristossene, inventò il genere enarmonio. Si sa che della cetra usò prima Anfione, quindi Apollo. Molti vennero poi; fra' quali Pittagora, che quest'arte grandemente aggentilì: da lui poscia, Timeo locrese, Archita tarentino: e quella eruditissima famiglia fu sempre molto studiosa della Musica. I quali imitando Socrate, imparò da vecchio a suonar sulle corde da Cono citarista. E il suo discepolo Platone più d'ogni altro attese a quello studio, sotto Dracone ateniese e Metello d'Agrigento. Ma che sto a rammentarli un per uno; se era cosa tanto comune a tutta la Grecia da reputarsi, come dice Cicerone, non abbastanza istruito chi non la sapeva; e di lei si servivano in pubblico ed in privato, in tempo di pace e di guerra? Imperocchè si dice, che i Cretesi avessero nelle battaglie la lira per duce: e quella Sparta fortissima e savissima, quella severa e stoica cittadinanza usciva contro al nemico

---

Phrygium in Graeciam transtulisse dicitur; quem eumdem enharmonium genus invenisse dicat Aristoxenus (1). Cithara autem Amphionem in primis, secundum Apollinem usum accepimus. Hos postea subsequuti cum alii multi, tum Pythagoras ipse, qui hanc artem magnopere expolivit; deinde, ab eo profecti, Timaeus (2) locrensis, Archytas tarentinus: tota illa eruditissima familia, musicae studiosissima semper fuit. Quos imitatus Socrates, fidibus in senectute canere didicit, magistro usus Conno cytharoedo; eiusque alumnus Plato in id studium unus omnium maxime incubuit, a Dracone atheniensi Metelloque agrigentino eruditus. Sed quid ego singulos commemoro? cum esset hoc adeo commune universae Graeciae, ut qui nesciret, quemadmodum dicit Cicero, non satis excultus doctrina putaretur; utebanturque ea et publice et privatim, pace et bello. Siquidem Cretenses ducem in praeliis lyram habuisse dicantur; Spartha quoque illa fortissima ac gravissima, illa severa et stoica civitas, tibiis incensa ferebatur in

(1) *Aristozenus*. C. M. (2) *Timacus*. Ed.

incitata dalle tibie. Or come farai tu a dire ch'ella studiasse i suoni e i canti per attraimento di lascivie e di voluttà? vorrai dire, che tanti e tanti degni uomini, Pittagora e i Pittagorici, Socrate e Platone, fossero lenoni? oserai chiamar bordello quella maestra del mondo, che fu la sapientissima città degli Ateniesi? Riconosci finalmente il tuo fallo o, per dir meglio, il tuo peccato. Credi a Platone, che il tuo Cicerone, per non aver saputo che cosa fosse menzogna, appella sempre divino. Dice egli adunque che gl'immortali Dei ce la dettero per fedelissima e sicurissima custode e duce dell'anime nostre; pur che sia educata, com'egli vuole, in seno alla filosofia, costumata, modesta, pudibonda, vereconda: non già l'adulterata di questi tempi, impudica, corrotta e corruttrice; che, per sentenza dei filosofi e per decreto degli Spartani, sarebbe da bandire e sterminare dalle città come pubblica peste. Comecchè a molti secoli risalga la sua corruzione; e Platone ne incolpì

---

hostem. Hanc tu blanditiis atque illecebris voluptatis pellectam, numeris et modis studuisse dices? illos tu tot et tantos viros, Pythagoram, Pythagoreos, Socratem, Platonem, lenones dices? illam tu magistram orbis terrae sapientissimam Atheniensium civitatem, meretriciam appellare audebis? Recognosce tandem flagitium tuum, vel, ut verius dicam, scelus admissum. Credas Platoni illi, quem Cicero tuus, propterea quod mentiri nesciat, divinum semper appellat. Is enim hanc a Diis immortalibus nobis datam dicit fidelissimam certissimamque animorum nostrorum custodem et ducem, modo educata sit (ut iubet) (1) in philosophiae gremio, bene morata, modesta, pudens, verecunda; non haec huius temporis inquinata, impudens, corrupta atque corruptrix, quae de philosophorum sententia deque Sparthiatarum (2) decreto, e civitatibus, tamquam rerumpublicarum labes, exigenda atque exterminanda sit. Quamquam haec ipsa multis iam saeculis ante corrumpi (3) coepta; siquidem eius causam Plato poëtis adscribat,

(1) *ut iubet.* Haec verba desunt in C. M.
(2) *et Sparciatarum.* Ed.
(3) *corrupta.* C. M.

i poeti, che primi strascicarono la pudicissima tra le infami su pe' teatri: intanto che quella, che prima era monarca, divenne in appresso, per usar la sua parola, tetrarca.

Vuole adunque Vittorino, che i giovanetti siano liberalmente e lietamente introdotti nel bellissimo e saluberrimo ricetto di questo Quadrivio, e che vi siano trattenuti senza la menoma molestia, e piuttosto con ogni maniera diletti: molto approvando l'usanza dei dottissimi Egiziani, d'esercitare i loro figliuoli nei numeri per modo di giuoco. I fanciulli si scambiavano in un dato modo grillande e corone a pari e caffo, o boccali d'oro, d'argento e di bronzo: imparando, senz'avvedersene e volentieri, quanto era in piacere dei maestri. E anche Platone l'approva; ch'e' vuole ammaestrato l'uomo libero ingenuamente e liberalmente, senz'ombra di servitù; affermando, che l'imparato per forza non può restare impresso lungamente. Chè se gli eserciterai nelle discipline di loro buon grado,

---

qui pudicissimam illi (1) primi in scenam tamquam inter famosas deduxerunt (2); et cuius antea *monarchia* tantum fuisset, effecta est postea, ut illius verbo utar, *tetrarchia* (3)

In huius igitur Quadrivii bellissimum saluberrimumque diversorium adolescentes Victorinus liberalissime ac iucundissime invitandos censet, in eoque sine ulla molestia vel cum omni potius voluptate retinendos; morem illum eruditissimorum Aegyptiorum magnopere probans, qui liberos suos in numeris per ludum exercebant. Serta enim coronasque varias ac dispares, aut phyalas aureas argenteas aeneas pueri inter se vicissim, certo quodam modo, commutabant: atque ita facile et libenter in eo, quantum magistri volebant, proficiebant. Quod idem quoque (4) Platoni placet, qui liberum hominem ingenue ac liberaliter sine ulla servitute instituendum censet, nihil asseverans in animo quod per vim inculcatum sit permanere posse diuturnum. Quod si lubentes (5) illos in disci-

(1) *illam*. Ed.
(2) *adduxerunt*. Ed
(3) *theatearchia*. C. M.
(4) *quoque* in C. M. deest.
(5) *lubenter*. Ed.

ben ti sarà più facile di conoscere a che uno sia propio nato fatto. Ora i fanciulli sono straniati da cerberi; così che non pur s'attraversano a' loro ingegni, ma spesso spesso (cosa che Quintiliano savissimamente avverte), torturando i giovani, fann'onta alla stessa onestà.

Finalmente Vittorino, quando vede che, compiuto il corso, sono atti a udire la filosofia, gli manda nell'Accademia e nel Liceo a Platone e Aristotele principi: e di là non gli lascia venir via, se non abbiano diligentissimamente percorsa tutta la loro filosofia; e quando gli licenzia, vuole che sian tali da poter dire che, a qualunque arte e disciplina si diano, sia medicina, gius civile o teologia, riusciranno facilmente in quello che vorranno e per quanto vorranno.

Detto questo della vita e dell' insegnamento di Vittorino, spero a ragione, che da chiunque non è stupido sarà approvato il mio consiglio, e facilmente potrò rispondere alle tue scenate. E se Sassolo sono, non mi far anima di

---

plinis exercueris, facilius etiam ad quod maxime quisque natus aptusque sit, videre possis. Nunc apud cerberos vexantur pueri; quorum non solum ingeniis officiunt, sed plerumque (quod prudentissime cavet Quintilianus) illos torquendo, ipsam pudicitiam extorquent.

Hunc demum Victorinus qui confecerint cursum, eos philosophiae idoneos auditores iudicans, in Academiam Lyceumque, ad Platonem et Aristotelem principes, impellit: unde ante neminem exire patitur, quam eorum omnem philosophiam diligentissime pertractarint; sicque a se dimissos facit, affirmans illos, cuicumque se arti et disciplinae dederint, vel medicinae, vel iuri civili, vel theologiae, quidquid de illis et quantum voluerint, facile consecuturos.

Haec cum a me de Victorini vita ac disciplina sint dicta, iure spero me cuivis non pecudi consilium meum probaturum, ad tuaque tragica (1) illa facile responsurum. Et si Saxolus sum, ani-

(1) *ad tua fragitataque*. Ed.

sasso o di ferro: chè al ricordarmi di Piera, mia dolcissima madre, e a me sempre meritamente carissima, mi commovo; la quale ebbi (e a pochi vien dato) aiutatrice dei miei studi, ed eccitatrice assidua di virtù. Mi commovo alle lodi di Lorenzo mio padre, uomo ottimo, da te copiosamente e pur amicamente raccolte. L'orfanezza poi e la solitudine delle sorelle, non che intenerirmi, m'accuora. Ma se mia madre, con quell'animo che si trovava per la virtù e per i suoi, avesse prima di chiuder gli occhi saputo che il suo Sassolo s'era trovato un tal maestro e precettore, certo io non dubito che sarebbe ita di là più contenta. Nè le glorie paterne, frutto di virtù, potrei mantenere e custodire che per mezzo della virtù; nè vedo altra via, tranne la virtù, che mi possa procacciare quello di cui abbisognano le sorelle, quando pure io non trovi la bacchetta fatata. Ora, se io vo sull'orme di Vittorino, ch'è il padre della virtù, credo di fare appunto la volontà, l'onore e il vantaggio de' miei. Addio.

---

mus non tamen saxeus et ferreus ille quem me facis. Moveor enim, moveor memoria Pierae (1) matris meae dulcissimae, mihique merito semper carissimae, quam habuerim (quod paucis contingit) meorum studiorum adiutricem, ad virtutemque (2) cohortatricem assiduam. Moveor optimi viri Laurentii patris mei laudibus copiose abs te sane collectis, nec minus amice. Sororum autem orbitate ac solitudine excrucior, non solum moveor. Sed ipsi matri, pro eius animo in virtutem ac suos, si antequam a vita discederet, audire contigisset, Saxolum suum talem esse nactum praeceptorem et magistrum; illam aequiore animo certe morituram fuisse non dubito. Paternas vero laudes ipsa virtute partas, nisi per virtutem retinere tuerique non potero; pecuniamque qua egent illae, unde conquiram et petam, nisi a virtute, non video, ni virgula forte illa divina suppeditetur (3). Quare, dum Victorinum ipsum virtutis parentem sequor, satis me meorum et voluntati et existimationi et utilitati consulere arbitror. Vale.

(1) *Pieriae.* Ed. (2) *ad virtutem quoque.* Ed.
(3) *si virgulam forte illam divinam quis suppeditet.* Ed.

SULL'IDEA RELIGIOSA
VAGHEGGIATA TALORA DAL RAZIONALISTA
E SUI DANNI DELLA PROPAGANDA RAZIONALISTICA
Riflessioni

DI AUGUSTO GUERRI
Socio ordinario de' *Nuovi Filodidaci*

> Spento il sereno fior della speranza
> Che rimena la stanca anima a Dio
> Quello che al mondo avanza
> È notte solitaria e freddo oblio.
> ZANELLA, *Poesie*.

Come la pianta e il fanciullino accolti in chiuso recinto a quella parte si volgono onde deriva la luce che è per essi fontana di vita, così l'uomo tra gli affanni della sua mortal carriera, nel più mesto fantasticare de'suoi pensieri è richiamato alla religione. Che se talvolta nelle fredde ricerche della scienza, nella analisi dei naturali fenomeni egli è tratto per le proprie interpretazioni al razionalismo, così tosto come lo coglie sventura, come alla mente scoraggita gli torna la memoria dei suoi cari perduti, degli anni ridenti della prima giovinezza, dello sciagurato avvicendarsi delle umane cose, la sua ragione si smarrisce, dapprima sconfortata quasi in un mare senza fine, quando appunto, riportando il pensiero al passato quale unico faro gli s'appresenta la religione. Ed eccovi il razionalista trasportato dal cuore alle idee religiose, eccolo che sembra rivivere di vita novella: sulla sua fronte si appianarono le rughe che la meditazione v' impresse: un raggio di speranza ha cominciato a rallegrargli il volto. Ma tosto l'idea ripiglia vittoria sul cuore: tosto

> Come sul capo al naufrago
> L'onda s'avvolve e pesa

ritornano le antiche convinzioni e lo sconforto con esse. Di tal guisa codesto povero Tantalo vede, dalla rupe ove lo avvinsero i suoi principii, le sciagure della vita, ne vede l'unica consolazione che esso non può raggiungere, che non è fatta per esso.

Per questo adunque non è da maravigliarsi se ove tocchi al razionalista di parlar di religione, di quella stessa guisa ne tratti d'un fervente religioso. Perocchè generalmente meglio apprezza l'uomo una cosa quando l'ha perduta che mentre n'è tuttora in possesso. E che ciò accada non mi verrà certo negato da alcuno: pure a maggior chiarezza prenderò ad esempio il Guerrazzi. Il Guerrazzi è razionalista, e ben lo mostra collo sconforto che nei suoi scritti predomina; ma se talvolta nella pittura d'umane miserie egli giunge sino ad imprecare al Creatore, tal'altra, trasportato dal sentimento e dal cuore, cerca nel pensiero religioso una speranza; ed allora per poco la desolazione dà luogo ad una certa mesta dolcezza, oasi breve in mezzo a sconfinato deserto. Spesso anche in cerca di poetici adornamenti discende sino alla tradizione biblica ed alle particolarità del culto cattolico, quasi a dimostrarci come sia arido il campo del razionalismo. Sì, o lettore, tanto arido che dee avere il cuore e la mente isteriliti dalla falsa interpretazione della scienza chi del tutto vi s'abbandona, senza rivolger il pensiero al passato, alla speranza perduta, alla religione infine, vaga carezzatrice della fanciullezza che ci lega alla sacra memoria de'parenti. Ma, quel che è peggio, ciò che sovente isterilisce l'animo è appunto lo stesso razionalismo; benchè io creda quegli in cui tal cosa si verifica troppa abbondanza di sentimento non abbia avuta giammai. Perciocchè a me sembra questo accada in chi diventa razionalista: se ha

cuore, sarà continuamente richiamato al passato per la sterilità dei propri principii, che per questo si guarderà dal propagare; se di cuore è scarsamente fornito, finirà di perderlo affatto.

Tra i razionalisti conviene distinguerne di più sorta: v'è il razionalista per convincimento e quello trascinato per leggerezza e per ostentazione di farla da libero pensatore. Nella prima classe esiste chi, siccome sopra abbiam veduto, lungi dal far propaganda delle proprie teorie vagheggia anzi l'idea religiosa, e questi è degno di stima e degno di commiserazione perchè infelice. Ma accanto è chi predica il razionalismo come l'unica religione adatta all'uomo perchè l'unica vera; chi tutto materializzando nega la differenza morale tra l'uomo e gli altri animali, toglie il rispetto alle tombe, che per esso null'altro rinserrano che la materia trasformantesi a mo' de'vegetali, e tenta persino scuotere i sociali legami colle impossibili ma pericolose dottrine del comunismo. Anche quest'ultima specie di razionalisti è assai da compiangersi, ma da combattersi eziandio vigorosamente, affinchè da tale propaganda non ne venga danno alla società, affinchè tanti individui non siano privati dei sollievi della religione, tanti popoli dell'unico freno morale.

Vediamo ora quali furono e quali sono in conclusione i vantaggi delle religioni, ed esaminiamo cosa, togliendole, offre in compenso il razionalismo.

Risaliamo all'alba della schiatta umana, alle origini dello incivilimento. In mezzo ai cataclismi della terra, errante, vivente a guisa di fiera, in guerra continua, l'uomo rivolse la mente a Dio; Lui adorò nel sole vivificatore, Lui nella luna che diradava le tenebre di quelle notti spaventose, e sperò nella Provvidenza. Vennero quindi i Temosfori, i primi civilizzatori, e con

istabili forme religiose ridussero i popoli a vita civile, volgendo in potente vincolo morale ciò che serviva al conforto d'una vita miserabilissima. Dalla religione sostenuti in lunghe peregrinazioni fermaronsi i popoli in varie dimore ove presto fioriscono gli imperi, e sempre la religione è causa di prosperità o di decadenza. Dopo molta vicenda di secoli cadono le tarlate reliquie degli Dei dell'Olimpo e sorge tra le ruine la croce del Martire del Golgota, che è guida alla attuale civiltà. Un Dio padre benefico dell'uomo cui diede un'anima immortale, un compenso alla terrestre vita dopo la morte, la fratellanza, l'eguaglianza tra gli uomini, ecco i fondamenti delle nuove dottrine: consolantissime, sublimi dottrine! O sventurato, se tu sei solo sulla terra, se ogni tuo affetto ti rammenta una tomba, oh spera! dopo questa vita tu raggiungerai i tuoi cari in un mondo migliore: se tu sei infelice, spera, perciocchè i più infelici quaggiù saranno i più felici nel cielo. E tu generoso patriota, esule in paese straniero o condotto sul patibolo o giacente nel carcere, confortati: la vera patria dell'uomo è nel cielo: lassù tu sarai glorificato, mentre non andrà impunito il carnefice della tua patria. Esultate o voi che giorno e notte lavorando, per la scarsa mercede vedete languir di fame la famigliuola: Iddio più ama i poveri che i doviziosi; e Cristo non fu egli povero? Ma voi che stimandovi fuori del guardo della legge siete per commettere il delitto, tremate: vi vede Iddio che punisce più delle leggi umane.

Ora io con Rousseau dico ai predicatori di razionalismo: Voi togliete all'uomo la religione; che gli darete in compenso? Come sostituirete voi codesto potente freno morale, codesto unico conforto nelle miserie della vita?

Dai libri d'Ausonio Franchi e d'altri consimili apostoli conosco già la risposta. « Noi diamo all'uomo la « verità, rispondono essi, la verità che per niuna ca- « gione deve rimaner celata. Noi istruiremo il popolo « nella sana morale con la voce della ragione e della « natura; e quando ogni religione sarà tolta dalla terra, « quando l'uomo non troverà più nella religione i ri- « cordi della fanciullezza, niuno più vagheggierà i con- « forti della idea religiosa ».

Ma queste obiezioni non m' imbarazzano affatto.

Omettendo di discutere sulla verità del razionalismo, ed amando di credere che ne sia convinto chi cerca di propagarlo, domando io se siete della seria opinione che la verità sia sempre utile a propalarsi? In omaggio alla verità, dareste voi una sconsolante notizia, dicendo per es. ad un figlio che suo padre è morto ad un tratto, mentre vi potesse riuscir di nasconderglielo?

Riguardo poi alla morale pura indipendente dalla religione, io credo la possa trovarsi in persona istruita e di buona indole. Quello che mi fa maraviglia è il vedere che i razionalisti stessi, che sovente pongono l'uomo a paro con gli altri animali, accordino poi ad esso tale perfettibilità da presumere di instillare con puri principii il sentimento dell'onesto nelle masse. In qual modo potrà mai istruirsi da potere intendere quei principii chi è tutto il giorno occupato in faticosi lavori per guadagnarsi il pane?

Oltredichè su questo stesso argomento farò notare la incoerenza in cui cade il razionalista. È opinione in voga nel razionalismo che l'uomo sia buono o cattivo a seconda delle condizioni del suo sistema nervoso, e che quindi non sia intieramente arbitro delle proprie

azioni. Appoggiandomi a questa opinione nego che si possa persuadere col ragionamento a bene operare un uomo di natura malvagia, nel quale potrebbe esser forte ritegno il gastigo che la religione minaccia.

A queste riflessioni aggiungerò finalmente come il razionalismo implichi per lo meno in chi lo professa l'uso della ragione. Immaginati un poco, o lettore, un bambino nudrito nelle idee razionalistiche! Lontano dai genitori e dai maestri trasgredirebbe quei precetti dei quali non intende il motivo, si vizierebbe, si guasterebbe la salute, e diventerebbe poi in conseguenza di quelle prime abitudini che sono pure le più tenaci, un uomo poco buono e malsano. D'altra parte, qual freno non è egli pel fanciullino il pensiero di Dio che lo vede dovunque, che lo gastiga se disobbediente, e simili altri ritegni della religione?

La stessa inattitudine del fanciullo che non ha ancora il pieno uso di ragione, ad apprendere i nudi principii di morale, è anche, come sopra abbiam detto, nella massima parte del popolo, ove allo sviluppo della ragione manca l'istruzione e per soprammercato il tempo d'istruirsi.

Passo ora alla confutazione dell'ultimo argomento opposto dai razionalisti, che cioè quando sarà tolta ogni religione, nè più le ricordanze della fanciullezza alla religione saranno collegate, nessuno sentirà più i bisogno del conforto dell' idea religiosa.

Io sono di parere che la religione (purchè buona, s'intende) fu, è e sarà sempre necessaria e vantaggiosa ad un popolo, e che mai il razionalismo prenderà il posto, perchè oltre l'essere pernicioso alla società se alligna nelle masse, non offre d'altronde a queste alcuna attrattiva, ma si presenta arido e sconfortante. Pure, ammettendo per un momento che potesse venir tempo in cui ogni religione sparisse, domando io se,

non avendo le memorie della fanciullezza collegate ad alcun sistema religioso, non potendo fare il confronto della propria condizione con quella d'altri che possedessero i religiosi conforti, ne venga di conseguenza che noi saremmo tanto felici quanto se questi avessimo? Ciò impedirebbe forse che l'uomo in mezzo alle sventure pur troppo frequenti, non vedendo niente dopo la terrestre carriera, stanco di vivere, imprecando alla propria ragione che aumenta i dolori, si desse la morte? E giacchè siamo su questo soggetto, io davvero credo che il togliersi la vita più di frequente accada tra i seguaci del razionalismo. Infatti pel razionalista il suicidio non è pazzia ma conseguenza di ragionamento: per esso non esiste che questa vita: se è infelice e non ispera sorte migliore si uccide. Ma anche qui i propagatori del razionalismo tentano dimostrarvi che si toglieranno col progresso molte delle attuali sventure della umana società per mezzo di grandi associazioni e stabilimenti e simili altre belle ma un po' troppo vaghe cose. Io però insisto chiedendo se per questo modo si potranno toglier mai i morbi e le morti e le tante sventure morali derivanti singolarmente dagli affetti. Se questo non si può impedire, a che voler togliere le speranze e le consolazioni offerte dalla religione che non può venire in niuna guisa sostituita?

Esposte tutte queste cose come meglio ho potuto, mi sembra da tutte le riflessioni suaccennate possa così concludersi: che codesti propagatori del razionalismo, i quali filantropi si vantano e nunzii di verità, la più dannosa opera facciano che uomo possa mai fare a fratello; essi isteriliscono gli animi, demoralizzano il popolo, privano il povero e l'infelice dell'unico conforto, dell'unica speranza.

D'UN CALCOLATORE

AFFETTO D'IDIOTISMO ACCIDENTALE

Le due lettere che seguono danno conto di un caso singolare degno di essere conosciuto e studiato dagli alienisti. Una di esse è dell'illustre Vigna, medico primario nel Manicomio di S. Servolo in Venezia, il quale posteriormente visitò il Pasotti e verificò quanto gli esponeva il nostro egregio amico Parazzi. Mentre intanto quegli si propone di tornare a scrivere sullo strano fenomeno, crediamo riuscirà di molto interesse ai lettori della *Gioventù* conoscerne le principali caratteristiche. Il solo enunciare il fatto basta perchè chi pensa si trovi gettato in mezzo ai più gravi pensieri e sia costretto a meditare, sospirando, quanto è misteriosa la natura delle cose. G. Corsini.

Lettera del Delegato scolastico di Viadana al Sig. Dott. Cesare Vigna

Medico primario nel Manicomio di S. Servolo in Venezia.

Stimabilissimo e caro Sig. Dottore.

La confidenza ch' ella mi dona e la natura dell'ufficio, ch'esercita costà, mi fanno animo di sottoporre alla sua saggezza le osservazioni che ho potuto fare sopra un giovane degno de' suoi studi, nativo di Pomponesco, per nome Giovanni Pasotti.

Bimbo d'un mese e mezzo, cadendo dalle braccia della balia, riportò grave lesione alla spina dorsale, che nel mentre tolse ai genitori la speranza di vedersela crescere sotto gli occhi snello e perfetto della persona, lo ferì per guisa nello stato intellettivo da rendergli impossibile qualsiasi educazione mentale ed affettiva. Cosa singolare: estinte per dir così le altre facoltà, mostrossi fin da fanciullo unica e potente quella dei calcoli mentali, senza che gli si apprendesse mai nè il leggere nè lo scrivere.

Potevano ben svegliare ammirazione di sè il giovinetto Colburn in America e in Inghilterra, e lo Zuccaro, il Pugliesi, il Mangiamele in Italia e fuori: erano tutti perfetti nel corpo, e normale il loro stato psichico. L'unica anormalità loro, se non merita anzi il nome di straordinarietà, consisteva nella originaria prerogativa di calcolare mentalmente; massime il Pugliesi, nel quale aumentavasi quella potenza in ragione dei molteplici esercizj a cui veniva frequentemente sottoposto: riuscisse o no, avvantaggiava sempre. Il che levò taluni nella speranza che assoggettandoli a una educazione speciale inspirata al metodo proposto dal Romagnosi nella filosofia delle matematiche, la scienza avrebbe potuto guadagnarne. Ma o che fosse un po' esagerata l'aspettativa concepita da grande ammirazione, o fosse che il modo tenuto nell'educarli, piuttosto li impacciasse, il fatto provò essere ragionevole il pigliare di questi ingegni straordinarj una ammirazione scevra di entusiasmi e contenuta nei limiti del dovere. Or bene, quantunque il Pasotti all'infuori del calcolo, dimostri d'aver l'anima quasi spenta, trovandosi perfino inetto a spacciare i compratori alla bottega paterna; favellando io di lui come di un calcolatore non inferiore ai primi se non in quanto mancò il tempo di provarlo fin dove gli altri sono stati cimentati; io non ne farò maraviglie strane, come strano è il suo caso, e mi contenterò d'accennare i pochi saggi che ne ho pigliato: e ciò non perchè io creda men vana la speranza che se ne valgano le discipline didattiche in generale (peggio poi nel fatto del nostro disgraziato), bensì perchè se ne giovi la scienza, a cui ella, sig. Dottore, ha diretti da tempo i suoi studi.

La prima volta ch'io risolsi di recarmi al Pasotti faceva tempo piovoso; e un conoscente mi scoraggiva, facendomi accorto, che se il giovine può chiamarsi matematico della natura nelle giornate serene, non è più che un indicatore atmosferico che perde ad aria umida la elasticità del calcolare, per non far prova che di voci lamentose e di agi-

tazione convulsiva nelle membra. Era vero: imperocchè, lasciando da parte la prova di moltiplicazioni complicatissime e difficoltate dalla necessità di fare ragguagli, che sono giuochi per lui; e avendolo tentato nei temi di false posizioni con e senza termini invariabili e nei problemi di equazioni algebriche di 1.° e 2.° grado; tutto sommato, il Pasotti mi dimostrava un po' di scontentezza e dissipazione. Perciò mi crebbe la meraviglia al vedere che stimolandolo riesciva in fine a sciogliere i meno facili. Un'ora dopo che il cielo s'era rifatto sereno, scontrandomi lungo la via, m'offrì, di due equazioni, la soluzione di una sola nel lasso di tempo che s'impiegherebbe con le formule. Altra volta in un lampo mi offrì la radice quadrata d'un numero composto di cinque cifre: tornai alle equazioni di secondo grado a due incognite; una era questa: spartire 851 in due parti, tali, che prese come fattori, dessero per prodotto 89544. Difficile saperlo interrogare: mi propose altri fattori, come il 7 e il 12792; se questi però davano quel prodotto, erano slegati dalla condizione che i fattori domandati sommassero 851; mi convenne dichiararlo col suo linguaggio. Non passò molto che tutto ridente rinvenne il 123 e il 728.

Come riesce egli? che via tiene? Neppur io sospetterò che abbia dei segreti; parmi anzi adoperasse il metodo di approssimazione. Ma chi lo sa di certo? interrogato, non sa riferire nulla con chiarezza; fa scrivere lunghissima serie di fattori sopra fattori, di cifre sopra cifre, con tanta fretta e una tal quale svogliatezza di rifare la sua via, che non si viene a capo di nulla, e fa un riso tanto curioso che si interpreterebbe così: Il fatto mio l'ho compiuto, a voi il vostro. Ho detto per approssimazione, e soggiungo parermi che da sè abbia indovinato la facilità del metodo pestalozziano nel moltiplicare numeri grossi. In un altro incontro mi trovò pure lo scioglimento di un'equazione algebrica dedotta dalle progressioni per differenza. Però fino ad ora mi sono ben guardato dal rivelargli, sciogliesse o no, i modi dell'oprare scientifico, desiderando di ritentarlo

per conoscere fin dove arrivi in istato vergine la sua facoltà di calcolare: e dubito molto che a lui profitti quella conoscenza, come profittò al Pugliesi negli ultimi esperimenti a cui veniva invitato. Tuttavia, benchè si dica che la facoltà del Pasotti da qualche anno in quà sia per diminuire, forse per disuso, io mi persuado che la sua potenza calcolatrice si estenda alla percezione dei rapporti degli enti matematici. E cotesta percezione è gran dono.

Chi s'occupa dell'istruire sa che non è ancor molto far conoscere a' giovani scolari la astrattezza delle formule algebriche, e i processi di soluzione; giunti quì ardirei dire che il loro spirito rimane tuttavia in uno stato passivo: riceve le formule, come la cera l'impronta. Molte cose essi fanno macchinalmente; sanno dire che i fattori con segni contrari offrono il lor prodotto negativo, e positivo quelli d'egual segno: ma nei più non entra sì facile la ragione di far ciò; e che cosa dire di quelli a cui non entrasse nemmeno la forma di spiegazione data dall'Agnesi che è una delle migliori? La percezione è quasi tutto nelle matematiche, e riesce spinosissimo a chi non l'ha (possieda pure la formula generale) lo sgrovigliare dall'enunciato i termini del problema, il discernerne il valore relativo, investigare i rapporti, fondendoli nella formula appropriata, legarli ai simboli algebrici; trovare le risolventi del problema. Nessuno negherà richiedersi a ciò una perspicacia particolare, ed una cotale inventiva matematica, la quale più che in altro si appalesa nella intavolazione. Quest'opera spinosa e lenta per i più, riesce spedita a quelli disposti da natura alla matematica.

Or come lo stato intellettuale così infermo nel Pasotti non impedisce questo sottile e rapido accorgimento di discernere, di correre diritto in traccia di quanto gli viene proposto? come non gli vieta la conoscenza di certi artifizj ch'egli stesso è perfino incapace di svelare, e la concorrenza del giudizio analitico e del sintetico a un solo scopo? perchè tanto gli concede unicamente nel campo

delle matematiche, lasciandolo quasi automa in tutto il resto? Imperocchè è cosa ben strana che solo quand'egli è occupato nel calcolare dia segno di vivere la vita dello spirito: allora soltanto depone l'apatia e l'attonitaggine consueta, e rianima la sua faccia, strabuzza vivissimi gli occhi, s'agita nelle membra, tentando quasi di risvegliare dentro di sè quelle altre potenze che forse natura gli diede nobilissime e una causa accidentale bastò a collidere.

E che sortisse ingegno non volgare può anche argomentarsi dal fatto di due suoi fratelli riesciti valenti nell'arte musicale, uno de' quali degno allievo dell'Accademia di Milano.

Mi sbrigherò con due parole di ritratto: statura mezzana, forme esili, testa piccola china in avanti, fronte e tempie appianate, angolo del mento acuminato, lineamenti della faccia delicati, occhi piccoli e languidi, mani ristrette, dita sottili e allungate, un braccio rattratto verso il petto: moto d'andare proprio dei disgraziati colpiti di cretinismo e rachitismo. Non vado più oltre perchè non mi cacci ragionevolmente fuori d'un campo che non è il mio.

Lascierò a lei, carissimo sig. Dottore, il vedere addentro nelle misteriose relazioni della patologia con la psichiatria; forse io le avrò offerto un caso nuovo e meritevole delle sue indagini. E persuaso che, tornando nello autunno prossimo in Viadana a godervi, secondo il solito, l'aria nativa, le verrà desiderio di conoscere il Pasotti; mi continui il suo affetto, ricambiato da me con quella sincerità e lealtà, che non sono minori della stima che ella meritamente gode costà; stima che i suoi patriotti ricordano come un onore proprio, e più di tutti

Viadana, 6 Giugno 1868

l'affezionatissimo suo
LUIGI PARAZZI.

L' Egregio medico sig. dott. Cesare Vigna riscontrava con la seguente.

Stimatissimo ed amatiss. Signore,

Le sono veramente tenuto dell'amichevole premura. Sebbene io viva in mezzo alle meraviglie della psichiatria e non sia quindi così facile a sorprendermi pei fenomeni straordinari della patologia nervosa, i quali ormai mi riescono direi quasi comuni, trovai nondimeno importantissimo il caso, ch'ella si compiacque comunicarmi, e descrisse con tanta lucidezza. Il più valente specialista non avrebbe saputo far meglio, e questo, sia detto per incidenza, mi sorprese ancor meno. Non aggiungo parole per non offendere un po' troppo la sua modestia.

Alla mia venuta, e colla sua assistenza ne farò ben volentieri oggetto d'investigazione e di studio, trattandosi di un fatto assai singolare, che a mio credere interessa sopratutto la frenologia. E di consimili casi abbisogna appunto questa scienza per dilucidare la natura della corrispondente facoltà, e determinare nell'organo encefalico la sede relativa.

Nella valutazione dei rapporti, nella facilità o disposizione al calcolo ec. i frenologi, d'accordo tutti, ravvisano i caratteri di una facoltà primitiva, avendola veduta sviluppata ed operosa in teneri fanciulli, in individui di nessuna educazione, di meschina intelligenza e perfino in idioti, e superstite talora anche nelle più deplorabili degradazioni della vita intellettuale ed affettiva; ma sono pure d'accordo nell'ammettere, che tale facoltà sia semplicemente la base dell'aritmetica, e che per originare la vera attitudine alla matematica, e segnatamente all'analisi matematica, richieda il concorso delle facoltà superiori dell'intelletto, e della somma influenza che esercitano sopra di essa altre facoltà percettive. La frenologia, per quanto mi consta, non è andata più innanzi di così.

Ciò posto, il fatto da lei narrato mi sembra doppiamente prezioso, perchè opportunissimo a dilatare la sfera d'azione di quella facoltà primitiva, e forse anche a dimostrare, come ella ragionevolmente sospetta, che l'originaria potenza calcolatrice possa estendersi, anche senza il sussidio di altre facoltà, alla percezione degli enti matematici.

Ma per riuscire ad una conseguenza di tanto rilievo occorre una diligente e ripetuta osservazione, che ci metta in grado di stabilire con esattezza scientifica il limite, la forma e l'indole della condizione frenopatica. Di questa diagnosi essenzialmente clinica, come d'affare di stretta mia pertinenza, m'incarico io, nella lusinga di poterle somministrare i dati fondamentali ed assolutamente indispensabili, non dirò solo per sciogliere, ma ben anco per formulare colla necessaria precisione le ulteriori questioni: sul resto lavoreremo insieme, o meglio lascerò libero il campo a lei, che seppe rendersi cotanto famigliare l'arduo studio della psicologia.

Sono quasi al termine di una memoria, di cui non sono affatto malcontento, perchè presenta nel suo insieme un certo aspetto di novità « *sull'importanza dei fenomeni negativi nelle diagnosi delle psicopatie* ». Come ben vede, è argomento che tocca da vicino il nostro. La pubblicherò in breve, e l'avrei pubblicata assai prima, se non mi fosse mancato il tempo, di cui non mi restano giornalmente che piccoli ritagli, pressochè inutili per occupazioni alquanto serie.

La prego di credermi per la vita

Venezia, 19 giugno 1868

suo dev. e aff.
Dott. Cesare Vigna.

I DISCORSI SULL'UNITÀ DELLA LINGUA

Dialogo.

Agatofilo, Timete, Diotimo.

Agat. Eccoci tutti e tre riuniti. Diotimo, il mio amatissimo giovane alunno, fu il primo a recarsi qui: segno questo che assai gli tarda di udirti riferire la disputa della lingua, secondo che hai promesso.

Tim. Ed io il farò di bonissimo grado.

Diot. Certo, non veggo l'ora di sapere quello che di nuovo si disse da' vostri amici, o Timete; chè della lingua, per quello che è a mia notizia, si è omai tanto e tanto diversamente discorso a' dì nostri, ed a' tempi passati, che mi pare nulla di nuovo si possa aggiugnere.

Tim. Eppure la novità c' è, e grande.

Diot. E con essa si approderà a nulla?

Tim. Lasceremo che il dica Agatofilo.

Agat. Io non posso che reputar beati que' tempi nei quali della lingua poco o nulla si disputava, ma tutti scrivevano bene. E se ho a dire francamente l'animo mio, sappiate che io soglio guidarmi al lume di quel principio che dice: Una cosa tanto meno possedersi quanto più è ricerca; il che, applicato ai nostri studi, viene a significare che ove gl' ingegni siano più dati alle controversie, all'arte critica, ed al porgere i precetti e gl' insegnamenti intorno a qualsiasi materia letteraria, che a cimentarsi in essa, le lettere non possono durare a lungo in fiore,

se già ci sono, o non possono venirci, se ancora si giacciono in basso. Non dico già che si abbia a sbandire dalla letteratura qualunque indagine sull'origine e sull'indole del suo subbietto, e non si debba dar luogo agli ammaestramenti per bene esercitarsi in quello; sì parmi necessario il saperlo fare con grande sobrietà, e senza troppa sottigliezza, affinchè cadendo nelle sofisticherie, non rimanga impedito lo slancio dell'immaginazione ed il vigore della mente. Chi è di sano ingegno fornito discerne con grande risolutezza il bello, ed ove sia paziente del nutricarsi a lungo negli ottimi esempi lasciati da' sommi uomini che il precedettero, e consideri per poco le avvertenze necessarie a più speditamente emularli, fa cose singolari, e maraviglia il mondo. Guai se si lascia inviluppare nelle reti inestricabili de' retori e de' linguai.

Diot. Ma dal largire ammonimenti oratorj non ripugnarono uomini di altissimo intelletto.

Agat. Vero; ed è un fatto naturale, che, praticato il buono, vengano alcuni ad indicarne le leggi. E se altri se ne contentasse, e non gli pigliasse vaghezza d'imitare quell'esempio, tanto da moltiplicare all'infinito i precetti e le dottrine, gli studi non potrebbero non vantaggiarsi di que' primi documenti. Ma che? Cicerone non impediva che Quintiliano mettesse le mani ne' suoi insigni libri rettorici ed oratorj, e con fioco lume di filosofia gli affogasse in un mare di noiose distinzioni. E dopo Quintiliano si schiuse la via ad un nugolo di retori, che discorsero del già fatto, ma non poterono impedire che la letteratura latina inselvatichisse.

Tim. Ed avvenne, se mal non veggo, quel medesimo della letteratura italiana. Per un esempio, le molte e fiere controversie intorno alla lingua sostenute nel secolo decimosesto, non fecero che confondere i giudizi e smarrire gl' ingegni in ogni maniera di dubbi. Gl' innumerevoli ragionatori della lingua e dell'oratoria ebbero la loro parte

nel preparare il Seicento, d'allora in poi fu un prodigio se alcuni seppero tener fermo contro alla piena; ma i più vi perirono miseramente.

Agat. Benissimo, e tanti filologi del secolo scorso e del nostro, che adoperarono gagliardamente per ristorare gli studi, non ottennero che pochissimi frutti. Conchiudiamo insomma, che non può essere che infermo quegli che va in cerca del medico. Ma non perdiamo altro tempo, poichè prevedo che il tuo ragguaglio non vorrà esser breve, e benchè le sere in questa fredda stagione siano assai lunghe, della presente stimo sia per avanzarcene poca che non sappiamo come occuparla.

Tim. Erano adunque, or sono tre giorni, ragunate in casa Emilio B. forse una diecina di persone che tu ben conosci, tutte amantissime degli studi e de' filologici assai intendenti.

Agat. E chi erano esse?

Tim. Alessandro M., Giulio C., Ruggero B., Raffaele L., Pietro F., Giambattista G., Giuseppe S., Luigi S., Marco T., Nicolò T., Vincenzo Di G.

Agat. Tutti miei conoscenti, e persone, comechè fra loro di opinioni discordi, dotte però, e per ogni rispetto ragguardevoli.

Tim. Io soglio recarmi alcuna volta ad ascoltare i loro ragionamenti, e allora non mancai. Anzi con tanta attenzione prestai loro orecchio, e tanto m' invogliai di tenere ricordo di quello che dissero, che, tornatomene a casa, subito diedi di piglio alla penna, e la più parte delle cose udite, fedelmente al possibile, notai. Ecco il mio scartabello.

Agat. So memoria tenacissima che tu hai, e coll'aiuto di queste note son certo che tanto puntualmente mi ridirai ogni cosa, che di più non saprei, ove fossi stato io stesso di quella brigata.

Tim. Spesse fiate adunque gli aveva uditi parlare delle questioni più vive: dell'origine della lingua nostra, dei

più antichi scrittori italiani, del primato da accordare alla Sicilia ed alla Toscana, e simili; ma quella sera Emilio non lasciò si cominciassero siffatti discorsi, volendo invece far cenno di un suo pensamento. « Amici, disse egli, noi parliamo sempre di filologia a prò solamente degli uomini eruditi; perchè questa sera almanco non mutiamo tenore, e non ci occupiamo un po'di una ricerca già, mi ricordo, per addietro proposta, e che è del come si potrebbero condurre le genti delle varie regioni italiane a parlare e a scrivere tutti egualmente bene nella lingua comune? Non sarebbe ella una bella cosa cotesta? Non sarebbe giovevole, e di grande onoranza a chi l'avesse pensata e promossa? » Tutti fecero plauso a queste parole, e si convenne che per allora non si avrebbe ragionato di altro. Ed Emilio, che avea parlato a quel modo, provocato ad esprimere chiaramente il suo concetto, il fece così: « *Si propongano tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia* ».

Agat. La novità non fu certo qui.

Tim. La udrete fra poco.

Agat. Piacemi che quegli uomini egregi siano convinti della grande efficacia che ha la lingua nel conservare la civiltà. Questo fatto è oggimai da tutti riconosciuto; non si dice più: *cose e non parole*, ma *nazione* e *lingua* son tutt'uno.

Tim. È certo. Cominciossi da quelli a pensare, e per alquanto spazio si tennero in profondo silenzio. Quando alcuni, vedendo che non si venia a capo di nulla, richiesero Alessandro (come quegli che gode fra gli altri di maggior autorità pel suo sapere, e pel suo ingegno), che risolvesse la loro incertezza, cominciando a metter fuori il suo parere. « Io, o Signori, rispose egli, poichè si vuole che parli il primo, trovo *necessario di premettere*

alcune considerazioni alla proposta, con cui mi studierò di rispondere all'importante invito. Una nazione dove siano in vigore varii idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento ». — Vero! vero! Si gridò da tutti.

Agat. E con ragione; nè era difficile avvedersi di quell'ostacolo. Ma la proposta era di *aiutar a rendere più universale la notizia della lingua*, ed Alessandro in quella vece, se ben veggo, scambia i termini della questione, chè quell'*aspirare ad avere una lingua comune* pare metta in dubbio se si abbia, mentre che *l'aiutare a diffonderne la notizia*, indica che si ha senz'altro.

Tim. Ed io ho notate e riferite esattamente le parole di Alessandro. Ma sentirai ben altro. Continuando, egli disse: « È vero che tra'nostri dialetti corre *una grande uniformità, che è ai più inaspettata, perchè si trova appunto in locuzioni che la maggior parte degli italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri italiani che le sentissero, o, peggio, le vedessero stampate* ». - Queste parole sollevarono opinioni diverse, e chi tenea con Alessandro, e chi gli era contrario. Niccolò disse fra le altre cose: « *Io affermo che prendendo qualsiasi degli odierni dialetti italiani, se ne potrebbe comporre un discorso tutto di vocaboli e locuzioni prette toscane, variata solo la forma grammaticale; e che prendendo un dialetto toscano, o per più determinare, il fiorentino, potrebbesi un intiero discorso tesserne di parole e di modi a tale o tale altro dialetto d'Italia non solamente intelligibili, ma più o meno usitate* ». - « *E quel libero spirito del Cesarotti*, (disse allora Pietro, che ben sai quanto senta addentro in siffatte cose) *e dottissimo, non dubitò sentenziare che:* « *in ogni città d'Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche*

nella bocca del volgo, comune è la maggior parte de' vocaboli, o comunemente intesa, perchè le radicali, o sono le stesse, o affini tra loro ». E recate altre prove parecchie, conchiude : « *Le provincie d'Italia hanno dunque comuni le parti costitutive della lingua, ed hanno perciò tutte un diritto originario ed inalterabile sopra di essa ». Ma lasciando stare le autorità degli apologisti, che sarebbero infinite, veniamo a qualche cosa di fatto. Ci sono, così stampate, come tuttora manoscritte ne' codici, parecchie scritture non toscane de' primi secoli della lingua, e chi ha occhi può vedere, chi intelletto comprendere, quanto i dialetti delle varie provincie fossero allora assai men differenti dall'idioma toscano; segno aperto, non solo di comune origine e natura, ma quasi universalità della lingua; che se coll'andar del tempo alcuni dialetti se ne sono allontanati sempre più, ciò vuol recarsi a cagioni puramente accidentali ».*

Agat. Fin qui m'accordo con essi.

Tim. Anzi Pietro aggiunse: « *Io voglio scrivere una Novella nella quale tutte le parole siano fiorentine, ma anche della lingua comune, cioè intese dappertutto ».*

Agat. Sarà cosa ghiotta, e da par suo. Sono ben di corta veduta, coloro che dalla varietà di pronunzia, o da altri accidenti argomentano dissomiglianza di natura ne' varii dialetti italiani. Rammento un cotale che scriveva: « *Gl' idiomi degli abitanti del Piemonte e della Romagna, per esempio, hanno ad un incirca la stessa rassomiglianza con quello di Napoli e di Sicilia, come con quello della Brettagna o delle provincie Basche. Un contadino ineducato del Lago Maggiore non riuscirebbe a farsi intendere sul golfo di Salerno, come non sarebbe nelle lande della Guascogna e nella sierra dell'Andalusia. Non soltanto questi dialetti son composti di elementi eterogenei, ma anche l'accento di ognuno indica un'origine diversa.* Si vorrebbe mandar costui a leggere il Cesarotti,

e quello che ne dissero alcuni altri valentuomini nel Periodico *Il Borghini*.

Tim. Il criterio da lui proposto per distinguere un dialetto od una lingua da un'altra, è del tutto nuovo, almeno così parmi, ma insieme vaniesimo, chè ci vuol ben altro che varietà di pronunzia a fare differenza di linguaggio! Altro è che per quella cagione difficilmente più genti s'intendano fra loro, altro è che le favelle da loro usate, siano differenti. Perciò è mestieri abbiano diversa sintassi e diverse radicali.

Agat. L'ha detto il Cesarotti. E quanto agli *elementi eterogenei*, che dovrebbero essere per l'appunto i due ora notati, aspetteremo che invece di affermare, il dabben critico provi che ci siano. Ma tira innanzi.

Tim. Riconosciuta l'affinità de' dialetti italiani, e la difficoltà, ciononostante, d'intendersi, nacque spontanea l'idea di doversi valere, pel fine di tôr via quella difficoltà, della lingua, che tutti quanti gli italiani intendono, non eccettuati gl'idioti, pe' quali è di gran lunga più chiara essa lingua che qualunque particolare dialetto.

Agat. Egregiamente; e però il nodo della questione fu tutto nel rinvenire i mezzi di divulgare al possibile la lingua ne' varj ordini del popolo?

Tim. Tutto il contrario: Alessandro eccitò una discussione vivissima, avendo messo il dubbio se in Italia ci sia quella lingua comunemente intesa.

Diot. Non pare credibile.

Tim. Parlo sul serio, e sul serio parlò Alessandro. Niuno de' suoi discorsi mi rimase meglio nella memoria, che quello da lui pronunziato circa tal dubbio.

Agat. Benedetta la tua memoria!

Tim. « *Il mezzo più efficace*, diss'egli, *per vincere l'ostacolo de' varii dialetti*, *è che uno di essi venga accettato da tutte le parti della nazione per idioma o lingua comune* ». E citò due esempi, uno della lingua latina, e

l'altro della francese. E parlando di quest'ultima, aggiunse che potè vincere i dialetti perchè dotata d'unità, cioè avente *locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tratto, realmente conviventi*; mentre che l'Italia non può opporre che una *congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma ad un molto; congerie per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua. Una quantità qualunque di locuzioni non basta a costruire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta che si dà, per esempio, alla latina. Chiunque desiderasse d'aver qualche prova di fatto della insufficienza delle nostre elocuzioni comuni, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de'* boni *perchè, sia in veneziano, sia in napoletano, sia in bergamasco, sia in parmigiano, sia in sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Tra noi contrariamente a ciò che avviene in Francia, i vecchi e varii idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente ad ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione. Anzitutto adunque si deve cercare cosa sia una lingua per vedere se ce n' è una italiana* ».

Agat. Perdonami se ti rompo a mezzo le parole; ma fin qui non parmi che Alessandro abbia messo in dubbio se ci sia la lingua comune italiana. Due cose raccolgo da quello che mi hai riferito: il bisogno di accettare un dia-

letto per lingua comune, e l'insufficienza di esso dialetto accettato, ad esprimere tutti i nostri concetti.

Tim. Ma Alessandro negò sia stato accettato; e disse che noi abbiamo una congerie di locuzioni presa di quà e di là, quasi a capriccio.

Agat. Queste parole gli sono bensì uscite della bocca; ma in realtà egli, ammettendo il fatto di una lingua comune, benchè a sua detta insufficiente, venne insieme a riconoscere essere stato accettato un dialetto per lingua comune. Di che non dubitava Emilio quando chiedeva si proponessero i provvedimenti più opportuni per diffondere nei varj ordini del popolo la notizia della lingua.

Diot. Questo è ragionare!

Tim. Nè io son d'altra opinione.

Agat. Alcuni per avventura diranno: i popoli italiani convennero in una quantità di locuzioni da tutti intese, senza fare eletta di una certa parlata. Ma questo sarebbe un supposto del tutto chimerico, come molti hanno messo in chiaro parlando di un'opinione attribuita all'autore del libro della *Volgare Eloquenza*. Singolar cosa sarebbe il vedere la ragunata di quelle genti per accordarsi sulla composizione d'un linguaggio a lor modo! Le lingue insomma sono opera naturale, non mai dell'umano arbitrio. Resta adunque che la lingua comune sia un dialetto, non iscelto di proposito, come altri intende, ma fattosi accogliere da tutti per la potenza, o civiltà del popolo che lo parla. E chi non sa che tanto è avvenuto del toscano, e che è esso la nostra lingua comune?

Tim. Eh tu corri spedito alle conclusioni! Senti prima quello che si seppe dire.

Agat. Ti piaccia però ch'io finisca di palesare l'opinion mia, poichè ho cominciato. Se la lingua nostra comune è parlata, e se non può essere parlata per natura che dal popolo più colto, che ne deriva? Che non pure avrà unità, che sarà un tutto, ma che sarà altresì sufficientis-

sima. E allora se gli altri troveranno una quantità di cose, e di concetti col loro nome, e la loro espressione nel dialetto che parlano, e non col rispondente nella lingua comune, il difetto non sarà, no, di questa, ma di loro che molta parte ancora ne ignorano.

Diot. Appunto.

Agat. Le parole adunque di Alessandro giovano fin qui assai poco, nè, a mio avviso, conferiscono gran fatto per rispondere convenevolmente alla proposta di Emilio. Ma dimmi, definì egli la lingua?

Tim. La definì a questo modo: « *L'universale degli uomini intende per lingua una quantità bensì di locuzioni, ma adequata ad un' intera comunicazione di pensieri tra una società umana* ».

Agat. Tanto valeva giovarsi della definizione del Varchi: *linguaggio non è altro che un favellare d'uno o più popoli, il quale, usano nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, e co' medesimi accidenti.* La condizione posta da Alessandro di essere *adequata ad una intera comunicazione di pensieri*, mi pare inutile, poichè non può fallire. Come mai, infatti, avviene talfiata che manchino in una lingua delle voci, che ha un'altra? Perchè il popolo, che parla quest'ultima, ha eziandio le cose e i concetti, che con quelle voci egli esprime, e non le ha ancora l'altro; e però si dirà ch'egli non ha lingua, o che la sua lingua non può diventar comune? Se non ha ancora quelle cose e quei concetti, subito che giungeranno sino a lui, comporrà da sè, o riceverà le voci per significarli; la sua favella, cioè, si farà immediatamente adequata alla accennata intera comunicazione. Questa condizione adunque adempiendosi in tutte le lingue, anzi niuna essendo lingua intera in atto, come dicono i filosofi, poichè gli umani concetti si svariano e moltiplicano indefinitamente, avviene che è d'uopo lasciarla da banda nel definire la lingua, appigliandosi,

non al fatto mutabile ed incostante, ma all'essenza sua assoluta, che, se mal non m'appongo, è quella messa innanzi dal Varchi. Stimo adunque non sia da negar il titolo di lingua a quella che una nazione si studia di usare così parlando, come scrivendo, comechè ciò non gli venga fatto perfettamente.

Tim. Eppure Alessandro sostenne, come ho notato testè, che di niun dialetto si fece ancora *l'accettazione e l'acquisto*, e che l'Italia per conseguente, non avendo lingua comune, si ha da tenere per un'*eccezione tra i popoli colti.*

Agat. Oh! Disse così?

Tim. Non aggiungo, nè tolgo verbo.

Agat. Ma non fu egli stesso che altra volta cantò chiaro che gl' Italiani parlano tutti una sola lingua comune, che ad ognun d'essi traspare dal volto?

Tim. Questa è la novità che ti ho promesso.

Agat. Non so rinvenire in me dalla maraviglia! Caro Diotimo, puoi dar al fuoco i tuoi testi di lingua, e non perdere più tempo ed occhi a studiarli; non ci raccorresti che un linguaggio bastardo, buono a nulla.

Diot. Quell'asserto mi ha fatto tanto strabiliare, che non so raccapezzarmi. Sto pensando se gl'Italiani abbiano mai per lo passato fatto uso di alcuna lingua per intendersi fra loro, secondo che voi avete detto, scrivendo e parlando. Che i nostri avi l'abbiano usata fra loro parlando, me ne porge fede la storia dei loro commerci e delle loro relazioni politiche e civili, e che non abbia ad essere stata diversa dalla scritta, mel dice la storia stessa, che mi cita i discorsi fra persone di diverse provincie in una lingua da tutti intesa; e la ragione me ne persuade. La scritta è intesa dappertutto in Italia, cominciando dai giovinetti che abbiano appreso a leggere; in essa tutti gl'Italiani si comunicano le loro idee, e non pure gl' Italiani di una regione con quegli di un'altra, ma quelli della stessa, quando loro occorra. A che dunque si supporrebbe

che siano andati in busca d'un secondo linguaggio da adoperare solo parlando, se già ne avevano uno in pronto e ben noto? Ma perchè raggirarsi pe' supposti? Che avviene oggidì? Che tutti gl' Italiani, ripeto, s' ingegnano di usare parlando quella lingua stessa in che leggono e scrivono. Dunque la lingua l'abbiamo, e scritta, e parlata.

Tim. Bravo Diotimo! Mi piace il calore con che parlate. Non vi garba dunque punto la sentenza che l'Italia in opera di lingua sia un'eccezione fra' popoli colti?

Diot. Io non m'attribuisco autorità di sorta: ma qui parmi che il fatto sia tanto manifesto, da valere per centomila autorità. — Siamo straricchi di scrittori classici, abbiamo una lingua da loro usata per oltre sei secoli, tanto che non è forse cosa che da loro non sia stata nominata; e si osa sentenziare che gl' Italiani in fatto di lingua sono un'eccezione fra' popoli colti? O che si hanno le traveggole? Forse che essi sono un nonnulla, e la lingua in che scrissero non è lingua, perchè non vi si leggono certe voci pertinenti a'novelli trovati delle scienze e delle arti? Questa sì che sarebbe dottrina filologica singolare! E il mio maestro l'ha dimostrato più che a sufficienza. E poichè la lingua scritta è pegno che vi è la parlata, essendo impossibile che quella intesa e adoperata dappertutto, non corra altresì sulle labbra de'parlanti, riesce evidente che l'accennata sentenza fu vana, vanisssima.

Tim. Forse Alessandro fu tratto a così sentenziare dal vedere con quanta difficoltà e varietà si parli dagli Italiani la lingua comune.

Diot. Voi, o Timete, volete farmi cicalare più che non mi aggrada in presenza del maestro; ma non ricordate che Alessandro chiamò la lingua che parliamo una congerie di locuzioni raccolte qua e là a caso, e non punto adequata al bisogno?

Tim. La chiamò così.

Diot. Dunque egli dimenticò che quella lingua ha regole certe e fisse, che si studia nelle scuole su d'un libro detto grammatica, tanto per parlarla, quanto per iscriverla, e che però, si consideri come si vuole, è lingua, vera lingua. Ed egli stesso esponendo i suoi concetti in quell'occasione, innanzi ad uomini delle varie provincie italiane, in che modo parlò? Nel suo dialetto? No certo; ma in quel linguaggio che disconosce, e che se non fosse altro che una congerie di locuzioni, non avrebbe bastato a lui, come non basterebbe a nissuno. Che se male si parla dai più, non è il caso di conchiudere: *lingua non ce n'è;* ma sì: *è bisogno di provvedere perchè meglio se ne diffonda la notizia e la pratica ne' varj ordini del popolo.* E che? Politica non ce n'è, perchè in niuno Stato si trovano gli ottimi ordinamenti? Filosofia non ce n'è, perchè l'umana intelligenza non è adequata all'Obbietto infinito?

Agat. Ch'io ti abbracci, Diotimo, e ch'io ti mostri aperto quanto m'allegro d'esserti maestro!

Diot. Io non fo che ripetere cose apparate alla nostra scuola.

Tim. Volete un'altra novità, che non cede alla prima?

Agat. Udiamola.

Tim. Ecco come Alessandro giudicò la lingua degli scrittori, della quale Diotimo fa tanto pregio: « *Negli scritti c' è una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di fissar l'occhio in quel guazzabuglio di significati, che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano fra di loro in quella parola* scritti; *tutti gli scritti, o una tale, o una tal altra parte scelta; scritti d'ogni età, o di un secolo, o di due, di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti, che da persone tutt'altro che ignoranti sono vantati e proposti per modelli di bellissima*

lingua, *e da altre persone*, *tutt'altro che ignoranti*, *sono chiamati caricature. E questo*, *con dell'altro*, *è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un'unità col dire:* la lingua degli scrittori, *ovvero* la lingua scritta. *Ma per il nostro assunto basterà anche qui una domanda: Come mai in una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare quel tanto o quanto*, *che ad alcuni*, *e molti e moltissimi*, *se si vuole*, *ma pur sempre alcuni a fronte d'un'intiera società*, *sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?* »

Agat. Questa novità vale proprio l'altra. Ma perchè Diotimo ha fatto le sue osservazioni alla prima, voglio che risponda anche all'altra.

Diot. Il farò per ubbidirvi. Confesso anzi tutto che questa sferzata a tanti eccellenti scrittori, quanti ne conta la nostra doviziosa letteratura, mi punge fieramente l'animo; io vi ho già gustate tante bellezze, ed ho cominciato a sentire tanto utile meditando sulle loro carte, che non posso non provare sdegno, ov'io li vegga trattati di cotal guisa. Ma veniamo, come dicono, a' ferri; e prima dirò della seconda parte. Chi volesse badare alle minuzie, noterebbe che *in una lingua intera si trova certamente quel tanto*, o *quanto*, *che agli scrittori è venuto in taglio di mettere in carta.* Ma questa inesattezza nel parlare apparterrà anzi a voi, Timete, che ad Alessandro.

Tim. Non vo' di questi presenti, io! V'accerto che riferisco le parole stesse ascoltate.

Diot. Comunque sia, che l'incredibile abbondanza di ottimi scrittori, onde va superba l'Italia, le abbia fornito una lingua intera, che vuol dire ricchissima (e lo prova il Vocabolario, spezialmente nella nuova impressione, che è cominciata, e gli spogli che sempre si vanno facendo), non è cosa da recarsi in dubbio, e già se ne è detto bastevolmente poc'anzi. Vuolsi adunque considerare la parte

prima delle fatte obbiezioni. Nella parola *scritti* non vede che un *guazzabuglio di significati*. Ma, anzi che alla cosa, ha mirato alle opinioni.

Agat. Chiarisci il tuo pensiero.

Diot. Volea dire che per accertarsi se negli scritti ci sia, o no, una lingua, veramente una, regolare, pulita, armoniosa, niuno, che abbia buon giudizio, ricorrerebbe a quello che altri ne dice, ma vorrebbe vederci co' propri occhi.

Tim. Di certo.

Diot. Ora io sfido chicchessia, purchè abbia notizia non iscarsa de' nostri classici, a negare che in essi non si trovi una lingua propriamente detta; tanto che si possono discernere gli scrittori classici da' mediocri e da' barbari. La lingua de' primi è una, è regolare, è colta, è pura; quella degli altri è rozza, plebea, inforastierata. Nè parlo di stile. Nei primi è l'unità, che viene dalla somma bellezza, ed è l'eleganza; negli altri non è che confusione, ossia bizzarra molteplicità. E tanta è quell'unità, che i grammatici hanno potuto dedurne le regole, e così cooperare al suo mantenimento. È un argomentare poco filosofico, voi m'insegnaste, quello di certuni che vogliono non sia una cosa, perchè discordano gli uomini nel giudicarne. Disse Alessandro che le opinioni più contrarie, rispetto alla lingua degli scrittori, furono sostenute da uomini *tutt'altro che ignoranti*. Ma scienza non significa sapienza; è un detto che ho sentito ripetere più fiate, e me ne valgo per rispondere a quella sentenza. Io ora non posso ricercare appuntino quante e quali opinioni siansi formate su quel particolare; molto me ne fu detto, e ne ho letto, ma temo di non saperne far bene la rassegna. Nè ciò è necessario, posto che i giudizi impedir non possono che la lingua sia. Per buona ventura ella formossi mercè una singolar disposizione di natura. Chi non adoperasse altro criterio per giudicare di una cosa, che gli altrui opinamenti, risicherebbe

di aprire la porta allo scetticismo, e così in luogo di stabilire una dottrina, tutte le spianterebbe.

Tim. E'parla come uomo fatto, e consumato negli studi.

Agat. Egli ha un grande aiuto.

Tim. T'intendo, le esercitazioni filosofiche.

Agat. Aggiungo un mio pensiero, o Diotimo, a quello che hai detto.

Diot. Vi ascoltiamo volentierissimo.

Agat. A me pare che senza la lingua scritta de' classici, la parlata non si possa fare nè comune od universale, nè compita o certa.

Diot. È vero.

Agat. Prima d'ogni altra cosa mi sembrerebbe difficile il compilarne la grammatica; poichè questa non si fa se non quando la nazione è giunta a tal grado di civiltà, che gl'ingegni abbiano agio di volgersi agli studi filologici, e allora già sono infallantemente gli scrittori classici, nei quali la pratica della buona lingua è raccolta; e le leggi è mestieri da essi riceverle. Ma senza la grammatica come insegnare convenientemente la lingua? Non ci si potrebbe sostituire che la pratica, ossia la conversazione con chi già la parla speditamente, e la lettura de' libri scritti all'uopo. Ma allora sì, che si potrebbe dire con alquanto di ragione: lingua non ce n'è, perchè pochi ne acquisterebbero una tal quale notizia a forza di lungo uso, mentre che i più ne avrebbero cognizione del tutto insufficiente, non bastando, come è chiaro, siffatto insegnamento a porgere intera la lingua, e a renderne costante e non fuggevole la notizia. S'aggiunga che ad impedire che la lingua appoco appoco si alteri e si corrompa, non essendo naturalmente parlata, conviene averne comuni e ferme le regole, e gli esempi, i quali per la loro squisita bontà procaccino e conservino una lingua eletta.

Tim. È beata la nazione, che, come la nostra, ha una lingua bellissima già formata dagli scrittori.

Diot. E da essi è forza apprenderla.

Agat. Dunque la lingua scritta c'è, e perfetta; ma parlata non è che imperfettamente, salvo in Toscana, dove, meglio che in altra parte, se ne sentono le grazie. Ma dimmi, Timete, coloro che ascoltavano Alessandro, non furono di opinione alla sua contraria?

Tim. Avendo Alessandro, oltre il già detto, conchiuso il suo parlare affermando che: « *Da cinquecento anni si disputa quale sia la lingua comune, o possa, o deva essere, e che però l'Italia non ha a questo proposito che cinque secoli di dispute infruttuose* ». Ruppero i congregati il silenzio con che fino allora lo avevano ascoltato e quasi tutti in una volta levarono la voce sorpresi e indignati. Cominciò allora un gridìo, uno schiamazzo, dal quale nulla si potè in sulle prime raccogliere, se non che quasi tutti mostravano manifestamente d'essere di parere contrario ad Alessandro. Calmatisi poi gli animi, potei intendere i discorsi che dagli uni e dagli altri si andavano facendo, e ne' quali si accennò eziandio a molte delle cose da te dette, e da Diotimo. Giuseppe S. uomo così delle greche e delle latine, come delle italiane lettere peritissimo, disse aperto: « *Quando fossimo noi meno svagati da' buoni studj, e più fortemente accesi delle glorie nostre, non ci daremmo a trovare quello che da lunga età ci dimora tranquillamente in casa. L'unità di favella vive in tutti i libri de' buoni scrittori nostri, sì antichi e sì moderni, e libri letti e compresi da tutti gl'Italiani. Sì veramente, i buoni scrittori usarono tutti un medesimo linguaggio, voglio dire il puro, proprio e natio nostro volgare. Imperocchè una solamente e comune si è la lingua de' suddetti scrittori, non mica romagnola, o marchigiana, o romana, o napoletana, o piemontese, o lombarda, e neppure al tutto fiorentina o toscana, secondochè ella suona in sulle bocche de' Fiorentini o Toscani; ma linguaggio che dall'uso costante e*

ragionevole degli scrittori si è fatto universale e palese a tutta Italia. - A cagione d'esempio togliamo in mano i Fioretti di S. Francesco, il Governo della Famiglia del Pandolfini, l'Orlando dell'Ariosto, le Lettere del Caro, i Dialoghi, le Lettere e la Gerusalemme di T. Tasso, e leggiamole a qual che siasi italiano, ancorchè uomo del volgo, ed egli le intenderà perfettamente; il che non seguirebbe dove cotali autori parlassero qualsivoglia altro dialetto, foss'anche il pretto fiorentino e toscano. Laonde se l'unità di lingua significa un parlare inteso da tutta la nazione, cotesta favella fu e sarà sempre quella che viene usata da' buoni scrittori; avvegnachè l'uno in bellezza passi avanti agli altri ».

Agat. Vedi, Diotimo, le tue osservazioni sono confortate dall'autorità di uomini, che della lingua sono maestri. Tutto che ha detto l'amico mio Giuseppe mi sembra assolutamente vero. Piacemi soprattutto l'attribuire ch'ei fa agli scrittori l'opera maggiore nel fornire la lingua comune alla nazione. Tanto il proporsi di comporre una lingua dal meglio di ciascun dialetto, quanto il volere che da tutti si parli e si scriva il pretto fiorentino o toscano, mi pare sempre vana impresa. È forza convincersene: la prima opinione è impossibile a tradursi in realtà, la seconda condurrebbe a grande confusione. Chi non succhiò la lingua col latte, ha mestieri d'impararla per arte ne' libri, o conversando con quelli che l'hanno imparata ne' libri. E allora accade naturalmente che essa si spoglia degli idiotismi e de' riboboli, per ricevere una forma rappresentativa, forma del comune, che corre per tutti gli altri dialetti. Dove meglio tal forma appare, ivi meglio è la lingua. Ma prosegui a riferire alcun altro discorso degli oppositori d'Alessandro.

Tim. Tra quegli che parlarono con più calore e dottrina, e le parole de'quali mi rimasero più ferme nella memoria, furono Luigi S. e Pietro F. - Il primo, comechè inchino a spiegare ogni cosa co' principii e co' fatti politici, disse,

a mio giudizio, molte verità: « *Abbiamo noi una lingua comune italiana? Io domando a voi, Alessandro: abbiamo un pensiero comune italiano? Se l'abbiamo, dunque abbiamo la lingua: se non l'abbiamo, cerchiamo d'aver prima un pensiero comune, e avremo necessariamente una lingua comune. Quanto di comune abbiamo nel pensiero, tanto di comune abbiamo nella lingua. Questo quanto dobbiamo determinare. I libri ed i predicatori sono intesi dall'un capo all'altro d'Italia, e non pur dalle persone colte, ma anche dal popolo; dunque una lingua comune c'è. Ma ella è troppo generale e vaga, cosicchè molti concetti e molte cose particolari non possiamo esprimerle in questa lingua comune, e le diciamo nella lingua particolare a ciascuna provincia, cioè nel dialetto. Ogni lingua è quello che la nazione è. La Francia e la Spagna sono due stati, ciascuno dei quali è tutto un pezzo da molti secoli, ed ha avuto sempre, ed ha ancora lo stesso centro di pensiero, di forza, d'azione: però la lingua francese e la spagnuola, sono ciascuna un gran corpo vivo. L'Italia, volere, o non volere, è stata sempre una nazione; e però, volere o non volere, ha avuto sempre una lingua comune; ma questo suo essere nazione è stato più idea che fatto, più idea di pochi, che di molti; però la sua lingua comune è scritta, più che parlata; è cosa fatta da pochi, più che da tutti; è convenzionale, più che spontanea. Dopo il mille cominciò la nuova vita d'Italia e la nuova lingua. Ricordatevi che dapprima ci fu l'idea ghibellina, e la monarchia di Sicilia, dove fu il centro vitale ed intellettuale della nazione; e là nacque la lingua cortigiana. Spenti gli Svevi, trionfò la idea guelfa, trionfarono le repubbliche, e fra queste la più libera, ed ordinata a reggimento popolare, la più industriosa, ricca e potente fu Firenze, che però divenne centro di parte guelfa, però ebbe scrittori, però ebbe lingua, che fu libera, schietta, popolare, e piacque anche agli altri, come la libertà piace a tutti. Cadde anche la*

idea guelfa, e le repubbliche si mutarono in signorie, sopravvenne come fiume l'erudizione greca e romana; ed eccovi la lingua al cinquecento divenire cortigiana, erudita, convenzionale anche tra i Fiorentini, che lasciarono il loro modo schietto, e scrissero lunghi periodoni con latinismi di parole e di costruzioni. Gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi dominarono lungamente in Italia, e ci guastarouo il sangue, i costumi, il pensiero, il gusto, la lingua. Al risorgere del sentimento nazionale, la lingua risorge; ma questo sentimento è dapprima una ricordanza dei comuni, e dell' impero romano antico: eccovi la lingua del Trecento in onore presso gli scrittori, e la lingua dell'erudito Cinquecento. Oggi l'Italia è un imbroglio, e la lingua necessariamente è un imbroglio ». Ecco come ad un bel circa parlò Luigi.

Agat. M'accordo teco nel giudicare che molte verità si contengono in quel ragionamento. Non c'è dubbio che la condizione politica e civile d'un popolo è di gran momento per aiutare, o ritardare la diffusione della lingua. Quando si è liberi da signoria forastiera, quando i costumi ed i pensieri sono proprio nostrani, la nazione è concorde e fiorisce, e insieme fiorisce la lingua; la scritta prima, se gl' ingegni sono ben disposti e gli studi incoraggiati; la parlata subito appresso, se facili, pronte, frequenti sono le comunicazioni fra le varie provincie, e se in esse tutte ha il popolo le scuole apparecchiate da imprendervi la lingua. Nè è a dubitare che, se tanto approda siffatta condizione di cose, ove tu aggiunga l'unità politica, la notizia e la pratica della lingua non abbia a farsi sempre più agevole e universale. Per singolar dote di bellezza e di civiltà, il linguaggio toscano precedette gli altri nell'essere adoperato in iscrittura, e prima eziandio che le pestifere fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini fossero da casa Sveva, non mai abbastanza abborrita, trapiantate in Italia, già vi correano le poesie di chiari in-

gegni toscani. Quando poi Federigo II, per natural amore alla poesia, e più per cattivarsi l'animo degli Italiani colle magnifiche apparenze, continuò la generosa protezione, che già avea ai poeti italiani concessa l'ultimo re normanno, i Toscani continuarono a tenervi il primato, soprattutto per la lingua, vincendo infine la provenzale. E sai ch' io non credo sia la lingua nata in Sicilia, e indi trapassata in Toscana. Comunque gl' intendimenti di Federigo fossero infesti al ricomporsi della nazione, e ne avvelenassero costumi e pensieri, e la scindessero in due malaugurate parti, però l'onoranza a che giunse l'idioma toscano nella Corte di Sicilia, dovette muovere gli Italiani a valersene per intendersi fra loro così pe'commerci, come pel governo delle due fazioni nelle quali erano partiti. Più assai conferì a quest'uopo la caduta di casa Sveva, e lo stabilimento di quella d'Angiò, la quale, benchè francese, non potea covare il disegno, che aveano gli Svevi, (e che Dante incautamente rinnovellò, per lodi che altri gliene dia), di tutta soggiogare l' Italia ad una nazione forastiera, spegnendone così la nativa civiltà. Ond'è che presto gli Angioni si mutarono, per indole e per modi, in Italiani, ed allargando la loro signoria o protezione, all'ombra eziandio della Santa Sede, per tutta la penisola, vi diffusero viemmeglio l'amore per la lingua comune, ed il bisogno di usarla. Di che provenne a poco a poco il rendersi meno frequente l'uso del latino, e meno intesa questa lingua dal volgo, nonostante il prosperare che fece presso i letterati nel secolo XV. Per tal modo la lingua toscana si rese comune, gli scrittori la ripulirono, e le diedero forma di lingua veramente comune, ed il popolo, a seconda dei tempi e de' bisogni, si studiò d' indi innanzi di parlarla. Bene osservò Luigi che essa sulle bocche del popolo nelle varie provincie è troppo generale e vaga; ed è perciò che mi parve ragionevole la proposta di Emilio per renderne più universale la notizia e l'uso. Io adunque non credo

di essere gran fatto lontano dal concetto di Luigi, dicendo che la nazione esiste quando non è inforastierata, sia nel reggimento politico, sia ne'costumi, sia nel pensare.

Tim. Al dì d'oggi non pare si voglia credere sia la nazione, se non è ridotta ad unità, e se non ha o l'una o l'altra forma di governo, secondo che piace a questi o a quegli.

Agat. L'unità politica è ottima cosa; ma non bado al fine, sì ai mezzi, e so che alcuna volta non si vogliono adoperare perchè non buoni, e perchè un fine così ottenuto, si paga a troppo caro prezzo. -- Ma non ci lasciam trarre al politico; dimmi invece l'opinione di Pietro F., chè desidero assai di conoscerla.

Tim. Ei fu quegli al quale, più che agli altri, seppe amara la sentenza di Alessandro.

Diot. E n'ebbe ragione.

Tim. « *L' Italia dunque*, disse Pietro, *con tutti i suoi sei secoli di letteratura gloriosa, illustrata da una serie di scrittori eccellenti in ogni disciplina, e di ciascuna provincia italiana, la cui lingua fu studiata, coltivata e celebrata in ogni tempo da' più dotti uomini di altre nazioni, dovrà, in opera di essa lingua, reputarsi da meno, e fare il viso rosso al cospetto delle altre nazioni?* »

Diot. Ecco quello che mi fa bollir il sangue.

Tim. Nè avete torto. Indi continuò Pietro, e qui vi riduco in brevi termini le sue parole: « *Le lingue, è vero, son trovato del popolo, ma non può una lingua esser detta tale nel suo più nobile significato, se prima gli scrittori non la formino, dandole forma certa, e facendola vitale. Onde non si ha a porre di necessità che debba esser comune sotto una forma sola a tutte le provincie di una nazione; ma basta che sia intesa da tutte, e da tutti coloro parlata, i quali non sono idioti compiutamente. Il solo fatto dell'essere gl' italici dialetti in*

maggior quantità, che non in Francia, ed alcuni assai diversi dalla lingua, basterà ad inferirne, che in Italia non ci sia quella lingua comune, la quale dicesi essere in Francia, quando quella lingua, che in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie provincie, è pure intesa in ciascuna provincia, dove i pergami parlan pure italiano, italiano parlano i teatri, in italiano s' insegnano le prime discipline a' fanciulli, dove le leggi italiane si promulgano senza traduzione? E non solamente è intesa, ma è ancora parlata da chi appena abbia imparato a leggere, come può essersi accertato chiunque abbia viaggiato l'Italia, nelle varie parti della quale ha parlato la lingua comune, ed in quella si è udito rispondere. E con tutto ciò dovrà dirsi: L' Italia non ha lingua? - *La lingua italiana fu celebrata sempre da' più illustri uomini di altre nazioni, da molti di essi fu scritta e coltivata con singolare affetto, e parecchi ne scrissero dottamente: i migliori scrittori nostri li veggiamo e per antico, e per novello studiati, imitati, e tradotti da Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi: la nostra lingua fu per tutto il secolo* XVI *e nel* XVII *ancora, la più pregiata d'Europa, e lo Speroni nell'orazione in morte del Bembo attesta che Francesi, Spagnuoli, Ungari e Greci avevano ambizione di leggere opere italiane, ed in lingua italiana parlare. Quel medesimo accerta il famoso Alberto Lollio nella orazione in lode della lingua: anzi aggiunge che persino in Inghilterra essa era amata, onorata e tenuta in pregio; e si stampavan colà nitidissime edizioni di opere italiane. È noto quanto fiorisse in Francia la lingua italiana sotto Francesco I e Enrico II, tanto che, senza uscir di Francia, come osserva il Napione, quei gentiluomini la imparavano perfettamente* ». E più altre prove recò dell'essere stata la lingua italiana usata comunemente in tutta Europa, che ora distintamente non ricordo; e conchiuse che l' Italia *non è*

per niente un'eccezione tra' popoli colti, *e che ha ben altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose*. E perchè Alessandro non rifiniva dal mettere in cielo la lingua francese, e la dicea nata fatta a' tempi di Ugo Capeto, egli notò, e parmi assai acutamente, che *quella lingua non era mica la francese*, *era la romanza*, *troppo diversa dal francese presente*, *e diversa ancora da quella che dicesi l'antico francese*, *ambedue non più intelligibili al popolo francese*, *ma con qualche studio ai letterati.* Mostrò poi come andasse vagando senza regola, senza precetti e senza scrittori di conto fino a Francesco I, quando già l' Italia aveva da più secoli una letteratura fioritissima; e come infine non prese forma stabile che sotto il regno di Luigi XIV. E fatti altri confronti fra l'una e l'altra lingua, pose fine alle sue parole con quelle di Dante nel *Convito*, che altre volte abbiam lette, e per le quali *folgora i malnati Italiani che vilipendono la propria lingua.*

Agat. Parmi che per provare ad Alessandro che la lingua c'è, e c'è sempre stata, si siano dette ragioni d'avanzo. Si vede che Pietro trattò la questione con assai profonda dottrina, e con grande efficacia di argomenti.

Tim. Giusta il suo usato.

Agat. Ed Alessandro non ebbe nulla a rispondere?

Tim. Tante obbiezioni, se non l' hanno vinto, certo gli destarono in mente dubbi gravissimi. Egli infatti, poichè ognuno si tacque, dichiarò che non intendeva negare assolutamente che l' Italia abbia la lingua comune, che riconosceva egli ancora, che *la scelta d'un idioma che possa servire di lingua comune*, *è stata fatta; che il toscano fu accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia*, *e che diede generalmente il suo nome agli scritti di tutte le parti dell'Italia*, *alle prediche*, *ai discorsi pubblici*, *e anche privati*, *che non fossero espressi in nessun altro dei diversi idiomi d'Italia. Ma che però il*

toscano non potè dar la cosa; cioè la lingua veramente tale, cioè *una*, e che sia proprio un tutto, ma che fu presa *un po'qua e un po'di là*, come già avea detto.

Agat. E che ci ha dunque dato il toscano?

Tim. Non ricordi? Un *guazzabuglio.*

Agat. Che se il toscano potesse darci una lingua, e non un *guazzabuglio*, non ci sarebbe più questione se l'Italia abbia, o no, una lingua comune?

Tim. Pare che no.

Agat. Egli vorrebbe adunque che si accettasse una parlata toscana, come dicono, e non il dialetto toscano, che è uno, ma comprende una varietà di parlate?

Tim. Sì, la fiorentina, come fra poco ti dirò.

(*Continua*) *Prof.* I. G. Isola.

CONSIDERAZIONI SULL'ARMANDO DI PRATI.

I.

Secolo di grandi lotte e di grandi contradizioni è il secolo decimonono: lotta tra la libertà e la tirannia, tra la ragione e l'autorità, tra la Chiesa e lo Stato; contradizione tra la mente ed il cuore, tra le magnanime aspirazioni ed i fatti ingenerosi, tra la scienza e la vita, tra il letterato ed il cittadino. Il secolo decimottavo preparò queste lotte e queste contradizioni: esso ci tramandò l'ardore della libertà ed il genio della distruzione; il fervido canto della marsigliese, e la parola dispotica di Napoleone, il desiderio del passato e lo slancio dell'avvenire. Quando sulla scena della storia apparve il nuovo secolo, gran parte del vecchio mondo era caduto; ma la teocrazia e l'impero rimanevano in piedi, in mezzo ai frantumi del passato. Queste due potenze

indomabili, che han sempre cospirato per la rovina dei popoli, si strinsero la mano ed arrestarono il nuovo mondo che sorgea. Strozzarono la libertà delle nazioni, ribadirono le vecchie catene, proclamarono il diritto divino, spalancarono ai generosi le grotte di Spilberga, affogarono nel sangue le aspirazioni dei forti. La ragione fu conculcata, il gesuitismo sgagliardì la nostra gioventù, fu delitto il libero pensiero, fu colpa la libertà, la religione si travisò; il fremito dei popoli fu schernito, le robuste virtù soffersero il martirio e la persecuzione. I tempi, come osserva il valoroso Carducci (1), barcollavano tra Repubblica e Monarchia, tra Voltaire e Chateubriand, tra Alfieri e Manzoni. Di qui il dubbio affannoso e lo scetticismo desolante, i sanguinosi rivolgimenti e la politica di Luigi Filippo, il legittimismo e la democrazia, i dottrinari ed i socialisti, le speranze del risorgimento e la disperazione della servitù. La letteratura e la filosofia ondeggiavano anch'esse tra il vecchio ed il nuovo: da una parte la mansueta parola del Pellico, dall'altra il fremito del Leopardi, il canto procelloso del Byron e la morbida poesia di Lamartine; l'inno religioso del Manzoni e la fredda ironia del Goethe; Hegel che proclama il regno della ragione, e Gioberti che fa l'apoteosi del papato. Da una parte la fede gesuitica e la religione della carità; la ragione che vuole emanciparsi e Roma che la incatena; la Chiesa che non comprende i nuovi tempi e lo Stato che si curva dinanzi alla Chiesa. Tutti i problemi ha sollevato e discusso il secolo decimonono: ma perchè la Chiesa ha voluto troppo impastoiar la ragione ed il libero pensiero, ha tentato di distruggere ogni cosa, l'armonia

(1) *Discorso intorno a Giusti*, pag. 16; Firenze, Barbèra, 1860.

tra la fede e la ragione non fu raggiunta, il problema sociale non fu sciolto. La Chiesa rimase immobile nei cancelli del medio evo; indarno il soffio dei nuovi tempi percosse le mura del Vaticano: lo Stato volle tutto assorbire, tutto centralizzare, chè invano i principii della francese rivoluzione aveva rigenerato il potere: fu allora che all'arido dommatismo sociale e speculativo sottentrò la sbrigliata democrazia ed il razionalismo sconfinato, ed il cuore rimase infecondo, l'intelletto profondamente agitato. Noi ci sentimmo malati di dubbio, la vita ci apparve sovente un' infinita vanità, la noia divenne la nostra compagna; le gioie del pensiero, i tripudii dell'amore furono sterili per noi. Invano il Manzoni ci richiamava ai solenni problemi della vita; invano il Berchet mandava un grido di riscossa; indarno il Gioberti si affaticava a risuscitare il primato d' Italia. Lo scetticismo fu inevitabile, perocchè tra religione e civiltà, tra idea e fatto, tra il cuore e la mente vi era un dissidio profondo. Questo dissidio si è accresciuto a dismisura negli anni che volgono: sorta, come per incanto, dal suo sepolcro l' Italia, ella non ha finora compreso sè stessa; dimentica delle sue tradizioni sapienti, ella invece di riorganarsi, si è unificata nella forma, si è divisa nella sostanza; la tela di Penelope si è pur troppo verificata nella organazione della nuova Italia, perocchè, come osserva il Ranelli (1) *nulla è peggiore di una libertà, che non corrisponda con sè stessa.* La libertà fu promessa ma fu tradita; le sorgenti della vita sociale furon quasi disseccate; i caratteri si sfibrarono nella corruzione; altri martiri si rinnovarono, perdemmo in faccia allo straniero la dignità di nazione; nemici occulti del popolo

(1) *Lezioni di Storia*, *Proemio*, pag. 17; Firenze, Barbèra, 1867.

ne infiorammo le catene, nemici aperti della teocrazia ci curvammo dinanzi alla vecchia Roma. Ecco perchè il tedio ci travaglia più forte, le menti sono profondamente turbate, gli animi affranti dal disinganno; ogni impeto generoso è isterilito, la fede è moribonda, la letteratura vacilla, il dubbio siede giorno e notte sulla nostra porta *ed il Prati canta l'Armando.*

II.

Goethe, *Byron*, *Leopardi:* ecco i tre grandi poeti, che significarono nei loro canti il profondo scetticismo del secolo. La Germania, che ha risoluto a suo modo tutti i più grandi problemi della scienza, espresse da prima per bocca di Goethe l'immenso sconforto, che travagliava le mente, rappresentò il dramma desolante dello scetticismo, ritrasse in Faust l'uomo irrequieto dei nuovi tempi. Il Faust, come argutamente osserva un valoroso scrittore (1), è il rappresentante di un'epoca di transizione tra quella che si stende dalla caduta dello Impero romano fino all'undecimo secolo, e quella che ebbe veramente principio dalla rivoluzione francese. Il poema del Goethe rappresenta perciò la lotta dell'individuo contro l'autorità, l'apoteosi del naturale sul soprannaturale; lo sforzo della ragione che si affanna ad esplicare l'enigma del mondo, il mistero della vita che si risolve nella sostanza universale. Nel Faust noi abbiamo due filosofie che si porgono la mano: Kant, che dubita di tutto, Hegel che tutto risolve; Kant che pronunzia la parola dello scetticismo, Hegel che la suggella con la

(1) *Scritti letterari di un italiano vivente*, Vol. I, pag. 62; Lugano, 1827.

parola della identità; il critico profondo che distrugge la vecchia metafisica, ed il filosofo universale che scioglie a suo modo l'enigma della scienza e della vita. Hegel adunque ha risoluto in Goethe il terribile problema del secolo decimonono e, come Goethe stesso si esprime, *l'inesplicabile fu compiuto*, *l'inenarrabile ci ha transumanato.*

Alla voce severa del poeta alemanno rispose la parola disordinata e procellosa del Byron: non più la gelida ironia ed il pensato scetticismo del Goethe; non più la calma rappresentazione e la fedele pittura dell'universo: nel cuore di Byron battagliano perpetuamente l'odio e l'amore, all'inno della fede succede il canto della disperazione, al gelo del dubbio il fremito della vita, alla lugubre parola della fatalità il cantico sereno della speranza. Non più il freddo artista dell'Alemagna ed il tranquillo rappresentante della vita: in Byron è la individualità con tutte le passioni che la tormentano, è l'apoteosi dell'uomo nuovo, selvaggio nella sua grandezza, sublime nelle sue cadute: *io riposo nella mia forza*, esclama Manfredi, *io sfido e nego. Manfredi*, *Aroldo*, *Caino:* ecco le tre stupende manifestazioni dell'uomo solitario di L. Byron, le tre grandi individualità, che si dibattono invano per risolvere il mistero dell'infinito. Perchè questo splendido ideale che li tormenta, questo enigma della vita, che fa curvare in silenzio la fronte del pensatore e del poeta? Perchè questa sete indomabile di scienza che si converte in amarezza, questo tripudio dell'esistenza che si trasmuta nel pianto? Il poeta agitato ancor egli dalle più terribili passioni non ha potuto risolvere questi solenni problemi. In Goethe il problema è risoluto dalla scienza; in Byron lo scetticismo ed il dolore non hanno soluzione, perocchè

il cuore senza la scienza è impotente a risolvere il problema della vita. Contradizione adunque perpetua tra il cuore e l'intelletto, tra l'idea e la realtà: ecco il profondo significato e la suprema conclusione della poesia di L. Byron.

Ultimo rappresentante dello scetticismo del secolo è Giacomo Leopardi. Tormentato dai propri dolori e dallo spettacolo di una patria caduta, la vita gli sembrò un enigma insolubile e tremendo, il dubbio si accrebbe, la fede totalmente si estinse, ed il creato gli apparve una vanità immensa, una parola senza significato. Egli fonde insieme il gelido sillogismo di Goethe, e l'affetto desolante di Byron; e mentre Byron, uomo di cuore, non avea risoluto l'enigma dei nuovi tempi, e Goethe lo avea sciolto con la dottrina della identità; il Leopardi, disperato di sè stesso e della patria, si spinge più innanzi, e risolve il problema con la infinita vanità delle cose. La *contradizione* fu l'ultimo pronunziato di L. Byron, il *panteismo* l'ultima parola del Goethe, il *nullismo* la suprema conclusione della poesia di Leopardi.

III.

Un'angoscia mortale ci travaglia ancora, un bisogno prepotente di risolvere il gran problema della vita. Sentì anch'esso, il Prati, questo bisogno e si diede a meditare sul terribile problema. Avea egli anima capace di sentire l'immenso sconforto del secolo, ingegno gagliardo per ritrarre compiutamente lo scetticismo che ci travaglia? Il Cantù, nella Storia degl'Italiani (1) ha definito il Prati stupendamente: *ingegno troppo bello per*

(1) Dispensa 25, pag. 576; Napoli, 1860.

dirne male, *troppo prodigatosi per dirne bene*. E per fermo, la natura era stata larga col Prati delle più belle facoltà; immaginazione ricca ed ardente, verso splendidissimo e disinvolto, cuore aperto ai magnanimi affetti: ma la fantasia non fu in lui gastigata dagli studii severi, il verso non si temprò nella robustezza dei nostri grandi, il cuore si sgagliardì nelle canzoni del cortigiano. Le profondità della coscienza umana gli sono ignote; egli sfiora i più solenni problemi, che travagliano i pensatori; l'analisi delle passioni è trascurata, l'uomo insomma non è l'assidua meditazione di lui, ed il canto che prorompe dalle sue sue labbra è splendido sì, ma non profondo. Queste parole potranno, per avventura, sembrare irriverenti; ma nelle ore malinconiche di nostra vita palpitammo ancor noi per Edmenegarda infelice; rimanemmo commossi al fremito della ballata, al sacro entusiasmo dell' inno patriottico del poeta. Prati ha sentito ed ha rappresentato a metà lo scetticismo del secolo: adusato alle blandizie della corte non ascolta le agitazioni dei popoli; il suo sguardo non interroga profondamente le piaghe della società; non è l'Aroldo dell' Inghilterra che abbandona le fosche nebbie di Londra in cerca dell' ideale; non è il cantore di Faust che freddamente analizza e freddamente risolve l'enigma del mondo: grandi e procellose passioni non han solcato la fronte del Prati; forti pensieri speculativi non hanno affaticato il suo intelletto. La parola del dubbio è caduta smorta nel suo cuore: egli insomma non ha compreso pienamente l'uomo del secolo decimonono. Che cosa è l'Armando? L'Armando, checchè ne dica il poeta, è un personaggio sbiadito, una pallida imitazione dell'Aroldo e del Faust. Non ha la profonda irrequietezza ed il malinconico entusiasmo del primo, non ha lo scetticismo desolan-

te e la terribile ironia del secondo. Cammina, ma il suo cammino è senza movimento e talvolta senza significato; parla, ma la sua parola non è la potente manifestazione dell'anima; contempla città e monumenti, ma sterile è la sua contemplazione; interroga la natura, ma la sua interrogazione non è la dimanda insistente del pensatore; non è Faust che si dibatte invano davanti al mistero della vita. La conoscenza profonda e l'analisi delle passioni: ecco la gloria e la miseria dei poeti; gloria di Shakspeare, che ha saputo scrutare mirabilmente il cuore umano, gloria di Goethe e di Byron, che seppero ritrarre la malattia dello scetticismo; miseria dei poeti minori che tentano invano lo scioglimento di un arduo problema. Dramma meraviglioso e fecondo è il dramma dell'uomo interno: quando nella rappresentazione del cuore umano tu non senti il fremere e lo agitarsi della passione, quando, come nel Faust, non ascolti il grido dell'anima, che tormentata dalla scienza si abbandona nelle braccia di Mefistofele; l'arte del Poeta non ha significato la parola, benchè splendida e sonante ha invano interrogato i misteri della coscienza, invano ha rappresentato l'uomo con le sue lotte e con i suoi dolori. Non è più la tranquilla rappresentazione degli antichi e la serenità della greca poesia quella che ora ci sodisfa e ci riempie di meraviglia; il dolore si è reso più intenso, altri problemi ci tormentano, l'uomo moderno ha dimenticato l'obbietto, ed è rientrato in sè stesso. Là son le battaglie e le contradizioni dell'umanità; là il principio e la soluzione del dramma; là finalmente la potenza dell' individuo che si eleva sul fato degli antichi e crea la storia e la civiltà. Ecco l'uomo dei nuovi tempi: spastoiato dalle vecchie superstizioni, ribattezzato nel lavacro della libertà, sublime nelle sue vittorie, su-

blime nelle sue cadute, l'uomo nuovo si è levato in tutta la sua energia per riconquistare i suoi dritti conculcati. Subbietto fecondo di altissima poesia! E pure il Prati, che non avea meditato profondamente lo spirito dei nostri tempi, ci ha dato nell'Armando una passione senza analisi, un uomo senza grandi lotte, uno scetticismo senza profondità, un amore senza grande poesia. *Arbella* non è la Margherita del Faust che canta sola nell'arcolaio o rinnova i fiori, piangendo a piè della Vergine addolorata; non è la giovinetta ignara delle amarezze della vita immolata da Faust sull'ara della voluttà e della scienza. Io non sento nella passione di *Arbella* il tumulto dell'affetto che si svolge drammaticamente; non ascolto, come nella Margherita, il tripudio dell'amore commisto alla lugubre parola della disperazione. La passione di Armando nasce senza una profonda ragione, si sviluppa senza molta vita drammatica, si scioglie senza una grande battaglia, senza una potente contradizione. Nè vale il dire che la lotta ed il contrasto vengono rappresentati da *Mastragabito*: l'apparizione di *Mastragabito* a noi sembra un fuordopera: non è l'astuto Mefistofele personaggio logico, necessario, importante; non è il demonio che penetra nella stanza solitaria di Margherita o nella Chiesa, ov'ella prega le susurra all'orecchio una terribile parola: il Mastragabito di Prati non è parte sostanziale del dramma; è un intruso personaggio che non affretta, secondo noi, nè ritarda lo scioglimento del Poema. A che valgono dunque la scena stupenda del passaggio di tutte le generazioni dinanzi al demonio, e gli altri mirabili quadri, dove si ammira uno sfoggio inopportuno di potente fantasia, e dove splende veramente il nobile ingegno del poeta? La bellezza del componimento riposa nella euritmia

del tutto, nella vita intima che si sente ma non si esprime: lo splendore dei quadri parziali, le bellezze esterne non han mai costituito i capolavori dell'arte.

La natura obbiettiva era la precipua rappresentazione dell'antichità; il Cosmo presso i pagani assorbiva tutto; l'uomo non si era pienamente emancipato dal mondo fisico; innumerevoli divinità popolavano la natura, e lo spirito soggetto al fato ed alla natura non adempiva liberamente alla sua destinazione. Dinanzi al soffio del cristianesimo scomparvero le vecchie deità; l'uomo si elevò sulla natura; il fato fu vinto, lo spirito umano divenne massima parte della storia e della civiltà; l'arte, la scienza, la vita si rinnovellarono, si emanciparono. Nella Divina Commedia è l'uomo rappresentato da Dante il più grande protagonista; in Shakspeare non è la natura che domina, è l'uomo nuovo che trionfa, s'innalza e soccombe; sono le passioni che producono esse sole un dramma meraviglioso. Il Prati non ha compreso pienamente la missione dell'arte novella: ricalcando senza logica le orme del Goethe, ha introdotto nel suo Poema esseri senza significato, spiriti senza drammatica importanza; personificando le mille manifestazioni della natura, ha trascurato le più grandi manifestazioni del cuore umano. Qual è il sistema filosofico rappresentato nell'Armando? Indarno ci siamo affaticati a comprenderlo. Se il Prati avesse avuto come il Goethe un alto sistema speculativo, se egli almeno avesse prestato fede al dio di Hegel che si svolge nella natura e nello spirito, i personaggi fantastici da lui rappresentati, la natura a cui egli presta anima e moto avrebbero avuto un significato, ed il Poema sarebbe stato più logico e più compiuto. Invece dello intruso noi avremmo avuto il razionale, invece del fuor-

dopera noi avremmo avuto la logica della poesia, invece dell'ecclettismo noi avremmo avuto il sistema. Egli non ha compreso che l'arte dei nuovi tempi deve rappresentare l'uomo in tutta la sua pienezza, e la natura come teatro delle umane passioni: non ha compreso che il puro fantastico, ed il falso soprannaturale debbono scomparire per sempre dal regno della poesia. Ma il problema che il Prati si ha proposto è stato compiutamente risoluto? Se guardiamo i tempi che volgono e le contradizioni della nostra vita, parmi che il problema dello scetticismo non sia stato finora risoluto. In mezzo a tanta agitazione qual è il sublime mandato dell'arte? Ella, che specchia in sè stessa l'umanità dovrebbe far meglio progredire la società che rappresenta, dovrebbe cooperare più efficacemente alla nuova educazione dei popoli, proporre, con maggior profondità la soluzione del problema che ci tormenta. Se Byron e Leopardi, anime supremamente sconsolate, non poterono risolvere l'enigma dei nuovi tempi, se il Goethe, anima rigida ed impassibile, risolvè tutto con la teoria della identità, Prati, che professa la dottrina del Cristo avrebbe potuto avvicinarsi alla soluzione del gravissimo problema. Interrogando da pensatore la sapienza del Vangelo, meditando sulla religione della carità non contorta e deturpata dai novelli farisei, avrebbe forse rinvenuto la chiave per risolvere il dramma del secolo decimonono. E pure nella Prefazione del Poema, avea egli detto mirabilmente: « *Ai morbi dell'intelletto e dell'anima son preparati i naturali rimedii nelle varie operosità e necessità della vita comune: ma altri e più potenti risiedono nell'ordine della religione e della scienza!* »

Armando è vicino a deporre il bacio nuziale sulla fronte di *Arbella*; il candido velo copre la negra chioma

della giovinetta; la corona di fiori olezza sulla greca testa della sposa. Ma il giorno dell'amore si è convertito in giorno di lutto: terribili nozze si consumarono, esclama il poeta; Armando muore tra le onde, e l'ultima parola che spira sulle sue labbra è il nome di Arbella: *Signore! Signore! accoglìete con voi l'anima mia, e fatela degna di rivedere Arbella!* Scene strazianti davvero son quelle che il Prati accenna, ma non dipinge: e pure a noi sembra che la morte di Armando, considerata artisticamente ed in relazione con tutto il Poema non ha molto significato; è una morte volgare, non degna soluzione del grave problema propostosi dal poeta. Ciò nonostante io credo che il Prati sia rimasto perplesso innanzi allo scioglimento dello enigma, perplesso come l'età nostra, che ondeggia tra la fede e la miscredenza, tra il cattolicismo ed il razionalismo. Considerato perciò come uomo del secolo decimonono, il poeta non potea risolvere compiutamente il problema, perocchè il problema non è stato sciolto finora. Se nel poeta l'artista e l'uomo costituiscono sovente una sola personalità, noi scusiamo il Prati che si arrestò trepidante in faccia al gran problema del secolo, e lasciò a più gagliardo poeta, a più robusto pensatore la soluzione compiuta del terribile enigma.

IV.

Nuovi tempi sorgeranno, novelle battaglie saranno combattute, la religione sarà purificata, la ragione si leverà a voli più sublimi, la vecchia Roma tenderà le braccia all'Italia trasfigurata, sulla piazza del Campidoglio si abbracceranno la Chiesa e lo Stato, al dommatismo della scienza subentrerà la dialettica della ragio-

ne, l'arte sfavillerà di nuova luce, la libertà dei popoli sarà meglio assicurata, e gli ultimi avanzi del medio evo scompariranno del tutto. Finchè questa grande riconciliazione non sarà consumata, il poeta avrà una più grande missione da compiere; dovrà efficacemente adoperarsi perchè si avvicini il giorno della pace, dovrà intendere con alacrità, perchè lo scetticismo che ci travaglia abbia finalmente una piena soluzione, dovrà proclamare la emancipazione del cristianesimo dalle vecchie pastoie, ed assiso sulle rovine del vecchio mondo dovrà intonare l'inno del risorgimento, il cantico del nuovo patto. VINCENZO JULIA.

Acri (Calabria Citra) 22 Agosto 1868.

A TOMMASO VALLAURI

Illustre Professore,

Quando alle Sue dotte ed urbane osservazioni su quel *T. Maccius Plautus*, sostituito arbitrariamente dal signor Ritschl all'antico e legittimo *M. Attius Plautus*, costui rispose nel modo, che non che con Lei, ma col più volgare letterato appena sarebbesi dovuto tenere, era naturale che tutti coloro, i quali Le portano affetto riverente, ne sentissero sdegno e dolore. Parve anzi che nel vilipendio di un uomo, che insieme con altri valenti sostiene tra noi l'onore degli studi latini, fosse quasi vilipesa l'Italia. Ma al professore di Bonn Ella ha reso così buon conto di sè, e con tanto bel garbo, da dover credere che gli sia passata la voglia di

continuare. E così difendendo Sè stessa ha difeso a un tempo il decoro de'nostri studi: della qual cosa Le debbono esser grati quanti non si rassegnano a credere che ogni lume di latine lettere sia affatto spento tra noi.

Ma che dire di certuni, che da qualche tempo in qua si sono dati così dirottamente a tutto ciò che è germanico, che senza un giudizio o una discrezione al mondo pigliano alla cieca e ripetono fedelmente quanto ci viene di là? Almanco rifacessero un po' di quel cammino lungo e paziente che sogliono fare i loro maestri! almanco si curassero di una parte sola di quelle faticose ricerche, per le quali l'errore stesso merita di esser rispettato! Certo a nessuno, che non voglia ostinarsi contro alla verità, potrebbe mai venire in mente di negare il progresso grande degli studi germanici, e i rapidi passi che ha fatto la filologia da cinquant'anni a questa parte per opera massimamente dei Tedeschi. Ma che si debba, pure confessando ciò, accettar tutto senza punto discutere, levare al settimo cielo ogni loro audacia o cavillazione, non fermar peso di dramma senza l'autorità loro, e diffamare per ignoranti e peggio quanti non s'accordano intieramente con essi, è cosa da non potere entrar mai nel capo a chiunque non voglia far la parte del pappagallo.

E i **Pappagalli** è appunto il titolo di questa *Epistola*, con la quale Le vengo innanzi; capriccio poetico saltatomi in testa non tanto per la insolente risposta Ritsceliana, quanto per certa compiacenza (arrossisco a dirlo) con la quale alcuni nostri Pappagalli l'ebbero accolta. Nonostante, tutto che inutile a Lei e a chi mi conosce, dirò qui espressamente non avere avuto in animo di vilipendere con questo scherzo la dotta Germania, ma di sorridere un poco di cosiffatti germaniz-

zanti. Dico di cosiffatti, perchè anche s'intenda bene che non entrano nel loro numero alcuni giovani valenti, che io stimo ed amo, ai quali lo studio e la dottrina delle cose germaniche non soverchia il giudizio, nè toglie la giusta estimazione delle cose e degli uomini nostri.

Ma mentre io m'ingegno, come posso, di renderle onore e di mostrarle l'animo mio riverente, forse fo troppo a confidenza con Lei, che a ragione potrebbe dirmi con Orazio « *Nil moror officium, quod me gravat* ». Se non che mi affida la umanità sua, e me Le raccomando.

Suo devotissimo
GIUSEPPE RIGUTINI.

Firenze, 1.° Marzo 1869.

I PAPPAGALLI.

Vecchio fanciullo (1), ascolta. – Omai passata
È la stagion che i minimi e i pusilli
Eran grandi tra noi. Passato è il tempo
Che Italia, avvolta in densa umida notte,
Ogni vagante lucciola stimava 5
Luce venuta a consolar lo sguardo
E riscaldar le membra intirizzite.
Or fugata è la notte, e innanzi al vasto
Torrente di splendor nuovo che inonda
L'italo cielo, si spensero a un tratto 10
Le povere fiammelle. E tu, VALLAURI,

(1) È una delle impertinenze che il signor Federigo Ritschl si permise di dire al Vallauri in quella sua risposta che puoi vedere tradotta dal tedesco a pag. 125 del volumetto Vallauriano, poco fa pubblicato, che ha per titolo: *Thomae Vallaurii* Acroases IIII etc. *Augustae Taurinorum*, 1868: libro che dovrebbe esser letto da tutti i maestri e gli alunni delle scuole italiane.

O troppo a torto predicato mastro
Di latine eleganze, oimè! tu pure,
O Vallauri, sparisti. Ebben, che pensi?
Che non saluti il nuovo sol che sorge 15
Dalle parti di Borea, e ricreduto
Del proprio error, non dài sdegnoso il tergo
Ai vecchi esempi, e alla Germania accenni?
Ogni scienza è di là. De'sapïenti
Novelli odi dattorno un cinguettìo 20
Di Prussia e di Germania, e nomi in *iffe*
E in *offe* e in altre più soavi note.
A Te che fa l'aver con lungo amore
E per tant'anni meditato i grandi
Esemplari del Lazio, o il casto eloquio 25
Ch' indi attingesti ne le tue scritture,
E il diritto giudicio e l' intelletto
De la bellezza, se ti vien poi manco
L'arte di torturar testi, e sforzare
Al tuo cervello i monumenti antichi? 30
Misero studio è il tuo. D'*etimi* e *sillabe*
Va a caccia Curculion che ha pieno il petto
D'una sostanzïal filologia,
E alle turbe ammirate i reverendi
Nomi di *schematismo* e di *stilistica*, 35
D'*esegèsi*, d'*estetica* e altrettali
Va risonando. E che? tu ridi? È vero,
Senza pesci è la zucca, o s'è costretto
A comporre una magra paginuzza,
Balena sulle mosse, e con la *prodosi* 40
E l'*apodosi* e il suo *parallellismo*
Non si tien ritto un passo, e fa periodi
Che tanto sanno di latino, quanto
Sa di pastiglie il mandrian pugliese.
Ma queste son venialità che punto 45
Non sceman pregio a Curculione. E poi,
E' non cura il *comporre*, chè rivolto

Nel *decomporre* è tutto, e Orazio e Tullio
Polverizza in minuti atomi e raspa
Fra le ceneri sacre. A scopo d'arte 50
Chi vuole oggi gli studi, ancor si lega
Con un salcio le calze. Eh via, pedanti;
Scriver come conviene è tempo perso:
D'altro ha bisogno l'età nostra, e scrivasi
Come vien vien. Se a la vostra bilancia 55
Fosse pesato Curculion scrittore
D'articoletti critici, farebbe
D'uopo concluder che la serva e il guattero
Sono di lui più culti e più gentili;
Tanta è, secondo voi, quella che chiamasi 60
Barbarie de lo stile, e così avvolti
In dotta oscurità sono i pensieri!
Ma tu d'ira t'accendi, e con severo
Piglio mi guati. Ancora odi, o fanciullo
Dal bianco capo e da le spalle incurve. 65
S'io mai del vostro piè l'orme pei balzi
Aspri dell'arte seguitai; se dentro
Al petto, quando più fiorìa l'etade,
Fatuo s'accese in me fuoco del Bello,
Ora pentito ad altra meta io volgo 70
Più franco il passo, e Curculion m'è duce.
Io da qui innanzi cercherò le dotte
Carte della Germania, e avrò per oro
Qualunque novità: del mio giudicio
Farò libero getto, e su pei canti 75
E pei giornali e nella scuola e ovunque
La rara merce spaccerò. Se il grande
Ritscelio afferma contro a te che Maccio,
Non Accio è Plauto, io giurerò ch'è Maccio,
E a'vituperi suoi terrò bordone, 80
Sì come il saggio Curculìone ha fatto.
Se il Fleckaisenio contro a Orazio afferma
Ed argomenta che di Plauto i metri

Son modulati con mirabil arte (1),
Io giurerò che il Venosino avea 90
Grosso l'udito, ed al religïoso
Tedesco orecchio m'atterrò sicuro.
Quante insomma son dette o son da dire
Di là da'monti peregrine cose
Ripeterò fedele, ed avrò nome 95
Tra' filologi grande, e a me commesso
Certo sarà dai reggitori attoniti
Il giudizio dell'itala cultura.
E ancor non basta. Di burbanza il volto
Rivestirò: dei vecchi, a cui non tutta 100
Si nega ancor la reverenza, ovunque
Sonerà spregi la mia lingua, e quanti
Meco non van per un istesso calle,
O audaci toccheranno all'iperboreo
Giove la barba, ovver la nenia antica 105
Di tradizion, di storia e che so io
Andranno ripetendo, il mio fastidio
Respingerà con alto sopracciglio.
Così l'italo onor, così gli studi
E la patria diletta avran ristoro 110
E incremento per me. Lodata *all'estero*
(Frase gentil di Curculione mio)
Sarà l'itala scuola. A che più tardo?
Ecco mi muto in pappagallo, – e ho detto.

(1) Vedi *Epist. Crit. ad Fridericum Ritschelium*, premessa all'edizione Plautina di Alfredo Fleckeisen (Lipsia 1859), dove si leggono le seguenti parole che contradicono in gran parte al giudizio che dette Orazio dei metri plautini: *pro sua enim cuique parte acriter enitendum esse arbitrabar ut exempla harum fabularum eaque parvo parabilia in communem usum venirent, quae ita essent comparata ut homines literarum latinarum amantes tandem aliquando falsissimam illam sed plurimorum etiam mentibus insitam de infinitis licentiis metricis ac prosodiacis, quibus numeri Plautini repleti essent opinionem abicere, et summam eorum elegantiam perspicere atque admirari possent.*

DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

tesi finale

DI IVO CIAVARINI

Dottore in filosofia e lettere, alunno della R. Scuola Normale di Pisa

---

(Ved. avanti, pag. 71.)

Parte Seconda.

Ma veniamo a considerare la natura del metodo sperimentale, e come questo usato da Aristotile e da altri avesse pieno svolgimento per opera di Galileo, e quindi fosse capace delle più grandi ed utili scoperte. E, prima di tutto, molte sono le lodi specialmente dei Positivisti date a Galileo come inventore del metodo sperimentale e capo con altri filosofi di un'epoca nuova, che il Comte denomina della filosofia positiva. Ma le lodi che si danno al Galilei dagli Empirici odierni sono elleno ragionevoli? cioè, quel ch'essi professano è d'accordo con quello che insegnò e praticò Galileo? Lasciando a posteriore considerazione il come si fraintenda da alcuni il suo metodo sperimentale, consideriamolo brevemente nella sua essenza, origine, progresso e compimento. Così chiuderemo la terza parte dell'esame della logica del Galilei.

Il metodo sperimentale definì chiaramente Leonardo da Vinci, dicendo che la sola esperienza è l' interprete degli artifizj della natura, ch'ella non inganna mai, ch'è mestieri consultarla e variarla in mille guise, finchè non ne venga fatto di trarne fuori regole generali. Questo è il concetto più vero e più nitido del metodo sperimentale esterno, che si formò l'alta mente del Vinci, e che tenne eziandio Galileo. Per quelle parole si vede come la

pura osservazione de' fatti da sè sola non fa scienza, nè può farla; perocchè si osservi in perpetuo, ed alla osservazione sia pure piena ed esatta, variata e molteplice, non aggiunga altra cosa la mente, si avrà un mero fatto, vuoto di senso scientifico, e solo esprimente sè stesso: nient'altro di più. La mente adunque guidata da lumi, che sono le regole, accompagna l'esperienze: ed allora essendo di tal natura che in sè e fuor di sè trova ordine, rapporti, leggi, armonia, queste cose è inclinata a riconoscere quali esse sono, ne' fatti speciali che prende a osservare. E si dice a riconoscere, però che le leggi sono già nelle cose, nè lo spirito potrebbe recarvele. V' ha in certo modo l'elemento materiale nel metodo dell'esperienza, ma v' ha pure l'elemento spirituale, designato con le parole del Vinci di *dover trar fuori dall'esperienza regole generali.* Nè può pensarsi un solo particolare senza far uso di un universale.

Ora le regole generali sono leggi, che è assurdo confondere coi fatti; perocchè se fatti ponno dirsi nel senso ch'esprimono rapporti reali, sono a' fatti superiori di tanto, di quanto è lo spirito alla materia, la legge a' sudditi: sono d'ordine intelligibile, come l' idea dell'unità, del triangolo, ed altre possibili ad essere apprese dal solo intelletto. E queste regole o leggi, che trae fuori da' fatti l'esperienza, si collegano con altri ordini di leggi. Perciò le leggi fisiche, le meccaniche, le vitali di tutte le specie, le logiche, combinate tra loro governano tutte le cose. Esse varie di natura, immutabili d' impero, conferiscono all'armonia del cosmo; armonia che trasse i grandi intelletti ed ascendere alla causa prima.

La scienza dunque de' fatti in tanto è scienza, in quanto trae dall'esperienza regole generali. E tale procedimento della mente umana è quello appunto che domandasi induzione; operazione mentale che ci accompagna in ogni istante; di cui usano non tanto i fisici, quanto anco altri filosofi, e ognuno che voglia fondare sul vero. E alla induzione devonsi tutte le grandi e più belle scoperte. Essa è

quasi la sola via per conoscere le leggi che governano i reali contingenti; imperocchè è quella operazione, con cui dall'osservazione di uno stesso fatto in un gran numero d'individui, si conchiude attribuendolo alla specie intera (*Rosmini*).

Or, quando cominciò ad essere usato siffatto ragionamento? Se si considera che ci accompagna ad ogni istante della vita, si comprende che la induzione è naturale con la mente; e però tanto antica, quanto il genere umano. Ma come va distinta la sapienza volgare dalla filosofia, così conviene dire quando la induzione fosse adoperata con regole proprie e portasse resultamenti scientifici. Da alcuni si dà gloria di questa invenzione a Bacone. Ma quanto sia falso e contrario alla storia siffatto giudizio ce lo mostra apertamente Aristotile, il quale e raccomandò i metodi induttivi e li adoperò. Aristotile definì l'induzione un sillogismo senza il termine medio. Che faccia la ἐπαγωγὴ ci dice il Trendelenbourg (*Arist. De anima Comment.*), e spiegato chiaramente negli Analitici priori: la induzione pone i singolari, e da questi vuol concludere proposizioni generali. Or questa in altri termini è la stessa definizione citata testè, di Leonardo da Vinci: con cui corrisponde esattamente quella data da Clemente Alessandrino, che dice: *Per sensum ex singularibus colligitur universale. Inductionis enim principium est sensus, finis universale.* Ma il Rosmini trova anco di più nella induzione aristotelica, cioè pargli distinta in due, delle quali una è quella che risguarda una collezione d'individui, di cui dice ἡ γὰρ ἐπαγωγὴ διὰ πάντων e questa non dà nulla assolutamente necessario, poichè è impossibile esperimentare tutti gl' individui immaginabili; l'altra è quella che apprende l'universale, l'essenza necessaria. Che che sia di ciò, è indubitato che Aristotile usò il metodo induttivo in tutte le parti; osservazione, esperienza, esclusione, analogia; e ne mostra i resultamenti in ogni sua opera. Dopo Aristotile, molti suoi seguaci adoperarono la induzione, quantunque più spesso la deduzione. E chi più dell'arabo

Geber riconosceva la necessità di osservare e sperimentare? chi più degli alchimisti e degli astrologi esaminò i fatti? quanto non si osservò per scoprire la famosa pietra filosofale? e quanto non generaleggiarono i Peripatetici? Eppure di tante induzioni quàsi nessuna coglieva nel vero, nè perciò prestava saldo fondamento a scienze. Imperocchè chi ricorreva inducendo all'essenze, chi alle simpatie, chi alle proprietà occulte per non voler confessare, come nota Galileo, di non sapere. La cagione dell' infruttuosità dell' induzione è facile capire che era il mal uso e il falso indirizzo datole. Che non basta adoperar l' induzione; ma bisogna sapere come dev'essere adoperata. Vi ha certe regole, vi ha un freno come nell'arte così nelle scienze, a cui queste devono obbedire per procedere dirittamente. Si credeva, per esempio, di poter trovare le essenze; e Galileo per contrario dice di aver per impresa impossibile la loro scoperta. E quando il Telesio gli scriveva esortandolo a spiegare il sistema dell'universo, risponde che *per mille proposizioni probabili* ei non darebbe quattro proposizioni certe. Ora da qui comincia veramente il retto uso della induzione. E Galileo con quelle parole già mostra d' intendere quale è l'ufficio, quali i limiti di essa, a cui doveva le sue certe proposizioni. Da tal punto comincia, per fermo, la gloria di questa età, di aver rinnovato il metodo sperimentale e di aver posto nella regia via l' induzione, e di avere iniziato il vero progresso scientifico.

Ma questo merito del Galilei è comune con altri. Un secolo innanzi ad esso, Leonardo da Vinci, siccome vedemmo, avea definito sì bene il metodo induttivo e tentata la riforma delle scienze. Da lui, dice il Mamiani (*Rinnovam.*), vennero concepite perfettamente ed esercitate tutte le gradazioni e le regole dell'arte inventiva. E l'autore dei Criterj della filosofia: prima di Galileo e del Bacone, Leonardo da Vinci scrisse i canoni della filosofia naturale, ne vide i principii ed i metodi sicuri. Filosofo naturale egli stesso, i suoi manoscritti parlano di tali segreti che si

reputavano scoperti oggidì. Egli conobbe la caduta de'gravi in attinenza col giro della terra, la legge d'inerzia, lo scintillare delle stelle per cagion dell'occhio, l'efficacia del sole sul mare, la fiamma che si nutrisce d'aria, la forza della luna massime dell'obliqua, la camera ottica nelle sue parti e negli effetti ec. Queste cose ci fanno palese come il Vinci alle teoriche induttive congiungesse la pratica, e come gli effetti di questa fossero certo riscontro della verità di quelle.

Ma chi sopra tutti seguì il metodo sperimentale e gli dette pieno svolgimento facendo tacere le scuole contrarie, fu il Galilei. Questi cominciò dal filosofare su' metodi naturali, ne cercò le ragioni e le descrisse. Ed è molto importante il fermarci su tale argomento per bene determinare come avendo egli tenuto il metodo dell'esperienza, ne considerasse le parti ed i mezzi, e tutto che poteva servirgli d'aiuto: brevemente, come seguisse quel metodo per renderci ragione del perchè seguìto da altri del pari, non portasse i medesimi effetti; suggellando così quanto si è detto prima della teorica dell'induzione.

Dall'esame delle opere di Galileo apparisce essere stato il suo metodo misto di esperienza e di ragionamento. Nessuno, quanto egli, raccomandò e praticò l'osservazione e la esperienza. E quasi in ogni sua opera ci parla del dover leggere nel gran libro della natura, che sta sempre aperto innanzi agli occhi di tutti. (*Mass. Sist.*). E dove si hanno i decreti della natura indifferentemente esposti agli occhi dell'intelletto di ciascuno,... resta la podestà assoluta alla ragione (*Discor. sui gallegg.*). Pertanto nelle cose naturali è da anteporre la natura stessa a qualsivoglia autorità di celebre scrittore; e dove si ha un'esperienza sensata ed evidentissima, le ragioni contrarie conviene che al tutto sieno fallaci (*Risposta a Lodovico delle Col.*); chè le sensate esperienze non possono ingannare, ma sono le scorte sicure del vero filosofare. (*Discor. sul flusso e riflusso*). Nè Galileo vuol essere di quelli così sconoscenti ed ingrati

verso la natura e Dio, che avendogli dati sensi e discorso voglia pospor sì gran doni alle fallacie di un uomo (*Saggiat.*). Ora in tutti questi luoghi e in altri molti noi vediamo espressamente raccomandata l'esperienza come scorta a scoprir verità filosofiche. Ma notisi, che quivi si parla sempre della fisica o filosofia naturale, non mai della razionale, dei problemi della quale, secondo il proposito suo, Galileo lasciava a più alte scienze la decisione. Adunque dell'esperienza e' si giova per iscoprire verità naturali; e un cenno solo di tali scoperte mostrerà la giustezza di quella.

Ma come nell' induzione non bastano fatti acciocchè se ne traggano leggi, che sono rapporti reali tra esseri, così nel metodo sperimentale ha gran parte eziandio il ragionamento deduttivo. Chè questo concorre a riprova di leggi desunte dall'esperienza, od anche è capace di scoperte sia esso solo, sia congiunto con l'esperienza. Di questo secondo modo n'è prova l' invenzione del telescopio. Mosso dall'avviso dell'Olandese, ci dice Galileo che trovò il telescopio per via di discorso. E che specie di discorso fece? Il comune e a tutti noto dell'argomentare per esclusione. Infatti da primà escludeva che l'artifizio constasse di un vetro solo, perchè la sua figura o è convessa o concava; la concava diminuisce gli oggetti, la convessa gli accresce, ma gli mostra assai indistinti e abbagliati. Passando poi all'unione di due vetri, esclude che l'effetto possa seguire dall'accoppiamento del vetro di superficie parallele, che non altera niente, con alcuno degli altri due. Onde esclusi questi modi, rimaneva soltanto la composizione del concavo e convesso, e vide che questo gli dava l' intento. Tanto è vero che la esperienza, se ne eccettui la casuale, non può da sè sola condurre a scoperte. Condizione adunque del buon metodo sperimentale è, che l'esperienza sia congiunta col discorso deduttivo. Si è recato l'esempio della invenzione del telescopio, ma potevansi recarne molti altri a provare l'uso costante che fece il Galilei del raziocinio.

Questo poi talora faceva precedere, tal'altra seguitare l'esperienza. Così, dice il Viviani, ch'ei trovava molto ingegnose conclusioni, e con nuove ed esatte esperienze le confermava (*Vita di Galil.*). Il che è quello che fanno sempre le matematiche pure, confermate poi dalle applicate. Dell'altro modo di adoperare il raziocinio, cioè dopo delle esperienze, sono molti i luoghi delle opere del Galilei che lo dimostrano. Così nella lettera al Nozzolini, dove risolve alcune difficoltà mosse da lui sul discorso intorno ai galleggianti, esposta l'esperienza, aggiunge che oltre a questa non ci manca la ragione. E al Salviati fa dire (*Mass. Sist.*), ch'è da esser circospetti circa quello che a prima giunta ci vien rappresentato da'sensi che ci possono facilmente ingannare. Meglio è dunque che *deposta l'apparenza nella quale tutti convenghiamo, facciamo forza col discorso o per confermare la realtà di quella o per iscoprire la sua fallacia.* Or qui non v'ha dubbio che è dato al ragionamento una suprema autorità di decidere del vero o del falso. Chi, in effetto, più del Galilei conosceva la difficoltà di sapere i modi, nonchè la natura, di cose da noi lontanissime, oppure vicine, ma velate dalle apparenze? Ebbene, in tal caso non v'è mezzo più sicuro del ragionamento a potere stabilire la fallacia o verità delle cose apparenti. Così mentre osserva ed induce, sillogizza del pari; e frutto della induzione e del raziocinio è la spiegazione di fatti e la scoperta di leggi.

Ma il vero e principale aiuto allo scoprimento delle leggi naturali fu pel Galilei la geometria. Ei concepì il bisogno di congiungere la scienza della quantità con lo studio dei fatti; anzi questo è uno de' concetti che generalmente prevale nelle opere sue. E la storia provò ad evidenza che quanto più le matematiche sono collegate con la fisica, tanto più questa si avanza. Imperocchè nella natura tutto è peso, numero e misura; e l'ipotesi e il discorso matematico precedono lo scoprimento delle leggi confermate da esperienza. Così Newton deduceva dalle leggi di Keplero sopra i moti dei pianeti, la legge della gravi-

tazione e Cavendish la confermava poi con la esperienza. E Laplace ha notato che la storia delle scienze mostrò che il cammino lento e malagevole di risalire dai fatti alle cause, non è stato sempre quello tenuto dagl' inventori (*Exposition du système du monde*).

La geometria fra tutte le scienze si mostrava alla mente di Galileo come scienza che produce evidenza assoluta. E per fermo le verità delle matematiche pure considerate in sè stesse hanno un valore primitivo, immutabile, indisputabile; talmente che parlando di cosa che pàrci evidente, si dice che ha certezza matematica. Così, che due angoli qualunque di un triangolo insieme presi, fanno una somma minore di due angoli retti, è verità immutabile in sè, cui nessuno pensò mai di mettere in dubbio, e la dimostrazione ognor la conferma. Del pari sappiamo di certo che sette e tre fanno dieci, e che questa verità non ora solo, ma sempre allo stesso modo, in eterno, è, fu e sarà la stessa (*S. Agostino*). Siffatta evidenza della geometria e dell'aritmetica, che è evidenza di rapporti, di misure e di numeri tra loro e si fonda sul principio di contraddizione, è il più certo contrassegno della verità. E Galileo si sentì per natura inclinato alla geometrìa. L'amore di questa pose nel cuore di lui profonde radici; talchè sopra tutti lodava Archimede, e lo diceva suo maestro; e studiava Euclide sentendosi trasportare dal diletto e dall'acquisto che parevagli d'aver conseguito in pochi mesi di tale studio nel ben disporre, argomentare e concludere. In tal modo le matematiche nella loro idealità contribuivano a rendergli acuto l'ingegno e retto l'uso della riflessione. Quell'acquisto accompagnato poi dallo studio della natura, si andava aumentando a tal segno, che per sciogliere questioni naturali cercava la necessità delle geometriche dimostrazioni. E dov'è necessità, è escluso ogni dubbio: e la necessità è verità in sè, e criterio di verità. Ond'è che alle crude parole de' luoghi sacri e ad ogni umana autorità, contrappone la certezza delle dimostrazioni necessarie, con le quali, e non v'ha

altro mezzo, si possa mostrare la evidenza delle verità delle scienze naturali. La dimostrazione infatti allora produce assoluta certezza, quando è fondata sopra ragioni evidenti. E nulla è di più immediata evidenza delle ragioni delle quantità. Da Talete e da Pitagora, da cui comincia la considerazione astratta delle verità geometriche, queste hanno sempre ritenuta siffatta natura. Perchè la cognizione che ne abbiamo agguaglia la divina nella certezza obbiettiva; e la verità che ci fanno conoscere le dimostrazioni matematiche ella è la stessa che conosce la sapienza divina (*Mass. Sist.*) Perciò Galileo giustamente ne fa seguitare che il contraddire alla geometria è un negare scopertamente la verità. E v' hanno più luoghi nelle opere sue, dove è mostrato in effetto, il bisogno di servirsi della geometria nelle questioni naturali; come fa nello spiegare il candor lunare e nel determinare le leggi di gravità. Ma in nessuno è indicato sì bene l'ufficio di questa scienza, come in un passo del Saggiatore dove è detto: *La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s' impara a intendere la lingua e conoscere i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche senza i quali mezzi è impossibile intendere umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.*

Queste poche parole darebbero luogo a molte considerazioni intorno alle attinenze della matematica, e sono come germi fecondi di molte dottrine. Ma il Galilei amò sopra tutto di fare applicazioni di principj così saldi; prova non fallace della loro verità. Vide egli che l'universo è libro scritto in lingua matematica, però che tutto è peso numero e misura. Perciò speculava le leggi del peso, del numero e della misura, onde sono tutte le cose fatte dal Geometra eterno, siccome lo disse Platone. Quanto più penetrava nei segreti della natura, tanto più ammirava la

semplicità delle leggi, e conseguentemente più la grandezza del disegno divino gli appariva manifesta. Non senza ragione fu dato al creato il nome di cosmo e universo; sì perchè è la espressione la più viva di armonia perenne, di cui la scienza come più si avanza, così più rende note le riposte meraviglie. E la geometria è il mezzo principale che conduce al loro scoprimento.

Ma se ella percorre spazi infiniti, quanti sono quelli della creazione, l'umano sapere non può tenerle dietro che per poco, e delle infinite passioni del cerchio noi ne conosciamo alcune solamente. Tuttavia Galileo insiste ognora sul bisogno di associare con la esperienza la matematica. E mette in bocca al Sagredo queste parole (*Mass. Sist.*): che il voler trattare le questioni naturali senza geometria è un tentare di far quello ch'è impossibile ad esser fatto. Questo diceva contro il proposito degli scolastici, i quali, siccome Simplicio, credevano i filosofi doversi occupare intorno agli universali, lasciando poi certe sottigliezze e certi tritumi ai matematici, e il troppo studio della geometria far scostare dal saldo filosofare, e render l' intelletto cavilloso. Ad essi infatti avvezzi a spiegare la fisica affatto *a priori* ed a terminare nell'essenze occulte, quel ridursi alla severità di geometriche dimostrazioni, era come il mettersi a un certo pericolo; poichè nelle dimostrazioni necessarie o indubitabilmente si conchiude o inescusabilmente si paralogizza: è forza in brevi parole ed al primo assalto restare o Cesare o poeta (*Saggiat.*). In tal modo adunque Galileo intendeva la necessità del calcolare.

Peraltro si è detto che le matematiche pure non desumono la loro evidenza dall'esperienza; sì ella è propria di loro, indipendentemente dalle cose e dalla mente stessa che l'apprende. Ma le cose guardate in astratto corrispondono alle cose prese in concreto? Questo dubbio sorgeva nell'animo del peripatetico Simplicio sul discorso delle sfere, parendogli che la dimostrazione concludesse delle sfere astratte, e non delle materiali. Al quale il Salviati rispon-

de: che sarebbe ben nuova cosa che i computi e le ragioni fatte in numeri astratti non rispondessero poi alle monete d'oro e d'argento, ed alle mercanzie in concreto.... Quando il filosofo geometra vuol dimostrare in concreto gli effetti dimostrati in astratto, bisogna che difalchi gl' impedimenti della materia; che se ciò saprà fare io v'assicuro che le cose si riscontreranno non meno aggiustatamente che i computi aritmetici. Gli errori adunque non consistono nè nell'astratto, nè nel concreto, nè nella geometria o nella filosofia, sì bene sono propri del calcolatore che non sa fare i conti giusti (*Mass. Sist.*). E per fermo le verità delle matematiche pure perderebbero ogni valore, quando applicate col calcolo le non rispondessero: ma elle senza dubbio rispondono; e la esperienza della gravitazione rispose alla legge scoperta dal Newton. Ed ogni ipotesi diventa tesi, allorchè l'esperienza od il fatto conferma la legge supposta. Bensì avverte Galileo, doversi tener conto delle imperfezioni della materia, onde un circolo perfetto e le sue infinite *passioni* non si mostrarono mai ad occhio umano. A ciò deve il filosofo geometra badare, sapendo ben calcolare; chè l'errore consiste nelle false applicazioni, o nei falsi rapporti che apprenda per veri la mente. Sicchè è pur ferma dottrina secondo Galileo, che conoscenza di verità è apprendimento che faccia la mente di attinenza tra due termini; ed errore è falso o non pieno riconoscimento di un vero rapporto. Tale è nel complesso e nelle parti il metodo sperimentale di cui riscontriamo la verità nelle grandi scoperte del nostro filosofo. Ma prima di ciò, conviene fermarci per dire come esso da alcuni sia stato frainteso.

Si ricordi che intanto l'esame delle opere del Galilei, e di alcune di queste segnatamente ci ha condotti a riconoscere come con la filosofia della natura ei ne tenesse un'altra a quella superiore, di cui seguì le somme verità; e usasse eziandio la logica che apprese in Aristotile, onde confutò i Peripatetici; e désse svolgimento al metodo spe-

rimentale. Si è poi detto come questo intendesse nel suo ufficio e nelle sue ragioni, e lo adoperasse sperimentando, inducendo e deducendo, con dargli in aiuto precipuo la geometria. Al lume di questo esame della filosofia galileiana si può facilmente vedere come male argomentassero alcune scuole di filosofi del secolo passato e del presente, che seguendo i metodi sperimentali tennero il Galilei in conto di proprio maestro. Senza dire dei filosofi contemporanei a lui, che mossi da invidia e ignoranza, contraddissero alle sue speculazioni. Bastò per questi la confutazione che ne fece Galileo, la quale rovinò il dominio della scolastica, e la nota d' infamia che loro ha inflitto la storia. A noi qui importa solo considerare come resuscitatesi alcune scuole in tempi a noi vicini, male intendessero la nuova filosofia. E ognuno comprende che accenniamo agli Enciclopedisti del secolo passato ed a' moderni empirici.

Gli Enciclopedisti continuarono l'opera del sensismo, che condussero all'estreme conseguenze. Ciò si vede specialmente nell'elogio che fa il Diderot del Locke, di cui rigettando la riflessione come fonte delle nostre cognizioni, ritiene soltanto la sensazione. Che c' insegnano essi mai, mentre che vantansi seguaci del Galilei? Col fastoso intendimento di emancipare il pensiero umano, negano ogni fondamento di metafisica. Di che le conseguenze le troviamo nelle grandi questioni pubbliche e sociali: e la morale del Diderot è quella della felicità, ond'è lodato Epicuro. Epperò, l' idea del giusto non è secondo lui, distinta da quella dell'utile; e l' immortalità non è altro che la fama che resta di noi tra gli uomini. Negati sono i primi principj della ragione, negate le verità fondamentali della filosofia: tutto ciò con calore di stile, che palesa animo inquieto. E le false deduzioni per identità del Condillac sono affatto contrarie al metodo sperimentale. Or queste dottrine non hanno nè anche un riscontro con quelle del Galilei, che pure era filosofo pratico, osservatore cioè, e sperimentale, com'essi dicono. E se voleva tentare di sciogliere il pensiero

dai legami metafisici, l'avrebbe potuto ben fare, chè i tempi che visse erano quelli delle grandi novità religiose e scientifiche. Anzi lo studio della natura in cui si compiace, poteva più forte di ogni altro condurlo al sensismo. Ma egli aiutato dalle matematiche distinse i veri metafisici dai veri naturali, lasciando i primi illesi, anzi illustrandone alcuni. Onde a torto si arrogano l'onore di avere Galileo a capo di loro scuola tutti i filosofanti del secolo passato, che mentre professano la scienza sperimentale trascurano gli alti fini delle leggi e la loro armonia, e sono esclusivi d'ogni obietto che trascenda la materia.

Non meno si appongono male i moderni positivisti, dicendo che il cammino da loro seguìto, fu aperto dal grande Toscano. Infatti, si fa oggi grand'uso del metodo sperimentale, e principalmente dell' induzione, sulle leggi della quale si scrivono libri: e le origini di questo metodo si fanno risalire a tre secoli addietro, in cui cessato lo stato metafisico della mente umana si venne al positivo. Tale concetto di Augusto Comte è ripetuto dagli altri Empirici, i quali, come il Mill in ispecie chiama filosofi *a priori* e spiritualisti i non fautori della sua dottrina (*Préface au Positivisme Anglais, par H. Taine*). L'autore dell'opera *A system of Logic*, su cui ci è parso di fermare la nostra attenzione, è un logico di nuovo genere, che ha per amici principalmente Locke e Comte, Hume e Newton. E' si propone di fare un ordinamento delle migliori teoriche seguìto da una spiegazione delle migliori applicazioni. Il suo metodo consiste nel procedere per via di gradi e lentamente, osservando una moltitudine di esempi. La sua Logica è una scienza, avente ad oggetto le scienze speciali; imperocchè dato che sia conosciuto l'universo, e tutto ciò che spiegano e abbracciano le spartizioni e le teoriche, resteranno queste ad esser conosciute; potendosi le scienze analizzare non altrimenti che i fatti. Vi ha dunque una dottrina delle scienze, ch' è la logica induttiva, dalla quale si suppongono le nostre facoltà in esercizio. Perciò si prende a considerare il valore

dello strumento, tal quale la natura ce lo porge. Ma col ragionamento non può sapersi delle cose nulla più della impressione che fanno su noi: e lo spirito è come un *ignoto recipiente delle nostre sensazioni.* Tutte le sostanze, sia in noi, sia fuori di noi, non sono altro che tessuti più o men complicati, più o men regolari, di cui le nostre impressioni formano i fili. Una cosa non è altro che un cumulo di fenomeni, che sono gli elementi della scienza; la quale per ciò mira a cercare le leggi, onde un fatto coesiste coll'altro.

Tale è la teorica del Mill espostaci da Taine. Essa con tutte le sue conseguenze ci fa intendere il metodo sperimentale, com'è oggi seguìto. Il quale volemmo accennare così, non per farne confutazione, sì bene per paragonarlo al metodo galileiano. Le cui parti, come abbiamo dimostrato, sono: la induzione intesa nel modo comune, la geometria e il raziocinio nelle varie forme. Ora le odierne dottrine differiscono da quelle del Galilei così nelle singole parti, come nel fine. I moderni hanno dato uno speciale svolgimento all'induzione, riguardandola come unico processo logico: laonde rigettano la prova, la definizione e tutte le forme del raziocinio esposte da Aristotile. Il Galilei invece che aveva innanzi a sè un formulario logico più spesso tiranno degl'ingegni, a cui intendeva di opporsi, parla sempre della necessità della logica; e dice di avere appreso da Aristotile a ben argomentare, ben definire e ben concludere. Dicono i moderni, che delle cose tanto può sapersi quanto la loro esperienza comporta, alla quale nessun mezzo può supplire. E Galileo: dove l'esperienza non arriva, occorre far forza col discorso; ed anco negli esperimenti è da giovarsi del lume dei principii universali. Le astrazioni geometriche, la cui evidenza pareva al Galilei che grandemente nobilitasse l'ingegno umano, pe' moderni non sono che copie di figure ripetute nella mente; e quindi la loro certezza há principio dall'esperienza. Il nostro autore speculando sulle cose naturali, ne

ammetteva una causa prima; e gli empirici nulla di ciò. Anzi il principio di causalità null'altro importa, secondo essi, che esistenza di un ordine invariabile di successione di fatti (*Stabbing, Anal. of Mill's Log.*). Così mentre la logica galileiana è intimamente collegata con la metafisica, la logica moderna n'è del tutto separata, anzi cerca di mostrare la sua propria indipendenza. La logica del Galilei non è esclusiva, quella de' moderni esclude tutto ciò che non sia induzione. Dai quali raffronti si vede come il Galilei sentisse l'armonia delle somme relazioni, e mercè della scienza le riconoscesse nell'essere loro; onde a un fine superiore miravano tutte le sue speculazioni. I moderni facendo un'analisi minuziosa di fatti, non possono mai pervenire alla sintesi di quelle relazioni; sebbene il loro studio sia pure fecondo di scoperte naturali.

Ma che che sia del modo d'intendere e di praticare il metodo sperimentale di Galileo, gli è certo che tutti concordano nel riconoscerlo, padre della rinnovata filosofia e nell'ammirare le sue scoperte e invenzioni. Lo stesso Arago lo celebra ingegno de' più maravigliosi ne' tempi moderni. E delle scoperte, per chiudere il nostro discorso, occorre far breve cenno.

Allora la scienza si mostra esser buona, quando è feconda di applicazioni. E dell' ingegno sono da pregiarsi gli utili e retti esercizi, non gli abusi ed i deliri. Queste considerazioni rendono tanto più ammirando il Galilei per essere stato uno de' pochi in quel tempo che fiorirono ingegni molti, che abbia sì bene e utilmente filosofato. Esperienza, raziocinio e geometria sono i veri fondamenti della scienza di lui, e cominciano a mostrarsi fino dalla fanciullezza. Come Giotto cominciò dal ritrarre sull'arena con un sasso le pecore a lui affidate; e doveva tornare a gloria novella l'arte della pittura; così il Galilei ancor giovanetto si esercitava a fabbricare vari strumenti e macchinette; e doveva fondare la scienza meccanica. Apprendeva la dialettica da un maestro, e studiava da sè stesso l'opere di

Aristotile, di Platone e degli altri filosofi; e doveva combattere e vincere la guerra dei Peripatetici. S' innamorava della geometria, che studiò di nascosto dal padre e in cui fece profitto mirabile; e doveva applicarla alle grandi questioni naturali. Queste tre disposizioni coltivò siffattamente da non scompagnare l'una dall'altra, e furono seme delle tante invenzioni e scoperte, ognuna delle quali rivolse a pratica utilità.

Trovò infatti la misura del tempo per mezzo del pendolo, e accertata l'egualità delle sue vibrazioni, l'adattò all'uso della medicina per la misura dei polsi. Poi se ne valse in varie sperienze e misure di tempi e di moti, e primo l'applicò alle osservazioni celesti. Datosi allo studio del centro di gravità dei solidi, fece acute scoperte, per cui meritò la cattedra delle matematiche in Pisa. E seguitando convinse di falsità molte conclusioni di Aristotile sul moto: e conobbe la natura della forza acceleratrice, ond'ebbe special lode dal Lagrangia. In Padova, già più maturo di mente e di studi, inventò varie macchine in servigio della Repubblica veneta: scrisse trattati e ritrovò il termometro. Poi inventò il compasso geometrico e militare. E apparsa la nuova stella nel 1604, ne prese occasione a mostrare ch' era fuori della regione elementare contro l'antica opinione. Armò la calamita con tal perfezione che non si era fino allora ottenuta. Per via di discorso inventò il telescopio e ne fece largo dono alla generosa Venezia dichiarandone la fabbrica e gli usi. Dopo questa invenzione si diede a comporre i microscopi, applicandoli a osservare le minime parti della materia e la struttura degli insetti. Ma più si valse del telescopio, quasi diremmo per conquistare il cielo. Scoprì infatti la ineguale superficie della luna; trovò che la via lattea e le nebulose altro non erano che una congerie di stelle fisse; e voltosi a Giove lo vide corteggiato da quattro pianeti. E tosto si valse dei moti loro a vantaggio della nautica e della geografia graduando le longitudini, sul cui problema consumò sei anni. Indi propose

di mettere a effetto sì bella ed utile scoperta alla Corte di Spagna e agli Stati d'Olanda. Col telescopio scoprì parimente Saturno tricorporeo; vide nella faccia del Sole alcune macchie, ed osservando Venere vespertina, vide col senso stesso quello di che non dubitava l' intelletto, cioè le sue fasi simili a quelle della Luna. E in questa spiegò la causa del candore. Mostrò contro Aristotile che la figura de' corpi non è causa del loro galleggiare; sì l'eccesso della gravità dell'acqua sopra la gravità di quelli. Trattò con progresso geometrico della forza della percossa e della resistenza dei solidi ad essere spezzati. E coordinò molte scoperte e osservazioni a confermare il moto della terra e la stabilità del sole. *Eppur si muove,* gridava giustamente all' ignoranza e all' invidia (*Iscriz. nel Centen. di Gal.*). Tante e sì grandi e svariate scoperte e invenzioni rinnovarono la vera filosofia sperimentale. E i suoi occhi, ben dice il Viviani, avevano scoperto, osservato e insegnato veder nell'universo assai più che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi.

Questo cenno conclude abbastanza su quello che siam venuti discorrendo; che, cioè, il metodo di Galileo pone in accordo tra loro la esperienza, il raziocinio e la geometria; ed effetto di tale accordo fu una scienza sommamente pratica. Essendo che rampollano dai veri metafisici mediante l'esperienza, le fisiche scoperte; e queste applicate all'arti umane, sono causa d'infiniti beni. Come in Galileo notammo armonia tra mente ed animo, così la riscontriamo nelle varie scienze che coltivò; e la scienza è immagine fedele dell'armonia della natura. Perciò solamente duce e maestra la natura alla mente umana, questa penetra e discopre l'ordine universale. E nessuno più del Galilei fu seguace e scolare della natura, nessuno più di lui ne apprese e ne mostrò le leggi.

(*Continua*)

I COLLI D'AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI PEDAGOGICI DELL'EDUCAZIONE INTELLETTUALE

(Ved. Volume preced., pag. 549)

Dialogo X.

Della Memoria e della Coscienza.

Poeta. Dicci dunque che cosa è la *memoria*, Amanzio mio, che i' mi rassegno ben volentieri ad ascoltare dappoi il discorso de' nessi ideali.

Amanzio. Primieramente voi mi concederete, che se non si fosse mai sentito nulla, nè pensato, nè voluto nulla più di quello che abbiamo detto che si deve sentire e pensare e volere nel primo istante della nostra esistenza, non si potrebbe avere memoria di nulla. Vero, Modesto?

Modesto. Evidente.

Amanzio. È dunque indispensabile che nell'umano soggetto, in quel sentimento fondamentale che lo costituisce, accadano delle varietà, voglio dire quelle modificazioni, che abbiamo dette sensazioni, intellezioni, affezioni. Di queste varietà l'uomo si ricorda, di queste tiene memoria. Dico bene?

Modesto. Benissimo. Ma anche di molte altre cose?

Amanzio. Di quali?

Modesto. Oh bella! Non mi ricordo io di essere stato a Trento; di aver vedute le mura e il castello della città, e la gente che v'era dentro; e di aver fatte le pazzie che feci co' miei compagni di scuola?

Amanzio. Vi ricordate *d'essere stato*, *d'aver veduto* e di *aver fatto!* sta bene. Ma dove e come trovate voi *ora* di essere stato *allora*, e di aver veduto e di aver fatto allora? in voi, o fuori di voi? e quelle cose di allora dovranno ben essere anche *ora* in voi, perchè ve le trovate ora! e proprio quelle e non altre!

Modesto. Cosa diamine dice?

Amanzio. Dico, che per trovare ora, quello che avete fatto, detto, e veduto a Trento; trenta anni fa, nè andate a Trento, nè diventate trent'anni più giovine.

Modesto. Magari potessi! ma non c'è bisogno di tanto; si sa che quelle cose le tengo nella memoria.

Amanzio. Che cose tenete nella memoria? proprio i sassi reali delle mura che sono a Trento, e quelli stessi ragazzi coi quali avete giuocato, e proprio ancor giovani e vivi come erano allora?

Modesto. Ella ne ha sempre delle belle, una più dell'altra! Se fosse così, dovrei avere la testa come questa valle qui sotto.

Amanzio. Non domando se queste cose le abbiate nella testa, ma se le abbiate nella memoria, e per conseguente nell'anima?

Modesto. Come vuole che nell'anima ci siano i muri e gli uomini?

Amanzio. Come dunque ve li trovate, se non vi sono? e vi trovate proprio quei muri e quegli uomini vivi che sono a Trento? Anzi che furono, perchè ora forse non vi sono più. Le mura sono già presto affatto atterrate, e dei vostri compagni ve ne saranno dei morti non pochi.

Modesto. Capisco. Ella m' imbroglia. Mi spieghi dunque lei come la cosa sia.

Amanzio. Prima di dirvi come la cosa sia, voglio che mi concediate che la cosa è veramente così, che cioè voi trovate in voi tutte quelle cose, e proprio quelle cose reali che avete fatte o vedute trent'anni fa.

Modesto. Non glielo posso negare.

Amanzio. Ma e questi trent'anni! ve li dovrete trovare anche questi nell'anima vostra con tutta la lunga successione de' fatti accaduti in essi! Perchè diversamente come potreste dire trenta anni fa? e anzi se avete buona memoria, li potete contare tutti a un per uno, e farci una lunga storia di tutti i fatti vostri.

Modesto. Vorrebbe farmi fare una general confessione eh? Ma come posso io aver nell'anima gli anni? Questi li sento sulla gobba.

Amanzio. Li sentite sulla gobba! ma e la gobba non la sentite nell'anima? nell'anima non vi trovate anche gli anni della prima vostra giovinezza? Tanto è vero, che, quando rammentate gli anni vostri giovanili, vi trovate nella memoria, come eravate, giovine vigoroso, ed è per questo che vi siete potuto confrontare con quel voi, che siete adesso, e uscire in quell'enfatico magari di poco prima!

Modesto. È perchè io sono quel medesimo io, che ero allora.

Amanzio. Ottimamente. Siete quel medesimo io, ma vi trovate anche diverso. E perchè siete diverso? perchè vi siete sviluppato e diversamente attuato, e di tutti i molti atti che avete posti, sentimenti, intellezioni e affezioni, e di tutte le loro misture restarono in voi delle tracce disposte secondo l'ordine di precedenza e di successione, nel quale gli avete fatti. Ritornando poi ora sopra di voi colla riflessione, e contemplandovi nell' idea con un atto nuovo d' intellezione vi vedete

come siete, e vi affermate di nuovo sussistente. Partendo da quest'ultimo atto, che lo dovete considerare come un istante *presente*, e retrocedendo sugli atti anteriori, questi li dite istanti *passati*, e passati di tanto quanti sono gli atti che si possono numerare tra ciascheduno di essi e quello dell' istante presente. Se poi abbandonando intieramente il vostro io, vi concentrate colla mente nel puro suo oggetto, e contemplate degli altri atti come semplicemente possibili a farsi da voi, e che però sarebbero posteriori all'atto dell' istante presente, questi atti possibili li contemplate in istanti che ancora non sono, ma che potrebbero essere, e che forse saranno realmente, e perciò li dite *futuri*. Tutto questo rapporto d' istanti e di atti, o reali o ideali, cioè o passati o futuri, coll' istante o l'atto presente, lo dite col comune degli uomini *tempo*. Voi dunque quando vi rammentate di un fatto qualunque già accaduto, lo rivedete proprio nel tempo nel quale accadde, e nel tempo presente lo affermate come realmente accaduto in tempo passato, e lo potete anche affermare in tempo futuro come possibile ad accadere ancora, e ciò perchè il vostro tempo è a voi tutto presente, se la memoria e la reminiscenza vi servono bene, quando riflettete a voi nella vostra coscienza. Il simile dite dei fatti accaduti in un luogo qualunque, dei quali voi avete memoria. Quando ve ne rammentate, li trovate proprio nel luogo, nel quale accadevano, perchè essi accaddero in voi, e il voi di ora e di qui è quel medesimo voi di allora e di là. Rapportate al luogo in cui siete i luoghi in cui eravate, e di ciò tenete *memoria*, o in cui potreste essere e di ciò avete *previsione*. Misurate poi le distanze di questi luoghi, mediante la somma del tempo e della quantità di moto impiegato o da impiegarsi per

passare dal luogo in cui siete, a quello in cui eravate o potreste essere. Queste relazioni gli uomini chiamano comunemente *spazio*, benchè tutti poi finalmente s'accorgano che lo spazio è ben tutt'altra cosa, essendo l'estensione illimitata, e avendo un'esistenza al tutto indipendente dai luoghi e da' corpi.

Modesto. E che ha da far tutto questo, perdoni veh! colla memoria?

Amanzio. Assai, perchè se nell'anima vostra non ci fossero lo spazio e il tempo, voi non potreste aver memoria di nissuna cosa che accada nel tempo e nello spazio. Sicchè noi ora potremo dire che la *memoria* è quella funzione della unificazione, per cui l'umano soggetto ritiene nella sua semplicissima unità e nella sua eviterna durata sempre presente a sè stesso le tracce di tutti gli atti suoi nell'ordine di successione, di tempo e di luogo, nel quale li pone.

Modesto. Misericordia! la eviterna durata! Mi aiuti per carità lei, signor gentilissimo, che io m'annego in questo mare nubiloso.

Poeta. Ricorre a un cattivo pilota, signor Modesto! ma pure farò una domanda al loro presidente, chè dalla risposta verrà forse qualche luce.

Amanzio. Udiamola.

Poeta. Se la cosa è come tu dici, l'uomo, quando rammenta, immagina, pensa o parla, gira e rigira sempre e solamente in sè stesso; è in una come fantasmagoria.

Amanzio. Che vuoi dire con questo? spiegati meglio.

Poeta. Voglio dire che egli vede sè stesso, pensa e parla delle sue immaginazioni e de' suoi sentimenti; che è come in un sogno. Si ricorda di sè e dei suoi pensieri, ma non delle cose sentite e degli amici.

Eppure, quand'io pensai di venir qua a trovarti, pensai a te veramente, e ti portavo veramente nell'animo, e il simile avrei fatto di questi tuoi bravi compagni; se gli avessi prima conosciuti di persona.

Amanzio. Mi portavi nell'animo? mentre tu eri a Torino e io qui solitario su questa montagna? Forse che nell'animo tuo portavi anche questa montagna, e quel lago laggiù cou dentro quella vaga isoletta e il suo castello?

Poeta. Portavo cioè la ricordanza.

Amanzio. Ben detto che portavi la ricordanza; e la portavi al modo poc'anzi detto da me, perchè senza la memoria da me descritta sarebbe impossibile la ricordanza. Ma ora per sciogliere la difficoltà che mi opponi aggiungo io, che la memoria non è tanto de'nostri sentimenti, intellezioni, ed affetti, quanto anche delle forze che occasionarono in noi i sentimenti degli oggetti delle nostre intellezioni e de' beni de' nostri affetti. Poni ben mente alla ragione che dico.

Coteste forze, cotesti oggetti e cotesti beni li facciamo esistere a noi, bada bene a quel che dico, li facciamo esistere non in sè ma a noi la prima volta che noi gli apprendiamo, quando cioè gli affermiamo sussistenti se sono reali, o gli intuiamo se sono ideali, o gli riconosciamo per quel che sono e come sono, con che siamo morali. Or come li conquistiamo, così li conserviamo nella memoria e li ricordiamo, conservando cioè e rinnovellando l'affermazione colla quale gli abbiamo fatti esistere a noi. Se rinnoviamo l'affermazione di avere intuito un'idea, un ordine di idee, d'aver inteso un ragionamento, abbiamo la ricordanza, e diciamo di avere la memoria di quelle idee, di quelle dottrine; e questa la si potrebbe dire *memoria scientifica.* Se poi rinnoviamo l'affermazione

di avere percepito dei reali o una serie di cose e di persone, abbiamo la ricordanza e diciamo di avere la memoria di que' fatti; e questa la si potrebbe dire *memoria storica.* Ora intenderai meglio perchè io dicessi che quando rammenti una cosa reale o una persona, ti si presenta la cosa stessa e non la sua immagine, quantunque dalla immagine o sentimento di lei tu sii aiutato a ricordartene. La ragione è questa, che la cognizione di intuizione termina sempre e solamente nell'idea o essenza ideale; laddove la cognizione di percezione termina nella stessa cosa reale, poichè questa cognizione è la stessa cognizione d'intuizione, più l'affermazione della reale sussistenza della cosa conosciuta. Fin tanto che questa affermazione sta ferma nell'animo, e ogni volta che si rinnovella, essa termina non già soltanto nell'essenza della cosa, ma nella cosa stessa. La differenza sta solamente qui, che nell'atto della percezione siamo aiutati a fare l'atto dell'affermazione dall'immagine o dal sentimento della forza sentita di *presente;* e nell'atto della ricordanza siamo aiutati a fare il medesimo atto dall'immagine o dal sentimento della forza sentita in *passato;* sentimento che restò in parte almeno in noi, e a noi si *rappresenta*, si fa cioè di nuovo presente ogni volta che lo ricordiamo, che è come dire ogni volta che coll'occhio della mente lo riguardiamo. Sicchè la *memoria* possiamo dire che sia, più che altro, una funzione della unificazione delle persuasioni o delle affermazioni, poichè ogni persuasione è prodotta da una affermazione. E difatti voi vi ricorderete di avere veduta una persona che sentite a nominare, senza che di lei vi ricordiate più nè la fisonomia nè le qualità sue; e per contrario può accadere, che abbiate presentissima alla mente la fisonomia, e

con essa le qualità di una persona che avete dicerto conosciuta, ma della quale non ricordate più la reale esistenza.

Poeta. Ebbene in tal caso questa persona non sarà più nell'animo mio; e non sarà più vera la tua teoria che di tutti gli atti che noi facciamo resta un qualche cosa nell'anima nostra, e che resta proprio nell'ordine e di tempo, di luogo e di altre relazioni in cui noi li abbiamo fatti.

Amanzio. Questa è una conclusione fatta in fretta. E infatti, quante volte accade che non ci ricordiamo di una cosa o di una persona più nulla affatto, ed ecco un bel dì per non so quale accidente venirci in mente? Diremo piuttosto che quella facoltà che sogliamo dire *memoria* ha due momenti o funzioni, quella di ritenere e conservare le cognizioni delle cose percepite e dei ragionamenti fatti intorno ad esse, e quella di ricordarle o richiamarle alla mente. Questa seconda più propriamente dicesi ricordanza o reminiscenza, e sta nello applicare l'attenzione intellettiva ai segni delle cose percepite, che sono le modificazioni dell'animo nostro, per rinnovare l'affermazione. Operazione complicatissima, ma che facciamo con grandissima celerità e precisione senza punto accorgerci le più volte. La dimenticanza non è tanto un difetto di memoria, propriamente detta, quanto di ricordanza. E per parlare più esatto non è propriamente un difetto della *funzione ritentiva*, perchè io credo che tutto quello che si è sentito una volta si continui a sentire, benchè in un modo abituale e inavvertito, e verrà tempo nel quale tutto il complesso dei sentimenti avuti si farà presentissimo alla mente nostra, e per tal modo ognuno troverà in sè tutto sè stesso. Ma è piuttosto un difetto o della funzione *ricettiva*, per

cui si sente poco e languidamente; o della *funzione risuscitativa* mancando la forza di riattivar l'atto riducendolo di nuovo dallo stato abituale all'attuale; o della funzione *unitiva* per cui non s'è ben fuso il sentimento o l'affezione colla intellezione. Poichè non è da credere che senza l'intellezione vi possa essere la memoria, la quale è sempre di cose conosciute, e perciò molto impropriamente s'attribuisce la memoria all'animale che può avere ritenzione e fusione di fantasmi ma nulla più.

Poeta. Che differenza passa dunque tra la percezione e la ricordanza? se nell'una e nell'altra è egualmente presente la cosa o la persona reale?

Amanzio. Mi spiego con un esempio. Rammento spesso Tizio da me conosciuto ed amato assai, ed un bel dì lo rivedo dopo una lunga serie di anni. Forse che il Tizio riveduto non è il medesimo Tizio che ricordavo? anzi è sempre lo stesso Tizio che è presente a me nella sua propria realtà nell'uno e nell'altro caso: e non già la realtà di Tizio nel secondo caso, e la idea e immagine di Tizio nel primo. Quanto alla cognizione è sempre lo stesso Tizio, perchè la presenzialità si predica delle cose in quanto sono conosciute, e non in quanto sono sentite. Fin qui dunque la percezione e la ricordanza di Tizio sono identiche. Ma quando rivedo Tizio ho di lui una nuova percezione sensitiva e intellettiva, che mi aumenta e perfeziona quella che ho già avuta, il che mi piace assai. Quando poi lo rammento applico il lume della mente alle percezioni avute di lui in altro tempo e in altro luogo, che però tengo a me presenti perchè sono in me, e questo mi piace meno. Ecco la differenza che stà, non nell'oggetto percepito o ricordato, ma nel soggetto percipiente e ricordante. Al presente, per delle ragioni che non importa

ora accennare, chi ha più e chi ha meno di questa forza ritentiva e risuscitativa, come abbiamo già detto della fusiva. E questa è un'altra delle molte cagioni perchè sono tanto diverse le individuali intelligenze. La memoria poi, come vi è facile vedere, è indispensabile per possedere la scienza, e per formare la coscienza, la quale è un'altra importantissima funzione della unificazione di cui parliamo.

Poeta. Spero che non mi farai più sospirare questi benedetti nessi ideali. Vedi che ho buona memoria.

Amanzio. O non vorresti permettere che prima dicessi una parola della coscienza?

Poeta. Come non potrei anzi desiderarlo, se ogni volta che parli mi dici qualcosa di nuovo.

Modesto. E la *eviterna durata* avrebbe che fare colla coscienza, come colla memoria? Vedono, Signori, che ho buona memoria anch' io.

Amanzio. Questa parola vi lega i denti eh! Sappiate dunque che *eterno* io dico ciò, che non avendo mai avuto principio non avrà mai fine, e dura sempre immutabile senza nissuna ombra di vicissitudine nè di modificazioni; in questo senso eterno è Dio solo, e in Lui la divina verità o la essenza delle cose anche mutabili. *Eviterno* poi, per distinguerlo dall'eterno, dico io, con San Tommaso, tutto ciò che avendo avuto principio, perchè fu fatto, non avrà mai fine, e sempre dura identico a sè stesso, quantunque in esso accadano molte variazioni, come sono tutti gli enti compiuti, ossia tutte le sostanze intelligenti create da Dio, e, per dirvene una il sentimento fondamentale dell'uomo. Ciò non potreste dire dell'animale, nè della materia, e delle varie sentimentazioni che nascono e periscono ogni tanto secondo che le cause efficienti impongono loro l'una o l'altra

forma, le modellano cioè secondo l'una o l'altra idea del divino esemplare.

Modesto. Scusi, per amor del cielo, o Signore, se la mia ignoranza è venuta a occasionare questa interruzione!

Poeta. Anzi, ella ci ha procacciato un vantaggio; sentiamo ora della coscienza!

Amanzio. La parola stessa, in prima, dice che la *coscienza* appartiene a un ordine di riflessione molto elevata, venendo essa a dire che è un sapere di sapere quel che si sa, che è una quasi scienza di quella stessa scienza che abbiamo. Questa si potrebbe dire *coscienza ideologica* o *scientifica.* Ma noi diciamo assai volte coscienza anche quella consapevolezza che noi abbiamo di noi medesimi e degli atti nostri, quando diciamo o facciamo qualcosa e stiamo, come si suol dire, sopra noi stessi. Questa si potrebbe dire *coscienza psicologica* o *storica.* La coscienza ideologica o scientifica tien più della riflessione alle idee e agli oggetti che non al soggetto pensante: la coscienza psicologica o storica tien più della riflessione ai fatti e al soggetto pensante, che non all'oggetto pensato. È poi chiaro che la coscienza psicologica è la cognizione dell'*Io* conoscente, la percezione dell'*Io* percipiente, il quale *Io* deve antecedere la coscienza di sè, perchè in caso diverso sarebbe impossibile prenderne cognizione. Non esiste però ancora intieramente a sè stesso perchè è inconsapevole di sè, ma è per la detta coscienza che si compie, si pone del tutto. Voi ora vedete di quale e quanto vantaggio sia la memoria per la coscienza, e perchè io mi sia trattenuto a lungo a parlarvi della memoria. Ma la coscienza è di un vantaggio anche maggiore per la moralità, e l'ottima educazione dell'uomo. In prima,

perchè l'uomo è sempre, almeno in parte bambino, finchè non abbia conseguita la coscienza di tutto sè stesso. E poi, perchè la coscienza tanto scientifica quanto psicologica ci rende appieno padroni degli atti nostri e signori di noi, per quanto dipende da noi, e quindi capaci di merito o di demerito, soggetti di lode o di biasimo. La quale coscienza, quando si considera, in ordine alle affezioni della suprema potenza personale, che abbiamò detto essere la volontà, si dice *coscienza morale.*

Poeta. La coscienza morale è cosa molto più seria! Spiegaci dunque meglio che cosa sia.

Amanzio. Volentieri! Lá coscienza morale è quell'atto della mente nostra, col quale giudichiamo delle nostre azioni raffrontandole alla legge che le governa. Per essa noi vediamo, a volte, quali e come devono essere le nostre azioni prima di porle, e in tal momento i moralisti costumano di chiamarla coscienza *antecedente;* a volte vediamo quali devono essere e quali sono le nostre azioni nell'atto che le poniamo, e in tal momento la chiamano coscienza *concomitante;* per essa finalmente vediamo quali furono e quali dovevano essere le nostre azioni dappoi che le abbiamo poste, e le approviamo o le condanniamo, e in tal momento la dicono coscienza *conseguente.* Di guisa che la coscienza morale è poi sempre un giudizio speculativo sull'onestà delle nostre azioni. Mi sono spiegato abbastanza bene?

Poeta. Veramente io ho sempre creduto che la coscienza morale fosse un giudizio *pratico*, e non *speculativo.*

Amanzio. Se per pratico intendi dire che non è un'idea ma un atto della mente col quale si giudica d un atto della volontà, sta bene; ma se per pratico in-

tendi, come si ha a intendere, l'atto, col quale si pone l'azione volontaria, si conclude cioè il giudizio atteggiando la volontà al modo che s'è giudicato di fare o di dover fare, in tal caso il giudizio col quale si fa l'azione dicesi *pratico*, e quel col quale la si commisura alla legge dicesi *speculativo*.

Poeta. Bene; va' pure avanti.

Amanzio. Raccogliete, amici carissimi, le molte cose che vi dissi sopra questa mirabile facoltà della unificazione sia dei sentimenti, sia delle intellezioni, sia delle affezioni, e voi vedrete ch'ella presuppone, e quasi direi in sè comprende quattro facoltà quando non si vogliano dire quattro diverse maniere di una medesima facoltà, primo di *avere*, secondo di *ritenere*, terzo di *risuscitare* e quarto finalmente di *fondere* tra loro i sentimenti colle intellezioni, e queste colle affezioni e viceversa. Anche vedrete che dalla facoltà della unificazione dipendono le varie fisonomie, forme e caratteri de' vari umani individui. Il carattere che distingue l'uomo da tutte le altre create intelligenze sta nella unificazione del sentimento fondamentale umano colla intellezione del lume di ragione, onde s'ha la prima percezione intellettiva, l'atto razionale umano. Già qui vi sono delle differenze dipendenti dalle differenze del sentimento fondamentale e queste dipendenti dalle differenze del sentito corporeo e del suo organismo. Ora ponete mente allo sviluppo dell'uomo, e considerate quanto variamente si atteggi per differenze di occasioni, di stimoli, di età, di educazione, di unificazioni elementari, e via via sempre più complesse, e poi ditemi se il carattere umano in tutti sostanzialmente identico non deva differenziarsi in immenso mediante lo sviluppo e l'educazione? Finalmente vedrete, che dalla facoltà dell'unificazione specialmente dipende

l'essere anche il carattere energico o debole, vasto e grande, o ristretto e piccino, morale o immorale. L'eroismo stesso non è che una potente, rapida e morale forza di unificazione. Questa dunque attenda l'educatore a formare con ogni industria e sollecitudine ne' suoi allievi! Questi studî di rappresentare colle sue prose o poesie il letterato!

Poeta. Ben altri uomini avremmo pel bene delle famiglie, in aiuto alla patria e a decoro dell'umanità, se i bambini venissero con questo intendimento educati!

Amanzio. E aggiungi, la Chiesa di Dio fiorirebbe anche più di sapienti, cioè di santi uomini e dotti!

Poeta. Non mi pento della lunga aspettazione, ma non vorrei nemmeno pentirmi d'avere aspettato indarno il discorso dei nessi ideali. Eppure ora dopo tanto ragionare mi parrebbe d'essere indiscreto a richieder che tu proseguissi.

Amanzio. Sarò breve, senza però tacer nulla di quel poco che avevo divisato di dire, poichè questa è materia da svolgere più ampiamente in altro tempo. Or dunque facciamo per un momento astrazione dalle cose reali percepite, o ricordate, o come che sia conosciute, e anzi facciamola anche da noi percipienti, ricordanti o comechessia conoscenti, e dalle stesse nostre percezioni, memorie o cognizioni qualunque sieno. Anzi supponiamo che nulla di tutta questa così varia e molteplice e ben connessa realità ci sia o ci sia stata mai. Vorrai tu per questo dire che non ci potrebbe essere?

Poeta. Non io.

Amanzio. Vorrai tu dirmi, che coteste cose reali non sarebbero in nissuna maniera conoscibili, nemmeno in idea e come possibili, il che vorrebbe dire che sono inconcepibili?

Poeta. Se così fosse non sarebbero in nissun modo e non potrebbero nemmeno essere.

Amanzio. Sono dunque possibili e logicamente parlando concepibili, anche prima che sieno realmente; e sono conoscibili indipendentemente dall'essere realmente sussistenti, perchè questo vuol dire essere possibili e non altro. Essere possibili e non essere in nissun modo implica contradizione.

Poeta. Di certo.

Amanzio. Sono dunque in qualche modo.

Poeta. In che modo?

Amanzio. Ideale, il che vuol dire essere concepite presenti a una mente, perchè se almeno da una mente non fossero concepite non sarebbero nemmeno concepibili, nè possibili.

Poeta. Dalla mente di Dio senza dubbio.

Amanzio. L'esistenza ideale dunque delle cose reali e si direbbe meglio la loro essenza ideale è nell'obbietto della mente di Dio.

Poeta. Cioè nel suo Verbo?

Amanzio. Nel suo Verbo; ma non a modo d'idea perchè in tal caso o il Verbo sarebbe un'essenza ideale mentre che esso è una persona reale, o il Verbo conoscerebbe le cose reali per mezzo dell'idea come noi e cesserebbe di essere Dio. Sono dunque nel Verbo a modo del Verbo. E ciò non ostante le idee sono una appartenenza del Verbo, perchè tutte si riducono a un'essenza puramente ideale, che la mente del Padre per libera sua attività astrasse, per così dire, dal Verbo costituendola a sè puro oggetto indefinito e senza termini, nel quale però potessero essere definiti in idea tutti i possibili reali limitati. Questi poi quando fossero da Dio affermati e subbiettivati sarebbero i ter-

mini contingenti di esso puro oggetto ideale, come infatti lo sono, perchè Iddio li creò. Nè cotesto puro oggetto ideale potrebbe avere il suo termine compiuto e necessario altro che nella infinita realità del Verbo, al quale il detto obbietto in proprio appartiene, e dal quale non è che per divina astrazione prodotto, affinchè fosse resa possibile la creazione. Quest'oggetto poi così puro e come lume divino, è posto da Dio a termine immediato dell'intuizione di tutte le intelligenze create, le quali in esso e per esso vedono la essenza di tutte le create cose che percepiscono, e prima di tutto quella di sè stesse. Quando poi noi abbandoniamo la persuasione della sussistenza delle cose percepite, cioè non le affermiamo più sussistenti, ma concentriamo l'attenzione nostra nella pura essenza di quelle, astraiamo dal mondo reale e contempliamo il mondo ideale. Là vediamo ancora le cose reali, ma le vediamo soltanto come possibili e in idea. Penetrando poi colla osservazione analitica nelle idee di esse cose vediamo che nelle idee vi sono le essenze delle cose, e che vi sono con que' medesimi nessi che avevamo trovati, e affermati nelle cose percepite. Or qui cominciano a comparire i nessi *ideali*. Primi tra questi sono quelli delle idee specifiche, le quali mostrano la identità di essenza di tutti i reali che sussistono, o che possono sussistere di una medesima specie, e quelli dei generi prossimi, che mostrano connesse in gruppi le idee specifiche; poi vengono quelli de' generi più elevati, che rendendo più ampi i gruppi delle idee specifiche diminuiscono il numero de' generi. E per tal modo salendo da generi meno elevati e più numerosi a' generi più elevati e meno numerosi si giunge a trovare tutte le specie e tutti i generi annodati in tre grandi *catego-*

rie, a tre essenze formali e supreme, del reale, dell'ideale e del morale, unizzate anch'esse nell'essenza dell'essere. Ma oltre di ciò in questo processo di speculazione la mente, guardando pur sempre le idee e le sole idee, trova delle essenze relative, di causa e di effetto, di sostanza e di accidente, di principio e di termine, di assoluto e di relativo, di necessario e di contingente, di mezzo e di fine, e così via discorrendo per tutte l'altre innumerevoli relazioni. Le quali vedute, oltre che compiono la visione delle idee specifiche e generiche, introducono la mente alla visione alquanto più profonda e distinta dell'ordine, delle proporzioni, e delle armonie sublimi del divino esemplare dell'universo creato. E qui lo speculatore trova le ragioni iniziali, i principî supremi delle regole direttive, necessarie a formare e a integrare i concetti della bellezza, della verità, della giustizia e del bene. Qui comincia il travaglio scientifico delle cause, delle leggi, del sistema della verità, onde in una gran sintesi si raccolgono gli sparsi veri, si vedono collegati gl'innumerevoli enti, e a ciascheduno s'attribuisce l'opera sua e la sua qualità; si scoprono le deficenze dei reali e mentalmente s'integrano ne' loro tipi ideali, e questi ai loro archetipi si riducono, quant'è alle forze umane di presente concesso. Quindi anche il filosofo può fino a certo segno descriverli, e dimostrare come e perchè sì gran moli corporee e in sì gran numero movansi nello spazio, come e perchè gli elementi chimici concorrano a formar tanta varietà di corpi essendo quelli in proporzione di questi pochissimi; come e perchè il minerale passi a stato di vegetale, e questo e quello allo stato di animale; come e perchè, essendo queste entità relative, l'uomo solo sia sulla terra un ente finale; come e perchè questo si svolga e si per-

fezioni; come e perchè vi devano essere innumerevoli altre intelligenze variamente costituite, e operanti; come finalmente e perchè tutte queste intelligenze devano essere per una comune radice collegate, e alcune tra loro per alcune appendici comuni, e alcune per altre. In queste e simili speculazioni il filosofo si esalta, si sublima, si riempie d'entusiasmo. E a ragione. Perchè apprendendo sempre più e più del divino esemplare del mondo, e amorosamente cedendo alla direzione di lui, sempre più si riempie di luce divina, e di morale virtù. E se oltre ad essere speculatore fosse anche artista, e possedesse non solamente la scienza, ma anche l'arte di rappresentare o simboleggiare a' suoi simili per iscrittura, per musica, scultura o pittura, sì alti concetti, e sì piene e perfette idee, trarrebbeli in tanta ammirazione da farsi lor credere per poco caduto dal cielo, o al cielo salito. E perciò è, che divini furono detti quelli ingegni, e divine si dicono quelle opere loro, che al genere umano fecero più vivamente manifesta alcuna parte della gran tela del divino esemplare. Ora a tanta altezza pochi possono sperare di giungere, ma tutti devono sforzarsi di restare da essa il meno possibile lontani. E a questo deve principalmente intendere la grande opera dell'educazione.... A' tu ora inteso che cosa io volevo dire quando al principio di questo nostro discorso accennavo ai nessi ideali? e quando dissi che la filosofia e la poesia sono sorelle?

Poeta. Basta così! basta così! non voglio più oltre affaticarti. Questo sol dico, che ho inteso abbastanza per intendere, che troppe più altre cose mi restano a intendere. E se non fosse che per domani mi devo trovare a Torino, t'assicuro che mi fermerei qui volentieri parecchi giorni per studiare con questi tuoi

amici sì fatte cose. Ma io mi prenderò più largo tempo un altr'anno da passare in sì lieta compagnia, e in aere sì sereno e tranquillo, se voi vi ritornerete.

Tutti ringraziarono l'ospite della promessa. Amanzio lo prese in parola e levatisi da sedere s'avviarono verso casa, dove le mense erano già apparecchiate. Dopo il desinare passato in discorsi meno gravi ma non meno utili, discesero tutti il monte e il colle alla valle, dove lasciarono il loro ospite in un grazioso albergo specchiantesi nelle azzurre acque del lago, e di dove sarebbe il giorno seguente per tempo partito.

(Continua) *Prof.* FRANCESCO PAOLI

GIUSEPPE PARINI E GAETANA AGNESI

(1)

– Negletta il crine, ed umide
Le declinate ciglia,
Presso a padre dolcissimo
Sta la diletta figlia:
La stringe nella palma,
La bacia in fronte, e l'alma
Par che vi spiri, in lagrime
Disfatto il genitor.

(1) A tutti son cognite le poesie elettissime di *Giuseppe Parini* nato in Bosisio di Brianza nel 1729; tutti sanno delle alte sue virtù cittadine, e dell'immaculata sua vita; ond'è che ci asteniamo dal dichiarare i particolari di quest'uomo veramente singolare; ci fermiamo invece a fare alcun cenno sull'*Agnesi* meno conosciuta, sebbene non meno famosa. Nacque ella in Milano nel 16 Maggio 1718 da ricca e nobile famiglia. Sino dall'età più tenera mostrò chiari segni di quanto dovea riuscire. Ascoltando per infantile vaghezza le lezioni di latino che venivano date ai suoi fratelli da valenti maestri, tanto le prese amore di quella classica lingua, e con tanta premura vi attese, che ai nove anni, la parlava con mirabile disinvoltura. Imparò quindi il greco in maniera da rendenselo familiare al pari della lingua materna. Ci piace notare, che la *Gaetanina*, nome sì dolce di che sempre la distinsero i buoni Milanesi, appena toccava un lustro, che parlava e scriveva il francese speditissimamente. Suonò

La scena è malinconica
Siccome a sera il giorno:
Eppur nella dovizia
Risplende il lor soggiorno,
Vago giardin l'infiora,
La cortesia l'onora,
Non lo contrista invidia,
È il regno dell'amor.

facile ancora sulle sue labbra il tedesco, l'inglese e lo spagnuolo. Non le mancò pure intelletto e pratica di musica. Ma il forte ingegno la portava per nativo impulso allo studio severo delle matematiche, e nel 1748 pubblicò *Le istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana.* « Opera che considerasi, come fu scritto, qual'introduzione migliore al trattato di Eulero, messo in luce sette anni appresso. e che a giudizio dell'Accademia francese, racchiude tutta l'analisi di Cartesio e quasi tutte le scoperte che si fecero sino al presente sul calcolo differenziale e integrale, e che Cosson nel 1801 traduceva in inglese ». L'Imperatrice Maria Teresa donava all'Agnesi per lavoro sì straordinario d'ingegno una scatola ed un anello tempestato di diamanti, e Benedetto XIV le inviava una corona di pietre preziose legate in oro, invitandola a professar matematiche nell'università di Bologna, dove altra distintissima donna, Laura Bassi, leggeva filosofia. La soave Milanese per somma modestia declinò dall'accettare l'onor della cattedra. Anche il doge di Venezia e il principe di Savoia diressero lettere di lode all'Agnesi tanto egregia della mente e bella dell'animo. Mancato a lei il padre, studiosa della Bibbia e de Santi Padri, e ardente il cuore di carità infinita spese i suoi giorni a visitare gli ospizi dei malati e i tuguri de'poverelli, e a portarvi assistenza, soccorsi, e dirvi parole di consolazione e di benedizione. L'anima sua era tutta rapita in questo pensiero: Fondare uno spedale per le donne. - Dolorosamente le sue fortune non rispondevano ad opera tanto immensa ed a sì vivo desiderio; ciò nondimeno, vedi provvidenza del cielo, quanto ella bramò, lo compieva la sua sorella Paolina. Questa venendo a morte lasciava tutto il suo al caritatevole consorzio Fate Bene Sorelle, che tanto onora Milano. È da sapere che nel vedersi rapita la madre amatissima nel più bel fiore dell'età l'Agnesi così ne rimase accorata ed abbattuta, che la prese desio di consacrarsi religiosa nel convento delle Celesti instituito un secolo innanzi da Gian Pietro Carcano. Ma le affettuose parole del padre la poterono ritrarre da quell'appassionato intendimento. Qui però, per poetica finzione, si attribuisce un tale officio al Parini sacerdote di santi costumi e specchio di amor filiale. Negli ultimi anni di sua vita venne all'Agnesi invito e preghiera dall'arcivescovo Pozzobonelli di assumere l'incarico di Direttrice delle donne ricovrate nella pia casa fondata dal principe Tolomeo Trivulzio. Ivi per tre lustri esercitò l'ufficio suo con tutta la tenerezza di un cuore santamente innamorato del bene dell'umanità. Vi morì il 9 gennajo del 1799 il giorno stesso che morì Giuseppe Parini.

Ecco s'avanza tacito,
  In sè tutto raccolto
  Tal, cui balena fulgida
  Di Dio l'impronta in volto,
  Tanto fiammeggia in zelo,
  Che par cosa di cielo,
  Un cherubino splendido,
  L'apostolo del ver.
Di figlia oh cuore! oh nobile
  Petto di padre!.... io vegno
  A darvi pace all'anima,
  Ad esservi sostegno,
  A rasciugarvi il ciglio,
  A porgere il consiglio
  Che sveli all'ansia vergine
  Il debito primier.
Fiore diletto, amabile,
  Tutto a te diè natura,
  Beltà, ricchezza, genio
  Che terra e ciel misura:
  Tu le armonie novelle
  Attempri, e sai favelle
  De'secoli che furono,
  E della viva età.
Perchè del padre, o vergine,
  Vuoi desolar la vita,
  Prendendo il vel, celandoti
  In una via romita?
  Pensa che a Dio sì piace
  Con la bontà verace,
  Quest'universo è il tempio,
  L'altare è la pietà.

Di sacerdote ho l'anima
Più che le vesti: e come
La cieca madre e povera,
Radendomi le chiome,
Potrei lasciar per via,
Lasciar la madre mia,
Che vive del mio spirito,
Che da me chiede il pan?
Qui di ricchezza è cumulo;
Ma dimmi a un padre oppresso
Che son le gemme e l'auro
Senza una figlia appresso?
Senza colei che il fianco
Regga del vecchio stanco,
E chiuda dell'esanime
Gli occhi con lieve man?
– Parla in te Dio. Quel vincolo
Supremo dell'amore,
Che lega sempre ed obbliga
La figlia e il genitore,
Sento che or più m'avvince:
Sì; carità mi vince,
Vivranno indivisibili
Il fiore ed il suo stel. –
Tacque la pia. Qui musica
Del più soave accento
Non basta a dire il giubilo
Del beato momento.
Il saggio de'suoi studi
Si rese alle virtudi;
Stillò pe'miti il nettare,
E pe'superbi il fiel.

Educò fresco un lauro
Di non caduchi fregi;
Intemerato e libero
Non si vendeva ai regi,
E cittadin perfetto
Sposò coll'opre il detto,
E disdegnò tirannidi
Di popoli e di re.
L'altra gentil dai numeri
Così la luce ottenne
D'una scintilla eterea
Che poi fiamma divenne:
Fu stella nel candore,
Fu serafin nel core;
Aver si piacque Italia
Sì degna figlia in sè.
Di carità miracolo
Con amorosa cura
Soccorse infaticabile
L'inopia e la sventura,
Vegliò le notti algenti
Su i pallidi morenti,
E porse agli egri il farmaco
Di vita animator.
Alme sorelle ed inclite,
Allorchè lo straniero
In sull'Italia misera
Si riversò più fiero,
Nel dì, nel tempo istesso
Ebber di Dio l'amplesso:
– Ebbero il vol degli angioli
La Donna ed il Cantor. –

SEB. BRIGIDI.

COMMEMORAZIONE

DI

PIETRO CAPEI

—(1)—

La lode del maestro sta bene sulla bocca del discepolo; perchè, quand'anche possa dirsi poco autorevole, manifesta almeno la riconoscenza, che è attestazione amorosa di verità. Nè altrimenti che come discepolo intendo parlarvi oggi del nostro collega Pietro Capei, che perdemmo nell'estate dell'anno ora trascorso. Lo ebbi maestro, trent'anni sono, all'Università di Pisa; mi trovai seco più tardi a Firenze per ragione di ufficio; e posso dire di essere sempre stato con lui in relazioni di continuo e riverente discepolato. Mi piaceva quel suo carattere austero temperato di gaiezze sarcastiche, parco nelle lodi, facile alla censura, inesorabile sull'adempimento del dovere; e sentivo che l'effetto morale di queste qualità, non sempre amabili, era in fondo migliore di certi dolciumi adulatorii che si profondevano alla gioventù dei miei tempi. Ora egli è morto, ed io posso dire di lui con piena cognizione, sol che ricerchi nelle memorie di una lunga consuetudine, i tratti principali della sua vita. Non sarà questo un elogio accademico, ma uno schietto ricordo delle benemerenze del nostro Collega verso gli studi e il paese. Già scrisse di lui, nell'Archivio Storico, l'amico suo e collega nostro Gino Capponi; e dopo tanto belle ed autorevoli parole, a me non rimane che ritessere con maggiori particolari quella trama già ordita da mano maestra.

(1) Letta all'Accademia dei Georgofili di Firenze nell'Adunanza del 31 Gennaio 1869.

Pietro Capei nacque in Lucignano di Val di Chiana il 29 Ottobre del 1796, da Giovanni e da Francesca Alberti. La sua famiglia era antica di quella Terra, e tra le principali per censo e per coltura. I primi studi fece nel Seminario di Arezzo, e di lì passò alla Scuola Normale, istituita in Pisa a quei giorni dal Governo francese; la quale sebbene fosse ordinata con prevalenza degli studi matematici, come voleva il genio del tempo, pure, anco per i pochi anni che durò, diede ottimi frutti; e fu vergogna della restaurazione del 1814 averla distrutta, mettendola in un fascio con tutte le altre istituzioni che c'eran venute di Francia. Nel Giugno del 1818 uscì dalla Università colla laurea di dottore in giurisprudenza, e con quella maggior provvista di sapere che può farsi da giovane studioso, massime nelle dottrine del gius romano, del quale il Capei raccolse le ultime tradizioni nel pisano Ateneo. Una cosa peraltro fece egli, che il più dei giovani di quel tempo non curava: imparò il francese, l'inglese e il tedesco, che gli furono poi strumenti utilissimi per i suoi studi.

A far pratiche di avvocato, stette due anni a Roma; ed ivi gli crebbe l'amore per le antichità latine e per la storia del diritto, che prese a coltivare di preferenza all'esercizio forense. Seguì il corso di archeologia del Nibby, e visitando accuratamente rovine e monumenti, potè acquistare non solo notizia sicura delle condizioni materiali di Roma antica nelle diverse epoche della sua istoria, ma ben anche aiutarsi di questo efficace sussidio alla migliore intelligenza degli scrittori. A Roma, che era allora convegno europeo di principi, di ricchi sfaccendati, di devoti e di professori, fece il Capei conoscenza con molti dotti stranieri, con alcuno dei quali visse in comunanza di studi ed in affettuosa amicizia tutta la vita.

Tornato a Firenze ed entrato nell'ordine degli avvocati, si allogò nello studio del Lamporecchi, ove era comodità di ricca biblioteca e grande affluenza di clienti. Ma

il principale, con operosità maravigliosa, sopperiva a tutto da sè, tantochè poco e magro lavoro rimaneva per gli aiutanti; i quali o si sviavano, come il Carducci che entrò nella magistratura, o rimanevano lì inoperosi; gli svogliati per geniale ritrovo di chiacchiere quotidiane, pochi per attendere ad altri studi.

Fra questi era il Capei; il quale, oltre all'avere nella curia fiorentina il fratello Gaspero già in credito di eccellente avvocato, dalla natura del suo ingegno non parea fatto per la pratica forense. Sebbene il diritto romano fosse per noi legge scritta in tutto quello a cui non provvedevano le leggi patrie, e la magistratura e la curia avessero abituale la dottrina esegetica del testo romano; pure altro è il metodo dell' interpretazione meramente dottrinale, altro quello delle applicazioni alle controversie civili. Non che la scienza debba separarsi dalla pratica delle leggi, come ora da taluno stoltamente si crede, ma perchè la diversità del fine vuole diversità di mezzi. Le allegazioni del Capei erano dotti trattati, erudite dissertazioni di ermeneutica legale, più ammirate dai giudici che proficue al cliente.

Egli capì queste difficoltà, e piuttosto che ostinarsi in un arringo ove appena poteva sperare i secondi onori, si diede a tutt'uomo agli studi della storia e dell'erudizione giuridica, per apparecchiarsi all' insegnamento. Dico apparecchiarsi, perchè allora usava che chi ambiva di essere maestro agli altri, sentisse il dovere d' imparar bene quello che avrebbe insegnato.

L'occasione di far conoscere il suo sapere, glie la offerse l'*Antologia,* fondata a Firenze nel 1821 dal benemerito Gio. Pietro Vieusseux; effemeride letteraria che ereditò dal *Conciliatore* intendimenti schiettamente nazionali. Ivi si leggono del Capei recensioni dottissime sulla storia romana del *Niebuhr*, sulla storia del diritto romano nel medio evo del *Savigny,* sulle opere dell'*Huschke* e del *Witte.*

Era la prima volta che il comune degli studiosi in Italia acquistava notizia dei principali lavori storici alemanni; ed il Capei rendeva un vero servigio alla cultura nazionale mostrando ai nostri, che di libri stranieri poco più sapevano di quanto veniva di Francia, per quali nuove vie la critica germanica fosse giunta ad illustrare le cose latine antiche e le italiche medioevali. Ed infatti con favore erano accolti dai più gli scritti del Capei; sebbene qui tra noi non mancasse chi sbertava quelle recondite erudizioni ed il loro fedele espositore. La scuola giuridica speculativa, afforzata allora dalle dottrine del Romagnosi, storceva il muso a questo cercare le ragioni del diritto nella storia, prescindendo da ogni teorica razionale. Gli eruditi casalinghi, avvezzi con poca fatica a rifar libri sui libri, senza cogliere mai un' idea nuova e feconda, s' impermalivano, vedendo minacciato il loro pacifico regno; e gridavano che l'erudizione alemanna non avrebbe approdato a nulla nelle cose italiane, perchè troppo diverso il genio dei due popoli. Il segreto di queste avversioni, che oggi in tanta colluvie di idee germaniche faranno ridere chi mi ascolta, stava in fondo nel sentimento di ciascuno, che questi libri tedeschi di erudizione poderosa, di concetti nuovi, di ardite induzioni, valevano molto più dei nostrali. Era l'amor proprio offeso che si vendicava deridendo; perchè tra noi, a dirla schietta, anche prima che il Gioberti scrivesse la famosa lirica sul Primato, ogni scrittore se lo dava tacitamente da sè. E vaglia il vero; noi possiamo andare giustamente superbi di tutta la coltura erudita dei secoli XV e XVI; del grandioso apparecchio storico fatto nel XVIII dai collettori di monumenti; ma dopo, ben poco possiamo mettere innanzi che stia a paragone, non dico delle più celebrate opere critiche e storiche straniere, ma ben anche dei libri che sugli scrittori e sulle storie nostre, fecero gli stranieri e massime i Tedeschi. Che se questi entrano talvolta nei nostri campi con burbanza di conquistatori; e

fantasticando che tutto il mondo moderno ed anche un po' l'antico, abbia origini germaniche, vogliono insegnarci che gli Etruschi vennero per la Rezia e portarono in Italia qualche mistura di sangue teutonico o celtico; che il Comune libero del medio evo, non dal municipio latino, ma derivò dalle gilde germaniche; anche queste superbie erudite vogliansi rintuzzare non con dispregi e noncuranze affettate, ma con libri ugualmente dotti e studiati. So bene che nei libri d'erudizione, a noi non si addice il metodo arido e pesante degli scrittori tedeschi, e anche il Muratori lo notava a' suoi tempi (1); ma se libri non vogliamo o non sappiamo comporre, nè all' italiana nè alla tedesca, non ci lamentiamo poi che sui materiali raccolti dai nostri maggiori lavorino i Tedeschi; ed i più belli argomenti della nostra storia siano da essi illustrati, con quel lume di dottrina che richiede il progresso della scienza storica.

Fece bene adunque il Capei a destare fino dal 1827 l'attenzione dell' Italia sulla cultura germanica; tanto più che egli nelle sue recensioni di opere alemanne, non era ripetitore arido dei concetti dello scrittore, ma vi aggiungeva sempre qualcosa di suo, specialmente per ciò che riguardava le fonti italiche delle opere da lui prese in esame.

L'Antologia aveva reso noto in Italia e fuori il nome del Capei; i lunghi studi sulla storia del diritto romano e la pratica forense gli davano coscienza di potere insegnare con profitto le cose imparate; aveva 37 anni, e gli parve gran ventura di ottenere la cattedra di istituzioni civili nell'Università di Siena, collo stipendio di un po' meno di duemila lire di moneta corrente. Pongo queste cifre perchè mi pare che ne scaturisca non inutile insegnamento a certe petulanze odierne.

(1) « Solamente veggo avere ella preso un certo andamento tedesco nello scri- « ver suo, non trovandovi io quella chiarezza e quel comparto che si osserva nei « buoni critici italiani e franzesi ». MURATORI, *Lettere inedite a Domenico Brichieri-Colombi a Vienna*. Ms. Riccardiano (Lettera de' 15 Febbraio 1741).

Egli saliva la cattedra da cui poco innanzi era stato cacciato un altro degno collega nostro, Celso Marzucchi. Succedere ad un professore in ira al Governo, amato e stimato dalla gioventù, era impresa perigliosa. Pure il Capei ne uscì a bene, vincendo ogni opposizione col sapere e colla rettitudine. Ho voluto sfogliare negli archivi i registri della polizia di quel tempo, ed ho visto che informazioni minutissime furon prese sul conto suo. Tutte lo danno per liberale e amico di liberali, nè mancano in alcune anche più maligne insinuazioni. Il Governo peraltro, fidando nella sua moderazione, non ne fece caso, e gli diede la cattedra nel novembre del 1833.

I sei anni che il Capei stette a Siena, furono per lui operosissimi; perchè oltre all'avere compiuto il suo corso di istituzioni civili, desunto dalle migliori fonti d' interpreti e di glossatori italiani e stranieri, e di avere aiutato la raccolta delle carte con cui la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino diede principio alla pubblicazione dei suoi *Monumenta,* volle soddisfare anche al debito di accademico georgofilo, pigliando parte a quella bellissima trattazione sulla *mezzeria*, promossa dal marchese Cosimo Ridolfi di venerata memoria, che si agitò nell'Accademia in diversi tempi, ma principalmente dal 1832 al 41. I nostri Atti serbano, se non tutti, almeno i principali documenti di quella disputa sapiente; e torna in grande onore della nostra Accademia, composta com'è di grandi e piccoli proprietari terrieri, di aver propugnato quel sistema di economia agraria che non dà al padrone il maggior frutto delle sue terre, ma che assicura il maggior benessere al popolo delle campagne; di aver temperato i principii aridi dell'economia coi più alti bisogni della giustizia sociale, dichiarando che non tutti i capitali che non si impiegano in nuove produzioni possono dirsi inutilmente dispersi, e che anche il povero ha diritto a certe agiatezze della vita.

Il Capei, lasciando che altri trattasse la questione nelle sue ragioni economiche, volle illustrarla dal suo lato storico. Due lezioni egli disse nell'Accademia sopra questo grave argomento: la prima nel 1834 sul *Colonato* presso i Romani, tutta piena di acute indagini giuridiche, preordinate alla ricerca se nel colono romano si possa trovare una lontana origine del nostro mezzaiolo. Questa lezione non fu stampata negli Atti, perchè il Capei avendo visto dopo, quello che sul colonato aveva scritto il Savigny, volle dare maggiore ampiezza al suo lavoro, e promise di stamparlo colle sue Istituzioni di diritto romano, che non videro mai la luce. La seconda lezione è del 1836, e in essa si entra più nel vivo della questione, e le origini storiche della mezzeria sono accuratamente studiate, sulla scorta dei documenti pubblicati dal Rumhör nel suo libro sul *Proscioglimento del colono nella moderna Toscana*. Il Capei dimostrò chiaramente, come il colono ascritto alla terra, dalla quale nè il padrone poteva cacciarlo nè egli per sua volontà staccarsene, si mutasse a poco a poco in mezzaiolo libero di abbandonare il fondo e licenziabile dal padrone; e coll'autorità degli Statuti comunali del secolo XIII e XIV, fece vedere, come sulle prime ai coloni emancipati, di fronte all'obbligo loro imposto di prestare la metà dei frutti, e al diritto nel padrone di licenziarli dal fondo, paresse pur poca cosa la libertà personale acquistata, e rifiutassero di abbandonare la terra, della quale erano stati fino allora come il bestiame, strumenti inamovibili. Il fatto può sembrare strano, ma prova anche una volta che ogni specie di libertà, per esplicare le sue forze benefiche ha bisogno di lungo esercizio; e che la servitù togliendo all'uomo l'abitudine degli atti spontanei, lo riduce in uno stato di morale annullamento, dal quale non esce poi senza pena e quasi costretto.

Nel Gennaio del 1839 il Capei fu trasferito a Pisa alla cattedra d'Istitute, dalla quale passò nel 1843 a quella

di Pandette. In quel tempo l' Università pisana era stata riformata, ricevendo maggiore ampiezza di insegnamenti, ed uomini di chiaro nome a ringiovanirne l'antica fama. Il Capei portava con sè riputazione di sapere, coscienza scrupolosa nell'adempimento del proprio ufficio, severità per le discipline scolastiche. Il modo suo d' insegnare, sulle prime non avea nulla di attraente; arido nella forma, dogmatico e dottrinale nella sostanza, chiuso nella precisione delle formule dei romani giureconsulti, sembrava fatto per mortificare le fantasie giovanili. Ciò non di meno i giovani lo seguivano con amore, poichè presto si avvedevano che quel paziente tirocinio conduceva ad una perfetta cognizione del diritto romano; e che decifrando con diligenza quelle lezioni pienissime di dottrine giuridiche e di illustrazioni storiche, la mente era nutrita di cose e non pasciuta di parole. Del resto, non mancavano nell' Università professori che in altri insegnamenti mantenesser viva nella gioventù la fiamma degli affetti; e la splendida parola del Centofanti e del Montanelli compensava ad usura l'aridità del Capei. Il quale appunto in quegli anni, dava compimento al suo libro di testo, che voleva intitolare *Istoria, antichità ed istituzioni del diritto romano*, ove tutta la dottrina delle sue lezioni era compendiata e ridotta a metodo scientifico, con citazioni copiose ed esposizioni storiche ad ogni materia. Quest' opera rimase inedita, tra pei tempi procellosi che sopravvennero, tra per incuranza dell'autore. Ed io stesso che ne avevo trascritta gran parte a sua dettatura nell' estate del 1841, più volte lo confortai a divulgarla, offrendomi di risparmiargli le cure della stampa; ed egli sempre mi chiuse la bocca con quel suo - lasci stare, non si confonda, - che adoprava sempre con chi lo richiedeva delle cose sue.

Cade sotto questi anni uno dei lavori storici più dotti e meglio pensati del Capei, il suo Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia, intitolato a Gino Capponi.

Dacchè Alessandro Manzoni, coll' ispirazione del poeta e il criterio dello storico, avea portato, forse il primo tra noi, il senso morale nella storia, e accanto ai successi dei vincitori superbi, avea posto i dolori e le umiliazioni dei vinti prostrati, la storia della conquista e del dominio dei Longobardi in Italia era considerata sotto un nuovo aspetto, e questioni nuove ed ardue erano state proposte agli eruditi. Carlo Troya era entrato da maestro in questo campo; ma anche dopo i suoi studi profondi, se molti problemi si erano chiariti nei dati di fatto, se i testi degli scrittori e delle leggi barbariche si erano messi fuori e commentati, pochi si acquietavano alle conclusioni che se ne volevano dedurre. Pareva duro a molti, negare ogni sopravvivenza del diritto romano alla conquista longobarda, affermando recisamente che tutto il popolo vinto fosse caduto in servitù durissima; che una nazione civile, sebbene tralignata, avesse patito cotanta violenza da genti ferocissime, non dirozzate da precedenti e lunghi stanziamenti sulle terre dell'Impero, come era accaduto dei Goti. Il Savigny che, seguendo il Muratori, aveva tenuto opposta sentenza, sembrava autorità di gran peso in questa disputa; nè si sapea menar buono agli oppositori, che per i due secoli che durò il dominio longobardo in Italia, la gente latina in tutti i suoi particolari interessi che non toccavano lo stato, avesse dovuto stare senza leggi proprie, o piegarsi alle rozzissime e mal note consuetudini dei vincitori, i quali assai tardi le tradussero in scritto al modo romano.

Il Capponi tentò il Capei ad entrare in questa questione con una lettera a lui diretta nell'Archivio storico italiano, ove le ragioni del dubitare sulle conclusioni assolute dei contendenti, erano svolte con grande acume di critica e solidità di dottrina.

Il Capei tenne l' invito; e veramente si può dire che la sua comparsa in un arringo, in cui s'erano provati tanti valorosi, non fu senza onore. Il suo Discorso tiene luogo

eminente nella storia di questa controversia; nè vi sarà scrittore il quale prenda a trattare dell'epoca longobarda, che non debba citarlo. Egli cominciò dal porre la questione nei suoi veri termini, e poi distinguendo luoghi da luoghi e tempi da tempi, e il diritto civile privato dal diritto penale pubblico (sul quale con troppa fidanza s' era fondato il Troya), venne alla conclusione del Savigny; ma più determinata e più piena, non espressa in formula generale, ma esplicata nei suoi particolari, sceverando il certo dal probabile, e confessando oscuro quello che a noi lontani, e privi di monumenti sincroni o chiari, non è dato di rischiarare di alcuna luce.

Nelle questioni storiche, le quali, per la più parte, sono questioni essenzialmente giuridiche, giovava molto al Capei la cognizione pienissima che egli aveva della storia del diritto dai Romani a noi; ond' è che pochi poteano stargli a pari nell' intendere l'Italia antica e l'Italia medioevale. La costituzione romana avea studiato nelle leggi e negli scrittori latini, la comunale negli statuti e nei glossatori; nè potevi proporgli dubbio che egli non trovasse ne' suoi studi l'apparecchio necessario a risolverlo. Dico così, perchè nella lunga consuetudine che ebbi con lui, ne feci a mio vantaggio esperienza continua.

La salute, che fino a cinquant'anni gli aveva durato inalterata, gli si guastò d' improvviso nell'estate del 1847. Si ammalò di bronchi e di gola, ed anco rimesso dopo lunga cura, il far lezione gli si rese impossibile. Più del male, lo angustiava il pensiero di esser messo in riposo; perchè mangiare a ufo il pan dello Stato, come ei diceva, ripugnava al suo animo onesto; e quel che ad altri sarebbe parso un papato, a lui sembrava vergogna. A trarlo peraltro da questi timori, a trovargli una operosità compatibile colla sua salute, soccorsero i tempi.

Già il Capponi ha detto della parte che ebbe il Capei nelle nuove forme di governo che sorsero tra noi pei rivol-

gimenti del 1848, e del giudizio che egli faceva di quei memorabili fatti; ed io non potrei dire nè più nè meglio. Aggiungerò soltanto per seguire il filo della mia narrazione, che sopraffatto il Governo dal nuovo e febbrile risvegliamento degli animi, e sentendo che il terreno gli mancava sotto i piedi, dovè cercare tra i liberali chi gli desse mano a trarsi d'impaccio. E tra i cercati fu il Capei, il quale nè avea mai disdetto i suoi voti per un reggimento più largo, nè erasi mai accomodato a considerare la servitù straniera come fatale necessità dell'Italia. Inoltre era tra i pochi che colla lettura assidua dei giornali d'oltralpe, avessero tenuto dietro al moto delle cose d'Europa negli ultimi vent'anni, e non si fosse destato, come i più, da un lungo sonno allo scoppiare degli inopinati eventi.

Nel 1847 egli fu chiamato, insieme ai più noti giureconsulti toscani, a compilare il Codice civile. La Commissione si sciolse senza frutto, perchè sebbene il Governo fino dal 1815 avesse dato quest'incarico ad alcuni magistrati, e più tardi lo avesse rinnovato ad altri, pure tanto poco cammino s'era fatto, che nel 47 si tornò a discutere se era utile che un codice si compilasse. In quello stesso anno, quando si credette colle forme consultive di appagare il voto pubblico di una maggiore garanzia di buon governo, il Capei fece parte della Consulta di Stato, composta di funzionarii e di liberi cittadini. Più tardi, quando i casi di Sicilia e di Napoli resero inutili questi temperamenti, e si venne di salto in Italia alla necessità dei governi costituzionali, il Capei fu tra i cinque che ebbero incarico di proporre uno Statuto di franchigie. Egli sentì tutta la gravità del mandato, e in coerenza degli studi suoi, avrebbe voluto che lo Statuto della Toscana, meglio che una copia servile delle costituzioni straniere, si fosse derivato dalle tradizioni storiche del paese e fondato sulle istituzioni esistenti. Ma da un lato sgomentava gli statuali l'andare in cerca di forme nuove e di effetto incerto, mentre nella via

parlamentare ormai segnata dalla Inghilterra e dalla Francia, alla meglio o alla peggio, si poteva camminare; dall'altro la rivoluzione del febbraio, precipitando gli eventi, rompeva gli indugi e non dava tempo a consulte. Così la Toscana, alla pari degli altri Stati d'Italia d'allora, ebbe la sua Costituzione, press'a poco fondata sui principii che si erano accolti altrove.

Instaurato il governo costituzionale, il Capei, che già aveva avuto nomina di Consigliere di Stato in servizio ordinario, ebbe un seggio in Senato, e vi tenne la vicepresidenza, aiutando il Cempini a sostenere l'ufficio di presidente; perchè quel buon vecchio, affatto ignaro degli usi parlamentari, non sapeva dove dar di capo senza avere accanto una guida sicura. Per impeto inconsulto di plebe, rovesciati gli ordini costituzionali nel 1849, e dopo breve baldoria democratica, restaurato a grido di popolo, in mezzo ai lutti nazionali, il governo granducale; perduta la libertà e l'indipendenza dello Stato per l'occupazione straniera, cessò il Capei da ogni ingerenza politica, e rimase nel Consiglio di Stato, dando mano alla compilazione delle leggi, ed esercitando quelle speciali giurisdizioni che a quella suprema magistratura erano state deferite. Egli era addetto alla sezione dell'Interno, e stette più anni delegato anche alla Corte dei Conti per la liquidazione delle pensioni. In questi suoi ufficii portava sempre il sentimento del dovere e l'indipendenza del carattere; ond'era stimato e riverito anche da quelli che non l'amavano. Agli uomini invecchiati nella pratica amministrativa, dava noia la sua dottrina; e molti sorridevano a sentirgli citare un testo del Codice o delle Pandette, per applicare un articolo di regolamento. Ma egli saviamente avvisava, che se la pratica degli affari amministrativi non si riconduce ai principii generali del diritto, cade facilmente in un gretto empirismo; e se la scienza fa divorzio dall'arte di Stato, i governi si riducono macchine di amanuensi. Inoltre non era solo a

professare queste massime, e il Prudhon in Francia nel suo trattato *du Domain publique* aveva già applicato le regole antiche del gius romano al diritto amministrativo moderno.

Negli anni che corsero dal 1849 al 58, il Capei visse ritirato, non d'altro curante che del suo ufficio e dei suoi studi. Vecchio amico del buon Gian Pietro Vieusseux, ogni giorno passava da lui qualche ora, col Capponi e con altri pochi; e questo era il solo svago che si prendesse. Del resto, chiuso in casa coi libri, riandava le cose fatte; ed ai conforti di Giuseppe Porri suo amico, diligente bibliofilo ed editore senese, riprese gli estratti sul Savigny stampati nell'Antologia, e facendovi giunte e correzioni, insieme a copioso corredo di citazioni, ne trasse un libro che intitolò *Istoria del Gius Romano nel medio evo di F. C. De Savigny ridotta in compendio.* Sarebbe questo veramente un manuale utilissimo, non tanto per i giovani che si avviano agli studi della giurisprudenza, quanto per coloro che, a sussidio della scienza storica, amano erudirsi nella letteratura del diritto; ed è a deplorarsi che la stampa fattasene a Siena sia rimasta pressochè sconosciuta all'Italia. Ma il Capei non era uomo da far rumore delle cose sue; egli, che questo stesso Compendio di cui ogni scrittore si onorerebbe, mandò in luce quasi anonimo; leggendosi il suo nome insieme con quello dell'editore confinato in fondo alla prefazione, lasciando incerto il lettore a qual dei due appartenga il merito dell'opera.

L'Archivio Storico avea cominciato nel 1855 una nuova serie, ed il Capei che avea consentito di essere noverato tra i compilatori ordinari, non volle essere di solo nome, ma cooperò efficacemente al credito letterario di quella Rivista; la quale quasi in ogni volume ha qualche sua scrittura attenente ad argomenti di storia e di archeologia. Le celebri tavole municipali di Salpensa o di Malaga; i sepolcri dei Volumnii; gli scavi etruschi promossi dalla nostra Società Colombaria, gli offrirono argomento per dotte memorie di

antiquaria: la Cronologia anticesariana, e la storia romana del Mommsen, i Commentari d'Ariprando dell'Anzchutz, la Storia romana dell'Ampère, la Roma sotterranea del De Rossi, ad accuratissime recensioni.

Nel render conto delle opere altrui, egli non era di quelli che prendono il titolo del libro, e su quel tema fanno un discorso alla libera per conto proprio; ma analizzava con diligenza l'opera esaminata, per modo che il lettore poteva farsene un' idea esattissima; che mi pare il fine precipuo che dovrebbero avere le riviste critiche. Esposte le idee altrui, non taceva le proprie; nelle lodi era parco, nei biasimi guardingo; nè arrischiava mai cosa di cui non avesse in mano le prove; quantunque egli per la gran pratica che aveva degli scrittori e delle leggi, fosse acutissimo anche in quella parte di storia congetturale, di cui non può fare a meno chi studia i tempi antichissimi di Roma, o vuole mettere qualche luce nelle tenebre che cuoprono la storia italiana dall' VIII al XII secolo.

Gli avvenimenti del 1859 non lo colsero alla sprovvista, perchè capiva bene che l' Italia, come era stata rifatta dieci anni innanzi, non poteva durare; ma le grandissime mutazioni che ne furono effetto lo sgomentavano, e la sua stessa scienza storica, evocandogli sempre lo spettro del passato, gli contendeva di riposarsi nella speranza dell'avvenire. Pure a chi presagiva catastrofi e vituperava il paese, lo udii rispondere più d'una volta parole fiere e sdegnose. Continuò a rimanere nel Consiglio di Stato finchè durò l'autonomia amministrativa della Toscana, e ne tenne la presidenza dopo la morte del Fabbroni. Nel 1865 fu messo a riposo, e dimenticato più che non volesse giustizia.

Cessata così per lui ogni occasione di vita pubblica, sempre più si chiuse in solitudine. Privo dei conforti di famiglia propria, sebbene non gli mancasse l'affetto del fratello e dei nipoti, gli ultimi anni della sua vita passarono tristi e sconsolati. La salute gli declinava; e quasi senza

che se ne accorgesse, ogni giorno scapitava qualche cosa. Il lavoro della mente gli riusciva tardo e faticoso, come l'uso delle membra. Indottosi a mia preghiera a scrivere sulla Storia di Roma del barone di Reumont, ci si affaticò quasi un anno, e lasciò alla sua morte un primo articolo pressochè compiuto, ma rifatto più volte, e di scrittura pressochè indecifrabile (1). Pareva quasi che una lenta parálisi a poco a poco gli invadesse i sensi infiacchiti, e gli annebbiasse lo spirito.

Verso la metà d'agosto dell'anno passato, alla mensa ospitale del marchese Capponi, lo colse un fiero assalto apoplettico, e portato a casa, non si riebbe più. Conservò intiera la conoscenza, ma impedito della parola, manifestava il suo stato e i suoi desideri scrivendo. Tranquillo e rassegnato, spirò la sera del dì 12.

Il Capei non lascia il suo nome raccomandato ad opere di gran valore, ma la dottrina che è nei molti suoi scritti, ne farà vivere la memoria finchè saranno in pregio gli studi della buona erudizione. Sarà sempre a lui onorevole di aver aiutato di opera e di consiglio le due maggiori collezioni storiche fatte in Italia in questo secolo: l'*Archivio storico* di Firenze ed i *Monumenta historiae patriae* di Torino. Inoltre, egli non solo faceva quel meglio che l'ingegno e il tempo gli consentivano, ma eccitava altri a fare, e da lui ebbero impulso imprese nobilissime. Nell'elogio detto anni sono in quest'aula del socio nostro Flaminio Severi, voi stessi udiste come fosse il Capei che lo confortasse a compire l'opera del Rosellini sui monumenti dell'Egitto e della Nubia. Il nostro collega Francesco Bonaini confessa nella prefazione alla Bibliografia degli Statuti italiani, che ebbe dal Capei il suggerimento di quell'utile e pregiato lavoro. Ed io stesso potrei aggiungere la mia propria testimonianza, se quei conforti e

(1) Verrà stampato nella miglior forma che sarà possibile nella prima dispensa dell'*Archivio Storico* dell'anno corrente.

suggerimenti che produssero così felici frutti in quei valenti, non fossero per conto mio rimasti pressochè sterili.

L' ingegno del Capei, sebbene per l' indole degli studi e per la conoscenza delle lingue forestiere, fosse nutrito di letture tedesche, francesi ed inglesi, pure serbò sempre stampa italiana, così nel concepire come nell'esprimere i propri concetti. Lo stile non era fluido e spontaneo; ma chi entri nella contestura spesso intrigata di quei periodi, vi troverà piuttosto l'imitazione latina che non l'influsso straniero. Nei suoi scritti come nella conversazione egli aveva sempre qualche cosa di originale, che gli veniva dal molto pensare solitario, e anco da una certa forma non comune che aveva il suo pensiero. Stando con lui, eri sicuro di non sentir ripetere quel che avevi letto tre giorni fa in un giornale, o quel che t'avea detto un amico per via; che è il tedio maggiore del conversare d'oggi, questo ricantare da cento le cose mal pensate da uno. Egli leggeva pochi libri, ma leggeva sempre; e spesso dopo l' ultima pagina tornava da capo. L'ho visto passare intieri inverni con le Epistole di Cicerone, o con un volume di Tito Livio. A me pareva cosa da ammattire; ma se il discorso cadeva sopra erudizioni latine, allora capivo ciò che fruttassero quelle letture; perchè guai a chi dicesse una inesattezza o uno sproposito! Era affogato da un mare di citazioni belle e pronte.

Le relazioni col Capei non erano facili : ma una volta avviate, la sua stessa libertà, qualche volta un po' ruvida, le cementava. Gli amici della sua gioventù furono gli amici della sua vecchiezza; e questo attesta della sua costanza e della bontà del suo cuore. I doveri dell'amicizia sentiva altamente e sapeva soddisfarli senza rispetti. Quando fu soppressa l'Antologia, che parve atto di gran forza per il Governo d'allora, molti s' impaurirono, le sale del Vieusseux rimasero deserte, e pochi osavano di comparire ai settimanali ritrovi. Fra quei pochi fu il Capei; il quale appunto da questa provata fe-

deltà traeva ardire per sfatare certe impetuosità dell'amico, che a lui parevano contro ragione. E quel buon vecchio prendeva in pace queste scartate, senza menomargli l'affetto e la stima.

In tutti gli atti della vita serbò sempre il Capei somma dignità e indipendenza di carattere. Egli pubblico funzionario, intendeva l'indipendenza, non come franchigia dai propri doveri, ma come astinenza da ogni maniera di servilità dopo averli scrupolosamente adempiuti. Ora s' intende altrimenti; e ambisce lode di funzionario indipendente ogni copista che ruba il salario allo Stato, dicendo male di tutto e di tutti. Questa al Capei pareva la più abietta delle viltà, e la flagellava con parole acerbissime. Del resto, non era un rigorista fanatico; e nel giudicare le azioni altrui pubbliche o private, guardava soprattutto alla moralità; quando questa era salva, tollerava, compativa, scusava. Della sua indipendenza come scrittore, è prova la necrologia del Conte Baldelli che si legge nell'*Antologia.*

Con questi tratti principali della fisonomia morale del nostro compianto collega, ho finito il suo ritratto. Voi tutti che lo conosceste, giudicherete se io ne abbia alterati i contorni e caricate le tinte. A me è parso di essere rimasto nel vero, tanto nel giudicare lo scrittore quanto nel rappresentarvi l'uomo. Pur troppo quando la morte spenge la invidia, siamo soliti ad ingrandire il valore dei morti, e sulle tombe che si chiudono si inalza un concerto di lodi che svaniscono col fumo dell'incenso funerale. In questa, come in altre occasioni in cui ho parlato di colleghi defunti, non ho ambito ad altro che ad esser vero; a preparare ai posteri documenti sinceri per la storia della coltura nazionale; a trar fuori dal racconto biografico qualche utile insegnamento. E questa stessa vita di Pietro Capei che io vi ho tracciato, così alla buona e senza ornamenti, mi pare che meriti di non esser dimenticata; perchè chi onorò la nazione colle opere dell' ingegno, e

servì il suo paese come professore e come magistrato, nulla concedendo alle tentazioni dell'ambizione e della fortuna, quand'anche non abbia di che aspirare all' immortalità, ha diritto per lo meno alla riconoscenza dei contemporanei. E a noi credo che giovi oggi più che mai di serbare l'esempio di queste vite modestamente operose; perchè sebbene il secolo affetti in apparenza di mirare all'eroico, pure, se togliamo l'orpello delle parole, si vede ogni dì più abbassarsi al volgare; e coll' ingordigia dell'oro e colle ebrezze dei sensi, togliere all'uomo le ragioni morali del vivere, le quali furono sempre forze vere di civiltà e cause motrici di quanto più onora l'umana natura.

M. TABARRINI.

Notizia bibliografica degli scritti di P. CAPEI, *pubblicati nell'*Antologia, *nell'*Archivio storico *ed altrove.*

Nell'Antologia di Firenze.

1. **Sulle diverse regole di gius antico pubblicate da Carlo Witte, e breve notizia delle fonti di romano diritto recentemente scoperte. — T. 25 c. pag. 17.**
2. **Sulla Storia del diritto romano nel medio evo di F. C. De' Savigny. — T. 31 a. 3 — 33 a. 2 — 34 b. 25 — 36 a. 3 — 46 a. 143 — 48 b. 1.**
3. **Sulla dissertazione di C. Witte sopra alcuni compendi bizantini di gius del IX e X secolo. — 36 b. 214.**
4. **Sull'opera del Prof. Huschke dei magistrati e sacerdozi del popolo romano. — 37 a. 117.**
5. **Sull'Istoria romana di G. B. Niebuhr. — 38. a. 19 — b. 1 — c. 45.**
6. **Sulla dissertazione del Prof. Gazzera intorno a un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis — 39 a. 125.**
7. **Sulle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. — 39 c. 63.**
8. **Sugli opuscoli di F. M. Avellino. — 40 a. 117.**
9. **Sull'opera « *Nexus scientificus Jurisprudentiae Ecclesiasticae* » di F. M. Ginelli. — 40 a. 122.**
10. **Lettera al Direttore dell'Antologia sulle istituzioni longobardiche. — 40 c. 48.**
11. **Necrologia di B. G. Niebuhr. — 41 c. 156.**
12. **Sulle notizie di alcuni nuovi diplomi imperiali del Prof. C. Gazzera. — 42 c. 108.**
13. **Necrologia del Cav. G. B. Baldelli. — 42 c. 140.**
14. **Sulle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV di L. Cibrario. — 46 c. 157.**
15. **Necrologia di Luigi Chiarini. — 48 c. 134.**

Negli Annali delle Università Toscane.

(Pisa, 1846-51, Vol. I e II).

16. Discorso sul metodo di esporre il diritto romano nella scuola delle Istitute e nella scuola delle Pandette. — T. I, pag. 1.
17. Sopra il Volume VI della Storia del diritto romano nel medio evo di F. C. De Savigny. — Ibidem, pag. 175.
18. Dichiarazione della Legge 15 D. *de Tutelis* (XXXI, 1), dello Stato dei Transfughi e del diritto di mutare cittadinanza presso i Romani. — II, pag. 1.

---

19. Istoria del gius romano nel medio evo del Sig. F. C. De Savigny, ridotta in compendio. — Siena, presso Onorato Porri, 1849. Un volume di pag. XII-343.

Nell'Archivio Storico Italiano.

Prima Serie.

20. Sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto, di F. Sauli. — I. *Append.* 69.
21. Sulla Cronaca della Navalesa. — I. *Append.* 190.
22. Sui cenni storici de le leggi sull'Agricoltura dai tempi Romani fino ai dì nostri, di Enrico Poggi. — II. *Append.* 183.
23. Illustrazione di una carta Longobarda dell'anno 772, preceduta da una lettera a Gino Capponi. — T. II. *Append.* p. 113.
24. Discorso sulla dominazione dei Longobardi in Italia a G. Capponi, e nota aggiunta. — II. *Append.* 571.
25. Di alcune opere germaniche concernenti la istoria e le leggi dei popoli barbari e specialmente dei Longobardi; e nota aggiunta. IX *Append.* 59 e 279.

Nuova Serie.

26. Notizia di due tavole di bronzo contenenti parte delle Leggi municipali date da Domiziano imperatore a Salpensa e Malaga, città Latina della Spagna nella Retica. – T. II, b. pag. 263.
27. Sui Commentari di Ariprendo e di Alberto, pubblicati da A. Auschiitz. — III, b. 234.
28. Sulla storia Romana di T. Mommsen. — VI, a. 117.
— Vari discorsi sulla storia antica di Roma di F. Orioli. — Ibidem b. 267.
29. Documenti intorno ai maneggi dei Fiorentini per togliere la Sardegna ai Pisani e darla agli Aragonesi. Estratti da un copialettere della Repubblica Fiorentina. — V. a. 4.
30. Sulli Statuti inediti della città di Pisa dal XII a XIV secolo raccolti dal professore Bonaini ed illustrati. Ibidem a. 163
31. Saggio di atti e documenti nella controversia sulla precedenza tra il Duca di Firenze e quello di Ferrara. — VII, b. 92.

32. Sulla Cronologia romana insino a Cesare di T. Mommsen. — XI. b. 121.
33. Relazione sugli scavi della Società Colombaria. — XIV. b. 3.
34. Commemorazione di F. C. di Savigny. — XVI. a. 3.
35. Relazione sugli scavi della Società Colombaria. — Ibidem. a. 71.

Terza Serie.

36. Sulla Roma eterna e sulla Teologia Dantesca del Piper. — II. b. 189.
37. Cenno necrologico del prof. Arcangelo Migliarini. — Ibidem. 215.
38. Sulla Roma sotterranea Cristiana di G. B. De Rossi. — IV. a 178 e b. 104.
39. La stazione della Coorte VII dei Vigili per F. Ercole Visconti. — VI. a 83.
40. Gli ordinamenti di giustizia della Repubblica fiorentina del dott. C. Hegel. — VII. a 132.
41. Sulla storia di Roma del Barone A. De Reumont (pubblicazione postuma) — X. a.

GIOVANNI RAFFAELLI.

Ora fa un mese, moriva in Pisa *Giovanni Raffaelli*, e il compianto che pubblicamente se ne faceva, era sicuro indizio che qualche eletto spirito lasciava la terra. E veramente fu tale Giovanni Raffaelli. Ma la natura che ci diede affetti e lacrime da spargere sopra i dolori, ci donò ancora conforti soavi nella memoria delle virtù di chi visse tra noi. E nella dolorosa perdita usiamo di quei benefizi non meno a sollievo dell'animo nostro, che ad efficace consolazione di tutti i buoni.

Chè tutti costoro si ponno a giusta ragione rallegrare che Giovanni Raffaelli abbia onorato l'umano genere con sue doti. Le quali mostrò non comuni, e tali da dolerci che per significarle dobbiamo usar parole talvolta usurpate da mendaci biografi.

Giovanni Raffaelli nacque in Castelnuovo di Garfagnana il 9 di febbraio 1828. Fino dalla tenera età provò le amarezze della vita, rimanendo privo del padre. Senonchè fu educato e indirizzato agli studi e ad ogni virtù da bravi e dotti zii paterni. In Modena attese all'umane lettere ed alla giurisprudenza: quindi esercitò quest'arte con lode nel suo paese natio. Nel 1859 fu eletto ed attese

con sollecitudine all'opera di riordinare le scuole elementari e secondarie nelle sei province modanesi, poi dal governo italiano fu fatto delegato ministeriale nella Garfagnana, e nel novembre dello stesso anno ispettore della istruzione primaria e secondaria delle province di Modena e di Reggio. Quattro anni appresso avea invito a dirigere gli studi nella provincia di Caltanisetta, che però non accettando a causa della salute malferma, rimaneva in Modena. Di dove infine era traslocato in Pisa nel 1867 a provvedere agli studi nelle province di Pisa e di Livorno.

La vita breve che la natura gli concedette, spese tutta in operare il bene con ferma convinzione e per solo amore di esso. E lo dicano in specie i Modanesi, che tanto saggiamente avviate videro le scuole di loro provincie, molte da lui instituite, altre consigliate ai Municipi con ogni buon argomento.

Ai gravi uffici che tenne, soddisfece sempre con l'intendimento ch'è proprio di chi non per lucro, nè per vanità, ma con desiderio di pubblico bene pone l'ingegno: quando il dovere diventa piacere. Nè però gli onori e gli agi della vita giammai desiderò.

Gli studi letterari rivolse alla poesia, sebbene coltamente scrivesse anche la prosa. Ma l'amore alla poesia era in lui prevalente, ed in essa trasfuse l'indole propria. Onde chi lo conobbe e lesse i versi pubblicati in varie occasioni e raccolti in un volume (*Versi* di Giovanni Raffaelli; Firenze, Le Monnier 1868), non può non riconoscere in questi il ritratto fedele dell'animo. Guidato da un chiaro e retto senso del bello, educato ne' buoni studi, tali versi hanno classico sapore, elegante venustà, e sono inspirati da quel sentimento di rettitudine ch'era tutt'uno col suo cuore e col suo ingegno.

Nè la modestia gli mancò; perocchè mentre conosceva il suo valore, con tutti era facile e amorevole; e in ogni

discorso, in ogni parola sia a persone dal suo ufficio dipendenti, sia ad amici, palesava la innata gentilezza. Onde coi dolci modi sapeva insinuarsi ancora nell'animo dei giovani, a cui era largo di cauti consigli, ma insieme parco di lodi.

Per le quali cose è da dire, che la stima e l'amore di che fu ricolmo in ogni luogo, a lui lo doveano i buoni, e solo le anime vili sarebbero rimaste indifferenti innanzi alla sua bontà.

Affetti di famiglia, che per propria condizione non coltivò, bene mostrò di sentire profondamente, quando mortogli il fratello, ne condusse a Pisa seco la vedova e quattro figliuoli, di cui era la guida e il sostegno. E di ciò si mostrava assai lieto. Ma poco ed egli e i suoi dovevano vivere insieme; che dopo qualche mese il male che più volte lo aveva molestato, divenne funesta tubercolosi.

La sua morte fu simile alla vita; serena, confortata da dolci eterne speranze. Gli amici, i conoscenti, tutti benediciamo alla memoria di Giovanni Raffaelli: le sue virtù morali e civili, quanto più radi ne abbiamo gli esempi, tanto più degne stimiamo e teniamo vive nel cuore a conforto dei mali.

Bergamo, 17 di febbraio 1869.

Prof. IVO CIAVARINI.

COSE VARIE

Comitato promotore per un monumento da erigersi ai Grandi Artisti di Urbino.

Una eletta di uomini cospicui si è costituita in Comitato col nobilissimo e patriottico intendimento di aprire con offerte raccolte, un Panteon ai Grandi Artisti Urbinati nell' Istituto di Belle Arti delle Marche. E perchè con ordine e sollecitudine maggiore potessero raccogliersi firme di offerenti sia in Italia che all'estero, poichè la fama di quei sommi irradia non che Italia il mondo, il Comitato promotore ha incaricato degnissimi cittadini di formare e presiedere dei sotto-comitati nelle principali città. E difatti nella nostra Firenze l'onorevole Avv. Alippi, deputato benemerito del collegio di Urbino con cure assidue sta componendo un sotto-comitato, fiducioso, e con ragione, che noi Fiorentini siamo per concorrere col nostro obolo a quest'opera che il dovere d'Italiani reclama, e che deve restare là come monumento perenne della venerazione nostra verso questi Artisti Sovrani, le opere gloriose dei quali hanno reso noi, anco caduti, rispettabili sempre alle altre nazioni, e ci hanno ispirato quella sacra fiamma di amor patrio, di scienza e di arte, che ha restituito il bel paese alle libere istituzioni, e che sempre bene alimentata lo ritornerà a quella antica grandezza, a quel primato, a cui le maschie virtù e il genio più che mortale di quegl' illustri l'avean sollevato.

Credo pertanto adempiere atto doveroso proferendo una parola di raccomandazione di quest'opera ai miei concittadini e ai lettori benevoli di questo Periodico, e di sottoporre ai loro sguardi la stessa circolare emanata dal Co-

mitato promotore, e la lettera che il Presidente effettivo di esso inviava testè all'onorevole Alippi, il quale cortesissimamente me l'ha trasmessa.

AUGUSTO ALFANI
Socio ordinario de' *Nuovi Filodidaci*.

All'onorevole sig. avv. Luigi Alippi.

Urbino, 26 febbraio 1869.

Raffaello e *Bramante*, per tacere di altri, non hanno in Italia una memoria che degnamente li ricordi; e mentre s'innalzano statue ai mediocri, si dimenticano spesso gli uomini che furono benemeriti dell'umanità e del sapere.

Ora in Urbino, la patria felice del principe della pittura e di quello degli architetti, si formava un Comitato composto di nomi degnissimi, con l'intento nobile e patriottico di aprire un *Panteon* ai grandi artisti più che Urbinati, Italiani; più che Italiani, Mondiali.

V. S. Illma viene caldamente pregata di formare costì un sotto-comitato che, da lei presieduto, cooperi alacremente a raccogliere soscrittori-offerenti; facendo intendere non la grandezza dello scopo che da sè si rivela, ma sibbene come questo Comitato centrale sarà per distinguere in ogni miglior modo tutti coloro che all'opera santa presteranno valido aiuto.

Il sottoscritto molto spera dall'attività e da quell'amore alla patria e alle arti, pel quale il nome di V. S. va distinto.

Dalle somme offerte dovrà ella volta per volta, levare l'importo pei *vaglia* e per l'affrancazione della nostra corrispondenza, facendo spedizione delle lettere e di quanto altro occorre alla segreteria del Comitato medesimo, per cura della quale le verrà immediatamente fatta tenere la

ricevuta e il foglio dove saranno stampati i nomi dei soscrittori.

Voglia, gentil signore, gradire i sensi della stima più che distinta con la quale si onora raffermarsi

il Presidente effettivo
Conte Cav. Bernardino Castracane-Staccoli,

Circolare.

A quanti professano culto sincero verso le arti, a quanti hanno in cuore le glorie italiane noi sottoscritti facciamo un appello, che diretto ad un'opera patriottica e generosa, troverà un'eco potente nel cuore di molti.

Urbino va superba d'aver dato i natali a una schiera d'uomini illustri, al cui genio si rende omaggio da quante sono nazioni culte e civili. Lasciando *Raffaello*, al cui nome non v' ha elogio che basti, citeremo il principe degli architetti *Bramante*; *Federigo Barrocci* pittore egregio; il *Commandino* gran matemtico; *Francesco Paciotto* eccellentissimo fra gli architetti militari e civili del secolo XVI; *Timoteo Viti* discepolo illustre del Sanzio: artisti tutti, tacendo di molti altri inferiori, che onorarono con le loro opere ed onorano con la loro fama nonchè Urbino, l' intera Italia.

Eppure mentre in ogni parte della penisola sorgono monumenti a coloro che furono in qualche modo benemeriti dell'umanità, qui sull'Appennino non v' ha una memoria che degnamente ricordi quei grandi. Ora volendosi che per decoro della patria e delle Arti debba il nobile pensiero condursi in atto, i sottoscritti si unirono in comitato promotore onde raccogliere offerte, nell' intento di aprire fra le pareti dell' Istituto di Belle Arti delle Marche un Panteon agli artisti celebri d'Urbino; Panteon di cui dovrà essere patrono ed auspice *Raffaello*.

Ai nostri soci onorarii, agli artisti, a quanti hanno per le glorie nazionali venerazione, noi rivolgiamo l' invito, che nel cuore di molti, come dicemmo, troverà un'eco potente.

Veduto il numero e l' importanza delle offerte, la Commissione promotrice deciderà le basi sulle quali aprire il Concorso, le cui risultanze saranno sottoposte per la scelta ad una fra le Accademie italiane, previe le condizioni da stabilirsi con analogo manifesto.

Le azioni sono fissate a lire 5 cadauna, avvertendo però che dal Comitato, qualunque, anche minor offerta, verrà accettata.

A tutti quelli che soscriveranno per 80 azioni sarà conferita una medaglia d'oro con l'iscrizione: *Benemerenti*.

A quelli che ne prenderanno 40 una medaglia d'argento;

A chi 20 una di bronzo;

A chi 10 un diploma d'incoraggiamento.

In apposito volume di pergamena, da conservarsi in perpetuo negli Atti dell'Accademia, saranno inscritti i nomi di tutti gli offerenti.

Le medaglie e i diplomi verranno distribuiti il giorno che con festa solenne sarà inaugurato il monumento nell'Istituto.

Le offerte man mano che si ricevano saranno versate nella Cassa di risparmio d'Urbino, formando apposito libretto.

I nomi degli offerenti verranno volta per volta pubblicati nel giornale locale: *La Voce dell'Appennino*.

Nella *Gazzetta Ufficiale* del regno, per cura del Comitato, si stamperà il resoconto finale.

Dopo aver detto per quali Grandi deve qui sorgere un monumento italiano, sarebbe superflua ogni altra parola d'elogio, ogni altro interessamento a concorrervi. Chi ha senno, chi ha cuore non rifiuterà la propria offerta per un'opera così onorevole, così santa.

Il Comitato promotore: Ussi cav. prof. Stefano, presidente onorario; Castracani-Staccoli conte cav. Bernardino, presidente effettivo; Alippi cav. avv. Luigi, deputato; Benzoni cav. Giovanni Maria, scultore; Bernoud Alfonso, fotografo; Castellani prof. Giuseppe pittore; Ciavarini prof. Carisio, letterato; Ciccolini Giuseppe, socio benemerito; Cornienti Giuseppe; Foorster Enrico, scrittore d'arte; Fossati prof. Gaspare, architetto; Gatti prof. Giuseppe prospettico; Gherardi conte, cav., prof. Pompeo; Isella Pietro, scultore in ornato; Lodi, prof. cav. Fortunato, architetto; Mezzopreti cav. Emidio, sottoprefetto; Markò Carlo, pittore; Negroni avv. prof. Carlo, scienziato; Pierpaoli Giovanni, pittore; Rivolta Baudolino; Schmidt prof. cav. Federico, architetto; Serafini prof. Francesco, pittore; Seregni Luigi, incisore; Ubaldini conte Francesco, ispettore del Museo; Vaccai Giuseppe, pittore; Varni comm. prof. Sante, scultore; Vela prof. commendator Vincenzo, scultore; Zanella prof. cav. Giacomo; Professor Pompeo Gherardi, segretario; Prof. Gaetano Tiberi, sotto-segretario.

Uno sguardo alla stampa periodica italiana.

Con questo nome trovasi nel Giornale dei Congressi Pedagogici, compilato e diretto dal bravo Sacchi, un suo recentissimo ed interessante articolo da cui mi è piaciuto estrarre alcuni dati statistici intorno alla nostra stampa periodica, per sottoporli alla considerazione dei lettori della *Gioventù.*

La stampa periodica italiana conta al principio di quest'anno 868 giornali, dei quali 849 scritti in lingua italiana, 10 in lingua vernacola, 6 in lingua francese, 4 in lingua inglese. Riguardo alle materie delle quali si occupano, possono essi classificarsi così:

Giornali politici quotidiani e settimanali 278 - Di agricoltura, tecnologia, industria, commercio, studi militari e di marina 93 - Di poligrafia, di critica e di annunzi 87 - Di scienze naturali e giuridiche, di pubblica economia e di amministrazione 75 - Di studi educativi 66 - Di scienze naturali ed esatte 56 - Di amena letteratura e di mode 58 - Di scienze religiose pel culto cattolico, israelitico e riformato 48 - Giornali umoristici e ricreativi 49 - Di teatri e belle arti 40 - Di atti accademici 14 - Di studi storici, archeologici e amministrativi 5.

Al lettore i commenti, i quali io non dubito punto che siano per esser conformi a quelli che sgorgarono naturali dal cuore bennato dello Scrittore milanese, conformi al senso morale comune, e alle aspirazioni dei sinceri amatori del bene. Io frattanto, mentre coll'egregio Sacchi non posso pretermettere d' inviare una parola di lode a quei periodici che malgrado tutti gli ostacoli e il poco incoraggiamento che loro vien dato, non desistono dall'opera non mai abbastanza encomiata d' impartire nel popolo una soda istruzione ed una sana educazione, sia politica, sia civile, sia morale; non posso d'altra parte non vedere

con rammarico il numero rilevantissimo di quei periodici *umoristici*, i più dei quali con altri molti politici, falsando la sublime missione della libera stampa, ne fanno abuso deplorevole e, o per misera sete di partiti, o per isfogo di private ambizioni e interessi, o per fini anche più abietti, continuano la loro impresa demolitrice e perversa, profanando, com'altra volta scrissi, le nostre istituzioni più belle e più sacre, violando i segreti delle famiglie, offendendo la coscienza pubblica e avvezzando quel popolo, di cui sembrano innamorati, all' ironia, al sarcasmo, alla trivialità, a tutto, fuorchè all'amore tranquillo del vero, perchè il vero sdegnò sempre d' insinuarsi nel cuore d'una nazione per istrade che non son sue, coi mezzi vili dei quali si è sempre nei suoi trionfi servita la immoralità e la menzogna.

Io auguro alla stampa italiana che presto sia purgata da questi elementi eterogenei e dissolventi; e a noi sta l'affrettare questo momento, cessando di far loro buon viso e contrapponendo ad essi *pubblicazioni popolari d' idee feconde di bene*. All'opra adunque e avanti. La libera stampa, concluderò coll'egregio Sacchi, dev'essere sì il nostro palladio, e dobbiamo di tutto cuore difenderla, ma per difenderla non offendiamola.

AUGUSTO ALFANI
Socio ordinario de' *Nuovi Filodidact.*

Società Storica e Archeologica.

Sono pervenuti a questa condirezione gli Statuti di una nuova Società italiana di Storia e di Archeologia, il cui fine importante è di promuovere gli studi storici, raccogliere da tutte le biblioteche dell'Europa quanto possa giovare alla conoscenza dei periodi più oscuri della storia patria, incominciando da remotissimi tempi insino a oggi, far tesoro delle notizie e monumenti che fossero sfuggiti alle dili-

genti ricerche degli eruditi. Questa istituzione non ha bisogno perciò di essere raccomandata con elaborate parole; il suo scopo la raccomanda da sè a ognuno che riconosce il bisogno che vi ha di dare nel nostro paese un ampio incremento a questi studi, affine di porsi una bella volta almeno alla pari con le altre circonvicine nazioni, e procedere più speditamente col valido aiuto di essi nelle vie della civiltà.

AUGUSTO ALFANI
Socio ordinario de' *Nuovi Filodidasci.*

RIME DELLA SIGNORA TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.

LETTERA ALL' ILLUSTRE AUTRICE

Cervia, 7 Febbraio 1869.

Pregiatissima Amica,

La nobile ed elegante edizione delle sue Rime in quel sesto bislungo, a me tanto simpatico, che ricevetti poco fa, sarebbe soltanto una bella cosa in sè, quando non le corrispondesse, anzi d'assai non la sorpassasse, senza paragone, l' intrinseco valore di esse Rime, tutte di vero stampo italiano, che a' tempi che corrono, è la miglior lode che dar si possa a cose di belle lettere: tanto il gusto è corrotto e imbastardito per la sciocchezza e vigliaccheria nostra di scimmiottare gli stranieri, che ci guastarono testa e cuore, e quindi ci fecero perdere l' indole, il carattere e i costumi, che distinguono l' una nazione dall'altra. Ma bando ai lamenti e alle prediche; dirò piuttosto che se è vero (com' è sacrosanto) al sentenziare dell' illustre Giuseppe Bianchetti, « i « sentimenti sono la sostanza della poesia; lasciate pur dire « chi vuole: co' pensieri si possono fare de' versi; ma sol-

« tanto co' sentimenti si può fare della poesia » se ciò dissi, è vero, le sue Rime meritano appunto il nome di *Poesie*, nome che alla più parte di quelle che si stampano oggi giorno, per niente affatto è dovuto, quantunque, il più delle volte, spesse in numero, ma prosaiche e strane in istile e concetti. Oltre di che pochi, che scrivono versi, hanno quel fondamento che natura pone, senza del quale è inutile comporne, anzi indiscretezza l'annoiare chi se ne intende; imperocchè (dice benissimo la illustre Caterina Franceschi Ferrucci) « altri « detta volumi interi di rime, mentre in sè non racchiude « una sola favilla del poetico ardore ». Invece l'alto e profondo suo sentire, la versatile e tragrande fantasia, l'estro, la vena, la copia delle immagini delle parole e de' modi, che formano quel pieno eloquio che si ammira ne' grandi scrittori, l'arte congiunta all' ingegno, l'eleganza, la venustà, la grazia, tutte queste ed altre cose insieme rendono lei meritevole della fronda (lo dirò coll'elegantissimo nostro romagnolo Dionigi Strocchi)

Che di sè molte invano anime asseta.

Quindi nel rallegrarmi che le faccio di aver potuto con questa novella edizione far noto maggiormente il suo nome in Italia e fuori, sento una consolazione delle più vive e toccanti, pensando che s'ella è, a dir così, un sole in poesia, la piccola Cervia, nostra comune patria, ne riceve tal lustro e splendore da gareggiare in ciò colle più grandi città italiane, mentre vanta una Poetessa, che non la cede nè alle antiche nè alle moderne, e che al pari di loro è destinata (oh invidiabile destino!) alla immortalità. Ciò scrivendo, io piango come un fanciullo; sì grande è la mia commozione al pensiero della sua gloria, e di quella, che, di lei mercè, ebbe acquistata la nostra Cervia.

E con questi sensi di stima altissima indelebile, e col cuore colmo di gioia e di contento mi dico, come sempre, tutto suo affezionatissimo amico ed ammiratore

GIUSEPPE BELLUCCI.

Rassegna Bibliografica

La Storia della siciliana rivoluzione, di CARLO GEMELLI.

La rivoluzione siciliana del 1848 ebbe tanto in politica quanto in letteratura un esito non dissimile dagli effetti, che essa produsse. Ed infatti se l'eco del 12 gennaio 1848 fu per l' Italia, e può dirsi per tutta l'Europa, un'eco forte tanto da produrre statuti costituzionali, e rivolgimenti di gravissimo momento, del pari in letteratura esercitò le menti e le penne dei diversi scrittori, che dettarono la storia delle rivoluzioni allora accadute. Per la qual cosa con disparatissimi intendimenti in Francia ed in Italia, chi di quella tenne parola, ne scrisse in modi diversi.

Nè al critico può cadere in mente di ingolfarsi nella disamina dei molti scrittori, sia esteri sia nazionali, che posero mano alle storie generali, che furono all'uopo descritte, e neppure sembragli opportuno far confronti sui tre storici siculi, che si tolsero il carico di narrarla di proposito ed alla distesa. Imperocchè la posterità, se si può dar questo nome a coloro che sopravvissero al La Farina ed al Calvi, già diedero di quelle due storie un giudizio, quanto severo altrettanto giusto, quando asserirono esser la prima un panegirico dello scrittore, ed esser la seconda una satira invereconda. È dunque mente di lui andare esaminando la *Storia della siciliana rivoluzione* scritta dal cav. Carlo Gemelli ed in Bologna (1) testè pubblicata.

Lo storico impiega nove libri per descrivere i fatti accaduti in Sicilia nel 1848-49, innestandovi tutti quelli che andavansi svolgendo nella penisola italiana, già divisa ne' tanti Stati, che adesso fortunatamente formano dell' Italia una grande nazione, e che coi rivolgimenti siciliani, od aveano riscontro o vi si riferivano. E siccome il Gemelli sul termine del suo non breve proemio dichiara di volere scrivere *senza odio nè ira*, *mancando a noi di odio e di ogni ira la ragione*, così pare che al critico non resti altro lavoro, che andare osservando se lo storico mantenne la promessa di dire il vero, star lontano da ogni passione quando della siciliana rivoluzione narrava

(1) Presso Giuseppe Legnani 1868; Vol. II in 8vo.

« l'origine, l'indole, il progresso, le varie vicende, la gloria e le « sventure, gli errori e le colpe, e la sua fine inaspettata ed infe- « licissima ».

Ed invero al critico, che avvegnachè non *pars maxima*, pure era in età da conoscere e considerar bene gli eventi di quei mesi, parve che il Gemelli avesse ben conservata la verità nel racconto sì dei grandi e sì dei piccoli fatti. E però gli avvenire ed i giovani o nati o cresciuti nel ventennio che vi si frappone, troveranno di che istruirsi e di che nutrir lo spirito leggendo la storia di lui. Imperocchè nel raccontare questi fatti egli è esatto sino allo scrupolo, ed al critico, se pur non l' inganna la memoria, non toccò altro da notare che una sola cosa, della quale come colei che accusa una omissione, potrebbe non contentarsi.

Imperocchè lo storico non ammette la tregua convenuta tra il commissario del governo siculo ed il comandante della cittadella di Messina nei mesi che tennero dietro alle lustre borboniche in Napoli ed in cui Ferdinando II diede la costituzione e fece mostra di abbracciare la causa della indipendenza italica. I quali mesi si estesero sino all'epoca in cui buttata giù buffa fu dal Borbone ordinata la spedizione contro Messina. In ciò forse potranno aver ragione amendue, giacchè al Gemelli non venne in mano alcun documento da provare il fatto, o perchè si bruciò, o perchè non fu scritto, mentre al critico la memoria dice chiaro, che la tregua fu mantenuta ed estesa ai fabbricati della città, salvo quei luoghi in cui il nemico vedesse sorgere o nuove opere di fortificazione o nuovi approcci.

Ma siccome i fatti della siciliana rivoluzione non si svolgevano senza l'opera degli uomini, così toccava allo storico andare additando i cooperatori del dramma ora lieto ed ora luttuoso; nè egli mancò al debito suo, ed alla sua promessa. Imperocchè il Gemelli veramente senza odio e senza ira parla degli uomini che ne furono gran parte. Egli infatti non discorre mai dell'uomo come privato, ma dispensa a ciascuno la lode ed il biasimo secondo i meriti od i demeriti che nell'amministrare la cosa pubblica per singolo toccava. Egli avvegnachè di spiriti anzichè no repubblicani, pure in quel maroso di tendenze diverse non dà colpa al monarchico od al repubblicano perchè seguace di questa o di quella fede politica. Deplora bensì gli errori degli uni e degli altri, e dà biasimo a chi pose intera fede nell' ingannatrice diplomazia estera, ed a chi neglesse i necessari provvedimenti tanto per infrenare i gesuiti (1), i vescovi ed i preti (2), quanto per aver con-

(1) Tom. II, pag. 42. (2) Ivi p. 228.

servato i borbonici negl' impieghi civili e nelle magistrature (1); nè tace di chi trascurò gli armamenti per un popolo che sorge a libertà indispensabili. Egli non lascia di richiamare alla memoria di ognuno, che Iddio e gli uomini savi stanno co' forti e co' preparati a vincere ed a morire. Senzachè non si passa degli errori commessi in materia di finanza, sebbene proposti da quel potente ingegno, che era Filippo Cordova; nè oblia gli errori di coloro che ebbero le redini del ministero degl' interni, i quali, o per debolezza di mente, o per insipienza, o per mal digerite filantropiche dottrine lasciarono accrescersi la cancrena sociale de' furti e della insicurezza a tale da fargli dire: « Grandi erano i lamenti, generali i timori, non sicure le sostanze, « incomportabili i sequestri di persone, impudenti i furti, e scelle- « rate le violenze, che tanti ladroni cotidianamente commettevano ».

Ed invero a questo scoglio della insicurezza urtarono le rivoluzioni accadute in Sicilia dal 1820 a questa parte. Imperocchè o per bisogno di braccia o per falsa pietà, o per maligno intendimento è tra' Siciliani invalso il dannevolissimo uso di aprire in una rivoluzione qualunque l'uscio delle carceri a' truffatori, ai ladri, a' micidiali che da anni stanno rinchiusi o nelle prigioni e nei bagni. Il che, e sia detto tra noi in un'orecchio perchè nessuno ci senta, avrebbe anche condotto al medesimo precipizio la rivoluzione del 1860, se l'autorità quantunque tardi, non avesse posto efficace rimedio all' irrompente male, per cui liberali e non liberali erano costretti ad avere in uggia la rivoluzione e chi la promosse.

Ma il maggior servigio che il Gemelli rende alla siciliana rivoluzione sta secondo il critico nel racconto de' fatti che vanno compresi nel secondo periodo della stessa rivoluzione, e che produssero la ristaurazione del governo borbonico. Imperocchè nel narrare questi fatti di guerra ebbe agio di giustificare il valore de' combattenti siculi e stranieri che difendevano la ricuperata libertà, e nell'additare gli errori de' capitani e le imprevidenze dei ministri dà il debito biasimo al parlamento, che volentieri davasi al cicaleccio, invece di approvare con alacrità e speditezza i mezzi di cui l'armamento abbisognava. Persuaso com'è lo storico, che un popolo può e sa fare una rivoluzione, ma nè può nè sa sostenerla contro gli eserciti stanziali, e che per sostenerla anche per qualche tempo è mestieri che sia dotato di un eroismo e d'una abnegazione senza limiti, la quale non si rinviene facilmente fra gli uomini, e molto più tra gente non usa alle armi, (com'erano i Siciliani) lamenta con forti detti l' incuria de' ministri di

(1) Ivi p. 48.

guerra che ebbero le mani in pasta, e la storta e fallace fiducia nella diplomazia europea, la quale sta sempre co' forti. Nè tace della milizia cittadina, che divenne *validissimo sostegno della desiderata ristaurazione*, che imponendo al ministero ed al Parlamento i proprî voleri fu cagione di soprusi non pochi. E però i vecchi per esperienza propria, ed i giovani per tradizionali racconti intendevano dopo il 1860 perpetuare nella guardia nazionale gli stessi abusi, e farsene arena per distruggere e rovinare ogni cosa. Di che ne nacque, che, non potendo riuscire nel loro intento, presto annoiaronsi di un servizio che aveva i pesi, ma non i gusti dell'antica istituzione.

Ma se purgò i combattenti dalla taccia di viltà che da qualche storico (1) ed estero avventuriere (2) era stata loro affibbiata, non lasciò passare senza biasimo gli errori de' capitani. E qui piace al critico narrare un aneddoto, che lo storico non conobbe, perchè avveratosi non in pubblico, ma sul vapore il *Palermo*, od altro che fosse stato, in cui nella fuga da Messina in difetto di un tetto erasi ricoverato il testimonio del fatto qui narrato. Imperocchè a notte avanzata riunironsi a consiglio nel vapore i comandanti del forte e del presidio di Milazzo, non senza l' intervento degli altri capitani delle milizie e squadre, che il giorno avanti erano colà giunte da Palermo. Com'è naturale il testimonio non facea parte del congresso, ma si consolava al sentire i forti propositi che si prendeano di star fermi al posto e battersi sino agli estremi ed imitare l'eroica Messina. Egli si addormentava con queste belle illusioni, sebbene gli turbassero la serenità dell'animo certi globi aerei che luminosi di tanto in tanto si alzavano, e dei quali non comprese nè allora nè dappoi il significato. Ma quale non fu il disinganno di lui quando la mattina seguente al comparire di un vapore napoletano, ed al primo colpo di cannone tirato dal legno borbonico il pànico invase tutti, e non ostante le prese risoluzioni e le tante armi e i tanti armati, incominciò a risuonare la voce del *si salvi chi può*. Nè descriverebbonsi a parole i gridi, le ciarle, i sussurri e la vigliacca fuga degli armati per le montagne e degli inermi per la non vicina città di Patti.

Ma, tornando all'assunto, non si perita il critico di asserire, che dal Gemelli quelle e molte altre cose sono proprio descritte senza odio e senza ira, e con quella pacata e severa dignità che ad uno storico si addice.

Tuttavia ove l'arte e le conoscenze dello storico meglio rilucono è nella narrazione dei vari fatti militari che nel 1849 accaddero nel-

(1) Ranalli. (2) Mariolavsky.

l' isola e che servono di catastrofe al dramma della sicula rivoluzione. Imperocchè avendo avuto in mano uno scritto del Filangeri stampato a Pisa e tenuto gelosamente in custodia, perchè non sia pubblicato prima di un dato periodo di anni dall'autore stesso assegnato come limite della pubblicazione, ebbe agio di conoscere e confrontare, e pesare i fatti allora accaduti, e dar giudizio giusto degli amici e dei nemici con quella completa conoscenza, che altri non ebbe, nè poteva avere.

Nè da questo lato soltanto la storia del Gemelli è degna di lode, perchè molta anche ne merita per la vivacità e rapidità onde procede il racconto, allorchè allo storico non piace introdurvi riflessioni quando politiche e quando morali, che a parere del critico raffreddano la narrazione. Ed invero la esposizione de' fatti procederebbe più spigliata e rapida, ove non fosse di tanto in tanto arrestata nel suo cammino da quelle considerazioni, che, avvegnachè non inutili, pure al critico non sembrano sempre opportune.

Nè vuolsi trascurare l'altro pregio della storia del Gemelli. Imperocchè oltre la verità e la imparzialità de' giudizi ed i buoni documenti, che egli va disseminando nelle riflessioni, che al critico non vanno molto a grado, vuolsi tener conto della eleganza e purità con cui la storia è scritta. Essa infatti è dettata con quella chiarezza che nasce dalla purità e proprietà della lingua che è precipuo ornamento di lavori siffatti, e se qualche neo volesse altri rinvenire, forse potrebbelo pescare nel lungo pericolare, che a somiglianza degli scrittori del secolo XV il Gemelli adopera, ed in quella diffusa maniera di narrare certe piccole cose che si potevano trasandare. Laonde a giudizio di lui il Gemelli ha ben meritato della patra letteratura scrivendo in questi tempi in cui le menti si sciupano in frivole scritture, e che bastano quanto a maggio la rosa, una storia ricca di fatti svariati e moltissimi. E però si crede, nè forse a torto, che il proemio dallo storico messo innanzi ai nove libri della narrazione meriti moltissima attenzione tanto da' politicanti quanto dagli uomini di lettere; giacchè vi è per gli uni e per gli altri pasto nè scarso, nè inutile.

Il critico intanto non ama per confermare i suoi giudizi sobbarcarsi al peso di andarne trascrivendo qua e colà qualche brano, primamente perchè sarebbe noiosa opera, ed in secondo luogo perchè si torrebbe altrui il piacere di leggere da sè, e giudicarne a suo bell'agio. Ma non sa metter freno alla voglia di citare un luogo in cui lo storico espone gli errori del governo di quei mesi, ed in cui addita le misure che doveansi prendere contro i reazionari di quel

tempo, perchè gli sembra essere un quadro de' nostri giorni, e perchè chi ha in mano le redini del governo veda e consideri se con la tolleranza e libertà lasciata a gente siffatta non sia caduta nel fallo dei governanti di allora. Nè l'avvertimento vuolsi reputare inutile, dappoichè se per le mutate condizioni non si può ricadere nei mali di quei tristi tempi, pure a molti passati e futuri disordini sarebbesi dato, e tuttavia si darebbe riparo, adoperando maggiore sorveglianza sopra una genia impieghevole, e che per volger di stelle non si rimuove da' suoi propositi. E però non è male badare a' più tenui indizi che qualche volta danno la chiave per discoprire grandi trame. Sul quale proposito qui si ricorda che un umile e giovane birro della ristaurazione in una delle tante notti, che uom passò in una cucinetta di un commissariato di polizia in Messina custodito di giorno e di notte da una guardia che davagli gratissima e permanente compagnia, ebbe a dirgli in aria di trionfo che le faccende erano in Palermo bene avviate e che un tal comandante dal Gemelli collocato *tra' più implacabili nemici della rivoluzione* aveva di già aderito al ritorno del borbonico signore, per cui non poteva non avverarsi la ristaurazione del paterno regime. Chi sentiva questa rivelazione suppose, che un ragazzaccio tornato da Napoli cogli altri birri che si erano colà rifugiati, non poteva sapere siffatti misteri; e suppose che spacciava come vere le invenzioni del suo cervellaccio ammalato: ma gli eventi ne confermarono le parole.

E perchè i savi ammonimenti del Gemelli non abbiano a sortire effetto eguale a quelle rivelazioni; e perchè gli errori commessi da un governo non sieno rinnovati da un altro, ecco ciò che nel Gemelli si legge (1):

« Nè lontani od occulti erano i pericoli e le minacce. Già i nemici che stavano di fuori e quelli dell' interno ingrossavano, e si preparavano a vendicare le antiche e le nuove ingiurie patite. Già le segrete brighe, i convegni, le congreghe, i diarii, e l'audacia che ispira la impunità, avevano dilatato e fecondato i semi della più alta sfiducia e funesta diffidenza. Uomini perversi e corrotti, venduti al Borbone, osavano profanando il nome di libertà e di repubblica avversare sfacciatamente il governo, scomporre l'ordine e la quiete, minacciare ed indebolire la rivolta. Grave sciagura che senza l'unità e la concordia infra le parti contendenti di preminenza di comando, non potevasi menomare o spegnere altrimenti. Ma le fazioni, che per indole e natura tendono a divorarsi tra loro, nè depongono i

(1) Vol. II, pag. 205.

« desideri, e le illusioni che per sola stanchezza o corruzione, non ve-
« devano o non volevano vedere la salute della patria nella unione
« degli animi e delle forze. Così mentre moderati e repubblicani contra-
« stavansi il potere, la setta nemica turbava le menti, agitava il paese,
« destava le più insane passioni, timori, ire, speranze e tutte le male
« arti adoperava per far rivivere la schiavitudine dei vecchi Borboni ».

Da Palermo ai primi del 1869. N. Camarda.

Consigli ai giovani di Niccolò Tommasèo. Milano, Giacomo Agnelli, 1869.

Ecco un altro fiore di lingua e di morale, cresciuto in una terra fertile di verace sapienza, alimentato dai raggi fecondatori di un affetto santamente paterno. Tutto in questo libretto spira serenità di virtù generosa, che consola ed appaga; e l'uomo, dopo lettolo, non può non sentirsi migliore, perchè non può non aver formato qualche proposito buono. Società, mente, virtù, religione; di che altro mai vive lo spirito umano? Ebbene col Tommasèo tu percorri tutte queste relazioni dell'uomo con sè, con gli altri, con Dio, e vedi la tua dignità, e impari ad apprezzarla e a rispettarla di più. È una trattazione di etica, pòrta a mo' di consigli paterni, non isnervata da formule tecniche astruse, che la rendono poco accetta perchè poco intesa, arida, inefficace; ma parlata con parole semplici, belle, amorevoli. Egli tocca con esperta mano le corde delicate di quell'arpa inviolabile che si chiama cuore giovanile, e ne sa trarre note arcane e soavi. Se tutti gli uomini fossero tali, quali son qui consigliati ad essere fin dalla lor giovinezza, come le cose procederebbero meglio! e noi costituiremmo con verità quella che chiamasi umana famiglia, e che ti sembra spesso ironia!

L'illustre Tommaséo guarda ai tempi che corrono, ed applica alle lor condizioni le massime generali, senza alterarle; poichè la vera morale e la vera religione non mutino mai nella loro sostanza, e poichè, com'egli dice « giovi riconoscere il nuovo nell'antico e l'antico nel nuovo, e, piuttosto che metterli in guerra, conciliarli ». Ardua cosa invero, perchè noi uomini in generale andiamo spesso agli eccessi, e ciò che oggi amiamo teneramente, domani odiamo a morte, e travisiamo il passato, divenuti ciechi adoratori del presente, sicchè il cattivo di questo preferiamo al buono di quello, e la felicità non riusciamo mai a raggiungere. Fortunato chi sa e chi insegna a tener quella difficile via che è appunto la via della virtù, della carità, della pace. E il Tommaséo merita bene perciò tutta la gratitudine nostra, e le infinite benedizioni del cielo. Augusto Alfani

Socio ordinario de' *Nuovi Filodidaci.*

Volere è potere. Libro di MICHELE LESSONA. Firenze, G. Barbèra, 1869, pag. 488.

Quando una prima traduzione diffuse tra noi il libro di Samuele Smiles *Chi s'ajuta Iddio l'ajuta*, governati e governanti, maestri e scolari, artigiani ed artisti, tutti punse una, direi quasi, nobile invidia, di questa moderna letteratura inglese, così alta ne'suoi intendimenti, così modesta nella sua originalità, così pratica senza divenir gretta o materiale, così ricca delle memorie del passato e provvida delle presenti necessità: e poichè pur dura fra noi generosa ma incomposta la fretta dell'aprire scuole al popolo più povero, desiderammo tutti più vivamente che mai, che, appreso a leggere, avessero i poveretti cose oneste da leggere; oneste, dico, nell'alto senso latino, in cui cioè il temperato splendor della forma procedesse dirittamente dall'intima vita del pensiero e dal calore dell'affetto. Ma le difficoltà apparivano molte, e spesso tentate invano. Con che lingua s'ha a scrivere per il popolo d'Italia? Quali sono le memorie che a questo popolo possono dirsi, senza temere eccezione, comuni? Come evitare le gare municipali, tanto più facili a suscitarsi fra noi quanto più hanno radice nella storia nostra? Come far che il libro riuscisse ugualmente profittevole alle provincie tutte italiane, mentre fra gli usi loro è spesso maggior differenza che non fra i costumi di due popoli diversi? E poi, non mancheranno, dicevasi, gl'intemperanti di tutti i partiti, di osteggiare la diffusione del lavoro; non mancheranno censure acerbe, cavillose; non lodi più ree, più denigratrici delle censure medesime: ma intanto si aprivano concorsi, si proponevano premii, si offrivano facilitazioni, si facevano tentativi qual più qual meno felici. Che il signor Lessona abbia nel suo libro superate con pari successo le difficoltà tutte, chiuso l'adito ad ogni censura, posti in opera tutti i mezzi che gli si offrivano, noi non oseremmo dirlo; e, quando pur lo dicessimo, sarebbe egli il primo a non crederci: molto gli resta da fare per raggiungere i modelli di questo genere che gli offrono le letterature straniere; ma ch'egli abbia pur precorsi gli altri italiani nell'aringo difficile, questo è il vero di che gli tributiamo lode sincera. Quell'avvezzarsi a parlar bene e poi scrivere come si parla, che fece e farà i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio così cari agli Italiani, è nel libro del Lessona pregio tanto più commendevole quanto più rari gli esempi: e lo stile, spogliato della solita toga convenzionale, scorrer facile e piano, con varietà felice spesso, non senza lasciar peraltro desiderio di unità maggiore e di periodi meno frantumati, fa sperare che il libro abbia ad essere inteso in tutte le provincie italiane. Niuna delle quali provincie avrà,

credo a lagnarsi di dimenticanza; perchè, intendendo il signor Lessona che varietà di suolo e di clima porta varietà d'attitudini, di costumanze e d'industrie, scorre col processo del libro suo tutta Italia, e i viventi, che da poveri principii levaronsi a fama e ad opere grandi, ce li mostra operanti ciascuno nella provincia propria, quasi ritratto nella propria cornice. Nè, scegliendo gli uomini suoi, pagò il benemerito autore tributo servile alle passioni de' tempi od allo spauracchio di futuri rimproveri; chè il prode di Marsala, indurante nelle angustie di vita meschina l'animo a sostenere la grandezza avvenire, e l'abate Raynerì che impara nella povertà propria a compatire e disacerbare l'altrui, sono disegnati, dirò così, con amore uguale ed ugual riverenza.

La qual temperanza di opinioni e di affetti, che frutterà bene al popolo non meno degli esempii proposti, già potea prevedersi da quello che l'Autore dice, nel principio del libro, sulla educazione delle donne; sebbene tutte le idee del signor Lessona non sembrino su questo punto da accettarsi a me, che, scompagnandomi, al modo stesso dagli *emancipatori* e da coloro che vorrebbero la donna condannata unicamente a trar l'ago, con tanto detrimento del cuore e dell'ingegno de' figli, vorrei ch'ella fosse emancipata da quella crassa ignoranza che fa paura giustamente all'autore, e nelle domestiche mura si vedesse raccolta, non come in prigione, ma come in reggia sua, sapendo sè di natura non inferiore all'uomo, ma ad altri ufficii destinata nella universale euritmia delle cose; e l'ufficio suo non già subisse, ma accettasse con animo conscio del proprio mandato, della dignità di questo mandato altera onestamente. In questo anche son io d'accordo con l'autore; che in giudiziose letture abbia a spender la donna il tempo che le lasciano le cure domestiche, perchè l'inerzia e la vanità della mente sono tentatrici terribili; e dopo letta una pagina della *Donna* di N. Tommaseo, la madre parlerà al figlio sensi più alti in linguaggio più eletto e perciò stesso più educatore; e agli ozii quasi forzati delle giovani patrizie, cui l'esercizio stesso di certe carità è pericoloso, vorrei si provvedesse col disegno e colla pittura, che forse l'arte avrebbe ad allegrarsene non meno della morale domestica.

Bello sarebbe che qualche scrittore potesse di donne morte da poco in qua (parlar delle vive sarebbe offenderne la modestia) raccoglier gli esempii di tranquilla virtù, o le battaglie faticose contro la povertà assalitrice, e contro i bisogni della famigliuola orfana del padre, e le vittorie tanto più nobili quanto più ignorate; e ne facesse libro da sostituirsi a romanzi e ad album di musica febbrile. Come bello sarebbe stato nel libro del Lessona veder nomi di nobili, che vinsero la insidia, non meno tremenda, della propria ricchezza, per

amore degli artigiani, e loro offersero, meglio dell'obolo che infiacchisce e corrompe, lavoro e scuole; come quel marchese Ginori fiorentino, che, continuando l'avita industria delle porcellane bellissime, a operai, a chimici, a scultori, a pittori porge guadagni, e acquista lustro alle industrie nazionali, spesso lodate e premiate per lui fuori d'Italia. Nè voglio tacere che altri nomi sono omessi nel libro del signor Lessona, che avrebbero potuto a taluni dei citativi sostituirsi vantaggiosamente.

Ma le omissioni sue potrà il signor Lessona, ed altri potranno dopo lui correggere; a lui resti la lode d'aver primo tentato con successo l'arringo difficile; lode dell'averci ricordato che niuna parte della terra nostra è sterile d'esempii degni, niuna incapace di vantaggiare il comune benessere; che questo vien dalla operosità intelligente e proba; che ben diretta l'officina può essere come la famiglia e la scuola, perenne insegnamento di civili virtù.

G. FALORSI

Socio ordinario de' *Nuovi Filodidasci*.

CARTEGGIO.

Signor G. B., *Cervia*. Abbiamo ricevuto il vostro lavoro; quanto prima avremo spazio lo pubblicheremo.

Giornaletto Cattolico, *Brescia*. Accetteremo il cambio, quando ci manderete la differenza.

Associati morosi di *alcune Città d'Italia*. Vi rammentiamo l'obbligo che vi corre di pagar l'arretrato, e di mandarci con esso, se possibile, l'anticipazione dell'annata corrente; regola giornalistica, considerata però da noi atto di graziosità e di fiducia di coloro che la adempiono.

A ognun che legge e *d'ogni provincia*. Salvati i principj e la onestà delle intenzioni di cui è tutela la vita coscienziosa del giornale stesso, ogni scrittore che firma i propri lavori, delle idee che in essi racchiudonsi n'è garante esso stesso in faccia agli umanissimi lettori di questo mensuale.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

de' libri venuti in dono a questa Direzione

Compare Lorenzo da Monferrato; Storia di una buona famiglia, del prof. Vincenzo Garelli. - Volume unico di complessive 172 pagine. Edito in Torino coi tipi della Bandiera dello Studente, 1868.

Quest'operetta è dedicata ai maestri convenuti alle conferenze agrarie, tenute nell' ultimo dello scorso anno in Torino; noi non possiamo che caldamente raccomandarla a tutti i maestri elementari e a tutte quelle persone alle quali stà a cuore la vera istruzione popolare.

Norme pedogogiche e didattiche per la istituzione delle scuole degli adulti, proposte del prof. Vincenzo Garelli. - Opuscolo di 48 pagine. Firenze, Torino, Paravia e C. 1867; seconda edizione, prezzo L. 1.

L'operetta è dedicata al Senatore Terenzo Mamiani. Contiene 20 importanti questioni, alle quali con senno e profonda conoscenza della materia risponde l'autore. Coloro che sono preposti alla direzione di scuole elementari vi troveranno copia di utili ammaestramenti.

L'Eneide di Virgilio Marone (libro primo) poeticamente volgarizzata per cura del cav. prof. Giuseppe Sapio. Palermo, M. Amenta, 1869; pag. 48, prezzo cent. 80.

È un nuovo lavoro che serve a confermare il Sapio nella fama di valente e veridico traduttore.

Discorsi di un maestro di scuola per Aurelio Gotti. Saggio di insegnamento orale. - Firenze, Successori Le Monnier, 1869; pagine 188, prezzo L. 2.

Il volume contiene inoltre, come appendici, due scritti dello stesso autore sopra l'istruzione elementare. È dedicato al senatore Raff. Lambruschini. Sono 60 discorsi sopra diversi e svariati temi morali per le classi elementari superiori. Lo scopo del libro e la valentia dell'autore non hanno bisogno nè di commenti nè di raccomandazioni.

Nuova raccolta di scritti per fanciulli di Pietro Thouar; ordinata ad uso delle scuole dal prof. Pietro Dazzi. Firenze, Paggi 1869; pag. 140 prezzo L. 1, 20.

Forma il volume quarto degli scritti del Thouar pubblicati per cura dello stesso Dazzi. Contiene dodici raccontini.

Illustrazioni Filologico-comparative della Grammatica Greca, del dott. Giorgio Curtius, traduzione dall'originale tedesco del dott. Fausto Gherardo Fumi. Napoli, stamperia del Fibreno, 1868; grosso volume; prezzo L. 4, 50.

Contiene oltre alle illustrazioni del Curtius, un proemio, delle aggiunte e un elenco bibliografico del Fumi; inoltre due appendici; 1.ª avvertenza di E. Rantz sul modo di adoperare la detta Grammatica; 2.ª prolusione di G. Curtius sulla Filologia e la scienza del linguaggio, pure tradotte dall'originale tedesco per cura del Dott. Fumi. Ci dispen-

siamo ora di darne più estese notizie, essendo nostra intenzione farne, il più presto una particolareggiata rassegna.

Ferdinando Bosio, abbozzo critico per Mattia Di Martino. - Palermo, Tipografia di Sicilia, 1849; opuscolo di 33 pag. dedicato ai prof. Giuseppe Pitrè e Luigi Morandi.

Una Zanzara. Versi di Vincenzo Riccardi di Lantesca (Catania). Estratto dalla Rivista nazionale italiana, fascicolo del gennaio 1869; Torino. Stamperia dei Compositori tipografi.

Inno a Vittorino da Feltre, a 4 voci (contralto, due tenori e basso), con accompagnamento di Pianoforte. - Parole di Niccolò Tommaseo, musica di Pietro Bianchini, dedicato ad Angelo Colombo. Milano, D. Vismara, prezzo L. 5.

Giornali.

La Favilla. Rivista di letteratura ed educazione, diretta da Giovanni Piccini e Leopoldo Tilieri. Perugia, Santucci, 1869; Fascicolo 2.°

Viene fuori il 20 d'ogni mese a fascicoli di pag. 24 in 8vo. — L. 3 annue anticipate.

Bullettino della Società entomologica italiana, anno primo, fascicolo primo, gennaio 1869; Firenze stamperia delle Murate, a spese degli editori.

Viene fuori ogni tre mesi in fascicoli contenenti non meno di 80 pagine a stampa e corredati all'occorrenza di tavole diligentemente incise. Il prezzo d'associazione, rappresentato dalla tassa sociale è di lire 10 all'anno per l'Italia, per l'estero con l'aumento proporzionale delle spese postali. L'intero volume annuo del Bullettino, le cui dispense non saranno vendute separatamente, costerà per i non ascritti alla Società L. 14 entro il Regno, e L. 16 oltre i confini di esso. È diretto da un Comitato composto del Comm. Prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, Cav. Prof. Pietro Stefanelli, A. C. Haliday e F. Piccioli. Al Cav. Pietro Stefanelli si fanno, fino a nuove disposizioni, i pagamenti, le domande d'iscrizione e l'invio dei manoscritti per la stampa.

La Tipografia italiana - Giornale professionale. Esce in Firenze una volta al mese, tip. delle Murate. Direttori S. Landi e C. Piovano, compositori tipografi.

Prezzo di abbuonamento L. 5,50 all'anno, un numero separato L. 0,50. Ufficio di Direzione, Firenze, Via de' Macci Num. 17.

Il Giovane Cattolico, Periodico religioso, politico, letterario settimanale. Brescia, Stabilimento Tipografico Fieri e C.

Si pubblica in fascicoletti di 16 pagine. Prezzo di associazione L. 6 all'anno.

Agli Associati.

Qui in fondo del presente quaderno, che per abondanza di lavori diamo doppio di pagine, mandiamo mille auguri di benedizione in questa Pasqua ai nostri umanissimi Associati unitamente alla seguente Poesia, la quale, tutta sgorgata dalla pura fonte dell'affetto venne scrivendo pella *Gioventù* l'illustre e benemerito nostro Amico Dott. Sebastiano Brigidi. La Condirezione.

Rimembranze della fanciullezza.

Era ingenua, era casta ed era pia
Colei che diemmi al giorno, ed ebbe amore;
Oggi la madre mia
Nel paradiso è stella di candore.

Un paesello tacito romito,
Tra i balsami dell'aure serene
E del suolo fiorito,
Empievami di gaudio le vene,

Come il latte materno. Oh! rimembranza
Della casetta mia, dell'orticello,
Alba di mia speranza;
Oh! come a ricordarvi è dolce, è bello.

È bello, è dolce, allorchè inaridita
Dell'etade pel verno e per gli affanni
S'oscura all'uom la vita,
Il pensier delle prime ore degli anni.

Ebbi vaghezza d'educare i fiori,
E se languire alcun ne rimirava
Della state agli ardori,
Con onda la più pura, l'innaffiava.

L'occhio ed il cor non solo degl'incensi
Gustavano l'arcana simpatia;
Di più soavi sensi
L'anima inebriata si sentia.

Il pallido giacinto ed il mughetto,
La mammola pudica e il gelsomino
Agitavanmi il petto,
Più che la rosa, pompa del giardino.

Rapivami in un'estasi beata
Di passione il fior, e quel che al sole
Volge la fronte aurata;
Mi rapivano i gigli e le viole.

Paradiso mi fu la casa: il canto
Del cardellin mi favellava un verso,
Che mi rendeva incanto
Dal fanciullesco gaudio non diverso.
Fu la mia cura, e fu l'amico fido
Un cagnolin vezzoso, che posava
Nel mio seno, e al mio grido
Di scherzo egli destavasi, e leccava
Con lingua di velluto a me la mano:
Con lui correa, con lui mesceva baci,
E in un tripudio insano
Per le stanze balzavamo vivaci.
Mi fûr delizia d'una mensa regia,
Il fico zuccheroso e la susina,
E l'agretta ciriegia,
E il cibo schietto di frugal cucina.
Quante co' fratellin di lotte gioco,
E festivi romori, e al punto stesso,
E nello stesso loco
Quante gare e ritorni al noto amplesso!
Quando l'ava, la buona vecchiarella
Novellare la udia di Dame e Conti,
E di boschi e castella
Qual fiamma eranmi al core i suoi racconti!
Con tante storie di virtù leggiadre
Di garzonetti semplici innocenti
Innamorommi il padre,
Che mi sembrâr di musica concenti.
E se la madre con soave accento
Mi chiamava alla prece della sera,
Pareami, io lo rammento,
Ella una santa, e un inno la preghiera.
Che fu poi di mia vita? orrendi casi....
Infidi amici.... Ah! non si turbi questa
Bella serenità; nel dolce oàsi
Sorgan le palme, e non vi sia tempesta.

SEB. BRIGIDI.

Nuova Serie, Vol. VIII — Dispensa 4.ª — 1869 — XV della Collezione — Aprile

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

I DISCORSI SULL'UNITÀ DELLA LINGUA

Dialogo.

Agatofilo, Timete, Diotimo.

(Ved. quaderno prec., pag. 155).

Agat. Eppure l'Italia si serve di quel *guazzabuglio* da sei secoli, e in tanto tempo tanti scrittori, che valgono, a dir poco, tutti gli altri delle nazioni forestiere, non avranno saputo infondervi la forma di lingua *una*, e proprio di *un tutto?* — E poi, le parlate toscane sono così fra loro dissimili da non poterne estrarre una lingua?

Tim. Alessandro rispose a chi fece questa osservazione, « che *gl'idiomi di che si compone il parlare toscano, sono bensì pochissimo dissimili fra loro, ma dissimili, e che quindi non formano una unità* ».

Agat. Egli non conosce adunque che l'unità la quale deriva dall'essere una cosa identica con sè stessa, e non l'altra che nasce dalle relazioni di più cose specificamente somiglianti? O forse crede che questa seconda non sia applicabile alle lingue?

Tim. Così credo.

Agat. E se così è, bisogna augurargli ch'egli esca di questo errore, e che si convinca bastare quella specifica somiglianza, ch'egli stesso riconosce tra le varie parlate toscane, perchè se ne possa comporre una lingua. Ma questo mi pare un rinnovellare le troppo famose liti del Varchi, del Muzio, e del Castelvetro, e che Alessandro non abbia

neppur un gran merito di novità. Si chiami la lingua o fiorentina, o toscana, o italiana; fatto è che ha regole fermissime, e scrittori solenni, il che vuol dire che c'è, checchè si pensi Alessandro dell'unità e del tutto.

Tim. Alcuni, e furono pochissimi, vollero scusare Alessandro, dicendo ch'ei non trattava di scrittori, ma di parlanti, e che « *vorrebbe che i cittadini parlassero tutti ad un modo, vorrebbe, per esempio, che il calzolaio di Torino, di Milano, di Genova, di Napoli e via discorrendo, parlasse come il calzolaio di Firenze, e così tutti gli altri mestieranti, e che sin che non saremo a questo, lingua italiana, civilmente parlando, non si può dire che ci sia* ». Al che rispose Pietro: « *La separazione fra le due lingue non si può proporre sul serio, nè sul serio accettare, perchè bisognerebbe inferirne dover essere la lingua parlata una cosa, un'altra la lingua scritta* ».

Agat. Bellissima risposta.

Tim. « *E che il calzolaio ed altri mestieranti di Torino e delle altre città, tanto o quanto istruiti, parlano la lingua comune al bisogno, e solo chiamano in modo diverso alcuni arnesi del loro mestiere; come i popoli delle varie province chiamano con voci diverse varj oggetti di uso domestico. Ma che questa, se mai, è la minima parte della lingua, e che il non esservi conformità non basta a inferirne che non c' è lingua comune, dacchè la lingua non la fanno le sole parole, ma sì la fanno le forme grammaticali.... altrimenti non avrebbe lingua veruna nazione di Europa* ».

Agat. Tutte verità parlanti. Ma basta il far notare che se gl'italiani elessero, o, meglio, tolsero ad usare il toscano, il presumere di astringerli ad adoperare invece una sola parlata, come la fiorentina, è impresa, non pure fuor di ragione, ma impossibile e dannosa, come quella che non può introdurre se non confusione. E poi Alessandro stesso confessa colla sua opinione, che i calzolai

delle varie città d'Italia, non parlando fiorentino, ove loro venga il bisogno parlano (bene o male, non monta), il toscano. Dunque toccherà a' calzolai fiorentini acconciarsi a parlare in quella che è lingua comune, se vorranno farsi intendere dagli altri, e non il contrario.

Diot. Così andava pensando io ancora.

Tim. S'aggiunga che l'aspettare che un popolo intero parli ugualmente una lingua, è sogno d'infermi, come ben notava l'amico nostro Giambattista G. e Niccolò T. Le varietà nell'uso vivo e volgare non scompariranno mai del tutto; nè si può sperar di distruggere i dialetti.

Diot. E però, stando alle dottrine d'Alessandro, l'Italia (fu ben detto) anzi nessuna nazione, avrebbe mai una lingua comune.

Tim. Nonostante quello che si seppe dirgli in contrario, Alessandro non si arrese; ma persistette nel sostenere che la lingua comune non si può ricevere dagli scrittori, non accorgendoci d'inciampare nello sconcio ridicolo or ora notato, di porre separazione tra la lingua scritta e la parlata. Mise di bel nuovo innanzi l'osservazione da lui fatta, che i libri non possono mai abbracciare tutta la lingua, che gli scrittori son poco letti, e che però « *non possono produrre alcun effetto notabile; che un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto per la sua grandissima popolarità in tutta Italia, produrre degli esempj fecondi, anche in questo particolare.... Che effetto dunque non farebbe*, soggiunse, *l'esser tutta quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d'ogni parte d'Italia !* »

Agat. Eppure questo *effetto* fu già ottenuto, chè la lingua comune non aspettò il Giusti ad aver vita, e a farsi universalmente adoperare.

Diot. Mi ricordo d'aver letto nelle Lettere del Giusti ch'ei si gloriava, scrivendo, di usare i modi che nascono vivacissimi sulle labbra del popolo, non fiorentino, ma spezialmente di quelle sue montagne.

Agat. E avrai anche letto, che le sue poesie gli costavano fatiche incredibili; e che per acquistare quel suo stile poetico, vaghissimo, e insieme spedito e vibrato, studiò e ristudiò Dante e gli altri trecentisti.

Diot. Verissimo.

Agat. Ma lasciamo che Timete continui.

Tim. Alessandro già stizzito del vedersi contrastato dal più de' circostanti, credette di chiudere ogni adito all'autorità degli scrittori in opera di lingua parlata, uscendo in queste parole: « *Qui entrerà forse un* **ficcanaso** *a dire: ogni questione sul modo di comporre ad unità la varietà nelle parlate toscane è ozioso, dacchè provvede bastevolmente l'autorità degli scrittori. Ed io gli risponderò con una gentilezza pari alla sua: veggo, signor mio, che* **lei** *appartiene alla classe, rispettabilissima per il numero, di quelli che quando trovano difficoltà a sciogliere una questione secondo il loro desiderio, la mutano. Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori. Se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua, dica le sue ragioni, ma altrove. Servitor suo, e a non rivederla* ».

Agat. Si vede aperto che Alessandro volle vincere co' modi sgarbati coloro, che non avea ragioni sufficienti da ridurre alla sua opinione.

Tim. Non dubitare però, che la tempesta si sollevò più furiosa di prima, e vi fu una disputa accesissima, altri per sostenere non esservi autorità rispetto alla lingua parlata, da quella del popolo infuori; altri per negare si abbia a proporre a tutta la nazione una parlata particolare, e non si abbia invece a trarre la lingua comune dagli scrittori.

Agat. Dovette essere disputa bellissima, e mi duole di non esserci stato presente.

Tim. Oh quante volte ti desiderai in quella brigata!

Agat. Ti piaccia dunque ripetermi anche di essa disputa le cose principali.

Tim. « *Signori* , cominciò Giambattista G., *il criterio della buona lingua vuolsi prendere dal popolo presso cui essa vive, ovvero dagli scrittori che l'adoperarono letterariamente? La questione è tutta qui* ».

Agat. E ben disse.

Tim. « *L'unità della lingua* , così egli , *potè compiersi in Italia assai prima dell'unità della nazione.... Nella sua origine , nella sua costante natura , la lingua italica è lingua del volgo , e i letterati la ridussero negli scritti per supplire all' ignoranza del latino.*

Agat. Questo vorrebbe una non breve discussione, chè credo invece s'intendesse ancora universalmente il latino nel secolo xiii. Ma va innanzi.

Tim. « *Quegli scritti di più e più cresciuti e raffinati con arte antica, divennero improvviso principio, fondamento e parte precipua della nostra letteratura. E i Toscani, primeggiando sugli altri, quasi imposero la loro lingua ai letterati d'ogni parte d' Italia. Nè il volgo italico seppe disconoscere come propria quella lingua, che in molti de' vocaboli e modi , e nella più parte de' costrutti veniva sostanzialmente ad accordarsi con ciascuno de' tanti dialetti. Questa unità adunque , che sorse spontanea nella lingua , ci obbliga a cercar questa negli scrittori , e specialmente in quelli dell'aureo secolo, i quali acconciarono a stabilità la lingua usata allora dal volgo. Senza la lingua quale si riscontra in cotali scrittori , non avremmo neppure il criterio a giudicare della buona lingua de' parlanti , nè questi medesimi basterebbero a distinguerla , e pregiarla , e servirsene per debita maniera* ».

Agat. Nota come gli avveduti studiosi della lingua spalleggino quello che abbiamo già detto in onore degli scrittori! Chi parlò appresso?

Tim. Marco T. - Egli vide che un dialetto diventa lingua per due modi : « *O per violenza di conquista* , *o*

per lenta opera di scrittori, i quali colla virtù dell' ingegno determinano la superiorità d'un dialetto sopra gli altri, e lo fanno accettare per tacito consenso come lingua nazionale. E questo, disse, *fu il caso dell' Italia; nella quale il dialetto toscano, sicuramente il primo ad essere scritto, si diffuse a poco a poco per opera di scrittori eccellenti, e fu accettato come lingua volgare italica, forse perchè avendo maggiore affinità col latino barbaro, che era rimasto la lingua dei libri e delle leggi, era più comunemente inteso. Queste condizioni particolari di origine e di diffusione, danno nell' italiano un' importanza agli scrittori, che forse non si riscontra in altra lingua, nelle quali l'elemento parlato domina sullo scritto* ».

Agat. Questo è discorrere saviamente le origini, e la natura della nostra lingua! Ed Alessandro s' infatua di ciò che avvenne, e che avviene in Francia, in Ispagna, e fors'anco in Germania e in Inghilterra, e vorrebbe fosse da noi scimmiottato! - Così si promuove l'onore della nostra patria? Così si tiene alta la fama della nostra letteratura, antica, e ricca, e bella sopra tutte? Nè si vede opera vana il proporsi di rifare quello che è già fatto, e, che è peggio, rifarlo contrariamente al nostro ingegno, mentre che fu già fatto naturalmente e spontaneamente? - Ma, insomma, gl' italiani hanno una lingua comune: a che dunque beccarsi il cervello per fornirli di una nuova, che mai non terrà il luogo dell'altra, e posto che giugnesse a tenerlo, nol farebbe che con gravissimo scapito delle lettere nostre, e del nostro presente incivilimento?

Diot. Sì, perchè la nostra lingua parlata scaturisce da una fonte limpidissima, che sono i nobili scrittori; mentre che coll'elegger prettamente un dialetto, non pure si verrebbe a rinunziare quella eccellente bellezza, ma si sforzerebbero le altre provincie ad accogliere molte voci

e modi, che non sono pronti e bene intesi, se non per quella sola, che la lingua riceve da natura.

Agat. Così vuolsi fermare. Ma sapete che fecero i nostri antichi scrittori nel dar forma di lingua nobile, e veramente italica al toscano? Non solamente ne sceverarono tutto che vi è di plebeo e di bizzarro, e che, oltre ad essere indegno d'entrare nel gran corpo della lingua, non coglierebbe nello scopo, che è di essere facilmente inteso da tutte le genti italiane; ma usarono più altri artifizj, ora coniando nuovi costrutti, e parole ignote al popolo toscano, ora conformando il volgare all' indole del latino, o delle lingue romanze d'oltr'Alpi, che non aveano ancora la forma odierna. Onde non è un dichiarare puntualmente il fatto, dicendo che nei primi tempi della nostra letteratura, che han nome di aurei, si scrisse in tutto secondo si parlò, come non si fa opera davvero italiana al dì d'oggi da coloro i quali presumono si abbia a tener dietro alla lingua dell'uso, ove si voglia scrivere bellamente, trasandando, o almeno tenendo in minor conto lo studio e la imitazione degli scrittori antichi, che pur sono i legislatori della lingua. Credo anzi che tutti, assolutamente tutti dovessero in quei tempi procacciar di ridurre la loro parlata alla lingua nobile, usando i mezzi anzidetti, certo gli uni più felicemente, gli altri meno, a seconda dell' ingegno; nè fo eccezione per gli scrittori di Leggende, di Ricordi, e simili, per idioti che fossero, chè dovea bastare, come eziandio interviene oggidì, il porsi a scrivere, si avesse poca o niuna cultura, e si trattasse di materie poco o molto rilevanti, perchè si tentasse di far pigliare alla lingua un po' di nobiltà, non foss'altro, sul modello della latina, o della romanza, che, come è noto, era divulgatissima.

Tim. Ogggidì non è più possibile far altrettanto se non si ricalcano le orme degli antichi. Dico bene?

Agat. Benissimo.

Tim. Perchè non abbiam più i rincalzi che ebbero essi, non avendo quella pratica delle lingue morte, e le lingue straniere essendosi fatte così lontane, per la sintassi, e per altre differenze, dalla nostra, che anzi che giovarci, vediamo col fatto quanto ci tornino dannose.

Agat. Aggiungi i costumi del tutto mutati, accattati colle fogge, colla scienza, colla poesia, da'forestieri. Quei tempi invece furono così confacenti alla purezza e proprietà della lingua, che era sulle labbra del popolo elettissima, come il pensare ed il sentire vi era ingenuo e nostrano. La qual dote invidiabilissima a' dì nostri non riscontrasi in Toscana che su pe' monti, dove la corruttela delle città non è ancor giunta, o per lievissima parte. Tanto che una cosa allora assai comune, ora si è fatta rara, e non molto utile, poichè la favella del contado è ristretta a' pochi bisogni, che sentono i villici, mentre che quella de' ben parlanti delle città è raccolta per istudio di classici scrittori. Che poi nel buon secolo non si scrivesse per l'appunto come si parlava comunemente, ma *quasi*, afferma e dimostra il Salviati (*Avvertimenti ec.*, *lib.* II, *cap.* 10, e 11). Anzi, ora che me ne ricordo, Diotimo, recami qua il terzo volume delle *Prose letterarie* del Foscolo: vo' che leggiamo un passo del suo lodatissimo *Discorso sul Decamerone*, che fa per filo all'uopo nostro. - Ecco la pagina 38 e seguenti. Qui assegna buone ragioni dell'essersi il toscano mutato in lingua comune; indi così scrive: « *Forse fra quei cento anni*, *o pochi più da che Dante nacque*, *e il Petrarca*, *e il Boccaccio morirono*, *gli altri scrittori fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo.* » E qui vuol dire che invece que' tre sommi maestri se ne giovavano con assaissime alterazioni, come or ora vedremo. « *Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d'essi il nobilitavano*, *altri l' ingentilivano*, *e tutti vi poneano*

più o meno studio. E se questo non fosse, com'è che G. Villani, tuttochè alla prima ci si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi lo rilegge, di parole ed eleganze, e giunture di frasi tutte sue, ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quand' è pur evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal suo, chi affermerà ch' ei scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo fiorentino, nè più, nè meno? » Taccio di quello che segue, non facendo in tutto all'uopo nostro, e perchè avrei più cose a ridire sulle dottrine che vi sono proposte. Passiamo alla pagina 44: « *Dante, o il Petrarca, o il Boccaccio non iscrissero il loro dialetto come era parlato. Le alterazioni che essi vi fecero furono grandi, perchè procedevano da grande ingegno; e poichè avevano sortito indole diversa, ciascuno si creò una lingua tutta sua. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare, se non quando avea cinquant'anni, in que'pochi giorni ch'ei passò per Firenze* ». E a pag. 47: « *Il Decamerone è opera raffinatissima d'arte* ». Non leggo più avanti perchè le altre osservazioni del Foscolo risguardano meglio lo stile che la lingua di quegli antichi; e perchè, come ripeto, non tutte le altre sue opinioni sono le mie. Le cose lette ei le ripete nel quarto volume delle *Prose*. Che vi pare di questo che ha scritto il Foscolo?

Tim. Parmi che provi ad evidenza la lingua parlata non essere passata talquale negli scritti di que' classici.

Diot. E però essere sempre più vero che la lingua da scrivere e da parlare dagli italiani, devesi raccogliere principalmente da' libri, salvo sempre, come tutti sanno, gli arcaismi e le voci nuove necessarie ad aggiungersi.

Agat. Nè si hanno a riprovare coloro, che vanno cercando il contado toscano a fine di sentirsi risuonare all'orecchio un po' di quel parlare puro e soave, che cor-

rea ben più largamente sulle labbra a' Toscani di cinque o sei secoli fa. Ma a che investigare quello che avvenne tra' forestieri, per fare altrettanto? Si vuole studiare, non mi stancherò di dirlo, il modo che tenne la nostra lingua a formarsi, e secondo quello operare. Oggidì si va in visibilio per tutto che è popolaresco, e non è cosa che non si voglia tinta di quella pece. Ma, viva Dio, il bello, come il vero ed il buono, hanno sì lor fondamento nel lume naturale di ragione, e nel natural sentire; ma l'uomo, volere o non volere, non gli apprende nella possibile perfezione se non ha fior d'ingegno, e se non adopera studi e meditazioni lunghe e faticose, che non sono da tutti.

Tim. Vero.

Agat. Vedete i Toscani ben parlanti delle città, che ottengono questa bella dote studiando la lingua per grammatica! Gli altri parlano un dialetto, che, comunque sia vago, gentile e significativo, non è però tutt'uno colla lingua comune; e tanto è ciò vero, che a leggere quel poco che c'è di scritto nella parlata fiorentina, non se ne intende molto dagli altri italiani, e chi lo intende sente la differenza che corre tra esso e gli scritti nella lingua, e si prendano pure materie famigliari. Peggio poi se invece del linguaggio popolare, si esamina quello dell'ordine signorile, non avvezzo, come i pochi veramente studiosi, a voltare e rivoltare i libri de' classici. Il loro è un gergo, che non ha le grazie del parlare della plebe, ed è invece infarcito di barbarismi.

Diot. I vostri ragionamenti mi solvono un dubbio, che mi avea fatto nascere nell'animo una sentenza letta nel Borghini, pubblicazione periodica che voi, maestro, mi avete permesso di leggere. Il dubbio allora mi nacque, che mi avvenni ad un tratto della lettera al compilatore, stampata a pag. 331 del primo volume, ed ove è detto contro al Biamonti, che i dialetti italiani non avrebbero potuto

divenir colti e perfetti linguaggi, se avessero avuto eccellenti scrittori, *perchè gli scrittori non possono fare, ma usare la lingua.* Certo sì, gli scrittori non fanno le lingue, come a dire generarle; ma usandole, v' introducono quelle modificazioni che abbiam vedute, e che ai nostri tre grandi ingegni del sec. XIV acquistarono il nome onorevolissimo di padri della lingua italiana. Nè perciò si presume di dar ad intendere ch'essi abbiano adoperato altro dialetto dal toscano, chè tale rimase, nonostante il loro operato.

Tim. Questo credo anch' io, perocchè lo eleggere i modi ed i vocaboli più nobili, e l'accrescere la lingua con altri o inventati, o tratti cautamente da diversi linguaggi, non fa sì ch' essa si muti in altra.

Agat. Conchiudiamo insomma colle parole del proemio alle *Annotazioni* di que'savj uomini, che furono i Deputati, che, cioè, la lingua pura e propria è del popolo, ed egli ne è il vero e sicuro maestro; ma della lingua elegante ed artificiosamente composta ne sono maestri gli scienziati e studiosi di quella.

Tim. Non so se abbia a far motto di un'altra opinione di Alessandro, ch' egli mise fuori quando uno della brigata uscì a dire che se ci sia la lingua, e quale sia definì Dante.

Agat. Mi è caro che tu niuna ometta delle quistioni trattate.

Tim. Rispose adunque Alessandro: « *Al volgare Dante non diè nome di lingua, tanto è vero che non pensò ad una lingua italiana nel comporre il suo libro; e veramente con le qualità che gli attribuisce, e con le condizioni che gl' impone, nessun uomo d' un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome. Dicasi se per lingua s' intenda una cosa che non deve servire che a trattare di alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti? Risponderassi naturalmente di no. Ora*

ciò è appunto quello che fece Dante. Dice infatti, che le sole cose ottime son degne d'esser trattate dal volgare. E intese parlare del linguaggio della poesia, anzi d'un genere particolare di poesia, cioè della canzone, che è, a suo giudizio, l'eccellentissimo de' modi del poetare. Dunque nel libro De Vulgari Eloquio *non si tratta di una lingua, nè italiana, nè altra qualunque* ». E rallegrandosi seco stesso di questa sua interpretazione dell'opera famosa, aggiunse: « *Se non si trattasse di un libriccino di sessantuna pagina in piccol testo, quasi quasi manderei un grido di trionfo per un così pronto e intero successo; ma veggo che il mio sarebbe un povero* **veni, vidi, vici** ».

Agat. Alessandro lasciossi in quel giorno trarre più all'opinione, che alla verità. Prima che tu, o Timete, mi faccia cenno di quello che altri gli rispose, vo' che disaminiamo noi stessi alcuni luoghi del libro di Dante. Eccoti l'edizione del Barbera, che, come sai, reca anche la versione del Trissino. Leggiamola: *Per la presente confusione delle lingue non leggiermente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni ed angoli di esso.... Il segno che i tre volgari di costoro* (Spagnuoli, Francesi, Italiani) *procedessero da uno stesso idioma, è in pronto: perciò che molte cose chiamono per i medesimi vocaboli.... È adunque lo idioma, del quale trattiamo, in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono* **oc**, *altri* **sì**, *ed altri* **oil**.... *Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in sè stessa varii, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare di quello della sinistra ... ed investighiamo perchè quelli che abitano più vicini, siano differenti nel parlare ed ancora perchè siano differenti quelli che si convengono sotto uno stesso nome di gente, e, quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i*

Bolognesi del Borgo di S. Felice, e *i Bolognesi della strada Maggiore.* Qui seguita, ricercando le cagioni di tante varietà. E vi pare che parli o no d'una lingua comune italiana?

Tim. È certo.

Diot. Certissimo davvero.

Agat. Continuiamo: *La Italia appare da non meno di* XIV *volgari essere parlata, ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia.... Il perchè se vorremo calcolare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo, ei verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più.* E nonostante queste variazioni il volgare italiano esiste. Dice egli infatti: *Essendo il volgare italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella e illustre loquela d'Italia.* E prosegue passando a rassegna i varii parlari d'Italia, che chiama similmente volgari. Il più onorevole ei dice il Siciliano, ma non perchè siasi scritto in quello, sì perchè, re Federico e Manfredi, che aveano corte in Sicilia, favoreggiando i poeti italiani, a sè gl' invitavano: *Ond'è avvenuto che tutto quello che i nostri processori composero in volgare* (in volgare, vedete?), *si chiama siciliano. - Indi pigliando il volgare siciliano, cioè quello che viene dai mediocri paesani, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri.... Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei principali siciliani, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo.* Ma questo, come vedremo, è il volgare illustre, che dirà non parlato naturalmente in niun luogo. E che sia così leggiamo poco appresso: *Il perchè a quelli, che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel vulgare che in Italia è bellissimo: conciossiachè abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.*

Tim. Queste son parole da mettere in serbo per coloro che soverchiamente esaltano gli antichi siciliani.

Agat. Andiamo innanzi: *Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali per lor pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre.* Considerate che il volgare, già detto da Dante del *sì*, ha nome da lui di illustre; così è chiaro quello che egli intendeva con quel nome. *Ed in questo non solamente la opinione de' plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla avuta.... i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non* cortigiani (si noti), *ma propri delle loro cittadi essere si ritroveranno.* Dunque Dante distinse, come abbiamo fatto noi, la lingua parlata in ciascuna città, dalla lingua letteraria e comune. *Ma come quasi tutti i Toscani siano nel lor brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del vulgare, cioè Guido, Lapo, e un altro* (Dante) *fiorentino e Cino Pistoiese.... Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana.* E queste parole comprovano la verità del già detto, che gli scrittori usarono bensì il Toscano, ma con quelle modificazioni che abbiam vedute, e che gli fecero prendere forma di lingua comune, e nome di *Volgare illustre.*

Tim. Non ho mai udito nulla di più vero.

Agat. Nè quell'usanza tennero i Toscani soli, ma tutti gli altri che vennero in qualche fama, e che, come dice Dante, dal loro favellare, scrivendo, si partirono, per imitare i Toscani stessi. Perchè poi Dante abbia tanto vituperato le parlate toscane, e invece abbia lodato di soavità il bolognese, non entro ora a ricercare. Osservo però che se preferisce quest'ultimo dialetto agli altri, nol preferisce però al volgare propriamente detto, secon-

do che dichiara qui nel Cap. XV..., *Che se fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto, ed altri poeti non sariano mai partiti da esso.* Poichè Dante non ha trovato il volgare in niuna delle varietà sue parlate nelle città d'Italia, conchiude: *Il volgare esser quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa.... che è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare, e questo è il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano.*

Diot. Perdonatemi se v'interrompo; ma parmi che con queste parole si renda sempre più chiaro il concetto di Dante, che la lingua in che scrivere e parlare, la lingua comune, nobile, illustre, sia quella degli scrittori, e non semplicemente la favella toscana, poichè dice: il criterio è in quella, e secondo quella si hanno a misurare, ponderare, comparare i varj dialetti.

Agat. È proprio così. - E perchè Dante il dice illustre? Perchè *illuminante, ed illuminato risplende.... E ch'egli sia da magisterio innalzato si vede, essendo egli di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino di Pistoia, e l'amico suo* (Dante) *nelle loro canzoni dimostrano.* Vedete che la lingua comune fu ridotta a sì nobile stato dagli scrittori. *Questo volgare adunque che essere illustre, cardinale, aulico e cortigiano avemo dimostrato, diremo esser quello che si chiama volgare italiano.* Ecco che Dante sin da' suoi tempi assegnava il vero nome alla lingua, senza entrare a disputare se fiorentina o toscana invece dovesse chiamarsi. *Questo veramente hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare.* Vedete che la lingua degli scrittori è *una*, e che Dante parla davvero di lingua, e di lingua comune italiana!

Diot. Io mi meraviglio che Alessandro, il quale menò gran vanto d'aver intesa a dovere la dottrina di Dante, non abbia ricolto ciò che insegna in questo, che è il primo Libro della sua opera!

Tim. Altro che esclamare: *Veni, vidi, vici!*

Agat. Certo è che Dante ci assenna assai gravemente intorno alle origini ed alla natura della nostra lingua. E badate, che egli non dice nè nel primo Libro, nè nell'altro, come hanno preteso di sostenere alcuni, che la lingua comune si abbia a comporre trascegliendo il meglio da ciascun dialetto. Questo pensamento non gli nacque mai in mente. Ma proseguiamo, se vi piace, a considerare qualche tratto anche dal secondo Libro, chè mi penso abbia da vedersi sempre più chiaramente quanto Alessandro sia ito lontano dalla vera dottrina del sommo Poeta.

Tim. Queste discussioni mi tornano piacevolissime, però non hai a dubitare se io desideri di continuare nell' esame della *Volgare Eloquenza*.

Diot. Da parte mia dico, che ci provo un piacere infinito.

Agat. Che cosa si propose Dante nel suo Libro? *Di dare giovamento al parlare delle genti volgari*, come dice a principio dell' opera, cioè all' eloquenza, ed oratoria italiana, che s'abbia a dire, non solamente alla lingua volgare, chè *Vulgaris Eloquentia* dice essere la materia del Libro, ed il vulgar linguaggio chiama invece *Locutio*. E questo si chiarisce delle cose che discorre poichè nel Libro I tratta del vulgare illustre, e nel secondo dei varj generi di componimenti in poesia; la qual materia intendea di compiere negli altri due Libri, che poi non compose. Si chiarisce altresì da queste sue parole, colle quali chiude il I Libro: *E conciossiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d' insegnare la dottrina dell'Eloquenza volgare (De vulgari eloquen-*

tia) *però da esso volgare italiano*, *come da eccellentissimo*, *cominciando*, (*ab ipso tanquam ab excellentissimo*, vedete che distingue l'eloquenza dal volgare) *tratteremo nei seguenti Libri*, *chi siano quelli che pensiamo degni di usare esso* (*ipso dignos uti*), *e perchè e a che modo*, *e dove*, *e quando*, *ed a chi sia esso da dirizzare*. Vi pare che quì si riduca il volgare a non essere più lingua?

Tim. Non punto.

Agat. Ma passiamo al Libro secondo; ecco quello che si legge sul bel principio: *Sopra ogni cosa confessiamo*, *ch' egli sta bene ad usarsi il volgare italiano illustre* (*Latinum vulgare illustre*) *così nella prosa*, *come nel verso*. È qui forse che Dante pone il nostro volgare al bando delle lingue?

Diot. Neppure.

Agat. Egli però ristringe subito il suo Trattato alla sola poesia: *Ma perciò che quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre specialmente dai trovatori*, *e però quello che è stato trovato* (scritto in poesia) *rimane un fermo esempio alle prose*, *ma non al contrario*, *perciò che alcune cose paiono dare principalità al verso*, *adunque*, *secondo che esso è metrico*, *rimondiamolo*, *trattandolo con quell'ordine che nel fine del I Libro avemo promesso*. È qui che Dante toglie il pregio di lingua al nostro volgare?

Diot. No, reputando egli sia inutile trattare del volgare secondo che si usa in prosa, perchè le regole le toglie dall' uso che ne fanno i poeti; e però, trovate che siano, si hanno da applicare altresì alla prosa, per quello che consente la sua natura.

Tim. Diotimo penetra con grande agevolezza nell' intendimento dell'opera; eppure son certo non ne menerà trionfo.

Agat. Sei pur ameno, o Timete! Segue poi Dante con questa domanda: *tutti quelli che fanno versi volgari den-*

no usare il vulgare illustre? E risponde: *Questo è falsissimo, perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire. Adunque questo vuole uomini d'ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia.* - E che vuol dir questo? Ch'egli comincia a togliere al vulgare la sua universalità, o proprietà di lingua comune? No, perchè testè ha detto: *da esso vulgare italiano, come da eccellentissimo cominciando....* cioè, cominciando a considerarlo in tutta la sua eccellenza e perfezione. Aggiunse infatti subito appresso: *Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte, scendendo sino a quello che è d' una famiglia sola.*

Tim. Certo qui non propone di parlare de' volgari inferiori, diversi specificamente dal volgare illustre; ma di esso considerato in quelle materie dove non si richiede tutta la sua perfezione, sì mediocrità ed umiltà. È questione di stile, ossia di scelta a seconda delle varie specie di componimenti.

Agat. Così è. E però dice Dante in questo Cap. I che solo gli uomini di grande ingegno possono adoperare il volgare illustre in tutta la sua perfezione.

Diot. È così senz'altro.

Agat. Nel Cap. II Dante ricerca: *se tutte le materie sono da essere trattate nel volgare illustre;* e pone che *quelle cose che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo vulgare.* Fate nota di questo *grandissimo*, che ribadisce il concetto dell'Alighieri circa le varie maniere di far uso del volgare illustre. Le cose grandissime stabilisce essere, fra le utili, la salute, fra le dilettevoli, i piaceri di Venere, fra le oneste la virtù: *Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono, come è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola*

della volontà. E nel Cap. III. *Ora ci sforzeremo sollecitamente d' investigare il modo col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare, prima dicemo doversi alla memoria ridurre, che quelli che hanno scritto Poemi volgari, li hanno per molti modi mandati fuori, cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle canzoni essere eccellentissimo giudichiamo, laonde se lo eccellentissimo è dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che sono degne dello eccellentissimo* (notate) *volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle canzoni.* E segue dimostrando che il modo delle canzoni è veramente tale.

Tim. Basta, basta! È chiaro, chiarissimo, che Dante ha trattato della lingua comune, che ne ha definita la natura, e che mostra in qual misura, e con quale scelta si abbia ad adoperare nelle varie specie di Poemi per esemplare eziandio della prosa.

Agat. Giudico io ancora che il letto fin qui debba bastare. Ma vedi nel Cap. IV, dove dice che del modo delle Ballate e dei Sonetti non tratta nel secondo Libro, *perciò che esso intendemo delucidare nel quarto Libro di quest'opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo.* Questo volgare mediocre è il volgare illustre, non più *eccellentissimo*, ma spoglio di molti de' suoi ornamenti, per adattarlo a quei componimenti, cioè Sonetti e Ballate, che il Poeta chiama mediocri.

Diot. È questione di stile, ha detto assai bene Timete.

Tim. Certo; ma quello che mi fa grande maraviglia, è che Alessandro, come ora mi sovviene, citò quel passo medesimo dove l'Alighieri nomina il volgare mediocre,

e un altro in che divide le cose, che possono essere cantate, in tre generi, cioè Tragedia, Commedia, Elegia, e dice *per la Tragedia doversi prendere il volgare illustre, quello della Canzone; per la Commedia ora il mediocre, ora l'umile*, mi fa maraviglia, dico, che non abbia domandato a sè stesso: in che consistono questi volgari, il mediocre e l'umile? Sono, o no, tutt' uno col volgare illustre?

Agat. Sì, è maraviglia; ma non maggiore di quella che nasce quando si pensa che Alessandro negò con tanta sicurtà aver Dante trattato di lingua italiana.

Tim. Ed è pur maraviglia che sia andato a pescare la dottrina di Dante tutta nel Libro secondo.

Agat. Come! Del primo non disse verbo?

Tim. So che se ne spacciò, recitando solamente quelle due sentenze testè lette, che tutti, anche senza aver veduto il Libro, sanno a memoria: *Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E: *illustre cardinale aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, nullius esse videtur.*

Agat. Vuoi ora ragguagliarmi circa le cose dette dagli oppositori di Alessandro?

Tim. No, davvero, chè sarebbe un portare acqua in Arno, dopo quello che hai letto e discorso.

Agat. Dimmi almeno chi parlò contro di lui.

Tim. Più compiutamente, e più efficacemente degli altri Giambattista G. Indi fece por fine a quella controversia Niccolò T., pregando si considerasse che per rispondere alla inchiesta di Emilio, *non importava gran fatto il conoscere per l'appunto i concetti di Dante intorno alla lingue de'tempi suoi.* Ed aggiunse si venisse infine a proporre i provvedimenti più utili per divulgare nel popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia. Emilio dirizzandosi ad Alessandro, invitollo a dire ancora l'opinion sua; ed egli rispose: « *Solo coll'accettare l'idioma fiorentino si può*

dare di fatto all'Italia una lingua comune. Nè mi si dia taccia di municipalismo, soggiunse, *che senza il municipalismo di Roma e di Parigi, non ci sarebbe stata nè lingua latina, nè lingua francese* ».

Agat. Ecco che, se non erro, il volere tener dietro a quello che avvenne in altre età ed altrove, non lasciò ad Alessandro discernere abbastanza i fatti nostri.

Tim. Invano Luigi oppose che: « *le lingue non si fanno, nè si trasformano, che esse stanno nel pensiero comune, e che questo si muove e vive per legge propria, non per volontà di uno o di pochi* »; invano Giambattista ripetè alcune delle cose da lui dette, e mostrò aperto la lingua essere tratta non dal solo fiorentino, ma dal toscano, e che il volgo italico accolse da secoli quella lingua, loro fornita dagli scrittori, perchè si conformava molto con ciascun dialetto, e che il dire che si deve accettare l'idioma fiorentino per avere la lingua comune, è un volere che *l'Italia debba aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento della sua letteratura, e dell'arte, ond'ebbe vita e splendore. Ma in Italia,* disse, *riformata e vivificata per la potenza degli scrittori, non è possibile qualsiasi unità di lingua anche parlata, ove non risulti dagli scritti, e da chi, mediante la virtù degli scritti, può rendersene maestro. E vi piace forse di mettere in ridicolo e dispregio ai connazionali la lingua fiorentina? A ciò non si richiede fuorchè di scriverla* **com'è parlata dal volgo**, *il quale pure in gran parte e di tutta sostanza la conserva più conforme all'ottima lingua de' nostri primi scrittori.*

Agat. Parole da farne tesoro.

Tim. Invano Vincenzo di G. ammettendo che la lingua sia meglio che altrove, salvo in Sicilia, in Firenze, negò però sia il pretto fiorentino, ma sì sostenne essere il linguaggio dei ben parlanti, i quali usano il volgare comune italico; invano lo stesso Pietro F. disse: « *Il par-*

lare del volgo fiorentino è tanto lontano dalla lingua comune, quanto, e forse più dal parlare del volgo di altre provincie non toscane, come per esempio il romanesco, e l'umbro, e il marchigiano, il che potrei provare traducendo nel linguaggio di Mercato Vecchio qualunque scrittura italiana »; Alessandro continuò ad affermare che gl' Italiani si hanno a spogliare di quel volgare che imparano e parlano, e ch' ei non onora del nome di lingua, per accettare invece il pretto fiorentino. Non lo smossero da tal opinione le difficoltà che altri affacciò, nè il disordine che ne verrebbe, nè il danno che ne proverebbe la nostra nobilissima letteratura. Almeno, altri diceva, si segua in ciò l' esempio degli scrittori, che di tutte le parlate toscane arricchirono la lingua comune; Alessandro non vide la lingua che nella sola città di Firenze.

Agat. Nel fiorentino, nel volgare plebeo?

Tim. Nè più, nè manco; ed ecco in breve quello che rispose ai partigiani del toscano: « *Il raccogliere la lingua parlata in Firenze è opera agevole, perchè l'uso aiuta, è il criterio supremo, anzi unico. Si dirà che il fiorentino non basta? Si vuole che si raccolga da tutte le favelle toscane? Si scelgano dunque tra i toscani non fiorentini un numero sufficiente d'uomini e dotti e colti. Ma che? I fiorentini messi a raccogliere le loro parlate aveano alle mani un'opera assai facile, essendo loro in pronto una massa riunita, ed il loro lavoro avendo un tipo fuori di sè; questi devono andar razzolando materiali da masse diverse, e quanti sono tra essi che conoscano il toscano, dico quel toscano al quale chiedono che si dia un posto nell'opera loro? Neppure uno: perocchè la questione non è sul comune, ma sulle differenze.... Qual ragione c'è infatti per supporre che gli abitanti di ciascheduna città di Toscana conoscano le locuzioni speciali delle altre città? Bisognerà finirla col mettere fuori ognuno le locuzioni speciali del proprio idio-*

ma, e averne così una raccolta in comune. Quando poi l'hanno, come se ne servono? Si vuol fare una scelta? Con quale criterio, se non vi è l'uso, ma si vuol crearlo? Ma si supponga che tra que' toscani intervenga un accordo arbitrario, come nel tempo avvenire s'introdurrebbero in questa lingua le mutazioni che l'uso richiede perchè si sarebbe fatto un lavoro fuori dell'uso stesso? Ci troveremmo dunque tra un'immutabilità assurda, ed una mutabilità inapplicabile ».

Agat. Tutto questo ragionamento non ti parve egli campato nell'astratto?

Tim. Non altrimenti.

Agat. Pare assolutamente che Alessandro abbia discorso per una nazione diversa dalla italiana, e ancor bambina. E che? Gl' Italiani non usano forse il toscano ripulito e raggentilito, come abbiam già detto?

Tim. Egli stesso proferì queste puntuali parole: « *Tutti gl'Italiani si sono accordati nel dare a tutti quegl'idiomi il nome collettivo di lingua toscana, trascurando le differenze, come una parte di gran lunga minore delle locuzioni comuni* ».

Diot. Dunque la sentenza è bella e data.

Agat. E non pure le danno quel nome, ma l'usano parlando e scrivendo. Una stessa cosa si chiama con nomi diversi nelle varie città toscane? E che perciò? Non c'è modo da accordarsi? Vedete impaccio! S'interroghi l'uso, che Alessandro stesso ha invocato, e si vedrà che la scelta è già fatta, e che anzi in ciascuna delle città toscane s'intende eziandio la voce passata nella lingua comune, e che questa, e non la vernacola si usa parlando in pubblico, e scrivendo.

Tim. E di questo Alessandro recò a suo modo alcuni esempi: « *Quello che a Firenze si dice* **Grappolo** *d'uva, a Siena* **Zocca** *d'uva, a Pisa e in altre città* **Pigna** *d'uva. Quelle due strisce di panno o d'al-*

tro con le quali si sorreggono i bambini, per avvezzarli ad andar ritti, a Firenze si chiamano **Falde,** *a Siena* **Dande,** *a Pistoia* **Lacci,** *a Arezzo* **Caide,** *a Lucca* **Cigne.** *E domando:* **Cosa** *si fa in un caso simile?* »

Diot. Non si fa altro che cercar quello che si è fatto: si usa *Grappolo*, e *Cigne*, o *Lacci.*

Agat. Appunto.

Tim. Proprio quello che disse Pietro. E si potrebbe aggiungere, si fa quello che gli scrittori hanno fatto, elessero e divulgarono. Ma a dir così si potrebbe correr risico di sentirsi dare del *Ficcanaso*, e del *Non a rivederla.* Te ne ricordi Agatofilo?

Agat. Hai sempre preste le burle.

Tim. Volete infine che vi noveri tutti gli aiuti, ch'ei reputò conducenti al fine proposto?

Agat. È ciò che aspetto da un pezzo.

Tim. Me ne spedisco in men che non credete: si riducono all'uno, e quest'uno è il Vocabolario.

Agat. Come?

Tim. Sissignore, il Vocabolario: « *Uno de' mezzi* (potea dire il solo) *più efficaci, e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è il vocabolario del linguaggio fiorentino vivente. Non si è ancora trovato un fiorentino, il quale si sia messo a compilare un vocabolario fiorentino.*

Agat. Il Fanfani l' ha fatto dell'uso toscano, nè meritava che Alessandro il passasse sotto silenzio. Or io mi immagino che il suo disegno non sarà stato ben accolto da coloro, e furono i più, mi dicesti, che non fecero buon viso alle altre sue dottrine.

Tim. Nè potea essere altrimenti, poichè il Vocabolario d'una parlata, sia pur la fiorentina, tornerebbe di sconcio ridicolo nella pratica ormai comune della lingua italiana, e, come ben disse Giambattista, non farebbe che

disturbar quell'unità, che nasce dallo studio della lingua già corretta, e già diffusa in tutti gli ordini de' cittadini.

Agat. Arrogi quello, che abbiam posto, che i Toscani stessi, per parlare la lingua comune, e per iscriverla, si partono, conforme dice Dante, dal loro volgare. Vedi dunque, bel servigio sarebbe quel Vocabolario! Ma che dissero gli altri?

Tim. I già nominati partecipi delle opinioni d'Alessandro, accolsero con gran plauso la proposta del Vocabolario, dando a divedere che lor parea di aver fatta la grande scoperta, e di toccare la metà. Ma non mi aspettava di vedere entrar fra loro anche Niccolò, che se non chiaramente e in tutto, pur discordava in molte cose da Alessandro. Egli dunque, non solamente prese a propugnare quella proposta, ma venne al modo per metterla ad effetto, e uscì fuori con un suo pensiero, così singolare, che quegli stessi co' quali si era accompagnato, non poterono non strabiliare.

Agat. Che? Niccolò ancora ebbe le novità?

Diot. Dite, dite, Timete.

Tim. Ecco: « *Acciocchè il popolo possa far a un tratto la versione delle voci fiorentine in ciascuno dei dialetti, e la faccia uniforme, io propongo che al vocabolo francese, cioè di lingua a tutti i colti italiani omai nota, e il cui uso è assai ben determinato, si ponga di fronte il fiorentino, o toscano, o italiano che voglia chiamarsi* ».

Agat. Niccolò non ricordossi che il Vocabolario vorrebbe farsi pel popolo, non pei soli colti italiani; e però la sua novità, oltrechè ci recherebbe un'onta quando fosse messa in pratica, non coglie il fine proposto.

Diot. Un'onta senz'altro. Noi intendiamo il francese, anche nelle più minute cose e particolari, e non intendiamo la nostra lingua! - Non so dell' intenzione di Niccolò, ma certo il suo pensiero offende questa nostra povera patria.

Agat. Dicasi ancora che il francese non l'avremmo imparato, se non avendo già una lingua, nella quale farne la versione.

Tim. È evidente.

Agat. Niccolò adunque si chiuse per entro quel circolo, che i loici dicono vizioso: propose la lingua francese per intendere l' italiana, mentre che questa, come nativa, o almeno come imparata per la prima, è necessaria ad intendere la francese.

Diot. E immaginarsi che a noi sia più nota questa, che l'altra!

Tim. Via, non se ne parli più, che altrimenti vediamo ancora montar la mosca al naso al nostro Diotimo. Sappiate invece che gli oppositori parlarono assai assennatamente. Luigi disse: « *Io non credo si possa con mezzi esteriori aiutare la formazione di una lingua*, *nè la diffusione di essa in tutti gli ordini del popolo*, *il che vuol dire far lasciare ai diversi pòpoli d'Italia l'idioma e l'accento*, *che ciascuno ha da natura; ma dato questo*, *il vocabolario non sarà il mezzo adatto a conseguire questo scopo. I libri che son pregevoli opere d'arte*, *che danno moto all' intelletto*, *che suscitano nobili passioni*, *e che lasciano stampate nell'anima alcune forti idee*, *con quelle idee ci lasciano ancora le parole. La lingua è pensiero: come si potrebbe insegnarla col vocabolario*, *che tra tutti i libri è l'unico libro che manca di pensiero organico?* »

Agat. Questo ancora mi piace, ed il concetto della lingua vi è mirabile e vero. Noto solamente che coi mezzi esteriori si può aiutare la diffusione della lingua, non già fino al punto di far disparire i dialetti, e l'accento che ciascuno ha da natura, ma sì rendendone più comune la notizia e l'uso.

Tim. A Luigi aggiungo Marco T., perchè disse parole non meno gravi e sagge. Egli parlò dell'operato dal-

l'Accademia della Crusca, sostenendo: « *Che ella avea col fatto risoluto la questione dell'unità della lingua, e quella del Vocabolario colla quinta ristampa, a cui si è accinta, nella quale si comprende tutto che ora si vorrebbe. La lingua d'un popolo*, seguitò egli a dire, *d'un popolo di antica civiltà, è costituita non solo da quel complesso di parole che gli bastano ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, ma ben anche di quelle che gli fanno intendere le sue tradizioni religiose, politiche e letterarie* ».

Diot. Pensiero stupendo!

Tim. « *La Crusca trasse il suo primo Vocabolario dallo spoglio degli scrittori, e fece bene. Fu questo il primo esempio che s'ebbe in Europa d'un Vocabolario di lingua vivente, il quale ne dava al tempo stesso le forme e l'istoria.... L'Accademia peraltro non stentò molto ad accorgersi, che nei libri non era tutta la lingua, che molta ne rimaneva sulla bocca del popolo non usata dagli scrittori, ed allora cominciò a registrare parole e modi raccolti dall'uso toscano, senza suggello d'autorità* ».

Diot. Questi son fatti che tornano veramente ad onore dell' Italia! Perchè non si proseguono da tutti che possono e debbono, anzi che turbar gl' ingegni e i loro studi con dottrine attraenti sì, ma ingannevoli?

Agat. Acquiètati, chè dal detto al fatto c' è un bel tratto; e poi che si saranno sfogati in discorsi, poseranno.

Tim. Eh questa fiata non poseranno tanto presto!

Agat. Come?

Tim. Alessandro e gli altri, messi al punto, decisero di compilar subito il Vocabolario da loro immaginato, e so che vi han posto mano.

Agat. L'averci posto mano non vuol dire averlo compito, e vedremo. Del resto il Vocabolario è un aiuto grandissimo, quando la lingua sia dal comune accolta ed usata, poichè giova a trovar riunita tutta al possibile la mate-

ria di quella; ma se il popolo e gli uomini colti ricalcitrassero, e avendone già una ben definita, e largamente adoperata, colla grammatica, col vocabolario, cogli scritti classici ne' quali studiarla a dovere, ripugnassero dall'applicarsi ad una nuova, si possono fare di questa quanti vocabolari si vuole, che non se ne raccorrà frutto. Che poi il Vocabolario, anche della lingua già comune, non sia il mezzo principale per divulgarla, ben lo mostrò Luigi. È il pensiero che fa la lingua, e finchè quello non sia comune, questa non avrà che membra sconnesse, disordinate, confuse, le quali non faranno mai un corpo. I nostri antichi scrittori seppero farlo quel corpo, e le genti italiane lo riconobbero per loro lingua, e lo usarono senza darsi alle dispute, poichè l'accordo nel pensiero c'era. Ma noi, non che sforzarci di tornare a quell'unità di mente e di affetto, la neghiamo, e presumiamo rifar senz'essa la lingua!

Tim. Dici cose verissime. Sappi però che altri supplirono al difetto di Alessandro, proponendo parecchi modi di diffusione della lingua, oltre quello del vocabolario.

Agat. Vediamo se sono di maggior pregio.

Tim. Alcuni che teneano con Alessandro, come Ruggero B. e Giulio C. fecero una distinzione: « *Distinguiamo*, dissero, *i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica*, *anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario*, *da quegli altri che di necessità devono seguirne la pubblicazione. I primi sarebbero: insegnanti di Toscana da mandarsi nelle scuole elementari e nelle magistrali e normali; sussidj dati dal Governo ai Comuni che si provvedessero di maestri nati o educati in Toscana; conferenze tra l'anno tra maestri e maestre toscane coi maestri e maestre delle scuole elementari; persone competenti delegate a rivedere qualunque avviso*, *iscrizione od insegna*, *e le notizie che gli ufficj regi*, *o municipali forniscono ai giornalisti per le loro*

cronache quotidiane; abbecedarj, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti e riveduti da toscani; dare a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali il mezzo di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie; raccomandare ai membri de'corpi scientifici di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in quei rami scientifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, ec. ». Ecco i mezzi proposti della prima specie, e che si ebbero l'approvazione di Alessandro.

Agat. Così parlarono que' due valentuomini?

Tim. In tutto così.

Agat. E Alessandro consentì con essi?

Tim. Consentì.

Agat. Gli piacque il pensiero ancora di mandar qua e là maestri toscani?

Tim. Gli piacque assaissimo.

Agat. E non s'avvide che lo elegger maestri toscani sarebbe un contravvenire alla sua opinione, che la lingua non è la toscana, ma la sola fiorentina? Non corresse adunque il detto de' suoi compagni?

Tim. Nol corresse; ma stimo l'avrebbe fatto, quando avesse considerato meglio le loro parole.

Diot. E come? Vorrebbe egli che Firenze provvedesse di maestri tutti i Comuni d'Italia?

Agat. Certo che sì, se argomentiamo dalla sua dottrina.

Tim. Nè si hanno a farne le maraviglie: voi sapete che in Firenze è nativa la lingua che Alessandro vorrebbe parlata da tutti nella Penisola, e però la parlano tanto i calzolai, quanto i falegnami, tanto i fabbri, quanto gli scalpellini, e così dite di tutte le altre arti, dalle quali pertanto si potrebbero estrarre eccellenti maestri.

Agat. Fuori di burla, come insegnerebbero i maestri fiorentini? Colla grammatica già fatta, o con una nuova

della loro parlata? Se colla già fatta, non è mestieri cercar i maestri in Firenze, od in Toscana, chè quella la sanno egualmente bene tutti i maestri italiani, che l'abbiano appresa a dovere. Se colla nuova, si faccia adunque, e vediamo se regge al confronto coll'antica, e se sa vincerla. Vediamo che prò ci sarà a insegnare la grammatica da non servir per leggere e comprendere le opere della nostra letteratura. Vediamo che prò ci sarà a soppiantarla, facendo sì che il popolo si avvezzi a parlare un linguaggio diverso e plebeo! Si useranno forse due grammatiche e due vocabolari: uno per la lingua scritta ed uno per la parlata? Questa sì che sarebbe una bella novità, degna di tante altre novità del nostro secolo!

Diot. Si vorrà che s' insegni la lingua senza uso di grammatica....

Agat. Bisognarà però usarla per lo studio de' classici, almeno come si studia quella delle lingue morte, e ci sarà lo sconcio di vedere un popolo che uccide da sè la propria lingua, che già parlava e scriveva con tanto onore, per appigliarsi ad un favellare ignobile e senza forma alcuna di lingua comune.

Diot. Diranno forse che si vogliono scegliere i soli fiorentini ben parlanti.

Agat. Già sai chi sono costoro; l'abbiam detto testè. Senza studio degli scrittori classici non vi sono ben parlanti; e salvo la maggior facilità e disciotura nel parlare, e nello introdurre nella lingua le parole e i modi nuovi e necessarii, non vincono gli altri italiani studiosi.

Tim. Anzi Giambattista G. che della Toscana ha visitato tutte le parti, e vi fa lunga dimora, assicurò che i maestri toscani, se parlano bene in famiglia, in iscuola non son più quelli, perchè abbandonando la lingua dell'uso, ricorrono a' libri dove di buona lingua non ce n'è ombra.

Agat. Bene, e questo prova che a voler parlare nobilmente, ci vuol coltura, ma non falsa, com' è quella

succhiata da' libri infranciosati, sì sostanziale e italiana, proveniente dagli studii fatti sugli scrittori più vaghi e corretti.

Diot. Suppongo adunque che si vogliano preferire i maestri fiorentini per la loro pronunzia.

Agat. Non è ancora risoluta la questione, se quella sia ottima pronunzia.

Tim. Infatti Luigi ne dubitò assai, ed affermò non aver mai sentito pronunziar meglio che dalle donne di Radicofani.

Agat. Ma posto ancora che la pronunzia fiorentina sia la più graziosa, che non è, chi sarebbe mai sì dolce di sale, da accingersi all'opera di convertir in quella tutte le diverse pronunzie d'Italia?

Diot. Come la lingua comune non ispegnerà mai in tutto i dialetti, così avverrà che la pronunzia fiorentina non si sostituirà mai alle altre.

Agat. La fiorentina e qualunque altra; e se la lingua comune potrà indurre qualche alterazione nei dialetti, una particolar pronunzia dovendo lottare colla natura per distruggere le altre, finirà invece per rimanerne vinta. Io non nego che i mezzi esteriori proposti dagli amici di Alessandro, da quello di maestri toscani infuori, siano per tornare di qualche utile, quando venissero messi in pratica; ma temo però debba essere ben lieve, e che assolutamente non siano quelli ancora che abbiano sovrana efficacia.

Tim. Attendi dunque agli altri, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario: « *Provvedere che ciascuna scuola secondaria abbia esemplari di esso, farne edizioni economiche, darlo in premio nelle diverse scuole....* »

Agat. Basta, o Timete, chè sento di cominciare a perdere la pazienza. Mi pare incredibile che uomini gravi, e degli studi e delle scuole peritissimi, abbiano potuto davvero fare di siffatte proposte.

Tim. Eppure le udii chiaramente io stesso.

Agat. Tel credo; ma pare un sogno che si voglia attribuire ad un libro, com'è il vocabolario, la potenza miracolosa di mutar la favella che corre sulle labbra delle genti italiane.

Diot. È uno scordarsi le prime ragioni delle cose, come sogliamo dire in filosofia.

Tim. E Raffaele accolta la proposta del vocabolario, credette di tutto salvare ponendo ch'esso debba esser fatto sulla lingua viva, e da non servire agli scrittori.

Agat. Grammercè della permissione! Ma tiriamo innanzi, chè contro quella strana opinione abbiam detto bastevolmente.

Tim. Non parlo dunque del tenore ch'ei descrisse da seguitare nella compilazione del nuovo Vocabolario.

Agat. No, no; parliamo di altri mezzi per diffondere la lingua, se altri ne furono proposti.

Tim. Non debbo dire ch'egli approvò la spedizione dell'esercito di maestri toscani nelle scuole d'Italia, e che ai mezzi nominati, fatte poche osservazioni, fu largo di lodi?

Diot. Il Maestro pare proprio noiato di discorrere ancora di quello che si è già detto.

Tim. Ed ha ragione. - Dirò adunque che Raffaele levatosi in piedi, proferì queste parole: « *Signori, per poter diffondere la lingua, e' bisogna salvarla. La lingua italiana è in vero pericolo di essere così sformata, che la genuina potrebbe diventar lingua morta da doversi studiare come la greca e la latina.... Da che tant'audacia d'ignoranza? Dal non esser ferma ed operosa persuasione in tutti, che c'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. E più ancora è generata questa licenza sfrenata dal non tenere in conto alcuno la lingua, diciamo la nativa, quella che un popolo forma, non per istudio speculativo, ma per ispon-*

taneità , e quasi impeto delle sue potenze tutte cospiranti insieme ».

Agat. Raffaele sa meglio il fatto suo, ed ha proprio scoperta la piaga: la lingua per diffondersi ha mestieri di essere salvata dalla corruzione che tutta la guasta, e sarà corrotta finchè saranno corrotti coloro che la parlano e scrivono. E finchè saranno corrotti non sentiranno amore per la lingua, nè per altra cosa bella, e degna di cuori veramente magni. Solo non approvo in tutto l'ultima lamentanza, che non sia tenuta in conto alcuno la lingua parlata. E ben comprendete dal già ragionato, non esser quello il primo e principal fondamento della lingua comune.

Tim. Siamo al tutto d'un animo. Eccoti altre parole di Raffaele, che mi paiono molto serie: « *L'abbandono degli studj classici, della lingua latina specialmente, ha recato alla lingua italiana un danno da non potersi dire, e che non sarà riparato, se quello studio non tornerà in onore e in amore ».*

Agat. Savie sì, ma in bocca di chi tiene per la dottrina d'Alessandro non hanno valore.

Diot. Mi pare di comprendere il vostro pensiero. Voi volete dire: Se la lingua comune è la parlata fiorentina, come c'entrano gli scrittori classici e la lingua latina?

Agat. Bravo, Diotimo! Questo è il mio pensiero.

Tim. E Raffaele, che distinse la lingua in iscritta ed in parlata, e disse trattarsi ora di questa sola, non s'avvide che invece difendeva le ragioni dell'altra!

Agat. Dell'altra sì, ossia della scritta, che è altresì la parlata comunemente. Mancano le parole per tutta mostrare la vergogna di noi, che mentre meniam vanto di rifar l' Italia, ci mostriamo barbari in casa nostra; anzi peggio che barbari, poichè ci manca la fiera gagliardia di quelli, che hanno tal nome nella storia, e invece della loro ignoranza possediamo una scienza raffinata dal sofisma

e dalla turpitudine. Quanti sforzi non si fecero dagli uomini illustri, che tennero il campo nelle nostre lettere al principio del secolo presente, per fare avveduti gl' Italiani della biasimevole trascuranza in che teneano, e tengono, la loro mirabile lingua? E primo fra tutti, nomino a cagion d'onore Antonio Cesari, il quale se peccò un po' troppo in quello che dicono *purismo*, fece però un bene inestimabile, e co'precetti, e cogli esempj. Dopo di lui quanti non s'adoperarono, e non s'adoperano vigorosamente all'uopo, e colle osservazioni filologiche, e co' testi ripubblicati, o tratti la prima volta in luce? Eppure che effetti rispondono a tante fatiche? Cresce e giganteggia il male, che si volea guarire! E di chi la colpa? Non per fermo di quei benemeriti, ma di altri, che sognando pazzamente non so che forme politiche, pongono la civile società sossopra, o che, maestri del dubbio, dell'errore, d'ogni bruttura insomma, fuorviano le menti ottenebrandole, e insozzano siffattamente il cuore, che più non si riscuote a sublimi e immateriali sentimenti. - Indi il Giornale che bestemmia tutto che è sacrosanto, ed il Romanzo che stilla un sottil veleno nel cuore, penetrano nelle case e nelle scuole; e vedi, oh vergogna! Senofonte, Cicerone e i padri della nostra letteratura messi in un canto, e dati alle fiamme come prima si sono compìti, Dio sa come, gli studi scolastici. Certo che tali fatti ci coprono il viso di rossore, e fanno quasi disperare della patria; ma si cerchino i rimedj veraci, e non si venga con nuove ed inopportune questioni ad aggiunger esca all' incendio. Si vuol salvare la lingua, e intanto si mettono a battaglia fra loro la scritta e la parlata, o si presume, dopo tanti secoli, tanti scrittori, e tanta gloria, abbassar quella alla condizione dell'altra. Non si vede che la lingua comune c'è, e intanto si parla di studj classici! Sì, è forza ricondurre ad essi gli animi; ma vuolsi, per poterlo fare, cominciare a togliere altre cagioni di mal pensare e mal operare; e poi non si getti

il discredito su quegli scrittori stessi che ci lamentiamo essere pochissimo studiati.

Diot. Oh quanto mi gode l'animo a sentir così belle parole!

Tim. Il nostro Agatofilo non si smarrisce per le apparenze sempre fallaci, ma va diritto alla sostanza.

Agat. Riconosco ciò dalla meditazione sulla sapienza antica, che oggidì si suol chiamare vecchia. Vi pare adunque ch' io abbia ragione allora che mi lagno di quelle nostre vergogne?

Tim. Hai tutte le ragioni.

Diot. Quanto mi piacerebbe che coloro i quali nutrono nell'animo i vostri stessi sentimenti, si congiungessero fra loro, e levassero alto la voce per fare accorti gl' Italiani de' loro vituperosi portamenti!

Agat. Non pochi il fanno, ma le loro parole son gettate peggio che al vento, chè soffrono l'amarezza di vedere i più atteggiarsi al dileggio!

Diot. Oh ciechi!

Tim. Ma per tornare al nostro proposito, è verissimo, o Agatofilo, che ove altri riduca la lingua comune alla parlata pura e semplice di una città o provincia particolare, non ha ragione di muover lamento dell'abbandono degli studj classici. Egli, anzi, cospira cogli altri a rendere sempre più diffusa questa biasimevolissima ignavia, poichè inculca una pratica che è tutta contraria a quella degli institutori della nostra, e delle due antiche letterature. Lamentossi similmente di quell'abbandono Giuseppe S.; ma da buon ragionatore, qual è, avendo prima riconosciuto che « *i soli buoni scrittori possono condurre in atto l'unità della lingua* ».

Agat. Certo.

Tim. Egli adunque potè dire a buon diritto: « *Vogliamo serbare e diffondere in Italia questa unità di lingua? Provochiamo lo studio de' buoni scrittori nostri*, e

distendiamolo in tutti gli ordini del popolo, ma soprattutto introduciamolo nelle scuole, ne' licei, e nelle università per opera de' buoni libri; e questi onoriamo di lodi, questi colmiamo di ricompense, intanto che crescano di numero, e vadano per le mani di tutti, ed essendo lodati ed onorati, mettano animo agli altri d'imitare sì bello e nobile esempio ».

Agat. Mi rallegro con Giuseppe di sì egregio ed importante discorso. Ma ora mi nasce un' idea. Aspetta: ecco un libretto venuto in luce sin dal 1863. Vedi, è intitolato *Dell'unificazione della lingua in Italia*, *Trattato di P. V. Pasquini.* Apriamolo a pag. 105, dove è parola de'mezzi per unificare la lingua. Vi è fatta distinzione fra i mezzi naturali ed i mezzi artificiali, e questi sono ridotti a undici, cioè: 1.° *I ricchi mandino a educare i loro figliuoli in Toscana;* 2.° *Si accordi la preferenza ad aje, maestri, istitutori toscani;* 3.° *Pedagoghi, e quante altre persone sono preposte all'educazione, e a compagnia de' figliuoli si scelgano in Toscana;* 4.° *I genitori non apprendano ai figliuoli parole appartenenti al dialetto*, ec.; 5.° *Qualunque genere d'istruzione nell'esercito e nelle cattedre sia pôrta agli scolari in lingua;* 6.° *S'istituiscano scuole d'italiano in ogni borgo e villaggio;* 7.° *I giovani nei loro trattenimenti usino la lingua il più che possono;* 8.° *S' inspiri nella gioventù la convinzione che nelle cognizioni le quali devono essere ornamento d'ogni colto uomo, va innanzi a tutte la scienza della propria favella;* 9.° *Questa s' insegni con ogni studio e sollecitudine in luogo delle lingue straniere;* 10.° *Si tenti persuadere a tutti che l'uso del dialetto è degno soltanto dell' infima plebe;* 11.° *I letterati toscani si riuniscano a compilare un vocabolario metodico della lingua viva.*

Tim. Oh questa è singolare! Ecco la proposta d'Alessandro, e quelle degli altri.

Diot. Oh bella!

Agat. E ciò era stato detto fin dal 1863.

Tim. Non posso non istupire vedendo che la proposta del Vocabolario, che io credeva una novità, non è più tale; salvo che nel libro del Pasquini le è assegnato l'ultimo, e però il minor luogo, mentre che Alessandro la tenne, come pare, per cosa da far meravigliar il mondo, e bastevolissima all'uopo.

Agat. Nè fiatò del Pasquini?

Tim. Nè punto, nè poco.

Diot. E le altre proposte rinnovate da quelle persone, e date anch'esse per trovati non più uditi?

Tim. Convenia dare il suo a chi tocca.

Agat. Sai che voglio dirti, o Timete? Lasciamo questi discorsi, chè mi tornano oggimai di forte amaro.

Tim. Poco ci rimane ad aggiungere. Ma poichè hai per le mani quel libretto vorresti dirmi giudizio che ne fai?

Agat. Ne parleremo di proposito un'altra volta. Per ora ci basti di tener fermo nelle cose già da noi chiarite: la lingua c'è, è ne'libri e nel popolo toscano, in quelli ha ricevuto forma di lingua comune, e però gl'Italiani procacciano di parlarla, ed il fanno più o men bene; di che il bisogno di aiutar quest'uso, e di divulgarlo al possibile. Il popolo toscano conserva, specialmente nel contado, un buon capitale di quella massa antica, donde fu tratta la lingua comune, ed è giovevolissimo il recarsi a conversar seco, in particolar modo per gli scrittori, affine di acquistare franchezza nell'arte malagevolissima dello scrivere, e per arricchire la lingua delle voci e delle maniere veramente necessarie, e degne di entrare in quella; usando in ciò la cautela di scostarsi dal semplice parlare del volgo, giusta la qualità della materia da trattarsi, e fuggendo le parole e le frasi guaste e barbare, che non sono rare nella bocca di quel popolo stesso, da Alessandro datoci per maestro di lingua. Questa sia la nostra dot-

trina, chè mi pare solenne e concorde coi fatti. Non tacerò che nell'operetta del Pasquini, fra più cose che non mi vanno a'versi, è questa ancora, ch'egli vuole, come coloro, testè nominati, che si sostituisca il dialetto fiorentino o toscano agli altri dell'Italia, *cosicchè*, egli scrive, *non si andrà più a razzolarla nel vocabolario della Crusca, e nei trecentisti* (pag. 108). Indi segue: *Resa d'uso comune nel favellare, i letterati se ne varranno correggendo quelle inesattezze, in cui trascorre necessariamente chi parla, con discernimento e buon gusto.* - Ora voi vedete che oltre le ragioni già per noi arrecate contro siffatta opinione, vi è quest'altra ancora, che ove tale proposta si mandasse ad effetto, sì cadrebbe nella ridicolezza di rifar da capo il già fatto. Quello invero che fecero i nostri antichi sappiamo, e l'abbiam detto e ridetto. E noi vorremmo *pigliar la lingua per parlare, tal quale, bell'e viva in Toscana, e dai Toscani, e poi darla ai letterati che se ne valgano, correggendone le inesattezze!* - Non è un rifare il già fatto?

Tim. Questo e non altro.

Diot. Evviva il progresso!

Agat. E notate, che si vorrebbe far peggio, perocchè il volere che parlando si usino le *inesattezze*, e queste non abbiano da sparire se non nella lingua scritta, mi pare strana opinione.

Tim. E questo ancora è verissimo.

Agat. Dunque varrebbe meglio corregger anche la lingua parlata.

Tim. Sì.

Agat. Ma chi la correggerà, ed in qual modo?

Tim. Qui giace Nocco.

Agat. Eh non è cosa tanto ardua a decifrarsi: niuno può dubitare che a tal' opera meglio di tutti si possano accinger coloro che la lingua correggono nello scriverla.

Diot. Certamente.

Tim. Non se ne può dubitare.

Agat. Dunque la lingua parlata piglierà norma dalla scritta....

Tim. E però torneremo in tutto e per tutto al già fatto.

Agat. Appunto.

Diot. Mi sembra che quest'argomentare sia tanto chiaro ed evidente, come è chiaro ed evidente che una cosa non può essere insieme e non essere.

Agat. Considerate ancora che quelle *inesattezze* sono indefinite, e che solo le sanno cogliere tutte gl'ingegni acuti e maestri della ragion filologica.

Tim. È vero.

Agat. E che essi, se amano la vaghezza, la facilità e la semplicità del favellar popolare, non pregiano meno, come quelli che in ogni cosa ricercano la forma perfetta, il decoro, la dignità e la nobiltà, che provengono solamente dall'eleganza. - Ora queste doti sono essenziali in ogni specie di scrittura, non eccettuate le umili, poichè se è debito strettissimo dello scrittore il nascondere l'artificio, è certo però che egli si regge per arte, e che essa impone quella pratica, ove non si preferisca riuscire ignobili e triviali.

Diot. Bell' insegnamento!

Agat. Che se la lingua parlata ha da essere regolata dalla scritta, è agevole il comprendere che andrà conformandosi spontaneamente alla perfezione di essa; e che a poco a poco la forma delle due lingue sarà tutt'uno, cioè ugualmente lontana dal pretto favellare del volgo.

Tim. Mi piaci in tutto. Ma, se non erro, il Pasquini conforta il suo dire coll'autorità di alcuni uomini illustri.

Agat. Sì, del Balbo, del Gioberti, del Giusti, del Baretti, del Parini, e di qualche altro. Ma leggendo, vedrai che vi si parla specialmente dello scrivere familiare, onde la loro opinione non ha valore assoluto, e che in gran parte è questione più di stile, che di lingua. Ricorda

ancora che noi non abbiamo negato mai l'utile che si può trarre dal recarsi in Toscana per fare suo prò della favella popolare. Ma ficcati bene in mente questa mia sentenza, che ingrati sono coloro i quali con gran calore, come se facessero opera buona, sfatano i nostri scrittori, e che tornando alla nuda favella, si torna a' primi tempi della letteratura, perchè ove la lingua non è ancora per arte d' ingegno affinata, e quindi lo stile non può essere che plebeo, le grandi opere non sono possibili, chè lingua e stile sono lo strumento con che si esprime il pensiero, ed ove quello non risponda, questo si giace infecondo e soffogato. - Nota infine che fatte alquante prove, e abbassato così l'onore delle nostre lettere, si finirà di forza per purgar lingua e stile al modo antico. E questo perchè se la favella ancora popolaresca e difforme, tiene il pensiero avvinto in lacci, e gli vieta i liberi voli e sublimi, esso però presto se ne discioglie, prima resistendo, indi operando, e recando a perfezione il suo strumento.

Tim. Ad ogni modo tu credi che l'opera sua si possa efficacemente aiutare?

Agat. Sì, certo, e l' ho detto; ma ripeto che i mezzi sin qui proposti, poco gioveranno, ove non s' intenda a cooperare prudentemente e vigorosamente alla dirittura del pensiero, ossia dell' ingegno e dell'affetto.

Diot. Così si ottiene doppio vantaggio.

Agat. Anzi l'uno senza l'altro è impossibile; e parmi in tutto che s'affannino inutilmente coloro che stimano di venir a capo del loro intento circa la lingua, solo che si studino di adoperare quei mezzi che tu, o Timete, poc'anzi hai noverati. Ma se è vero che la lingua non è che l'espressione de' pensieri, chi non vede che essa non fiorirà, nè sarà infatti comune, se prima non è comune il pensiero? Or da che può mai togliere tal dote, se non dall'unità? E questa può mai aversi, salvo non signoreggi il vero ed il buono? L'errore e la corruttela sono cagioni

potentissime di divisione e di molteplicità, come quelle che son fuori dell'ordine, e a null'altro intendono che a risolverlo e distruggerlo. Solo la verità e la virtù stringono in sè le relazioni tra le cose, e queste riducendo stupendamente in armonia, le fecondano e traggono liberamente al loro fine e principio.

Tim. È verissimo.

Agat. Se vuolsi adunque che l'espressione del pensiero sia una chiara immagine del nobile sentire, e del logico discorrere pel vero e pel bene, sì che i parlanti tra loro per comunanza d' idee e di intendimenti s'uniscano, e con proprietà, con ricchezza, con bellezza si scambino e idee e intendimenti, si tolgano via tutte le cagioni di scissione, non pure, e di discordia, ma di errore e di vizio. - Troppi esempi oggimai hanno gl' Italiani dal gittarsi dietro le spalle i principii, non impunemente violabili, del giusto e dell'onesto, per conseguire de' fini che si paiono più presto belli e giovevoli in idea che in pratica; troppe fiate hanno veduto sfuggirsi di mano per opera di uomini rotti al sofisma ed al male, le verità più sante, le leggi più venerate. E ciò non condurrà mai ad unione d'animi, chè sanno per [illegible] scienza ed autorevolissima, che il fine non giustifica i mezzi, che il fatto non tien luogo delle leggi morali, che lo stato è pei singoli cittadini, non essi per quello, che infine il breve trionfo del raggiro, della violenza, della menzogna, non compensa lunghi anni e secoli di civile e politico conquasso.

Diot. Non ho io ragione, o Timete, di andar superbo avendo un così valoroso maestro?

Tim. Avete ogni ragione.

Agat. Vi ringrazio, amici miei, e le vostre lodi mi tornano di grande conforto; ma badate che l'amore non vi faccia velo al giudizio. Io dico schietto quello che ho nell'animo, e che la pratica del mondo e i miei studi sulle

opere immortali de' sapienti mi consigliano. Non vi pare egli che tocchi a'governanti il dirizzare a miglior cammino lo Stato?

Tim. Senz'altro. Ma sento dire che per ora, a cagione del bollir delle fazioni riesce loro impossibile.

Agat Dicasi invece che per nostra mala ventura i governanti non reggono il timone dello Stato in prò dell'universale. E può essere altrimenti finchè le leggi innumerevoli son fatte in dispregio di quella Potestà che è il fondamento della cristiana repubblica? Se non si attingono da quella, che del vero e del giusto è sola maestra, i principj che hanno ad informare la vita delle nazioni, queste saranno sempre preda del fallace opinare, delle sofistiche dottrine, degl'umani vaneggiamenti, peggio insomma che non avveniva nell'antichità.

Tim. Oggidì invece si presume insegnare al maestro.

Agat. E le offese che gli si recano più son gravi più piacciono, e più son lodate. - Non intendo già che nelle particolari maniere di pubblica amministrazione non possa introdursi varietà donde provengano altresì de' miglioramenti; non intendo che s'abbia da aver paura dei maravigliosi trovati delle scienze fisiche, quasi che essi possano tornar di nocumento alla scienza speculativa ed alla morale; ma ove trattasi dei sommi principj del vivere così privato, come pubblico, affermo francamente che solo un codice vuolsi consultare.

Diot. E chi può pensar altrimenti?

Agat. Questo è l'unico mezzo per trarre a concordia, come dicevamo, gli animi, e per fare prosperare lo Stato. Quando esso sarà per tal modo governato, vedremo risorgere col vero e col buono, il bello, e la lingua ripiglierà l'antico suo candore, e sarà veramente italiana. Ad essa con grande affetto gli animi applicandosi, mossi dal sentimento vivissimo dell'ordine e del pubblico decoro, attenderanno ad averla pronta sulle labbra, e in breve correrà, in tutta la sua purezza, dalle Alpi alla Sicilia.

Tim. Allora si mostrerà l'efficacia delle scuole e degli altri pubblici istituti.

Agat. Allora sì, ma non al presente. Di che si pare non essere che un rendere più tardo l'appressarsi di quel tempo beato, rinfocolando le maledette questioni sulla lingua, tanto da recarsi fino al punto di negarne l'esistenza!

Diot. Sono questioni al tutto inopportune, e converrebbe invece darsi al meditare sulle cagioni delle cose.

Tim. Sono inopportune sì, ma non è da accagionarne Emilio, che, domandando ad Alessandro quali reputasse essere i mezzi più efficaci per diffondere la notizia della buona lingua, s'aspettava di certo una risposta più a proposito.

Agat. Questo credo io pure; e così ci accordiamo, non ne dubito, in questo, che le difficoltà mosse per noi contro alle opinioni di Alessandro, non si derivano punto da poca riverenza in che per avventura abbiamo quell'uomo illustre, sì da semplice amore alla lingua, ed agli studi nostri.

Tim. Niuno ci vince nel tributargli la dovuta osservanza; *sed magis amica veritas.*

Agat. Tanto mi occuparono i discorsi di stasera, che non mi sono accorto del trapassare delle ore; ed ecco che suona mezzanotte! Tronchiamoli adunque; ma se un'altra volta avrai, o Timete, altre *novità* da raccontarmi, ricordati che le udrò con gran diletto.

Tim. Non so se tornerò presto in casa d'Emilio.

Agat. E di te, Diotimo, che penseranno i tuoi vedendoti giungere ad ora così insolita?

Diot. Quando essi sanno che sono con voi, non dubitano di nulla.

Agat. Timete ti accompagnerà.

Tim. Della buona voglia.

Prof. I. G. ISOLA.

STUDI SUI DUE PRIMI CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA

(Ved. Vol. preced., pag. 477).

Dirotti PER CH' *io venni e quel che intesi*
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io stimo sia da leggere *per chi io venni* e non *perchè io venni.* Nè i codici nè le prime edizioni del poema s'oppongono a questa lezione, come bene intende chi sa come a que' tempi si scriveva e in quanti diversi modi si possano sciogliere i nessi della antica grafia. Il senso che dà fuori dal *per chi* è certo migliore di quello che dia il *perchè* volgato. Io ti dirò (così Virgilio) da chi venni mandato e quel che intesi de' fatti tuoi, nel primo punto ec. L' argomento che più d'ogni altro doveva dar le mosse all'andata di Dante era per lui il saperla voluta da Beatrice; però Virgilio esordisce coll'annunziare ch'egli era l' inviato di tale, il cui nome udendo, esso Dante si sarebbe spogliato del vile timore che in quel momento l' ingombrava. O forse in quel *chi* non è compreso la sola Beatrice, sibbene si volle accennare a tutte tre le donne benedette che nella corte del cielo si davano affettuoso pensiero dello smarrito pellegrino.

Io era tra color che son sospesi.

Questo verso va riscontrato coll'altro poco di poi messo in bocca a Beatrice:

Di te mi loderò sovente a lui.

E intorno a ciò vedi quanto ne dicono il Tommasèo e il Blanc, dacchè la cosa merita attenzione. Che il poeta

abbia avuto in animo di fare oscuramente noto che anche Virgilio, in un remotissimo futuro, andrebbe salvo, non sarebbe cosa stranissima a intendere. L'opinione della primitiva Chiesa cristiana intorno al numero di coloro che andrebbero dannati era mitissima:

Idem tamen benignus
Ultor retundit iram,
Paucosque non piorum
Patitur perire ævum (1).

Lucia nemica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dove io era
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Dante era divoto in particolar modo della Vergine, come ne fa fede egli stesso nel XXIII del Paradiso: che egli avesse per sua patrona S. Lucia, ce l' ha lasciato detto suo figlio Piero. Di questa sua divozione alla Vergine e a Lucia ci offre un testimonio anche quel passo nel Convito (2), dove l'autore, per fare intendere certa sua dimostrazione astronomica, immagina due città, e all'una dà nome *Maria*, all'altra *Lucia.* La qual minuta circostanza non isfuggì alle amorose indagini di Federigo Ozanam, il quale la cita al proposito istesso nella sua opera *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*, libro di cui molti si sono giovati senza ricordarlo, come troppo spesso corre usanza fra i letterati. Ed io aggiungerò circostanza più minuta ancora, la quale sembra voler provare essere stato questo culto a S. Lucia proprio della famiglia Alighieri. Piero figlio del poeta rinnovò in tre figlie ch'egli ebbe, nomi ricordanti, o per una ragione o per un'altra, domestici affetti, com' è fa-

(1) PRUDENZIO, *Himn. ante somnum.*
(2) *Trat.* III, Cap. V.

cile vedere. Ora di queste tre l'una ebbe nome Allagheria, l'altra Gemma e la terza Lucia. Non è poi difficile a intendere perchè Beatrice sedesse presso l'*antica Rachele*, per chi consideri quanto amore questa ispirasse a Giacobbe e quanto ne ispirasse a Dante Beatrice. Ed ella stessa lo afferma poco dopo con quelle parole:

Che non soccorri quei che t'amò tanto?

Adunque per la stessa ragione per cui un poeta moderno porrebbe in cielo Beatrice insieme a Laura, a Selvaggia e a Eleonora, Dante la pose accanto a Rachele.

Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove il mar non ha vanto?

Il secondo di questi versi non può dirsi felicissimo nell'espressione; ma pure pare s'abbia a intendere: *sulla fiumana che è più tempestosa del mare, sulla fiumana della quale il mare non può darsi vanto di superarla in tempeste.* Per questa fiumana va inteso l'esiglio, la confusione fra i fuorusciti, malvagi e scempi la maggior parte, secondo il giudizio dello stizzoso poeta. Bellissimo riscontro a questo è in quel passo dell'Epistola ad Arrigo VII, dove l'Alighieri di sè e degli altri buoni esuli ghibellini dice: *Diu super flumina confusionis deflevimus:* bizzarra imitazione del principio del salmo onde i figli d'Israele ricordavano la loro cattività in Babilonia.

Entrai per lo cammino aspro e silvestro.

Per l'allegoria intendi: Posi mano al sublime e difficile poema che dovea farmi per molti anni macro, e mi aprirà quando che sia le porte della patria.

IV.

Intorno a questi due primi canti e' s' è fatto un gran battagliare d'allegorie, d'enimmi, di lezioni più o meno probabili e di che altro so io: ma nessuno, per quanto è a mia cognizione ha (prescindendo da ogni disputa) fatto notare la bellezza del dramma che in questi due canti si svolve. Dramma pieno di vita, non privo di passione, adorno di nobiltà, ingemmato d'amabili tocchi lirici. Un viandante smarrito per una perigliosa selva va errando pieno d'angoscia e di paura tutta una notte. Sul far del dì gli vien fatto d'uscirne, ed oh gioia! ecco che gli si appresenta alla vista un colle amenissimo, colorato sulla cima dai primi raggi del sole. Rivolto uno sguardo alla selva funesta, coll'animo non ancora acquetato, intràprende il pellegrino la salita del colle: ma all' improvviso gli si scopre addosso una pantera, poi un leone e ultima e più terribile una lupa affamata. A questo, la paura nuova caccia la vecchia, ed egli tornando indietro precipitoso cerca scampo nella selva che l'aveva tanto angosciato. Ma un uomo, un'ombra (e' non sa distinguer qual delle due cose sia) gli si affaccia sul cammino, onde a lui tosto grida soccorso. Costui si fa innanzi e si nomina. Gli è l'ombra d' un gran poeta, l'ombra di Virgilio.

Ora il viandante è un poeta anch'esso, un amoroso scolaro del latino: tanto più lo prega tanto più gli si raccomanda, Virgilio risponde: Non v' è altro modo per uscire da questo periglio per te, se non ch'io ti conduca per l' Inferno e pel Purgatorio; poi altri ti guiderà pel Paradiso: per questa eterna via solamente tu

puoi uscire a salute. Il pellegrino, senza riflettere ad altro, visto affacciarglisi una via di scampo, accetta tosto e dice: Andiamo. Ma poi, pensando meglio alla cosa comincia a dubitare non forse questa sua andata sia temeraria. Virgilio udito il dubbio, imprende molto garbatamente a persuaderlo, mostrandogli che questo viaggio è immaginato e voluto dalla donna amata da lui sovra ogni altra cosa nel mondo; da colei che fatta beata nel cielo si prendeva cura, con affetto materno, dell'infelice amico suo. Il pellegrino, udito questo s'acqueta, e, pieno di coraggio, tosto colla sua guida si mette in cammino.

Sin da questo punto si vede essere la Portinari la vera ispiratrice del poema. E però la storia di questo si riappicca colla storia di Beatrice nella *Vita Nuova*, nelle *Rime* e nel *Convito*. E io ho ferma opinione che tenendo dietro a un filo sottilissimo di accenni leggeri e di sfumate allusioni, si possa ritessere *la storia della genesi del poema di Dante nel pensiero dell'autore e nell'esplicamento di quello.* Ciò io intendo di fare, avvertendo che per quanto siffatta storia possa apparire probabile, essa non cesserà mai d'essere puramente congetturale.

ADOLFO BORGOGNONI.

INTORNO AL CONCETTO
DI ESSERI NON AVENTI CHE UNA ESISTENZA OBIETTIVA

LETTERA

DI LUIGI LONGONI

al Prof. Cav. AUGUSTO CONTI Deputato al Parlamento

Illustre signor Professore,

Le rendo grazie particolari per essersi degnata di guardare al poco che mi riesce di mettere insieme, de' miei pensamenti, i quali forse non saprò, o non potrò condurre alla compagine di un ente filosofico perfetto, sebbene già mi paia di tenerne tutte le membra, per ingegno o per fortuna manchi. Mi sono fatto alcuna volta il coraggio, mi farò sempre, per lo innanzi, il dovere, assai caro per altro, di offerirle un esemplare di quanto mi verrà di pubblicare in una materia, nella quale ella è maestro, per la profonda stima, che nutro verso un ingegno, quale il suo, che le finezze dell'arte della parola accompagna sì caramente alle elevazioni del pensiero, e le rischiara di tanto affetto.

Intanto non so in quale altro modo migliore rispondere alla sua cortese manifestazione, se non rilevando quelle parole della sua lettera, per cui Ella segna con nota brevissima, ma sicura, il punto che divide la mia mente da quella d'altri e dalla sua, alla quale sarei lietissimo di consentire in tutto. E già dovremmo essere in via per attingere a questo porto, dacchè siamo concordi nel non escludere di fra i libri a meditarsi quelli, che il Gentile da molti secoli e l'Israelita da più lontana età onorano sacri; siccome oggi pare vorrebbero di tali, i quali avversano dottrine, che non degnarono di conoscere, o che di conoscere hanno paura. E forse potremmo insieme la filosofia, che la Scuola

da secoli ammannisce ai cristiani, lodarla, quale onesto sforzo di far concorrere alla rivelazione perfezionatrice dell' Evangelo l'Accademia e il Peripato; ma anche disapprovarla, come un tempio di Iside o di Vesta manomesso in servizio di Cristo, al quale era ben degno, se ne erigesse un nuovo; o come ossequio, non scevro di servitù, alla ragione di alcuni antichi, prestato dalla ragione che non ha tempo. Già i sommi pensatori dell'era volgare, quando soprattutto si argomentavano di dovere essere coll' Esule di Patmos, ondeggiarono tra il discepolo di Socrate e l'emulo Stagirita; e provarono con ciò che, oltre qnalche tratto di superficie, niuna delle due dottrine si combacia e addentra coll' intimo senno dell' Evangelo. Il concetto dell' Uno Iddio e della Triade personale respinge l'una e l'altra. E dal filosofo, che non esclude dalla sua meditazione un'opera d'alto concepimento pel nome dell'autore, o perchè si dica profana o sacra, quel concetto dovea accogliersi lume d'ontologica scienza o convincersi d'errore.

Adolescente e ancora davanti la soglia della filosofia, col Manuale di Tenneman e i Supplimenti di Poli alla mano, colpito della perfetta sterità dell'Uno di Parmenide, quand'anche si concepisse infinite volte ripetuto, per l'assoluta impossibilità di attinenze fra uno e uno, mi corse, come lampo sull'anima, il bagliore dell'opposto concetto cristiano, dell'Uno e Trino, dell'Ente che è determinato seco medesimo, delle sue determinazioni che sono Persone e non altre unità: e un tal concetto mi prese tutta la piccola mente.

Ne fu il lume o la nebbia?

Dirò, confessando giovanile baldanza: mi parve un lume; e che si nutrisse di tutto, e si riflettesse da tutto. Ma fin da principio, geloso di razionale indipendenza, mi sono proposto di tenerlo in serbo pel caso mi sentissi in pericolo di smarrimento, e di procedere, intanto, libero da ogni dottrina altrui, libero oggi anche dalle mie persuasioni d'ieri; confidato di rincontrarmi con quell'altissimo concetto dell'Uno e Trino, per qualunque via mi sospingessi, pur

che movessi da un principio qualunque, che fosse vero. E mi parrebbe che il mio concetto dell'essere mi vi adduca. Nondimanco, Onor. Sig. Conti, poche parole della sua lettera, troppo breve, mi vieterebbero ogni lusinga. Lei con valorosa semplicità dichiarando che la *presenza dell'essere a sè stesso* è un *grado dell'essere non già ogni ente*, e *che ogni ente è pensabile a sè o ad altro intelletto*, respinge quel mio concetto dell'essere, che, analizzando fatti psicologici e ragionando, mi si faceva innanzi, e paragonavasi amicamente con quello de' Cristiani intorno l'Essere divino. E l'ossequio m' imporrebbe di tacere; e tacerei, se il silenzio non potesse tradursi a meno vera significanza. Oltrechè le persuasioni sono tenaci alla vita, e muojono solo, se sconfitte senza misericordia; e la bontà dell'animo e l'amore alla scienza, che spirano da ogni suo scritto, m' incoraggiano a muovere incontro alla sconfitta; se pure la verità non è sempre il premio di chi perde in queste pugne.

Però l'ossequio assuma l'utile aspetto della confidenza. Io riporrò il problema dell'essere movendo dalle sue parole, le quali ebbero per me la virtù di mostrarmi, in subita luce, che il *termine objettivo dell'essere*, secondo il mio concetto, può venire meditato e discusso da solo, e nondimanco decidere anche del termine subjettivo, sicchè ne venga nuova dimostrazione di un principio ontologico, che tutta la filosofia rinnoverebbe. Esse parole sue mi recano un'altra fortuna; di offerirmi il filo per entrare nel difficile assunto, il capo di una matassa di difficile dipanamento. E avrò ragionato a scusa della mia pertinacia, se mi trovo fuori del vero, esponendo le mie ragioni per cui e respingo l'opinione dell'esistere di enti solo objettivi, i quali non pensando sè, altri li pensi; e mantengo che il termine immediato del nostro pensiero è correlativo e coessenziale al nostro essere subjettivo.

I. Come colui, che è persuaso di pronunziare un assioma, pel quale non occorrono prove, e che può esser recato in

prova e ajuto di ragioni meno evidenti, ho scritto in qualche luogo delle mie letture al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, che *l'essere non ha gradi*. Oggi, al lume delle parole sue, mi accorgo che, pur mantenendo il concetto, non posso mantenere la forma; e non accettando il principio che lei gli oppone, posso accettarne l'espressione, purchè la si trasporti, con quanta verità sarà giudice lei, a un altro concetto, nell'ordine ontologico, s'intende. Mi aiuto con esempi. Poniamo che un ciottolo sia un ente, che sia tale una pianta, che lo sia un uomo. Se lo sono, ciascuno di essi *è*; e se ciascuno di essi *è*; non occorr'altro; ecco degli *esseri*. E nell'essere tali, l'uno è pari all'altro. Il concetto dell'essere è effettuato in loro, o non lo è. Se sì, avviene di ciascuno che *sieno* al modo stesso di tre numeri diversi, poniamo l'uno, il due, il tre; i quali, in quanto ad essere numeri, sono perfettamente eguali. Perciò non c'è grado fra loro. — In questo significato ho detto e direi che l'essere non ha gradi. — È chiaro che in quanto al chiamarli *uno, due, tre*, non è più l'essere loro che si intende di significare; ma è la loro relazione vicendevole, la quale è tutta *esterna*, poichè il secondo e il terzo sono ancora il primo ripetuto o triplicato.

Ma se guardiamo non all'essere, bensì alle condizioni dall'essere, - le quali sono interiori -, e se queste riconosciamo che sieno parecchie; allora l'ordine della loro coesistenza, l'ordine per cui l'una possa dissi prima, l'altra seconda, l'altra ancora terza, mi pare che si possa esprimere in modo, se non proprio, intelligibile di certo, col dire che l'essere ha gradi: e sarebbero gradi intimi all'unità sostanziale, non relazioni esterne. Indi è che, tornando all'esempio addotto, se quanto costituisce quell'obbiettivo, che diciamo *ciottolo*, è tutte le condizioni che costituiscono l'essere, queste condizioni segnano e sono *gradi intimi* dell'essere del ciottolo; ma resta sempre che il ciottolo sarebbe del pari, quanto la pianta, l'uomo, Dio; e non costituirebbe un grado dell'essere per rispetto a questi altri.

Per tal modo porrei i gradi dell'essere fra le condizioni interiori necessarie dell'essere stesso, ma non fra gli enti.

II. Ciò premesso, il problema ontologico da meditarsi con mente nova si disegna da sè. Esso dovrebbe versare appunto sulle condizioni interiori e necessarie dell'essere, per volgersi dappoi sopra quanto ci apparisse siccome un ente, o su ciò che il linguaggio comune dichiara tale, per decidere se sia tale davvero.

E posciachè ciò che ci appare, siccome un ente, e il linguaggio comune usa porgere così, e intorno a cui è pure ragionevole dubbio che tale sia, è anche ciò, che, con altre parole, tutti, senza pregiudizio di sistema, possiamo dire *apparizioni objettive;* ed è ciò, che costituisce il termine per lo manco immediatamente objettivo del nostro essere subjettivo; cioè del nostro essere in atto di pensare; così la discussione verserebbe, con secondo passo, sopra il quesito, se per avventura ciò non sia altro che objettività pura; e, con passo ulteriore, dovrebbe esaminare se, come objettività pura, appartenga a sè stessa o alla subjettività d'altri, o alla nostra: cioè, se sussista distintamente. La subjettività d'altri resterebbe però sempre soltanto argomentabile e inaccessibile.

III. Determinato ogni aspetto del problema da risolversi, chiarito il punto, al quale si dee mirare; non è facile arrivarlo. Nondimanco un primo filo da secondare è posto da quanto è detto. Di fatto, nell'esempio già invocato abbiamo un ciottolo, al quale si è conceduto l'onore di crederlo un ente; e con esso bisogna porre tutto ciò che gli assomiglia. Ma che! La vita vegetativa attribuita alla pianta, la sensitiva e razionale riconosciuta all'uomo, *le più nobili condizioni dell'essere,* le quali trascendono quelle del ciottolo, non sono tali, se il ciottolo è. Il concetto di essere, ove sia già vero nel ciottolo, è anche intero in esso: l'essere di questo è già la condizione assoluta dell'essere, senza di-

stinzioni; e non se ne richiede altra. Adunque tuttociò, che si aggiunge nell' uomo a quella condizione del ciottolo, non è necessario all'essere di lui; è un di più.

E se la vita vegetante sensitiva, razionale è un soprappiù all'essere, se non è necessaria per essere; essa è accidente.

E se la intelligenza, la ragione, la volontà sono accidenti dell'essere, se sono un qualcosa che gli sopraggiunge (da chi, veruno di coloro, che chiamano ente un ciottolo, non lo ha mai detto); la stupidità del sasso è più degna e preziosa dell' intelligenza dell'uomo; è l'essere vicino alla perfezione originaria dell'atomo.

E tutta la filosofia di Aristotele (non dico di quelli che lo precedono, perchè minori, o non ebbero scuola) consistendo, come in suo seme, nella materia informe che si organizza, nell' organismo che genera l'atto o la psiche, nell'atto che si fa entelechia, e nell'ascendere di grado in grado, ma *senza salto* (dicono, quasicchè da un grado all'altro di checchesia non s'abbia un salto inevitabile, anzi un abisso, che nessuna cosa adempie: come è stupida l'ontologia materialista!), dalle più semplici entelechie alla suprema; e tutta la rumorosa teoria del progresso, qual legge di svolgimento dell'essere, cadono in virtù del loro principio: il quale vuole che il ciottolo è. Imperocchè il ciottolo sia ben più presso alle condizioni della materia prima e informe, che non la pianta, il bruto, l'uomo. E, perchè sia detto puro ente, ente assoluto, null'altra cosa gli resta a fare di meglio, che spogliarsi la forma di ciottolo, e sciolto in atomi, presentarsi nello stato originario, in cui non lo soffochino le condizioni accidentali del suo presente stato, nè quelle più complicate e più avveniticce della pianta, del bruto e dell'uomo. Il ciottolo tornato in atomi, sarebbesi ristabilito nella perfezione originaria, da cui il suo essere presente segna una misura di lontanamento.

IV. Così si avrebbe un esempio dell'errore, che genera una sua prole, e della prole dell'errore, che combatte contro

l'origine. Quel filosofo e la sua scuola non più finita, per avere acconsentito e per acconsentire ancora l'essere a ciò, che dice materia: dovettero immaginare condizioni primissime a uso della materia; concepirono un suo procedimento, per cui un pugno di atomi sciolti si fa masso, senza saperlo e senza spinta, chè non avvi chi la dia loro; e sono l'uno all'altro inaccessibili; si fa organo, senso, pensiero e coscienza: e onestarono il procedimento concepito col titolo di progresso. Ma l'atomo venuto infino alla coscienza, o la ragione nostra che guardi e stimi con gli occhi proprii, può volgersi, e dire: Il progresso, di che, o filosofi della materia, teorizzate, e pel quale avete trovato un nome nuovo, e lo dite *diventare,* è uno sbaglio di denominazione. Giudicate voi stessi: il sasso, la pianta, il bruto, l'uomo ragionante *si sono allontanati dal loro principio, dallo stato originario,* e dite che l'essere in loro è progredito? Di grazia, verso dove o verso che stato è progredito? *Cessa d'essere lui stesso,* e dite che *diventa?* E non si eleva, no, a condizioni più nobili, perchè sono passeggere, accidentali e superflue, dacchè, già prima di esse e senza di esse è. Se proprio accade, come dite, il fatto, in che ponete la gloria della vostra filosofia, è una degradazione, un vizio; non un progresso.

Il quale giudizio con le ragioni sue mi pare di stringere e affilare dicendo, che il concetto dell'ente-materia generò la dottrina dello sviluppo dell'ente, che dissero progresso; e questo, comprendendo il concetto del suo successivo slontanamento dalla condizione originaria, assoluta, e perciò perfetta, dell'ente stesso, rivelò l'assurdità del suo principio, cioè dell'ente-materia.

Se non mi appongo male, questa è ragione, che crea novo punto di vista su quella dottrina, che, onorevole signor Conti, è impossibile di approvare la si insegni a pubbliche spese alle crescenti generazioni. Chi, filosofo, si accompagnerebbe alla malinconica turba de' naturalisti, la quale si sente venuta su di lontana semenza di bruto? Noi non ci sentiamo nemmanco una vena sottilissima di san-

gue, discesa ai nostri lombi, fosse pure dal gorilla più simpatico, che seppero incontrare o immaginarono amorosamente; e ascoltiamo con la mente spaurata dell'avvenire que' valenti uomini, i quali, per la più grande felicità della nazione, la richiamano alle origini titaniche, giapetiche, divine? No! a quella dei fauni, e più in là a quella dei bruti. E se la ragione apparente fosse con loro; se null'altro al mondo si potesse riconoscere che peso, numero e misura, io credo che saremmo compagni in ribellarci.

V. Fin qui il problema fu proposto, quale si mostra a chi lo guardi nell'esempio del ciottolo o della materia bruta, considerati come enti proprii e distinti. Bisogna scendere sul vivo, oltre l' ipotesi; scendere agli elementi dei concetti, che si produssero opposti, intorno le condizioni dell'essere.

Due concetti ontologici si stanno a fronte, l'uno formulato; l'altro, le più volte, implicito, sempre appena accennato e talora ammesso, parrebbe, senza saperlo. Di qui avviene, che questo secondo non abbia lume proprio, ma deva mutuarlo dal primo, e conoscersi per riflesso di quello, in ragione del contrario.

Ma il primo, cioè il concetto ontologico, che ho proposto, e mi parea dimostrato (1), e ora vorrei difendere, suona in queste parole: Non si dà ente, il quale non senta sè, non si presenti a sè nel proprio pensiero, non ami sè. Queste tre condizioni sono tre aspetti o persone, logicamente successive, ontologicamente coesistenti: e son necessarie; e per esser necessarie, sono anche universali. Cosa, che in tali condizioni non sia, non è punto cosa, non ha esistenza propria.

Or quale sarà la formola del secondo concetto dell'essere, che si opponga a quello or ripetuto, e il qualo secondo concetto son persuaso di dover combattere? Ecco: l'elemento intimo e primo del concetto dell'essere ora proposto, è *subjettività*, però che dee sentire e pensare, cioè farsi persona in

(1) Ved. Reale Istituto Lombardo, Rendiconti, Classe di lettere e scienze morali e politiche, 1865, a pag. 57 e seg.

cotesti atti. Pure c' è qualche elemento objettivo, come condizione necessaria e termine del primo, del subjettivo; ed è il sentito, il pensato, l'amato, che si presenta a sè stesso nel pronome, di maniera che esso è una objettività, in cui si ripete la subjettività che la precede. Dunque l'elemento di un concetto dell'essere, opposto a quello ch' io oso difendere, dev' essere objettività pura.

Questo risultato di ragionamento è confermato dalla storia della filosofia. Di fatto, la specie di ente, che tutta la filosofia ammette fin qui, sia un sasso, sia un atomo, è soltanto objettiva, atteso che non esiste quale subjetto conscio di sè medesimo. - Dico la specie, che tutta la filosofia ammette, e intendo non pure di quella filosofia, a cui l'atomo o la materia informe è il principio reale; ma intendo anche di quella, la quale a lato della materia professa un altro ordine di enti, che dice spirituali; anche della idealistica assoluta. L' idea, volere o no, è pure essenzialmente objettiva. - E ove fosse altro, ove avesse atto, non sarebbe idea, non potrebbe nominarsi tale; ma sarebbe vera e viva realità, alla quale il nome di Idea vorrebbe dire non più che la sua visibilità, cioè un modo d'essere in relazione a un subjetto che la veda. - Non so chi abbia riconosciuto fin qui, che l' Idealismo assoluto equivale al Realismo; ma è cosa evidente, poichè se tutto e esclusivamente è idea; l' idea è tutto ciò che esiste di più reale: e questa verità potrebbe fornire un criterio nuovo per giudicare i sistemi idealistici d'ogni tempo, e precipuamente della Germania.

VI. Ed Ella ha già côlto che il problema proposto si apre immediatamente in due quesiti capitali, di cui l'uno ripete chiedendo: Se ci possa essere cosa, con esistenza solo objettiva; - e l'altro: Se un ente possa essere objettivo direttamente all' intelletto di un altro.

Per verità, questo secondo quesito è anche più grave del primo; ed è inevitabile. Se un objettivo che fosse, e fosse ente senza dubbio, ma che non potesse attuare l'atti-

vità sua, essere, in fatti, objettivo all'intelletto di un altro, e farsi reale (nel senso comune della parola) davanti a questo; – o se l'intelletto di quest'altro, l'intelletto di un ente qualunque fosse così costituito, da non farsi specchio immediato, fuorchè all'essere, a cui appartiene; quando pure fosse dimostrato che possono esserci enti solo objettivi; questi mai non si potrebbe provare che esistano di fatto.

VII. Come si può sciogliere un tal problema?

Non coll'interrogare il giudizio pratico perchè è appunto il suo valore che viene posto in dubbio, ond'è chiamato in giudizio davanti alla ragione.

E qui occórre qualche riflesso. Dicono che il giudizio pratico rappresenti il senso comune, e si pretende di ascoltarne il dettato nel linguaggio comune, quale interprete del fatto che costituisce l'esperienza. Ma questo fatto, il fatto di un subjettivo che percepisce un objettivo, in che termini consiste? Qual è davvero? Che il primo termine, il subjettivo, l'esperiente sia di fatto, e sussista nell'atto suo, non può essere dubbio. Ma l'altro, l'objettivo, a chi guarda senza giudicarlo addirittura più in là di quanto è nel puro fatto, e'gli si presenta, ed è una forma, una immagine, una figura. Perciò il fatto si compie – (in primo giudizio) tra *un subjettivo e una figura*; – si compie (in secondo giudizio) tra *un subjettivo e una forza*, giacchè quella figura è la presenza di questa; – si compie (in terzo giudizio) tra *un subjetto e una forza, la quale occupa*, a un tempo, tutto *l'essere nostro subjettivamente col sentimento, objettivamente con la figura*. – Tale è il fatto puro da ogni giudizio intorno la natura delle sue cagioni. Se altro dica il linguaggio, se altro creda il senso comune o il parlante, non monta. Il problema sta fra i due termini indicati, fra uno stato nostro subjettivo in relazione a un termine objettivo, immediato del nostro pensiero o di noi subjetti pensanti. E potrebbe esprimersi con altra formola più precisa chiedendo: *quale attinenza passi fra me subjetto e l'objetto*

figurativo che è termine immediato del mio pensiero. È l'attinenza fra uno e uno ente, o fra due termini di un ente solo –.

Così l'esperienza non offre il fatto di esseri solo objettivi; bensì il linguaggio, creduto fedele interprete di quanto accade in noi, pare che l'offra. Senonchè esso, il quale per sua natura attribuisce l'essere al nulla, e ne parla come fosse qualcosa, e lo combina in proposizioni, in cui tiene il posto or del subjetto, or dell'objetto; non può aversi in prova di quanto annunzia direttamente. Un fatto linguistico non è un fatto ontologico puro; di spesso è un problema al filosofo, non una decisione.

VIII. Appunto, dico che è un fatto linguistico, a cui un fatto ontologico non corrisponde precisamente; dico che si parla di esseri solo objettivi, *senza pensarli in questa sola condizione mai.* Disgiungo il fatto intimo della mente dal fatto esterno del linguaggio. Pure, per non decidere da me, per ossequio all'alta sua intelligenza, ne metto problema; il problema che proponga e discuta, *se sieno pensabili degli enti, ai quali non si riconosca che una esistenza objettiva.*

In che potrebbe consistere un tale pensamento?

Vediamo. Quando si pensa un essere subjettivo, si scorge in esso uno, che pensa sè, che vuole sè: si pensa una forza che è persona negli atti indicati.

Ma nell'objettivo, nel quale si fissa la mente nostra, e che la parola proferisce e tratta siccome un ente, non pensiamo nulla di simile: non una forza in atto; non un atto, che sia una persona. Condizione dell'objettivo, nel tema che si discute, è anzi la mancanza di tutto ciò, poichè nel caso contrario, non sarebbe soltanto objettivo. Dunque che ci resta davanti la mente? – *Una estensione senz'atto.* – Qui non potrebbe essere loco a dubbio, perchè si tratta solo del fatto sperimentale, che si compie nell'estensione percepita, come dicono, o veduta. La quale estensione è colorita e figurata o conterminata variamente, al modo che si vede nella moltitudine delle manifestazioni, che compon-

gono il termine objettivo dell'essere nostro, come dico io; o il mondo visibile, come dicono gli altri. Ma perchè nel fatto del pensare una estensione più o manco figurata si pensi un ente, conviene che si dimostri che per sè ella è condizione unica, sostanziale dell'essere; cosicchè dove essa ci s'appresenta, l'essere è senz'altro. Ma per siffatta dimostrazione chi mai racimolando troverebbe ajuto ne' libri? E'gli converrebbe porre il tema la prima volta, e dire che *l'estensione basta a sè per essere.*

E ancora, ciò è presto detto con l'ajuto della parola, che può dire anche l'assurdo; ma che, per fortuna, nel dirlo, anche lo svela.

Di fatto: l'estensione *non basta a sè per essere*, perchè manca da lei il *sè*, nel quale *lei* sia *lei*. E quando non le manchi, siccome nel *sè*, nel *lei* è la personalità, la subjettività, che per tal modo si accompagnerebbe alla objettività, cioè all'estensione; così noi non s'avrebbe più davanti il tema del discutere nostro, cioè un qualcosa che sia soltanto objettivamente. Il *sè*, che occorre all'estensione per essere, fattosi *lei*, fattosi subjetto; l'estensione passerebbe a essere appartenenza e termine del nuovo subjetto. – Le molte parole hanno virtù di oscurare l'evidenza, di avviluppare il semplice; e quando siensi fatte, lasciano il bisogno di ripigliarle, nella speranza di dir più breve e più chiaro. È il caso mio, mi pare. L'estensione pura è l'objettività pura. Questa non è riflessione in sè stessa. La riflessione in sè è subjettività. Bastare a sè è riflettersi in sè. Chi dica estensione, che basta a sè per essere, quegli dice estensione che si riflette in sè per essere. Ma poi, egli non può ragionevolmente tenersi a questa forma, poichè deve convertirla e dire invece: « subjettività che si determina nell'estensione, cioè che si riflette nell'objettività propria ». L'estensione pura, l'objettività pura del nostro tema cessa dal momento che si tenta di pensarla come sufficiente a sè per essere. Si parla adunque di esseri solo objettivi; ma, se si pensano, li mutiamo facendoli subjettivi poichè objet-

tivi soltanto non possono concepirsi; e anche nel parlarne li presentiamo quali esseri subjettivi.

Ma io ho affermato concludendo, e non volea; essendomi proposto di riferirmi a lei, illustre professore, quando potesse parermi matura una conseguenza, che fosse un passo verso la soluzione del problema. Non vale che muti ora la forma del mio dire, il quale lascia intero il suo diritto di gastigare la mia sentenza, se fosse il caso.

Maggiore però si fa il mio dovere di procedere e munirla di nuove dimostrazioni o difese nuove, contendendo a scoprire il valore ontologico relativo dell'objettività pura, dacchè le nego quello dell'essere per sè. A darmi la mano pei primi passi, mi viene una osservazione, che pare una guida opportuna nel nuovo tratto di via. Il senso comune, o per esso, il linguaggio disegna col verbo *essere* tanto l'objetto esteso, quanto il subjetto umano perfettamente inesteso. A giudicare questo fatto assumerei qual sentenza razionale, che un segno identico non può usarsi per cosa non identica: e allora, dal fatto e dal criterio assunto ambedue incontestabili in separato, uniti, perchè non trarrei un indizio, direi una prova, che l'estensione e l'inestensione non appartengono al fondamento dell'essere? Mi permetta di ragionare così: Se la voce *essere* si applichi a ciò, che è esteso, *perchè è esteso*, essa non può ripetersi per ciò che è inesteso, *perchè sia tale*. Ma del pari, se la si applichi all' inesteso, perchè sia tale, non può dirsi del suo contrario. C'è dunque ragione di conchiudere che – o si parla senza il più tenue consenso colla verità (come a dire senza la più piccola ragione sufficiente) – o che l'estensione o l'inestensione non sono *l'essere*.

Ma se non sono l'essere, e tuttavolta il linguaggio usa con loro la voce che lo designa, e se in ciò, come sempre, il linguaggio non può fallire alla verità interamente; conviene riconoscere che fra di loro e l'essere passi un'attinenza necessaria, non passaggiera. Adunque l'estensione e l'inestensione, che cosa sono per rispetto all'essere? que-

st'era il problema; e la risposta non può essere che questa: *Ne sono le condizioni.*

E veramente non vedo che si possa concludere altro. Il fatto del linguaggio, che usa il verbo *essere*, parlando dell'estensione e della inestensione, è innegabile; un' attinenza fra il linguaggio e il fatto intimo del sentire e della mente è innegabile pure, quantunque per molte cagioni non possa essere perfetta, nè misurarsi quanta è, con precisione: nel caso nostro poi, l'attinenza tra il linguaggio e l'intimo fatto del senso e della mente, sia pur minima, non può essere minore o diversa da quella, che si pronunzia nella conclusione, che dice: Se l'estensione e l' inestensione non sono l'essere, ne sono le condizioni.

Dunque?

E sono di fatto le condizioni fondamentali dell'objettività e subjettività, necessarie al concetto dell'essere, quale io l' ho meditato. Così mi parrebbe giusto il concludere più in là dell'aspettato o del promesso a principio del ragionamento, affermando che il senso comune, nel comune linguaggio, non che non attesti l'esistenza di un ordine di enti solo objettivi, non che nieghi l'esistenza di enti solo subjettivi; esso attesta invece od offre ragionevole indicio che l'ente è l'uno e l'altro, subjetto e objetto, nella doppia condizione di inesteso ed esteso, la quale altrove potemmo dire condizione di consciente e di forma alla propria conscienza.

Ma questo concetto dell'essere o delle condizioni sue, che a me parrebbero assolutissime; concetto, che ora torna davanti a me inaspettatamente, venendo fuori di un fatto linguistico universale; davanti a lei, on. sig. Conti, non resti, se non come tema degno della sua meditazione.

Intanto lei no, ma alcuno d' ingegno meno eletto o meno sincero, forse potrebbe far mostra di tradurre al materialismo il mio concetto dell'essere per le condizioni, che gli assegno, e dire a cagion d'esempio: Dunque l'ente per la sua objettività dev'essere esteso; e vuol dire che

dev'essere materia ; sta bene. Ma ciò che nel suo termine objettivo è esteso o materiale , nella sua subjettività deve essere consciente; dunque anche il materiale può avere coscienza , essere persona , essere subjetto –.

Se non che , dapprima , l'argomento si ritorce da sè , e dice: L'ente per la sua subjettività , o perchè sia consciente, dev'essere semplice al tutto , e inesteso ; dunque , per l'altro capo , cioè per quello della sua objettività , non può essere esteso a quel modo , che porta il volgare concetto della materia avuta per ente. Il principio da cui move l'atto consciente decide dell'essere di quello, in cui s'informa e trova il proprio objetto.

Ma ci aggenia di più lo scendere con lo sguardo della ragione sul fondo della cosa, e spiare dentro della necessità dell'essere suo. L'*estensione* non è *sostanza;* le nozioni che s'accompagnano alle due voci, si respingono a vicenda, come si respingono il disopra e il disotto, se alcuno voglia metterli al medesimo posto in una proposizione, e identificarli. Nè più veramente l'estensione è materia (se pure si ha a ragionare di questa , la quale non è che una parola, messaci innanzi e ripetuta siccome ente vero e proprio di sè stesso : e non sarà altro, finchè non sia data una definizione di essa , che non si perda nell'assurdo). L'*estensione*, avuta come materia , nel senso unito volgarmente a questa voce , si porrebbe in loco della sostanza , che , per ragioni già dette, deve ritenersi tutto il contrario dell'estensione. Però , nè materia , nè sostanza , che si manifesti coll'estensione, non è estesa ; e conviene trovare all'estensione una virtù , un'origine inestesa , un'origine che sia una forza. Dunque l'estensione, che è l'elemento primo della figura , la visibilità , l'objettività , e dirò una volta, la *idealità* dell'essere , non importa seco un principio sostanziale , che sia esteso, e non può tradursi al materialismo che non mi è paruto vano di prevenire. Naturalmente poi, (come è già detto) il principio sostanziale dell'essere si rivela immediatamente nella sua prima condizione, che è la subjettività

o personalità; e questa domina la condizione objettiva, la quale non può uscire di un principio diverso.

Rivedo gli ultimi passi, onde non ismarrire. Sono venuto dall'impegno di mostrare che, se nel linguaggio sembri che il senso comune pensi a degli enti solo objettivi; ciò non avviene, e non può avvenire veracemente. Poscia dal fatto, che il linguaggio comune si vale pure del verbo *essere* per indicare l'esteso e l' inesteso, ho stimato di potere indurre che l'uno e l'altro per sè non sono enti; ma che l'estensione e il suo contrario sono condizioni dell'essere.

XI. Lo sono soltanto per un fatto o anche devono esserlo per legge, vale a dire per condizione necessaria di ogni ente?

La quale dimanda non metterei innanzi nella profonda persuasione, in che sono entrato non darsi esseri e condizioni diverse, se non in quanto gli uni dipendono, perchè sieno, e uno di essi, l'Assoluto, è da sè medesimo. Non la metterei davanti a lei, che già ha compresa la ragione della dimanda, e previene in sua mente la risposta da quanto è detto. Ma tutta quanta la filosofia ha parlato dell'essere e degli enti, come di cosa nota; e ha trovato degli enti *sui generis*, senza averne mai proferito un concetto, senza avere mai proferito segno categorico di altri, che fossero *generis comunis*, o *alieni* (oppongo *l'alieni* al *sui*, perchè si accorga una volta la Filosofia che la Scuola l' ha burlata con certe frasi): epperò sono perdonabile se, per diversa via ripiglio la impresa di chiarirne le condizioni. Le quali o son necessarie, o non sono condizioni punto; però che non si tratti di attinenze o di relazioni dell'uno ente con l'altro, ma degli intimi suoi modi. Perciò la risposta non può limitarsi al tema speciale dell'estensione asserta come necessaria o negata. Già l'ente è indivisibile, o non è punto. In ciò, che si divida, e di cui le parti divise vengano a stare da sè, chi troverebbe il punto da segnare e dire: L'ente è qui? Nemmanco Dio. L'espressione più astratta dell'ente è numerica. L'ente adunque è indivisi-

bile, ciò è come dire che è inesteso, come l'uno. Ma non essendo un numero, perchè non ragioniamo di astrazioni, e, se pensiamo che ce ne sieno più di uno, l'ente dovendo pur essere in prima a sé o seco medesimo; e'gli abbisogna di avere sè presente a sè nell'intelletto; di essere nel senso di sè medesimo. Or, come può effettuarsi ciò, se tale non sia, che dicendo *Io*, non pensi oltre questo monosillabo nulla? Se, non possa rispondere a una propria dimanda, che dica: – *Io? Che cosa Io?* – Ma la risposta non può essere che una determinazione dell'Io, ciò è dire della coscienza di sè.

Epperò si pensi, se una determinazione qualunque non sia un limite qualunque; e se un limite non sia o non deva tradursi in una figura: si pensi, se una figura non sia una estensione. Quindi avviene che, se l'unità inestesa e indivisibile è la condizione subjettiva dell'essere; l'estensione determinata ne deve essere la condizione objettiva. E qui mi lasci aggiungere, sig. Professore: Che lume di altissima ontològia è chiuso nel dettato cristiano, che dice il Verbo Dio essere la faccia di Dio! Da ciò Lei trae sicuramente un altro argomento contro la dottrina di esseri soltanto objettivi. Per verità, riconosciuto una volta che l'estensione determinata o la figura è una condizione dell'ente, il quale ha intelletto di sè; non può essere più secondo ragione l'ammettere che dessa estensione, in altro caso, sia, tutta da sola, l'ente, e costituisca un altro ordine di enti solo objettivi. Per me, tutti gli enti sono objettivi a sè medesimi: essi si costituiscono così, che *la forza con la coscienza* ne sia la persona subjettiva; *la forza con la forma* o figura ne sia la persona objettiva; *la coscienza con la forma e la forza* ne sia l'unione del subjetto e dell'objetto, delle due persone precedenti. Di nuovo: che la subjettività senziente sia la prima oscura personalità dell'essere; la subjettività con la forma sia la fulgidissima personalità dell'essere stesso, che nel linguaggio di Giovanni è il Verbo. Del terzo grado o della terza personalità non si è parlato ancora quì, nè altrove; e non è ora di ragionarne per la prima volta.

XII. Non mancano altri aspetti, sotto i quali il problema deve agitarsi, e che stimerei di sottoporre al suo autorevole giudizio. Fin qui esso fu esposto, se non ho a dire deciso, studiando l'estensione o la condizione dell'objettività medesima, nell' intento di riconoscere, se possa aversi come entità da sè sola. Ma dessa, siccome è objettiva, così è relativa; e dee ricercarsi anche sotto questo aspetto. Di nuovo ancora: siccome è estensione, così è relativa a un continente, nel quale essa appaja. Ecco pertanto un secondo e un terzo aspetto del medesimo problema.

Nel fatto: l'objettività non essendo ente reale agli occhi suoi proprii, davanti a sè medesima, poichè, come s'è visto; in tal caso, sarebbe subjettività, e perciò non le resterebbe che di essere ente reale *davanti agli altri*. Ma ciò basta, perchè quella *sia?* Ciò è possibile?

Innanzi tutto conviene che quest'*altri*, a cui qualcosa possa essere objettivo, esista egli medesimo, e esista indipendentemente. Ma ciò è dire che l'entità dell'objettivo sarebbe costituita dall'entità del subjettivo. Or, sopra ciò si dovrebbe instituire un quesito, la formola del quale avrebbe a essere questa, nè più, nè manco: « Alcuna cosa c'è, l'essere della quale sia costituito dall'essere di un'altra? »

Problema ozioso, come tanti problemi, i quali, posti con formola perfetta, sono nel tempo medesimo sciolti. Ma è tal problema, che giova porre, perchè riduce la questione dell'essere e del conoscere agli ultimi confini, quali forse non ha toccato fin quì. In vero, nella formola che pone il problema, l'unico essere che si presenti è della cosa, che costituisca l'essere dell'altra: quest'altra dunque non è, se non in parole; e quella sentenza, la quale annunzi che quest'altra *è*, e che *l'essere suo è l'essere altrui*, è assurda in termini. Soltanto rifugiando la mente nel concetto ontologico, che ho proposto, si può conoscere modo, ond'avvenga che un essere identico si trovi fra due *cose* (permetta la voce generica, perciò mal propria, per riferirmi alla ormola del problema, ove la voce generica era inevitabile); si trovi in un subjetto e un objetto relativi, in cui si attua

e si manifesta. Dunque entità objettiva non esiste, perchè, priva di essere proprio, *lei non può essere lei* nell'essere altrui; e non riceve dell'essere, a cui è objettiva, perchè cotesto essere non si moltiplica, non si diffonde a chi non è; resta solo.

XIII. Ma, posciachè una entità objettiva sarebbe sempre un'estensione determinata, o figura; e come tale si presenti in un campo, e occupi quella parte dello spazio, in cui si presenti; bisogna misurarla anche al concetto di questo. Sia tale spazio o campo una entità subjettiva o personale. Ma così non potrebbe essere esteso, poichè già sappiamo che nell'estensione sua niuno troverebbe il punto, che tutti i punti raccolga e *sia*, nel quale si collochi il subjettivo: e non essendo esteso, non potrebbe essere il fondamento reale dell'estensione varia, mutante, dissita, figurata, che, stimata diversamente giusta i sistemi ontologici diversi, pur sempre costituisce la nostra objettiva concezione mondiale. Ove lo spazio o il campo, in cui appare, non si stimi entità subjettiva e personale, egli resta sola objettività, o estensione pura; e resta anche nel caso di ogni altra estensione, che si disegni in esso, cioè privo di entità propria, e nullo davanti a sè medesimo, e bisognoso dell'entità d'un subjetto, al quale essere objettivamente. Che sorta d'essere sia questa, già si è veduto. Intanto, ecco che cosa avviene. Se si assente realità sostanziale agli objetti varii e molteplici, che compongono il nostro mondo *visibile;* essi ci impongono di assegnare loro uno spazio egualmente reale. E, se si assegna loro uno spazio reale, questo, alla sua volta, ci impone un altro campo, che lo contenga; una serie di estensioni che si misurino a vicenda e si contengano progressivamente. Ma la ragione interviene, e, non tronca la serie, che è assurda, bensì la nega all'origine, perchè non può restarsi a mezzo, come viatrice che s'accascia in sulla via: e negando già all'origine la serie delle estensioni reali, che si contengono progressivamente, nega qualsisia estensione misurata o figura, che vogliasi reale, ciò è dire qual si sia essere solo objettivo.

Questa è necessità per la ragione; e converrebbe che pensassimo severamente a questa necessità, se non vogliamo avere la nostra parte nelle ingiurie, ond'è amareggiata oggimai dalle dottrine, che le fanno chiasso intorno, e pare trionfino. Da esseri solo obiettivi, cioè estesi, è logica la via all'ente-spazio immensurabile: da esseri solo obiettivi, cioè impersonali, è logica la via al Dio impersonale, (bella maniera di negarlo!) alla materia sola, all'idea sola, nell'universo visibile e solo. Che importa se il dualismo ontologico di chi ammette due ordini di sostanze, spiriti e materia, creda di arrestare la logica altrui soffermandosi innanzi l'ultime conseguenze della dottrina di esseri solo obiettivi, estesi, impersonali? Esso le ha accettate, anzi coltivate nel loro principio; e non può evitare d'esserne conquiso.

XIV. Poichè ci siamo accosti; poichè mi venne di appaiare la dottrina, la quale non conosce che la materia, e quella che non conosce fuorchè l'idea; e di appaiarle quali ultime conseguenze della dottrina che professa esseri solo objettivi, non voglio sfuggire al debito di renderne ragione.

Materia che ha forza e *Idea che si svolge e diventa,* son espressioni diverse di concetti profondamente eguali; ecco la mia tesi. Perciocchè della materia nulla è che si pensi o possa pensarsi oltre l'estensione o la forma, quantunque la mente, assottigliandola, come le particelle odorose d'un fiore o come l'aere rarefatto coi mezzi che l'arte ha maggiori, cerchi di scendere più addentro e cogliervi altro, che poi nomini *sostanza;* e perciocchè l'estensione o la forma rimossa dinanzi del pensiero vi rimanga il nulla; così essa è al tutto come l'idea. *L'una e l'altra sono la visibilità di una forza. Visibilità* è parola che si conviene all'idea, come *pensabilità* si conviene alla materia, scambiandosi così l'una l'altra quell'aggiuntivo, che solevano ricevere esclusivamente: *visibile* la materia, *pensabile* l'idea. Ogni divario, che si voglia vederci, sarebbe senza ragione. E se l'uno dei due nomi *idea* e *materia*, in confronto dell'unico objetto significato, ha da cedere il passo sulle vie della filosofia, è la seconda,

la voce *materia*, quella, che se ne ritragga, mentre che l'altra ritorni al suo primo e vero significato. Chi pensa (nel senso di giudicare) pesa. Ma prima di pesare o pensare bisogna che veda; e la mente *vede*: l' εἴδω, da cui l'*ἰδέα*, ecco il suo primissimo atto, dal quale ogni altro ha principio e fine. E *visione* sta all'*idea* ed è idea, come sta all'estensione o alla forma, e significa anche la forma, il veduto, la specie, da *aspicio*. Nè la forza, che nel concetto del materialista aduna la materia, la foggia e rimuta, è altra da quella che, nel concetto dell' idealista, svolge, incalza, rimuta l' idea. E se non la forza governi la materia e l' idea; ma queste sè medesime governino con quella, siccome col mezzo d'un attributo proprio, coessenziale; la conseguenza è la medesima.

Potrebbe forse essere diversa? Una forza, come tale, è identica a un'altra; e l'effetto diverso la disegna diversamente, non prova la diversa natura. Se non che, qui l'effetto è anche identico. Coloro che tengono la bandiera della materia o dell' idea non si curarono, che di ripetere la voce *forza*, senza dire che cosa e donde sia, fidando, pare, nei molti che si accontentano delle parole. La forza si rivela nelle mutazioni di tutto ciò che ha natura di forma, di specie; di tutto ciò che è il veduto o pensato immediatamente: essa non è nella materia o idea, a quel modo, che si direbbe di una facoltà o attribuzione; non è posseduta, ma possessora; è come subjetto e col subjetto, che ella medesima fa tale. E quando l'uomo giudica essere propria della materia o dell' idea, nelle quali si manifesta, allora ha luogo un fatto singolare, perchè esso uomo, subjetto giudicante, obblia sè stesso nella propria objettività; non la riconosce per sua; vi suppone invece un altro subjetto, e sè tiene o rende servo. Certo, cotesto fatto, in filosofia, è proprio di quelli, che si arrestano nel mondo objettivo, e se ne proclamano un fenomeno irresponsabile; e, nella vita pratica, è proprio di quelli, che seguono gli istinti, nè riprendono sè stessi protestando e rivendicando la propria personalità.

SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

Tre lettere al prof. PASQUALE VILLARI.

Tutti hanno piacere di dir la sua intorno a quelle cose nelle quali o bene o male si sono un poco esercitati. Una parola di più, detta per amore del bene, ancorchè sia l'eco di altre, si crede sempre da chi la dice che non abbia a riuscire del tutto inutile. Però anch'io ho voluto, come meglio potevo, pigliar parte alle discussioni che si fanno per riordinare gli studi in modo che rispondano al loro fine; e ho messo in carta qualche pensiero. Dovevo forse contentarmi d'aver occupato un buon poco di posto nel giornale l'*Opinione*. Ma giacchè i direttori della *Gioventù* sono stati così garbati da levare a scritti migliori lo spazio e concederlo alle mie chiacchiere, ne ho profittato; e così metto un'altra volta in pubblico un pocolino ravviate queste mie Lettere. Abbiano pazienza i lettori della *Gioventù* che ci hanno scapitato. A me è parso di ringiovanire discorrendo d'Istruzione in questo periodico.

I.

Mio caro Villari,

Noi ci lamentiamo continuamente che da noi gli studi non vanno bene: ci domandiamo con ansietà a che ci condurrebbe questa mancanza di buona cultura intellettuale, se non provvedessimo a tempo: quindi le sollecitudini del governo; quindi le dispute sulle cagioni del male e sui rimedi più efficaci. Desideriamo nuove leggi che tolgano via la incertezza degli ordinamenti e li stabiliscano in modo che non s'abbiano a temer più i danni del fare e disfare. Ma quando le leggi sanzionate dal Parlamento saranno messe in vigore, possiamo metter l'animo in pace e star sicuri che saremo entrati nella buona strada? Giovi sperarlo. Ma intanto sia lecito dire liberamente come l'azione dei nuovi ordini debba essere agevolata e aiutata. Io, per me, credo anzitutto necessario fermare l'attenzione sui metodi, e massimamente sulla scelta degli uomini a'quali si commette una parte sì rilevante del pubblico servizio.

Permettimi ora, mio caro Villari, che ti manifesti alla buona alcune considerazioni che da qualche tempo io vo facendo meco stesso. Cose peregrine non è da me il dirle, e molto meno potrei dirle a te che ti sei consacrato allo studio di queste materie con tanto tuo onore, e, sia lecito farne augurio, con benefizio della gioventù e della patria. Ripeterò forse quello che tu stesso hai significato con più garbo.

Nelle conferenze pedagogiche dell'autunno passato, alle quali tu desti saggiamente, per la parte tua, una direzione quale era meglio conveniente a chi doveva prendervi parte, introducesti la disputa intorno al metodo per insegnare la storia nelle scuole secondarie. Fin d'allora mi venne il desiderio di discorrere su tale argomento, mettendo innanzi qualche proposta secondo che mi suggeriva la mia poca esperienza. Tu giudicherai se merita il conto di farne caso. Ma prima d'entrare nel tema, non so resistere alla tentazione di buttar giù due parole intorno all' istruzione in generale.

Sul fine della istruzione non c' è controversia: e tutti siamo d'accordo che mediante la buona disciplina dell' intelletto s'abbia a mirare a migliorare gli animi e i costumi. Debbonsi guidare le menti alla diligente ricerca del vero perchè ne derivino il sentimento e l'amore di ciò che è buono; e il cuore educato a gustare la bellezza intellettuale e morale deve premunirsi contro i fallaci allettamenti del senso, e nobilitarsi in guisa da sentire il disprezzo per ciò che a questa bellezza non si conforma. Se perdiamo di vista questo fine supremo, io credo che faremo opera vana; prepareremo dei saputelli ciarlieri, non uomini, che illuminati dalla scienza sieno condotti a onestamente e gagliardamente operare. Gli effetti d'un sapere mal diretto e incompiuto gli abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

Le istituzioni possono ben provvedere che non ci si svii, o che s'entri nella buona strada se non ci siamo. Due sono i modi secondo me: stabilire poche regole certe suggerite e confermate dalla esperienza dei più e dei migliori: guardare scrupolosamente alla scelta delle persone. Il secondo io credo che sia il più importante e da dovervi in-

sistere; perciocchè, o le leggi son buone, e non c'è da temere da uomini coscienziosi e capaci che le alterino; o sono difettose, e si può andar certi che essi trovano il modo di supplire ai mancamenti senza alterarle.

Sia che la direzione delle scuole rimanga in mano del Governo, sia che passi ne'magistrati del comune e della provincia, non sarà mai abbastanza raccomandato che ogni diligenza sia posta affinchè gli uomini a cui si confida la educazione della gioventù, e in conseguenza la sorte futura della nazione, offrano tutte le guarentigie per la moralità e per la dottrina. Io non intendo di muover censura su quanto s'è fatto per il passato; perciocchè non può cadermi nell'animo che fra gl'insegnanti italiani vi sia pure uno a cui possano sonar rimprovero le mie parole. Parlo per l'avvenire, accennando qualche correzione alle pratiche tenute finora.

Il pubblico deve chiedere ai maestri molto e, se è possibile, più che agl'impiegati delle altre amministrazioni. Ma le esigenze debbono essere correspettive.

Quando si afferma che eccellenti risultamenti si possono avere anche con una legge difettosa, si mette fuori un'idea strana?

Metti una scuola in cui gl'insegnanti abbiano coscienza del loro ufficio, facciano a gara nell'adempimento del loro dovere, si aiutino fra loro d'opera e di consiglio, ed ogni loro pensiero sia rivolto ai benefizi che deriveranno dalle loro fatiche; metti pure che i regolamenti non prevedano e non provvedano a tutto: essi con buoni metodi e con quel calore d'affetto che sa trasfondersi in altri quando è acceso dal sentimento del bene riusciranno a indirizzare gl'intelletti per modo che a ognuno resti non difficile studiare da sè e quello che preme a svegliare il desiderio di sapere.

Il maestro all'obbligo dell'insegnar bene deve aggiunger quello di offrire costantemente in sè l'esempio dei costumi. S'ha un bel ripetere: « Guardate a quel che dicono e non a quel che fanno ».

Un maestro svogliato, e che la sua svogliatezza manifesta o con frequenti vacanze o col fare scuola con fiaccona,

finisce col far credere che l'adempimento del proprio dovere sia cosa da non dar molto pensiero. Un difetto morale, un'azione poco onorevole che venga in cognizione degli alunni scemano forza all'autorità: la quale, se vogliamo veramente raffermato questo vincolo della umana congregazione, ha da essere rispettabile per essere rispettata. E gli effetti che ne vengono poi nel corso della vita? Noi ricordiamo sempre con viva soddisfazione quelli che ci hanno spezzato il pane della intelligenza continuando e compiendo l'opera dei genitori; e l'esempio della loro virtù è o rimprovero alla coscienza o eccitamento a bene operare.

Ma se molto si vuole, è giustizia che si offra in proporzione. Bisogna prima di tutto che i pubblici insegnanti sieno messi in condizione da non dover cercare con altre occupazioni i mezzi per supplire ai bisogni propri e della famiglia, in guisa che tutta la loro attenzione sia concentrata nel disimpegno del proprio ufficio: che mediante graduali avanzamenti vedano di poter aver tranquilla e non disagiata vecchiezza dopo una vita sì affaticata e travagliosa. E quando le angustie dell'erario non consentano di largheggiare, si può riunire in una sola persona l'insegnamento di più materie che abbiano fra loro attinenza. Nel personale dei licei e dei ginnasi mi pare che ci sia troppo lusso: perchè non si potrebbe ristringere, affidando a chi è addetto al liceo qualche insegnamento nel ginnasio o in altra pubblica scuola?

Si vuole anche provvedere che sia tenuta in rispetto la dignità di questa, che dovrebbe essere considerata, se io non esagero nella mia mente il concetto, come un'alta magistratura dello Stato. Bada veh! che io m'immagino forse troppo a mio modo l'uomo che si consacra alla scienza. Io credo che gli studi dovrebbero servire ad ognuno di compimento alla educazione di sè stesso: e tanto più colui che si fa agli altri maestro dovrebbe esser tanto geloso della propria dignità da farsi scrupolo di porgere all'autorità la minima occasione di richiamo o di rimprovero. Ma no' siamo uomini, diceva un frate a Pietro Leopoldo, e tutti facili a cadere. Però nei gastighi che occorressero si dovrebbe usare una gran cautela.

Un insegnante che ha ricevuto una punizione, sia pur leggiera, ma nota al pubblico, ha perduto gran parte della sua autorità dinanzi agli scolari. Per me, non ci sarebbe via di mezzo. O la persona è idonea per tutti i requisiti, e bisogna tenerla in rispetto; o manca delle qualità necessarie, e allora l'utile pubblico comanda che si lasci in libertà di volgersi ad altri uffici. Quindi io vorrei che le pene agli errori si restringessero ad ammonizioni verbali o scritte, dopo il quale esperimento ripetuto senza profitto per un tempo determinato, si dichiarasse la incapacità. E questa grave sentenza avrebbe ad esser pronunziata non da un magistrato preposto all'amministrazione, per togliere il minimo sospetto dell'arbitrio, ma da un consesso di uomini di molta autorità quale sarebbe il Consiglio superiore, dopo aver conosciute le accuse e le difese.

Nel passato si è fatto abuso dei traslocamenti. Ti confesso ingenuamente che non mi sono mai entrate le ragioni di essi. Se un maestro è stato trovato non idoneo in un luogo, perchè fare un così cattivo regalo ad un altro? Se la muta è un gastigo, con quale animo il gastigato si presenterà agli scolari? Con quanta tranquillità i genitori manderanno i figliuoli alla sua scuola? Non si alleghino le comode ragioni del pubblico servizio, chè in questa parte tanto sono Torino, Firenze, Milano, quanto Sondrio, Monteleone, Girgenti. La politica non può averci che fare e non ci si deve mescolare. La scuola è un santuario come il tribunale; le passioni si fermano sulla soglia dell'uscio; dentro dobbiamo essere in una pura regione dove gl'intelletti ricevono il cibo pórto con serenità d'animo e con purezza d'affetto. I traslocamenti potrebbero essere tutt'al più un modo d'avanzamento o di premio quando in alcun luogo avvenisse una vacanza; benchè, stabilite certe classi e certi gradi, il meglio sarebbe che gli avanzamenti si facessero nel luogo medesimo. L'uomo affezionato al paese o che l'ha veduto nascere, o in cui ha formato quelle consuetudini d'affetto che nascono principalmente dall'esercizio di un nobile ministero, si sente incitato dalla generosa ambizione d'avviare al bene quelle generazioni che vede crescere

intorno a sè; e quelli che hanno sempre dinanzi agli occhi colui che ha loro compartito l'inestimabile benefizio della sapienza, conservano più facilmente colle più care memorie della vita il ricordo dei buoni ammaestramenti come stimolo o conforto.

Non sia dunque superfluo ripetere a chi spetta: Procurate maestri buoni, teneteli in onore per l'amore che portate ai vostri figliuoli, ed abbiate la certezza che la cultura che ne otterremo sarà quale si conviene ad un popolo ch'è ambizioso di ricuperare la sua grandezza intellettuale e morale.

II.

S'è detto e si dice un gran male di tutto quello che facevano i nostri vecchi per istruire la gioventù; e s'è voluto rifar da capo. Se in questi giudizi si sia sempre nel vero io mi permetto di dubitarne. È innegabile che nelle vecchie scuole non s'imparavano tante belle cose come ora nelle nuove; ma, se non m'inganno, qualche po' di bene c'era anche in quelle: mi pare che un po' a studiare ci s'imparasse, e ci si avvezzasse a pensare. Non si parlava che di latino e di greco. Questo latino e questo greco svogliavano per ordinario quei ragazzi che non erano tagliati per gli studi; ma chi ci prendeva passione, in quella specie di ginnastica intellettuale esercitava ed ingagliardiva le sue forze. Costretti a fermarci in un passo di scrittore per afferrarne il senso, si faceva l'uso a non tirare innanzi sino a che non avessimo ben capito; ne succedeva che non si leggeva molto, ma quel poco entrava nella mente e quindi nell'animo. Avvezzati ora a scorrere molti libri senza approfondire, se ne divorano molti e molti. Ma di tante letture che cosa rimane?

Io vorrei che si facesse la storia di alcune delle scuole che sono state anche nel secolo presente in varie parti d'Italia, mantenute senza lusso d'insegnamenti e di professori, ma condotte da uomini di proposito e desiderosi, non di brillare essi stessi, ma di giovare alla gioventù. Sarebbe lavoro non al tutto inutile, ora che d'ogni cosa si fa la storia e si resuscitano tanti nomi, non vo' dire se a torto o

con ragione dimenticati. Anche nello scrivere la vita degli uomini che del loro passaggio sulla terra hanno lasciato alcunchè di ricordevole, riuscirebbe di qualche norma il sapere come s'è formata la prima loro educazione intellettuale. Io voglio ricordare solamente, di Toscana, il seminario di Pistoia ed il collegio Cicognini di Prato, che, diretti dal canonico Silvestri, educarono all'amore della sapienza tanti valentuomini, alcuni dei quali oggi son vanto d'Italia. E non mi perito a ricordare anche il Seminario fiorentino, che diede la prima istruzione letteraria a parecchi riusciti egregi nel clero e nel laicato, quando v'insegnavano un Della Nave e un Fanciullacci, bravi e modesti preti, rimasti soltanto nella memoria e nel cuore dei discepoli riconoscenti. E come tanti fra' miei paesani che nelle lettere e in alti uffici dello Stato occupano un posto eminente, riconoscono la buona direzione della loro mente dalla sapiente disciplina del padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie di Firenze, altri delle altre provincie d'Italia avrebbero a mettere innanzi e fatti e nomi non immeritevoli di ricordanza.

Ma pensiamo un poco senza preoccupazioni e col solo proposito di cercare la verità, e di giovarci dell'altrui esperienza. Le generazioni venute su colle discipline che oggi son tante biasimate, non hanno fatto propriamente nulla? O hanno fatto tutto male? Noi condanneremmo noi stessi e le opere nostre. La generazione nostra e quella che ci precede non se ne sono state davvero colle mani in mano. E se i pensamenti si son tradotti in azioni, onde la patria riceve alcuna utilità e gloria, vuol dire che in qualche modo esse erano educate a pensare.

Il male c'era; ma più per lo scarso numero delle scuole che dai governi paurosi o non si volevano o si tolleravano a malincuore. Nei metodi antichi c'era senza dubbio da correggere e da aggiungere: non tutto da sfatare e distruggere. Proprio delle rivoluzioni è il demolire, per la smania di rifare di santa pianta. Non si nega che questo sia qualche volta necessario. Un edifizio che screpola e spancia da tutti i versi merita più conto buttarlo giù e ricostruirlo di bel

nuovo. Ma se quello aveva potuto reggere per tanti secoli, si può avere la opinione che non fosse mal fondato: onde un architetto giudizioso non avrebbe a sdegnare di studiarne almeno il disegno per edificare stabilmente il nuovo per i nuovi usi.

Se io non son fuori del vero ne' miei giudizi, mi pare che noi ci partiamo da un concetto diverso dai nostri vecchi. Loro pensavano che il giovane messo in cammino dovesse trovare in sè medesimo le forze per andare avanti, che diretto bene in principio potesse aver modo di compiere la propria istruzione secondo la curiosità e l'amor del sapere che gli erano stati svegliati colle prime discipline. Ora par che si voglia che le scuole abbiano a dare tutte le cognizioni che bastino alla vita, e che si possa fare a meno, se così piace, di studi ulteriori.

Permittimi che lasci da ultimo il tema della Storia. Non mi riesce d'entrarvi fino a che non abbia esposto altri pensieri. Saranno forse troppo minuziosi, ma non del tutto inutili a ripetersi anche con incolto linguaggio, perciocchè nell'insieme di tante minute osservazioni mi pare che si fondi la scienza pedagogica, la quale è come la scienza di Stato, che tutti c'impanchiamo a ragionarci, e si sdegna di tener conto di tanti piccoli fatti che nella mente di un prudente reggitore di Stato hanno qualche valore.

Tutto l'insegnamento nelle scuole dovrebbe essere ordinato in maniera che ogni disciplina fosse un esercizio continuo all'intelletto dell'alunno: far passare di grado in grado dal facile al difficile, guidando il ragazzo e tenendolo per mano, non portandolo a cavallucci: avvezzarlo a ragionare, a superare da sè medesimo le difficoltà, a investigare e scoprire il vero, sì che incominci per tempo a gustare i piaceri dei superati ostacoli por opera propria e la soddisfazione d'avere col proprio intelletto scoperto le riposte verità. Le ore della scuola non avrebbero a passarsi in una semplice ripetizione a memoria delle cose dette il giorno innanzi dal maestro. Quindi il maestro, piuttosto che caricare d'un peso che talvolta riesce grave e perciò disgusta o disanima i meno volonterosi, dovrebbe con quei modi che allettano e fissano

l'attenzione di tutti, mostrare il metodo dello studiare, sì che la scuola, lo ripeto, sia un esercizio continuato fatto dall'alunno col maestro per provarsi a proseguirlo a casa seco stesso. I cibi vanno proporzionati agli stomachi, e i pesi alle spalle. Da principio poche idee e chiare: trattenersi in un'idea lungamente non è, come si pensa da alcuni, perdita di tempo, imperocchè bisogni avvezzare, non a guardare svolazzando, ma a considerare le varie facce che presenta la verità. E siccome nel governo di tutte le cose conviene attenersi alla realtà, e non pretendere più di quanto la natura comporti, così, io credo, fa di mestieri por mente che quando s'è tenuto un ragazzo per cinque o sei ore occupato nella scuola, il volere che ne impieghi molte altre nel fare il còmpito, sia un metterlo nel pericolo di mancare al proprio dovere, con quanto danno della sua educazione morale non importa dimostrare.

Gli esperimenti che abbiamo fatto negli ultimi due anni non sono stati per verità tali da porger motivo di consolazione e di speranza. Si vanno studiando le cagioni del male, e si chiariranno dagli uomini che di ciò incaricati seguiranno i suggerimenti della esperienza, piuttosto che le lusinghe delle idee astratte e delle teoriche trascendentali, che non sempre sono accomodate al governo delle cose umane. Se tu interroghi i giovani, e' ti rispondono che con tutta la buona volontà del mondo non è possibile che riparino a tante cose; e ad eccezione di quelli che da natura sono stati privilegiati di maggior robustezza d'ingegno, gli altri bisogna che caschino per istrada sotto il peso soverchio. Mettiamo pure che questa ragione ripetuta da tanti, dai genitori creduta vera e divenuta oramai una convinzione che non si smonta, sia un pretesto: anche il pretesto bisogna levarlo. Qualche modificazione fu introdotta co'nuovi programmi proposti da uomini che se ne intendevano. Cerchiamo d'andare un po'più in là: e la severità incominci quando non altro che la negligenza ci sia veramente da mettere a colpa.

Mi parrebbe non inopportuno, avanti che la nuova legge vada in vigore, esaminare quello che non alla legge, ma ai

regolamenti appartiene stabilire, l'ordinamento delle classi nelle scuole secondarie.

Sugli anni che occorrono fra il ginnasio e il liceo non credo si trovi nulla a ridire : otto anni son molti nella vita dell'uomo ; ma son quelli che ci vogliono per addestrare convenientemente l'intelletto all'apprendimento della scienza. Qualche mutazione potrebbe non pertanto farsi nella distribuzione. Si potrebbe, per esempio, levare un anno al liceo e aggiungerlo al ginnasio. Rimanendo ferme in questo le cinque classi, non sarebbe meglio che nella prima, anzichè metter di botto i bambini allo studio del latino, si facessero bene esercitare nella lingua materna e nell'analisi logica, sì che per la cognizione delle regole generali della grammatica si trovassero meno imbrogliati nelle difficoltà della sintassi latina? Nel ginnasio si avrebbe a compiere l'insegnamento delle lettere : nel liceo incominciare addirittura l'insegnamento scientifico.

Il passaggio dal Ginnasio al Liceo è il momento che decide; imperocchè allora veramente si conosce se il giovane è tagliato o no per gli studi, e se convenga incoraggiarlo a proseguire o consigliarlo a volgersi ad altro. Nelle antiche scuole di rettorica corrispondenti un po' alla quinta ginnasiale e un po' alla prima liceale gli alunni si trattenevano per lo più due anni, facendosi passare alle scienze soltanto quelli ne'quali si vedeva del tutto inutile la ripetizione d'un anno. Chi ha pratica di queste materie sa bene che un anno di più, che a molti apparisce una perdita, è tanto guadagno che l'uomo mette da parte per l'avvenire. In conseguenza, ridotte a due sole le classi del liceo, non dovrebbe dispiacere l'obbligo di fermarsi due anni alla quinta ginnasiale, salvo a fare una giusta eccezione per quelli che se ne mostrassero meritevoli per vigor naturale d'ingegno o per forza di volontà.

Stabilito pertanto che il giovane licenziato per il liceo sia già capace di esporre convenientemente i pensieri a voce ed in iscritto, conosca il meccanismo delle lingue greca e latina, abbia in mente i fatti storici che non si debbono da persona bene educata ignorare, e sia avviato alle matematiche

collo studio dell'aritmetica; stabilita la massima che dopo la scuola debba rimanergli la volontà di procacciarsi da sè medesimo quelle cognizioni che giovano ad una buona educazione, si può vedere se di qualche cosa può nel liceo alleggerirsi quel peso che si dice incomportabile e cagione di tante cadute.

Nove materie formano soggetto di esame per la licenza liceale: letteratura italiana, latina e greca, storia e geografia, filosofia, matematiche, fisica, storia naturale. Levare fra queste la storia naturale o lasciarla senza obbligo d'esame sarebbe un gran danno? Desiderabilissimo invero sarebbe che la gioventù nostra si rimettesse, come facevano i nostri maggiori, e come fanno in Germania e in altre colte nazioni, allo studio non superficiale del greco: ma quando non è indispensabile se non per chi si volge alla professione delle lettere, e il ginnasio ne ha date quelle nozioni che giovano per la cultura dell'ingegno, non si potrebbe anche di questo levar l'obbligo, incoraggiandolo soltanto con distinzioni e con premi a quelli che ne facessero esperimento?

Lo studio delle buone lettere non va mai disgiunto da quello delle scienze, perchè ragion vuole che nella educazione si mostri costante l'armonia del Vero e del Bello: e qui abbiamo fatto bene a correggere gli antichi ordinamenti. Però i professori delle letterature italiana e latina potrebbero queste discipline ridurle a una desiderata ricreazione della mente, quando le loro lezioni fossero esercitazioni pratiche sugli autori o nel comporre, e anche dispute su qualche argomento per avvezzar di buon'ora, come anticamente si praticava, a parlare all'improvviso e alla discussione tranquilla per la ricerca del vero; tanto più che le condizioni nuove della patria offrono tante opportunità all'uso della parola.

La logica e la morale (le sole parti della filosofia che dovrebbero insegnarsi al liceo), la geometria, l'algebra e la fisica voglion veder l'uomo in viso ed esigon tempo per addentrarvisi; e il còmpito che i professori di queste scienze debbono assegnare esige la occupazione di molte ore: cosicchè al discernimento dei professori di lettere starebbe il far sì che i lavori da essi assegnati non

riuscissero di peso troppo grave, persuadendosi che quando l'arte dell'insegnare è tale che innamora della bellezza, il giovane sa trovare il tempo per ogni cosa; perciocchè non vi sia divertimento che meglio alletti di quelli dello spirito.

Rimane ora che io dica dello insegnamento della storia. Questo sarà il tema di un'altra lettera, se a te reggerà la pazienza di rivolgere la tua attenzione alle mie chiacchierate.

III.

Fu disputato se l'insegnamento della storia s'abbia a continuare come si fa al presente, cominciandolo dai tempi più remoti dell'antichità, o se meglio convenga rifarsi da un'epoca più vicina alla nostra. Secondo la mia maniera di vedere, da qualunque tempo si prenda le mosse, troveremo facilità e difficoltà; tutto sta nel metodo che si tiene. Le cose più difficili può renderle piane il maestro che ha pratica di ragazzi. Peraltro, ripensando alle ragioni che furono ingegnosamente esposte da tutte le parti, non m'è riuscito rimuovermi dalla opinione che i termini d'una disputa sarebbero questi; se meglio che discendere dall'antichità, cioè dalle cagioni agli effetti giovi risalire come contro corrente dagli effetti alle cagioni, cioè dai fatti de'quali siamo testimoni ai più lontani. Ma, qualunque si fosse la conclusione di questo disputare, ci troveremmo sempre dinanzi una difficoltà, la intelligenza dei ragazzi non atta a comprendere le cause varie nemmeno degli avvenimenti che vedon compiersi sotto i loro occhi.

Se pretendiamo d'entrare di botto nel campo della scienza storica prima d'avere apparecchiato gli elementi, noi affatichiamo le menti senza speranza di profitto: ammassiamo nomi ed idee, nella stessa guisa di chi si carica di più e diversi cibi lo stomaco non capace di riceverli, o di un agricoltore che getti il seme in un terreno non preparato per quella cultura.

Il senatore Lambruschini, colla usata chiarezza di linguaggio che gli viene dalla lucidezza delle idee lungamente meditate, indicò brevemente, ma con efficacia, il metodo più

razionale. Le sue parole, come di colui che Italia riverisce insigne maestro di scienza pedagogica, parve che avessero virtù di convincere e lasciassero negli animi la disposizione a seguitarne i suggerimenti. Egli giustamente mostrava che in questa come in tutte le discipline, non dobbiamo scostarci dal metodo che insegna la natura: aver costantemente dinanzi agli occhi il fine che ci proponiamo: principiare con poche e semplici idee che siano come il germe di quelle che dovranno in seguito svilupparsi: venire accrescendole a mano a mano che l'intelletto acquista vigore.

Pensando al modo più razionale e più semplice onde si acquistano le conoscenze, ci si capacita come da principio ne abbiamo un'idea generale, che via via si allarga e s'ingrandisce quanto più ci portiamo la nostra attenzione. Quando s'entra in un tempio o si sale in un'altura per godere d'una bella veduta, si dà una guardata all'insieme; e dopo si esaminano a una a una le parti che costituiscono la bellezza del tempio o del paesaggio. Così pare anche a me che nell'insegnamento della storia si debba incominciare con uno sguardo generale a tutta la storia della umanità: e questa cosa non riuscirà tanto difficile, quando, lasciando ad altro tempo le particolari notizie e le considerazioni, ci si limiti a mostrare la successione delle grandi epoche della vita del genere umano. E per rendere anche di maggiore diletto e profitto siffatto studio, sarebbe opportuno far continui richiami alla geografia, di cui l'alunno dovrebbe già possedere le più essenziali nozioni.

Disegnate a questo modo le prime linee, si può andare innanzi a riempire i vuoti che si lasciano. Allora è necessario scegliere con giudizio quello che più importa e che è più agevole alla intelligenza dei ragazzi, non dimenticando mai che la storia s'insegna col doppio fine d'esercitar l'intelletto e di educare l'animo. In ogni storia particolare conviene fare la scelta dei fatti e dei nomi che sono più meritevoli di ricordanza e che meglio offrono materia d'ammaestramenti per la vita. Quindi io credo che debba essere più che altro una storia aneddotica.

Il giovanetto deve di buon'ora educarsi a benedire la memoria di quelli che hanno operato a benefizio dell'uman genere; deve accendersi del desiderio di procacciarsi, se non a tutti è dato la riconoscenza degli uomini e la gloria, almeno la soddisfazione della propria coscienza; si deve avvezzare eziandio a vedere senza disanimarsi gli ostacoli che la virtù incontra, a giudicare con animo sereno ed a proporsi dinanzi agli occhi della mente quegli esempi di virtù che scorgendolo poi nel cammino della vita, lo rendano cittadino utile alla sua patria. E non bisogna che si fermi ai fatti dell'antichità, nè a quelli della storia nazionale; imperocchè sia utile che non si figuri un mondo ideale che per le mutate condizioni della società non potrebbe poi vedere nella realtà, e che pei pregiudizi che rimangono da un insegnamento imperfetto non apprezzi convenientemente quanto di bello e di buono hanno operato altri popoli e specialmente i moderni.

Se questo fosse il luogo per più lungo discorso, vorrei aggiungere che nella scelta de' fatti si procedesse con molta cautela. Lasciandone da parte alcuni da'quali apparisce il trionfo della forza e dell'astuzia, non tornerebbe opportuno allo scopo ricercarne altri che hanno meno celebrità, ma in cui spicca meglio l'umana virtù? Invece di fermarsi ai tempi di maggior fortuna pei popoli, non gioverebbe il mettere in onore la memoria degli uomini che più ebbero ad esercitare le forze dell'animo contro la fiumana degli errori e della corruzione?

Questi racconti di storia generale darebbero la materia all' insegnamento per tre classi del ginnasio; e potrebbero servire d'esercizio intellettuale in tre modi: 1.° Il maestro potrebbe, dopo la narrazione del fatto, chiamare l'alunno a darne giudizio secondo il suo criterio; 2.° Sarebbero temi di composizione; 3.° Sarebbero un mezzo per avvezzare a raccontare a viva voce con ordine e con garbo.

Nella quinta ginnasiale s'avrebbe a volgere più particolarmente l'attenzione alla storia nazionale. Non essendo bisogno di trattenersi nella parte aneddotica, il maestro si addentrerebbe più a considerare le vicende della patria no-

stra e le condizioni morali e intellettuali nelle varie epoche, in guisa che fin d'allora i giovanetti si mettessero nel cuore come le glorie de'maggiori debbono essere, non motivo di sterili vanteríe, ma eccitamenti a ben fare, e le sventure ammaestramenti a premunirsi dagli errori che ne furon cagione.

Secondo i regolamenti oggi in vigore, nel liceo si continua la storia dal punto in cui siamo rimasti al ginnasio e col metodo stesso, se i professori non cercano d'innalzarne l'insegnamento. Ma all'età che sono gli scolari del liceo e coll'intelligenza che oramai debbono avere sviluppata, sta bene che ci si abbia a limitare a una storia raccontata? Di qui viene la opportunità per ritornare sopra il concetto che signoreggia l'ordinamento delli studi secondari.

Ci sono parecchi giovani, si dice, che terminati gli studi liceali, non li proseguono alle Università, ma si volgono ad altre occupazioni, ed alcuni agli impieghi civili: questi debbono avere una cultura quanto più è possibile compiuta. E sta bene. Ma non ci sfugga dalla mente come l'opinione di avere ottenuta nella scuola questa compiuta educazione intellettuale sia atta a fare degli uomini presuntuosi, i quali non si peritano a ragionare di tutto, a giudicare con franchezza e, mi si permetta dirlo, temerariamente. Questa opinione dà eziandio coraggio a' più svelti d'ingegno per portare le loro discussioni in pubblico, profittando delle agevolezze che offre la stampa periodica, per guisa che non è raro il vedere la presunzione spinta al segno di giudicare con leggerezza le azioni che sono il resultamento di lunghi pazienti e coscienziosi studi e frutto di matura esperienza. Siffatta leggerezza è necessità correggerla nella educazione della nostra gioventù. Quando il giovane uscendo dal recinto della scuola porterà seco la persuasione che la via per il tempio della sapienza è lunga e difficile, e che egli non è arrivato più che al principio, siamo certi che la temerità sarà tenuta in briglia dalla coscienza.

Nel liceo pertanto, piuttosto che una storia raccontata, dovrebbero i giovani imparare le norme per continuare da sè medesimi, quando vogliano, lo studio di questa scienza. Per il

che mi parrebbe che le lezioni s'avessero a raggirare intorno alle fonti storiche, e intorno al metodo di ricercare la verità fra narrazioni diverse ispirate dalle varie passioni degli scrittori. Con siffatto esercizio, mentre si scorrerebbe il campo della letteratura storica, s'avrebbe opportunità di ritornare sulle cose già imparate negli anni precedenti, rilevandone la importanza, mostrandone i legami ed innalzandosi, allora che l'intelletto ne è più capace, alla considerazione delle cause degli avvenimenti. Allora sarebbe il tempo di esaminare la parte leggendaria della storia di Grecia e di Roma, senza ingenerar confusione nelle menti. Ed affinchè la pratica non vada mai disgiunta dalle teoriche, stimerei utile che si prendesse qualche punto di storia, e si considerasse da tutti gli aspetti per far capaci come non basti il conoscere la serie degli avvenimenti più strepitosi, ma sia necessario avere intera la notizia della vita di un popolo. A te, mio caro Villari, che insegnando dalla cattedra e scrivendo libri eccellenti, hai fatto e fai vedere come si studii con verace profitto la storia, non debbo, per fuggire la taccia di temerità, allungare più il discorso su questo argomento. Tu sai quanta fatica costi l'accertare la verità, e come da un compendio, sia pur composto colla massima accuratezza, non si potrà mai dire che s'è imparato una scienza.

Non entro in altre quistioni; chè già mi pare ora ch'io finisca. Ognuno è convinto che sia necessario liberare le menti dai pregiudizi che vi hanno seminato l'astuzia e la cupidigia di signoreggiare per mezzo della ignoranza universale. Al criterio di chi è chiamato al nobilissimo ufficio di ammaestrare la gioventù sta il giudicare quale sia il modo per giungere a questo fine.

Con libero animo ho accennato quello che penso: sarò lietissimo che altri abbia la fortuna di cogliere nel segno, purchè si venga a capo di ordinare gli studi per modo che le nuove generazioni crescano colla coscienza dei loro doveri verso la patria, ed abbian saldo il proposito di vivere una vita degna di essere ricordata. *Il tuo*

AGENORE GELLI.

MASSIMILIANO D'AUSTRIA, E TEODORO D'ABISSINIA

Mosso da una cagione morale, di cui non debbo rendere conto che alla mia coscienza, dovetti far parola di versi scritti nella morte di Massimiliano arciduca, il quale io riguardavo non come imperatore del Messico, ma come esule dalla reggia degli avi suoi, maltrattato da' suoi congiunti, già confinato in Italia a far le viste di governare, tirando in sè l'odio provocato da altri, senza poter nè operare il bene desiderato nè dimostrare ai sottoposti i suoi sterili desiderii, nè dolersi nè scusarsi della propria impotenza. A me pareva che cotesta doppia ineffabilmente tormentosa infelicità, coronata dal titolo malaugurato d'imperatore del Messico, dovesse muovere a compassione di lui ucciso gl' Italiani, i quali non avevano per maledirlo le ragioni che si credettero d'avere a ucciderlo i partigiani del Messico; pareva a me che il marito alla gentile sventurata figliuola del re de' Belgi potesse impunemente essere dagl' Italiani compianto, i quali, dimostrandosi alla memoria di lui generosi, non correvano pericolo nè della fama nè della moralità, nè della libertà che si può difendere dalle insidie de' vivi lasciando stare, là dove giacciono, i morti. Per la cagione stessa che induceva me a scrivere quelle parole, io non ne stampai che una parte, quella parte che nelle provincie soggette all'Austria potesse correre senza pericolo; e non certamente per alcun pericolo che io a me temessi. Quelle parole, le quali io però non disdico, che commiseravano un infelice, ma non intendevano tutti giustificare i suoi atti; quelle parole il sig. avv. Righi riprende in modo cortesemente severo, e si mette a narrare le vicende recenti del Messico e a giudicarle, facendo dalla parte degli uccisori pendere la bilancia.

Non pareva questo, per verità, il caso meglio opportuno per rinfrescare il credito alla pena di morte; la cui minaccia, se non distorna dal male i malfattori plebei, si è sempre veduto e vedesi tuttavia che sgomenta i principi e i rivali de' principi ancora meno dei loro nemici. Se l'avvocato veronese è costretto a confessare che delle condanne di sangue minacciate per decreto di Massimiliano o eseguite non fu egli il principale autore, ma chi si serviva di lui; questa almeno aveva a essere una circostanza attenuante per risparmiare la morte a lui, vinto non onoratamente in battaglia ma per sorpresa e per tradimento, giacchè su coloro che lo fecero vittima non era dato a' Messicani infierire. E il modo della vittoria e l'impossibilità d'approfittarne a pieno soddisfacimento della giustizia o dell'ira, doveva; se non la magnanimità e l'umanità e la coscienza della forza propria, consigliare temperanza, insegnare modestia. Se gli omicidii tentati o consumati leggittimassero l'omicidio, anche quando sia provato che il colpevole non è il reo principale; la pena di morte, invece di restringere, distenderebbe più e più il suo feroce diritto. Ma le *necessità politiche*, delle quali il sig. Righi ragiona, è già dimostrato essere le meno urgenti necessità che si possano mai immaginare. E certamente più spaventevole che la pena di morte è il malesito dell'impresa all'uomo deluso d'ambizioni tumultuose e voraci. L'imperatore Iturbido, dopo avventurato in Firenze l'oro del Messico sui tavolieri del giuoco, rinavigò l'Atlantico per giocare la pelle; nè la sua fine rattenne que' tanti che gli succedettero o agognarono a succedergli nell'impero palliato col nome di repubblica, dall'affrontare pericoli più funesti alla patria messicana di quel che fosse l'austriaco arciduca.

Ognuno vede che io non intendo lavare lui d'ogni colpa; ma i fatti ormai noti provano, le sue essere state men colpe che falli: lo provano non foss'altro, le reiterate lunghissime istigazioni alle quali egli, quasi suo malgrado, cedette da ultimo; istigazioni che dal Messico gli venivano, rinforzate da consigli europei, da promesse che parevano sacre e che

già cominciavano a dimostrarsi efficaci; rinforzate principalmente dal tristo spettacolo che al mondo civile offriva di immedicati disordini la Repubblica messicana. Non è maraviglia che un principe di sangue imperiale, istigato da un imperatore novello e di volontà assai tenaci, si pensasse di potere, con qualche leggiera cacciata di sangue o col pur mostrar la lancetta, sanare le malattie croniche della Repubblica, quando la Repubblica si tenne bell'e guarita facendo alle membra sue marcie un lavacro di sangue imperiale. Massimiliano fu illuso, ma si dibattè per liberarsi da' prestigi di quella illusione, come da tentazione diabolica: cedette alla fine; e a cedere fors'anche lo mosse un'altra illusione comune agli uomini del tempo nostro, principi e nemici di principi, governanti e scrittori, che i popoli siano materia da rimpastare secondo che le dita premono e secondo che armeggia la fantasia; che, non ci essendo il debito di rispettare la natura loro e le consuetudini, non c'è neanco di conoscerle punto necessità. Il non saper leggere nelle carte ora ci si dà per la causa di tutti i misfatti; ma io piuttosto direi che il non saper leggere nelle anime umane è la più funesta ignoranza. Or non è maraviglia che il principe cresciuto nella corte di Vienna, ignorando così gli uomini come il clima del Messico, s'immaginasse di poter naturarsi di subito a questo e immutare la natura di quelli; se gli uomini del Messico da cinquant'anni offrono al mondo prove d'ignorare sè stessi, ben più sanguinose e ben più vergognose di quelle che diede o forse potesse dar mai cotesto infelice.

Il sig. Righi, riprendendo lui del non aver saputo amicare a sè gli uomini della schiatta indiana chiamandoli ai diritti della vita civile con la dovuta equità, moveva a' Messicani più grave accusa che a lui; a' Messicani che, nominandosi come per ischerno uomini di Repubblica, negavano alla libertà quello che l'umanità richiedeva; e, perpetuando le prepotenze della conquista, si dimostravano, dopo tanto volgere d'età e di vicende, stranieri alla terra di cui tanto fieramente si tengono posseditori. E quegli altri

uomini liberi che gridano, l'America essere degli Americani, potrebbero pur, nel divoto loro cristianesimo, ricordarsi che, prima degli Americani, la teneva un popolo che non li ha mai nè invocati nè provocati, una schiatta ch'eglino, come razza di fiere, coll'accanimento freddo e con l'atroce scienza della civiltà, perseguitano di landa in landa, di foresta in foresta. Uno de' più illustri e più buoni tra loro, a me interrogante de' poveri Indiani se fosse cosa disperata il poterli in alcun modo rispettare e educare, rispondeva dianzi con mesta rassegnazione tranquilla, che troppo spazio volevan essi per vivere della caccia, che insomma ell'era una specie destinata a sparire dalla faccia della terra. Ma quel milione d'uomini cristiani che nel fratricidio d'anni fa cadde a impinguare cotesta terra, non anche angusta ai civili abitatori invadenti, era un sacrifizio titanico, quale la vendetta stessa degli Indiani miseri non poteva nè consumare nè immaginare; e Dio voglia che servano a espiazione quelle diecimila ecatombi! Io ripenso non senza ribrezzo la risposta datami da una buona e caritatevole Americana, la quale, commiserando io la morte dell'Austriaco, dava ancor più cogli atti del volto che con le parole a conoscere com'ella lo credesse a ragione punito, ne fosse paga. E non posso accordarmi col sig. Righi, che all'imperatore de' Francesi appone a fallo il non si essere, varcando l'Atlantico con la propria bandiera (che è come se colla persona propria), non si essere addirittura messo dall'una delle due parti combattenti, qual ch'ella si fosse; come se il volere schiavi o liberi una razza d'uomini sia tutt'uno, purchè si vinca.

Il sig. Righi, che sul cadavere di Massimiliano continua di proprio moto a sostenere le parti d'accusatore pubblico, dopo accennato alla pia memoranda preghiera che sessanta donne messicane volgevano al presidente per chiedere supplichevoli quella vita, rammenta le donne (per verità, non sessanta) vedovate dalle condanne che non di suo moto Massimiliano dettò: nè io vo' lodarnelo, nè scusarlo,

ignorando i particolari de' fatti, che lo stesso sig. Righi ignora, e non può attingerli che a documenti sospetti; ma per ciò stesso poteva astenersi dal farne un postumo capo d'accusa, con sfoggio di giustizia troppo memore e acuta. E, fosser anco secento le orbate dall'arciduca, qual pro dell'evocare le anime de' mariti morti, e del citare queste donne scapigliate che vengano a contrapporre alla pietà delle sessanta imploranti l'urlo loro di morte? Avess'anco il presidente (così il sig. Righi argomenta) fatta la grazia; avrebbe il popolo messicano voluta la morte. Per iscusare i carnefici dell'arciduca, l'Italiano, non pago d'accusare lui, calunnia senza avvedersene il popolo messicano. Il quale, se avesse tumultuato tentando uccidere i proprii fratelli per la gioia di veder cadavere un imperatore che politicamente era spento, si confessava indegno e incapace di libertà con quest'atto di irragionevolmente feroce paura; e quel presidente, col paventare siffatta paura, si dimostrava indegno e incapace di reggerlo.

Ma le empie esultazioni che in qualche città prorupper o a celebrare quella festa di sangue, come salti di forsennati che ballano intorno a un patibolo, non movevano al certo dalla coscienza del popolo messicano: io lo giuro per la libertà, per la dignità dell'anima umana, per Dio. Quelle erano convulsioni di pochi, più invasati dal terrore che potenti a incuter terrore; di pochi che, nel mesto e penosamente presago silenzio dei più, soli alzando le grida, paiono essere tutti. Il vero popolo, anco quella parte di lui che non voleva reggitore straniero, avrà tacitamente pregato per l'anima sua, commiserata la sorte di lui; si sarà vergognato che la vittoria fosse debita non al patrio valore, che l'oro e non il ferro vincesse, e che di un tradimento si menasse trionfo; trionfo più di campale sconfitta vituperoso. Quelle campane che allora suonarono a gloria, se io non le credessi gazzarra di pochi monelli, le direi bestemmia contro la libertà e contro il cielo avventata da pochi peggio che cannibali: peggio che canni-

bali, dico, perchè a questi l'odore e il gusto del sangue solletica l'appetito, e i cannibali non fanno Repubblica. Che se il signor Juarez era così debole capo e così debole braccio di Repubblica, da non potere nè prendere il suo nemico con le armi, nè, preso, difenderlo dalla altrui vendetta, nè vietare che alla da lui creduta giustizia seguissero sfoghi da farla parere vendetta; poteva almeno cotesti sfoghi indegni riprendere, poteva espiarli; poteva non attendere che la famiglia del morto mandasse petizione diplomatica per l'elemosina del cadavere; poteva accompagnare, se non il sacrifizio con qualche cerimonia civilmente pietosa, il tristo dono con qualche parola pia, quale il cuore la detta alle anime generose. Ma il presidente del Messico non è (può rispondermi il signor Righi) un Achille, che, svestendosi dell'ira, nel rendere il corpo del vinto, s'inchini dinanzi alla maestà del dolore.

Esso signor Righi par che proponga, come buone a formare gli Stati, le arti politiche di Luigi XI, il quale non era al certo nè anch'esso un Achille. Comparando Massimiliano d'Austria a Teodoro d'Abissinia, e' propende piuttosto in favore di costui, loda *l'indole* sua *magnanima*, chiama *imperatore eroico* lui che per dispetto tra puerile e barbarico provocava contro di sè quella civiltà della quale pareva docile e desideroso; lui che la moglie, ripudiata per una concubina, chiamava troppo tardi a sè nelle angoscie della disfatta, la moglie che poi ne moriva di crepacuore, intanto che alla sua tribù ritornava la concubina. Ognun vede da ciò ch'io non posso colle dottrine politiche del signor Righi consentire nè col suo jus criminale; io che arciduchi vivi non ho mai lodati, ma che mi serbo la libertà di compiangerli morti e vivi. Mi serbo la libertà anco di credere che tra coloro che severamente li giudicano non tutti hanno le intenzioni e l'ingegno del veronese avvocato; e che tra quelli che portarono affetto alla loro persona e lo portano alla loro memoria, ce n'è che possono mostrare le mani pure e alta la fronte.

Non la smania di contradire al signor Righi, a cui già diedi saggio della mia stima, nè il puntiglio di sostenere la ragione mia fino in fondo, mi ha mosso a scrivere queste cose; ma il desiderio che non si dia retta a certe necessità fittizie, le quali conducono uomini e popoli a brutti partiti; il desiderio che l'Italia in ogni cosa ami e porga esempi di generosità, della quale, più ancora che della libertà, le nazioni abbisognano; quelle segnatamente che, non saputesi preparare nè alla avversa nè alla lieta fortuna, incontrarono e risicano di rincontrare ingloriosi pericoli, inutili agevolezze.

Soggiungo intero lo scritto, stampato già in parte: e che tale io lo dia quale fu dapprima dettato, quand'anco mancassero testimonianze di chi scrisse e di chi trascrisse, basterebbe il contesto; a chi mi conosce, l'affermazione mia basterebbe.

Ed ecco l'iscrizione che io dettai il mese stesso della sua morte:

Massimiliano d'Austria
in Italia e nel Messico
due volte ascese un più fiero palco
che Luigi XVI,
con pari rassegnazione, con più valore;
nè qui satellite nè là avventuriero.
Più difficile che il manto imperiale
sostenere il decoro della sventura.

Nel dì di San Pietro
un cortigiano de' vinti
presago.

Di premii, più che di pene, augusta distributrice, de' torti umani correggitrice tremenda, la morte. Se Massimiliano moriva arciduca governatore di qualche milione di Italiani da lui indarno amati e pregiati; se moriva re successore del suocero o imperatore nella reggia degli avi, se signore del Messico dopo un dì di vittoria; non gli si potevano nè celebrare nè immaginare esequie così solenni com'ebbe questo prigione di schiavi vendicati in selvaggia libertà, questi che in breve spazio di giorni raccolse le umiliazioni del protetto, gli sgomenti del tradito, la solitudine del condannato, le necessità del mendico; questi a cui l'odio nemico, per vendicarsi della impotenza propria, attossicò l'agonia, e nella propria sozzura ne rinvolse il cadavere. Appunto perchè fatte non a una spoglia imperiale spenta nel modo solito, e al modo solito imbalsamata, ma perchè consacrate al cadavere d'un ucciso, d'un infelice che tentò di portare meno indegnamente che altri le insegne di principe e sostenne la morte da uomo; appunto perciò queste esequie diventano solennità memoranda: e la bara di lui che non ebbe agio nè a governare nè a combattere, approdando a Trieste dal Messico, ci chiama a meditazioni più profonde e applicabili ai nostri casi e dolori, che non la bara di Napoleone, la quale entra a Parigi in trionfo, tra i soldati di Luigi Filippo, padre alla suocera di Massimiliano, apre la strada a Luigi Napoleone, che doveva a Massimiliano con cura instante lunghissima farsi amorevole guida nella via della morte.

Non potendo sopportare la vita di volgare arciduca; sospetto e in Italia e nella propria famiglia straniero a' più prossimi, mera superfluità dispendiosa, quasi un cavallo delle scuderie imperiali, o una bestia non rara dell'imperiale museo impagliata in sembianza di viva; sentendosi sussurrare dentro qualcuna delle parole ehe il secolo pronunzia fremendo o gemendo, e le frantende esso stesso; non nato per essere avventuriere, ma alle avventure sospinto, andò in cerca d'una

corona col cuore desolato forse come altri va a cercare la morte, e più dure battaglie sostenne forse nell'accettare il titolo d'imperatore del Messico che nel rassegnarsi a morire per mano dell'ebbra Repubblica, serva sempre o sia vinta o sia vincitrice. E che avventuriere non fosse, lo provò la sua morte senza nè querele nè ire, tranquilla, come dopo un dì tempestoso il ponente si rasserena e saluta la terra con pace mesta. Non gli fu gogna il trono, ma gli fu trono il supplizio; e la corona invidiatagli dalla vita, gliela posò sulla bara la morte.

Allorchè nel marzo del 1864, cedendo all'impulso che lo avventava oltre l'Atlantico, e ricalcitrava a cedere i titoli imperiali di sua famiglia in Europa; e la famiglia, parte di cuore parte in sembiante scontenta del suo rischioso pellegrinaggio, richiedeva secondo le istituzioni proprie siffatta cessione; raccontasi da testimoni credibili come si venisse a parole, e come il giovane disgraziato, nel precipitosamente abbandonare il palazzo degli avi suoi, ritornasse a Trieste, lasciando a Vienna il cappello; raccontasi come nell'aprile in Trieste avessero i fratelli rincontro mutolo di pochi minuti, pur per soscrivere e riscuotere la rinunzia, e si dividessero senza nè bacio nè saluto. Quale sarà stato allora, qual poi, quale adesso il cuor della madre; della madre ch' io vidi nel 1825 in Milano, sedere in cocchio con aria leggera di trionfatrice sicura, superba di giovanile bellezza, e germanicamente straniera agli uomini e ai monumenti che le stavano intorno, e che in breve farebbero ai figliuoli di lei dura accoglienza! Dicesi che a questo condannato a morire di piombo avesse la madre affetto singolare; e nel 1851 dopo il pericolo corso dal giovane Imperatore, spargendosi voce che fosse non ben valido a quella soma, essa Sofia si pensasse di fargli succedere Massimiliano. Certo è che l'affetto e la stima, o la pietà o la minore avversione a lui dimostrata da alcuni tra gli Italiani, non lusingava l'Imperatore fratello; e dicesi che, quando concorrevano a Vienna le istanze d'artefici italiani e d'altra

gente vogliosi di seguitare Massimiliano nel Messico, l'imperiale fratello stizzito: Se ne vada, esclamasse, e ne porti tutti i suoi Italiani con seco.

Chi l'avesse detto all'altera Sofia, quand'ella dall'alto del suo cocchio riguardava fredda a manca il Duomo di Milano che le giganteggiava dinnanzi, a diritta la folla che o non curante o stupidamente curiosa brulicava senza parola, chi le avesse detto che il suo diletto figliuolo nella stessa città cercherebbe con affabilità poco meno che supplichevole non gli applausi festosi, ma quasi il compatimento, senza poterlo ottenere? e chi le avesse predetto che questo infelice, condannato alla rappresentazione troppo scenica e pur troppo vera d'un potere impotente, straniero forse e sospetto più che a Milano a Vienna, avrebbe, più disperato che sperante, e più umiliato che ambizioso, stesa la mano a mani ignote che gli offrivano una corona imperiale, e lo traevano in un mondo ignoto a morire per sentenza di giudici, come un ribelle del volgo, come un ladrone da strada! Nè certamente, allorchè Maria Teresa, l'ava di lui, con la mano imperiale squarciava le viscere della Polonia, con quella mano che aveva scrivendo alla Marchesa di Pompadour dato il nome d'amica, prevedeva che in terra di Francia, la sua figliuola, moglie al successore innocente di chi turpemente trescava con l'amica Marchesa, sarebbe, come una avvelenatrice volgare, tratta sul palco di morte per tingere col sangue suo la mannaia popolare; e che in quella stessa città sarebbe dal popolo gridata imperatrice dei Francesi una nipote di lei, moglie ad uomo che condannerebbe a morte persona di sangue regio, e adultererebbe con donna Polacca, e andrebbe condannato in isola ignota a morire.

Di che varie fila è tessuta la tela delle umane e grandezze e sventure! Un povero tenente venuto dall'isola di Corsica dov'erano approdati i maggiori suoi dalla terra di San Miniato che si soprannomina del Tedesco, allevato in un collegio per grazia del re di Francia, si fa successore dei re di Fran-

cia; e lo aiuta a salire una donna creola, madre di chi sarà, presso a poco come Massimiliano d'Austria, vicerè di Milano, matrigna del re di Roma, madre della regina d'Olanda, da cui nascerà un secondo imperatore de' Francesi, il quale dannerà Massimiliano d'Austria all'agonia dell' impero. Io non dirò che a sospingervelo fosse Luigi Napoleone consigliato da lontanissimo intendimento di levarsi dinnanzi un successore alla corona di quel regno Belgico, al quale vuolsi che aspiri l'ambizione di Francia; dirò piuttosto che, dopo fatto sentire all'Africa in Algeri, all'Asia nella Cina, all'Europa in Italia e in Crimea quanto pesi la spada di Francia, non gli dispiaceva, stendendo la mano, farne giungere la punta in America; non gli dispiaceva stracciare con essa quel tessuto di libertà repubblicana che troppo da sè già si lacera e insanguina. Se fosse negli Europei sorto il grande pensiero di sottrarre a corruttrice anarchia le colonie Spagnuole, che della repubblica e del regno patiscono i mali e alterni e misti ' conveniva altrimenti rifarsi dal mettere in atto l'impresa liberatrice, la quale, anzichè schiantare dal mondo il governo di repubblica vera, l'avrebbe colla maturità de'secoli preparato. Fu sbaglio di Napoleone e a Massimiliano sciagura, apparire armati nel Messico, in quella che centinaia di migliaia di Americani del settentrione esercitavano con ostinato furibondo coraggio le armi fratricide: e pareva che tra i due giganti lottanti l'Europa si cacciasse insidiosa per farli cadere; e che la vittoria di chi voleva a sè vendicata in perpetuo la schiavitù degli uomini negri fosse agli argonauti imperiali speranza d'impunità e di trionfo. Ma più generoso consiglio e più prudente e più fausto era ai liberi Americani non si dar per intesi delle speranze europee; e, dopo aiutato il Messico a tòrsi di sotto all'armi straniere, imporgli per unica mercede del prestato servigio, che non infierisse contro i dispersi, i prigioni, che non adoprasse la libertà come artiglio, e i giudici come denti di bestia feroce, che non insultasse a'cadaveri. Se tristo augurio fu agli uni combattere per il dominio de' Negri come di bestie e di

cose; agli altri sarà augurio tristo mercanteggiare sulla guerra civile del Messico, senza avvedersi che la conquista dell' immenso paese non accadrà senza immensi pericoli; e che le forze della razza iberica non saranno dalle forze della razza germanica nè composte nè dôme, ma le une delle altre dissolutrici. Sarà augurio tristo il non avere insegnato ai Messicani, briachi di non propria vittoria, discernere, in mezzo ai danni che minacciava e recava l'impresa di Francia, le intenzioni che non ree e non ingenerose poteva nutrire l'uomo disgraziatamente scelto a strumento di disegni non suoi, tratto di mala voglia al terribile passo, persuasovi non tanto dalle suggestioni europee quanto dalle chiamate de'Messicani stessi, che molto prima della spedizione venivano in Europa cercando un monarca (come è vezzo de' tempi cercare una testa politica lontana dal corpo, e attaccarvela con mastice o con ferri), illuso o dalla speranza di giovare ai lontani o dalla disperazione di giovare a'suoi, più che dalle proprie ambizioni.

I Messicani, che sapevano bene e gl' inviti a lui fatti da' Messicani, e le sue resistenze agl'inviti, e come il vero imperatore, secondo l'origine militare del titolo, fosse il soldato di Francia, e da incolparsi egli in prima delle minacciate più che eseguite sentenze di sangue; i Messicani la cui storia gronda sangue di stragi civili, dovevano con un facile perdono espiare la facilità inonorata della vittoria, e non incrudelire in un vivo preso e non vinto, come Achille nel cadavere del vinto, essi che non erano Achilli: e, quando credessero necessario esempio agli stranieri una giustizia sanguinosa, e il sangue d'un principe necessario cemento alla pace e alla gloria della Repubblica (qual gloria e qual pace, vediamo e vedremo); dovevano non a festa trionfale suonar le campane de' templi loro, ma a lutto pio; men la sorte del sacrificato che la necessità del sacrifizio compiangere, pregare e per l'anima di chi cadde con dignità, e per la dignità di coloro che si condannarono

all' uficio di carnefici; dovevano, figliuoli e mariti e fratelli di creature umane, ricordarsi che a quest'uomo morto sopravvivono fratelli e una madre e una infelicissima moglie. Come bestia feroce che si butta sulla preda e non sa nè reprimere l'istinto della rabbia nè darne ragione, costoro senza saper render conto al mondo civile dell'atto aborrevole, senza dare in luce le prove che lo facciano apparire legittimo o inevitabile o scusabile almeno, senza palliarne con atti d' uomini civili l'atrocità, s'avventarono su quella vittima, e, sbranatala, urlarono. E così l'hanno veramente creato, meglio che imperatore di selvaggi dalla civiltà depravati, signore di sè; con la morte gli diedero quel manto di venerabilità che non gli poteva esser dato dal trono: ond'egli, ucciso e ignudo, comanda a tutte le nazioni del mondo maggiore pietà che non se, perdonato, l'avessero lasciat' ire ai lidi d'Europa com'aliga sbattuta agli scogli dalla tempesta. Lui liberarono dall'agonia della vita, e dall' immedicabile strazio del vedere una donna amata e amabile terribilmente infelice per esso, morta all'umana ragione, per non respirare che angoscie; lo liberarono dallo strazio del tremare che la ragione, questo dono di Dio, non ritorni come flagello a rincrudir le sue piaghe, per poi fuggire ratto, sdegnando quasi con la propria virtù medicarle; lo liberarono dallo strazio dell' immaginare che in quell'anima cara venissero in numero incomputabile alternandosi tali vicende di tenebre atroci e di luce fulminea, di spaventose risurrezioni e di morti reiterate.

Ma in quel trionfo della morte, in cui vide Trieste al cadavere approdante fare accoglienza il terzo e il quarto fratello usciti dal medesimo grembo onde uscì quel cadavere, e due cugini nati d' un altro già vicerè d' Italia e d'una di Savoia congiunta al Re presente d' Italia, in quella pompa delle umane miserie mancava a renderne più eloquente l' insegnamento una cosa; mancava che, come al carro degli antichi trionfatori seguivano legati i vinti, tenessero dietro a quella bara funerea o sulle spalle quella

bara portassero taluni di que' vigliacchi che, dopo bazzicate le sale di Massimiliano in Italia, non per tarda coscienza della dignità propria, ma in virtù de' tempi mutati e per invereconda paura, nel riscontrare per via l'Arciduca e la moglie, si volgevano altrove negando il saluto a chi con l'anima lo invocava: e così forse alla figliuola di re Leopoldo, il quale del Belgio fece migliore Repubblica che mai non sapranno farla di sè i Messicani, conficcarono in capo le prime punte di ferro onde alla misera fu ferita innanzi l'anima che la mente.

Com'uno di que' tanti Tedeschi e Irlandesi che abbandonano la casa ove nacquero e la chiesa ove pregarono per cercare in America un pane e un sepolcro, ma con più disperata speranza, passò questo rampollo d'imperatori l'Atlantico, come chi si getta dal legno nell'onde muggenti; e le onde rigettarono il corpo del naufrago a Miramar; ma la compassione di tutta Europa lo raccolse religiosamente alla spiaggia, e, lavata dall'Oceano e, dal sangue proprio, depose la spoglia nel tempio vastissimo che la storia edificò agl' infelici, monumento eloquente ai potenti della terra futuri. E que' Messicani che con palle di piombo si credettero spegnerlo, con metallo rovente marchiarono la propria fama, e lui risuscitarono nella pietà delle anime generose. E l'ignudo, meglio che imperatore, starà sempre loro dinanzi, giudice de' suoi giudici, sanguinoso rimprovero e immortale minaccia.

N. Tommaseo.

IL MARCHESE EDOARDO

RACCONTO

DI ALESSANDRO FUNAJOLI

Capitolo I.

Nei mesi di marzo e di aprile del 1859, fu un gran movimento nella gioventù italiana, massimamente in quella dell'alta Italia e del centro; la quale prendeva a gara le armi per prepararsi alla lotta contro gli stranieri, già da lunga mano apparecchiata dall'unico governo costituzionale, fra i sette che erano nella penisola. Il regno subalpino, retto da Vittorio Emanuele II, erasi fatto il centro delle agitazioni nazionali: la sfida allo straniero erasi colà impegnata a tutta oltranza: cominciata colla parola nella stampa, nei convegni e nei parlamenti, ognora più grandeggiava, finchè gli spiriti commossi non giunsero a quel segno, nel quale presentasi inevitabile la suprema ragione delle armi. La gioventù italiana rispondeva dunque coll'offrire il suo braccio all'invito che il Piemonte faceva; e questo, lo sa chi ne fu testimone, era imponente a vedere, come è gradito a ridire.

In uno di quei giorni, il 9 di aprile, un giovane di un piccolo villaggio, che è posto a breve distanza da Firenze, aveva lasciato la propria casa per condursi in Piemonte, ed ivi vestire l'assisa del volontario. Di buon mattino se n'era divulgata la voce, e ciascuno di quegli abitanti, che dalla propria casa rientrava nella vita sociale, ne apprendeva per primo argomento la

novella. Poichè non era soltanto il fatto della partenza di un volontario che occupava gli animi, ma si mostrava soprattutto di avere a cuore la persona, che era partita. E questo interesse, che ciascuno prendeva all'avvenimento, era quello che nasce da un sentimento di dispiacenza; perchè veramente sapeva male alla comune di quei popolani la perdita, fosse pur passeggiera. di quel giovane, che d'altro canto andava a cimentare la vita tra i rischi e i pericoli delle battaglie.

Questo fatto avveniva in giorno di sabato. Nei piccoli paesi della Toscana, e ignoro se ciò sia pure altrove, havvi l'uso che in quel giorno la povera gente si assembra di buon mattino limosinante alle porte delle case signorili; e là si aggirano in lacere vesti donne, fanciulli e vecchi impotenti, che in attesa del servo addetto a ministrare la carità, bisbigliano e iperboleggiano le loro miserie. Ognuno esplora con sottile artificio le ragioni del suo stato compassionevole: ognuno dice gli altri meno infelici, ch'egli non sia; nè mancano esclamazioni di amarezza e di rimpianto e desiderj di trasmutare il proprio nell'essere altrui. Cosa del resto che non può dar maraviglia a chi pensi, che è stata ed è questa la storia giornaliera degli uomini.

In quella turba d'imploranti all'altrui carità, facevasi ancora discorso del novello volontario.

— Hai tu sentito, diceva alla sua compagna una di quelle donne pezzenti, la trista notizia? Il signor Corrado è partito.... come se non avesse dovuto pensare che a sè stesso. Che ne dirà poveretta la signora Eugenia?

— Oh! riprendeva l'altra, che non posso neppure pensarci. Dare un dolore così grande a quella buona creatura, è veramente da scellerati. Se è questo tutto il bene che a lei voleva o diceva di volere, perchè

non risparmiava tante smorfie, il furfante!... Basta, chi sa che non sia meglio così per quella povera signora.... Sarebbe stata una disgraziata con lui.... e ora potrebbe essere che andasse al diavolo con tutti gli altri.

— Io non so più, soggiungeva la compagna, che vorrà essere di noi. Qui il mondo cammina alla rovescia; si vede proprio che i nostri peccati sono al colmo, e Dio ci gastiga.

— Io, seguitava l'altra, l'ho con questi arruffapopoli, che hanno messo sottosopra mezzo mondo, e perchè non l'ho anche capìta, e fanno pagare a noialtri poveri le pene dei loro malefizi. Viva la guerra!... viva la guerra!... oh perchè non la fanno i sovrani la guerra, e lasciano noi in pace!... Già a noi del popolo sta bene così.... Se dicessimo no, no e poi no, che vorrebbero farci?... Il mio povero marito, Dio l'abbia in gloria, aveva ragione.... Sai come diceva lui? Diceva che gli pareva giusta che la gente minuta patisse nel mondo tanti torti. Li vuole, se li tenga. Non lo sa che poveri e signori sono come mille a uno?... Che parole d'oro erano queste!... che verità!... Povero Cecco! se tu fossi in vita, oggi sì che vorresti dire di noialtri balordi.

Qui la parlatrice dallo spirito stizzoso e tribunizio si tacque per un momento, quanto erale necessario per far passare inavvertita la commozione destata da una cara memoria.

— Quindi riprese: Anch'io mi trovo con certi disgusti nell'anima, e tutti li devo a questa razza maledetta dei Giacobini (1).... Già che ti avrei a dire io, che tu non sapessi? Il figliuolo del mio Gianni è par-

(1) Questa qualifica de' tempi della rivoluzione francese si ode dare in Toscana, come titolo dispregiativo, agli uomini inclinati a novità.

tito anche lui.... c'è chi gli dato i denari.... e in uno dei giorni passati non si vide più.... A sentire queste teste calde si deve stare tanto bene.... vedrai che ci daranno il pane a ufo. Lo vorrebbero far credere a me?

— Sia fatta la volontà di Dio, rispose l'altra: io non vedo in tante disgrazie che la sua mano. Però abbiamo gran bisogno di pregarlo e di mutar vita; e poi speriamo nella sua misericordia.

Le due povere donne non erano sole, che fossero preoccupate della partenza di Corrado. In quell'accolta di mendicanti, era questo l'argomento comune di quella giornata.

Capitolo II.

Corrado, quel giovane volontario, di cui passionatamente parlavano le due popolane, era figlio di un onesto mercante, che nato di poveri genitori venne in stato di sufficiente agiatezza; e a ciò erasi adoperato con tutta onestà; per modo che la malignità umana, assai ingegnosa nel tirar fuori calunnie contro chi salga a sempre crescente benessere, era stata impotente a gettare la più lieve ombra nelle origini della sua prosperità. Educato alla scuola del padre, anche Corrado era venuto su da vero galantuomo; essendosi tenuto alieno da fatti, che meritassero biasimo o in qualunque modo offendessero la sua onoratezza: lo che non toglieva peraltro ch'egli avesse vivacità di natura, e fervidezza d'ingegno e bollore di affetti; qualità che erano in pieno accordo coll'età sua giovanile, e che nei limiti dell'onesto aggiungono, più che tolgano, all'indole altrui.

Egli era poco più che adolescente quando gli avvenne cosa per cui fu palese la generosità del suo

animo e l'utile e onorato disprezzo dei pericoli. Trattenevasi un giorno, in compagnia di altri giovanetti suoi conoscenti, presso una peschiera vagamente acconciata e posta in un giardino della sua terra nativa; e là presso la sponda prendeva diletto lasciando cadere minuzzoli di pane, che i pesci, variamente coloriti, guizzando in un attimo, inghiottivano, rapidamente apparendo e togliendosi alla vista degli astanti. Sopraggiungeva in quella la signora del giardino, per nome Marta L.... la quale mandava innanzi a sè una fanciullina, forse decenne, tutta grazia e tutta brio, tanto più cara alla madre, perchè l'unica sua figliuola. Costei scorgendo da lungi la vasca, che era stata più volte gradito trastullo alla sua infantile curiosità, studiando il passo dapprima e poi celermente correndo verso di quella, giunse sull'orlo con tale abbrivio, che mal potendo sorreggersi, precipitava rovesciandosi nelle acque. Spettatrice del triste caso, gettava grida strazianti la madre, sicchè avrebbe mosso a pietà i cuori meno compassionevoli.

Ahimè! sclamava la poveretta, chi salva la mia fanciullina! È la sola, è l'unica figlia mia. Oh incauta me, che non vidi il pericolo, nè lo mostrai all'inesperta!... Dio mio consolatemi.... ch'io possa riavere il conforto della mia vita. E sì dicendo e acerbamente lamentandosi, faceva provare ai presenti una gran parte del suo dolore.

Corrado non potè udire, senza commuoversi, i lagni della povera madre; e tocco da sentimento di pietà irresistibile fu visto porgere prima una parola di conforto alla misera, e spiccato un salto lanciarsi fiducioso nell'acqua a salvamento della bambina. E com'essa ritornava in quella a fior d'acqua, vederla e afferrarla

fu tutt'una per lui, sicchè in breve l'ebbe riposta nel seno della madre, che lei piangeva perduta per sempre.

In quale stato di commozione si trovasse la signora Marta, è più facile immaginare che descrivere. Accogliere fra le braccia la sua bambina; strignerla al seno; baciarla; interrogarla come insegna soltanto l'amore materno; dar fuori insomma tutta l'amorevolezza di che è capace una madre, fu toccante spettacolo a chi lo vide. E questo sfogo di affetti, che irrompevano con veemenza, succedendosi l'uno all'altro rapidi ed incessanti, davano all'infelice un aspetto convulso, che viepiù impietosiva.

Ripresi gli spiriti la sig. Marta cercava con molta cura del benefattore di sua figlia. Non è d'uopo dire di che cuore lo ringraziasse dell'audace e nobile azione; e come se gli profferisse obbligata per la vita: ma ciò che più importa di sapere si è con quanta cura si desse a coltivare nell'anima della sua bambina il sentimento della riconoscenza per Corrado.

« Ricordati, le diceva sovente, ricordati figliuola mia, con sentimento di gratitudine, di chi ti ha beneficata. È pure la gratitudine la nobil virtù, e tu vorrai fartene un pregio. Ma porre in dimenticanza una bella azione che ti sia fatta, o peggio poi tenere a dispregio il benefizio, è opera turpe e insensata ad un tempo, e Dio tenga lontano dal tuo cuore tanto pervertimento ». Se avveniva talvolta che incontrasse Corrado, la buona madre coglieva il destro per rammentare alla figlia il dover suo, tirando argomento dal caso particolare a far le lodi della riconoscenza e della gratitudine. Sicchè il precetto materno dovè rimanere scolpito nella mente di Eugenia, che lo ricordava congiunto colle prime memorie della sua vita.

Gl' insegnamenti che la signora Marta faceva udire sovente alle orecchie della figlia, avevano desto nel cuore di lei una speciale simpatia per Corrado. Era dapprima una simpatia senza calcolo e senza occulti intendimenti, quale si addice alla ignara semplicità di vereconda giovinetta: ma cresciuta in età e inteso il suo fine e sentiti gli affetti, Corrado fu tosto in cima dei suoi pensieri. Ed egli dal canto suo non provava minor trasporto per l'Eugenia, che questa avesse per lui; al quale effetto principalmente contribuivano le belle doti di essa, e ancora la casata, cui apparteneva, illustre per censo e riverita in paese per antiche benemerenze. Era l' Eugenia una giovinetta naturalmente portata al bene, e nella pratica di esso ringagliardita da vigile e severa educazione. Cresciuta in una scuola, che le fece conoscere le difficoltà della vita, non aveva quelle fantasie dorate, che più tardi anneghittiscono l'anima nell'amarezza del disinganno. Però erano suoi pregi la temperanza dei desideri e la moderazione della volontà: due virtù, per cui mostra la donna tutto lo splendore delle sue grazie. Timorata di Dio, sentiva di religione con quel calore di affetto onde furon chiamate le donne il sesso devoto.

Le qualità di Eugenia l'avevano levata alta nell'opinione de' suoi compatriotti, de' quali erasi guadagnata la simpatia. Questo favore concesso a lei dall'universale, infiammando viepiù il cuore di Corrado, fece sì che smesso ogni indugio, egli prendesse partito di domandarla in sposa. Sarebbe inutile dire che la signora Marta si reputò felice di prestare il consenso al disegnato maritaggio; al quale aderiva pur anco il padre di Eugenia, quantunque più per rispetti esteriori, che per intimo impulso di spontanea volontà. Ma chi veramente

manifestava non dubbi indizi di animo sodisfatto, era il popolo del villaggio; il quale rammemorando la pietosa istoria delle peripezie di Eugenia, salvata per la nobile audacia di Corrado ancora fanciullo, attribuiva a non so qual fatalismo il progettato matrimonio, fermo nella credenza che non potesse avvenire altrimenti. Piaceva poi di sapere l'Eugenia lieta di essere per divenire la compagna di Corrado, dividendo così le sue gioie particolari anche il popolo, che ha anch'esso i suoi amori, come i suoi sdegni.

Dicemmo che il padre di Eugenia, non era gran fatto inclinato di per sè a farla sposa di Corrado. Il signor Tommaso, che così nominavasi, era uno di quei vecchi aristocrati, venuti su nel culto della casta e del privilegio, cui pareva così semplice e naturale la disuguaglianza tra uomo ed uomo, come altra volta potè sembrare evidente a un grande ingegno pagano la distinzione degli uomini in liberi e servi. La divisione delle classi, o meglio l'isolamento delle medesime, sembravagli una norma sapiente di politico ordinamento; e su ciò le sue idee conformavansi a un di presso a quelle di un patrizio romano dei primi tempi. Provava poi invincibile repugnanza per ogni novità, che non trovasse riscontro nei tempi degli avi; e incapace di far giusta ragione alle esigenze de' tempi nuovi, ad ogni mutazione gridava il finimondo. Con questi sentimenti non è a stupire che provasse avversione ad impalmare la figlia con tale uscito di sangue popolano; e che la sua contrarietà sarebbesi raddoppiata, quando avesse conosciuto che il giovane pretendente aggiungeva alla disformità del grado, quella eziandio del pensiero e del sentimento. Pure essendo vero che non vi ha uomo al mondo, il quale non debba talvolta far sacrifizio della propria

volontà e subire eccitamenti esteriori, rassegnossi con aspetto sereno, più assai che non fosse l'animo suo, al nuovo stato nel quale era per entrare la figlia; e così Eugenia e Corrado furono sposi promessi. A tale erano giunte le cose da qualche tempo, quando Corrado improvvisamente partiva.

Capitolo III.

Nella mattina di quel giorno, che Corrado lasciò il suo luogo natale, andava di buon ora per le bisogne domestiche la donna di servizio della signora Eugenia, siccome era usata di fare. Era essa amata oltremodo dalla padrona, che tenevala in grado più d'amica che di serva, ottenendo da tal contegno ricambio sincero di amore e di benevolenza. Non appena fu veduta passare che una di quelle donne del volgo, cui par virtù il diffondere le novità dolorose, e peggio poi l'informarne chi ne sia più percosso, voltasi a lei così prese ad apostrofarla:

— Avete saputo, Emilia, e questo era appunto il nome della donna di Eugenia, che c'è di nuovo? Il signor Corrado si è fatto proprio onore!

— Cosa è avvenuto mai? rispondeva l'Emilia.... dite.... dite.

— E l'altra – il signor Corrado è andato ad arruolarsi – che ve ne pare, eh!

— Ad arruolarsi? riprese l'Emilia con tuono di maraviglia; ad arruolarsi? è mai possibile! Oh come ne rimarrà la signora Eugenia! e qui ascondeva il volto nelle due palme. Poi quasi dubitasse ancora della verità di un fatto, che avrebbe desiderato di non poter credere, indirizzandosi alla sua interlocutrice, le disse:

— Ma chi vi diede la triste novella? Siete voi certa di non raccontare una menzogna?

— Pur troppo, rispose l'altra, c'è chi ha veduto partire il signor Corrado, e dire addio, come fa chi si prepara a lungo viaggio. Voi vedete quella gente laggiù, raccolta insieme, con che vivacità discorre? Si parla appunto del signor Corrado.

Emilia intese che l'annunzio era pur troppo una realtà, e presa da mestizia si accomiatò.

Ella pensava in quale stato di afflizione sarebbe caduta l'Eugenia, quando le fosse comunicata l'improvvisa partenza di Corrado. Sopraffatta perciò e turbata nell'ordine delle sue idee, non fece che attendere frettolosamente alle occorrenze meglio importanti, e tostamente ritornò a casa.

È facile immaginare che l'Emilia non avesse forza d'animo bastante a narrare ad Eugenia ciò che era accaduto. Però non volle provarsi all'arduo ufficio; ma come non era possibile che sfuggisse a un sentimento di sollecitudine quasi fraterna per l'amabile sua padrona, si limitò a sorvegliarla senza interruzione, per impedire almeno che alcuno la sorprendesse con indiscrete rivelazioni.

Intanto giungeva alle orecchie del signor Tommaso la voce della partenza di Corrado. Egli non ne rimase punto amareggiato, ciò secondando mirabilmente un segreto pensiero, un voto nascosto ma non meno ardente, che era quello di attraversare il matrimonio dei due giovani. L'essere scesa nel sepolcro la signora Marta, lo che era accaduto da qualche tempo, facilitava assai l'adempimento del suo disegno; e la partita di Corrado gli dava modo di colorire colle parvenze della ragionevolezza la mutazione della sua volontà. E come per

avvezzare l'Eugenia ad inferire dalla partenza l'ipocrisia degli affetti del fidanzato, intantochè era pur d'uopo fosse informata di quel fatto, chiamatala a sè, così prese ad interrogarla:

— Io vi ho cercato coll'animo di farvi sapere cosa che vi giungerà assai spiacevole. So bene che una risoluzione già presa, mal si abbandona; e so ancora che peggio d'ogni altra cosa è difficile dominare le buone e le prave passioni. Ma a tutto deve porre rimedio l'uso della ragione, che Dio non ci diede inutilmente.

Di queste parole, così indeterminate, Eugenia non comprendeva il significato; ma poichè conosceva bene la mente del padre sopra i di lei amori con Corrado, fu presa da un dubbio, che divenne ben tosto una crudele certezza. Pure tra il timore, che aveva, di apporsi al vero e la viva speranza d'ingannarsi, rispose:

— Di che volete dunque informarmi?

— Il vostro contegno, riprese, dopo un po' di reticenza il signor Tommaso, il vostro contegno mi dice pur troppo, che siete affatto inconsapevole di ciò che sono per manifestarvi. Dite, sapete niente a proposito del signor Corrado?

— Oh Dio! esclamò Eugenia, che sarà stato mai! No; io non ho più saputo nulla da jeri a sera, che fu qui da noi; e voi eravate pure presente.

— Ebbene, riprese in tuono di austera gravità, sappiate ch'egli è partito per arruolarsi come volontario.

A tale annunzio Eugenia, stretta fra il dolore della perdita di Corrado e la durezza che il padre le dimostrava, non potè a meno di dare un pianto dirotto; nè fece parola. Ma il padre dopo aver taciuto alquanto nuovamente incominciò, e

— Vedete, le disse, vedete che vi è per voi molto minore ragione di rammarico, che di contento. Il vostro pretendente, che pareva corrispondesse con egual sentimento all'amore che nutrivate per lui, non dimostrò egli in modo che esclude ogni dubbio, quanto mentiti fossero i suoi affetti e bugiarde le sue promesse? Or bene: se Dio volle che la ribalderia di lui vi fosse nota a tempo, e quando ancora potete respingerlo dal vostro seno, dite, non fu questo singolar dono della Provvidenza? Io, quanto a me, la ringrazio di gran cuore, e spero pure che voi rinsavirete, donando il vostro cuore ad un giovane più cristiano, più degno del mio sangue e del mio nome.

Queste parole, che il signor Tommaso pronunziava con accento di decisione e di fermezza, non fecero che affliggere viemaggiormente Eugenia, la quale udì piangente l'esortazioni del padre; finchè il signor Tommaso, pago di aver fatto presentire alla figlia la sua volontà, stimò di troncare il disgustoso colloquio.

Capitolo IV.

A breve distanza del paese di Corrado, è posta sulla cima pianeggiante di un colle un'abitazione campestre, che serve oggigiorno ad uso di villa, e nei tempi di mezzo fu asilo di tirannide feudale. Edificata a grandi strati di macigno; difesa a' quattro angoli da torri; bugnata; coll'accesso da un solo lato e per un ponte levatoio, conserva anch'oggi molto dell'antico aspetto; e risveglia nella mente le dolorose memorie di un'età, che vide trincerata nei grandi castelli la prepotenza di pochi contro gl' inermi ed i deboli, disumana talvolta, sempre crudele e soperchiatrice. Alle

falde di quell'altura si vedono qua e là sparsi, gli uni accanto agli altri modesti casolari, dove abita il laborioso ma libero agricoltore, e dove il servo della gleba patì un tempo onta ed oltraggio. Oh come l'anima si rattrista alla veduta di quel castello! nè vale a confortarla il subito ricorrere della simpatica figura del cavaliere o del placido liuto del trovatore! Perchè se scorgiamo in quelle care memorie i primi raggi che diradarono le tenebre della barbarie, non possiamo nullameno dimenticare i patimenti e i dolori coi quali si amareggiava, in tempi cristiani, la vita di tante creature di Dio.

Signore di quel castello era il Marchese Edoardo L.:.., che sebbene usato di condursi sovente alla vicina Firenze ed ivi soggiornare alcun tempo dell'anno, aveva però il suo domicilio nel palazzo feudale: là erano i suoi tenimenti campestri, i suoi interessi, le sue affezioni e tutto l'insieme delle sue sollecitudini. Al tempo del nostro racconto il Marchese Edoardo contava appena trent'anni, età forse la più invidiabile della vita, e quantunque ancor giovane, pur egli aveva sicuro il consiglio e diritta la mente, più assai che l'età non promettesse. Intelligente delle arti, versato nelle lettere e negli studi della patria favella, tolse da questa cultura squisito sentimento del bello, devozione al vero e amore sincero del buono.

Il Marchese Edoardo nasceva di genitori illustri per antichità di stirpe e per ricchezza di censo, e più ancora distinti per spiriti altieri e per blasonico orgoglio, che erano stati tradizionali nella famiglia. Ma sebbene cresciuto sotto gl'impulsi di una educazione gretta e meschina, il Marchese Edoardo non aveva nulla di tutto ciò; e condotto da sottile criterio e da nobile

sentimento, riprovava le preminenze derivate dal sangue, siccome stolte pretese e odiosità contennende. Soltanto sembravagli che la virtù, nelle sue multiformi manifestazioni, potesse conferire diritto a sociale onoranza: e compiacevasi in questo pensiero, che null'altra aristocrazia conosceva al mondo, tranne quella di una vera sapienza e di una retta volontà. Così laddove i suoi pari rivendicavano per sè soli la signoria del mondo, facendone arbitro il caso, egli ripudiava l'ignobile assurdo, e si schierava milite della vera e più bella democrazia.

Le qualità d'animo del Marchese Edoardo gli avevano guadagnato la stima e l'amore dell'universale. La gente minuta apprezzava in lui soprattutto gli usi che aveva d'intrattenersi con essa, e di esplorarne gl'intendimenti, i desideri e le necessità. Alle quali poi soccorreva con molta liberalità di cuore, facendo uso de' suoi averi così, ch'era chiamato la Provvidenza de'suoi luoghi.

Sopravvenute le novità politiche del 1859 il Marchese Edoardo, che aveva seguitato di lunga mano, coll'acume del suo intelletto gl' intendimenti della politica piemontese, e ne aveva intravvedute le conseguenze, si pose nelle fila de' novatori, non per impeto irreflessivo di affetti, ma per intimo sentimento del bene. Ravvolgendo seco quel periodo della patria storia, che muove dalla restaurazione del 1815, e viene con crudele monotomia di rivolte e di repressioni fino ai tempi di cui parliamo, egli era gravemente preoccupato di quella profonda inquietudine, che affliggeva la nazione e sospingevala sovente ad agitazioni sterili di utili resultati dal punto di vista della civiltà e della cristianità. E come uomo savio ed onesto, essendo sollecito e riverente per le alte ragioni dell'una e dell'altra, associavasi, con lieto animo, all'impresa che il Governo sardo

erasi tolta di assicurare alla nazione l'indipendenza e la libertà: nobili aspirazioni dei grandi italiani e causa principalissima dei recenti commovimenti.

Erano passati alcuni giorni dalla partenza di Corrado, quando giungeva al Marchese Edoardo una lettera, nella quale Corrado stesso gli parlava della sua risoluzione, e lo pregava a volersi dar pensiero di Eugenia. Soprattutto diceva di temere le violenze morali, che avrebbe patite dal padre, già mal sodisfatto di sapere la figlia a lui fidanzata; dolergli grandemente i fastidi, che le sarebbero venuti dalla sua costanza e dalle repulse, che opporrebbe, non certo per cieca ostinanatezza, alle esigenze paterne: a lui pertanto, all'amico della sua giovinezza raccomandava di confortare Eugenia, e di essere l'angelo tutelare de' suoi amori, che avrebbe sicuramente voluto serbare intieri per lui.

Lette le parole di Corrado, il Marchese Edoardo, che pur vedeva, con animo sodisfatto, l'accorrere della gioventù sotto le armi, non potè sottrarsi a un senso di grave amarezza; e avrebbe desiderato che il suo amico, divenuto, non senza difficoltà, sposo promesso di virtuosa fanciulla, fosse rimasto saldo nella pugna delle affezioni domestiche, anzichè cimentarsi nelle lotte degli eserciti combattenti. Ma siccome non vi era più modo di riparare al passato pensò all'avvenire; ed accogliendo l'incarico di Corrado, fu tutto intento a invigilare le sorti di Eugenia.

Capitolo V.

Eugenia erasi tolta alla presenza del padre, quasi trasognando per l'inattesa novella, e mostrando con molte lacrime l'angoscia dell'anima. Da quel giorno fu inconsolabile.

« Ah! perchè, diceva essa, perchè mi lasciasti Corrado mio? Non ti bastava il bene, ch'io ti volevo? Ma io non vivevo che per te solo; e non so di aver demeritato il tuo affetto.... E invece quante volte ho pregato per te!.... Quante volte invocai Dio, perchè ti fosse propizio!.... E gli dissi che, te mio compagno, mi sarei fatta più degna della sua grazia.... E gli dissi.... oh che non gli dissi, che non fosse un voto e un pensiero per te!.... E tu invece fuggisti, nè dubitasti di lasciarmi sola col padre.... col padre, che dice di non volermi più bene, finchè non gli abbia promesso di dare a un altro il mio cuore. Che farò dunque? Che posso io fare?... A quale sventura mi condussi per te!... »

Poi sopraffatta da movimenti convulsi, che opprimevano il suo dire e scoloravano e contorcevano il suo bel viso, abbandonavasi singhiozzante all'interno tumulto delle sue rimembranze. Ad un tratto levatasi come spinta da forza superiore, andava a prostarsi innanzi all'immagine di una Vergine, e a Lei supplicava con tutte le forze dell'anima e coll'accento della disperazione.

E finiva: – Vergine mi soccorri! Sola, giovane ed inesperta, combattuta dal padre nei miei affetti più cari, serbami in vita Corrado, e ammollisci il cuore del padre per lui.

Aveva appena cessato, quando udì fuori della sua stanza il passo consueto dell'Emilia. Tentò ricomporsi come potè meglio, sicchè l'Emilia comparve a lei, che attendeva, secondochè era usata, ai lavori donneschi. Non che Eugenia facesse mistero alla sua fantesca di ciò che ad ogni altro avrebbe tenuto nascosto; ma vi è debolezza nel pianto, ed è proprio della natura umana di volere occultare la sua fragilità. Bensì non sfuggirono all'Emilia le commozioni non bene sopite della sua

padrona, ma dissimulandole tuttavia, e pure in sè stessa compassionandole, in tuono di affettata ilarità così prese a parlare:

« Signora Eugenia.... ho saputo or ora una buona notizia.... domani partiamo per Firenze, e pare che il signor Tommaso abbia in animo di farvi lunga dimora. Non è vero che è questa una notizia consolante?

« Ah, mia cara, ripigliò Eugenia, con aria di mestizia, se c'è qualche cosa che mi consoli è la bontà del tuo animo. Tu che mi sei affezionata, vorresti distrarmi la mente, e io non ho parole per palesarti la mia riconoscenza. Ma tu lo sai, ogni conforto non può che esser vano per me.

Ed Emilia: « Per carità, signora, si faccia animo; Dio la provvederà: è tanto buona che veramente ha da essere così ». Queste ultime parole furono pronunziate con suono agitato. L'Emilia se ne avvide e prontamente partiva dalla presenza di Eugenia. La quale ebbe nuova conferma sulla rettitudine del giudizio, che aveva della sua ancella, cui sentissi congiunta di maggiore benevolenza.

Intanto il Marchese Edoardo pensava a darsi cura di Eugenia. Egli aveva accettato di molto buon grado il compito commessogli dall'amico; tra perchè parevagli sacro il mandato di un giovane, che parte per le patrie battaglie, tra per la gentilezza dell'animo: chè a un cuor delicato è grande soavità consolare gli afflitti.

Si mosse dunque dal suo castello, e venne al palazzo del signor Tommaso, cui faceva annunziare da un servo la sua venuta. Il signor Tommaso ne rimase alquanto turbato: non perchè non fosse uso ad incontrarsi volentieri con lui, che aveva, come tutto il villaggio, in molta riverenza; ma piuttosto perchè l'animo gli diceva che in quei momenti non sarebbe stato dif-

ficile un cozzo spiacevole delle loro opinioni; e d'altro canto l'animo sospettito gli balenava alla mente uniti insieme e Corrado ed Eugenia e il Marchese Edoardo. Malgrado questa associazione di idee, che lo indispettiva assai, accolse con mostra di vera compiacenza l'ospite non atteso. Strettasi scambievolmente la destra e domandatisi dell'esser loro, e le reciproche convenienze accompagnando coi segni della cortesia più squisita, ambedue sedettero, dopochè il signor Tommaso, n'ebbe fatto invito al Marchese.

« E così, signor Marchese, cominciava il primo, il dado è già tratto, e la guerra infuria di nuovo in Italia. Eccidi e sempre eccidi ci regalano i vessilliferi del progresso, le avanguardie della civiltà; nè importa loro di dar di cozzo contro un nemico agguerrito, potente, invincibile. Ogni uomo assennato vede i pericoli e teme; ma i nostri luminari, trascinati dallo spirito della rivoluzione, non pensano a ciò: eppure la storia è là per chi la vuole intendere, e non è neppure di vecchia data... Che ve ne pare signor Marchese? » E poco appresso ripigliando: « Ho udito poco fa che a Bologna si prepara un colpo di mano per sorprendere Firenze; ne sapete nulla Marchese?

« Dei tentativi di Bologna, rispondeva Edoardo, è divulgata la notizia, e un rovescio che toccasse alle nostre armi darebbe agli apparecchi bolognesi formidabile occasione di offese contro la Toscana. Anzi questo pericolo è causa di serie riflessioni per chi abbia a cuore il buon successo delle nostre armi, e credo che di tal numero sieno i più. Perchè, diciamolo senza passione, signor Tommaso, ma chi ama davvero la quiete, la gloria e la grandezza d'Italia è forza la desideri indipendente e retta a libertà.

« Oh basta, basta soggiungeva il signor Tommaso, e nuovamente basta di ciò; che le vostre parole mi turbano l'anima. Gli ultimi avvenimenti, come la fuga del Principe, l'istaurazione del governo di piazza e che so io, mi hanno fatto piangere di rabbia; ed io vedo già i mali, che sono per piombarci addosso. Potrei anche aggiungervi che tanto rivolgimento di cose, mi ha cagionato anche un disturbo domestico; e lo sa l'Eugenia, l'unica mia figliuola, che ha veduto fuggire il giovane fidanzato, cui la legavano tanti anni di amore e singolari memorie.... Sissignore quel malanno, quel mariuolo, l'ha abbandonata; nè io mi dolgo che delle sue imposture; e nel resto sono lieto di averlo ben conosciuto in tempo, e quando posso giurare a Dio, che non sarà mai, e disselo a voce concitata, che divenga sposo di Eugenia.

« È vero sì, disse Edoardo, che la partenza di Corrado, fu un infortunio della vostra famiglia, e soprattutto poi di quel fior di virtù, che è la signora Eugenia. Il vostro dolore, signor Tommaso, è troppo legittimo, e posso dirvi da uomo leale che saputane la notizia io pure n'ebbi rammarico, e tuttora lo sento; malgrado sia certo dell'affetto grandissimo, che nel cuore di Corrado deve durare per Eugenia, ed io sia qui appunto per farne testimonianza al padre di lei.

« Che? rispose il Signor Tommaso alzando tosto la faccia e gettando con disprezzo lo sguardo sopra Edoardo; credete voi ch'io mi sia uomo da dare maggior fede alle parole che ai fatti? Signor Marchese, ho troppa stima di voi. Sappiate che non ebbi mai l'animo favorevole per il vostro raccomandato: che se parve consentissi alla sua unione con Eugenia, fu non già un desiderio del cuore, ma tolleranza per la volontà troppo

ferma della povera Marta, e una concessione all'affetto in apparenza reciproco de' due sposi, e un tantino alla opinione del paese, che forzò la mia autorità di padre. Ma del resto, signor Marchese, troppe erano le ragioni che mi alienavano da quel matrimonio; principalmente poi le differenze del sangue, e le convenienze di famiglia, che voi, Marchese, apprezzerete, ne sono certo, al pari di me.

« Oh no, disse Edoardo, interrompendo risolutamente il signor Tommaso, ch'io non posso dar pregio ai sentimenti che mi mostrate. Per me gli uomini come tali, sono tutti eguali fra loro, ed egualmente rispettabili. Sapete voi dov' è la vera differenza fra gli uomini? Nella somma maggiore o minore delle loro virtù. Questa è la vera misura degli uomini, non altra; e credo, signor Tommaso, sia pure la vostra, e me ne sta garante il vostro buon senno ».

Le franche parole di Edoardo avevano sorpreso il signor Tommaso; e lo spirito di deferenza che era uso dimostrare al Marchese e che aveva abbandonato parlando dei fatti del giorno, rinacque ad un tratto. Quindi il signor Tommaso cortesemente riprese: « E come potrei compiacervi, signor Edoardo?

« Io vorrei una promessa da voi: una promessa sincera e rispettata.

« Parlate.

« Io so, disse il Marchese, che la vostra figlia è afflitta; e so di più che la sua afflizione deriva meno dalla partenza di Corrado, che dalle vostre esigenze. Vorrete darmi parola che non sarà mai che tentiate di violentare la sua volontà?

« Intendete dire, che se Corrado scampa la morte possa riprendere liberamente i suoi amori? Oh questo no.

« Adagio, adagio, Signor Tommaso, non dite un no, che è sconsiderato e potrebbe esser crudele. Di grazia qual diritto avete voi di opporvi ai leciti desideri di un'anima buona ed espansiva? Ma, data la bontà, le creature sono libere di sè stesse; e soltanto è lecito d'infrenare gli spiriti dissoluti. Or dite se Eugenia amò un giorno Corrado, consentendo il padre e la madre; se fedele ai suoi impegni soffre ancora la servitù, che le impone il suo cuore, in nome di quel principio di onore tenterete voi di sforzare i suoi affetti? Oh signor Tommaso, perchè misuriate a diritto le mie parole, null'altro vi chiedo che di consultare tranquillamente i dettami della vostra coscienza ».

Il signor Tommaso era commosso e non diede risposta.

Ma l'altro incalzando: « Mi promettete dunque che sarete mansueto e ragionevole con Eugenia? »

L'interrogato stette ancora un poco sopra di sè: poi, chino il volto, e senza guardare Edoardo, disse:

« Certamente che io eviterò di dare ad Eugenia inutili mortificazioni. Questo ve lo prometto, Marchese. Lo devo alla mia educazione, quando anzitutto non lo dovessi al mio cuore di padre. Ma che non si parli più di Corrado, soggiunse, alzando con subito moto la faccia, e con voce sdegnosa: Che sia finita una volta con lui ».

Edoardo pensò che per il momento non poteva conseguire più che il vecchio iracondo non aveva concesso; e ritenendo che il tempo gli avrebbe suggerito all'uopo più efficaci espedienti, si accomiatò. Prima però intese dal signor Tommaso il partito preso di condursi a Firenze, coll'animo di procurare una distrazione alla figlia. Di che l'Emilia aveva già informato, come vedemmo, la sua padrona; e noi li lasceremo tutti e tre, mentre si dispongono per il viaggio. (*continua*).

P. MICHELE BENETTI

PANEGIRICI E DISCORSI ACCADEMICI

Lettera al P. MAURO RICCI

Nel Calasanzio, ben detto *l'Evangelista dei giovanetti*, mi pare segnatamente faconda la fine, dov' è ritratta la costanza nella mansuetudine, doti debite a quella Grazia che *l' uomo dell' uomo stesso dispoglia*, e *fa noi più forti di noi medesimi*. Nel panegirico della Croce, bello il dire, parlando de' Martiri, *che potranno? potranno morire*. Bello il mostrare dall' un lato Saulo già persecutor della Croce, che, armato di lei, per lei incontra la morte; e dall'altro il bambino che, della croce munito, va incontro ai pericoli e all'agonia della vita. Nell'esordio di S. Luigi il notare quanto variata la virtù della Grazia ne' Santi, mi rammenta le belle e liberali parole che dice di questo Caterina da Siena, e le trova (rettamente avverte il P. Benetti) perchè illetterata. Ma riconoscere nel Gonzaga l'armonia delicata che corre tra la virtù della purità e quella dell'ubbidienza, è degno della filosofia cristiana. E il far dai panegirici risaltare la pratica moralità, è avvedimento imitabile. Ne' due scritti sulla concordia delle lettere con le scienze e sul detto del Padre Ventura, mi paiono evitati gli eccessi delle opinioni contrarie; eccessi a cui certi buoni si lascian ire, e così si fanno avvocati della causa avversaria. Ringrazii per me l'autore; e mi creda

suo obb.
TOMMASÈO.

Rassegna Bibliografica.

Delle Ruote negli Ospizi degli Esposti. Considerazioni storico-igienico-economiche del Cav. Avv. Ottavio Andreucci; Firenze, tipografia Eredi Botta, 1868.

Questo libro dell'egregio Andreucci, è dettato con senno profondo e informato insieme da generosi sentimenti di squisito amore e di carità. Sempre in azione ove si tratti di propugnare e di dare incremento alla vita di quegli Istituti che son creati ad alleviare le miserie e i dolori dell'umana famiglia, a tutelare l'onore pericolante e procurare a tutti l'utile e il vero bene; ora, che per riparare all'abuso della esposizione dei legittimi nelle Ruote degli Ospizii dei Trovatelli, stà per attuarsi la chiusura di quelle e la sostituzione di un ufficio aperto di consegna; non poteva il nostro autore rimanersi muto, e non portare in sì grave e sì complesso argomento il suo giudizio autorevole. Egli tratta la questione da *economista*, da *amministratore*, e da *moralista*, non come molti che di sì vitale problema vollero e vogliono subordinare la soluzione ad un mero computo aritmetico, ed il cuore vi escludono per moltissima parte od affatto. Nè egli ragiona guardando solo ai lusinghieri effetti che cifre spesso fallaci e più spesso non interpretate a dovere, dimostrano o simulano con quel mezzo ottenuti da altre nazioni, che troppo volentieri e ciecamente imitiamo: ma agli elementi stessi della nazione si attiene, poichè sa che specialmente questi fatti complessi non possono da uomo avveduto ed esperto considerarsi come isolati, sibbene in attinenza colle condizioni fisiologiche, economiche, morali dei popoli in mezzo ai quali si svolgono; e come l'opinare che, perchè raggiunti in un dato popolo, si debbano questi medesimi effetti raggiungere in altro popolo necessariamente, è un manifestarsi senza meno digiuni di quei primi principj di quegli elementarissimi canoni che la logica e le scienze morali ed economiche ne somministrano. E queste e la storia retrospettiva, e l'esperienza stessa invocando, ei si fa a dimostrare, contro la soppressione delle Ruote, la intempestività per lo meno di questa *radicale ed estrema* misura, e la preferenza, che ad ottener l'intento medesimo dovevasi dare all'impiego dei mezzi indiretti morali, se non altro in via di esperimento; nella quale sen-

tenza convengono con lui molti altri ingegni dottissimi. Nè ciò potea fare lo scrittore senza mettere in luce i pericoli ai quali andrebbesi incontro se la prima misura si attuasse, e colla storia alla mano porre in evidenza i vantaggi anco superiori, perchè esenti dai pericoli sopraccennati, che si otterrebbero con l'effettuazione della seconda da lui consigliata. E qui esamina come le Ruote siano parte essenziale delle Case degli Esposti; quale influenza si abbiano le cagioni morali e sociali nell'accrescimento del numero di essi; che *sopprimendo le Ruote* anzichè riparare alla mortalità degl'infanti, l'esperienza dimostra aumentare il numero degli infanticidi, e una crudele immoralità. Mentre coll'impiego dei mezzi indiretti morali, non indarno altra volta sperimentati, nel tempo in cui mantiensi inviolata la pietra fondamentale di quella istituzione, che solo la cristiana carità ispirata da un senso soprammondano poteva immaginare e potrà solo conservare nella santità sua, la Ruota cioè, che ci rappresenta il segreto il più *assoluto*, *completo*, *inviolabile*, il quale malleva l'onore alla fanciulla madre, alla donna colpevole; si assicura del pari l'effetto della decrescenza dell'abuso sull'esposizione dei legittimi e si ripara anco in parte alle cause prime dello *illegittimismo*. Questi mezzi indiretti morali sono molti; come per esempio l'istituzione di sale per i lattanti della povera gente, dove le « madri legittime indigenti, venendo in « certe ore del giorno a nutrirli del proprio latte, posson dare « le altre al necessario lavoro; e dei bambini è intanto curata la « mondezza e la sanità, con panni puliti, in luoghi difesi e dal- « l'afa morbosa e dal freddo, ariosi. Possono così le madri più « abbondanti di latte farsi benefattrici alle più e alle men povere « di loro ». Indi, anzi contemporaneamente e senza cessa, la voce autorevole dei sindaci e dei parrochi che corregga la storta e radicata opinione del popolo, del supposto diritto all'esposizione dei legittimi; e la ricordi anzi delitto, com'ogni altro, punibile dalla legge, il quale « muovendo da ragioni complesse, sotto l'impero « di una perfetta legislazione dello stato civile, e la quotidiana « vigilanza della legge e dei costumi, difficilmente può alla lunga « rimanere occulto ». Nè meno proficuo è che si faccia la misera e derelitta maternità scopo di speciali e larghi soccorsi, distogliendola pure così dall'abbandonare la prole, e dall'allentare per mezzo siffatto i domestici vincoli. E come l'anima che informa questi non che altri molti mezzi morali impiegati a tal fine, si è senza dubbio una educazione completa, indefessa, vera moralizzatrice delle masse; non educazione morale gretta e superstiziosa, nè ela-

stica, indipendente, senza Dio; che avvezza l'uomo inerte, maligno, snaturato, crudele. Non potrà esser quello che un lavoro lento, ma di effetti indubitati e salutari, ove sincera, affettuosa, paziente, cristiana sia quest'opera di riparazione e di amore.

Io certamente mi asterrò dal portare in sì ardua questione la mia povera mente; e dal sentenziare se la soppressione delle Ruote possa o no ritenersi nello stato presente delle cose come provvido e sapiente consiglio. Colla Commissione provinciale e con altri riconosco l'abuso (non però tanto grave) che della Ruota si è fatto e si fa; al che, se vogliasi essere imparziali, non poco hanno influito finora « la *tolleranza* delle amministrazioni nel mini-« strare la beneficenza, che fuorviò dalle discipline proprie esclusi-« vamente di questi istituti diretti al soccorso della prole illegittima », il *silenzio* in che si tenne l'autorità per correggere abusi sì fatti, e l'opinione immorale del diritto alla esposizione dei legittimi: riconosco la necessità suprema di riparare a questi disordini; ma io ritengo che ciò debbasi fare con mezzi adeguati e che in qualsiasi modo non compromettano il fine supremo d'istituzione sì bella, il segreto; compromesso il quale, ognor più gravi disordini e più frequenti delitti verrebbero provocati, e così il rimedio sarebbe peggiore del male stesso. Egli è perciò che facendo questa brevissima ma, credo, fedele esposizione dei concetti dell'egregio Andreucci, ebbi in animo di richiamare i lettori di questo Periodico sopra sì grave argomento: ed esprimere il voto che si continui ancora tra i dotti una seria e castigata discussione, mercè la quale venga a proferirsi in proposito un'ultima parola informata da un sentimento economico sì, ma soprattutto da sentimenti generosi di vero amore del prossimo. La più parte della stampa periodica ha mantenuto, in tale questione, con torto gravissimo, un assoluto silenzio, fino a non prendersi neppure l'incomodo di annunziare la pubblicazione di questo libro interessante del nostro benemerito scrittore. È tempo che ella si faccia viva e ripari a questa omissione. Applaudire alle *nuovità* perchè tali, credo sia agevole cosa, come altrettanto pericolosa; ma il discutere su di esse seriamente ed efficacemente senza preoccupazioni, tranne coll'unico scopo dell'utile e del bene della società, è assai più arduo negozio; ma è altresì questa la vera missione della stampa e di tutti che della società fanno parte, e colla quale hanno diritti sì da esercitare, ma anche sacri doveri da compiere.

AUGUSTO ALFANI
Socio ordinario de' *Nuovi Filodidaci*.

La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, Memoria di A. GHERARDI. (Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*; Firenze, Cellini e Comp. 1868, pag. 226).

Come l'Archivio centrale fiorentino non venga meno alla sua fama nella ricerca amorevole e nella dichiarazione intelligente dei monumenti della patria storia, le frequenti pubblicazioni ce lo persuadono; tanto più pregevoli, quanto meno lasciarono sino ad oggi i tempi che vi si ponesse mente e il debito officio di lode e di gratitudine fosse reso ai compilatori. Tra' quali non ultimo certo, chi ben consideri, si mostrò il signor A. Gherardi, con la sua dotta Memoria la guerra de' Fiorentini con papa Gregorio XI in cui per nove capitoli discorre le cose avvenute tra i Fiorentini e la Sede pontificia dalla metà dell'anno 1375 a tutto il 1378, corredando la narrazione di 416 documenti; così che è da dirsi nulla aver egli narrato che non possa con testimonianze contemporanee provarsi debitamente. E perchè meglio sian valutate le difficoltà che il giovine autore in questo suo lavoro ebbe a vincere, giova notare, secondo egli osserva, come alla storia di quel periodo manchi una serie importantissima di documenti, le responsive, le lettere cioè dai comuni e dai signori che presero parte coi Fiorentini in questa guerra e risposte loro; talchè spesso debba desumersene il contenuto dalle *missive*, *le quali anch'esse non sono per la più parte che lettere di risposta*. Che se questa lacuna vale a rendere più difficoltoso il lavoro tutto è, oltre ogni dire deplorabile per quel che è dei primi tre capitoli, risguardanti le origini della guerra, le leghe dei Fiorentini con gli altri Stati d'Italia, e le pratiche loro per far ribellare alla Chiesa le terre e le città più importanti. Sul quarto che tratta le difese opposte dagli ecclesiastici durante le ribellioni, molta luce avrebbero portato le ricerche fatte in altri archivi, segnatamente in quelli impenetrabili del Vaticano, mentre agli altri cinque in specie al settimo ed all'ottavo discorrenti le trattative di pace così spesso riprese e lasciate, e così ardentemente procurate da Santa Caterina da Siena, erano, per tacer d'altri, sussidio non piccolo i moderni lavori del Tommasèo e del Capecelatro che di tutto ciò che risguarda la mirabile donna scrissero così dottamente. Del resto nè la quantità dei documenti, cui viene nella narrazione continuamente riferendosi, nè la natura degli avvenimenti che ne sono l'oggetto, moltiformi, a così dire e intralciati, tolgono alla esposizione del signor Gherardi il procedere facile

e disinvolta, nè lo stile lascia molto a desiderare per quel che è della chiarezza e della proprietà della lingua; e che possa col tempo acquistare una certa vigoria che gli manca è cagione a sperarlo l' ingegno che nella critica liberale ed illuminata, nella parzialità di giudizii difficile a lui fiorentino, nella parsimonia, difficile a' giovani sempre si manifestano.

Mi permetterà pertanto il sig. Gherardi di fargli osservare, come la copia dei documenti raccolti e gli studi di lui, certo accurati sugli scrittori che trattarono i patti di quel tempo gli rendevano ormai relativamente facile un lavoro di maggior importanza. Imperocchè a lui non può essere sfuggito com'ei si trovasse a fronte uno de' periodi più importanti e meno dichiarati non che della storia fiorentina, ma della italiana; e *l'avere i Fiorentini per lo avanti costantemente seguìta la parte della Chiesa* (Conclusione), *riconoscendo da ciò in special modo la propria grandezza* (I); poi il rompere al papa guerra ostinata quanto altre mai ne facesse la Repubblica, e l'allearsi in questa guerra con Stati ghibellini, Pisa, Siena i Visconti, del pari che con guelfi, Genova, Bologna, Perugia; e l'aver mutato in alleanza l'odio tenace contro i Visconti stessi, e sprezzate le ecclesiastiche censure prima osservate tanto e temute, e il veder di contro città ghibelline schierarsi dalla parte della Sede pontificia, anzi Pisa medesima ondeggiar lungamente tra l'allenza de' Fiorentini e quella del papa; e i confederati procedere a spoliazioni degli ecclesiastici che il modo rendeva più odiose, ci fa accorti che un grande rivolgimento erasi compiuto nelle condizioni dei popoli italiani, che un nuovo pensiero erasi fatto comune e popolare in una gran parte della penisola. E che questa si fosse così in un tratto fatta ghibellina o che in qualche modo le idee ghibelline avessero ottenuta una assoluta prevalenza in Italia e segnatamente in Firenze, per l'autorità scemata a' pontefici dal trasferimento della Sede in Avignone, e dallo scisma che ne derivò, oltrechè per la rapidità del mutamento sarebbe difficile a credere, ma la testimonianza dei fatti lo nega ricisamente. Chè sebbene *quei che vinsero il partito* del fare guerra *fossero avversi alla setta dei guelfi* e *nemici a' guelfi fossero appunto gli otto ufficiali deputati ad amministrare la guerra stessa*, secondo il Machiavelli afferma nel terzo libro delle Istorie, giova tuttavia ricordare come ai combattimenti si alternassero continue trattative di accordo, e come per gli Otto, tanto popolari, da esser chiamati universalmente gli otto Santi della guerra, per gli Otto dico, la legge dell'ammonire

che accettata nel 1357 aveva rimessa alquanto della severità prima, riprendesse nuovo vigore; e come Michele di Lando capo dei Ciompi si affrettasse a togliere nella rivoluzione del Luglio 1378 ogni autorità agli Otto, mentre poi nel moto del 1382 si levarono contro i Ciompi il nome e le insegne di parte guelfa. *Oltrechè poi è ben noto che in quel grande sconvolgimento dello scisma*, che siguitò al trasferimento della Sede in Avignone, *mentre con tanta parte del mondo cattolico tenne in favore dell'antipapa anche una gran parte d'Italia, la Repubblica di Firenze si mantenne sempre fedele a Urbano e a' suoi legittimi successori* (IX). Nè mi si opponga che rispondendo ad accuse di usurpazioni politiche mosse dal papa a' Fiorentini, *questi appigliaronsi sul non essere nei diritti del papa giudicare di certe tali colpe*, *come dell'avere i Fiorentini contraffatto alla lega e dell'essersi appropriate le città di Volterra e di Fiesole e le terre di Samminiato e di Prato*, *non conoscendo essi in ciò come laici altra dipendenza fuorchè quella dell'imperatore* (V) perchè poco dipoi, *quando l'imperatore.... dopo le maraviglie che faceva dell'ardire de' Fiorentini li minacciava di porre a distruzione della Toscana le forze tutte dell'impero.... sappiamo*, o il signor Gherardi lo ripete, *che queste minaccie non atterrirono già i nostri Otto*; e possiamo di leggieri inferirne come non fosse per favorire all'impero, e per una tal quale recrudescenza delle idee ghibelline questo levarsi dei Fiorentini e de' collegati loro contro la Sede pontificia, ma bensì per un'idea, che io senza temere da chi intenda questa parola con discrezione rimprovero di giudicare i fatti antichi con l'idee moderne, chiamerei d'indipendenza. Nè si creda che se io non vedo nella guerra dei Fiorentini contro la Santa Sede l'effetto di un mutamento di parte nell'interno della Repubblica, e la dico originata da' timori che il Noellet faceva concepire per la sicurezza dello Stato, e dal bisogno di dare alla Repubblica, in Italia un'autorità degna del suo potere, della sua ricchezza e della sua cultura, non si creda, dico ch'io voglia disconoscere la modificazione profonda che guelfi e ghibellini a contatto aveano scambievolmente operata gli uni sugli altri, o negare nelle agitazioni de' Romani sotto Cola di Rienzo l'influenza delle idee ghibelline. Ma restringendo le osservazioni alla sola Repubblica di Firenze, che dalle idee puramente guelfe, come da quelle puramente ghibelline si fosse staccata una gran parte della cittadinanza fiorentina, e che i nomi sopravvivessero a quelle fazioni e si adattassero ad altre ire ad

altre discordie spesso più ree, molte delle cose dette sopra varrebbero a provarlo, quando anco non avessimo le testimonianze degli storici concordi nel narrare fatti, i quali supponendo l'antica divisione in partigiani delle prerogative imperiali e in sostenitori del predominio civile dei papi sarebbe non che arduo, ma impossibile intendere; e i sospetti di Firenze contro il Durazzo guelfo, e l'accordo segreto pel quale il francese Engherrando di Coucy luogotenente inviato da Luigi d'Angiò contro il Durazzo vendeva Arezzo ai Fiorentini (1379), manifesta l'indirizzo già preso dalla politica fiorentina di valersi ad accrescimento del territorio e della sicurezza propria, delle discordie per cui il polo politico alternamente passava da Francia a Germania. Nella qual politica perseverarono le nostre repubbliche, e Firenze e Venezia in ispecie, senza debolezze colpevoli, ma si con altezza d' intendimenti alla quale dovrebbesi avere spesso maggior riguardo dagli storici delle nazioni che a vicenda ci oppressero, e che se vituperano le nostre vergogne, avrebbero a vituperare anco quelle di chi abbandonava a cupidigie sfrenate ed a parricide vendette Firenze, e quelle de' potentati d' Europa che si accanivano contro Venezia, baluardo già alla civiltà Europea, e nella lega di Cambrai traevano a far piangere la generosa Repubblica quel Massimiliano d'Austria che loro faceva ed avea fatto ridere.

Ma, tornando a' Fiorentini che un sentimento d'indipendenza facesse loro ed i collegati correre alle armi, e perseverare, diciamolo pure ostinarsi alla guerra, i documenti dati in luce dal signor Gherardi lo provano confermando le testimonianze concordi dell'Ammirato, del Machiavelli, del Nardi e degli scrittori moderni fra' quali il Sismondi ed il Leo; e sono ormai incontestate le trame dell'abate di Montemaggiore verso Siena ed Arezzo che provocaron prima la lega dei Senesi con Lucca, e le più vaste ambizioni del cardinal di Sant'Angiolo e le petulanze dell'Albornoz, il qual nome può ricordare come i moti da Cola di Rienzo destati in Roma e la guerra di tanta parte d' Italia non fossero senza una certa relazione morale tra loro.

Delle quali cose da noi così rapidamente accennate non sembra preoccuparsi il sig. Gherardi, mentre a parer nostro avrebbe egli potuto farlo con frutto; nè tampoco esamina e quale e quanto fosse questo nuovo partito che ereditando l' idea ghibellina di una tal quale indipendenza del potere civile dal pontificato, e l' idea guelfa, quanto allo scemare l'autorità imperiale; conduceva così ad oltranza una lotta dalla quale meglio che acquisti territoriali o

pecuniari vantaggi voleasi, come il Gherardi afferma al capitolo III, far riuscire l'assodamento e la sicurezza dello Stato presente contro pretese di qualunque natura; problema complesso e difficile che noi non intendiamo menomamente risolvere e solo osserveremo per così dire, di passaggio, che partigiani degli Otto e fautori della guerra furono in modo speciale gli Scali, gli Strozzi, i Ricci gli Alberti, i Medici, famiglie, in quel tempo uscite di poco dalle file del popolo mediocre e insoffeienti del pari dell'antiche pretese dei capi di parte ghibellina e del nuovo fasto dei popolani grassi unitisi ad alcuni antichi nobili nel capitanar la parte guelfa. E vorremmo anche dal signor Gherardi ch'egli avesse consacrato qualche studio agli effetti che per Firenze ebbe questa guerra con tanto dispendio e difficoltà tante durata, e terminata poi con una pace che non corrisponde alle forze nè alle pretese dei Fiorentini: mentre vediamo d'altra parte l'autorità loro negli anni seguenti cresciuta e presso gli Stati tutti d'Italia e presso la stessa Corte Romana dalla quale, anzi come narra il Gherardi medesimo (IX), molte condizioni di questa pace vennero condonate ai Fiorentini per acquistarne i favori e gli aiuti, segnatamente nella guerra contro Ladislao re di Napoli.

Alle intelligenti fatiche del signor Gherardi del resto poco pregio possono scemare le mie osservazioni, nè a lui verrà meno per certo l'ardore in quelli studi ne' quali giovane diede saggio degno di mente e di studi maturi.

G. Falorsi.

Socio ordinario de'*Nuovi Filodidaci*.

Versi di G. Aurelio Costanzo. Volume di pag. xv-350. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1869.

Del signor Costanzo ebbi a mano altra volta quattordici sonetti, a *sua madre*, di cui lodai in un giornale le armonie facili e l'affetto sereno; nè le speranze buone che io di lui concepiva mi fallirono, perchè un volumetto di versi suoi, giuntomi pur ora, fa fede che non gli vennero meno nè la soavità dell'affetto nè la amorevole operosità. E ch'egli ritempri in forti studii le penne all'agile fantasia una sensata prefazione lo dice, ove con modestia imitabile scrive: *Vorrei fossero questi versi considerati, piuttosto come fiori di anni giovanissimi, che come frutti di matura età.* Se non che egli, che s'accorge come *tutto sta a dare nel segno*, ossia, *cogliere le cose e i sentimenti dal lato vero e così presentarli*, non dovrebbe permettersi modi di dire come il seguente: *Piazza il bello a guisa di un simulacro sul*

piedistallo della verità; in cui il dritto concetto scarso perdono ottiene all'imagine, anco filosoficamente inesatta, e alla frase non propria; nè tampoco avrebbe a piacersi di arzigogoli da rettorica come quel suo distinguere il vero, ch'è bietto della poesia in reale, ideale, sentimentale, e tesser su quello un lungo ragionamento, che tutto può ridursi, in quel che ha di saldo, alla proposizione da lui ripetuta più volte, che la poesia ha da offrire alle menti ed ai cuori pascolo di verità. E vorrei notasse anco, quando parla della imitazione dell'esteriore natura, che ufficio del poeta è farsi interpetre della voce indistinta, onde l'erbe ed i fiori, l'acque e la luce parlano parole sante all'umano intelletto; e che la poesia che egli chiama ideale, rispondente cioè ad un concetto filosofico, mai non s'ha da disgiungere da quell'elemento che egli dice sentimentale, ossia, che la fredda ragione non può dar poesia se non gelida e contorta, secondo avviene a lui stesso talvolta, come quando canta gli *astri che forse Come cifre del fato ardon nell'etra* e i *martiri del cuore Apostoli del vero Del libero pensiero e dell'amore*, in quel canto *Le Ricordanze*, che pel metro poco conveniente alla lunghezza del lavoro riesce stentato e faticoso a leggersi, malgrado brani di poesia veramente soave, come quei versi:

Oh a me ritorna
Solo una volta, e posami sul fronte
Il bacio dell'amore e della fede;
Deh! non lasciarmi; sul povero e mesto
Capo del tuo cantor versa, romita,
Una lagrima sola.

E gli altri ove l'andamento rapido risponde al tuono profetico che assume il poeta:

. . . . Sorge
Da tutte parti un inno, e trasformate
Le creature, seguiranno il canto
In nuovo metro, e dal sorger diverso
Di tante note a Dio s'inalza eterna
La sublime armonia dell'universo.

Mentre il verso sciolto maneggiato non senza valentia lascia meno sentire alla prima lettura la condotta intralciata del canto *Cinque illustri contemporanei*, ove, se non altro, l'officio civile del poeta è nobilmente adempiuto da lui, che ne rimprovera l'avere troppo presto scordata la lirica elegante del Romani, e la vigorosa poesia di Antonio Gazzoletti: nè gli sfuggè la rispondenza gentile che è tra la poesia del Romani e le armonie del Bellini, i quali due,

Itali entrambi, italo cor sortiro
Italo verso ed itala armonia,

ed in tempi miserrimi, quando ai superbi d'Europa il nome Ita-

liano era scherno, fecero piangere e fremere popoli e re al magistero potente dell'arte italiana,

> E dalla bruna gondola, i tranquilli
> Silenzi della veneta laguna
> Romper solea la dolorosa' nota
> De' veronesi amanti, e ne fremea
> Di bieca invidia lo stranier.

Se non che il dire che Italia *eccelle su tutte le regioni come oceano sui fiumi* è brutta similitudine: e il Gazzoletti che ebbe

> . . . . compagna a' suoi raminghi giorni
> La santa musa del dolor che crede,

e prigione, agghiadato dal freddo, ricordando

> L'allegra fiamma del paterno fuoco

perdonò agli oppressori; non avrebbe chiamata *chiara la voce dei bronzi*, e *aperto sillogismo* quello del campo; *torbo e difettivo* anche troppo, quando a Goito, a Montanara, a Custoza, mieteva il fiore dei nostri giovani e ribadiva le nostre catene.

Del resto, per non dilungarmi dai versi del signor Costanzo, giova osservare che i componimenti di piccola mole escono dalla sua penna più purgati che non quelli di una certa lunghezza; colpa forse questa delle difficoltà, che a studii continuati e regolari incontrò nella vita militare: e i migliori tra gli scritti suoi restano pur sempre i quattordici sonetti alla madre, ed un altro *L'aura d'aprile*; alcune quartine, *Il Dubbio*, dove l'affetto è vero e spontaneo il verso; piacemi la canzone in morte di Teresina Prudenzano, ove schietta si serba la frase, ed elette le imagini, e nel concetto una mestizia tranquilla, quale ne' versi:

> Felice te! Che sia
> Il mondo, ignori, o bambinella; ignori
> D'april che siano i fiori.
> . . . .
> Forse veduto avrai
> Dal veron della tua quieta stanza,
> Di cielo, a sera, qualche azzurro lembo
> Ingemmarsi di stelle, e chi sa quali
> Porgean sensi al tuo cuore.

Nè mi piacque meno la canzone in morte di Chiarina Caloiro, perchè quando il dolore lo ispira, il Costanzo è più veracemente poeta che non nei canti ove si abbandona all'andazzo della moda, come nei decasillabi *a re Vittorio*, in cui dice *al Leon di Caprera* che

> Tutta Italia, ridesta, fia scossa
> Sol che splenda la giubba sua rossa.

Dal voler dire tutto, più che da ogni altra cosa, ha a riguardarsi il Costanzo; chè avvezzandosi a purgare il concetto e le imagini, gli si purgherà lo stile, e potrà allora mantenere la promessa che *vero frutto verrà dopo il fiore.*

G. Falorsi

Socio ordinario de' *Nuovi Filodidaci.*

BELLE ARTI

La visione di Ezechiele, quadro di Raffaello inciso da Gaetano Micali.

(Da Lettera).

......Io non so se costì abbiate avuto sott'occhio la bellissima incisione in rame recentemente pubblicata (dopo quattro anni di lavoro) dal mio concittadino Gaetano Micali, discepolo di quel Tommaso Aloysio che col Raimondi, col Calamatta e col Mercurj mantiene splendido il vanto della incisione in Italia. Il lavoro di cui vi parlo è la *Visione di Ezechiele* dipinta dal Sanzio (nel 1510 secondo il Malvasia) in un quadretto oggi adornante la famosa Galleria Pitti, e già nei primi anni di questo secolo intagliata in rame dall'Anderloni, alunno del Longhi (come l'Alfieri e il Garavaglia), del Longhi che diresse e poi terminò quel lavoro. Io non so se altri artisti abbian mai recato in incisione la bellissima dipintura dell'Urbinate. Questo so, che il Micali sentendo, con la coscienza di artista, di poter condurre con più finezza e maestria che non avean fatto l'Anderloni ed il Longhi, la traduzione dell'opera, pose mano al lavoro, sopra copia ch'egli stesso, egregio disegnatore, cavato avea dal dipinto ; e con sì sottile magistero il condusse, da mostrare, non che agli artisti, ai meno veggenti, che il suo lavoro vince di gran lunga quel dell'Anderloni e del Longhi. E certo i mezzi di esecuzione dal Micali impiegati, non esclusa l'acquaforte, dov'era necessaria, gli han fornito mirabil ricchezza e varietà di toni, or caldi, or trasparenti, or leggieri, che ben riproducono le più minute proprietà degli oggetti e le più lievi gradazioni dei colori. E sì che la variata combinazione del taglio, sempre acconcio e opportuno, siccome netto e preciso, ti dà bello e compiuto il carattere del quadro, anzi ti fa veder tutto come in rilievo. Tanto ha potuto e saputo fare il bulino in mano a sì egregio artista ! Al lavoro del quale ben vorrei tribuire quel vanto che alle incisioni di Luca da Leida riferiva il Vasari (nella vita di Marcantonio Bolognese), cioè che *col colore non si farebbe altrimenti :* vanto a cui può solo aspirare chi, datosi all'arte nobilissima dello intaglio, sa di dover essere (come diceva il Giordani) « traduttore o sia imitatore del dipinto ; e vuol dire non servo, non meccanico operatore, ma libero e autore di seconda opera ».

E come non dovrò io ammirar con entusiasmo sì bella e squisita opera ? E come non dovrò rallegrarmi col Micali e con la patria, dell'onore che all'uno e all'altra ne viene ? E come non compiacermi, quasi di proprio vanto, del premio solenne che alla grand'esposizione italiana del 61 in Firenze per quest'opera gli fu dato, uguale a quello onde venner fregiati gli illustri professori Calamatta e Perfetti ? – E compiacermi debbo tanto più, in quanto insigne ed autorevole fu chi il premio gliel conferiva : ch' era un Giurì d' insigni artisti : condizione indispensabile perchè un premio aver potesse valore. Laonde il bravo Micali, conscio, nella sua modestia, di aver meritato quell'onore, vorrà da esso prender lena e conforto a ben più grandi lavori, se pure l'avvilimento e l'abbandono in che giace la nobilissima Arte e la nessuna ricompensa che indegnamente gli è toccata finora, non avran forza d' intiepidire, o (ch' è peggio) di spegnere il suo amore al bulino !....

L. Lizio-Bruno.

Nuova Serie, Vol. VIII — 1869 — XV della Collezione
Dispensa 5.ª — *Maggio*

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

SOCIETÀ DEI NUOVI FILODIDACI

Sunto delle tre ultime sedute straordinarie private tenute dalla

Società dei Nuovi Filodidaci.

Seduta dell'11 Febbraio 1869.

Tornata LXXV.

Presidenza FALORSI.

Vengono in questa seduta concesse le dimissioni domandate dal Socio ordinario sig. *Angelo Valdarnini*, e quindi promosso il signor *Emilio Piovanelli* da Socio corrispondente a Socio ordinario. Sono in fine approvati i 54 articoli dello Statuto (1) modificato da una Commissione, composta dei signori M. Mazzini e A. Baldi, ed un Regolamento interno per le *Letture popolari*, restando per ciò abrogate tutte le deliberazioni già prese dalla Società e che si trovassero in contradizione e coll'attuale Statuto e coll'annessovi Regolamento.

Firenze, 11 Febbraio 1869.

Il Segretario
A. BALDI.

(1) Lo Statuto fu pubblicato nel quaderno di Febbraio-Marzo.

Seduta del 18 Febbraio 1869.

Tornata LXXVI.

Presidenza FALORSI.

È ad unanimità approvato di considerare il signor Fortunato Piergiovanni come remosso dalla sua qualità di Socio ordinario; e ciò per aver mancato agli obblighi imposti dagli Articoli 12 e 14 dello Statuto.

Sono proposti e approvati quali Soci onorarj i signori:

Senatore Gino Capponi	Cav. Giuseppe Rigutini
Comm. Tommaso Del Beccaro	Monsignore Jacopo Bernardi
Cav. Giovanni Angelo Franceschi	Comm. Girolamo Boccardo;

e a Socia corrispondente la signora

Giulia Molino-Colombini.

Viene in fine deliberato di interpellare i Collaboratori tutti dei Mensuali condiretti dalla Società se intendano entrare a far parte come Soci ordinarj della Società stessa, dando loro frattanto la qualità di Soci corrispondenti, che non implica di per sè obblighi gravi.

NB. All' invito che sopra risposero i signori

Professor	Ciavarini Ivo	*Bologna*
"	Dotti Pietro	*Udine*
"	Lizio-Bruno Litterio	*Messina*
"	Paoli Francesco	*Torino*
"	Prina Benedetto	*Bergamo*
"	Savorini Luigi	*Bologna*
"	Sersanti Giov. Maria	"
"	Castelfranco Angelo	*Trieste*

accettando la qualità di *Socio corrispondente;* e il signor

Professor Borgognoni Adolfo *Ravenna*

accettando quella di *Socio ordinario.*

Firenze, 18 Febbraio 1869.

Il Segretario
A. BALDI.

Seduta del 22 Marzo 1869.

Tornata LXXVII.

Presidenza FALORSI.

La Società, dopo aver prese alcune disposizioni risguardanti il suo andamento interno, accetta ad unanimità a Socio ordinario il signor *Guido Orsi*, e a Socio corrispondente il signor *Alessandro Gherardi*.

Firenze, 22 Marzo 1869.

Il Segretario
A. BALDI.

ERRATA-CORRIGE. – Per non aver risposto ancora alla lettera di nomina, nell'elenco dei Soci onorarj pubblicato nel quaderno del Gennaio, fu omesso il nome del signor Cav. Ottavio Gigli, non che quello del Senatore Alessandro Manzoni.

REGOLAMENTO

PER LE LETTURE POPOLARI.

(Seduta dell'11 Febbraio, Tornata LXXV).

Art. 1. Una Commissione di tre Soci ordinarj, eletti dalla Società per scrutinio segreto, dirige le letture popolari.

Art. 2. Ciascun Socio che voglia leggere un suo lavoro dovrà prima sottometterlo alla Commissione incaricata di giudicare se nulla trovi in contrario al fine dello Statuto.

Art. 3. I lavori potranno essere pubblicati in uno dei mensuali della Società, e si potranno fare delle copie per estratto, le quali si venderanno. Un terzo del provento andrà a benefizio dell'autore e due terzi a favore della Società.

Art. 4. La Commissione per le letture è tenuta all'osservanza di ciò che prescrivono gli Statuti sociali agli articoli 40 e 41.

DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

tesi finale

DI IVO CIAVARINI

Dottore in filosofia e lettere, alunno della R. Scuola Normale di Pisa

---

(*Cont. e fine*, ved. avanti, pag. 197.)

PARTE TERZA.

Sommario.

Fecondità della scienza del Galilei. - Cause estrinseche ed intrinseche del progresso di essa. - Fama del Galilei. - Suoi scolari. - Benedetto Castelli. - Evangelista Torricelli. - Vincenzo Viviani. - Francesco Redi. - Gian Domenico Cassini. - Amore universale in Europa allo studio della natura. - Effetti di esso. - In Italia però si stabilì la sede della scienza rinnovata, che si propagò altrove. - Accademia del Cimento, e filosofia che seguì. - Cenno di altre accademie d'Europa. - Vantaggi derivati dalle scienze alle lettere italiane.

L'utilità di una scienza si manifesta negli effetti ch'essa produce, nelle sue applicazioni, nella sua propagazione o nel numero de' suoi cultori. Ma queste cose richiedono propizie condizioni di luogo e di tempo, mancando le quali, c'insegna con vari esempi la storia, che fallirono riforme e innovazioni di civiltà, quantunque fossero state conosciute necessarie. Si vuol dunque un apparecchio o cultura anteriore, per cui il seme si svolga e produca i suoi frutti. Nel tempo che cominciò la scienza galileiana siffatto apparecchio non può dirsi che mancasse. Imperocchè accanto agl'impedimenti che v'erano allora, notammo vantaggi molto superiori. Cioè, la riforma nelle scienze filosofiche tentata un secolo prima del Galilei, la ricerca costante di verità, che però si credeva trovare soltanto nelle scienze fisiche, co-

m'anco il favore accordato da' principi sia per fine meramente scientifico, sia pér arte di regnare, ai cultori del sapere. Queste cause per fermo giovarono al rinnovamento. Oltre a ciò la modestia, con cui la filosofia naturale investigava le ragioni delle cose e mostrava la evidenza di molteplici verità, traeva a sè le menti dei dotti; le quali con lo stesso sentimento seguitavano l'incominciata speculazione. Chè mentre la logica *laurenziana* e la filosofia *nolana*, gonfie di loro fastosi titoli ed alte promesse, non ebbero veri seguaci, il Galilei che ripeteva il detto di Socrate di sapere di non saper nulla, e soltanto desiderava di conoscere una piccola parte della filosofia, s'ebbe una lunga serie di seguaci, la quale non ora finisce, nè finirà sino a che viva la civiltà, di cui è parte la scienza. Galileo non parlò mai di sistema di filosofia, non di riforma; nè cercò procacciarsi scolari. Imperocchè non stimava la scienza in ragione del numero de' suoi seguaci, chè pochissimi son quelli che sanno qualche particella di filosofia; e quanto più la scienza parteciperà di perfezione tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, e in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero dei seguaci. Questo ch'ei dice nel Saggiatore, applica appunto a sè. E la maggior gloria del Galilei, afferma l'Andres, è stata di non formare sistemi. Che la sua filosofia si fonda su fatti, e ne' fatti si mostra; i quali contengono, a chi sa studiarli, il migliore insegnamento che mai possa darsi.

Ma mentre era tale il modesto intendimento di lui, ne fu compreso l'alto fine dai più dotti e letterati del tempo, ai quali soleva conferire le speculazioni, e dai quali riceveva lodi e conforti alla grande rinnovazione. E il suo Epistolario dimostra quale sorta d'amicizia tenesse col Keplero, col Valori, con Maria Cristina, col Buonarroti il giovane stato già suo scolaro, col Griemberger, col principe Cesi capo dell'Accademia dei Lincei, col Picchena, col Marsili, col Diodati, col Micanzio, e sopra-

tutti col Castelli e col Sarpi. Senonchè il merito del Galilei, non ostante la stima che avesse dei dotti, fu segno ad invidie e calunnie. Talchè la sua vita fu un continuo avvicendarsi di speranze e di timori; speranze nei progressi della scienza, timori delle arti molteplici de' vari nemici. Ma questi non furono tali da impedire gli onori dovuti alla propria eccellenza; la quale cominciò essere riconosciuta fino da quando leggeva in Pisa, fu ammirata in Padova e altrove; e l'Accademia de' Lincei e quella Fiorentina, e quella della Crusca vollero averlo ne' loro convegni. Niun letterato di qualche fama, scrive il Viviani (*Vita di Gal.*), niun signore o principe forestiero passò per Padova o per Firenze che non procurasse di visitarlo in città o nella villa dov'egli fosse; e allora stimavano d'aver bene spesi i lunghi viaggi, quando tornando alle patrie loro potevan dire d'aver conosciuto un tant'uomo. Così si ampliava sempre più la fama del Galilei in Italia, propagandosi nelle altre parti di Europa, malgrado che le sue nemiche, l'invidia e l'ignoranza, avessero congiurato contro di lui.

Con la fama che si andava acquistando Galileo, s'accresceva altresì il numero dei seguaci, dei quali però non fu mai detto che formassero una scuola separata, come accadde di altri filosofi. E solo in Firenze da alcuni si parlava di Galileisti siccome accusati d'eresia, perocchè tenevano la dottrina copernicana. Questo fatto è singolare, specialmente riportandoci a que' tempi, che molti aspiravano a farsi capi di una riforma, conoscendone il grande bisogno. La causa di tale singolarità va cercata nel fondo stesso della filosofia galileiana, e nei mezzi ch'ella adoperava. Or, chi per poco consideri, vede che semplice era la massima fondamentale del Galilei; di osservare, cioè, il libro della natura che ci sta sempre aperto innanzi agli occhi: i mezzi a ciò; la conoscenza della lingua e dei caratteri in cui egli è scritto. Tanta semplicità di principii e di mezzi non poteva dare origine a sistemi, non a scuole, non a sètte, a nulla in fine che accennasse a dottrine speciali

di una data classe di scienziati. Chè quella teorica è antichissima, universale e a tutti nota, e tutti del pari la ponno seguire. Ma il Galilei che la insegnò e raccomandò in specie, fu il primo ne'tempi moderni a porla ad effetto siccome vedemmo; e seguitata da altri molti, ne derivò grande vantaggio alle scienze in Europa ed alle lettere in Italia.

Le scienze infatti ne presero quel savio indirizzo pratico, che non cessa di dare buoni resultamenti. Dal Galilei comincia una serie non interrotta di filosofi, matematici e fisici, i quali seguendo il grande esempio s'avanzano sicuri nel cammino della scienza. Da prima gli scolari, altieri di aver sentito la viva voce di tanto maestro, ne propagano le dottrine in alcune città d'Italia. Indi sorgono nuovi scolari in ogni parte d'Europa, e il loro numero s'aumenta successivamente; e con questo la scienza. Ma è duopo venire a qualche particolare, per render ragione di quel che affermiamo.

Benedetto Castelli che potè istruirsi alla scuola del Galilei in Padova e in Firenze, e fu a lui legato per conformità di animo e d'ingegno, dettava dalla cattedra le matematiche, e la filosofia galileiana nelle private lezioni in Pisa e poi in Roma. E coll'insegnamento univa la pratica; chè sulla geometria e sulla esperienza fondava le leggi dell'idrodinamica, diventando così, dopo Archimede e Frontino, il padre della scienza delle acque. Ei fecondava i concetti sparsi nel Saggiatore, traendone applicazioni a illustrare l'ottica, la dottrina del calorico e il magnetismo.

Chi usciva dalla scuola del Castelli? oltre altri celebri scienziati, il Cavalieri, Alfonso Borelli ed Evangelista Torricelli. Quest'ultimo avendo letto il trattato del Galilei intorno al moto, si pose a confermarne le teoriche e ad estenderne le prove in un libro che scrisse sul moto dei corpi naturalmente discendenti e dei projetti. La qual'opera come vide il Galilei, volle presso a sè l'autore; il quale si mostrò degno dell'amore del grande filosofo, trovando la

misura della Cicloide, inventando il barometro, perfezionando i microscopi a due lenti ed altri ritrovandone (*Corniani*).

Similmente il Viviani, inclinato per natura allo studio della geometria, accolto mercè le cure del granduca Ferdinando II e ammaestrato con paterna amorevolezza dal Galilei, si vantava di chiamarsi *novissimus Galilei discipulus*, e nel prospetto della propria casa faceva collocare nel 1693 l'immagine e l'elogio del maestro. Di esso scriveva la vita e raccoglieva le opere illustrandole; di esso seguendo l'esempio contribuiva a far progredire le scienze fisiche e matematiche, e coi principj della dottrina di esso spiegava la scienza universale delle proporzioni.

In pari tempo il Redi socio dell'Accademia del Cimento, istruito nella filosofia e nella medicina allo Studio di Pisa, applicava la nuova dottrina sperimentale alla fisiologia, alla zoologia, alla medicina, confutando i pregiudizi e gli errori del volgo e dei medici. Nè sapremmo dire chi altro mai osservasse di più. Dalla scuola di lui uscivano pure il Bonomo, il Lorenzini, il Vallisnieri.

Nè Gian Domenico Cassini, onore dell'astronomia del secolo suo, compagno del Viviani nei lavori sulla Chiana, seguì metodi diversi dalla geometria, dall'esperienza e dall'induzione. E' conobbe e determinò il movimento delle comete: e quel che avea concluso il Galilei delle macchie del sole che provano la sua rotazione, concluse il Cassini delle macchie di Giove e di Marte. Talchè sempre vediamo gli stessi principii, gli stessi metodi; sempre nuovi acquisti fatti dalle scienze. Le quali per tal modo dovevano l'origine del loro prosperare al Galilei. Lo spirito della sua filosofia animava le grandi scoperte e invenzioni d'allora; e anche quelli che non appartenevano direttamente alla sua scuola, italiani e stranieri, partecipavano le stesse intenzioni, essendo universale l'amore allo studio della natura. Così circa quel tempo il tedesco Kepler determina le leggi del sistema mondiale, l'olandese Huigens scopre l'anello di Saturno, un'assemblea di dotti fissa il meridiano all'isola del Ferro, Brandt trova il

fosforo, l'inglese Harvey dimostra la grande circolazione del sangue già scoperta da Cesalpino, Turnefort dispone le piante secondo caratteri generali: sorgono accademie scientifiche animate dal concorde sentimento della filosofia nuova a Firenze, a Roma, a Parigi, a Londra. Tanti studi e tanti progressi devonsi al secolo decimosettimo, e cominciano in Italia principalmente e per opera d' italiani. « Il campo delle battaglie filosofiche fu l' Italia, ch'è la vera patria del rinascimento per la filosofia, come per le arti, per le lettere e per le scienze ». (*Cousin, Hist., Dixième Leçon*). Sennonchè la nuova luce sorta fra noi andò poscia illuminando le altre regioni, e recò grandi e universali beneficii.

Una delle cause del fermarsi in Italia la sede delle scienze rinnovate si fu, che quivi si costituì dagli scolari di Galileo come un codice della nuova filosofia. Il quale servì a mantenere unite le dottrine del maestro, e a trasmetterle a tutti i cultori del sapere. I seguaci del Galilei sentirono il bisogno di unirsi in vincolo scientifico per comunicarsi i loro studi e fermare i canoni della scienza. E la loro unione fu l'Accademia del Cimento, e quei canoni sono il *Saggio delle naturali esperienze*. Essi convenendo in un'accademia, secondarono l' indole del tempo, in cui erano frequenti simili istituzioni. Delle quali può dirsi in generale che erano inferiori a quelle del secolo precedente, come nota il Tiraboschi; essendosi cominciato a mutare il gusto, e all'eleganza succedere l'ampollosità e la gonfiezza. Peraltro le Accademie Fiorentine e la Cortonese si mantennero in onore, nonchè quella de'Lincei, i quali così vollero chiamarsi ad indicare l'acutezza delle loro osservazioni, e parve che gareggiassero con quella del Cimento. Ma questa superò tutte le altre sì per la fama che ottenne, e sì pei vantaggi recati alle scienze. E se non durò tanto, quanto ognuno poteva argomentare da' fausti primordi, fu effetto di altre cagioni che qui non importa conoscere.

Instituita l'Accademia del Cimento per la protezione di Ferdinando e di Leopoldo de' Medici, pei consigli di Vincenzo Viviani nel 1657, accolse nel suo seno i più dotti d'allora, lo stesso Viviani, il Borelli, il Rinaldini, il Marsili, Paolo e Candido Del Buono, l'Oliva, il Magalotti, il Redi. e secondo alcuni anco il Dati. Così adunavasi la bella scuola per rendere all'altissimo maestro l'onore più degno e verace che sta nel seguirne i precetti. Ma quali furono gl' intendimenti, quale il fine e i mezzi della nuova accademia? brevemente, quale fu la filosofia che seguì? Per darne un cenno, è utile il riferire i punti principali del proemio de' Saggi di naturali esperienze. È questa una sintesi tale della filosofia galileiana, che esprime chiaramente l'indole comprensiva della scienza e la sua unità, i suoi mezzi e il suo fine, com'era concepito dal Galilei e poi dagli Accademici. Imperocchè ivi si dice:

Primogenita fra le creature della divina sapienza essere stata l' idea della verità, al cui disegno si tenne il maestro eterno nella fabbrica dell' universo. Dall'umano ardimento che volle inalzarsi più alto che non conduce la scala delle sensibili cose, provennero i primi semi delle false opinioni. Ma Dio, creando le anime nostre, lascia loro dare un'occhiata all' immenso tesoro della sua sapienza, adornandole dei primi lumi della verità. Questi poi oscurandosi, fa d'uopo sollecito studio, affinchè di nuovo risplendano. E ciò l'anima va tentando nell' investigazione delle naturali cose: onde si serve della geometria che dà alla bella prima nel vero. Alla quale però, sebbene percorra lunga e spaziosa via, noi non teniam dietro che pochi passi. Dopo di che ci volgiamo alla fede dell'esperienza; la quale adattando effetti a cagioni, e cagioni ad effetti, se non di primo lancio, come la geometria, tanto fa che *provando e riprovando* le riesce talora di dar nel segno. Ma è duopo esser cauti, perchè la troppa fede all'esperienza non dee farci travedere e ingannarci. Quivi adunque è necessario l' intendersi da maestro delle maniere del vero e del falso, e

usare dell'ultima prespicacia del proprio giudizio, per discernere bene s'ella è o non è: il che può far meglio chi studia la geometria. E pur giovevole, inoltre, cercare tra le fatte esperienze, se alcuna se ne trovi che abbia in qualunque modo contraffatta la pura faccia della verità. Perciò è da esperimentare le cose fatte o scritte da altri, veggendosi che sotto questo nome di esperienza piglian fede e s'accreditano sovente gli errori.

In questo proemio, che abbiam riassunto, siccome in una somma, si acchiudono profonde verità: e vi è determinato chiaramente il concetto, il fine e i mezzi di una filosofia che tutto comprende. Cioè, che riconosce le somme verità naturali nell'anima umana; che servesi della geometria e dell'esperienza per cogliere il vero ideale e reale, che adopera il ragionamento a discernere in ultimo la evidenza; e infine che si vale dell'autorità dei dotti, non cieca nè servile, sì come anch'essa sottoposta all'esperienza ed al nostro giudizio. Con tali norme semplici e certe s'iniziava l'epoca della riforma della filosofia naturale e d'ogni altra filosofia. Così, in specie, la vera osservazione acquistava il suo proprio dominio, ponendosi a lato degli altri mezzi scientifici. La nuova filosofia infatti combattendo gli errori di ogni tempo, e massime d'allora, rinnovellava le verità più antiche, da esse, altre ne inferiva, ed altre speculando ne aggiungeva; poichè trovato il vero cammino, la mente lo segue per ispazio indefinito.

E veramente, la via aperta dalla nostra Accademia, fu continuata non pure in Italia siccome dicemmo, ma ancora nelle più colte regioni d'Europa. La quale Accademia in tal modo, giovò alla scienza direttamente; perocchè sperimentasse sulla pressione dell'aria, sulla compressibilita dell'acqua, sul suono, sulla luce, sul calore, sui proietti e sopra simili materie; giovò indirettamente coll'essere esempio a siffatti convegni. Chè le Società d'oltremonti, anteriori alla nostra, o non ebbero speciale oggetto scientifico, o se l'ebbero, furono private conversazioni: come quella che in Francia

cominciò il Mersenne nel 1638. E privata fu pure fino al 1670 quella de' Curiosi della natura fondata in Germania dal Bausch nel 1621; nè in Inghilterra la Società reale fu veramente costituita prima del 1663, nè l'Accademia delle Scienze in Francia prima del 1666 (*Antinori Vincenzo, Prefaz. ai Saggi di Nat. Esp.; Firenze, Tip. Galileiana, 1841*).

Sarebbe troppo lungo il dire eziandio che nelle altre nazioni d'Europa furono allora chiamati d'Italia i nuovi filosofi, quasi come a' tempi di Carlo Magno e di Lanfranco; cioè come il Cassini fosse invitato da Luigi XIV qual nuovo Sosigene (*Fontenelle*), e Paolo Del Buono fosse fatto matematico dell' imperatore d'Austria, e il Montecuccoli protettore dell'Accademia italiana di Vienna, e il Malpighi scolaro del Borelli fosse invitato alla reale Società di Londra, e il Magalotti fosse vissuto in corti straniere. Le quali ricerche ci condurrebbero certo a vedere come il metodo sperimentale del Galilei si propagasse in tutta Europa, ricca allora d'uomini dotti, e desiderosi di procedere seguendo la massima del libero filosofare.

Ma se da questo tali effetti vennero alle scienze, non minori ne seguirono alle lettere in Italia. Il che merita di essere bene avvertito. Si disse da principio, che alla filosofia del Galilei corrisponde il suo elegante, efficace linguaggio. Or chi seguitò quella scienza non poteva non ritenerne la forma eziandio. E però quell' intima corrispondenza si avvera in quasi tutti i seguaci del grande filosofo. E infatti mentre nel secolo decimosettimo prevaleva il falso gusto e l'amor dello strano tra i poeti, gli oratori e gli artisti del disegno, si distinsero da questi e furono buoni scrittori gli scienziati naturali e civili, come il Sarpi, il Castelli, il Torricelli, il Cassini; e sopra tutti il Redi, il Viviani e il Bellini. Siffatto servigio la scienza prestò indirettamente alle lettere italiane; però che dedita a scoprire per via d'esperienza la natura dei fatti, avvezza all'evidenza dei veri matematici, non altro modo adoperò nell'espressione che quello della efficacia, della eleganza e della semplicità. Egli era

l'effetto costante del legame tra scienze e lettere, tra pensiero e parola, onde dànnosi a vicenda la forza e la luce.

Leggendo le opere del Redi e la vita del Galilei narrata dal Viviani, noi sentiamo lo stesso gusto di stile e di lingua, ammiriamo la stessa disinvoltura che tanto ci piace nell'opere del Galilei. Talchè quasi ci scordiamo che quelli scrittori appartengano a un secolo di scadimento delle lettere italiane. Nè indegno mostrossi di essere di questa scuola l'erudito Magalotti, che si condusse con la vita alla prima metà del secolo decimottavo. Il quale ripeteva che il filosofare vuol essere libero, e s'ingegnava *da' principii, se non dalla viva voce del Galilei, di cavare la risposta su questioni intorno a effetti naturali* (*Lett. al Rucellai*). Così si manifestano gli effetti vari della filosofia del Galilei nelle scienze e nelle lettere: che mentre queste mantengono in onore la nostra letteratura nel seicento, quelle si avanzano perennemente, applicandosi ad ogni parte della civiltà.

Parte Quarta.

Sommario.

Raffronto tra Bacone e Galileo. - Due opinioni estreme intorno a Bacone e causa loro. - In che si accomuni Bacone con Galileo. - Cenno del nuovo Organo, dei pregi e dei difetti di esso. - Differenze tra Bacone e Galileo. - Esse riguardano cinque punti principalmente: - 1.° La metafisica; - 2.° L'uso del ragionamento deduttivo; - 3.° Il criterio dell'autorità; 4.° L'uso della geometria; 5.° Le applicazioni e l'efficacia della scienza. - Armonia e sintesi in Galileo; - discordanza e analisi in Bacone.

Abbiamo considerato il Galilei in sè, cioè nell'animo e nell'ingegno, quali ci manifestano le opere sue; l'abbiamo altresì considerato quanto ai tempi che lo precedettero, che gli furono presenti e che lo seguirono, cercando di spiegare la natura e' modi di questi vari rapporti. Ora pârci necessario, non che utile, mostrare la somiglianza di Galileo

con altro filosofo, da cui la storia e la scienza non l'hanno mai separato. E ognuno intende che qui si accenna Bacone. Che cosa dee pensarsi di Bacone in sè, e rispetto al Galilei? che cosa della parte ch'ebbe nel rinnovamento delle scienze in Europa, e specialmente delle scienze naturali?

Di Bacone si sono formati due opposti giudizi, e ambedue eccessivi e falsi del pari. Alcuni, come il Conte De Maistre (*Exam. de philos. de Bacon*), gli fanno gravi censure, non riconoscendo in lui verun merito, anzi dicendone tanto male, quanto forse nissun altro disse mai d'altro filosofo. Il che si spiega badando a' tempi in cui scriveva il De Maistre, quando, cioè, prevaleva il sensismo, che dicevasi esser nato dalla filosofia del Verulamio, ed al quale il De Maistre tradizionalista cercava di porre riparo. Altri, come Diderot e D'Alembert, lo lodano e inalzano quasi alle stelle, come s'egli fosse il padre della vera filosofia, e come se niun altro meglio di lui avesse dato l'avviamento alle scienze riformandole. E di queste lodi si trova la causa nella inclinazione dell' inglese a dar tutto all' induzione sperimentale, che poi fu scambiata colla filosofia del senso. In mezzo a tali opposti giudizi, che deve stimarsi, diciamo di nuovo, di Francesco Bacone? Accennate le sue principali dottrine, si consideri soltanto, per dire di quello che più c' importa, in che si accomuna con Galileo, e in che ne differisce.

Francesco Bacone (nato il 1561, morto il 1626) come Galileo, sentì odio per la filosofia che s' insegnava nelle scuole. E' lasciò Cambridge a sedici anni senza aver preso i gradi accademici, e non avendo riportato dall' insegnamento della filosofia d'Aristotile, altro che uno sdegno precoce per le lezioni e pel maestro (*Rémusat, Bacon*). Così adunque avversando la scienza allora prevalente, il suo animo si volse a tentar nuove vie. Questo era pensiero comune in allora ne' grandi ingegni; di operare una riforma e di opporsi alle vecchie false opinioni. Le quali intenzioni troviamo del pari nelle opere di Bacone che in quelle di Ga-

lileo, mostrandosi in tutte vivo lo scontento del passato, e più viva la speranza del futuro. Anzi Bacone scrivendo la grande Instaurazione delle scienze, dice di stimar l'opera propria piuttosto come effetto del tempo che dell' ingegno. (*Dedic. a Giac. I*). E tutti gli altri suoi libri sono animati dallo stesso desiderio di riforma universale. Fra' quali il *Novum Organum* principalmente ci manifesta i pensieri ed i fini proposti: e perciò è mestieri fermarvi la nostra attenzione.

Bacone sceglie questo titolo ad imitazione di quello dato a' sei trattati logici di Aristotile; e come questi, fa un esame dei modi di ragionare. Distingue nelle scienze due mezzi; il testimonio de' sensi e l'opera dell' intelligenza, i quali i dialettici crederono di collegare coll'arte loro. Ma la dialettica, aggiunge, ch'è prevalsa fino ad oggi, parve più acconcia a mantener l'errore, che a scoprire la verità. Quindi propone la nuov'arte, rigettando la dimostrazione per sillogismo come insufficiente. E loda molto la nuova Induzione: *Inductionem enim*, così egli, *censemus eam esse demostrandi formam que sensum tuetur et naturam premit, et operibus imminet ac fere immiscetur* (*Distrib. Operis.*) L'uomo, osserva acutamente, è ministro ed interprete della natura; ma per interpretarla ha bisogno di strumenti e d'aiuti (*Aforis. 2.°, Lib. I*). Dal vedere che le scienze non hanno progredito si deduce, che nulla è possibile per le vie seguitate. La sola speranza è nell' Induzione, per cui si eccitano gli assiomi dal seno stesso della sensazione e dei fatti particolari, ascendendo ordinatamente e temperatamente dal punto meno elevato all'altezza delle proposizioni generali. Queste, che sono gli assiomi, formate in tal modo indicano e definiscono facilmente nuovi fatti particolari, e così rendono attive le scienze.

Ma Bacone non si ferma a lodare la nuova Induzione bensì fa un'analisi profonda di tutte le nozioni false apprese dalla mente, le quali si oppongono alla scienza della natura. Queste cause d'errori chiama idoli, chè sono come false immagini del vero, e vengono innanzi nella stessa riforma

scientifica. Li distingue in quattro classi, cioè: I. *Idola tribus*, o cause d'errore fondate sulla natura umana in generale, e sui principii comuni a tutti gli uomini.. II. *Idola specus*, che nascono dall' indole particolare dell' individuo. III. *Idola fori*, cagionati dal conversare umano, in specie dal linguaggio, e sono i più molesti. IV. Infine *Idola theatri* nati da sistemi e dommi delle diverse scuole di filosofia. Imperocchè, *quot Philosophiae receptae aut inventae sunt, tot fabulas productas et actas censemus, quae Mundos effecerint fictitios et scenicos.* Ma il più grande impedimento degl'ingegni procede dalla debolezza, dalla incapacità e dalla fallacia de' sensi.

E conclude che vi hanno tre specie di filosofanti; la specie razionale, in cui pone Aristotile; la quale trae dall'esperienza varie e volgari cose, e queste non bene comprese nè diligentemente esaminate; le rimanenti assegna alla meditazione e all'esercizio dell' ingegno. La seconda specie (de'chimici e di Guglielmo Gilberto) lavora sopra poche esperienze accuratamente, e da esse vuol trar fuori e formare una scienza, riconducendo alle medesime mirabilmente tutti gli altri fatti. La terza mescola la teologia e le sacre tradizioni con la scienza, talmentechè la vanità di alcuni vuol dedurre la filosofia dagli spiriti e dai genii; e tra questi colloca Pittagora e Platone. Onde la falsa filosofia è triplice: sofistica, empirica e superstiziosa. Così giudica Bacone i filosofi anteriori; con che mira a distruggere tutta la scienza passata, sebbene poi riedifichi la nuova, dando i precetti dell'arte induttiva. La quale s'applica tanto alla filosofia naturale, quanto alle altre scienze, logica, etica e politica. Essa consiste nel dividere la natura per una esclusione legittima di tutto ciò che dev'essere rigettato dall'ordine de' fatti che si esaminano; poi escluso un numero sufficiente di fatti negativi, nel concludere su gli affermativi. Espone perciò le regole del metodo, non senza abusare di sottili distinzioni. Però che distingue le prerogative dell' instanze e il valore comparativo de' fatti, come mezzo di

scoperta delle cause. Ed esemplifica tale teorica, cercando la causa o forma del calore (*Novum Organ. passim*).

A quest'opera massimamente deve la fama il Bacone. E da' cenni fattine si vede, com'egli conoscendo l'indole de' tempi suoi, se ne rese savio interprete, e divennè vero legislatore del metodo induttivo. Chè per fermo, l'aver fatta conoscere l'importanza dell' Induzione ne' tempi moderni, è il maggior titolo, dice il Rosmini, alla celebrità del Verulamio. Ma in pari tempo e' fece tale un tentativo di distruzione, che a un intelletto meno potente del suo avrebbe recato sgomento. L'opera, infatti, che compiè con forza d'ingegno e con audacia di propositi, da nessuno fu tentata nè prima nè dopo di lui.

Se non che Bacone mentre meditava la grande riforma, ebbe il concetto dell'unità scientifica? o è questa rappresentata dall'enciclopedia delle scienze? Pose saldo fondamento alle ricerche sperimentali, e mostrò egli stesso la pratica di quelle leggi, che tanto sottilmente propose e caldamente raccomanda? A queste domande risponde un confronto più speciale che è da farsi tra Bacone e Galileo.

Sarebbe superfluo paragonare la vita dell'uno con quella dell'altro. Nondimeno si ricordi le qualità dell'animo del Galilei corrispondere all'ingegno, e a questo e a quelle corrispondere la scienza e lo stile. Laddove in Bacone, pare al Rémusat, la vita e l'ingegno esser molto differenti; vita biasimevole, ingegno grande: come Ritter notava in Cartesio gran diversità tra la scienza e la vita. Ma veramente, se la vita del Bacone potea esser più lodevole, non meno la grandezza del suo ingegno potea essere meglio usata. Lo stile poi, che adopera, sente un poco del modo scolastico; è rigido e duro, comecchè qualche volta eloquente e sempre animato. Poi, resta talora in vaghe generalità piuttosto che venire a fatti determinati. Ma basti di ciò, e mettansi a confronto i due filosofi in quello che è più sostanziale alla scienza.

I. E però di Galileo si tenga a mente che, sebbene rivolto alla fisica, rispettò e tenne salde le verità metafisiche, ed alcune speculò direttamente. Bacone al contrario è accusato di avere informato la sua filosofia di sensismo e d'ateismo: onde fu tanto esaltato dagli Enciclopedisti, ed anteposto al Galilei. Ma quelle accuse mentre in parte sono ingiuste, perocchè la sostanza delle sue dottrine non è il materialismo; è certo che, dando tanta prevalenza all'induzione (il cui abuso peraltro fatto dalle scuole era duopo che fosse corretto), non curò la deduzione come bisognava, nè l'interna osservazione, nè i sommi principii della ragione, e pose tra' simulacri del vero la tendenza dello spirito all'infinito. Biasima inoltre che certi filosofi introducano nella scienza le forme astratte, le cause finali e le cause prime (*Aforis.* 65, *Nov. Org.*). Intorno a che se aveva ben ragione di opporsi all'esagerazioni della scolastica, ebbe torto di andare all'eccesso contrario. E la scienza de'fini è sempre connessa con la scienza delle cause; talchè quella mancando, l'unità scientifica è solo apparente. Si dirà che Bacone mirò sopra tutto a stabilire i metodi sperimentali: ma ciò non portava di conseguenza la esclusione delle verità metafisiche, quali erano ammesse per consentimento de' filosofi. Mentre lo averle accordate sapientemente con le fisiche è merito grande del Galilei.

II. Questi si valse tanto del metodo induttivo, quanto del deduttivo riconoscendoli egualmente buoni. E però fece giusta stima del sillogismo che adoperò sia per confutare i sofisti che ne abusavano, sia per chiarire e dimostrare la verità. Bacone invece fa di quella specie di ragionamento uno spregio volgare Non solo ei non l'usa, ma non gli attribuisce alcun valore, e biasima coloro che l'usavano. La logica che ora si segue, dice Bacone (*Aforis.* 11), è inutile all'invenzione delle scienze: e il sillogismo è inutile anch'esso; imperocchè consta di proposizioni, queste di parole; le parole sono tessere di nozioni. Laonde se le nozioni sieno confuse, e senza ragione astratte dalle cose, nulla di stabile può esser fondato

sopra le medesime. Ma gli è appunto il fondamento di ogni sillogismo; che, cioè, le nozioni siano evidenti, e i principii da cui parte, e secondo cui è fatto il sillogismo, siano legittimi; onde proceda necessaria illazione. E perciò Galileo raccomandava di partire nell'argomentazione da saldi principii, e ne dava l'esempio egli stesso. Ma a Bacone tanto è infissa nella mente la nuova Induzione, e tanto egli n'è preso della verità e della speranza dei vantaggi che possa recare alle scienze, che loda e raccomanda quella sola, e tutti gli altri mezzi scientifici usati fin allora, esclude e disprezza.

III. Onde segue principalmente lo spregio per tutti i filosofi a lui anteriori; perocchè tutti usarono siffatta forma di argomentare, e tutti pure la useranno: non essendo già il sillogismo un' invenzione dell'arte, la quale ne ha solo ordinate le regole desumendole dall'uso naturale della logica. Questa terza parte del confronto, cioè la estimazione degli antichi, ci fa riconoscere un notevole divario tra' due filosofi.

Imperocchè da un lato si ha Galileo, che discorre del nuovo metodo e combatte la falsa scolastica, ma loda Pittagora, Platone, Aristotile e Archimede, e ripete le dottrine dei Dottori della Chiesa. Ondecchè riconosce che la scienza non comincia con sè, bensì ammira la potenza dell' ingegno umano che ha inventate tante cose, ed acquistate tante cognizioni eccellenti. E la via battuta da altri egli segue modestamente. D'altra parte Bacone, quasi superbo, propone il nuovo metodo induttivo, di cui egli stesso si crede l'autore ed il legislatore; e disprezza gli antichi scienziati, senza far grazia neppure a' medici e a' matematici; e parla senza stima dei moderni. Che c'è di vero in questi sentimenti del Verulamio? Riguardo agli antichi, la storia che ci mostra le belle dottrine di Socrate e di Aristotile; e del secondo in specie le acute osservazioni; le meraviglie della geometria d' Euclide, le grandi opere di Archimede, basta a smentire l' ingiusta accusa dell' inglese. Ma quanto

alla poca stima che ei fa de' moderni, questa merita di esser meglio esaminata. Chè Bacone raccomandò, è vero, i metodi sperimentali, e ne dette le regole. Ma forse fu il primo a proporli e a mostrare le loro ragioni?

Senza dire di Aristotile, un secolo avanti a Bacone vedemmo che Leonardo da Vinci parlò da filosofo de' metodi sperimentali; ne discorse, cioè, le ragioni e li praticò. Nello stesso secolo Copernico rinnovando l'opinione del movimento terrestre, si valeva di quei metodi. A' tempi di Bacone e prima che scrivesse il Nuovo Organo, Galileo discorreva acutamente degli stessi metodi, e mostravane il valore in molte invenzioni e scoperte. Keplero avea trovata la legge del corso degli astri; e Gilberto Guglielmo non teneva altra via da quella dell'esperienza, e alla sua filosofia magnetica aderiva il Galilei (*Mass. Sist.*) Or tutti questi filosofi, dice bene il Rèmusat, amò Bacone piuttosto di condannare che di comprendere. Il che è peccato non lieve del riformatore di tutte le scienze, e in specie delle scienze naturali. Che se quelli filosofarono e, quel che è più, filosofarono praticamente, Bacone che tanto raccomandava la osservazione, l'esperienza e l'induzione, era tenuto, non che a bene stimarli, a confermare mediante le loro scoperte le norme del metodo nuovo. Eppur Bacone, e pare strano, ricorda con lode tra quelli de' tempi suoi solamente il Telesio, cui chiama *novorum hominum primum.* E come il Campanella esortava Galileo a cercare un principio che avesse spiegato tutto l'universo, così Bacone riprende Gilberto di essersi fermato in una sola specie di esperienze, senza trarne leggi generali. Da queste considerazioni s'inferisce come debba giudicarsi il merito del Verulamio. Chi disse lui creatore della filosofia sperimentale, errò storicamente e razionalmente: storicamente, perchè non vide l'anteriorità d'altri filosofi, che dettero gli stessi insegnamenti che Bacone. Razionalmente, perchè la filosofia di lui esclusiva per natura d'ogni altra, non dette e non poteva dar principio ad un progresso universale delle scienze;

delle quali è solo il Galilei maestro in Europa (*Libri, Hist. des Matém.*). Che mentre questi riforma l'antico, e sopra v' inalza mirabile edificio, Bacone vuol distruggere tutto quel ch'è vecchio, anzi tutto quel che non è suo. Così vuole abbattere la logica seguìta fino a' suoi giorni: nella metafisica si oppone alla scolastica, senza nulla sostituirle: nella fisica pochi giusti principii ritiene e di questi non mostra l'applicazione. Galileo, finalmente ha il vero carattere di riformatore; Bacone, di novatore. In tal modo il disprezzo dell'antichità e la rea noncuranza che fa dei moderni l' inglese, è appunto il contrario dell'ossequio che ha l' italiano verso la prima, e del rispetto verso i secondi.

IV. Un'altra cosa molto essenziale al metodo dell'esperienza, fa vedere quanto differiscono tra loro i due filosofi. Diciamo della geometria; la quale pareva al Galilei necessaria nei problemi di filosofia naturale, come quella che conclude necessariamente, e secondo il detto degli accademici del Cimento, *che dà nel vero alla bella prima.* La geometria pel Galilei era il precipuo aiuto della scienza, e dai libri di Euclide apprendeva a ben ragionare. Essa che gl'insegnava i veri astratti, glieli faceva altresì riconoscere nel libro della natura, scritto in triangoli, in cerchi ed in altre figure geometriche. Così leggeva quei veri nella mente propria, e nel cosmo, dove l'eterno Architetto ha disposto ogni cosa con ordine, peso e misura. Onde dalla scienza delle quantità s' inalzava a concepire le più nobili verità, generandosi in tal modo armonia tra la speculazione matematica e l'affetto.

E Bacone nessuno di questi vantaggi, nè morali nè scientifici ritrasse dalla geometria. E poco studiò tale scienza, di cui è detto ignorante dall' Hume e dall' Haller. Quindi anche rigettò l' ipotesi del movimento terrestre, parendogli assolutamente assurda, però che non comprese la forza delle dimostrazioni del Copernico. E fa molto meraviglia la risposta che dava al Mathew, che gli scriveva sui lavori di Galileo: desidero che cessino gli astronomi

italiani dal divertirci con le loro favole, e che stringano un po' più da vicino l'esperienza col mezzo dei sensi. Così pure nell'opera *De dignitate et augmentis scientiarum*, parlando dell'astronomia dice, che alcuni si occupano intorno a osservazioni e dimostrazioni matematiche, le quali ponno fornire qualche ipotesi ingegnosa, ma non ponno far sapere appunto come e perchè tutto ciò è realmente nella natura (*Lib. III Cap. 4*). Da questa mala stima delle dimostrazioni matematiche, le quali facevano scoprire al Keplero e al Galilei tante cose ne' corpi celesti, si argomenta che Bacone non comprese l'utilità della matematica in sè, nè l'aiuto da essa pôrto alla fisica; nè affatto previde le sorti delle scienze naturali. Ma dopo ciò, è notevole a vedere com'ci si perdesse in vano desiderio di conoscere le cause riposte e l'intime essenze di cose da noi lontanissime. Nel che non può anche non notarsi una contradizione tra la critica severa che fa dei limiti e degli abusi della ragione, e la vana ricerca di cause intime ed essenze.

Di più Bacone aggiungeva (*Ivi, cap.* 6), che l'ingegno umano si dà facilmente alle speculazioni matematiche, poichè esso per natura si compiace molto più nelle cose generali. Galileo però ben altro concetto aveva delle matematiche, comecchè allora soltanto cominciassero queste a tornare in onore. Le leggi dei numeri intuite dalla mente vedeva avverarsi nella natura, e le cose guardate in astratto vedeva rispondere a quelle prese in concreto. Bacone adunque non ebbe chiara l'idea dei veri astratti e della loro corrispondenza coi reali; nè perciò potè valersi dell'aiuto che danno le matematiche ai metodi sperimentali, come se ne valsero utilmente Copernico e Keplero. E sopra tutti Galileo, il quale ha il merito speciale, a giudizio del Libri, di aver introdotto per primo nella filosofia naturale lo spirito geometrico e la misura, e di aver rinnovato la scienza meccanica e dinamica.

V. Da tanta diversità di principii, di metodo e di mezzi di filosofare ne nasce altrettanta nelle applicazioni. Chè ri-

prova certa del vero è farlo. Rammentiamoci del cenno fatto altrove delle scoperte del Galilei, come anco del progresso delle scienze da lui cominciato. Ciò considerato, Bacone che dettò leggi alla nuova filosofia, quanto merito acquistò nell'applicarle? Biasimava il difetto di acuta osservazione delle cose: ma non riuscì a seguire i precetti che dava, allorchè si poneva a spiegare i fatti. Così quando vuol mostrare la forma del caldo, sebbene ci conduce per cento istanze, non vale a persuaderci più degli scolastici, che ricorrevano all'essenze e proprietà occulte. E tuttavia nella fisica merita lode per aver raccomandato una storia naturale narrativa e induttiva, e per aver inculcato il nuovo metodo nelle scienze fisiche. « Ma quei precetti non gli hanno impedito d'ingannarsi spesso nelle applicazioni... È rimasto nelle generalità, e non ha saputo inalzarsi ad alcuna scoperta » (*G. Libri*, *Op cit.*). Laonde ben disse di lui chi affermò, che seppe additare ad altri il cammino, ma non seguitarlo egli stesso. Ovvero, propose agli altri il modo di pratica riforma delle scienze, piuttosto che darne l'esempio. Talchè parlando del merito di Bacone, è duopo distinguere i metodi sperimentali esterni, di cui si fece legislatore, e le scienze stesse, alle quali nulla aggiunse. Laddove in Galileo e l'uno e l'altro merito insieme risplendono; e della sua filosofia si può giustamente ammirare la fecondità; non così di quella di Bacone.

Dicasi lo stesso dell' impulso dato alle scienze. La dottrina dell' inglese restò quasi sconosciuta per molti anni fuori della sua patria, e solo quando le menti francesi furono invasate dal sensismo, ella fu richiamata in onore, parendo che il suo autore fosse maestro della filosofia del senso. Ma nel tempo che gli Enciclopedisti lo inalzano sopra del Galilei, ponendolo tra' sommi ingegni, un suo connazionale, David Hume, ne reca più giusto giudizio; e come autore e come filosofo lo dice inferiore a Galileo, e fors'anco a Keplero. Siffatto giudizio fu come favilla a una disputa accesa e mantenuta poi, tra' difensori del sensismo

e d'ogni specie di materialismo, e i seguaci di più sana filosofia: tra i fautori dell' inglese e quelli dell' italiano, a qualunque nazione fossero appartenuti. Ma l'esame diligente e imparziale dei pensieri di Bacone e di quelli di Galileo riuscì con finale sentenza a favore dei seguaci di questo. Una filosofia infatti, che tutto comprende, nulla esclude; tutto coordina, nulla distrugge, non può non anteporre alle dottrine di Bacone l'armonia che riconobbe Galileo tra le somme relazioni degli esseri, tra la speculazione e l'esperienza, tra l'idee e i fatti. Galileo, lo ripetiamo ancora, rispettò e riformò la scienza antica, e grandemente l'accrebbe: Bacone la disprezzò tentando distruggerla; e se propose la nuova via, non la seguì. Talchè mentre l'armonia e la sintesi primeggiano in Galileo, in Bacone la discordanza e l'analisi.

CONCLUSIONE.

Sommario.

Si riassume il concetto fondamentale della filosofia del Galilei. Accordo delle scienze, dei principii e dei metodi.

E per fermo, volgendo lo sguardo sul detto finora, apparisce questo concetto sostanziale: che se lo aver fondata la scienza meccanica e lo aver *conquistato* l'universo fu gloria speciale del Galilei, è massima tra tutte lo aver conciliato le scienze tra loro, formando in specie la filosofia delle scienze fisiche.

Noi lo abbiamo già visto mediante analisi dell'opere, ordinando e componendo ad unità il suo pensiero filosofico: cioè, ch'ei riconobbe i principii universali come compresi nell'ordine delle verità, e se ne valse a lume di esperienza. Mercè di questa si volse a speculare il vero; e innanzi a tutto del metodo esaminò le ragioni: quindi procedette inducendo, deducendo, calcolando. E però come ragionatore dei metodi che seguì, rinnovandoli e perfezionandoli, poteva ben vo-

lere esser chiamato più che matematico puro, filosofo. E come tale che i metodi speculati applicava a varie scienze, poteva ben dire che s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia: che non sarà armonizzante davvero fino a che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali che danno il suono a tutte l'altre (*Delle macchie solari*). In queste parole è la sintesi che fa l'autore della scienza propria, di cui sono riscontro e commento e base tutte l'opere di lui. Dove la fisica è connessa con le matematiche e ne prende aiuto, e queste lo danno alla prima: l'una e l'altre poi connesse con la metafisica, perocchè le scienze fisico-matematiche scoprono leggi, e l' idea di finale ordinamento è confermata da' loro progressi. Nel metodo il particolare è d'accordo coll'universale, e or da questo la mente deduce il particolare, or dal particolare ascènde all'universale: or la teorica è guida alla pratica, or questa è riprova di quella. Così l'accordo in cui sono tra loro le scienze, i principii ed il duplice metodo ascensivo e discensivo, costituiscono l'armonia perenne dell'organo della filosofia. E Galileo sentì quest'armonia prima di Bacone e di Cartesio e in modo più vivo; e fece che altri la sentissero eziandio. Chè se quindi non fu parimente gustata da tutti, o solo confusamente perchè accomodata a sistemi ideali o materiali, ciò non impedisce che si riconosca sempre nei pensieri e nell'opere di Galileo, e che i filosofi ne prendano eccitamento a continui progressi.

INTORNO AL CONCETTO
DI ESSERI NON AVENTI CHE UNA ESISTENZA OBIETTIVA

LETTERA

DI LUIGI LONGONI

al Prof. Cav. AUGUSTO CONTI Deputato al Parlamento

(Continuazione e fine, vedi quad. prec.).

XV. Non so, se ai filosofi, pei quali la dottrina della creazione, persuasa dalla ragione è aiutata dal sentimento, non potrebbe venire in animo di mantenere il dualismo sostanziale dell'universo, professato comunemente, e qui combattuto, salvando la dottrina di esseri o cose solo obiettive, col declinare le difficoltà dialettiche del concetto dell'essere loro, quali escono dal concetto della materia, e ricoverare sotto il più largo concetto della potenza del Creatore. Se mai, chiederebbero, se si possa negare che Dio abbia potuto e voluto crearli.

Veramente, non si può instituire ricerca, se una cosa sia potuta essere creata, per ragione della tuttopotenza di Dio, quando la cosa è tale, che ragioni intrinseche al suo concetto le negano di potere sussistere. Nondimeno, poichè una dottrina, che va contro le persuasioni della vita pratica, almeno in generale, non resta mai d'essere scossa ad ora ad ora anche nell'animo di coloro, che l'hanno raggiunta con penoso e memore viaggio della ragione; perciò il rinnovarne la dimostrazione anche sotto aspetti appena relativi, non può essere di soverchio, e – pel nostro caso – è certo conveniente.

Or dunque dimanderò a cotesti: Perchè Dio avrebbe voluto creare esseri solo objettivi? – Mi limito a cercare intorno al *volere,* giacchè del *potere* è più arduo o è impossibile córrere per l'immenso campo: e, vinta la causa per riguardo al *vo-*

lere di Dio, più non occorre che la si riproduca davanti al suo potere. – Perchè Dio avrebbe voluto creare degli esseri soltanto objettivi? – Per vederli Egli stesso? Ma Egli vede le cose, che non sono, come quelle che sono, dice un libro, al quale, in qualunque caso, niuno può togliere di essere il senno di una nazione intera, di una civiltà singolarissima, antica e, nel suo genere, completa; o negare l'onore d'essere citato, come que' di Platone o d'altro sommo. L'Ente, che è da sè, e da cui sono tutte le cose, non ha bisogno che di pensarle. E per pensarle, le vede; e sono, come le vede e quanto; dipendenti dal suo pensiero, pel quale e nel quale soltanto essere ponno. – Ma se le cose non esistono, perchè Iddio possa vederle; in quanto a Lui, non c'è ragione che noi s'imagini che le crei esseri solo objettivi, che vuol dire *solo visibili*.

O avrà voluto crearli, affinchè li vedano altri enti, che sieno solo subjettivi?

Ma questi qui, per essere subjettivi, e in quanto sieno tali, sono anche senza estensione o forma, senza capacità o parti, a cui alcuna cosa visibile o estesa possa farsi di contro o objettivarsi. Però avverrebbe che le cose, le quali siamo convenuti di chiamare enti solo objettivi (quando ce ne fossero) non avrebbero modo di presentarsi a quelli; nè di essere a loro ciò, che importa il nome: non ne sarebbero veduti, appunto siccome essi non vedrebbero quelli.

Aggiunga che il concetto dell'essere subjettivo importa, che egli si ripieghi sopra sè, e si proferisca o si affermi; ond'è insieme proferente e proferito. Per tal ragione egli è già objettivo a sè medesimo, e non può cessare d'essere così, e non può dar luogo a un objettivo straniero, e non può essere vòlto contemporaneamente sopra sè stesso e sopra un altro. Tutto ciò è evidente. I due objettivi sarebbero poi di natura tanto diversa, quanto è diverso un essere coessenziale e congenito al subjetto, da uno che gli fosse estraneo. Nè il subjettivo potrebbe sospendere, un solo istante, d'essere volto sopra di sè medesimo; sospendere

una condizione necessaria dell'essere suo, per accoglierne o subirne un'altra; il che vorrebbe dire: Per essere altro da quello che è.

Ma questa evidenza di ragione scioglie un'altra volta il problema fondamentale, intorno a cui si volge questa lettera, quale che sia. Imperocchè sarebbe inutile ci fossero degli enti soltanto objettivi, quando questi non potessero venire in relazione coi subjettivi, già provveduti, che fossero di objettività propria, la quale, per uscire dal medesimo principio, non può venir rimossa dinanzi del subjetto. E però, ritornando là, donde sono partito, dal dimandare se Dio, per avventura, non abbia potuto sciòrre il problema col fatto, cioè potuto, e quindi voluto creare degli esseri aventi esistenza solo objettiva, stimo inevitabile che si risponda: Non occorrerne la creazione per vederli Egli; non approdare; perchè li vedano gli esseri subjettivi.

Ma, anzichè concludere da me, raccolgo in forma di quesito quanto è discusso ora, e presentato alla magistrale sua estimazione, on. prof. Conti, e dico:

Ammesso per ipotesi che ci sieno degli esseri aventi esistenza solo objettiva, si domanda, se ce ne sieno di costituiti con esistenza solo subjettiva.

Ma poichè è necessario chiarire il concetto di esseri solo subjettivi; si dimanda, se uno, il qual sia di tal natura, possa non essere anche objettivo, cioè volto sopra sè medesimo in forza della subjettività sua.

E se l'ente subjettivo, in forza o a ragione della sua subjettività, deve trovarsi vòlto sopra sè medesimo e quindi essere in sè e a sè, subjetto e objetto; si dimanda, in terza istanza, se possa sospendere tale sua condizione volgendosi sopra altro; o se, invece di sospenderla, possa mantenersi vòlto contemporaneamente anche sopra sè stesso, sulla objettività propria e sull'altrui.

Ma il senso comune è ancora lì, che vorrebbe oppormi il linguaggio usato, non pur dall'uomo che vive, ma anche da quello che riflette e assottiglia i suoi pensieri; e

dice : - È ammesso in ogni lingua che l'uomo sente e pensa *sè e il non-sè*; ch'egli discerne fra objetto e subjetto, come fra esseri diversi. Può forse negarsi tale discernimento, che tutti facciamo, o scemarsene il valore?

- Non si vorrebbe negare il fatto o scemarne il valore; ma che fosse ricercato nella sua verità, e posto *fra le ragioni* di un sistema da erigersi, *non fra le conseguenze* di un sistema già eretto.

Il fatto, che l'esperienza ci mette innanzi, è una distinzione del linguaggio; ma implica un doppio ordine di percezioni.

L'un ordine è significato col pronome *sè* nella sentenza appostami dal senso comune, e si muta nel pronome *me* o *noi*, secondo il subjetto che la annuncia. L'uomo pensa il proprio *sè*, ed è evidente che si tratta di objetto immediato dinanzi a lui, che afferma di sentirsi o di pensarsi. Ma l'altro ordine di objetti, che si esprime con le voci composte di due parole; *non-sé*, *non-me non-noi* ec.; è del pari immediatamente concepito, come è annunciato?

Qui il distinguere è ovvio e necessario. Ciò, a cui si riferisce il *me*, il *sè*, il *noi*, è ancora percepito immediatamente: ciò, a cui vorrebbe riferirsi la particella negativa *non*, - *appunto perchè non è percepito*, - si designa in modo negativo fissandosi, e determinandosi col pronome. Per verità, la particella negativa non ha senso, non fa lume da sè medesima; essa lo ritrae dalla parte positiva, a cui si aggiunge. Or l'unica parte positiva, che si presenti nelle voci composte *non-me*, *non-se*, *non-noi*, è già detto - essa è l'objettività personale immediata di chi parla. - *Non?* Che cosa *non?* - Cotesta particella, invece di scemare di nulla la presenza immediata della persona objettiva, coll'appiccicarsele, ne ferma la presenza; e tanto essa vale, quanta è il valore dell'objetto, a cui si aggiunga.

Se la nostra lingua permettesse certe disposizioni di voci in servigio della più vera espressione delle nostre operazioni intellettuali, nelle voci composte che furono addotte, la

particella negativa si troverebbe dopo del pronome personale, come usa in altre lingue notissime, più analitiche della nostra. — E veramente la negazione viene dopo l'affermazione —; e in ciò non abbiamo, certo, una conferma del curioso aborto di sistema filosofico, il quale principia dal *non-essere* per venire all'*essere*. Ma questo è nato altrove, e, come merce di contrabbando, dovette avere un pregio speciale ai nostri.... filosofi per buon cuore.

Per le dette ragioni il fatto, che si opporrebbe dal senso comune nel linguaggio anche filosofico di tutte le scuole, dee credersi adeguatamente espresso dicendo: Penso *me* in quelle condizioni di sensazioni e imagini ec., che costituiscono l'elemento durevole dell'essere mio; e penso *me* ancora, ma in quelle condizioni, che dipendono dal variare d'altri esseri in attinenza mia: le prime condizioni aduno ed esprimo proferendo il *me*, senz'altro; esprimo le altre proferendo il *non-me*.

Tale esposizione del fatto, per non essere assurda, non può rigettarsi *a priori*: la ragione sola può discuterla, e concederle o negarle il diritto, che spetta alle verità dimostrate. E la ragione, se non erro, ha già deciso.

Essa, riassumendo, mi suggerisce così: — Già sono conceduti al tuo ragionamento gli esseri subjettivi, dacchè si contende per gli objettivi. Ma quei primi non sarebbero punto, se non avessero una propria objettività coessenziale. Dunque la hanno.

E se i subjettivi esseri hanno la propria objettività; non possono sviarsene, però che, se si mutassero un istante dalla objettività propria, ad un'altra, non sarebbero più dessi nemmanco subjettivamente. Dunque non mutano l'objettività propria, non passano ad altra.

Nel fatto, perderemmo immediatamente la facoltà di dire *noi*, di riconoscerci, se cessassero un istante di essere *presenti*, ciò è dire *objettive* a noi, nella nostra coscienza, quelle determinazioni, che ci individualizzano, ci fanno essere noi e non altri. L'*io* proferito da un essere qual sia,

non ha senso, se non dalle determinazioni objettive o objettivate, sue E *queste sono il suo nome.* Non dico così per figura di parole; ma perchè nessun'altra espressione mi pare più significativa, più perfetta; e questa mi trae d'improvviso a quei molti luoghi della Bibbia, ove il nome di Dio s'accompagna all'indicazione di Dio stesso (1), e me li sparge di nuova luce. Sì, le nostre determinazioni objettive sono il nome nostro, perchè sono l'espressione della nostra subjettività.

E la ragione ripiglia: Se l'essere subjettivo non può togliersi l'objettività, che sorge insieme a lui, e lo determina; all'objettivo potrai negare una subjettività parimente sua? Se al primo termine dell'essere non puoi togliere il secondo, perchè gli è coessenziale; al secondo non dovrai riconoscere necessario il primo? Dunque si riconosca.

– Ma non potrebbero darsi degli enti, i quali per sè, nè subjettivi, sieno, nè obiettivi? –

Questa dimanda parrebbe un giuoco, se Rosmini non fosse tanto illustre e benemerito della cultura filosofica, per esso, per Mamiani e per Gioberti risvegliata e rialzata in Italia; sicchè mi fosse conceduto di porre in dimenticanza una specie appunto di esseri non objettivi, non subjettivi, ch'egli avrebbe trovata in servigio del suo sistema ideologico. In questo, la mente umana sarebbe tal cosa, che non ha atto suo proprio, costitutivo, e la non viene all'atto, se non le sia presente l'essere ideale, il quale operi in essa l'atto, che le manca, o *la tragga a questo,* affinchè sia una mente. Si pensi a una tal mente, la si pensi isolata dall'objettivo ideale; e apparirà subito, che una mente non in atto, è perfettamente nulla, sicchè niun concetto dell'essere si può applicarle.

Ma infine bisogna concludere. E siccome discutendo l'imaginata opposizione, che alcuno facesse a difesa della materia–ente o delle entità solo objettive, coll'appello all'on-

(1) Nel salm. *Magnificat* etc... « Qui potens est et sanctum Nomen ejus ».

nipotenza di Dio, si è potuto vedere che, nè Dio le creerebbe per vederle; nè, create, sarebbero visibili alle entità subjettive; così dall'esame del fatto, che sembra annunciarsi coll'usate espressioni: Io penso il *me* e il *non-me*, è fatto manifesto, che con esse non si annunzia un doppio ordine di obiettività egualmente percepite. – A tale conclusione condussero, mi pare, una esposizione irrepugnabile del fatto e la ragione.

XVI. Ma perchè l'esperienza, interrogata senza il pregiudizio di interpretazioni già note, negherebbe ogni indizio del vero nel senso mio, se già questo è conforme alle decisioni della ragione, contro ciò, che per le espressioni esaminate or ora potea parere deciso in contrario dal linguaggio comune? Si provi alcuno a pensare di qualunque ordine pensamenti, senza che l'atto suo dia del capo in una forma, o specie, o figura, in un veduto, mercè di cui l'atto diventi ciò, che fin lì non è; diventi un pensiero. E quando l'animo lo mova verso la Causa suprema, e cerchi di concepirne alcuna cosa; ecco che gli occorrono, l'una appresso dell'altra, imagini e chiarezze di ogni valore e magnificenza; ma nel tempo stesso è costretto di respingerle tutte dicendo tra sè: Non così, non così: non limiti, non forme, non moti o cangiamenti sono proprii di Dio. – E resta come cieco, senza pensiero, penetrato e assorto in un sentimento indeterminato, se pure gli è concesso tanto. Questi i fatti. E il giudizio, che ne portiamo tutti spontaneamente, quale è? Decisivo, se non mi appongo male. Dalla indole delle imagini o idee, in cui si affisa lo intelletto dell'artista, del poeta, del filosofo, *tutti noi giudichiamo l'anima, l'essere di lui;* nè si patirebbe, che alcuno ci vieti, come erroneo, simile giudizio. Il quale nondimanco sarebbe erroneo davvero e grandemente, ove le imagini o le idee, che si affacciano a una mente d'uomo, non fossero proprio quale io stimo, *la manifestazione objettiva immediata dell'essere subjettivo di quella;* e fossero invece manifestazione propria di cose, che vengano a presen-

tarsi objettive ed estranee, come mostra accadere a uno specchio; o appartenessero a un'altra mente, nella quale fossero vedute.

Per la stessa ragione respingiamo tutte quante o forme o specie, che, volendo pensare a Dio, ci viene d'imaginare; le respingiamo, perchè non hanno nulla a fare con l'essere di Lui: e non han nulla a fare con l'essere di Lui, per la semplicissima ragione, che esprimano immediatamente l'essere nostro.

Infine, anche nel caso che l'uomo pensi la propria persona nel modo più astratto, fino a non rimanergli innanzi che il vuoto suono del vocabolo *Io;* anche questo, come suono, è objettivo, - non basta, - ma è certissimamente congenito al subjetto, nella cui mente già suona, prima che n'esca e gli ritorni, dicono, per l'orecchio.

Così l'esperienza e il giudizio spontaneo di tutti noi, nel triplice caso indicato, protestano anch'essi contro la opinione volgare, ma assunta dalla più parte de' filosofi, ed espressa nelle frasi notissime: Sento o penso il *me* e il *non me*, come si trattasse di due ordini di enti immediatamente concepiti dalla mente nostra; e confermano implicitamente che l'objettività, in cui si compie il nostro pensiero, qualunque sia, e comunque si distingua nel nostro linguaggio, è manifestazione e personalità objettiva, immediata dell'indole, del valore, dell'essere nostro.

Evitando di ridurre il fatto discorso alla formola di un quesito, lo tradurrei in un ragionamento, che dicesse press'a poco così: Se l'objettività è una condizione necessaria del pensiero; vale a dire, se il pensiero non si compie, che in un objetto, che gli sta dinanzi, come una sostanza non si compie, e non sussiste, che in una forma; - e se il pensiero è la mia esistenza personale, - e *io* non esisto *io*, se non personalmente; concluderò che l'objettività è necessaria alla mia esistenza personale.

Ma, se è necessaria; dunque non mi è estrinseca o straniera.

Ma, se non m'è straniera o estrinseca; la non può sussistere di essenza propria e distinta (come si vogliono le idee), o appartenere ad altro ente, quali forme o percezioni di esso, per esempio, alla materia, che foggiata in corpi si affacci allo specchio della mente nostra.

Ma dessa objettività è poi anche tutto quanto noi pensiamo immediatamente o sta a termine del nostro pensiero; senza eccezioni: essa è dunque tutto quanto il nostro universo, immediatamente pensato o visto.

XVII. Onorevole Professore, in quanto a me, è finita la discussione del concetto dell'essere, implicito nel concetto di enti, i quali non abbiano più che una esistenza objettiva: anzi ho già posto il piede nel campo, nel quale dovrei difendere la nozione, che stimo di professare. E qui, il pericolo di cadere in ripetizioni che a lei, come a me, rechino tedio, vorrebbe che procedessi speditamente. Ma il desiderio di protrarre una conversazione, che è tutta a onore mio, e la speranza che, ponendo di nuovo il problema, sì lo possa con idee, che segnino un progresso, senza pregiudicarne la soluzione, mi vincono e mi spirano coraggio.

E però dico: Fra l'atto-pensiero mio, che prende radice o muove prossimamente dal mio essere subjettivo, e l'esistenza di altri esseri in relazione con me, supposti o argomentati, si presenta una figura o specie: e l'atto-pensiero mio prende forma e compimento in essa.

Ecco il fatto.

Si cerca, se cotesta specie o figura, se cotesto termine immediato del mio atto mentale (ed è atto mentale anche quello che dicono vedere, udire, percepire) appartenga a qualche entità fuori di me, o sia coessenziale a me: – si cerca se sia il modo o la forma, sotto cui altri esseri si presentano da sè, o sono da chi che sia presentati al mio pensiero; oppure se sia la forma, in cui si objettiva, cioè si fa persona il pensiero, atto mio, entità mia pensante, in

convenienza dello stato di essa entità, con altre, che lo circondano o sostengono, pel momento, in cui si trova.

Ecco il problèma.

L'opinione studiata fin qui rappresenta la prima soluzione: quella che ho preferito, e che raccoglierebbe la parte più vitale dell'altre poche opinioni mie, o che mi parvero tali, rispetto alla scienza dell'essere, va con la seconda. – La quale, mi perdoni ancora, se, per comodo del discorso, mi permetto di ripetere qui. Essa dice che l'ente è subjetto e objetto a sè medesimo nell'unità di un principio (il quale come sostanza o come forza sarà studiato in altro scritto). Quindi avviene che nel fatto del conoscere, il termine immediatamente objettivo dell'atto-pensiero sia coessenziale al subjetto pensante, e che *nessuna imagine di ente entri a lui dal di fuori di lui*, sostituendosi all'objetto, che si produce insieme col subjetto.

Siffatto concetto dell'essere, che non teme espugnazione, finchè sta nel campo dell'assoluto, e che si verifica già nel fatto dell'uomo, qualunque volta pensi sè medesimo; – è desso tale, che non deva considerarsi qual legge ontologica, la quale non manchi in nessun essere, che, oltre l'uomo, come effetto da causa, proceda da un principio creatore?

È ancora il problema indicato qui sopra.

Il quale, praticamente per l'uomo si riduce a dire: Qui c'è un ente o non c'è. Ma per un tal giudicio, che gli occorre?

Ciò che gli occorre, o l'unica fonte, donde possa avere ciò che gli occorre, scioglie inappellabilmente il problema. Gli occorre ch'egli sappia le condizioni dell'essere in genere, e la fonte di questo sapere sono le condizioni dell'essere proprio. Se non lo apprendesse da queste, che sono vere in lui, se l'essere suo non fosse lume a intendere l'essere altrui o dove l'essere si trovi in effetto; anche la voce *essere* gli suonerebbe senza significato. È propriamente l'uomo non ha lume intorno all'essere, se non da ciò, che riconosce essere egli stesso; finchè almanco non ne conosca

un altro, da cui rilevare le condizioni, che cerca di sapere. Ma non ne può conoscere un altro, finchè non abbia acquistato il lume, la nozione, che gli valga di criterio per dire: Qui c'è un ente. – Ma per avere una tal nozione è necessario che l'uomo non deva cercarsi in prima l'ente, da cui rilevarla, mentre gli sarebbe impossibile di riconoscerlo; bensì ch'egli abbia già cotesto ente in suo possesso. Or l'uomo possiede sè stesso, e perchè appunto possiede sè, è lui, e non altri: e perchè ha coscienza di sè, ei possiede sè. A questo modo la sua propria coscienza, come è la sede dell'essere suo, così gli è la ministra della nozione dell'essere, la maestra delle condizioni di esso, il lume a distinguerlo, ove gli occorra. Perciò nell'uomo si identifica l'essere con la nozione o conscienza di esso, ond'egli è a un tempo giudice e giudicato, *ed è l'esemplare a cui si riferisca, misuri e stimi l'essere fuori di lui*; è il segno certo della verità del suo giudizio, quando dica: Qui c'è un ente.

E qui parrebbemi irriverenza a un ingegno elettissimo fra i nostri filosofi, se non ricordassi come la condizione necessaria per un primo giudizio, condizione posta nella nozione dell'essere, che me conduce, un'altra volta, alla sentenza, fondamento al mio sistema ontologico, conducesse l'illustre Rosmini a una dottrina assai diversa. Egli pensò, che l'uomo dovesse avere lo stimolo e il lume necessario al giudizio dell'essere, in una idea, la quale credette dover trovare nell'ente stesso ideale: ma il provvedimento imaginato non approderebbe. Un tal uomo non proferirebbe mai: *Ecco un ente*, perchè si trovasse innanzi un fantasma di origine sensitiva, e dietro quello, il muto, indeterminato, non percepibile ente ideale; l'uno disgiunto dall'altro per essenza. E, ove si concedesse che, nondimanco, farebbero una impressione unica nello spirito, o che questi ne proverebbe una unica modificazione, giammai essa potrebbe tradursi nell'affermazione di un ente objettivo, mentre è subjettiva. Ma, senza esitanza, tradurrebbesi in un atto di coscienza del subjetto, che afferma, e determina sè

stesso in quella condizione d'essere, che gli viene dalla duplice presenza, per affermare dappoi e secondo analogia l'essere d'altri. — Con ciò non intendo negare ogni opera, che l'ente ideale possa avere negli atti fondamentali della nostra intelligenza, comecchè mi rammemori lo *in ipso sumus, movemur et vivimus*, detto del Verbo, là, dove più alto, che in ogni libro, fu parlato di Lui; e al quale mirava il celebre Roveretano. Mi pare di comprenderlo. Ma perciò non istimo, che l'opera dell'ente ideale, o del Verbo, consista nell'essere una virtù, che *tragga all'atto intellettivo* lo spirito nostro. Noi, senso e coscienza, pensiero e coscienza, volere e coscienza, o meglio, coscienza, in cui s'avviva e fassi determinazione objettiva il volere, il pensiero e il senso; noi, che ascendiamo alla verità e pienezza dell'essere nella coscienza, e che, fuor di essa, non siamo più noi, vale a dire, che non siamo punto; *non si è tratti all'atto intellettivo* da checchessia, quasi esistessimo prima, senz'atto; ma veniamo in luce, ci distinguiamo dall'universo nell'atto e per l'atto stesso del sentire, dell'essere conscienti: *atto, in cui è l'essere nostro, e che, per ciò, non dipende da noi.* — Di qui è, credo, il passo per salire all'intelligenza delle sacre parole citate. — Ma il filosofo roveretano, e non egli solo, anche Gioberti, era sotto la pressura delle ultime conseguenze pullulate dal mal seme della dottrina antica su la forma e la materia, su l'indeterminato e la determinazione, nell'eloquente manipolazione platonica e nell'arido organamento aristotelico: le quali conseguenze aveano preso nome e quasi persona in Schelling e Hegel. Il senso di quella pressura appare vivissimo nell'*Introduzione alla Filosofia* dello stesso Rosmini. Bisognava sottrarsene a ogni costo. Le condizioni volute per il primo giudizio, che erano il problema di tutte le scuole, da mezzo secolo a' suoi anni, gli parvero offerire una via per dimostrare la *objettività della verità* oscurata in Germania da Kant, perduta ivi dagli altri, e trovata ipoteticamente nell'ente-idea assolutissimo.

Or quel problema è passato, o passerà, se non mi illudo. Il filosofo non ha mestieri di cercare per l'uomo la nozione, con cui proceda a un primo giudizio. L'uomo è a sè stesso *il suo giudizio primo. Per avere notizia dell'essere, basta essere; nè senza tale notizia, si è. L'uomo è nella coscienza dell'essere proprio.* Adunque l'essere dell'uomo è necessariamente all'uomo stesso la nozione dell'essere, e il criterio per ogni suo giudizio intorno le condizioni dell'essere, quale che sia. La voce *essere* è inintelligibile all'uomo, se egli non la raffronti a sè medesimo. Illustre signor Conti, mi lasci far da profeta un momento solo. Non è lontano il dì, che meraviglieremo come il filosofo abbia potuto credere che *uno sia uno senz' essere uno;* o, in altre parole, che *uno sia, senz'essere il subjetto dell'essere suo; sia, senza sapere di essere.* E allora avremo una ideologia e una ontologia, finalmente nuova, poichè l'uomo, subjetto dell'essere proprio, è perciò e in ciò stesso l'objetto di sè medesimo; e a questa stregua riconoscerà l'essere fuori di sè.

XVIII. Ella vede pertanto come da questo fatto, che ogni uomo ha notizia dell'essere, perchè è; e che solo dalle condizioni dell'essere suo può rilevare il concetto dell'essere in genere, siamo riportati senza disvio al concetto dell'essere, quale l'ho disegnato, e che muta tutta la filosofia.

E la muta, perchè crea problemi nuovi, non meno che, perchè scioglie gli antichi. Or mi concedo, che ne affronti alcuno, per così dire, sotto gli occhi suoi, lei giudice e, spero, assolutore?

Ecco uomo che dice: Pretendete che il mio pensiero sia condizione necessaria dall'essere mio; che sia legge di esso pensiero, che termini in una espressione figurata dello stato, in che mi trovo; e che questa, come lo stato che esprime, appartenga all'essere mio; e conseguentemente concludete, che dunque tutto quanto costituisce il mondo speciale, immediato del mio pensiero sia la forma, la persona objettiva dell'essere mio, sempre. Se così è,

ditemi come da tutti si patisca di sentire, di pensare, di volere diverso da ciò, che ciascuno vorrebbe —.

— Che meraviglia! N'è cagione semplice e profonda che il nostro essere non dipende dal nostro volere. — *E nessuno dipende dal volere proprio.* Quelle cagioni o forze, che determinano lo suscitarsi primo dell'umana personalità, collo svolgersi della quale principia l'uomo, — principia quell'esso, che è lui, che è un subjetto, che è un ente —, in verità non è possibile immaginare che cessino o si mutino per volere di esso.

— Basti pure, l'uomo ripiglia, la dipendenza dell'essere mio, in ogni istante, perchè mutino il suo stato subjettivo e le espressioni sue objettive, corrispondenti. Ma l'ente, per le condizioni che gli attribuite, è tutto intero in sè; e pretendete che così pur sia dell'uomo, di natura che nessuno entri nel mondo objettivo di lui, come nessuno nel di lui essere subjettivo. Chi dunque e in che modo ha atto nell'essere dell'uomo, ond'egli, ahi, troppe volte! si trovi a sentire, vedere, pensare ciò, che non vuole, e a mutarsi, quando non vuole?

— Chi? che cosa? come? Cerchiamo. È di molti secoli che l'uomo fa esperimento e querimonia di questo vero, gravissimo pel suo destino; ma è rimasto un arcano chiuso agli sguardi di chi che sia. Nè penetrarono ad esso coloro, che si volsero irritati contro l'Eterno, l'Immutabile, l'Indipendente, accusandolo delle mutazioni umane, tanto da rappresentarlo seco medesimo in pugna cieca, continua, ironica, disperata. Cerchiamo. È il problema antico, che ritorna nelle condizioni nuove, ch'io sostengo dell'essere tutto quanto. E se non fu sciolto dalle dottrine ontologiche, che non divido; o che sarà peggiorato, messo, com'è, su nuova strada? Confido che no: e intanto nella qualunque misura de'mezzi miei, anch'io non vorrò averlo dimenticato (1).

(1) È anzi il soggetto della seconda parte di uno scritto, che ha per titolo: *Concetto dell'universo fondato su quello dell'essere*, di cui fu letta la prima al R. Istituto Lombardo nel 1867.

— Ma, soggiunge il nostro uomo, la grande illusione, che voi dite, di un mondo sostanzialmente esteso, corporeamente objettivo, oltre l'essere umano, quale risulta dalle condizioni assegnate all'ente in genere; illusione, che altri pure sospettarono, che nessuno potè dimostrare, che non fosse; come sarebbe potuta formarsi? Però che nelle cagioni di un fatto può essere la misura del fatto e del suo valore.

— Sta bene! L'illusione è ammessa come possibile, e le cagioni sufficienti non possono mancare. Per me, le trovo nei fatti che seguono.

Le imagini o figure, espressione objettiva e personalità immancabile dei varii momenti dell'essere nostro, resistono per sè medesime davanti al subjetto, come le più volte gli si presentano spontanee; e resistono pur quando il subjetto vorrebbe non fermarsi in esse, e faccia prova per disviarsene. All'opposto il subjetto *non può mantenere sè davanti a sè medesimo senza qualche imagine o determinazione objettiva, nella quale egli consista.* E quando il subjetto si astrae o cerca astrarsi da ogni determinazione (la quale, per ciò stesso che è una determinazione di lui, è objettiva) egli sente smarrirsi, perde sè stesso. E si smarrisce del pari o piuttosto obblia sè stesso, allorchè si abbandona a un objettivo. L'estasi che è, se non uno smarrimento e un obblio del subjetto in un objetto, che lo rapisce a sè? Che è la pazzia, se non quello stato in cui un objettivo è prevalso sopra il subjetto, il quale ha perduto il potere di staccarsene per riflessione, a misura che gli è venuta meno la coscienza; ha perduto il potere di far ritorno a sè stesso?

Ma insieme alla coscienza di questi fatti sorge il sentimento riflesso della propria dipendenza, per riguardo alle espressioni o determinazioni objettive dell'essere nostro, e per l'involontaria e più e manco vera e durevole sospensione di esso, quando ci paia di smarrirci nel vano, e quasi ci sentiamo spegnere nell'istantanea assenza di ogni objettività: e sorge, e ci si fa sentire nella nostra natura razio-

nale anche il bisogno di cercare, dove sia l'ente o la potenza, da cui dipendiamo.

Allora è ovvio all' impazienza intellettuale dell'uomo, alla pressa di venire all'azione, il conchiudere con una sentenza parlata, la quale non è identica alla verità del fatto interno e dica, che *l'ente è, dove appare la sua forma:* e ciò è proprio lo stesso, come a dire che esiste un mondo intorno a noi, immediatamente rappresentato dalle sue proprie forme objettive, che ci circondano.

La quale conclusione nel linguaggio comune è significata con le frasi: Esiste ciò che vedo, ciò che tocco, ciò che odo. – Ma al primo riflettere, si scorge che non sono compiute, e che compiendosi direbbero: Esiste ciò che vedo con gli occhi, ciò che tocco con le mani, ciò che odo con l'orecchio. – Sicchè la mano, l'occhio, l'orecchio son dunque un tutto col giudice: ossia il subjetto si pone a dimora con loro, si identifica con loro; e da cotesta sua dimora ei giudica. Ma tal sua dimora che è? È un complesso di forme objettive, che si distinguono dall'altre per la loro costanza. E che cosa giudica? Uno ed altro ed altro complessi di forme objettive, che gli appaiono meno costanti. Noma le prime *suoi organi*, *corpo suo:* noma le seconde *il mondo corporeo.* Ma che giudizio è qui intorno l'essere delle forme, che stanno immediatamente objettive al subjetto umano, in cima al suo pensiero? Nessuno affatto. È una distinzione, non altro. Ed è una distinzione, il limite della quale varia per comune esperienza, da quel grado e momento, in cui sentiamo come spegnersi la nostra mente o il senso di noi medesimi, a quell'altro, in cui abbracciamo tutto il mondo: e sì l'abbracciamo, sì lo *sentiamo nostro*, *che non ci basta!* e aspiriamo ad altro.

Se questa analisi d'un fatto fondamentale meritasse qualche attenzione? Abbiamo innanzi due fatti innegabili e decisivi: l'uno, pel quale il subjetto intimo giudicando si unifica coll'objettivo immediato entro il limite detto il nostro corpo o il complesso degli organi umani: l'altro fatto, pel

quale lo stesso subjetto unificatosi a tutto quanto l'obiettivo, che diciamo il mondo, non si appaga di questo. Or tali due fatti sarebbero impossibili, se fondamentale non fosse l'unità fra il subjetto e l'objetto. – Nè possibile e vera sarebbe mai, *se fosse uopo di farla*: poichè ciò che fosse due sostanzialmente, non sarebbe, nè potrebbe mai operare come uno. – La voce *unificazione* non ha senso in ontologia, se non per significare un fatto che manifesti unità che sussiste, non mai unità che si faccia.

XIX. Se nonchè in tutto ciò è la primissima legge ontologica, che s'adempie, o che si viola interrompendola, secondo il caso.

Tal legge è quella, per la quale il principio effettivo dell'essere dee avere coscienza di sè, onde sia davvero. Ed egli non ha tale coscienza, se non entra nella occupazione di sè, nell'imagine sua propria, nella sua forma objettiva.

Ho posto *nell'essere innanzi a sè medesimo* la condizione assolutissima e prima *dell'essere*, in qualunque modo. Il che, se vero è, l'uomo non esiste mai fuori al tutto di ogni sua forma objettiva; non esiste mai senza qualche senso, che diremmo corporeo per ispiegarci, ma che è sempre anche il senso che accompagna una sua forma objettiva, per tenue o per oscura che sia. Tutto ciò è di fatto. Ma quando nella serie mutante delle sue forme objettive distingue e rifiuta; quando dice: Queste sono la mia persona, il mio corpo, sono io: e quest'altre non sono mie, sono d'altro subjetto, o anche, sono parvenze senza subjettività (enti solo objettivi); allora egli si limita l'essere proprio senza ragione sufficiente, perchè tale non è la maggiore o minore costanza dell'apparirgli di certe forme objettive; allora egli muta tutta la parte delle forme objettive, che toglie o non riconosce all'essere suo, e di cui non può disfarsi, la muta in esseri distinti, che gli rappresentano, a suo giudizio, quelli da cui dipende, e ai quali poi egli si fa servo volontariamente.

Se insisto in questo, egli è che non mi par dubbio, che quasi ogni errore e ogni colpa dell'uomo si riduca alla indicata falsa limitazione dell'essere suo.

La filosofia tradusse cotesto errore nella dottrina dell'objetto che genera il subjetto, nella Natura, che giunta all'organismo, genera la psiche, o nell'Io fenomeno intermittente della materia organizzata. Il culto della Natura, nel concetto che questa ottiene di sè fra i presenti, è la ultima conseguenza di quella falsa limitazione dell'essere proprio objettivo, a cui l'uomo s'è lasciato andare: esso culto riassume tutte le forme della colpa morale.

XX. Ma ad onta del linguaggio, che consacrò l'errore, e delle passioni, che aiutando il culto della Natura diedero aspetto di vero all'errore, il quale indi appariva come ragione di quel culto; l'errore non fu comune.

Alla vecchia e numerosa schiera di pensatori volgari, che discese infino all'Io, fenomeno intermittente, si oppose prestissimo un'altra più valida d'ingegno, più severa di concepimenti, la quale reclamò per l'Io o per l'anima una sostanza o una origine speciale, a cui diede il primo onore sulla materia; e, progredendo per questa via, le attribuì anche la virtù di comporsi il proprio corpo fra le molecole, scegliendo e trasformando; finchè una terza schiera di pensatori negò la realtà indipendente del mondo objettivo; e strinse il suo senno col dire che il subjetto genera l'objetto, l'Io pone sè stesso e il non-io. Le due prime, affatto opposte, si unirono, secondo i gusti, in proporzioni diverse; e fu una serie di sforzi e di finezze d'ingegno per temperarsi così, che i due elementi camminassero d'accordo, e, singolarmente, per impedire che la realtà propria e distinta accordata al subjetto, venisse oppressa da quella accordata all'objetto.

Tale connubio di principii, dei quali ciascuno ha ragioni proprie e potenti, ha forse finito di combattere, è presso a vincere contro la dottrina e gli esseri solo objet-

tivi, che si risolve nella materia come principio o primo grado dell'essere, e si compie nella ragione come fenomeno ultimo dello sviluppo di quella? Le difficoltà sono sempre sì vive e sì urgenti, come in passato, e trassero alla disperazione un reverendo padre gesuita, il quale in un suo libro intitolato: *Il composto umano,* si spinse fino a chiamare in ajuto la scolastica spiegazione delle due nature e una sola persona in Cristo, quasi tipo delle due nature, materiale e spirituale dell'uomo, senz'accorgersi che metteva insieme un manipolo d'errori, e offendeva il catechismo; il che certo non era sua intenzione, non trattandosi di politica. Perchè un ente senza personalità non è più d'altri, che di sè stesso, egli non è punto. E la personalità propria non si impresta a nessuno. E se *l'uomo è due nature;* nell'uomo-Dio ce ne hanno a essere tre; e converrebbe mutare il detto di S. Giovanni: *Et Verbum caro factum est;* per aggiungere che s'è fatto anche qualch'altra cosa.

E ora, se una dottrina, la mia, cerchi di farsi avanti e non modifichi o rimpasti le precedenti, ma le metta da parte tutte, essa non chiede, se non la mercè d'essere una fra le molte prove, che l'illusione, di cui parliamo, non è comune; e, tutt'al più, spera di essere presa in esame.

Non occorre di formularla altra volta; basta ricordare la novità del problema che ne risulta. – Il quale dovrebbe cercare la natura del principio sostanziale, che si impersona nel doppio termine subjettivo e objettivo; la via delle mutazioni che patisce; la ragione de' suoi limiti involontari: – dovrebbe cercare di tutto ciò fra nuove condizioni ontologiche, le quali escludono l'azione e la reazione, che appajono in ciò che dicono *mondo objettivo,* e che non resistono all'esame della ragione. – Un tal problema obbliga il filosofo a tentare altra concezione dell'universo, *il quale dovrebbe comporsi* di forze vive (giacchè il concetto di forze morte, come quelle a cui i fisici trovarono il nome è stupida cosa), cioè di *intelligenze e volontà, aventi ciascuna innanzi a sè medesima e dall'essere suo la propria*

forma, il proprio mondo objettivo. - Forza, che mente non sia e non sia volontà, è una parola vuota di senso; e non dispero di potere mostrarlo quando che sia.

XXI. È tempo di por fine a uno scritto arruffato e magro e lungo, il quale dirà grande ventura la sua, se Lei, onor. signor Conti, ne compia la lettura senza impazienza.

So quanto abisso vaneggi fra le mie e le opinioni che prevalgono anche fra le intelligenze più prudenti e valorose; nè forse indovino dove mi condurranno, quand'anche mi paia di scorgere già dal punto della via, che tengo, il capo di essa, nel caso che mi sia conceduto di correrla intera. Ma delle opinioni, che sono entrate nella storia della filosofia, è un altro conto. Lei, che ne discorre il larghissimo e vario campo, e ne disegna a' suoi discepoli e ai lettori meravigliati, a parte a parte, la superficie e gli strati inferiori, i prodotti e le radici, e confronta, e giudica, e teme, e spera, Lei conosce troppo meglio di me, ove sieno pervenute. Nè io ricorderei più che le principalissime, e anche solo in quanto spettano al problema della conoscenza e del suo objetto: il quale problema, da secoli, è tenuto massimo in tutta la filosofia.

La *dualità di sostanza* nell'uomo e nell'universo è rimasta a degli espedienti per spiegarne la commessione, la cooperazione e la conoscenza, nell'intento di varcarne l'abisso, che sta sempre fra l'una e l'altra, fra il subjetto e l'objetto; espedienti, i quali, se in sè sono ipotetici; per lo scopo, a cui furono indotti, sono inutili, rimanendo sempre estranei, ed esterni l'un l'altro i due termini della scienza, nonchè le due sostanze.

L'*unità materiale* giunse a tale un concetto del conoscere e del pensare, che questi sono una oscillazione o una secrezione del cervello, come del fegato la bile, priva d'ogni valore razionale; e, se il senso logico, che non si può addormentare in chi non vi acconsenta per tutt'altra ragione, non si appaga

d'una dottrina, che non è scienza, ma scherno, cancellando ogni distinzione tra il vero e il falso; che c'è egli bisogno di un senso logico per un genere umano, che sempre diventa e non è mai, e che, comunque sia, intanto non è libero di seguitarlo?

L'*unità ideale*, semplice variazione di nome, verso la materiale, con la quale ha comune l'elemento primo e unico, cioè l'estensione, e i colori, i limiti o la figurazione, cancella del pari ogni distinzione tra il vero e il falso; del pari non può riconoscere, se non una successione di estensioni determinate o di figure; e professando che *pensare è creare*, ripete in tuono più superbo ciò, che il materialismo, quando ha detto che *pensare è secernere*. Ma i padrini dell'idea, come unica sostanza costitutrice dell'universo, i cultori di quest'ultima apparenza di filosofia, sono anche più meravigliosi. Poichè, se *pensare è creare;* il pensante è creatore; e saremmo un bel numero di creatori, in fede mia! finchè almeno l'*io* e il *tu* e il *quegli* potranno distinguersi; di creatori che muojono, perchè credo che si muoja ancora dopo la scoperta hegeliana e il solenne apostolato dello Spaventa e del Vera che la divulgano; di creatori che distruggono l'opera propria a ogni mutar di pensiero o di ciglio; di creatori che pensano avanti di essersi creati.

Così il problema della conoscenza è sciolto, perchè è levato di mezzo in un con l'ente, che ne sarebbe l'objetto: non restano che dei fatti senza fattore; e non c'è, che il pensare, senza l'ente che pensa: il quale ente càpita dappoi per creazione, per opera propria del pensiero. – Se tanti, che scrivono e insegnano di filosofia, avessero il coraggio di pensare il valore delle proprie parole!

Intanto la dottrina dell'idea, come unico principio e sostanza unica dell'universo mondo, emula e ripete anche in questi intellettuali traviamenti, i vanti del materialismo, nei placiti del quale il pensante viene dopo l'organismo; e l'organismo viene per un fatto senza fattore, per un prodigio della generazione spontanea, esteso al problema della

conoscenza. Perciò l'una e l'altra dottrina si appalesano essere proprio ciò, che dicono d'essere, a proprio onore esclusivo, la filosofia del progresso, che, per principiare dall'assoluto, principia dal non essere, dal nulla.

Ho finito. Ma questa benedetta voce *Progresso*, che mi ricade dalla penna quasi in suono di poca reverenza, e che gli adoratori della materia, come quelli dell'idea, sanno proferire *ore profundo*, meglio che Pindaro i suoi carmi, al dire del venosino poeta; voce, che è grido d'unione fra discordi intendimenti, come è segno di voto universale verso un bene diversamente imaginato, o non imaginato affatto; potrebbe mai esser titolo d'accusa contro di me, che non saprei ripeterlo in coro con essi? Per fermo, io non lo ripeterei con quella filosofia, che, dopo avere avuto per simbolo in antico il *trascorrimento perpetuo* di tutte cose, ora ha scritto sulla sua bandiera il *perpetuo diventare;* e temerei di acclamarlo anche con quella scola, che ammette diversi gradi sulla scala degli esseri, fra loro, senza intenderci prima. L'ente è, e non muta. Perchè muterebbe o chi lo muterebbe? Però non va ritroso, nè trascorre, nè diventa, nè s'arresta a uno scalino, per salire, poco dappoi l'altro; non progredisce verso una meta, nè verso una illusione, che gli faccia perpetuo miraggio. Meta egli non ha fuori di sè; e in sè la sua meta, la sua perfezione è già in atto. Che se tale ente crei (dico ipoteticamente ciò, che per quelli che hanno bisogno di dirlo o di udirlo, non potrebbe essere ipotesi, ma fatto certo, se fanno stima di tal bisogno), quanto venga a sussistere per atto di esso, non cessa d'essere dominato dal suo fattore. Ma, mentre il creato è tutto già presente alla sua cagione, esso *viene*, di mano in mano, *presentandosi anche a sè*, in guisa che i successivi objettamenti sono a dirsi rivelazioni della creatura a sè medesima.

Così stimo, e non posso altramente: *l'ente creato va rivelandosi a sè medesimo sotto il regime consciente e volente del creatore;* il quale, in quanto a sè, nulla ha da appren-

dere di sè o dell'opera sua; ond'è ch'io definisco la vita di ciascuno uomo in relazione al progresso, *una graduata rivelazione dell'essere proprio a sè medesimo.*

Tale è il mio concetto intorno al progresso; e si lega con quello dell'essere dell'uomo, come questo si radica nel concetto delle condizioni necessarie dell'ente. Il quale concetto, se non fosse scienza, quantunque non veda come possa combattersi; di certo, è fede in me. Nondimeno, so di quante illusioni possano essere giuoco anche le persuasioni formate più cautamente; onde sono confuso della baldanza, di cui, quà e colà, si risente il mio piccolo scritto, e di cui non ho il coraggio di togliere i segni; nè mi rassecuro, se non nel pensiero della delicata bontà dell'animo suo, onor. signor Conti, e maestro riveritissimo, che si è ricordato, alcuna volta, d'un mediocre e distratto da altre cure, ma sincero compagno nella ricerca della verità, quale è

il suo obbmo devmo
LUIGI LONGONI.

Milano, dalla Biblioteca Nazionale di Brera,
a dì 15 dicembre del 1868.

IL MARCHESE EDOARDO

RACCONTO

DI ALESSANDRO FUNAJOLI

(Ved. av., pag. 380.)

Capitolo VI.

I tentativi che faceva il marchese Edoardo per addolcire l'animo del signor Tommaso, oltrechè nei pregiudizi e nelle repugnanze di quest'ultimo, trovavano opposizione nell'opera di un malvagio. Premè di manifestarlo tosto al lettore.

Apparteneva costui a una famiglia ricchissima del nostro villaggio, ma odiata assai per ciò, che alla fiorente fortuna faceva brutto contrasto una spilorceria superlativa. Egli aveva nome Andrea L...; era, nell'uso de' suoi averi, non degenere erede, dell'avarizia degli avi; con questo di più, che non bastavagli d'esser disutile agli altri soverchiamente tesorizzando, ma quando il destro lo concedesse dilettavasi di appropriarsi l'altrui più o meno lecitamente. Era stretto parente del signor Tommaso: di lui sarebbe stato l'erede mancata una volta la figlia; a lui legato per intimità insolita fra i parenti. La quale era andata gradatamente crescendo e avvalorandosi dal giorno che il signor Tommaso vide, con fronte corrugata, la possibilità del matrimonio di Eugenia con Corrado. In un momento di animo esacerbato il signor Tommaso era sceso a dirgli che avendo perduto la speranza di continuare il suo nome nella famiglia del genero, dacchè parevagli indegno di associarlo a quella

di un figlio di un mercante, aveva in animo di appagarsi, nominando erede lui stesso. Spirito scaltro e artificioso, tutto comprese il signor Andrea e di ogni arte si avvalse, perchè un moto istantaneo di un'anima corrucciata si cambiasse in seria volontà. Quando nella partenza di Corrado vide l'espediente più favorevole alle sue mire.

Egli diceva tra sè: « Tommaso ed Eugenia rappresentano due correnti con direzione perfettamente opposta. Eugenia non conosce altro uomo al mondo che possa esser suo sposo, tranne Corrado: ed è appunto lui che Tommaso, libero dalle sollecitazioni della signora Marta, non vorrà mai accettare per genero. È un' eccellente occasione per me questa, che mi dà gran speranza di essere erede di Tommaso. La via ch' io debbo percorrere è agevole: confermare Eugenia e Tommaso nei loro divisamenti. Non sarà mai possibile che s'incontrino; e quando ciò avvenga, i miei disegni sono assicurati ».

Erano questi i pensieri che volgeva nella sua mente il signor Andrea. La tenacità dimostrata dal signor Tommaso al Marchese non era che il resultato delle recenti insinuazioni di lui; il quale dall'altro canto non mancava di conferire amorevolmente con Eugenia, incoraggiandola nella sua passione, promettendo di renderle favorevole il padre; stesse di buon animo che riuscirebbe certamente nell'opera: e la giovinetta cui erano ignote le arti della menzogna e dell' inganno, consolavasi nello sperato soccorso di un' anima generosa.

Capitolo VII.

Il marchese Edoardò appena licenziatosi dal signor Tommaso prese la via del castello, ove sapeva che un' eletta di amici stava attendendo la sua venuta.

Egli rifletteva per via: « Che farà il signor Tommaso o qual partito prenderà sull'avvenire di sua figlia? Cederà con mite consiglio, o padre severo pretenderà d'imporre anche alle affezioni di lei? » Poi pensava: Quanta dolcezza di sentimenti e quanta gentilezza di affetti disperse sui campi cruenti delle battaglie! Quanti cuori palpiteranno in un dubbio crudele, perchè fu dichiarata legale e necessaria la strage! Povera umanità che hai bisogno di ritemprarti nel sangue e nel dolore! E qui gli sovvenivano i cimenti, cui si trovavano esposti gl'Italiani, e l'animo rispondeva coi più fervidi voti. Tutte queste idee passavano l'una dopo l'altra dinanzi alla mente di Edoardo, preso a vicenda da speranza, da turbamento e da dubbiezza.

Così raccolto in sè stesso il marchese Edoardo seguitava il cammino, salutato con rispettosa cordialità da chi passava per via. Specialmente la classe degli indigenti gli dimostrava ossequio ed affetto, ricordevole di non avere implorato invano il suo obolo e il suo consiglio. Di che provava grandissima compiacenza e nuovi pensieri gli si affacciavano: l'uomo condannato alla miseria e chiamato insieme al nobile ufficio della beneficenza; l'alto precetto, che comanda per gli altri ciò che vorremmo a noi stessi; la pietà verso i miseri tanto gradita al Creatore, e arra di ciò quella giocondezza che viene all'anima dalle opere della carità, delle quali egli era uso a provare i soavi conforti.

Da queste accidentali digressioni, ove fortuiti incontri lo avevano trasportato ritornava colla mente ad Eugenia, e gli pareva che il signor Andrea sarebbe l'uomo acconcio a ricondurre sul sentiero della ragione Tommaso, che per lui solo aveva arrendevole l'animo. Deliberava allora di rivolgersi ad esso con sollecitazioni ed incitamenti, per-

chè usasse della sua domestichezza col signor Tommaso, a vantaggio di Eugenia e di Corrado. Mentre ravvolgeva tali cose, si scoperse ai suoi occhi e a pochi passi la villa, nella quale non dispiaccia al lettore di seguitare ancora un poco l'onesto signore.

Nel tempo di cui parliamo, era in Italia una grande concitazione negli animi, portata dalla gravità dei fatti e dalla loro correlazione con tutti gl' interessi sociali. La nazione assisteva con vigile intendimento e con attenzione non interrotta al rapido svilupparsi degli avvenimenti, tentando di studiarne la portata, di antivenirne le conseguenze; intepertrandoli e commentandoli ciascuno in modo diverso, secondo il proprio convincimento ed affetto.

Di questa generale preoccupazione degli intelletti, offriva un esempio, nei primi giorni di Maggio, il palazzo feudale del marchese Edoardo. In quella stagione, quando è bello errare per la campagna e prender diletto dalla mitezza del cielo, il marchese Edoardo soleva avere frequenti visite, che dalla vicina Firenze gli facevano i suoi conoscenti E come in quest'anno aggiungevansi le novità politiche, le quali destavano il desiderio di udire le opinioni di tutti sopra argomento di universale importanza, così gli ospiti del marchese Edoardo, che non erano in minor numero degli anni passati, facevano sovente oggetto dei loro discorsi, i fatti contemporanei. Discutevasi con più o meno rispetto alle opinioni altrui, con più o meno d'ira, ma sempre poi con molta vivacità. Il marchese con un certo tal fare di squisita piacevolezza, moderava le dispute passionate, contenendole nei limiti di una lecita manifestazione di sentimenti.

Una sera che gli ospiti del marchese Edoardo conversavano tutti raccolti presso di lui, il conte Luigi B....,

uomo tenacemente devoto al passato, indirizzava, politicando, acerbe parole all'avvocato Paolo L.... Il quale di sensi altamente liberali, per inclinazione di natura, e per lunga consuetudine avuta a Firenze con uomini vaghi di novità, trovavasi, in fatto d'opinioni, al polo opposto a quello del conte Luigi.

A lui dunque si volgeva quest'ultimo e:

Via, signor avvocato, incominciava: Lei che vede approssimarsi l'età dell'oro, che ne pensa di questi popoli che si levano minacciosi contro i loro signori legittimi e li cacciano a violenza dai loro troni, che riconoscevano da Dio; e che di certi principi, che mandano promotori ed apostoli di ribellione? Con qual nome domanderebbe il fare di quei popoli, che non fosse quello di fellonia; con quale la condotta di quei principi, che non fosse quello di slealtà? Noi Toscani avevamo un Principe mansueto: la sua famiglia, sebbene venuta dal di fuori, si era fatta indigena; il governo bastantemente ordinato, e non grave nè alle persone nè alle fortune; ma il soffio della rivoluzione ha disperso tutto ciò, e noi rasentiamo il pericolo di avere un signore straniero, un Principe licenzioso, un reggimento senza coscienza e senza onestà. Ecco i bei frutti della rivoluzione ».

L'avvocato Paolo aveva udito con dimostrazione di stizza e di dispetto l'apostrofe del suo interlocutore, ora agitando la persona sopra la scranna, or rimbrottando le parole e le opinioni di lui, e tentando talvolta d'interromperlo. Soprattutto cocevagli la forma aggressiva, colle quali il Conte Luigi gli si era diretto contro: sicchè appena ebbe finito, egli dando sfogo all'animo concitato, cominciò a tassare il Conte per molti versi, chiamandolo uomo senza patriottismo, inetto a com-

prendere le necessità dei tempi, incapace di sentimenti elevati, e peggio ancora dicendo.

Così gli animi de' due parlatori si erano accesi, ed i presenti dividevansi in due schiere, quantunque i più seguitassero l'opinione dell'avvocato Paolo. Però vi fu chi riprese:

« Dunque per rispetto dei Principi, i Tedeschi avrebbero dovuto perpetuare in Italia la loro signoria?

« Io non dico questo.... .

« Ma certo, interruppe un altro, che ciò volle dire il signor conte Luigi, il quale col fare sacri i diritti de' Principi spodestati, inemendabili nella colpevole devozione allo straniero, portava a ciò che l'indipendenza della nazione sarebbe stata per sempre vano desiderio, sebbene giusto e civile.

« Io non parlai, nuovamente riprendeva il Conte, d'indipendenza; dissi delle slealtà e delle fellonìe che macchieranno la nostra storia; lamentai le licenze e gli scandali; deplorai e deploro di vedere il mio paese in pericolo di trovarsi in balìa di un governo, che come quello del Re Sardo, si burli della morale, faccia onta alla religione, amareggi un Pontefice di bontà d'animo incomparabile, schiuda l'adito alle passioni più turbolente.

« Egli è un austriacante, disse il signor Paolo: un gesuita, un ipocrita, un traditore, si udirono più voci minacciose; quando accortosi che la discussione trapassava i limiti d'ogni civiltà il marchese Edoardo, così prese a favellare:

« Prego i buoni amici che mi circondano a voler temperare alquanto l'impeto delle loro passioni. E vorrei pure mi permettessero tutta la libertà di parola, perchè possa scoprire interamente l'animo mio.

Io mi rivolgo ai fautori dell'immobilità negli ordini dinastici, e dico loro: Credete voi che vada innanzi alla causa della civiltà, quella dei principati e delle dinastie? Se tanto affermate, voi dunque riproverete quel grande rivolgimento che, in secoli ancora barbari, combattè e vinse l'Impero, e gli serbò solamente la fedeltà di una derisoria onoranza? Riproverete quella grande trasformazione, che inalzava liberi reggimenti su una monarchia feudale? E quei Pontefici, che promossero le popolari agitazioni, e quelli che le sostennero col pastorale e la spada, e Gregorio e Alessandro li chiamerete nemici della civile società? Ah non sia detto errore sì grande! Il vero è che la Provvidenza spinge e popoli ed individui a una perfezione maggiore, e che è povera cosa al confronto il rompersi di uno scettro o il cadere di un trono. Il vero è che l'indipendenza e la libertà sono i doni maggiori che Dio largisca ad un popolo, e che senza di essi i popoli non operarono mai altamente. Perchè osteggeremo i conati di chi aguzza l'intendimento e il braccio solleva a conseguirli?

Ma si dice: S'invoca la libertà, e non vi sembra che venga fuori il libero esame, la stampa procace, la licenza delle passioni, l'oltraggio alla religione, il dispregio alle cose sacre?

Io rivolgerò questa domanda a coloro, che associano al sentimento di libertà lubrici affetti di un audace razionalismo: e a quelli ancora che simulati o sinceri, ma sempre incauti, chiamano a ogni ora in colpa il papato, e gridano ai quattro venti necessaria la sua distruzione. Vedete, dirò loro, vedete qual fascio di forze e di resistenze creaste voi, voi soli al successo delle comuni aspirazioni? Gli spiriti timorati si alienano e repugnano dall'accomunarsi con voi anche nell'eser-

cizio del bene, spaventati dalle follìe delle vostre dottrine. Dico follìe, e se io m' inganni, ve lo apprenda la Francia degli ultimi tempi del secolo XVIII. Essa voleva correre tutte le vie segnate dalla pura ragione: ebbene? Potè muovere sì guerra di distruzione alla vecchia società, alla storia, al buon senso, a Dio stesso, ma trovò il caos in fondo alle sue turbolenze; avezzò gli animi a meditare con ribrezzo i principii della sua rivoluzione; ebbe il lutto d' inaudite sventure, e tra i frantumi del passato fece possibile l'apparizione di un despota, vindice della corruzione e delle colpe.

Nel campo della storia tutto è accidentale e d' ordine secondario, ciò che non è compreso nell'ordine dei perfezionamenti morali. Ora io credo che la Provvidenza chiami ad alti destini i popoli inciviliti. Io credo che dopo averli condotti in stato di cultura e di sapienza, di prosperità e di agiatezza, oggi affidi loro il nobilissimo cómpito di spandere la luce della civiltà dove manca tuttora. A me sembra che in nessun'epoca storica spicchi evidente questa missione civilizzatrice, quanto si manifesta in quella che noi viviamo. Ma a questo movimento espansivo potremmo partecipare noi Italiani se prima non fossimo indipendenti; potremmo darvi cooperazione proficua se prima non fossimo liberi; e potrebbe riuscire dal canto nostro, dove non fossimo uniti, pieno, efficace ed adequato allo scopo?

Mi par bella quest'opera di carità, riserbata alle genti europee. Illustri in ogni specie di scienza, maravigliose per l' ingegno de' loro trovati e per l'ardimento dell'opere, agitate in un moto incessante di lavoro e d' industria, bene sta che si apprestino, con tanto apparato di potere, a combattere le sacre battaglie della civiltà. L'Asia, la regione più popolosa del

globo, sede delle civiltà antiche e culla del cristianesimo, non tributa ancora il suo ossequio a Budda e a Maometto? Oh! qual gloria maggiore, qual'opera più solenne di quella che mescolando insieme due mari, farà più breve dall'Europa all'Asia il cammino; per cui il Mediterraneo ridiventerà la via maestra de' nostri commerci e della cristianità a gran passi irruente fra popoli ignari del vero Dio! Ma alla bella e difficile impresa è d'uopo unire le nostre forze, chè divisi non potremmo raggiungerla. Oh! che sono i troni infranti e l'ebbrezze della ragione, prima o poi sempre smentite, al confronto di questa rivendicazione di tanta parte dei nostri simili alla conoscenza del vero, al sentimento del bene, alla luce della scienza, e all'adorazione condegna di Dio?

Qui il marchese Edoardo poneva fine al suo dire, e sebbene i pensieri da lui manifestati ferissero una parte de'sentimenti di molti de'suoi amici, pure ognuno rendeva giustizia all'onestà de'suoi propositi e alla moderazione ben rara in quel tempo de' suoi consigli.

Capitolo VIII.

Il marchese Edoardo aveva manifestato senza ambagi e senza reticenze l'animo suo rispetto alle novità politiche, che commuovevano tutta l'Italia. A conoscere viemaggiormente la morale fisonomia del suo spirito, aggiungeremo un episodio della sua vita, che ci palesa tutto intiero il fondo delle sue aspirazioni, e il suo modo di considerare l'indirizzo della presente civiltà. Ci piace però di udirlo ancora un poco, e allontanandoci dalla sua villa e da' suoi amici sentire quali pensieri esponesse qualche anno innanzi ad un onest'uomo, che richiedevalo in qual conto tenesse le novità del secolo.

« Un gran principio, incominciò Edoardo, ha trovato vastissima applicazione nei tempi nostri, il principio di associazione delle forze. Si sviluppò in mezzo alla quiete, che tenne dietro agli illustri scompigli napoleonici e si allargò tanto che ne nacque questa maravigliosa operosità, di cui siamo testimoni e fu il vero organizzatore del lavoro. Per esso la locomotiva traversa ogni giorno la terra ed i mari; si forano i monti; si tagliano gl' istmi; si esplorano le viscere dei terreni e se n'estraggono i minerali; s'impiantano i telegrafi, questa fattura più divina che umana. Origine di un'attività quale non fu mai veduta, ne riceve vigore ed impulso; ed è insieme causa ed effetto di quel lavorìo tenuto in pregio da pochi e più spesso condannato con volgarità di biasimo e di sarcasmo.

Il principio di associazione fece le società moderne progressive di potenza e di facoltà; e siffatto progredimento mi sembra non contestabile.

Io so bene che si denigra il secolo *delle vie ferrate, dei telegrafi e dello industrialismo*, con sterile sforzo di porre in dileggio le sue glorie. Ben so che si piange sulle anime, che finiranno, dicesi, immiserite nel culto della materia deificata. Ma perchè? riprendo io; perchè spaventarsi di questo benessere materiale, derivato da una operosità, che è antitesi gloriosa dell'ozio e dell'ignavia, e però un segno onorato del secolo? Di che commuoversi per questo imponente sviluppo del lavoro, che nobilita l'uomo senza fortuna e lo concilia col ricco potente? Eppure è per questa associazione del capitale col lavoro, che il benessere sociale si diffonde maggiormente in tutte le classi; è perciò che le fortune private danno oggigiorno largo alimento alle classi industri e laboriose.

Io non posso lasciarmi vincere dal pensiero che le novità materiali del secolo abbiano aperto l'adito a grandi mali morali, quando non può negarsi che avrebbero potuto avvantaggiare, per lo meno di tanto, il dominio del bene. Fra il bene ed il male sta in mezzo la libertà umana, ed essa sola è imputabile se l'uomo voltò a suo danno gl'istrumenti preordinati alla sua perfezione. Sì, sì; il secolo presente dispone di grandi mezzi per fare il bene, ma perciò appunto è il secolo de' molti doveri.

Tanto fermento di azione è d'uopo sia scevro da falsi propositi. Io oserò pronunziare, senza timidezza codarda, una parola presa pur troppo a dileggio, ma di cui non rimane men vero e men nobile l'espresso pensiero, e dirò che è mestieri *cristianizzare* i popoli. Facciamo di dare a questa imponente attività, che ci presentano le società moderne l'alto movente del cristianesimo. Facciamo di rafforzare ed estendere in ogni parte del globo questo grande elemento della civiltà più onoranda che fosse mai; questo verace interprete delle necessità dell'uomo; cui scoprì i destini nell'eternità e i diritti nel tempo; cui sorresse l'inferma ragione, segnando i limiti delle sue forze; cui cancellò dalla fronte la grande vergogna della sua schiavitù, sanzionata in età pur celebrate e memorande. Sia questa la nostra guida, non la ragione sovrana. Quando la ragione signoreggiò da sola le menti ed i cuori, benchè fatta culta e sapiente, fu incapace di comprendere questa che oggi è pur semplice verità, l'eguaglianza di tutti gli uomini. Non ascoltiamola dunque da sola, ma usandone con fierezza, conformiamola a quel principio di autorità, che non l'uccide, ma la protegge; che non è no la sua negazione, ma la sua stella propizia, scorta dalla coscienza di tutti gli onesti e sapienti. Soltanto gl'illusi o i malvagi l'avversano;

essi che, sotto pretesto di un puro razionalismo, scemano per i primi e molto e insanamente il campo della ragione.

Dissi l'età nostra, l'età dei molti doveri. Lo scambio celere e irresistibile delle idee, impone agli spiriti grande austerità di pensiero e di opere. Un falso principio proclamato in Europa e che allucini le menti e che seduca gli animi, passerà, mi si perdoni l'immagine, anche la muraglia dell'Impero Celeste, e vi lascerà le sue orme. A noi corre obbligo che questa grande conquista sia riserbata al vero ed al bene. Imprimere negli animi il sentimento dei loro doveri, equivarrà a dar loro la coscienza dei propri diritti, e tutta la personalità sarà sviluppata. Io vorrei crescesse la gioventù nel pensiero della propria responsabilità, e l'avremmo anche orgogliosa di libertà. Vorrei crescesse nelle virtù domestiche, castigata e riverente all'autorità parentale, a Dio sommessa e ossequente, vigile di sè e del suo onore; e avrà vergogna e rossore, che sono barriere contro il male, insuperabili dalle anime oneste. Avremmo allora gli elementi che rinvigoriscono le società, sempre grandi quando vi ha pienezza di fede e il seme gelido dello scetticismo è disperso; quando Dio trasfigurato per tante guise nei secoli, ma di cui non si seppe far senza giammai, è in onore sul labbro, nel cuore e nelle opere delle creature. Cresca siffatta la gioventù, e sciolta dalle pastoje del male, l'avremo operosa, ardente, elevata nel bene. Che s'ha da dire ad un'anima solita ad onorare Dio, a beneficare gli uomini, a rispettare sè stessa? La sua attività è onesta, è proficua, è civile, e nel cerchio dei suoi doveri compiuti avrà trovato la sorgente di molti diritti ».

A questo punto Edoardo si tacque; e l'uditore lo ringraziava premurosamente, facendo voti che il suo ideale diventasse ben presto in Italia una felice realtà.

Capitolo IX.

Mentre gli ospiti del marchese Edoardo si deliziavano in un soggiorno piacevole, come sogliono offrirlo le belle contrade dell'Arno, giungeva una notizia dal campo di guerra, che gettando la mestizia negli animi, li accendeva di nobile sdegno. Era l'eccidio di nove innocenti, trucidati miseramente per immane voluttà di sangue. Il triste caso funestò ogni cuore italiano; lo esecrò il mondo civile, e parvero non verosimili le prime voci, che lo annunziarono, e che ognuno cercava chiarire nella loro circostanziata realtà.

Era il giorno venti di maggio. In quell'ampia pianura, posta fra l'Alpi e l'Eridano, aggiravansi, a mille a mille, torme di combattenti; le armi, i cavalli, le artiglierie cuoprivano quel suolo cui le Alpi sono gran munimento e pur furono sempre inutile schermo. Da un lato gli eserciti Sardi e Francesi incominciavano quella rapida corsa, che accennando alle lagune dell'Adriatico, doveva sostare sulle vette insanguinate di S. Martino. Dall'altra parte gl'imperiali, rotto il confine, distendevansi nelle terre orientali del Piemonte. Li precedeva la fama di gente usa alle violenze ed al sangue; onde gli animi s'intimidivano.

La provincia di Lomellina era invasa dai grossi nuclei delle schiere austriache, staccavansi piccole masnade di soldati, cui era affidata la cura di esplorare i luoghi e di fare requisizioni di vettovaglie e di cose. Le militari insolenze, le avanìe, e se la fama non mente, anco le libidini, davano sfregio e dolore alle misere popolazioni. Ma nulla dimostrò lo stolto furore e la ferocia insana di quelle orde sanguinarie, quanto la pie-

tosa istoria dei fatti, che avvennero alla Torricella, in prossimità di Casteggio.

Nove agricoltori stavano seduti presso la loro casa di abitazione, affratellati insieme da una comune sventura. Li angustiava il pensiero de' loro campi, che fra poco sarebbero disertati; delle messi calpeste; dei vigneti recisi; delle opere guaste; delle fatiche e dei sudori senza mercè. Trapelava dai loro volti quella mestizia serena e rassegnata, che le anime placide oppongono ai disastri irreparabili. Al di dentro, nel loro abituro, poche donne stavano intente alla custodia dei filugelli. Erano abbastanza incolpabili le opere di quella famiglia: chi avrebbe ad essa predetta una crudele e straziante sciagura?

Due soldati austriaci si avanzano, e pigliando la direzione di quella innocua e pacifica raunata, sono tosto ad essa, e poi alla casa, ov'entrano con sinistro e minaccioso sembiante. Li seguono i poveri villici, e pendono dai loro cenni, più pronti essi ad obbedire, che quelli al comando; e la casa è corsa, osservata, investigata con barbaro desiderio ed insistente ricerca. La quale diede pur troppo pretesto ai militi inquisitori di chiamare in colpa i miseri contadini; e per poca *dragea* (1) trovata in una sacchetta di pelle, si appose loro un'accusa enorme e bugiarda. Impallidirono gl' infelici, quando duramente intimati, fu forza avviarsi alla volta dell'esercito austriaco. Muovevano dolenti, come chi è consapevole di trovarsi in balìa di una forza cieca e brutale; e in dilungandosi dall'abituro voltavano indietro lo sguardo sopra di esso, ove suonavano alte strida e disperati lamenti. Erano le povere donne, chi

(1) In vernacolo piemontese dicesi *dragea* la piccola *munizione* da caccia, o *migliarola*.

madre, chi figlia e chi sposa, cui straziava l'anima un funesto presagio.

Ed ahi! che fu grave pur troppo la causa, onde veniva quel pianto. Condotti innanzi al Generale austriaco, gl'infelici arrestati, furono tosto dannati a morire; non furono uditi, non furon difesi, non si volle conoscerli. Nè valse l'età non anche ventenne di quattro di essi, uno dei quali toccava appena i quattordici anni! Ah chè l'animo raccapriccia in narrando il loro massacro! Fatti sfilare per un sentiero, caddero tutti colpiti da piombo micidiale, e tutti estinti, tranne uno che doveva sopravvivere ancora un poco per affermare al mondo nel colmo di spasimi immeritati e sull'orlo del suo sepolcro « che era innocente come Gesù Cristo ». Oh è pur lacrimevole per ogni cuore la sventura della famiglia Cignoli!

Capitolo X.

La famiglia del signor Tommaso era arrivata da qualche tempo a Firenze. Non sarebbe agevole ufficio il dare un'idea esatta della vivezza e del movimento, che presentava in quel tempo la bella città. I fatti gravissimi già avvenuti e quelli che giornalmente succedevansi; il desiderio di averne tosto contezza, e quell'istinto irresistibile che negli eventi straordinari ci associa viemaggiormente gli uni con gli altri, tuttociò dico formava un complesso di circostanze, per cui la vita allargavasi più dell'usato, oltre le mura domestiche. Traeva poi a Firenze per le stesse cagioni e dai luoghi convicini e da ogni altro di Toscana un numero insolito di persone; frequenti nella città le raunate di popolo o per concenti musicali o per rassegne di mi-

lizie o per manifestazioni di gioia ad ogni nuova di un fatto d'arme favorevole agli Italiani. E favorevole quale non fu fra i molti combattimenti di quella fortunata campagna?

A queste cause che davano a Firenze un aspetto di vivacità, che non aveva nel passato, aggiungevasi il transito delle truppe francesi, che venute in parte per mare e presa terra a Livorno, passavano per colà destinate alla guerra d' Italia. Lascio di narrare le festevoli dimostrazioni, colle quali venivano accolti i soldati di quella grande nazione, che dopo aver sostenuto una lotta di più che due secoli per rapire a Casa d'Austria una preponderanza, cui nè l'una nè l'altra aveva diritto, pigliava allora le armi per cacciarla d'Italia in nome della nostra indipendenza. Una magnifica promessa aveva preceduto la calata di quell'esercito; nè senza commozione avrebbesi potuto sentire in terra italiana, che l'Italia doveva esser libera e indipendente dall'Alpi all'Adriatico.

In tale stato di sollevamento, peraltro senza disordini e senza tumulti, il signor Tommaso aveva trovato Firenze; e, a dir vero, quella condizione di cose non si acconciava gran fatto colle abitudini, ch'egli aveva, di un vivere quieto e silente. Ma in cima ad ogni suo pensiero stava il desiderio di cancellare dall'animo della figlia l'affetto, che portava a Corrado; e di spezzare quel vincolo morale, che pur troppo tenacemente durava in entrambi. E a conseguire l'intento e ad ottenerlo più facilmente, eragli sembrato acconcio il partito di farle cambiare luogo; e in specie poi di tramutarla in paese, ove la novità e varietà delle cose potesse sviare la sua mente dagli usati pensieri. Vi era poi un'altra ragione, tenuta in segreto, che molto

poteva sull'animo suo; ed era la speranza di offerire alla figlia un nuovo pretendente, di cui ebbe già notizia da Andrea, e sarebbesi chiamato soddisfattissimo.

Il signor Andrea aveva seguitato quasi tosto a Firenze la famiglia del signor Tommaso, aderendo in parte alle frequenti sollecitazioni, che quest'ultimo gli aveva fatte, e in parte cedendo a quelle occulte ispirazioni, cui erasi omai abbandonato. A lui doveva calere di starsene vicino al signor Tommaso, del quale teneva in balìa le disposizioni dell'animo; nè egli era tale da non comprenderlo pienamente. Non esitava però a prendere quel partito che era a seconda de'suoi propositi, e tutto intento ad assicurarne il successo, non badava più oltre. Ora poi stava svolgendo nuova tela d'intrighi, per cui sarebbersi raddoppiate le scissure del signor Tommaso colla figlia; e come vedeva correre col vento in poppa la navicella del suo maltalento, lieto de'suoi maneggi levava l'animo a sicure speranze.

In questo frattempo venivagli consegnata una lettera del Marchese Edoardo. Lettone l'indirizzo, come per assicurarsi se veramente fosse per lui, l'aprì tosto; nè ravvisandone la scrittura portò l'occhio anzitutto sulla firma di chi l'ebbe mandata. Come scòrse il nome del Marchese Edoardo, indovinò il tenore di quel foglio, e atteggiando le labbra ad una fine ironía lesse:

Signor Andrea,

« So che avete tolto il nobile incarico di alleggerire la sventura di una giovane donna, che nella delicatezza del suo sentire non può rassegnarsi a dimenticare un amore ispiratole da sua madre.

« Sebbene non faccia d'uopo di esortarvi ad usare ogni cura possibile per il còmpito che avete preso, voglio sappiate nonostante che vi sarò grato, come di cosa mia di ciò che potrete fare a favore di Eugenia.

Il vostro
EDOARDO.

Finito ch'egli ebbe ripiegò con cinica lentezza quel foglio, e poi con subito moto gittatolo in un canto del suo tavolino, disse: « Povero allocco!... » E veramente il Marchese Edoardo era caduto in grossolano errore pensando che, per opera di costui, avrebbe potuto superare le repugnanze del signor Tommaso contro il giovane volontario. Andrea era già ignobilmente impegnato nelle differenze, che dividevano la famiglia del signor Tommaso, e stava saldo, come ora vedremo, nel suo disegno.

Era a Firenze un giovane, signore di ricco censo, uscito di una famiglia, cui non facevano difetto nè titoli, nè aderenze, nè parentadi di qualità. Le sue azioni, che non erano del resto delittuose, udivansi fatte argomento di frequente e pubblico biasimo, onde trovavasi in avversione dei più; che derivava, oltrechè da ogni altra cagione, dai fisici mancamenti di lui, mal fatto della persona e losco dall'occhio sinistro. Egli era tempestato senza tregua dai suoi genitori, che volevano ad ogni patto togliesse una sposa; ma al desiderio di loro faceva singolare contrasto la sua volontà. Nulladimeno non andò guari che gli convenne cedere alle esigenze del padre e della madre; e, benchè suo malgrado, dispose l'animo al matrimonio. Fu allora che i suoi parenti disegnarono di porgli innanzi l'Eugenia, come quella che avrebbero desiderato a preferenza lor nuora;

e mossi a ciò principalmente dei suggerimenti del signor Andrea, col quale erano in relazione di amichevole dimestichezza, fecero d' indagare in proposito la mente del signor Tommaso. Fra la richiesta e la replica poneva quest'ultimo brevissima esitazione; chè il matrimonio, propostogli per la figlia, sembravagli di alta nè disputabile convenienza; e preso consiglio dai suoi oligarchici intendimenti, e confortato altresì dal signor Andrea, fece sapere che sarebbe stato per assentire senz'altro ad una unione, di cui si chiamava felice. Manifestava peraltro la volontà, già emessa da Eugenia, che bensì prometteva avrebbe tentata con ogni mezzo e sforzata pur anco, se avesse perseverato indocile e riluttante, com'ei diceva, ai savi consigli.

Intanto il signor Andrea, avutane viva raccomandazione dal signor Tommaso, di far capace Eugenia, portavasi a lei. In quella ch'esso giungeva alla sua abitazione, trovavasi per avventura al balcone l'Emilia, che veduta da Andrea, fu da lui richiesta se potesse visitare la signorina; ed ebbe in risposta che sì. Un sì dato in forma cortese, come convenivasi, ma accompagnato nell'animo da ira e dispetto. L' Emilia non aveva mai avuto nelle sue grazie il signor Andrea; e soleva dire che non sapeva il perchè, ma che l'era impossibile di prestargli fede. Anche questa volta non potè a meno di dir tutto il suo pensiero; e dopo avere annunziato all' Eugenia la venuta di Andrea, soggiunse: « Eccolo questo fastidio: sarà un galantuomo, ma non lo credo io: Dio glie la mandi buona, signora mia! Di che Eugenia riprendevala amorevolmente, lagnandosi che denigrasse il suo benefattore, dal quale erano mitigate le acerbità del suo stato.

Come Andrea si mostrò alla porta della stanza di Eugenia, ella gli fu incontro a salutarlo con ogni ma-

niera di grazie giovanili. E poichè egli esitava ad inoltrarsi senza averne tolto prima licenza, ostentando modi e forme di gentiluomo, Eugenia presagli affabilmente la destra, lagnossi con lui:

« E perchè, disse, tanti complimenti con me, lei che è il mio buon amico, e viene, ne son certa a consolarmi? – Sì, a consolarmi: non è vero? Su via ha una buona notizia; dica, dica: e Corrado? Che n'è di Corrado?

« Io sono lieto, ripigliava infingendosi Andrea, di dirvi cosa, per cui il vostro animo anderà sollevato. Di Corrado si hanno notizie che combattè da prode a Palestro; e voi sapeste con quanto onore si parla di lui?

« Ma dunque egli fu salvo; egli vive tuttora: ma come vive?.... racconti per carità. E sì dicendo con accento vibrato e supplichevole a un tempo, l'Eugenia faceva il volto di mille colori.

« Corrado, seguitava l'altro, ha corso grave rischio di rimanere ucciso sul campo; ma come a Dio è piaciuto, egli è uscito illeso da ogni pericolo. Faceva parte della cavalleria sarda, che ha opposto al nemico insuperabile resistenza; quando per l'impeto, col quale urtavano le due parti, egli, rovesciando di sella, stramazzava al suolo. A quella vista un cavaliere austriaco gli è sopra, e impugnata la lancia sta per trafiggerlo; ma uno dei nostri, che gli era dappresso, colla prontezza del lampo, trae un colpo di fuoco sull'avversario di Corrado, e lo rende cadavere. Corrado liberato da sicura morte, monta nuovamente il destriero, e con mirabile sangue freddo, ricomincia la pugna. Oh avete bene ragione di amarlo! sì amatelo e per sempre.

A questo racconto Eugenia sentì divampare i suoi affetti: e tra la gioia dello scampato pericolo e l'ansia dell'incertezza per un avvenire, che rendeva legittime

le più funeste trepidazioni, non seppe frenare le lacrime. Cessato quel primo tumulto, Eugenia rasserenata alquanto disse:

« Dio lo benifichi, signor Andrea, del buon cuore che mostra per me ». E seguitando: « Mi renda per carità l'amore del babbo. Oh se vedesse come è severo per me! Lei solo può muoverlo: lo faccia dunque: io la supplico per l'amore della Vergine, che saprà rimeritarlo.

« Oh di questo, rispondeva Andrea, seguitando le sue simulazioni, di questo non dubitate, povera giovane: chè mi adoprerò certamente, per quanto possa, sull'animo di vostro padre. Non è ciò che vi ho sempre promesso? Occorre bensì che abbiate pazienza, e impariate a sapere aspettare. Anche gli spiriti più inflessibili, col tempo si fanno arrendevoli: e tale si farà, lo spero, il signor Tommaso. Ma ora pretendere di piegarlo, sarebbe opera vana. Vi basti ch'egli medita di accasarvi in una famiglia cospicua della città, e che ha aderito alla richiesta che di voi gli fu fatta. Io poi non dovrei essere che l'inviato di vostro padre, per disporre a quelle nozze la vostra volontà.

Eugenia trasse un lungo sospiro, poi disse: Intendo; cessate per carità.

« Sapevo bene, riprese il signor Andrea, quanto grandi sono l'esigenze e le illusioni di vostro padre. Se io m'indussi ad accettare l'incarico, non per altro lo feci che per quella intimità, che a lui mi stringe. Cesserò dunque di tediarvi; e voi mi prometterete che quando il signor Tommaso vi avrà detto del matrimonio, al quale vi destinava, vi mostrerete pienamente informata del fatto. Nel resto state tranquilla, che il cielo è per voi.

« Oh grazie, esclamò l'Eugenia, e mille volte grazie, signor Andrea. Non vi dimenticate, vi prego, di me e di Corrado: è una buona azione questa che vi domando, e Dio ve ne terrà conto.

Dopo le quali parole il signore Andrea rinnovate le proteste de'suoi buoni uffici, prendeva commiato.

A un tratto si udirono per la città alte grida, e suono di mani e lunghi applausi, e tutto un destarsi imponente di moltitudini. Lontano e appena avvertito in principio, avvicinavasi rapidamente il romore di tanto commovimento. Una folla immensa, stipata, agitandosi, irruppe nella via sottoposta: vedevansi ambedue i sessi, ogni gradazione d'età, ogni classe di cittadini; le voci assordavano l'aere; i tre colori spiegati, acclamati sovente i nomi dei sovrani alleati, che combattevano. Le artiglierie traevano a festa: tutto palesava gl'indizi di una vittoria. L'Emilia corse al balcone, e dietro lei lentamente l'Eugenia: la vittoria era sulle labbra di tutti; era quella ottenuta a Magenta. Eugenia si ritrasse, e lasciando cadere la sua persona sur un divano, mormorò sommessa: « La battaglia fu vinta; ma di Corrado che sarà mai? »

(*Continua*)

L'ANCIEN RÈGIME ET LA REVOLUTION

PAR

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

de l'Academie Française

ESPOSIZIONE CRITICA

LETTA NEL R. ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE

DA AUGUSTO ALFANI

alunno

Il vero metodo storico prende piede e guadagna terreno ogni dì più, producendo ottimi ed innegabili effetti. Io dico *il vero metodo storico*, perchè ben lo distinguo da quello che, dissimulando le idee materialistiche che lo informano, viene, pur suo malgrado, a negare l'esistenza possibile dello spirito e il fondamento della verità. Questo positivismo non può nulla spiegarci nella storia, perchè non applica l'osservazione a tutti i fatti quali sono, e non accetta per prefazione di quella la Psicologia, scienza dei fatti interni, che è necessaria come il telescopio all'occhio dell'astronomo che voglia studiare un pianeta. Dirò anzi come nelle sue ultime conseguenze distrugga la Storia, destinata a rappresentare lo spirito umano e le molteplici sue attività nelle immediate e varie manifestazioni e svolgimenti successivi. Che se pure vuolsi concedere che esso, rinnegando lo spirito, rispetti a quella la vita, ci resta a fargli una domanda: perchè allora la storia dell'uomo e delle nazioni non pone senz'altro a far

corpo in un trattato zoologico? All'incontro il primo metodo rinuncia sì per ora a tutte le conoscenze assolute, senza però negare la esistenza di ciò che ignora; e si applica allo studio di tutti quanti i fatti e leggi sociali e morali, poichè questi per esso son come lo specchio dove rifrangonsi i raggi luminosi e infiniti di quel sole che si chiama coscienza umana. Sappiateli contemplare; e sarete signori del passato, conoscitori di voi stessi e del presente, divinatori dell'avvenire.

Reazione questa feconda e desiderata contro lo scetticismo materialistico del secolo XVIII, analisi che risponde a un bisogno prepotente dello spirito dell'uomo; il quale all'opposto dell'eghelianismo, che nell' unire confonde; biforcandosi in due grandi sintesi dell'assoluto e del relativo, tende con alacre attività a ricomporre la scienza col distinguere unificando. « Il nostro spirito, (piacemi riportare le belle parole di un nostro scrittore contemporaneo) si rivolga pure sopra se stesso, perchè questo sarà sempre un privilegio della nostra natura, e cerchi di conoscere e di studiar l'uomo. Ma quando è venuto ad una conclusione sulla natura umana s'arresti; non si abbandoni alla speculazione guidato dalla sola logica, che lo porterebbe d'idea in idea sino all' infinito, senza sapergli dire se si avvicina o s'allontana dalla realtà. Si rammenti che l'uomo è nella storia, e che però in essa egli può riscontrare e provare la verità delle sue induzioni sull'uomo. Se avete rinunciato a conoscer l'essenze e volete esaminare la relazione che passa tra la nostra riflessione, l'immaginazione e la fede, che son pure tre facoltà reali del nostro spirito, e quindi tre fatti di cui potete studiare le leggi; osservate, inducete e speculate pur se vi aggrada; ma ricordatevi che dalla immaginazione, dalla fede e dalla ragione derivano le

arti, la religione e la scienza » (1). Via dunque i preconcetti, i sistemi *a priori* per ispiegare la storia; chè puramente speculativi ed effimeri, ora più ora meno, ma sempre dan ragione a Feuerbach, che li chiama *la filosofia in ebbrezza.* Ma via pure l'esperienza solo sensibile, materiale, sceverata dall'idea, dalla speculazione, dalla metafisica; perchè l'esperienza di tal fatta non può mai andare più in là di ciò che l'occhio del corpo vede, la lingua assapora e la mano tocca; e il pensiero, la ragione, il volere sfuggono al tatto, al gusto, alla vista. Unite perciò queste due esperienze in armonia, *componetele* in concorde relazione; e i fatti e le idee, il mondo e lo spirito, la storia si spiega, e noi ci riconosceremo come figli del mondo che fu, come padri del mondo che dovrà essere.

Tutti questi, e moltissimi altri pensieri si affollano spontanei dinanzi alla mente di chi apra il libro profondo del signor di Tocqueville: *L'ancien Régime et la Révolution.* Parrebbe, invero, a prima giunta che queste riflessioni, perchè filosofiche, fossero qui superflue o, in parte almeno, fuori di luogo: ma pure non possono non sorgere qui necessariamente nell'animo, inquantochè ad ogni piè sospinto noi vediamo nel libro del Tocqueville come appunto questo metodo filosofico sapientemente applicato alla storia, possa in mirabile modo pervenire a spiegarcela, a farla a noi comparire qual'è, cessando dal torturare in un con essa lo spirito umano, poichè verissima sia la sentenza di Vico, e il nostro autore se ne mostri penetratissimo, che cioè le leggi della storia sono le leggi stesse dello spirito umano, e che un popolo, una nazione, una rivoluzione

(1) Villari, *Saggi di Storia, di Critica e di Politica,* pag. 29. Firenze, Tip. Cavour, 1868.

qualunque, le sue idee, i suoi principj, le opere sue, non sono lì a caso, e indipendenti da qualunque attinenza; ma sono invece il risultato di un lento e non mai interrotto lavorìo delle generazioni e dei secoli precedenti: la storia dell'oggi non è che la manifestazione di quella d'ieri compiuta dall'attività dello spirito. Per il che guardando alla Rivoluzione Francese, ed interrogandola nelle sue molteplici e, per così dire, infinite relazioni, guidato da questo metodo storico, il signor di Tocqueville ha saputo trarne responsi, che la passione o il preconcetto sistematico non avean saputo nè potuto darci finora. Man mano che noi con lui procediamo innanzi nello esame delle cause di questa rivoluzione, sempre più ci persuadiamo come egli non abbia trascurato di esaminare alcuno anco dei più piccoli tra gli elementi dell'attività del popolo francese, per poter giungere a conclusioni piene, vere, evidenti.

E nella prima parte del suo lavoro, che io chiamo confutativa, e poi in tutto il resto, espressamente condanna tutti i sistemi che i fatti acconciano alle proprie idee anzichè le idee ai fatti; e sentenzia sovente che la rivoluzione francese non sarà che tenebre per coloro che non vorran guardare che ad essa. E di vero, il grido della riscossa si leva sulle sponde della Senna; quel grido è l'espressione della coscienza europea. Gli avvenimenti si succedono rapidi come strisciare di fulmine, e l'aspetto della Francia si trasforma ad un tratto. Il giacobino furente, respirando ancora l'anelito rabbioso della belva inferocita che ha spezzate le sue catene, depone il berretto grigio, getta via gl'istrumenti che han servito al supplizio di Foulon e di Berthier, proclamati nemici del popolo, e si mette a scrivere. Egli scrive la storia della rivoluzione fran-

cese. Fanatico di quelli ardori, ripieno del suo scarmigliato entusiasmo, avvinto nelle passioni di parte, e perciò non veridico, egli tenta di risolvere il problema della rivoluzione colla rivoluzione stessa, e naturalmente non giunge che ad affittire quella benda che ha dinanzi ai suoi occhi finchè al suo e al nostro sguardo la rivoluzione diventi assolutamente un enigma.

Chi è dominato dalle idee materialistiche e antireligiose del secolo decimottavo, ci porta con compiacenza e con sodisfazione a considerare l'*ottantanove* soltanto come un movimento generoso ed una reazione necessaria contro ogni principio che sappia di cristianesimo, niente altro che un'opera demolitrice dell'altare e del trono, uno sforzo decisivo e salutare di emancipazione da ogni vieto concetto di autorità e di Dio. E no, che la rivoluzione non fosse pure furiosamente irreligiosa! I tremila e più sacerdoti scannati in brevi giorni nelle piazze della colta Parigi, non sono certamente segni di devozione e di pietà! Ma egli è facile convincersi, osserva acutamente il Tocqueville, che la guerra alle religioni non era che un incidente di questa grande rivoluzione, *un trait saillant et pourtant fugitif de sa phisonomie*, un prodotto passeggero delle idee, delle passioni, dei fatti particolari che l' han preceduta e preparata, e non la sua indole propria (1).

Però è da riconoscersi come anche questa filosofia antireligiosa del secolo XVIII sia stata una delle cause principali della rivoluzione; ma convien discernere coll'Autore due parti in essa filosofia, distinte e separabili fra loro. In una trovansi tutte le opinioni nuove che si riferiscono alla condizione della società, ai principj delle leggi civili e

(1) TOCQUEVILLE, *Ancien régime et la Révolution*, pag. 28. Paris, 1860.

politiche, come la uguaglianza naturale degli uomini, la abolizione di tutti i privilegi di *casta*, e così via discorrendo. Tutto questo costituisce non solo la causa della rivoluzione, ma la sua stessa sostanza. Nell'altra parte delle loro dottrine i filosofi del secolo XVIII se la son presa colla Chiesa, col suo chiericato, coi suoi dommi, coll'essenza stessa del cristianesimo. Ma questa parte della filosofia *avendo avuto origine* appunto dai fatti stessi che la rivoluzione distruggeva, doveva poco a poco sparire con essi, e trovarsi come sepolta nel suo stesso trionfo. Ma in sostanza la Chiesa l'attaccavano meno come istituzione religiosa, che come istituzione politica (1). Ed infatti man mano che i furori politici della rivoluzione si calmano, e che l'opera politica si consolida, anche l'opera e il furore irreligioso si calma; e se oggi in Francia siasi ristorato il sentimento religioso, in guisa da degenerare sovente in fanatismo, è inutile spendere parole a mostrarlo, mentre fatti recenti ne sono irrefragabile testimonio. Non è dunque assolutamente vero, ma è un preconcetto un po' troppo esagerato il qualificare con Haffner la rivoluzione francese come morale dell'ateismo, come l'ultima scena del quarto atto della storia del materialismo, per passare al quinto. Nè è del tutto vera l'espressione del De Maistre, quando esclama « la révolution a un caractere satanique ». Ciò, sembrami, era confondere gli eccessi di quella con il suo naturale portato, con l'essenza sua propria. Oltredichè non credo fuor d'opera l'osservare con Cantù che molti di questi filosofi che gridavano: *Schiacciate l'infame*, non erano poi in pratica tanto amorevoli del popolo, e vogliosi della sua rigenerazione morale e politica, e liberali nel senso che oggi intendiamo; al che pre-

(1) TOCQUEVILLE, op. cit., pag. 29.

cipuamente tendeva il gran movimento francese. A Voltaire pare sacro il suo eroe, perchè « regna per diritto di conquista e di nascita », e i sostenitori del patto sociale confondono la società col governo; talchè questo rendesi onnipotente. Rousseau dà al principe infin l'arbitrio sulla vita del cittadino. *Quand le prince lui dit: « Il est expèdient à l'Etat que tu meures » il doit mourir.* Voltaire esclama: Chi mai vuol pigliarsi briga dei ciabattini e dei villani? Ciascuno per sè, ciascuno da sè, grida con formula inumana Turgot (1).

E del pari si appongono falso coloro che al solo lato morale intendendo, non esitano a ripetere l' intiera cagione di questa catastrofe dalla licenza e dalla immoralità, alle quali si erano ridotti il popolo francese e la corte. Ma, e allora come si spiegan essi gli slanci generosi, le idee sante di libertà, di uguaglianza, di fraternità che con eccessi invero terribili ma con ammiranda fermezza, la rivoluzione richiamò a vita e instaurò di nuovo nel mondo a reggitori de' popoli e dei re? Come si spiega la sovrumana potenza di queste tre parole, al pronunziarsi delle quali, caddero le torri feudali, gli alberi si alzarono, le odiate divisioni scomparvero, e gli uomini si riconobbero come aventi l'istessa dignità, e perciò gli stessi naturali diritti, gli stessi naturali doveri? E non son esse la sintesi della morale la più pura, la più solenne, della vera morale cristiana? La rivoluzione non si fondava no sulla immoralità, quantunque non mancasse di esserne affetta; ma era l'antico regime che della immoralità avendo tocco il fondo, con isforzi convulsivi sfasciavasi, per non ricomparire mai più. Gli eccessi dell' immoralità durante la rivoluzione erano le esequie o meglio le orgie che l'antico regime volte fatte sul suo sepolcro.

(1) *Storia dei Cento Anni*, pag. 253; Vol. I. Le Monnier, 1852.

La necessità d'una grande riforma nei principj dell'antica monarchia, dicono altri, aveva la sua sorgente nella usurpazione dei precedenti monarchi sulle libertà dei loro sudditi: l'occasione di operare questa riforma nacque dalla debolezza del governo di quel tempo, e dalla penuria delle sue finanze. Queste cause sarebbero esistite, quand'anche la corte di Francia e le classi superiori coltivando i costumi semplici e virtuosi di Sparta, avessero a questi unita la fede viva e pura dei primi cristiani; tutta la differenza sarebbe stata che un popolo semplice virtuoso e religioso si sarebbe contentato dei cangiamenti e delle modificazioni politiche, che avesser fatto cessare i mali di cui con tanta giustizia e con tanta ragione lagnavasi (1). Ed il Cantù, il quale ha molto studiato tale argomento, enumerati con Segur i sogni dorati della aristocrazia sull'orlo della voragine, mentre dice: « Accanto ad essa sorgeva una generazione che traeva forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene » (2); altrove parlando di Necker soggiunge: « Per verità, egli e Turgot erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la rivoluzione col rimuoverne i pretesti » (3). E anco qui facile è scorgere l'aspetto particolare e monco, sotto il quale riguardasi l'azione della rivoluzione francese e le sue necessarie cagioni; e quanto piccola apparisca così ai nostri occhi l'opera di questo movimento che doveva segnare a caratteri incancellabili un'epoca nuova nella storia dello spirito umano. Facile è il persuadersi come questi scrit-

(1) Walter Scott, *Vita di Napoleone I.* Tomo I. pag. 68.
(2) Cantù, *Storia dei Cento Anni*, Vol. I pag. 216.
(3) *Id.*, pag. 298.

tori, preoccupati da un' idea tutta lor propria, sia politica, sia civile, sia religiosa; tutti gli avvenimenti dell'ottantanove riferissero a quella e con quella spiegassero; ossivvero, ostinati a riguardarli isolatamente, non potessero a meno di cadere nell'errore di considerarli come una cosa della quale avrebbesi potuto fare di meno, o quale reazione istantanea contro l'antico regime, non altrimenti che una Minerva che sia uscita d' un salto dalla testa di Giove; per modo che questa grande rivoluzione ogni dì più dovesse divenire per loro un arcano, un mistero, che avrebbe come il secolo presente, fatto stupire anche i secoli futuri.

Il sig. di Tocqueville però si volge tranquillo al passato regime, lo riguarda non con odio, nè con amore, ma coll'unico desiderio di chi voglia conoscere il vero; e autorizzato dal prodotto delle sue severe e diuturne indagini e dei suoi paragoni, egli vede che la rivoluzione francese non è un avvenimento istantaneo, indifferente, evitabile, ma è l'antico regime che trasformandosi a poco a poco, a malgrado ancora degli uomini che lo sostenevano, ha condotta la società a quel punto in cui si formulassero e si consacrassero con un fatto maraviglioso quei principj che aveva elaborati dentro di sè. I Francesi, dice il sig. di Tocqueville, volevano dividere in due i loro destini; separare con un abisso quello che erano stati fin lì, da quello che volevano essere in seguito. Nulla trascurarono per rendersi irriconoscibili. Ma essi vi riuscirono men di quello che si erano a prima giunta immaginati; poichè a loro insaputa avevano ritenuto dell'antico regime la maggior parte dei sentimenti, delle abitudini, delle idee stesse, con l'ajuto delle quali avevano condotta a termine la rivoluzione che lo distrusse; e senza volere

s'eran serviti de' suoi medesimi avanzi per costruire l'edifizio della società nuova; di guisa che per ben comprendere e la rivoluzione e l'opera sua, bisogna dimenticare per un po' la Francia che noi vediamo, per andare a interrogare nel suo sepolcro la Francia che non è più (1).

Ecco il vero metodo storico che si manifesta nella sua più legittima applicazione.

Il signor di Tocqueville infatti ci conduce nel cuore dell'antico regime, e con chiarezza straordinaria ci fa apprendere l'uso vero delle istituzioni d'allora, la posizione esatta delle classi l'una di fronte all'altra; ci conduce a vedere il fondo stesso delle opinioni e dei costumi; a ricercar negli archivi le corrispondenze dei sotto-delegati coll'intendente e di questo con i maggiori ufficiali; i processi verbali ed i libri d'amministrazione, documenti di grandissimo conto, come quelli nei quali riflettesi limpida e schietta la immagine degli intendimenti, dell'aspirazioni, dei difetti del tempo. Ma perchè mai questa rivoluzione, che si preparava nel medesimo tempo su quasi tutto il continente europeo, è scoppiata in Francia piuttostochè altrove? come mai essa è uscita dalla società medesima che voleva distruggere? e perchè l'antica monarchia ha potuto sfasciarsi e morire in un modo sì pieno e sì subitaneo? Sono tre quesiti speciali che il signor di Tocqueville risolve col sostegno dei fatti, quali la storia glieli porge e i documenti gli somministrano.

Ei ci dà un carattere generale della rivoluzione nei suoi principj, ne' suoi mezzi, nelle sue conseguenze. Duopo è confessare che essa somiglia a una rivoluzione religiosa: rispetto a questo mondo ha operato precisamente ciò che le religioni operano per l'al-

(1) Tocqueville, pag. 2.

tro. Considerando l'uomo non più come cittadino di una speciale città, o appartenente a una speciale nazione, ma sibbene in un modo astratto, indipendentemente da paesi, da nazioni, da tempi; ha potuto presentarci un sì straordinario e del tutto nuovo spettacolo, che ha tanto spaventato i contemporanei; imperocchè tendendo alla rigenerazione e al rinnovamento della umanità tutta quanta, essa pure potea chiamarsi una religione; religione imperfetta, invero, senza Dio, senza vita futura, ma che tuttavia potè inondare la terra de' suoi soldati, de' suoi apostoli, dei suoi martiri (1). Aggiungasi che le istituzioni politiche del medio evo in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, a chi ben le riguardi, presentano una somiglianza stupenda non nelle loro particolarità, che variano infinitamente a seconda dei peculiari bisogni e dei diversi luoghi, ma sibbene nella loro sostanza o nel fondo. Infatti in queste nazioni tu ritrovi il governo dominato dalle medesime idee, le assemblee politiche e la società formate coi medesimi elementi, divise nello stesso modo, con identici privilegi in identiche classi; medesima graduale decadenza tu vi ritrovi man mano che (2) sfogli le troppo neglette

(1) *L'Ancien Règime* etc., pag. 39.

(2) Tra gli altri molti fatti, il Tocqueville adduce pur questo in testimonio del suo asserto.

« Cette décadence graduelle des institutions propres du moyen âge se suit dans leurs archives. On sait que chaque seigneurie possedait de registres nommés *terriers*, dans lesquels, de siècle en siècle, on indiquait les limites des fiefs et des censives, les redevances dues, les services à rendre, les usages locaux. J'ai vu des *terriers* du quatorzième siècle qui sont des chefs-d'oeuvre de méthode, de clarté, de netteté et d'intelligence. Ils deviennent obscurs, indigestes, incomplets et confus, à mesure qu'ils sont plus recents, malgré le progrés général des lumiérs. Il semble que la société politique tombe en barbarie dans le même temps que la société civile achève de s'éclairer ».

filze degli archivi speciali, finchè tu giunga al secolo XVIII, e tu debba confessare che queste istituzioni antiche sono rovinate per metà. Se in quel secolo tu trovi in piedi le istituzioni che fiorirono nel XIII e XIV, vedrai che sono come fantasmi, privi di ogni energia, di ogni attività; sono altrettanti cadaveri che da noi moderni si guardano con occhio rispettoso, perchè si considerano sempre come immagine di un'antica potenza che ne ha generata un'altra ancora maggiore, ma che allora, nel secolo XVIII, non si rispettavano più; che anzi a quei cuori agitati da forte passione per la nuova società di cui si sentivano figli, ispiravano tanto più odio, quanto più esse erano in stato di decadenza, e perciò meno in grado di nuocere. Intanto la rivoluzione francese si avanza, abbatte, trasforma, compiendo poi all'improvviso e con violenza un lavoro sapiente, al quale avevano preso parte dieci intiere generazioni. Di natura essenzialmente sociale e politica, malgrado le apparenze che la fan credere essenzialmente irreligiosa ed anarchica, sicchè fu detto che essa fosse destinata a perpetuare il disordine, e l'anarchia; conferma la potenza della religione, togliendo alla Chiesa gli enormi privilegj di *casta* e di proprietà che godeva nella società dissolventesi, e accresce il potere del diritto e dell'autorità pubblica; sorge per finir di distruggere ciò che il lavoro dei secoli avea in parte consunto, come le istituzioni aristocratiche; e per installare sugli avanzi di una costituzione caduta, una costituzione nuova sì, ma che è come figlia di quella; per sostituire alla odiosa feudalità un ordine sociale e politico più uniforme, più semplice e più centrale; per proclamare i tre grandi principj inspirati dal soffio fecondo del cristianesimo attraverso i secoli, *fraternità, libertà, uguaglianza!*

Fu necessaria una orribile convulsione per riuscire in ciò, dovendosi distruggere ed estrarre tutto ad un tratto dal corpo sociale una parte che era ancora strettamente attaccata a tutti i suoi organi. Lo che fece apparire la rivoluzione anco più grande di quello che era realmente; essa sembrava tutto distruggere, perchè quello che ella distruggeva aveva attinenza e facea in qualche modo corpo con tutto il resto. Se la rivoluzione non avesse avuto luogo, il vecchio edificio sociale non sarebbe per questo non caduto per tutto, quà più presto là più tardi; soltanto esso avrebbe continuato a ruinare pezzo a pezzo, invece di sfasciarsi ad un tratto (1).

Tenuto fermo che l'obietto proprio e fondamentale della rivoluzione, era quello di abolire ciò che rimaneva d'istituzioni medioevali; se ora si osservi come parrebbe naturale che la rivoluzione dovesse scoppiare là appunto dove queste aveano più vita, e così più agio di vessare il popolo; certo è che la Francia, nella quale erano quasi affatto sparite, dovrebbe considerarsi come la nazione in cui un

(1) La révolution a achevé soudainement, par un effort convulsif et douloureux sans transition, sans precaution, sans égards, ce qui serait achevé peu à peu de soi-même à la longue. Telle fut son oeuvre. Il est surprenant que ce qui semble aujourd'hui se facile à discerner restât aussi embrouillé et aussi voilé aux yeux des plus clairvoyant. « Vous vouliez corriger les abus de votre gouvernement, dit le même Burcke aux Français; mais pourquoi faire du nouveau! Que ne vous rattachiez-vous à nos anciennes traditions? Que ne vous borniez-vous à reprendre vos anciennes franchises? Ou, s'il vous était impossible de retrouver la physionomie effacée de la constitution des vos péres que ne jetiez-vous les regards de notre côté? Là, vous aurier retrouvé l'ancienne loi commune de l'Europe ». Burcke ne s'aperçoit pas que ce qu'il a sous les yeux, c'est la révolution qui doit precisément abolir cette ancienne loi de l'Europe; il ne discerne point que c'est proprement de cela qu'il s'agit, et non d'autre chose.

politico rivolgimento fosse meno giustificato. Il vederlo invece ivi appunto scoppiare, può parere una contradizione nella Storia moderna. E infatti se con Tocqueville leggiamo i documenti pubblici e privati, ma autentici, che trovansi negli archivi del tempo sia in Alemagna, sia in Francia, sia altrove, possiamo di leggeri persuaderci che in Francia queste instituzioni erano meno conservate che in ogni altra parte. Ma appunto perchè meno conservate, appunto perchè il contadino, oltre ad aver cessato di esser servo della gleba (ad eccezione d'una o due provincie conquistate di levante) era pur sotto l'antico regime diventato proprietario fondiario (1), e sottrattosi al dispotismo politico dei suoi signori, ai quali non più, come nelle altre parti d'Europa, era rimasta in realtà la rappresentanza del potere del principe, sibbene immunità e privilegi immensi (2); tutti gli avanzi civili d'istituzioni feudali (e ve ne restavano ancora), dovevano quindi apparire come elementi eterogenei, nemici alla costituzione che andava a prendere il paese, gravi, senza ragione, dannosi, dunque da svellersi, perchè

(1) On a cru longtemps que la division de la proprieté foncière datait de la révolution et n'avait été produite que par elle; le contraire est prouvé par toutes sortes de témoignages. Vingt ans au moins avant cette révolution, on rencontre des Sociétés d'agricolture qui déplorent déjà que le sol se morcelle outre mesure: « La division des héritages, dit Turgot vers le même temps, est telle, que celui qui suffisait pour une seule famille se partage entre cinq ou six enfants. Ces enfants et leurs familles ne peuvent plus dès lors subsister uniquement de la terre ». Necker avait dit quelques années plus tard, qu'il y avait en France une *immensité* de petites propriétés rurales. E il sig. de Tocqueville soggiunge: Ne croirait-on pas que ceci est écrit de nos jours? - TOCQUEVILLE, *L'ancien régime*, pag. 55-56.

(2) *Le Seigneur n'est qu'un premier habitant*, ont soin de dir les intendents dans leurs lettres à leurs subdélégués. - TOCQUEVILLE, pag. 60.

non impedissero lo sviluppo fecondo del progresso nazionale.

E infatti, la feudalità era rimasta come la più grande di tutte le istituzioni civili, cessato avendo di esser politica. Ridotta a tal punto eccitava nei Francesi odio ancora maggiore; e si può ripetere con verità che, distruggendo una parte delle istituzioni del medio-evo, si era reso cento volte più odioso quello che si era lasciato in piedi.

Nè questa era la sola condizione vantaggiosa perchè la rivoluzione scoppiasse in Francia piuttostochè altrove; molte altre condizioni la costituivano paese più adatto a ciò; la centralizzazione amministrativa, che molti con un oratore dell'assemblea politica hanno predicato come una bella conquista della rivoluzione che l'Europa invidia alla Francia; la tutela e la giustizia amministrativa, la garanzia de' funzionari governativi, il signor de Tocqueville, con esattezza direi quasi matematica, prova esser tutte eredità dell'antico regime. In mezzo alla infinita diversità di costituzioni antiche e dei corpi amministrativi, al variatissimo modo di esercizio e di elezione di essi, sorge a poco a poco nel centro del regno un Consiglio che si appella del re, in cui tutti gli altri poteri s'incentrano. Gli affari interni frattanto si unificano nel *Controleur general*, che alla sua volta fa da ministro delle finanze, dell'interno, dei lavori pubblici, del commercio, e da cui dipendono tutti quanti gl'intendenti di ciascuna provincia, come da questi i sottodelegati di ciascun cantone. Gl'intendenti però posseggono in effetto tutta la realtà del governo. Dalla ispezione di essi vediamo invero nel secolo XVIII dipendere la piccola oligarchia in che erasi trasfor-

mato il governo municipale delle città, le quali eran ridotte a tale che non potevano nè stipulare una cessione, nè togliere un tributo, nè ipotecare, nè vendere, nè difendere, nè affittare i loro beni, nè amministrarli, senza il relativo decreto del Consiglio, venuto sempre in seguito al rapporto dell'intendente. È alla presenza dell'intendente e del sottodelegato che si aggiudicano i lavori; e per il solito è l'igegnere e l'architetto di Stato che ne prendono la direzione o l'accollo. Il consigliere e l'ufficiale municipale sono in tutto e per tutto sottoposti alla sorveglianza del governo, *di cui il potere è ben più esteso che il diritto.* Noi siamo sotto l'antico regime, eppure non sembra che il Tocqueville ci dipinga la Francia del 1869? A ragione adunque ei conchiude dicendo: « ciò sorprenderà molto coloro che pensano tutto ciò che si vede oggi in Francia sia nuovo »; ed aggiunge: « ma fu così che la borghesia si preparava al governo e il popolo alla libertà » (1). Percorrendo con lui lo stato giudiziario, assistiamo alla medesima scena. Là vi troviamo tribunali straordinari che limitano la temuta indipendenza degli ordinari, specialmente ove l'amministrazione pubblica o di fatto o per iscusa vi si dichiara interessata. Che è mai questa centralizzazione, se non quella che conosciamo noi, senza bisogno di aggiungervi o toglervi alcun che di essenziale: centralizzazione che si è potuta introdurre in mezzo agli antichi poteri, e supplantarli senza distruggerli, mediante un lavoro lungo, paziente, inosservato pure, perchè opra diremo quasi istintiva di chi regge il potere?

Quando scoppia la rivoluzione si stupisce, perchè si vede sempre in piedi una parte dell'antico regime;

(1) TOCQUEVILLE, *L'Ancien Règime*, pag. 91.

ma l'anima ormai si è sottratta da questo corpo, per andare a possederne uno nuovo con tutta la forza della vita e con tutto il vigore di giovanile baldanza. La *centralizzazione* è il principio della rivoluzione, è il suo segno. I primi suoi sforzi avean distrutto questa grande istituzione della monarchia: dessa fu ristaurata nel 1800. Non sono, come si è detto tante volte, i principj dell'ottantanove in materia di amministrazione pubblica, che han trionfato in quest'epoca e appresso; ma sibbene quelli dell'antico regime, che furono tutti rimessi allora in vigore, e vi restarono. E quando si legge in un decreto del 1773, che le formalità amministrative cagionano delle particolarità infinite negli affari, ed eccitano spesso dei lamenti i più giusti; vi sembra impossibile che la Francia abbia avuto tra quel tempo e oggi una rivoluzione, molto più che là vi trovate le medesime statistiche, la lingua medesima amministrativa, la stessa fisonomia, lo stesso stile, le stesse formule d'ora; sicchè giustissima è l'espressione del Tocqueville, quando quasi sorridendo esclama che « la storia è una galleria di quadri, dove pochi sono gli originali e molte le copie » (1). E sì la centralizzazione avea preso piede, che al momento della rivoluzione, la Francia tutta, a preferenza di ogni altra nazione europea, trovavasi sotto l'assoluta preponderanza di Parigi. Parigi era tutto, come Luigi XVI era lo Stato.

Assorbita la vita particolare delle provincie in quella unica della capitale, dovevano gli uomini della Francia sentirsi più riuniti e più simili tra loro; e concorrere viepiù e naturalmente alla unità della nazione, dei codici di loro leggi; e questa unità è quella appunto che dà il proprio carattere alla rivoluzione francese. La educazione,

(1) TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime*, pag. 119.

la maniera di vita, la uniformità delle idee, delle abitudini, dei gusti, della lingua, costituivano tra le classi un ravvicinamento notevolissimo, una causa potente alla distruzione assoluta della diversità di alcuni diritti che ancora nel secolo XVIII stavan là come barriera che doveasi atterrare. Accanto a tal somiglianza stava però sempre la diversità di queste medesime classi, che continuava a vivere in Francia. E il signor di Tocqueville, oltre tutti i documenti validissimi che ci porta in testimonio, chiama pure in suo ajuto la scienza del linguaggio: e io non posso non riportar quì acconciamente le sue stesse parole in proposito. « Depuis plusieurs siècles, le mot de *gentilhomme* a entièrement changé de sens en Angleterre, et le mot de *roturier* n'existe plus. Il eût déjà été impossible de traduire littéralement en anglais ce vers de *Tartufe*, quand Molière l'écrivait en 1664 :

Et tel que l'on le voit, il est bon gentilhomme.

Voulez-vous faire une autre application encore de la science des langues à la science de l'histoire ; suivez à travers le temps et l'èspace la destinée de ce mot de *gentleman*, dont notre mot de gentilhomme était le père ; vous verrez sa signification s'étendre en Angleterre à mesure que le conditions se rapprochent et se mêlent. A chaque siècle, on l'applique à des hommes placès un peu plus bas dans l'èchelle sociale. Il passe enfin en Amerique avec les Anglais. Là, on s'en sert pour désigner indistinctement tous les citoyens. Son histoire est celle même de la democratie. En France, le mot de gentilhomme est toujours resté étroitement resserré dans son sens primitif; depuis la révolution, il est à peu près sorti de l'usage, mais il ne s'est jamais altéré. On avait conservé intact le mot qui servait à désigner les mem-

bres de la caste, parce qu'on avait conservé la caste elle-même, aussi séparée de toutes les autres, qu'elle l'avait jamais été » (1).

Più si procede col tempo, più gli uomini del terzo stato acquistan vigore, perchè acquistan diritti per mezzo delle ricchezze; più gli uomini divengono simili, più divengono nemici tra loro; ma la società nuova continua intanto ad avanzarsi, e la vecchia la guarda con pauroso dispetto, perchè non può dissimularsi la forza che quella va acquistando, mentre essa perde ogni dì privilegi e diritti politici. Il terzo stato non si componeva più come ai giorni di Enrico IV (osserva il Walter Scott) di cittadini e di piccoli mercanti, confinati nelle città ristrette d'un regno feudale; allevati per così dire come vassalli della nobiltà e del clero, il cui lusso somministrava loro i mezzi di sussistenza. Il commercio e le colonie avevano introdotto per tutto la ricchezza, con risorse di cui la nobiltà e il clero non potevano profittare. Non solo il terzo stato teneva nelle sue mani una gran parte di capitali disponibili, e formava così l'aristocrazia finanziaria di Francia, ma possedeva ancora delle vaste e numerose proprietà territoriali (2). Individualismo era quello collettivo delle *caste:* individualismo però che preparava gli animi a quello che si conosce oggidì.

È naturale che ciò non potesse durare senza gravissime conseguenze nello stato di Francia. Intanto, in mezzo all'assoluta centralizzazione e all'assoluto regime del governo, vige una certa libertà, il sacro fuoco della quale si mantiene in alcune istituzioni che l'antico regime stesso ha create, e anche si alimenta con opportuni mezzi che esso inconsapevolmente quasi le offre.

(1) TOCQUEVILLE, *L'Ancien Règime*, pag. 148.

(2) WALTER SCOTT, *Vita di Napoleone Buonaparte*, tomo I, pagina 47.

La vendita dei pubblici ufficj, la natura della costituzione clericale, i vizj medesimi della borghesia, e della costituzione della giustizia, l'impoverimento che malgrado i progressi della civiltà verificavasi nel contadino, maggiore forse nel XVIII secolo che nel XIII, la divisione del borghese dal gentiluomo, e del gentiluomo e del borghese dal contadino, l'attrito dell'*assolutismo* con tutte queste cagioni, non lasciavano di produrre faville di libertà; libertà sempre legata, alle idee di eccezione e di privilegj, libertà languida se vuolsi ancora e sregolata e malsana, ma pur sempre il sustrato di quella che dovea completamente rovesciare il dispotismo.

Che la nuova società non sia nata che in seno alla vecchia, che anzi non sia quella che una trasformazione di questa; il sig. di Tocqueville, colla dialettica potente dei fatti è, col suo Libro, io credo, riuscito a dimostrarlo irrefutabilmente. Egli, conforme ai dettami del vero metodo storico, ci ha fatto assistere a tutto il gran movimento dell'antico regime, considerato in sè stesso, in modo che in alcuni momenti siamo costretti a confessare che restiamo incerti s'ei dipinga il passato o *fotografi* il presente, senza aggravare o illanguidire artificialmente i colori naturali e perciò veritieri delle due società che poscia si cozzano, incompatibili essendo l'una coll'altra. Egli però dalle generalità dei due quadri vuol portarci ad osservare un istante le particolarità di essi, per renderci vieppiù persuasi come, anche sotto questo aspetto, il secondo non sia che una continuazione o meglio una perfezione del primo.

La letteratura, questo strumento possente nella civiltà e nei destini dei popoli, avea preso nel XVIII secolo un indirizzo alto, temibile pure, ma impossibile omai ad infrenarsi. Il risultato del confronto, che il povero sapiente doveva istituire tra la sua condizione

e quella dei nobili e de'ricchi, non poteva essere che un vivo sentimento di disgusto per le istituzioni che lo ponevano tanto al di sotto degl'individui, che egli avrebbe oltrepassato nella carriera degli onori e del merito, senza gli argini stabiliti da queste istituzioni medesime (1). Ecco il perchè del discutere caloroso e del ricercare criticamente l'origine delle società, delle loro forme primitive, e delle distinzioni fra gli uomini. Di qui quel giudizio che conveniva omai sostituire regole semplici ed elementari, basate sulla ragione e sulla legge naturale, ai costumi complicati e tradizionali che reggevano la società di lor tempo; ecco in una parola le lettere e la filosofia nel campo politico proclamare l'idea di libertà e di uguaglianza, con quella smania ardente di tutto distruggere che si opponesse al trionfo di tale idee, sì che gli ostacoli non facevan altro che accrescer loro coraggio e fermezza. « Così, scrive, il Conte di Segur, qualunque fossero i nostri privilegj, gli avanzi dell'antica potenza nostra che ruinava sotto i nostri passi, questa *piccola* guerra ci piaceva : non erano che dei contrasti di penna e di parole, che non pareva potesser far danno alcuno alla superiorità d'esistenza di cui godevamo, e che un possesso di più secoli ci faceva credere invulnerabile. La libertà, qualunque fosse il suo linguaggio, ci piaceva per il suo ardire, la uguaglianza per la sua comodità. Si trova del piacere a discendere finchè si crede di poter risalire quando si vuole; e senza previdenza noi gustavamo tutti in una volta i vantaggi del patriziato e le dolcezze d'una filosofia plebea » (2).

Sì; ma frattanto queste idee dei dotti percorrono rapide tutti gli ordini della società, vi filtrano, vi re-

(1) Walter Scott, *Vita di Napoleone I*, Tom. I, pag. 54.
(2) *Id.*, pag. 56.

stano, e i letterati e i filosofi son divenuti i veri capi del gran partito che tende a finire di trasformare completamente tutte le istituzioni sociali e politiche del paese.

Per quelle menti sprezzanti di tutte le istituzioni che si fondavano sull'autorità del passato, che nulla di soprarrazionale riconoscevano, era ormai inevitabile pure la guerra ai principj della Chiesa, che per loro pareva osteggiassero l'ordine nuovo di cose: molto più che avevano nel bollore delle idee e delle passioni politiche perduto di vista che la società politica e la religiosa erano e sono per natura essenzialmente diverse, e però non si possono regolare con principj identici; ma pensavano che per giungere ad attaccare le istituzioni dello Stato, fosse necessario distruggere quelle della Chiesa che gli servivano di fondamento e di modello (1). Che se col signor di Tocqueville si osservi inoltre la Chiesa essere allora il primo tra i poteri politici, tra quei poteri che eran l'obietto dell'odio comune e irreconciliabile dei Francesi; troveremo in ciò una parte di scusa per coloro i quali, sia per confusione d'idee, sia per leggerezza, la osteggiarono pure nel suo obietto, finchè non fu tornata nelle sue proprie cerchia di azione (2).

Altre cause secondarie, occasionali della rivoluzione, pone con acume in campo il signor di Tocqueville; ma per brevità credo le possiamo omettere senza mancar gravemente al dovere di critici

(1) Tocqueville, pag. 245.

(2) « L'Eglise, d'ailleurs, était elle-même alors le premier des pouvoirs politiques, et le plus détesté de tous, quoiqu' il n'en fût pas le plus oppressif; car elle était venue se mêler à eux sans y étre appelée par sa vocation et par sa nature, consacrait souvent chez eux des vices qu'elle blâmait ailleurs, les couvrait de son inviolabilité sacrée, et semblait vouloir le rendre immortels comme elle-même. En l'attaquant, on était sûr d'entrer tout d'abord dans la passion du public ». Tocqueville, pag. id.

coscienziosi, come quelle che sono subordinate e implicitamente contenute nelle principali accennate. Solo e più ci è necessario notare, come tutto indichi il movimento sempre crescente delle idee e dei fatti verso di essa, dirò meglio, l'avvicinarsi sempre più di essa al suo pieno infiammarsi; dappoichè, rimasta la forma del governo, vedesi chiaramente la sua sostanza mutata affatto, tanto che nel 1789 scorgiamo con Tocqueville operarsi una rivoluzione amministrativa avanti della politica. Egli lo mostra con saldi argomenti finchè arriviamo a quel punto ove facciamo sosta, per assistere con lui all'ultima trasformazione che l'antico regime subisce. Momento terribile, inumano fu quello, tal che sembra contrasti con tutto il passato, col carattere stesso della rivoluzione francese; ma cessati i primi furori, noi tutti la riconosciamo sempre in quella non interrotta successiva armonia, che costituisce la vita come dello spirito umano, così delle nazioni, e senza della quale sarebbe impossibile non che spiegarla, neppure idearla. La società francese dell'oggi, pertanto non è che una trasformazione lenta, continua, compiuta poi violentemente della società dell'ieri: l'abisso che la rivoluzione ha creduto porre tra quello e questo, non è che l'anello naturale che più strettamente li ravvicina e congiunge. I Francesi non sono che figli legittimi di un padre che trasfuse loro la vita, la quale, secondo il dovere che incombe alle nazioni, a poco a poco perfezionarono, e su cui debbono lavorare continuamente per trasfonderla viepiù perfetta alle generazioni future.

Ed ecco che la Storia in mano del vero metodo e della critica odierna non ti si presenta più come un arido computo di date, una successione casuale di fatti, un avvicendarsi misterioso di nomi, un istrumento passivo

in mano di un sistematico che l'adopra a suo bell'agio, profanandola spesso, non rispettando nella sua verità la manifestazione dello spirito e dei suoi svolgimenti, delle sue non fortuite, ma costanti trasformazioni, sottoposte a leggi invariabili, eterne, come il roteare degli infiniti mondi, che danzando nello spazio, testimoniano l'onnipotenza di Dio. Essa invece ti si presenta ora, qual'è, il riflesso splendido ed immediato della coscieza dei popoli.

Il mondo ideale della epopea mitica si dice che è morto e per sempre. Ogni giorno gli si rinnuovano esequie solenni: e noi pure intorno a quel tumulo che c'invola un'antica grandezza, rispettosi c'inchiniamo ammirandolo; ma abbiamo di che attingere conforto, e temperare d'assai il dolore di questa perdita. Finchè nell'intimo del nostro spirito e della nostra coscienza troveremo viva ed ardente la scintilla del vero e della libertà, noi potremo chiamarci attori non immaginarj di una ben'altra epopea, che sopravvive alle ingiurie dei secoli, al succedersi degli avvenimenti e delle generazioni. Di quell'epopea sovrana, reale, che si chiama la storia, di questa rappresentante del pensiero sotto la forma dei fatti che van saputi interrogare; di questa depositaria degli oracoli del tempo, che, strappando vendicatrice benevola ai vortici sconfortanti dell'oblio il lavoro progressivo dell'idea e del volere, lega in sovrana armonia il primo giorno dell'umanità col dì più lontano di essa; sempre giovane di giovanezza stupenda, la infutura nell'avvicendarsi dei secoli, e con islancio generoso la sospinge verso l'ultimo termine delle sue aspirazioni, a compire questa sublime epopea, a ricongiungersi coll'Assoluto.

TOCCHI IN PENNA

I. Lesbino.

Vagheggino - burattino,
Vano, vuoto - coso ignoto,
Senza odore, - nè sapore;
È farfalla - nera e gialla;
Pe' Franceschi - pe' Tedeschi
Si distrugge; - poi li fugge.
Tutto broda - tutto coda;
Silfo aereo, - nulla etereo.
Sempre vario; - sta al Calvario
Col torribolo, - del postribolo
Indi infogna - tra la gogna.
Chi riesce - chiappa il pesce.
Smetti o zucca, - mammalucca,
Dal mestiere - del parere.
A tuo babbo - puoi far gabbo;
Ma chi ha naso, - non ci è caso,
Tosto all'opre - ti discopre.
Per rovescio - di sghimbescio
Ari e zappi; - ma ben sappi
— Che natura - schietta e pura
Forma il pregio - d'ogni egregio.

II. Eugenio Pedante.

Libro ambulante - gran cervellaccio
Bastona Dante, - sberta il Boccaccio,
Dell'alto Omero - l'inclite prove
Son proprio un zero - per questo bove.
Al Tasso è reo; - sentesi stufo
Del Galileo, - l'ha per un gufo.
Egli assiolo - noioso tanto
Dell'usignolo - pretende al canto.
Non ape, è fuco; - caval si sogna
Quando ch'è un ciuco, - una carogna.
Il filo anela - d'industre insetto,
E arruffa tela - di ragno abietto.
Imbroglia testi - fra note e chiose,
Storce i Digesti, - fa delle rose
Spine, e dal seno - lurido sputa,
Sputa il veleno - della cicuta.
Par Giove all'atto - ed al sussiego,
Ma poi nel fatto - scappa un Don Diego.
— Pensaci, Eugenio, - che la scintilla
Viva del genio - per sè sfavilla.
Senza perfidia, - lieto del bello,
Lunge da invidia, - qual forte augello
Ei tende all'etra: - il ciel lo impenna,
Tocchi la cetra; - tratti la penna.

III. Rocco banchiere.

Cipiglio coperto da smalto di stagno,
Con gobbe alla fronte, più gobbe le rene,
Rattoppe le scarpe, vestire taccagno,
Tal mostrasi Rocco, lo zoppo d'un piè.
Sanguigna che sugge di tutti le vene,
Del lupo ha la fame, di tigre lo scatto,
Ha gli occhi, l'astuzia, gli artigli del gatto,
La gente lo guarda, nè vede qual'è.
Ai figli scapati fa mille cilecche,
Ma cela lo stile d'occhiuto beccaio,
T'alliscia di sopra, ti scanna sottecche,
Digruma veleno con labbro di miel.
Sfringuella, zimbella dal suo paretaio,
Si striscia, s'intrude, ricanta ogni elogio,
Fa il sordo, fa il cieco, fa il vecchio barbogio,
È un diavol che scotta nel fuoco del ciel.
Si leva il cappello co' santi del muro;
Se l'uomo che ha chiodi di presti il ricerca,
Vuol pegni e interessi, star vuole al sicuro,
Più scorge il bisogno, più grava la man.
Congiunti sconosce, ben rade ogni chierca,
Ne' mali degli altri le palme si frega,
Le chiese amoreggia, ma più la bottega,
La vedova e l'egro l'implorano invan.

— Ma tale non vive chi vive del core,
Se il pro dell'avere solerte procura,
Non pianta nell'aggio la fama e l'onore,
In quello di tutti fa l'util di sè.
Esecra le infamie dell'avida usura,
Sol guarda agli onesti; con anima franca
Ne'loro bisogni lor apre la banca,
Non spella, non strozza, ma Rocco non è.

IV. Zeffirina e la Pazza pe' cani.

Brilla alfin l'età gentile,
Dopo il verno c'è l'aprile,
Si rinnova il secolo.
Va, in un'epoca sì blanda
(Che non può la propaganda!)
La barbarie a rotoli.
Oggi è un'era da cristiani,
Non per l'uomo veh! pe' cani,
Vedete miracolo:
Un dì i cani avean catena,
E pedate nella schiena,
Ora sono angioli.
Non ridete: affeddidio,
Se mentisce il labbro mio,
La gola segatemi!
Quanto affermo non è ciarla,
Zeffirina è la che parla,
Non vi canto frottole.
Ella tenera di buccia
Cova in seno la sua *Cuccia*,
Cara alle Grazie.
Così un tempo, oh che letizia!
Le colombe, sua delizia,
Carezzava Venere.
Non le dà per cibo il pane,
Ma ciambelle e marzapane,
La nutre d'ambrosia.
Se nel verno al sole scappa,
La imbacucca di gualdrappa
Fregïata e serica.
Vista tal mette furore:
In un'estasi d'amore
I *Lïon* volano.
Chi la bacia, chi la loda
Nelle feste della coda:
Zeffirina gongola.
È la moda un gran contagio,
Dalle vette del palagio
Nel tugurio scivola.
D'ogni donna oggi alle mani
Non si vedono che cani,
Vezzosetti e botoli.
Ogni bella che n'è presa
Col suo can va fino in chiesa;
Mirate che scandalo!
E se questo vi par poco,
Lo zerbin, lo sciatto, il coco
Hanno il cane a *latere*.
Quanto odor di quando in quando,
Zampa o coda un po' levando,
I segugi spirano!
Con tal foga bestialesca,
Cara patria, tu sta' fresca....
Ma bando alle bestie.
— Io conosco Crezia e Gianna,
Sono donne di capanna,
Ch'hanno del giudizio;
Son oneste, sono umane,
Dopo i figli, danno il pane
Solamente a' poveri.

V. Il Giornalista Scarabocchio.

Non siamo più fra' Turchi;
La macchina scovata
Là tra i Tedeschi lurchi
Tal luce ha dilatata,
Che guardan dritto i biechi
E chiarissimamente
Nell'alta e bassa gente
Ci vedono anche i ciechi.
Guai, se taluno trabocchi,
O sbagli pure un'ette!
Eccoti le *Gazzette*
A suon di scarabocchi,
E di giorno e di notte,
Gli fanno benefizio
Di schiaffi, calci e botte,
Perchè metta giudizio.
Che importa che sia vero,
O sia calunnia il fallo?
Il bianco divien nero
Pel gioco del metallo;

Gli onesti sembran rei:
Si paghi! e poi s'aggiusta
Sul Cristo anche la frusta
Qual fecero i Giudei.
Chi segna altrui con bolli
Forse è netto di colpe?
Che fisime! la volpe
Nacque a mangiare i polli;
Si paghi! e la squarquoia
Divien Susanna, il bruco
Ape, e Quacquero il boia,
E Salomone il ciuco.
Sul tenore di Momo
Il giornal bottegaio
Lacera il galantuomo,
Straccia de' dotti il saio,
Semina la bugia,
Manomette il governo,
Fa del cielo un inferno,
E così via via.
Ditemi è questo il modo,
O gente arcifunesta,
E la maniera è questa
Di raffermare il nodo
Della santa concordia?
Come star può mai ritta
Per la vostra discordia
La nostra patria afflitta?
— È franco, ma leale
Chi mira al comun bene;
È schietto liberale
Non brama le catene;
Compate e non maligna,
Consiglia e non flagella,
Non parte, ma affratella,
Ragiona e non digrigna.

VI. Il Voltafoglio.

Vuoi tu veder chi sieno i Voltafogli?
Tieni, ti metto in mano il canocchiale,
Con questo scuoprirai tutti gl'imbrogli
Dell'animale.
La tromba a disvelarlo omai si suoni:
Fitta è la ciurma de' camaleonti,
Che fanno in tutte guise gli armeggioni,
Sian plebe o conti.
Vedi Melanio? - il vedo. - E' chiappa amiche
Lire sessantamila dell'impiego;
Servì tiranni, e poi fece le fiche
A loro e al sego.
Or con ira di Bruto e con dispetto
Urla su quanto sa d'oltramontano,
E fregi strappa che appiccogli in petto
Austriaca mano.
Vedi Fabio? - lo vedo. - Ei sta solenne,
Che par la gravità repubblicana;
Costui già democratico si tenne
E pretta lana;
Ma questa pretta lana or farabutti
Grida i liberi; e invoca, e ben vorria
Di stato il colpo per salvarci tutti
Dall'anarchia.
Scorgi Meo? - sì, lo scorgo. - Ed egli appunto
Un dì negava, a grinta dura, Iddio;
Oggi alla grascia d'oro unto e riunto
Si atteggia a pio.
Tenero di Gusmano ai falsi santi,
Or con essi, or cogli atei s'infrasca;
Se poi non gli si versano i contanti,
Gli ha tutti in tasca.
Fu Deputato alla Costituente
Quei che il naso col mignolo si fruca:
Ei farebbe la spia siccome niente
Sotto un Granduca.
L'altro che miri in aria di bislacco,
Marcio di vizi e lepido ne' motti,
Quest'amator di pipe e di tabacco
Tresca le notti,
Libertin da bordello. E vo' che scerne
Quell'altro feto onnivora cloäca,
Che s'imbuca ed attizza alle taverne
Plebe brïaca.
Vi son più altri di più brutto conio....
Basta, basta, gridava il riguardante
Inorridito, è questo un pandimonio
Vero e lampante.
Corro a tapparmi in casa a quattro chiavi,
Chè, stando fuor, farei del mondo un rogo;
Che se la libertà ci rende pravi,
Val meglio il giogo.
— Ferma, rispondo; abbenchè i passi volga,
E miri afflitti i buoni, e in alto i tristi;
Sebben sì reo spettacolo mi dolga,
E mi contristi:

Spero il trionfo di virtù veraci;
Animo al bene i teneri garzoni,
Fuggo gl' incorreggibili rapaci,
Spero ne' buoni.
Alle caste famiglie, a' pudibondi
Io benedico, ed ai gentili affetti;
Lodo gli austeri ch' han pensier profondi,
E i cuori schietti.
Giardino diverrà quel ch' è boscaglia,
E noi lì fermi, lì sempre al dovere;
Ci conforti che alfine ogni marmaglia
Deve cadere.

VII. **L'umore malinconico e l'umore allegro.**

Nostro cervello dondola
In moto di bilancia,
L'un guscio in alto slancia,
E l'altro inclina.
Svolazza tra piacevoli
Scherzi una testa amena,
Altra d'ubbie ripiena
A sè dà spina.
Ma spesso poi si mescono
Nature liete e serie;
Tempransi le miserie
Allegramente.
Liborio malinconico
All'amico Mirtillo
Epicurco tranquillo,
Dicea gemente:
Della terrena polvere
Nel turbinio fatale,
Ecco qual è il mortale:
O tristo o matto.
Chi giù nel ventre ha l'anima,
Chi su nell'apparecchio
Del naso o dell'orecchio
E chi nel tatto.
Chi a furor capitombola,
E chi nel piano intoppa,
Ch' insudicia la groppa
Alla poltiglia.
Qual è mulo d'origine,
Quale a tutti si vende,
Quale è mar che non rende,
E sempre piglia.
Tale guizzando sembrati
Pesce che in oro cangi,
L'acchiappi, il cuoci, il mangi,
È cibo guasto.
Spesso chi scrive è simile,
Simile a questo pesce,
Da tanto dotto n'esce
E bestia e basto.
Che se ti dai nel pelago
A gittar lo scandaglio,
Oppur girare il vaglio
Delle cose,
Trovi scarsi i magnanimi,
E di birbe un diluvio:
Spiran di peste effluvio
Anco le rose.
Sarà di Dio l' immagine,
Ma regge al paragone,
Chi manca di ragione,
E del buon senso?
Le borie sono femine,
E maschi i fatti, amico,
Rispondi a ciò che dico,
A quel che penso.
— Forse il cranio t' annuvola
Oggi nera manìa,
Io son per l'allegria:
Odi novella.
La fenice degli uomini
È Cecco-Suda: il vedi?
Agita mani e piedi
E notte e giorno.
Fa tutto con le chiacchiere,
Desta rivoluzioni,
Assetta le nazioni,
E non fa un corno;
Si dimena, gesticola,
Si perde fra la gente,
Senza concluder niente
Egli fa tutto.
Povero Cecco! è liquido,
Liquido come l'acqua,
Egli i cavoli adacqua
In sull'asciutto.
Non tien dal pigro l'indole,
Non è la gatta mogia,
Che, stando al fuoco, crogia
Le sue cuoia.

Or se ti regge l'animo,
Ficca pure il tuo becco
Sul povero ser Cecco,
E fa' da boia.
Rimane lì quel burbero
Allor come di sasso.
Perde la lingua e il passo,
Oh gaia scena!
L'amico il guarda, stringelo
Ridente fra le braccia,
Il mesto s'abbonaccia
E rasserena.

VIII. Guasparre Leguleio.

Al ladro, al ladro, urlavasi per via,
L'acciuffa, presto strozzalo, l'impicca.
- C'è forse un borsaiol? che diavol sia? -
Chi di qua, chi di là corrono a picca
Le genti indiavolate a salti a furia,
E l'un dicea: Colui gli è della cricca,
Sì, della cricca della porca Curia,
Sostenitor di bindoli e d'inganni,
Scorticatore con legale ingiuria.
Sorgeva un altro: O reo di tutti i danni,
Non scamperai, la groppa gli si accocchi!
Non scamperai nemmanco in San Giovanni.
Avrà ville e palazzi un cavagliocchi?
Imbrogliando e spogliando questo e quello
Fece anche peggio di chi fa gli scrocchi.
È ladro veramente da cartello
Bociava un terzo, e quest'arpia d'artiglio
La croce porterà dunque all'occhiello?
Morta è giustizia, o gli hanno dato esiglio
Gridava un quarto. - A tanto buscherìo
Cerco la causa di quello scompiglio.
L'ha da pagar, l'ha da pagare il fio....
- Ma chi? Azzeccarbugli, là Guasparre,
Che crede più nel diavolo che in Dio.
Lo vogliamo appiccar proprio alle sbarre
Del tribunale, e poi ridurlo in brani,
O per le strade il suo corpaccio trarre -.
Con questi ed altri articoli gl'insani
Sputavan fiamme. Intanto, quel ch'è peggio,
Guasparre era cascato in loro mani.
Lo affiso, e così pallido lo veggio,
Che sembra un morto nella sepoltura;
Di non fargli del mal, li prego e chieggio.
- Caro! bellin! risponde un dalla dura
Ghigna: dica, che forse ancora lei,
Gli è un avvocato, un bracco di procura!
- Mi vollero dottore il fato e i miei,
Dottor di legge. - E a lei farem la festa
Con quell'arnese che giustizia i rei.
Io non mi scrollo tra quella tempesta,
Parlo con viso aperto: - Udite un poco,
E poi datemi pure nella testa.
Son utili e dannosi e l'acqua e il fuoco.
È ver, che l'uno incendia, e l'altra affoga;
Pur se ne vale il marinaio e il coco.
Ove abusi di sè l'uomo di toga,
Per un distruggerete il tribunale?
Se goccia un poco il vino dalla doga
Sfascerete il barile? Se del sale
Sacerdotal va in acqua la virtute,
Non più darete al ciel culto immortale?
Foste alle scene mai? là nelle argute
O gravi prose di Goldoni il sano
Giudicio udiste per vostra salute?
Là dove quel drammatico sovrano
Loda la probità, loda il talento
E il cor dell'*Avvocato veneziano*? (1)
Anche su in Francia dove soffia il vento
Di vanità, d'intrighi, un tal vi tuona
Nel più vivo e magnanimo ardimento:
Favre Giulio, la bella anima e buona,
Ognor che parli, a quel parlare imbianca
La frode ricovrata alla corona.
Giulio Favre, la forte indole franca,
È sostegno a giustizia in alto e in basso,
E la scalda e l'aiuta e la rinfranca.
Nè tra noi chiudon tutti un cor di sasso
Della legge gl'intrepidi sapienti:
Tra molti prun v'ha pur qualche ananasso.
Dell'Oratore i ben parlati accenti
Son scudo e lancia a pro della ragione;
Avvocata Eloquenza è delle genti.
Come di primavera alla stagione
Stuol d'api a punger pronto gli occhi e il muso
Del ladrone del miel, se man gli oppone

(1) È questo uno dei capolavori del nostro drammatico, ed ottimamente può accompagnarsi al *Ventaglio* ed alle due *Pamele* suoi preziosi gioielli.

Di polve un getto, quel ronzio confuso
Cessa; così pe' detti miei di quelle
Turbe il furore, e l'ira cadde giuso,
E Guaspare potè salvar la pelle.

IX. Gambe e Gole.

De' palagi alle fulgide sale
È un frullare, un'ebbrezza di piedi;
Degli spirti nel mondo ti credi,
Sulle nubi ti credi danzar.
Le romanze qui battono l'ale....
Ma qual vista!... uno facile e lindo,
L'altra dolce, Malvina e Florindo
Son dal cielo qui scesi a cantar.
Riso e gioia la festa raddoppia,
Gioia e riso dovunque ribolle,
Sono in frega cervelli e midolle,
Piedi e gole già presero il vol.
Qui bellezza a bellezza s'accoppia,
V'è tripudio saltante di grilli,
V'è concento di *polke* e di trilli;
De' felici qui gode lo stuol.
Se corri a' teatri, là trovi davvero
Degl'imi e de' sommi la grazia e l'impero;
Là splende la mente, là s'educa il cor.
Ti sembra d'Olimpo toccare le vette,
Cutrettole vedi tra merli e civette,
Colombe con falchi nel gioco d'amor.
Se gorgheggi la parola
D'una Frine avventurata,
O se volga in sua carola
Una Taide nudata
Salta in estasi ogni gente
Totalmente.
Piovon plausi, baci, fiori
Tutti i palchi e la platea:
Siano popolo o signori
Alle gambe e alla trachea
Danno premi arcidivini
Co' quattrini.

— Sarò un pazzo: io delle scene
Lodo il pregio, se m'infiamma
E riempiemi le vene
Con la scuola di un bel dramma,
E ammaestra, mentre scherza,
Con la sferza.
Lodo il canto che si sposa
A leggiadra poesia,
Lodo danza graziosa
Con modestia in armonia:
Odio poi la tresca oscena
Della scena.

X. Il Medico Pillola.

Come la vanno molti calunniando,
La Medicina no, non è impostura,
È un'arte che seconda la natura
Nel suo comando.
Non di carotti e zucche ella s'addobba,
Nè di foglie di cavoli e di bietola:
Benchè non possa al gobbo di Peretola
Segar la gobba (1),
Pure a' guerci dell'occhio, ed anco agli orbi
Dà lume e nella vista li raddrizza;
Purga ne' malinconici la stizza
Cotanto torbi.
Non si piccà curar le teste calve,
Ma le coliche assiste e gl'isterismi,
Si giova di clisteri e d'aforismi,
E delle malve;
Di sanguigne, di china e d'acqua-rosa,
Vera ricchezza d'una spezieria:
Nè ho tempo di sfilar la litania
D'ogni altra cosa.
Guarisce rogne, gli erpetri, la scabbia,
La scrofola, la fistola, la piaga,
Ma non vince la gotta, e invano indaga
Spesso la rabbia.
Ma tale, a cui fan tutti di beretta
Dal principe al patrizio e al bottegaio,

(1) Tale aneddoto è inventato di pianta dal festivo Redi in una sua lettera dove narra che un gobbo danzando una notte al noce di Benevento, il fece con tanta grazia, che le streghe in merito di questo gli segarono la gobba con una sega di butirro. Avvenne il contrario al gobbo di Peretola; il quale ballando nello stesso luogo e con le stesse maliarde riuscì così sgraziato, che non solo esse sdegnarono a sgravargli le spalle dal gibboso fardello, ma gli appiccicarono al petto anche la gobba dell'altro gobbo.

Dottor Pillola avvolto in nero saio
Ha la ricetta,
Che non ebbe neppur padre Ambrogino;
Tutti i cancheri stirpa: Oh lui gran fisico!
I polmoni risalda anche al più tisico
Col suo latino.
Dell'arte sua può dirsi apice e mastro:
Che fu, cos'è Galieno e Bufalini? (1)
Chi ha un zinzin di cervello ed ha quattrini
Compra 'l suo impiastro.
Cessa, o scortica-pelle, o gabba-mondo,
Dell'arte salutare, o vitupero,
Al diavolo ritorna, e fa' il mestiero
D'abisso in fondo.
Ippocrate l'eccelso in Medicina
In salute a tornar gli egri mortali,
Dà semplici precetti e naturali
Che fan dottrina.
Redi nostro, che lesse negli occulti
Misteri di natura, ed ebbe penna
E core eletti, a tal sentiero accenna
Ne' suoi *Consulti* (2).
Di botanica, di fisica si giova
Dell'arte salutare la potenza,
I fatti libra, e coll'esperïenza
Prova e riprova.
- Medicina verace il mal previene:
Frugal cibo, aer puro e petto in calma,
Ecco il farmaco sol per nostra salma
E l'igïene.

XI. Il Deputato Parlantina e il Deputato Giudizio.

Che diavolo, che strepito mai sento!
Chi la tira a ponente e chi a levante,
Chiacchierar molto e non concluder niente,
È questo che si dice un Parlamento?
Qui gente d'ogni risma s'accapiglia;
Si rinnuovano i Guelfi e i Ghibellini,
Qui pescicani in guerra co' delfini,
Falchi ed allocchi a forte parapiglia,
Che fa stomaco a tutti, e nostre sorti
Più vanno in fondo, e ridon gli stranieri;
Piangono i Bianchi e sogghignano i Neri;
Tanto gli animi son torti e scontorti.
Cianciando per quattr'ore il Parlantina
Assorda le tribune ed il consesso,
Di plausi in caccia sol cura sè stesso,
Mentre Italia rimane ancor bambina.
Quest'alto volator che mai non casca
Cercò le fave degli alti e de' bassi,
Promise mari e monti a' primi passi,
Oggi poi cerca di colmar la tasca.
Tal sia di lui: possa ammazzarlo il Fisco,
E l'infamia lo segua; ma che fanno
Tanti gravi giuristi in quello scanno
Ch'ambiron senza posa? io mi stupisco.
Stanno seduti, pettoruti, muti.
Ma perchè questo? rompano la lancia.
L'ho detta bella; pensano alla pancia;
Non dispiaccion a niun, Sinoni astuti.
— Ma non tutti son vili in tanto lezzo,
Ecco sorge a parlare, anima franca,
Sorge Giudizio, e senza batter l'anca,
Ma freddo e calmo ed uom tutto d'un pezzo.
Parla, e le dice come se le sente,
Ma nel parlar tocca le cose addentro.
Non vuol sinistra o destra, non vuol centro,
E flagella i partiti arditamente.
Tiene di Numa la pietà sincera,
Di Romolo l'ardir, la scïenza
Civile di Solone e la prudenza;
Tien da Licurgo l'indole severa.
Tale è il voto di lui, cotal s'adopra,
Vuol che la legge impavida comandi,
Non l'uomo; accorda gl' infimi co' grandi,
Vuole schietta favella e retta l'opra.
Vuol che popolo e rege e libertade
Gareggin per la pubblica fortuna,
A rendere la patria e forte ed una;
Vuol le penne congiunte con le spade.

(1) Onore vivente d' Italia e gloria della Medicina.

(2) Opera veramente classica per la sostanza e per la purezza del dettato. Meriterebbe di essere studiata con attenzione da tanti medici a dismettere una volta quello scrivere la loro scienza col linguaggio del Nembrotto dantesco: « Raphel mai amech zabi almi ». *Inf.* C. XXXI.

Così compie il dover, così l' uffizio
Quel santo petto ch'è salute a noi;
Ah nell'aula i gridanti o muti eroi
Abbiano almeno il core di Giudizio!

XII. I Tipografi. - Vanni e Valerio.

Conosco certo Vanni badïale
Al ceffo, ma cervel pronto e sottile,
Con quella flemma sua da provinciale,
Benchè non sia devoto del barile,
Con una salsa di pepe e di sale,
Quando facendo il franco e quando il vile,
Lusingando la gente d'ogni conio
Ammassa patrimonio a patrimonio.
La parola è una cosa onesta e rea;
Usata al bene ella si chiama il *Verbo;*
Verbo divin, come il Divin dicea,
Ma torta al male è frutto più che acerbo:
Esser può vita o morte dell'idea,
Per questo vuolsi spesa con riserbo.
Quando gira stampata esalta o trebbia,
Ora al popolo è lampa ed ora è nebbia.
Buonaparte, ma qui parlo del vecchio,
S'intende bene egli è Napoleone,
Nel popolo vedea tale apparecchio,
E spingerlo studiò con questo sprone,
Ei vedea che va preso per l'orecchio
O per la pancia, e per questa ragione
Seco portava un torchio per sua stampa (1),
Perchè l'uom, di bugie proprio ne campa.
Ma lasciamolo là, poi ch'egli è morto,
Ed i morti insultar non è da saggio,
Ed insultarlo mi farebbe torto,
Mentre un inno il Cantor del *Cinque Maggio*
Gl'intuonava. Di più mi sono accorto
Dover da me tenersi altro viaggio:
Colui che da principio sbaglia strada
Convien che a capitomboli po' vada.
Ritorno a bomba, ossia ritorno a Vanni,
Uomo di vario pelo e varia pelle,
Che muta stile come muta i panni,
Che tien piede in due staffe, ora alle stelle
La repubblica porta, ora i tiranni.
Risorgesse la torre di Babelle
Gloria la chiamerà: pur ch'egli insacchi
Danari sa lodare anco i Cosacchi.
In diebus illis, in que' giorni beati
Del regno granducale o della noia,
Quando i poveri agnelli eran tosati
Al menare di tacita cesoia,
Quando il birro teneva i magistrati,
Quando regnava santità squarquoia,
Quando tacean del cittadino i dritti,
Impresse i *Motupropri* ed i *Rescritti.*
Splendide d'oro e lustre in marrocchino
A migliaia stampò giaculatorie,
Di Brighella la vita e d'Arlecchino,
Di Cacasenno tutte le memorie
De' sogni il libro in barba al *Botteghino*,
Ed altre cose belle ed altre glorie;
Tanto si dimenò, tanto far seppe,
Ch'ebbe la croce ancor di San Giuseppe.
Cambiati i tempi, e che non cambia in questa
Baraonda del mondo? A gambe alzate
Andaro allo scoppiar della tempesta
L'autorità legittime; e spiegate,
Ahi sventura alle code atra e funesta!
L'insegne vive della libertate,
Buttati giù gli stemmi de' granduchi,
Sbucarono gli eroi da tutti i buchi.
Vanni mutò la cappa, agnello e lupo
Apparve, e apparve topo e apparve uccello:
Stette alla valle, al colle ed al dirupo
Da passero fischiando e da fringuello,
Aperto a tempo, e a tempo, cupo cupo:
A servigio di questo e insiem di quello;
Don Margotto e Mazzini egli compiace,
E beve il nero e il bianco in santa pace.
— Altro ve n'è che fa tutto l'opposto,
Gran galantuomo ed anche di criterio,
Che mantiensi incrollabile al suo posto,
E non gabba le genti col salterio,
Uomo di poco fumo e molto arrosto,
L'amico fido, il saggio, il buon Valerio.
Lo carezzano i veri letterati,
È gemma tra i tipografi pirati.
Sembra che in lui un bel tipo riviva
Di quell'Americano Beniamino,
Limpido lume di dottrina viva,
Che sebbene sgusciò dal popolino,

(1) Questo fatto è citato da Ugo Foscolo ne' suoi Scritti politici.

Anima eccelsa e di servaggio schiva,
Che tenne dell'umano e del divino,
Fuori mettendo facili almanacchi
Fece a Britagna rea battere i tacchi.
Il mio Valerio non cerca la stampa,
Che di cose più utili al paese,
Per il bene del popolo gli avvampa
Ognora il petto; ed è caro e cortese,
Egli su su del suo mestiere campa,
E appena si compensa delle spese.
Ma in Dio s'affida e nella sua virtude,
Nè a scritti o stolti o infami i torchi schiude.
Udite. - Un giorno certo archimandrita
Scrittor di storie e di zoologia,
Chiaro di penna, e brutto della vita,
Che a dieci tomi già dette la via,
A ristampare i suoi tesor l'invita
Per il bene di tutti: - Così sia,
Disse Valerio - e l'altro: Io v'apro il calle
Dell'oro - Grazie! - e gli voltò le spalle.
L'amico mio prosegue nobilmente
Nel sentier dell'onore e dell'onesto,
Cerca de' molti disnebbiar la mente,
De' più molti il cervel porre al lor sesto;
Dell'arricchire importagli nïente.
Il sol pensiero, il suo dovere è questo,
Dar lume ai ciechi: oh il santo desiderio!
Perchè gli altri non fan come Valerio?

XII. Spaventino duellista.

Qui sbracia e pugna un cavaliere errante,
Toro alcun nol pareggia all'ira e al corno,
Ei gitta fuoco dal naso alle piante,
Egli è tenuto per l'eroe del giorno:
Passa con lesto passo e col frustino,
E lo chiamano tutti Spaventino.
Lampo di mano e turbine nel fianco
Per tutto schizza; al botteghin del lotto,
Al passeggio, al casino, in chiesa, al banco,
E all'osteria dove non paga scotto,
E l'oste non gli fa le fusa torte,
Perchè di Spaventino il nome è morte.
Ai biliardi egli bazzica, e se perde,
Dite un po'ch'egli paghi? bagattelle!
Se alcun dicesse ch'è ridotto al verde
Oh poverino lui per la sua pelle!
Lo lasciano andar franco in suo cammino,
Perchè tremenda cosa è Spaventino.
Spaccia morti a migliaia, ma de' feriti
Chi volesse saper, le fronde conti.
Quanti ha diacciati lì morti stecchiti
Birri, mercanti, cavalieri e conti;
A chi spaccò la testa o ruppe i denti,
Spaventino è il flagello delle genti.
Basta un sol guardo, un gesto, una parola
A stuzzicar di tanto eroe la stizza;
Gli toccate una falda? ecco egli vola
Precipitosamente nella lizza.
D'illustrissimi morti ha il taccuino:
Lo spavento del mondo è Spaventino.
Che in barba di color che gridan pace,
Splenda prodigio questo nuovo Achille,
Passi, e pieghiam la fronte a tal procace,
Mentre veggiam Tersiti a mille a mille;
Ma che poi regni un gran donchisciottismo
Sotto il nome d'onore e d'eroismo,
In tanti petti intrepidi onorati
Di nobili garzoni e d'uffiziali,
E perfino in talun de' Deputati,
Oh questo, è questo il canchero de' mali!
Ad ammorzare una sì matta boria,
Basta dar mente a un briciolin d'istoria.
Tempo già fu, quand'ebbe parentela
L'uom con le scimmie no, ma co' leoni
Si sbrigasse col ferro ogni querela:
Nel regno della forza o de' birboni
S'armeggiava in duelli, questo è vero,
Ma per meno di stragi e per l'impero (1).
Chi non sa degli Orazi e de' Curiazi?
Ma Lodovico Antonio oh qual s'affanna
A fulminare i duelleschi strazi! (2)
E innanzi a lui n'avea fatto condanna

(1) Il Vico, nella *Scienza Nuova*, afferma che il duello fu trovato nell'età eroiche per risparmiare i macelli delle battaglie.

(2) Il Muratori scrisse un eccellente trattato col titolo: « Introduzione alle paci private », dove combatte la tristissima frenesia del duello.

Quei che prose vergò degne d'archivio,
Ed ebbe statua accanto a Tito Livio (1).
E pria di lor ne' libri degli Uffizi,
Scrisse tra l'altre cose, Cicerone,
Spiattellandola al popolo e a' patrizi,
Che la spada dell'uomo è la ragione,
E la pugna è de' bruti; e che direte,
Se alle pagine sante il cor ponete?
Quali scherni ebbe Cristo e quante offese
Da' sacerdoti e dalla plebe insana!
Forse vendetta per vendetta rese?
Con le piaghe d'altrui le sue risana?
Non sol perdona, ma divino amico,
Raccomanda l'amor pell' inimico.
O beata invidiabile Inghilterra,
Grave madre d'ingegni e di costume,
Che coroni il lavoro e non la guerra,
Tra i più vivi splendori onde t'allumi
È questo - che chiudesti ser Duello
Nel manicomio come pazzerello.

XIV. **Laura ed Agnese, ossia la Famiglia.**

Snella come vediam cavalla maura,
Mobile e lieve come al vento fronda,
Volubile mutabile qual'aura,
Mutabile volubile qual'onda,
Questa nuova beltà madama Laura,
Casta non so, ma so ch'ella è gioconda,
Così un maligno arruffa il bel ritratto
Di tal dama che poi diversa è in fatto.
Siede reina del mondo galante,
È proprio nella vigna il fior del melo;
È la più vaga di tutte le piante,
È diva di Citera e non di Delo;
Per lei va in fiamme il petto d'ogni amante;
Si prostra a lei la terra e scende il cielo;
Per lei sorride il sol, su lei rugiade
Piovon, quando passeggia per le strade.
Quale, a raccorre il mèle e far la cera,
Ronza alïando intorno alla vezzosa
Giunchiglia l'affrettata agile schiera
Dell'api; tal d'attorno all'amorosa
Volgesi gioventù da mane a sera
Bramosa, desiosa, smanïosa,
Che le dà culto degno dell'istoria,
E Laura fa civetta a tanta gloria.
È la sua casa proprio un alveare
Di miel celeste, ed un giardin fiorito;
Qui della Dea d'Amor sorge l'altare,
Qui dagli Adoni si festeggia il rito.
Sta, magnanimo core, al liminare
Devotamente il facile marito,
E le figlie ed i figli, a maggior fregio,
S'educano in convento ed in collegio.
Là s'educhino pur, facciano grullo
Il cervello, che importa? la dovizia
Fece sempre d'un asino un Lucullo;
La dottrina ci porta all'itterizia.
S'abbia capo di tinca e al tutto nullo,
Avrà splendore della donna Egizia (2)
Sempre ogni ricca e splendida donzella
Sposa co' fiocchi a ricco Pulcinella.
Ma da parte l'ubbie: pe'malinconici
Sol fanno al caso; e senza alcun ostacolo,
Noi che siamo un po' svelti e capi armonici
Spalanchiamo le scene dell'oracolo;
Di questi nuovi mimi e nuovi comici
Si contempli il ridente almo spettacolo,
Il paradiso è qui, qui l'allegria,
La crema tutta della signoria.
Qui cavalieri splendono alla mensa
Con ciondoli e patacche a' loro posti,
Qui salse alla francese; e qui dispensa
Straniero coco i pasticci e gli arrosti,
Qui confetture versa la dispensa,
E spilla la cantina i vin riposti,
Qui spumano i bicchieri e le bottiglie,
Qui brillano i trincianti e le stoviglie.
Entri la sala? e là v'è balenìo
Di lumi, e là suonano cetre e corni,
Là di mille strumenti è tintinnìo;
Là cavalieri e dame tutti adorni
Avvolti nello stesso turbinìo,
Là del ballo le fughe ed i ritorni;
Là vezzi, là bisbigli ascolti e vedi
Intrecci, abbracci ed esultar di piedi.

(1) Si allude a Sperone Speroni nato in Padova nel 1500, di cui il ragionamento intorno al duello vien riportato nella sullodata opera dall'egregio Muratori.

(2) Cleopatra, la famosa druda di Giulio Cesare e di Antonio e regina di Egitto.

Dopo lo sfarzo de' festivi pranzi,
Perchè nulla pur manchi a tanto bene;
Dopo il danzare assai di belle e ganzi,
S'apre in quelle beate aule serene
Lettura, oppur racconto di romanzi
Secondo il gusto; ed ultimo poi viene,
Ma vien tra piogge d'oro, il destro gioco,
Ch'accende in cor guerrieri il sacro fuoco.

I neri, i biondi, i calvi e gli stornelli
Fanno lor prove lì come vedete,
È lì dove si tirano i capelli,
È lì che danno i tonni nella rete,
È lì dove s'acconciano le pelli
Di nocche al suono e al suon delle monete,
È lì che spicca il buon ingegno e l'arte
Fra i bussoli, fra i dadi e fra le carte.

In fogna tanta, chiamata palagio,
Laura s'alza regina, anzi sultana:
Alle frodi di Circe ha fatto il plagio,
Ella i saggi abbrutisce, e disumana,
Mentre rende il malvagio più malvagio;
Ell' è d' infamia lurida fontana,
E per disgrazia a questa fonte impura
I passi volse una gentil natura.

— Delle delizie d' una casta sposa
Specchio di fè, d'onore e di virtude,
Godea Luigi, e di quell'amorosa,
Che sì bella e sì pura anima chiude,
Nel seno dolcemente si riposa,
A lei spesso le braccia e il cor dischiude,
E sembra che non viva quel cortese,
Che per la vita candida d'Agnese.

Una vezzosa e vispa creatura
De' genitori suoi colma il contento.
Felicità sorride in quelle mura
Col palpito gentil del sentimento,
Essi son tutt'amore e tutta cura
Per l'angioletta loro ogni momento;
Ma presto oh Dio si volge nel dolore
Quanto fu di dolcezza e fu d'amore!

Non più la sposa, non più la bambina
Hanno il cor di Luigi, altrove ei mira,
Non più le stringe al sen, nè le avvicina;
Chè per donna non sua smania e delira,
Sol per Laura delira, e a lei s'inchina,
Per lei che sempre nuovi amanti aggira,
Ella inganna nel biasmo e nella lode,
E degli affanni altrui si pasce e gode.

Agnese un giorno ch'era più accorata
Disse con voce tremula di pianto:
Luigi, e che t' ho fatto? in che turbata
Ho la tua pace? E tu mi amavi tanto!
Spiega, perchè cotanto hai tu mutata
L'indole cara tua? perchè cotanto
Mi sprezzi, nè di me più non t' importa?
Forse un'altra è il tuo core, e mi vuoi morta?

Disse, e tentò di stringerselo al petto
Con quanta più dolcezza che poteva,
Ma colui con orgoglio e con dispetto
Guatandola, da sè la respingeva,
E di subito fugge dal cospetto
Di lei che mise un grido e che piangeva,
Dolor sì grave l'anima le invade
Che sulla sedia s'abbandona e cade.

Adelina la tenera fanciulla,
Che nella stanza prossima in leggiadre
Guise saltella e ride e si trastulla,
Vola a quel grido, e vede ahimè! la madre,
Colei che la vegliò sin dalla culla,
La vede in quello stato e chiama il padre:
Egli ritorna. - Ah padre, accorri, accorri!
Guarda la mamma, ah presto la soccorri!

Pendea dalle pareti della stanza
L'imagine sacrata di Maria,
Vivido lume e fonte di speranza
Nella prospera sorte e nella ria;
La bambina ogni sera aveva usanza
Inginocchiarsi con la madre pia
Innanzi alla gran Madre del Signore,
E ingentilir nella preghiera il core.

La figliolina in caso tanto grave
Alza le palme, e con voce tremante
(Parea l'angiol di Dio che dicesse - *Ave!*)
E lo diceva fervorosa ansante -
Ave Maria, tu dolce, tu soave,
Tu fiore delle grazie tutte quante,
Rannoda il cor de' miei, fa' che verace
Li torni a consolar la prima pace.

Tra genitrice e genitor si mette,
Le lor mani alle sue forte congiunge,
In bel nodo d'amor le riconnette,
E baci e baci sopra a quelle aggiunge;
Quell'alme da Maria son benedette,
Non più d'Agnese il sen l'ambascia punge;
E ritornò, come regnava un giorno,
La concordia e la pace in quel soggiorno.

-- Oh la famiglia, la famiglia è pegno
D'amore, di virtude è fondamento!
È della patria il valido sostegno,
E più vale dell'oro e dell'argento:
Per lei di libertade è saldo il regno,
Senza lei libertade è fumo, è vento;
Per essa, Elvezia, America, Inghilterra
Imperano potenti in pace e in guerra.

XV. La fabbrica diplomatica.

Di stanza nel fondo
Remota ai profani
Già mestan del mondo
Le sorti i sovrani.
Qui mille arcolai,
Qui toppe ed ingegni,
Qui nuovi telai
Con nuovi congegni.
Non mancan caldaie
Per mille decotti,
Nè queste son baie
Da farne cerotti.
Il Franco, il Britanno,
Il Prete e il Cosacco
All'opra qui stanno
Per mettere in sacco
Il globo che ondeggia
Nell'aria atmosferica.
Se incerto vaneggia,
Con arte all'omerica
Si studian costoro
L'etadi disfatte
Rifare nell'oro,
Nel mèle, nel latte.
Se l'Indo e il Feniano
Dal retto si torca,
Qui a renderlo sano
S'aguzza la forca.
Se l'Italo ardisce,
Nè fermo star può,
La man qui brunisce
L'insigne *sciaspò*.
Se ardita Polonia
Vuol rompere il laccio,
Qui l'acqua colonia
Siberico ghiaccio
Doventa, che abbassi
L'insania, e la curi:
Qui pur pe'Circassi
S'arrotan le scuri.
Se scavano mine
Con tristi concetti,
Qui l'ire divine
Per Monti e Tognetti
Affilano il ferro
Che i capi rassesta;
Qui il boia e lo sgherro
Preparan la festa.
Qui libri si fanno
Di tutti i colori,
Che fuori si danno
Per libri migliori
Da regger la terra,
Da render contenti
In pace ed in guerra
Del mondo i viventi.
— Ma libro io non vedo
Che quel di natura,
Ed ecco il mio *credo*.
Ch'è ladro chi fura
Co'modi suoi scaltri,
Coll'anima prava
La parte che agli altri
Il cielo donava.

XVI. Il Centesimo.

Pallido pallido
E poverino
Un fanciullino,
Lacero in vesti
Chiede il centesimo,
E in detti mesti
Stende la man.
L'avaro supplica
Che non l'ascolta,
Allor si volta,
Con meste note
Chiede il centesimo
Al sacerdote,
Lo chiede invan.
In velo splendido
Vede signora;
Soccorso implora:
Voce sprecata!

Si volge al nobile,
Egli lo guata
Con piglio altier.
Ad uom di lettere
Drizza il lamento,
Ei come vento
Fugge. Al mercante
Chiede il centesimo;
È indarno. Innante
Tra i passeggier,
Gli dà un amabile
Fanciullo umano
D'un artigiano;
Presso gli viene,
Chiede il centesimo,
Ed egli ottiene
Quanto bramò.
Contento all'anima
Il poverello,
Col quattrinello
Che già possiede
Ricchezza in copia
Aver si crede,
E s'esaltò.
Corre ove comprano
Paste odorose
Le ricche spose
Pe' figlioletti;
E gustar sembragli
Dolci e confetti
Ed altro miel.
Con scherni e ingiurie
È ributtato:
Addolorato
Fra sè dicea:
- Cibo da nobile
Gustar volea,
Punimmi il ciel.
Un pomo semplice,
Una radice
Meglio s'addice
A chi è meschino.
Avrò una persica
Col mio quattrino:
Ciò basti a me.
Avviasi celere
All'ortolano,
Pone la mano
Dentro il paniere,
Si mette a scegliere
Susine e pere.
Che c'è, che c'è!
- Gli grida il rustico -
Che voglie insane!
Va', compra il pane;
(E lo ributta)
Non son pel povero
Queste mie frutta.
Va' là, va' là! -
Del panivendolo
Alla bottega
Vola: ma nega
Prestargli ascolto.
Esclama il misero
Confuso in volto:
Non c'è pietà!
Buon Dio tu aiutami,
Disse nel pianto.
E il cielo intanto
La voce udiva
Del mesto parvolo
Che si moriva
Per fame e duol.
E un altro parvolo
Presto il soccorse,
Il pan gli porse
Che in mano avea:
Era degli umili
Chi 'l soccorrea
Anch'ei figliol.
Dolce insegnavagli
La genitrice
All'infelice
Porgere aita;
E questo tenero
L'ebbe obbedita
In sua virtù.
Grato spettacolo
Certo fu quello
Che il poverello,
Che l'innocente
Soccorse al misero:
Di Dio clemente
Prodigio fu.

XVII. **Lo Spazzacamino piemontese e l'Arpeggiatore napoletano, ossia la Tratta de' poveri garzoni in Italia.**

Fanciullo ravvolto
In lacero arnese,
Ritinto nel volto
Da' monti discese,
Si tolse al tugurio,
Si pose in cammino
Il mesto tapino.
Sul dorso s'adopa
Di funi un tortiglio
Con rustica scopa
Intrisa in motiglio
D'acuta filiggine:
Sì squallido e rozzo
Va in cerca del tozzo.
Da sera al mattino
Per vàrie contrade
Lo spazzacamino
Percorre le strade.
In voce sua stridula
Con bianchi suoi denti
Già grida alle genti.
Ei l'opra promette
Per tutte le case;
Di renderle nette
Di renderle rase
Dall'atra materia
Che ingombra al salire
De' lari le spire.
La ricca cucina
Perpetua vorace
Paventa ruina
D'incendio rapace;
Benchè 'l patrimonio
Dileguasi in fumo
Per largo consumo.
Il tristo trattore
Che gabba sottile,
Che d'ogni sapore
Fa salsa di lire,
Anch'egli sta trepido
Che il fumo gli asciughi
L'intruglio de' sughi.
Il pentolo bolle
Di plebe già grama
Le poche cipolle;
Ed essa pur brama,
Ree fiamme a ritorcere
Dall'umil camino,
Lo spazzacamino.
Via via su si spinge
L'intrepido figlio,
S'arrampica e tinge;
Non cura periglio,
L'ingombro dal fumido
Sentiero rinetta
Dall'imo alla vetta.
Ma guarda che fede!
La dura fatica
Diviene mercede
Di mano nemica:
Un crudo che al misero
Si dice custode
Lo spoglia con frode.
— Un'arpa toccata
Con arte infantile,
Che giungeti grata
Per flebile stile,
Richiama dolcissima
Di farsi al verone
Ben cento persone.
Allegre donzelle,
Fanciulli festosi,
Signore ed ancelle,
E vecchi pietosi
All'arpa che tenera
Risuona in lamenti
Si volgono attenti.
Un inno s'intuona,
S'intuona l'addio
Di quei che abbandona
Il tetto natio,
Il suono e le lagrime
Si fondono insieme
D'un core che geme.
E geme gli esigli
Di poveri afflitti
Di miseri figli
Che fûr derelitti:
Che fûro ad un barbaro

Nel mondo venduti
Spogliati e battuti.
Del caro bambino
A quella parola,
Lo spazzacamino
Di subito vola:
Con lui mesce gemiti,
Lo stringe ed abbraccia,
Lo bacia alla faccia.
Comune dolore
Il figlio montano
Rannoda in amore
Col figlio del piano.
Ma quanti miserrimi
A lor somiglianti
Si vivono in pianti!
— L'italica terra
Che franca si vanta,
In seno rinserra
Infamia cotanta?
Ah no, non è libera
Con questo esecrato
Umano mercato!

Considerazioni sulla Satira qual'è, quale dev'essere.

La Satira è un modo di letteratura per lo più festivo, e talvolta grave, ordinato e diretto a medicare le umane piaghe o con lievi stropicciature di sale e d'aceto, o il più spesso con amare bevande d'assenzio, a tenore delle malattie, e secondo i tempi. Ci deriva dall'antica commedia greca; ma questa fu vituperio vilissimo, perchè, in luogo di castigare ridendo, bastonò maligna e rabbiosa, chiamandoli a nome, amici e nemici. Nè venne risparmiato il divino Socrate, l'anima la più bella, la più pura, la più santa fra gli antichi. Era serbato ai Romani ingentilire questo ramo di letteratura e nobilitarlo, o come altri vuole, il crearlo. Ennio e Lucilio ne schiusero la prima vena, ma il rivo, correndo per campo incolto, menò poco oro e molto pattume. Il renderlo fonte di giocosi zampilli e di acque salubri fece gloria ad Orazio. L'età di Augusto fu un'età di corruzione, ma di corruzione verniciata. E però il Venosino, lo svelto cortigiano, con quel suo comico ingegno ad emendare i costumi de' suoi concittadini, adopra l'urbanità romana, e il fa con tale disinvoltura e brio che, a giudicio di tutti i secoli, è tenuto maestro inarrivabile nell'arte sua. I tempi di Nerone e di Domiziano, tempi di fiera guerra ai sapienti, di persecuzione de' buoni, d'atrocità ferocissime, di spionaggio calunniatore, di avarizia infame, di pazzo dispendio e di sporche libidini, domandavano ben gagliardi vendicatori dell'offesa dignità umana, e la ebbero nel flagello di Persio e nella scure di Giovenale. Nella risorta letteratura l'Alighieri, col sublime divisamento di dettare la Divina Commedia per la rigenerazione morale e politica del mondo civile, sparse la splendida bile della satira non solo nelle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, ma eziandio nel Paradiso percosse di gran colpo i degeneri figli della Chiesa, cioè a dire ambiziosi papi, fastosi cardinali, scostumati monaci, e sacri oratori, che predicano ciance e non il Vangelo. Nè con lena minore del maggior ghibellino mira al medesimo segno Lodovico Ariosto nei suoi componimenti satirici, dei quali l'originalità spicca così eccellente e viva, che, ove egli non avesse scritto l'immortale suo poema dell'Orlando furioso, meriterebbe corona per le Satire. Nell'epoca infausta di vili e miseri servi e di

rapaci e superbi stranieri padroni, Benedetto Menzini e Salvator Rosa osarono alla libera mordere l'orgoglio degli uni e la codardia degli altri. Nel secolo decimottavo quando il paese d'Italia imbastardito in vita non sua, accamuffato alla spagnola e più alla francese, formicolante di cicisbei e di don Chisciotti, fu miracolo del cielo, che sorgesse il generoso figlio del popolo, l'intemerato Parini a mettere in rilievo sì fatti vizi. Egli diè mano a tessere il Poemetto delle tre parti onde si parte il giorno: scrittura prodigiosa e cara per la socratica ironia che la governa, e pel forbito verso che la colora. A compiere la opera del Parini altra gentile e candida natura, Ippolito Pindemonte, usciva a deplorare melanconicamente il servaggio della sua diletta Venezia mercanteggiata e venduta perfidamente dallo straniero, a piangere sulle sciagure infinite d'Italia, a lamentare le afflitte sorti dell'umanità in una guerra universale, lunga, tristissima. Camminarono non senza gloria sulle tracce dell'amabile veronese, Gasparo Gozzi, Paolo Costa e Giuseppe Barbieri. Le satire del Settano (Lodovico Sergardi) non meritano aver posto nella letteratura: sono esse un'infamia, un libello velenoso. Ma la vipera senese attentandosi a mordere la lima, vi lasciava i denti. La fama del Gravina resta bellissima, ed ogni spirito gentile benedice al dotto scrittore della romana sapienza, e al magnanimo protettore del Metastasio. Ai nostri giorni Giuseppe Giusti nel facile suo linguaggio popolare gettando le fondamenta della satira civile fu uno de' principali stromenti del nostro risorgimento.

Adombrato così in scorcio la istoria della satira fermiamoci adesso a rilevarne l'essenza. Sia pure che i Romani la richiamassero al suo ufficio, non mirando all'individuo, sibbene alle classi: sia pure che altri ne abbiano felicemente seguitato le tracce; ma le classi, per chi ben considera, si adirano nel vedere avvolti in un fascio buoni e tristi. Però avea ragione Melchior Gioia, quando nel suo Galateo affermava « che gli scrittori satirici gli somigliavano agli spazzaturai che pe'chiassi raccolgono immondizie ». Da ciò discende, che la satira, al modo che venne sino ad oggi trattata, racchiude un vizio capitale. Ella toglie dalla Commedia solo il lato più debole ed il peggiore, e dismembra quanto dovrebbe andare congiunto. Se la commedia deride gli umani difetti, esalta pure le virtù, e così cammina ottimamente al suo scopo ed ottiene l'effetto. La satira deve procedere col medesimo passo. Fa duopo che sia come un quadro della commedia in scorcio: questi miei scherzucci furono scritti con sì fatto intendimento.

Rassegna Bibliografica.

Gli Statuti di Ravenna, *ordinati e descritti da* Pietro Desiderio Pasolini. Firenze, Tip. Calasanziana, 1868.

Dire d'un libro che in esso sono raccolti i resultamenti d'uno studio lungo e amoroso, senza pretensioni di teoriche nuove scaturite dalla mente vertiginosa di certi scrittori, è farne una estimazione accettata in tutti i tempi e da tutti, ma specialmente da quei contemporanei che non ignorano le difficoltà e le fatiche della vera critica. Perocchè quant'oggi s' inalza il valore nelle dottrine d'una nazione oltramontana, altrettanto da parecchi di questi ammiratori si vuol far credere ai meriti incontestabili di libri, ai quali però toglie ogni pregio la fretta appariscente delle ricerche e le poco pensate deduzioni. Certamente si deve dare animo a coloro, che prestano opera a questo o a quel genere di sapere; giacchè solo per questa via si possono fare migliori le condizioni del popolo e rendere più vivo il sentimento della sua dignità : ma è intempestivo quell'adulare di recensioni, che invocano il medesimo a suo tempo. E così è opportuno riserbare l'esame per que' libri, che si presentano modesti, raccomandati dalla utilità e dalla esatta investigazione dell'argomento.

Dell'utilità dell'argomento annunziato nel libro trascritto, par quasi inutile ragionare. Tutta la vita civile del popolo italiano è riportata negli statuti delle varie città, e la vita di quel tempo nel quale concepirono e svilupparono le qualità dell'arte nuova, iniziarono splendidamente la nostra letteratura, ed educarono l'animo de' cittadini a quell'affetto della cosa pubblica, senza del quale sono sempre limitati i vantaggi del consorzio civile. Corruppero pur troppo gli sdegni e le ingiustizie delle parti le città italiane, ma non bastarono ad impedire quella potente civiltà, che da loro si diffuse negli altri paesi. Laonde quel tempo di generazioni gagliarde operose, di ardimenti, di sventure e di lotte, ritorna di continuo all'animo invaghito di meglio conoscerlo coll'aiuto de' documenti, specchio fedele de' fatti. E la vera scienza storica rinviene quelle leggi, che in certi sistemi sono la contradizione di ciò che è avvenuto. Inoltre lo studio degli statuti ha un altro vantaggio più particolare; chè solamente per essi si può stabilire una storia esatta e completa della legislazione.

È noto che appena le città italiane, liberate per loro virtù dalla immediata dominazione imperiale, cominciarono a godere dell'autonomia nelle faccende civili, si diedero tosto a raccogliere i loro statuti, e fu quasi unanime al principio del secolo XIII l'opera de' Comuni in questo importante lavoro. Ed è pur noto che a questa prima raccolta aggiungevano nel seguito nuovi statuti, secondo i nuovi bisogni; ma in fare ciò, non recarono l'ordine dovuto, chè questi statuti erano messi nella raccolta

senza cenno di data, dove la pergamena non fosse ancora scritta senza curare il tempo della pubblicazione e gli effetti variati che ne sogliono derivare. Indi la confusione incredibile, la quasi impossibilità di studiare lo svolgimento della legislazione, e il rude lavoro di chi voglia esporre in un libro, come quello del signor Pasolini, una chiara cognizione dell'antico reggimento municipale, raccogliendo e ordinando i principali statuti (1). Della quale confusione egli dà verissima idea quando dice, che chi presi i vari codici che oggi ne reggono, ne tagliasse i fogli e poi li confondesse insieme, quindi prese leggi doganali, di finanza e d'altro con decreti ministeriali e reali riguardanti una sola persona con sentenze di tribunali e con provvedimenti edilizii, tutto quanto più rifusamente può, rimescolasse, formerebbe una confusione simile a quella in cui rimasero scritti gli statuti di molte città italiane per le aggiunte che vi si facevano (2). Fu gran ventura pertanto che gli antichi nostri giureconsulti, sdegnando di conoscere altra scienza fuori del giure di Roma, ne' casi dubbii o men certi ricorressero alle Istituzioni e alle Pandette, esemplari della ragione giuridica. Per tal guisa trovavano una guida in quel laberinto delle raccolte e potevano trarre a un ordine le confuse disposizioni statutarie. Ma un altro utilissimo effetto procacciò lo studio del diritto romano: noi dobbiamo (per adoperare le parole di Francesco Forti) « a questa salutare influenza della scienza razionale « del diritto sul giudizio della giuridica efficacia delle disposizioni « municipali, i gran temperamenti equitativi, che furono recati « o per escludere o per moderare la sanzione delle leggi muni- « cipali; che in veduta della necessità politica fossero uscite dalle « regole della naturale giustizia ». Al che giovò pure sommamente il diritto canonico.

Gli statuti di Ravenna si trovano in tre Raccolte, di cui una sembra scritta (come ne avvisa l'Autore (3)) al principio del secolo XIV, l'altra durante il dominio di Venezia, e la terza fu pubblicata per le stampe nel 1590, ed ebbe parte in questa Girolamo Ruggini giureconsulto. L'Autore però ha preso in esame i soli statuti contenuti nelle Raccolte del secolo XIV e del secolo XVI, tralasciando quelli della seconda Raccolta fatta nel tempo della signoria veneta, perchè ripetuti nell'ultima. Egli riferisce gli statuti d'ambedue, ponendo un dopo l'altro quelli che miravano ad un medesimo fine con diversi o uguali provvedimenti, cominciando prima dagli statuti della Raccolta vecchia, poi passando a quelli della nuova, onde mostrare, per quando si poteva, l'andamento della legislazione (4). In questo modo nulla d'importante è stato tralasciato: e il Comune e il territorio antichi di Ravenna si rinnuovano nel nostro pensiero, conoscendo le leggi sulle funzioni dei magistrati, sugli uffici degli artigiani, sulla sicurezza pubblica, sulle pene e sui delitti, sulla Religione e sulla Chiesa.

Nè vogliamo tralasciare la rapida illustrazione che nel proemio si fa degli statuti, nè il ricordo gentile al sacro Poeta, che

(1) Proemio I.
(2) Ibid.
(3) Ibid., II.
(4) Ibid.

in Ravenna fu ispirato alle melodie del Paradiso, nè il prospetto della storia di questa città. Poche altre possono vantarne una simile splendida e variata, e non potremmo meglio ritrarla che riportando la conclusione dell'Autore. « Tale nel medio evo si fu Ravenna, grande già quando splendeva la civiltà latina, più grande poi, come sede del regno dei Goti. Chè quella solidale unità delle genti a costituire la quale cospirarono sempre i popoli civili, attuata per forza d'armi dai Romani, vagheggiata poscia, ma non raggiunta appieno con la universale autorità religiosa dei Pontefici e col potere civile degli imperatori, più felicemente forse iniziata dai popoli moderni cogli scambievoli aiuti co' tanto rapidi ed isvariati commerci, niuno mai tentò più arditamente di Teoderico in Ravenna, quando giovane e vincitore imprendeva una generale e pacifica unificazione di costumi, di leggi, di religioni e di stirpi. Fallì quell'impresa magnanima e maggiore dei tempi, e caduto il regno dei Goti, rifulse Ravenna dello splendore dell'Esarcato, poscia per poco tempo fu occupata e signoreggiata dai Longobardi. Rinnovellato l'impero, gli imperatori Franchi spesso vennero all'antica metropoli che appellarono capitale d'Italia, pure spogliarono di statue e di marmi la reggia di Teoderico. Più frequenti la visitarono gli imperatori tedeschi, e gli Ottoni vi eressero un nuovo palagio imperiale. Ma la sua supremazia in Italia ormai è cessata, e la storia che pochi secoli innanzi sembra che di lei sola favelli, la ricorda più di rado, e mano a mano vedi Ravenna quasi addormentarsi nella notte de' secoli più barbari. Lenta si risveglia nell'aurora del risorgimeuto, come le altre città italiane si ordina a libero Comune, ha propri e savi statuti, ma sopraffatta e divisa dalle interne fazioni, soggiace alla tirannide dei Polentani, dalla quale si svincolò nel 1441 chiamando il governo veneto » (1).

Dopo ciò, tenendo per guida il libro del signor Pasolini, vediamo alcuni dei principali statuti.

Nel primo capitolo si parla del modo di fare e di osservare gli statuti e delle supreme magistrature. A far gli statuti erano necessari due terzi almeno del Consiglio Generale: disposizione prudente per sottrarre la legislazione a repentini e frequenti cambiamenti, essendo le deliberazioni rimesse a un solo Consiglio e non partecipandovi verun'altro potere. La disciplina di questo Consiglio e di quello di Credenza, o come diremmo oggi il regolamento interno dell'assemblea, era dichiarata da più statuti, in uno dei quali è ordinata la condanna di cinque soldi a chiunque nello arringare usciva fuori dell'argomento, e la condanna di dodici danari a colui che seduta stante si fosse partito senza necessità. Le quali condanne se oggi si potessero applicare in qualche parlamento, misurandole co' valori presenti, darebbero un frutto non disprezzabile all'erario. Nella raccolta vecchia e nella nuova, più ampiamente si parla d'un magistrato detto de' Savi, il quale era una specie di Giunta o Comitato municipale eletto dal Con-

(1) Ibid., VII.

siglio generale e destinato a vigilare e provvedere ai bisogni del Comune, avvisare il podestà di quanto occorreva fare e dargli aiuto e consiglio nella pubblica amministrazione. Al Podestà sottostavano il Vicario ed il Milite, l'uno occupato a render ragione e giudicare, a dare retti e legali consigli al capo del Comune, a ricevere le denunzie e querele criminali; l'altro occupato nel mandare ad effetto nella città e nel territorio tutte le sentenze del podestà e del vicario. Inferiori magistrature erano quelle del Cancelliere del Comune, custode e depositario di tutti i libri, scritture e istrumenti, del Massaro o tesoriere, del Notajo pel registro, e più oltre moderate da diversi statuti. Ma in proposito delle magistrature, non è da trascurare una cautela imposta al Podestà, il quale finita la sua podesteria, doveva sottostare coi suoi ufficiali a un giudizio di sindacato; e il successore giurava d'eseguire ogni cosa che fosse stata decretata per ingiurie sofferte dai cittadini. La qual cautela (avverte l'Autore) fu tratta dal codice Giustinianeo e dimostra il rispetto e la persuasione nelle antiche tradizioni (1).

Dopo ciò che riguarda i poteri politici, con ordine giustissimo si viene nel capitolo secondo agli statuti intorno allo stato civile e alle qualità e diritto de' cittadini. E qui con l'Autore dobbiamo notare come le leggi fossero poco favorevoli ai forestieri, sebbene nulla omettessero per allettarli a divenir cittadini. Privilegio di questi era di non potere esser messi in prigione, qualora (non trattandosi di pena di sangue nè di pubblici messi nè banditi) offrissero il pagamento della multa; ma di ciò vedremo più innanzi dove sarà detto d'una legge lodevolissima intorno alla libertà degli imputati. In fatto di successioni era accettato il principio *paterna paternis*, *materna maternis:* il voto agnatizio prevaleva; ma uno statuto del 1228 vuole che se un figlio senza fratelli o sorelle del medesimo padre moriva intestato e non aveva parenti prossimi fino al quarto grado, tutto acquistasse la madre; la quale poi per un equo provvedimento aveva sempre la legittima; tolto il caso che il figlio lasciasse fratelli o sorelle. Inoltre la madre era ammessa alla tutela de' figli, come dispongono le Novelle di Giustiniano. Per le relazioni esteriori valeva il principio della reciprocità ed era benigno in que' secoli: però s'ammettevano carte di rappresaglia. Ne parlano gli antichi statuti, ed erano presso a poco come le carte di corsa, non abolite ancora per ogni dove, e si concedevano ai cittadini offesi per vendicare le ingiurie delle altre città e per potersi compensare (2).

Ma venendo a un altro genere di statuti, non si potrebbero desiderare disposizioni più giuste ed esatte di quelle edilizie, e ben fece il signor Pasolini ad ordinarle in uno speciale capitolo. Uno statuto, sotto pena di cinquanta scudi d'oro, vietava di fabbricare presso le case e gli orti altrui, a minore distanza di cinque piedi e di quindici presso le mura della città; si dovevano tagliare tutti quei rami e tutte quelle radici, che per l'ombra o per altro nuocevano al diritto d'altri; il muro divisorio doveva

(1) Pag. 69-96. (2) Pag. 97-107.

essere innalzato e mantenuto a comuni spese dei vicini. Nè meno lodevoli sono le disposizioni sulla estinzione degli incendii, affidata ai maggiori delle guardie, ossia delle singole regioni della città. Essi avevano la custodia degli arnesi necessarii, i quali se perivano in un incendio, si ricuperavano a spese della regione, ove l' incendio era stato. Multe e bandi minacciavano il maggiore delle guardie, che non soddisfaceva degnamente all' incombenza di smorzare l' incendio. Il Podestà era tenuto, entro il primo mese della sua venuta, a chiamare uno o più buoni ed esperti ingegneri, onde provvedere che i tributi equamente fossero imposti e ripartiti. È prescritto il modo di sgombrare e ripulire le vie della città e le piazze, di mantenere le strade di campagna, le ripe dei canali e dei mulini, la custodia dei ponti e dei pozzi pubblici, di erigere e coprire le case. Ma uno statuto improvvido era quello che comandava a tutti gli abitanti del contado, che possedevano un valore di cento lire, di procacciare o di fabbricarsi nella città una casa del valore di dieci lire almeno. Senza accrescere decoro alla città, si toglievano i capitali necessarii all' industria dei campi (1).

Ma qual'era l'amministrazione del pubblico danaro? Risponderemo col Pasolini che intorno a ciò poco si può desumere dagli statuti. I tributi indiretti sembrano messi assai largamente sulle varie mercanzie, o venissero per terra nel contado o sulle navi per mezzo dei canali. Il grano importato di fuori pagava dodici danari ogni staio, e nonostante n'era dichiarato libero il commercio, almeno secondo uno statuto antico; perchè nella raccolta moderna pare disposto altrimenti; ma il Podestà poteva proibire che il grano uscisse dal territorio quando costava oltre dieci soldi lo staio: nondimeno diversi trattati con Venezia stabilivano che fosse libera dai dazii la esportazione dei grani e di altre merci per quella città. Nessuno poteva esigere dazii e pedaggi se non per ordine del Podestà o del Massaro a vantaggio del Comune: ora quanto non erano lontani da questo canone sapientissimo gli altri paesi, oppressi da duri e infiniti privilegii e baronali giurisdizioni? Il provento di tutte le multe andava a profitto del Comune, e il Podestà doveva confiscare tanti de' beni dei condannati quanto bastasse a pagare la condanna. Giudiziosissime erano le regole che guidavano l'amministrazione del Massaro; e del resto è notissima intorno a questo la perizia de'cittadini dei Comuni. L'amministrazione dei pesi e misure era circondata dalle più minute cautele per evadere le frodi dei venditori (2).

Nelle città italiane grande e onoratissima occupazione fu sempre quella della mercatura, e questa loro onoranza al lavoro fa fede della civiltà, alla quale s'erano levate. Così pure era in Ravenna, sebbene più presto, in comparazione delle altre città, si vegga scemato in essa il numero dei mercanti, «i quali in alcuni documenti si ritrovano designati col nome di *chiarissimi uomini*, chiamandosi *chiarissime donne* anche le mogli loro» (3). Il Po-

(1) Pag. 108-124. (2) Pag. 125-136. (3) Pag. 26.

destà doveva ogni mese fare esatta verificazione, che gli statuti, che si riferivano all'arti, fossero pienamente osservati. E doveva pure rivedere tutti gli ordinamenti e li speciali statuti scritti o non scritti di tutte le arti e di tutte le società, facendo togliere da essi quanto fosse contrario al vantaggio o al decoro del Comune: doveva secondare i capi di esse nel promuovere il vantaggio e nel punire i socii alle loro leggi ribellanti. Speciali prescrizioni riguardavano l'industria di chi trasportava grani al mulino; quei vetturali non potevano rifiutarsi alle domande dei cittadini. I mugnai dovevano macinare le biade al prezzo di due soldi per staio, e i fornai non potevano chiedere più di dodici danari per ogni staio di pane, e quattro soldi se ne facevano la vendita; e se lo staio era circa sui venti soldi dovevano fare due pani per un quattrino, del peso da determinarsi dal Comune. Questo regime economico era ripieno di fallacia grandissima, nè bastava a guarentire le popolazioni da quel càro temuto; ma pur troppo anche oggidì non sono spariti questi errori, che ne' moti della prima rivoluzione francese produssero tanti e sanguinosi tumulti. Misure speciali erano state dettate per i venditori di carne, i pescatori, i pescivendoli; questi ultimi dovevano vendere, secondo il solito, a un prezzo fisso per libbra, variabile secondo che correva la quaresima o altro tempo. E così di seguito si volle regolare la vendita de'commestibili e il prezzo dell'opera de' fabbri e de'diversi artieri. Una disposizione curiosissima è quella circa i ronzini, che si davano a vettura. Il Podestà eleggeva alcuni che li stimassero, e si scriveva la stima; sicchè accadendo che per avventura uno di questi cavalli, per colpa del conduttore perisse o si offendesse, questi lo doveva pagare a norma della stima fatta. Ne' nuovi statuti si stabilisce doversi prestare piena fede ai libri dei commercianti fino a una certa somma; que' libri dovevano essere numerati, e in principio contenere la legalità del Cancelliere del Comune, col sigillo della città, il numero delle pagine e la firma del mercante e del suo agente (1).

Dell'agricultura s'occupano molti e molti statuti della vecchia e della nuova Raccolta; ed è innanzi tutto da ricordare che in alcuni della prima si trova un avanzo de' servi della gleba, sparito nella seconda; giacchè ne' Comuni italiani fin dal principio di loro potenza fu abolita ogni specie di servitù. L'autore illustra questi statuti ed avverte « che quella specie di coltivatori obbligati di padre in figliuolo al lavoro d' un dato fondo.... si trovano designati col nome di *supersedentes*. Il cittadino poteva prenderli se fuggitivi, e degli averi e delle persone loro ed anche dei loro figli e discendenti fare ciò che voleva senza alcun limite nè pena; nè ad essi era accordato di ricorrere contro ai padroni, come poterono poi fare i mezzaioli: se però alcuno di questi servi rimaneva pubblicamente per cinque anni nella città e nei borghi adempiendo a tutti gli uffici di cittadino, era libero, fuorchè da speciale giuramento fosse obbligato a tornare sul fondo » (2). La mezza-

(1) Pag. 137-157. (2) Pag. 29.

dria era il contratto principale: i coloni non potevano mai disputare per qualsiasi prescrizione, anche di lunghissimo tempo, il dominio delle terre a' loro padroni: ciò evidentemente per il principio romano, *nemo sibi ipse causam possessionis mutare potest*. Per qualsiasi debito contratto verso i proprietarii non si potevano togliere ai contadini gli animali da lavoro. Il padrone doveva essere rifatto delle perdite subìte per non essere stata coltivata la terra o seminato nel tempo designato, ed aveva diritto alla metà de' frutti. Del resto con minute e poco opportune prescrizioni sono regolate la cultura degli alberi, la vendemmia, la vendita dell'uve, la divisione delle frutta, la custodia delle aje ec.; e pene erano minacciate ai trasgressori. D'altra parte non si potrebbero abbastanza lodare gli statuti, che per tutelare e regolare l'agricoltura, prescrivevano le cosiddette servitù legali: la servitù del passaggio negli altrui fondi è contemplata quasi colle stesse parole, che nel nostro recente codice sono state adoperate. Il possessore di terre, di dove non potesse con carro o senza andare nella via pubblica, fatto richiamo ad un giudice, che verificava il fatto, poteva obbligare il vicino a concedergli e ad aprirgli una via in quella parte del fondo, ove gli riusciva meno molesta, pagando quel prezzo che veniva stabilito da due arbitri eletti dal giudice: se più erano i vicini, dovevano collegarsi a prestarla, o quegli almeno che ne risentiva minore svantaggio (1). La espropriazione per utilità pubblica ammessa; ma è dichiarato non doversi disporre delle cose dei privati se non in estrema necessità ed imminente pericolo, per comando de' Savi e deliberazione del Consiglio, e mediante compenso o indennità valutata da due uomini idonei. Quest'ultima disposizione è conforme a quella presente di qualche paese (2).

Cauti provvedimenti erano quelli sulla sicurezza pubblica. Varii magistrati erano preposti alle singole parti della città e del territorio. La prima era divisa in guardie o guaite, cui era addetto un maggiore (è l'odierno ufficiale di polizia), e questi doveva denunziare al Podestà o al Vicario le risse, le ferite, gli omicidi e tutti i disordini avvenuti nella sua guardia. Il territorio era diviso in pievi, con a capo i maggiori, e per ciascuna frazione i Capitolari. Se un misfatto accadeva, tutti i cittadini erano obbligati a inseguire e prendere il colpevole, sotto minaccia d'una pena: ad ogni modo, non trovato il reo, per il rifacimento dei danni era tenuto ciascun cittadino, secondo le sue facoltà, dietro la stima di due buoni uomini. Severi precetti erano contro i banditi; ma questi potevano uscire dal bando, pacificandosi con l'avversario per l'offesa, per cagion della quale era stato condannato, purchè pagasse al Comune una certa multa. Proibite le società segrete: se queste miravano direttamente a suscitare tumulti di popolo e a mutare la forma di governo della città, gli statuti infliggevano al reo la pena capitale (3).

(1) Pag. 179 (2) Pag. 157-201. (3) Pag. 202-222.

Resta ora a esaminare la parte importantissima sui delitti e sulle pene contenute nel capitolo IX. Avvisato il Podestà dal maggiore d'una guardia o d'una pieve intorno a un delitto, doveva procedere senza tante formalità, facendo citare il reo personalmente alla sua casa nel luogo del commesso delitto, se forestiero egli fosse, oppure nella piazza dopo un suono di tromba. L'imputato era obbligato a comparire entro tre giorni, onde purgarsi dall'accusa: se questa non portava pena di sangue, era rimesso in libertà, dando sufficiente cauzione; se poi la pena era di sangue, l'accusato era tenuto in prigione fin che la sentenza non fosse pronunziata. Sarebbe quasi inutile trattenersi sulla bontà di queste disposizioni, che nella sostanza sono sanzionate dalle leggi moderne di procedura. Se il misfatto non poteva avere che una prova semipiena, si ricorreva ai tormenti: ma il cittadino non poteva essere sottoposto a questa barbara prova che nel caso solo in cui avrebbe potuto essere condannato ad una pena di sangue o ad una multa maggiore di cinquanta lire: nell'antica raccolta è detto tuttavia che non poteva il Podestà far tormentare altre persone fuori di quelle di cattiva fama e delle quali fosse quasi certa la colpa. Egli doveva al più giudicare entro un mese tutti quelli che erano stati presi per delitti.

Un largo arbitrio era concesso al Podestà nel determinare le pene: e questo che in sè è odioso e pieno di pericoli, nel fatto poi non doveva troppo intimorire, giacchè l'Autore rileva, che le pene del Podestà non avrebbero potuto mai superare quelle crudeli mantenute negli statuti. Perciò egli poteva, a suo senno ed arbitrio, punire tutti gli omicidii, i falsi testimonii, i grassatori, i ladri, i devastatori, gli incendiari e i fabbricatori di false monete; ma notisi che il Podestà non poteva condannare senza certe prove, ossia prove legali, nè accusare, chè questo ufficio era rilasciato ad altri: questa divisione di competenze era senza dubbio salutare alla difesa dell'imputato. Le pene dell'ingiuria e delle ferite erano determinate esattamente in proporzione alla quantità e qualità loro; e si trova detto che chi era condannato per ferita, non poteva essere in pari tempo condannato per ingiuria. Nell'arbitrio del Podestà era sempre rilasciata la pena dei poveri e delle donne; e per queste persone l'arbitrio può giustificarsi anche con l'opinione di qualche moderno.

Vediamo del furto, intorno al quale non si sono mai cancellati dalla nostra mente le durezze delle antiche leggi municipali. Quello sulle persone, forse quello che oggi si dice violento (vedi pag. 231) era punito con la forca. Chi aveva rubato fino a dieci lire, e questo furto ripeteva per quattro distinte volte, era del pari appeso alle forche. Se il furto era maggiore, ossia fino alle venti lire, per il primo si doveva frustare il ladro e mozzicargli un orecchio; per il secondo tagliargli la destra o la mano più valida; per il terzo appenderlo alle forche. Dalle quali non scampava mai il ladro di qualunque somma maggiore alle cinquanta lire, fosse anche la prima volta che commetteva il furto. Severe le pene contro i debitori morosi; ma ogni strumento di debito

(salvo il diritto dei pupilli) se per dieci anni non si faceva valere, era prescritto.

I delitti contro i buoni costumi erano gastigati con una misura di pena, che si avvicina a quella dei furti. L'oltraggio fatto a viva forza a donna maritata, a vedova, a vergine onesta era punito con la morte. Ma intorno a ciò dobbiamo fare una considerazione, che vale per tutti gli altri delitti, cioè che non si parla mai delle circostanze che aggravano o diminuiscono il delitto; cosicchè se l'arbitrio del podestà era retto, il *maximum* di queste pene doveva essere riserbato per i casi più atrocemente qualificati. In quanto all'omicidio nella raccolta moderna è punito, semplice o premeditato che sia, con pena capitale: nell'antica però, per le tradizioni germaniche più vicine, la pena era assai più mite e quasi sempre negli averi. Per ultimo è degno di menzione, che le pene non potevano essere inflitte ai minori di quattordici anni; e le multe erano ridotte alla metà per le donne, per coloro che entro il terzo giorno facevano pace coll'offeso, e per quelli i quali confessavano il loro delitto. Non tralasceremo di dire sulle carceri, che i custodi delle medesime non vi potevano mandare i detenuti nel palazzo o nelle case del Comune. Sapientissima istituzione era quella dell'avvocato e procuratore per la difesa dei carcerati: incombeva loro l'obbligo di visitarli ogni giorno, dimandandoli del perchè e del come fossero stati presi (1).

Il sentimento religioso, che profondamente sentivano i cittadini de' Comuni, e che loro ispirò tante opere mirabili d'arte e tante istituzioni di carità, come non ebbero mai altri paesi, si rivelava principalmente ne' giorni celebrati per civili ricordanze, e nella dipendenza scambievole de' due poteri. Il che non fu sempre vantaggioso alla Chiesa, giacchè il potere politico cercava di ottenere l'appoggio della stessa nelle faccende del governo, quasi mettendola a parte del merito o no delle medesime; mentre la Chiesa di simili cose dev'essere aliena. È però indubitato che giammai le parti furono divise di credenza, siccome de' sentimenti civili; e questo è segno del quanto prevalesse quel sentimento nell'animo di tutti i cittadini. E così venendo all'ultimo capitolo del libro del signor Pasolini, diremo con lui, che quanto si trova negli statuti intorno alla religione sembra essere ben piccola parte di quello che doveva essere stabilito dall'uso o altrimenti disposto, sol che si pensi alle cose ridette. Nelle controversie coi cittadini, i chierici non dovevano ricorrere a Roma, ed al Papa, mentre potevano ottenere giustizia in Ravenna. D'un proprio fôro ecclesiastico si tace nondimeno, e solo l'Autore ricorda due concordie fra i chierici e i laici, in una delle quali si dichiara, che dei lamenti del laico contro al chierico sia giudice l'Arcivescovo, e che di quelli del chierico contro al laico, il Podestà ed i Consoli conoscessero (ved. nota pag. 245). Il Podestà giurava di mantenere i

(1) Pag. 223-244.

diritti e difendere le ragioni dello Arcivescovo e della Chiesa di Ravenna: liberi i pellegrini da ogni pedaggio: i frati poi, dentro un certo valore, erano esenti dai dazi. I giorni festivi si celebravano con tutta reverenza; era comandato di astenersi in essi da ogni lavoro, di chiudere le botteghe e di non esercitare arte meccanica. Il Podestà doveva intervenire in più funzioni e fare offerte alla chiesa. La bestemmia era colpita da grave multa, e tanto era spiacente che il Podestà doveva eleggere probe persone per denunziare i bestemmiatori, alle quali si dava la metà della condanna. Il colpevole di furto sacrilego era sempre mandato alla forca (1).

Tali sono i principali statuti di Ravenna, de' quali dobbiamo l'agevole conoscenza alla solerzia del signor Pasolini. Noi pertanto speriamo ch'egli ci vorrà procacciare lo stesso vantaggio per le relazioni, che la Repubblica veneta ebbe con Ravenna e per la signoria che la medesima ne fece (2). In quanto agli statuti, in quelli risguardanti il diritto privato, manifestasi l'elemento romano, che in Italia ebbe influenza anche ne' secoli della vera dominazione de' barbari; e questo è notevole, perchè Ravenna fu la sede della principale di queste dominazioni. Lo stesso è a dirsi dell'ordinamento politico, giacchè il Municipio (senza voler risalire a più remota antichità) fu trasmesso all'età moderna dai Romani. Invece le leggi penali ci sembrano più rispondenti alle tradizioni de' barbari; e questo è chiaro ripensando ch'esse sono affidate immediatamente al potere pubblico, che per molto tempo fu esercitato da questi conquistatori; oltrechè nel diritto romano non esiste un sistema di sanzioni penali degno d'essere imitato. Tuttavia nella nuova raccolta queste leggi sono assai modificate, e alle pene pecuniarie sostituite altre pene, che meglio s'adattino allo scopo della punizione.

Dott. Carlo Galardi.

(1) Pag. 245 247. (2) Pag. 12.

Nuova Serie, Vol. VIII — 1869 — XV della Collezione
Dispensa 6.ª — *Giugno*

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

LA SCUOLA

IN ORDINE ALLO STATO CIVILE E POLITICO D'ITALIA

STUDI E PENSIERI

DI LUIGI SAVORINI

(Ved. avanti, pag. 56.)

VII.

La Scuola Nazionale.

E perchè la Scuola in Italia debba veracemente aggiungere il fine che le è proposto, e s'abbia a buon dritto a chiamarla nazionale, ben altra debb'essere da quella che nel presente si mostra; vuolsi quindi e nei principii e negli ordini e negli intendimenti tutta quanta rinnovare, come appunto abbisognano le nuove condizioni nelle quali sono già venuti gli Italiani, e quelle nelle quali debbonsi di necessità condurre. L'ardito e sicuro riformatore però non deve solo considerare la Scuola per que' rapporti ch'essa ha coll'umano consorzio, e di cui ho io voluto in questo mio discorso toccare; ma deve ancora in tutti i suoi elementi prenderla ad esame, e nella propria coscienza trattarne le quistioni principalissime. Imperocchè molte naturalmente se ne sollevino per cotanta bisogna in mezzo ad un popolo nuovo alle libertà civili, e il quale mentre da una parte vuole lanciarsi troppo coraggioso su per le vie del rinnovamento, è poi dall'altra con troppa tenacità impedito per le molte esorbitanze del vecchiume, che non

cessa di fargli in ogni guisa onta ed offesa. E quando tutte s'abbiano sciolte le quistioni, cercandone con equa ragione le cause ed i fini, cotalchè ne venga sempre il concetto favorevole alla democrazia vera; la quale mantenendosi onesta, dignitosa e savia ne'suoi conati, vuolsi dal governo convenientemente assecondare, se in mano alla più stupida ed alla più turpe demagogia che fosse mai, non si debba cadere: s'ha poi a portare ogni studio nell'ordinamento logico di tutte le parti che la Scuola devono costituire (1). Di questa maniera si perverrà ad ottenere finalmente che la istruzione in Italia sia da senno educativa; e ordinandola il governo, e invigilandola con sapienza, e con amore reggendola, avrà fatto opera buona: nè alcuno potrà a buon dritto lamentarne i disordini, le inconseguenze, le incertitudini, che sono di infiniti guai e cagione e paura.

Io non so per vero se con giustizia sempre fatte, ma gravi assai e molte sono le lagnanze che per ogni parte si levano contro lo stato presente della pubblica istruzione. E se si considerino i regolamenti affastellati senza garbo e senza grazia, gli ordini posti quasi tutti a casaccio; le materie male ammucchiate, e con poca ragione connesse; non curata in nissuna maniera l'economia nè del tempo, nè della scuola, nè della spesa; gli insegnanti introdotti senza discernimento dovunque siansi presentati, posti quindi tutti in un fascio e trattati peggio che gli studenti, e taluna volta ancora peggio che i portieri; gli esami ordinati senza nissuna equa misura, e senza nis-

(1) « Ora il parere dei più non si forma che con quello dei « pochi, cioè dei colti e degli ingegnosi; i quali colla parola e colla « stampa informano e mutano bel bello il pensiero dell'universale; « giacchè l'ingegno congiunto colla coltura può solo operare il mira- « colo di tali trasformazioni. Dal che si deduce che *la democrazia « italiana ha mestieri per crescere, perfezionarsi e fiorire, di una « Scuola veramente democratica;* il che fra i varii apparecchii del « rinnovamento è di non poco rilievo ». GIOB., *Rinn.*, Vol. II, pag. 200, ediz. cit.

sua riguardo alle preparazioni; i risultamenti umiliantissimi che in generale si ottengono, le cagioni che a questi vogliousi dare e i rimedii coi quali si ha pretensione di togliere i danni e le vergogne che sono senza fine: si è con molta facilità condotti a credere che le querele universali, benchè forse troppe e fatte senza quel conforto di sano ragionamento dal quale solo potrebbero aversi alcuna specie di verità, vengano però da buona cagione. Il perchè non dubito affermare, essere gravissima colpa degli uomini che ci governano cotesta del non voler dare ascolto alle voci di disapprovazione, massime quando elle sieno pressochè universali, e vengano da chi debbasi ritener competente, e con una certa ostinata insistenza perdurino; come appunto accade nell' insegnamento, ove pare che con più arditezza e pertinacia si cammini in compagnia dell' ignoranza e dell'errore, quanto sono più alte le grida, le quali per salute vorrebbero mandare avviso.

Io sarei ben lontano dal voler concludere, che il governo avesse a fare, disfare e rifare per ogni capriccio di diarii, per ogni noja di incontentabili, per ogni mossa di vento o favorevole o avverso che e' soffiasse; e desidero invece ed amo un governo sicuro delle cose sue, forte nel far prevalere le proprie convinzioni quando bene e lungamente meditate, e tenacissimo nel mantenere salda la legge. Ma cotesto disgustare tutti, salvo pochissime creature sempre accarezzate (chè ogni ministero hassi le sue); cotesto passarsela della opinione universale, come di una brezza mattutina; cotesto gire innanzi sul falso così arditamente, come se fra le rose si tenesse il cammino; cotesto non vedere il lavoro di demolizione che ne si fa tenacissimamente intorno; cotesto fidar troppo in sulla forza materiale, parmi essere imprudente assai; e mi produce una dolorosissima passione nell'animo, poichè io ne temo per l' Italia de'mali ancor più gravi che quelli, i quali dalla tirannide de'suoi principi, e dalla spada degli strani le furono prodotti. Nè, perchè io non dubiti toccare brusca-

mente e scoprire le nostre piaghe più dolorose, temo si potrà mettermi nel novero degli agitatori di qualsivoglia tinta; poichè ho convinzione che non se n'avrebbe il diritto, e che in queste poche pagine abbia io dato abbastanza prove del mio attaccamento sincero agli ordini che ci reggono. Ma non per questo posso mica darmi a credere che di fronte a veri mali s'abbia in qualsivoglia modo a tacere. Penso anzi che lo affetto medesimo il quale mi lega al Monarca, ed alla monarchia, mi imponga di esporre come so il giudizio qualunque che io fo delle cose, specialmente se mi paja poterlo confortare di argomentazioni non del tutto senza fondamento. Solo io vorrei che la mia voce suonasse abbastanza forte e potente per giungere sino a quegli uffici nei quali si dovrebbero studiare i salutiferi rimedii, e dai quali soli dipende omai o la salute o la rovina della nostra Italia. La coscienza però della mia fiacchezza non mi impedisce; e poichè la poca favilla alle volte può dar vita a grandissimo incendio, credo adempiere al dovere di cittadino, seguitando sulla mia strada: e, se non giungerò non solo a sciogliere, ma neppure ad additare le somme quistioni che nella Scuola nazionale denno essere studiate, chi sa forse che la mia parola non sia stimolo perchè altri si invogli a farne con maggior sapienza fortunata ricerca.

La più grave di coteste quistioni e la più importante, perchè tutte l'altre di certa guisa ne dipendono, è sulla libertà della Scuola, che alcuni vorrebbero e piena e larghissima, non dubitando poi congiungerla colla Scuola obbligatoria. Di che appare ben chiaro come malamente s'adoperino le parole, in forma che sieno e' medesimi tratti ad inganno coloro i quali le trascinano e le straziano per ogni senso; onde poi nel consorzio civile ne vengono molte volte sconvolti i concetti che sono i più elementari (1).

(1) È certamente doloroso l'abuso che oggi si fa in Italia delle parole, nissun riguardo avendo al significato che elleno si hanno. Liberale a mo' d'esempio è colui il quale si ribella alla legge, di-

E per vero che cosa è mai cotesta libertà di Scuola obbligatoria, se non un controsenso de'più marchiani; od uno

spetta le autorità, rompe gli ordini, rovescia ogni principio, agita le intemperanze, travagliasi impudentemente a trascinare l'ignoranza in tutte le più lurche fogne; non colui che ama l'Italia ed in servigio delle sorti future di lei pazienta quelle condizioni pur miserevoli, che furono necessaria conseguenza e delle rinnovate cose, e delle arti nemiche, e delle intemperanze medesime di coloro che poi urlano al guasto. Si parla con tutta serietà di repubblica infra di noi: come se bastasse la volontà di pochi o molti uomini a formare cotesto ordinamento; come se non stessero le pagine della storia sempre pronte a dirci che repubblica vera non fu mai sulla terra, benchè il nome vi suonasse molte volte, ed in molti e diversi tempi, ed in molti e diversi luoghi. E di vero; come può egli essere umanemente possibile un governo a repubblica colà ove manchi un popolo civile? Un popolo capace ampiamente de'suoi diritti e de'suoi doveri, conoscitore e rispettoso al sommo di quelle necessità che addimandano certi sagrifizii, certe privazioni, certe differenze; di modo che la legge sia un risultamento dignitoso e grande dei concetti e delle azioni di tutti, che viva continua nell'animo di ognuno; non già una norma scritta che fa mestieri di studiare per trarne indirizzo e governo nella propria vita? Un tale abuso di nomi è invero dannoso assai, e la Scuola dovrebbe non lasciar opportunità che le si desse per mettere nel cuore delle generazioni, che ci denno seguitare, l'amore di vedere nel fondo alle cose; ed un dignitoso disprezzo di ogni stolta e vana verbosità, la quale è cagione a noi Italiani non solo di sventure grandissime negli ordini nostri, ma ancora di vergogna e dileggio presso le nazioni sorelle. Il perchè io vorrei che quegli uomini i quali amano daddovero la repubblica studiassero seriamente le cose; e, trovato che l'opera loro li allontana ogni dì più dal fine che e' si propongono, si mettessero al sodo, ed ogni intendimento ponessero, ed ogni sforzo in sollevare il popolo da quelle condizioni miserevoli nelle quali venne a bello studio lasciato per le inique arti di coloro che avevano voluto farsene una proprietà, e al di sotto delle quali lo spingono ancora certe altre arti sinistre, che in nome della libertà lo eccitano ad ogni più brutale proposito, allontanandolo dal lavoro, dall'industria, dall'onestà civile; e facendolo un cieco strumento delle più insane ambizioni ed ingordigie. Poichè così la Scuola evitando d'essere partigiana, ed ajutandosi di tutti gli elementi che sono davvero liberali, non potrebbe non dare que' frutti di prosperità nazionale che solo da omai è lecito aspettare.

di que' moltissimi tranelli entro i quali si lasciano condurre i gonzi in servigio de' falsi intendimenti di coloro, che al proprio materiale vantaggio ogni più buona cosa sanno posporre? Libertà per me debbe avere significato e valore tanto positivo, che negativo; nè posso mettermela innanzi al pensiero in altro modo. Quando ho facoltà intera di fare o non fare alcuna cosa; e volendolo ho in mio potere gli argomenti, i modi, i tempi ed ogni altra condizione, che dalla scelta dell'uomo possa dipendere; allora solo in ordine a quella cosa, io mi sento veramente libero. Ogni restrizione anche minima che mi si faccia, e se debba entrare la legge a indirizzare, moderare, distribuire; io non trovo più libertà, e mi veggo di fronte ad un nome vano senza significato. Or non prendano scandalo coloro, i quali sogliono le cose guardare solo per metà, se io osi affermare, che libertà d'istruzione ammette ancora libertà d'ignoranza, imperocchè non può aversene altramente esatto il concetto. E che cosa è dunque cotesto concetto della libertà nella Scuola, se non che un privilegio che vuolsi conceduto testa per testa a ciascuno degli Italiani? E che cosa se ne fa quando gli si tolga minimamente cotale individualità? Io nol so intendere: imperocchè penso che libertà in questo senso, debba essere una larghissima facoltà di dare e ricevere istruzione, che la società concede a ciascuno de' suoi membri. Che se cotal facoltà volesse togliere alla persona per lasciarla ad un consorzio qualunque, voi avreste portata nella Scuola l'oligarchia, la quale a tirannia è vicinissima. Ma, dicono, quando la libertà della Scuola fosse lasciata ai municipi, alle provincie, agli scienziati, s'avrebbe fatta giustizia delle cose, e s'avrebbe evitato il pericolo di condurvi dentro il dispotismo. Io non so per mia fede quanta verità possa essere in tale asserzione; ma ad ogni modo ne concludo, che allorquando la società civile, creda non dover concedere ai singoli suoi membri il diritto di istruirsi e di istruire liberamente, perchè se ne frutterebbero ignoranza e disordini, ed ognuno

facilmente ne conosce le condizioni; allora, in servigio e per ragione della libertà ancora, deve essa la società medesima tenere a sè il governo dell'istruzione, impartendola onestamente a tutte le classi, e guadagnandole l'amore e la riverenza anche di coloro che più l'avversano, perchè ingeneri nel popolo seme fecondo di quella libertà vera e tranquilla, che emerge dalla conoscenza esatta di sè e de'proprii doveri. Imperocchè ove la più gran parte del popolo giace nel profondo dell'ignoranza, ed in pari tempo v'hanno fazioni ardite e sleali, che con opposti intendimenti sì, ma per eguali mezzi s'adoperano a rovesciare l'ordine e spingere il paese nell'ultima rovina, non credo debbasi lasciare per rispetto della scienza, come dicono, neppure la libertà del dare l'istruzione, se quella non si possa del riceverla: imperocchè cotesto privilegio, che non di rado verrebbe fatto arma di ciurmeria, parmi una offesa gravissima alle persone, anzi alle moltitudini, che sarebbero così lasciate alla mercè di Dio in balia di una tirannide astuta, la quale ben più trista farebbesi e più grave che non quella medesima che ha suo fondamento nella prepotenza della forza materiale. E la storia è sempre là per darcene de'splendidi esempi.

Fatto è che gli uomini sonosi legati nel civile consorzio, e ci vivono non senza pochi sacrifizii e doveri appunto per essere tutelati contro la prepotenza de' tristi, e de'più forti; e per essere conservati ciascuno nel loro diritto di uguaglianza di fronte al patto comune. Fatto è che a cotesto uopo è costituita una rappresentanza, comunque pur sia foggiata, la quale deve curare sia libero, dignitoso, innocuo lo svolgimento di tutti i diritti e di tutti i doveri che formano l'uomo sociale; ed ha obbligo e ragione di volere che la forma entro la quale è limitato il comune accordo da cui emana l'ordine che tutti regge e governa, sia assolutamente da ognuno e sempre rispettata finchè s'abbia l'approvazione della maggioranza, e perciò appunto

l'appoggio delle armi nazionali: fatto è in fine che cotesta rappresentanza tradirebbe sè, tradirebbe gli uomini che in lei s'affidano, se lasciasse le menti loro senza nissuna difesa contro le arti infinite che potrebbero essere adoperate per trarle nell'inganno e nell'errore, sendo incalcolabili le sventure che se ne preparerebbero. Nè basta il dire, che cotesta libertà dell'insegnare, potendo essere usata da tutti indistintamente, varrebbe ancora agli onesti ed ai bene intenzionati; per cui avrebbesi la potenza del vero campo di manifestarsi con maggiore interezza ed efficacia, e di combattere gli errori sotto tutti gli aspetti; lasciando poi alla opinione universale di giudicare da che parte la vittoria. Imperocchè mentre un tale ragionamento è diritto e buono per certe condizioni sociali che non sono ora fra di noi; nel caso nostro poi è sciancato del tutto, e vale quasi altrettanto quanto il dire: che le migliaja di ciechi potrebbero alcuna volta mostrare la strada ai pochi che s'avessero gli occhi. Il che, sebbene non torni forse a capello per una certa differenza nella pubblicità, vorrei però inteso in qualche modo anche per la libertà della stampa; la quale già dissi ancora altra cosa non è, che un elemento di essa medesima, la Scuola. E siccome non piacerebbemi certo di vedere collocati sotto materiale dispotismo coloro che studiano, e che danno pruova di saperne tanta da poter essere dati altrui per maestri, ciò che meglio metterò in chiaro più innanzi; così vorrei la libertà dello stampare conceduta a quelli soltanto, i quali per sodi e lunghi studii avessero acquistato il diritto di mettere in pubblico i loro pensamenti, e sapessero guardare tutte le convenienze che la dignità ed il decoro di una nazione senza meno addimandano (1). Ad ogni modo io penso doversi

(1) Qualcuno potrà dirmi che una tale riforma, quando dovesse aver luogo, toglierebbe a me, prima che a qualunque altro, la penna di mano. Sappiasi però quel qualcuno che non ne direbbe nulla di nuovo: e che se ora credo poter anch'io metter la mia voce in mezzo

guarentire gli studii ed il paese, che uno qualunque, il quale aperse jeri il primo libro, non verrà ad occupare la pubblica bigoncia, solo per vomitarne parole dissennate, che poi null'altro fan sentire se non quella velenosa ira contro gli uomini e le cose, la quale accompagna sempre l'ignoranza, che di sua natura è impaziente, pretensiosa, superba (1). Io per vero non saprei e non vorrei qui, che non n'è il luogo, divisare il modo con cui codesto fine potrebbe aggiungersi: ma sento che lo si deve volere, almeno infino a tanto che siasi larghissimamente formato il retto senso nelle moltitudini, avendo io convinzione, volersi la stampa rispettare a tutto rigore da una nazione, la quale si studi essere tenuta degna di stima e di riverenza; che la lettura non debbe essere posta in mezzo al popolo come fonte di ignoranza, di mendacio, di vergogne; che l'uguaglianza degli uomini al cospetto del diritto comune dev'essere una realtà anche per coloro i quali non hanno la mente adatta a difendersi contro gli artifici della falsa dialettica, e della tristizie in toga; e perciò pongo qui cotesto pensiero, e seguito nel mio argomento.

Or dunque facciamoci ad osservare di quali elementi potrebbe ella giovarsi cotesta Scuola libera posta in mezzo a noi. Da una parte abbiamo ben due terzi degli Italiani, i quali son involti nella maggiore ignoranza, e nella più grossa superstizione, e quindi ancora avversi del tutto alla Scuola; per cui si

alla generale insipienza che garrula e testarda ci fa rumore intorno (poichè mi sento solamente ispirato da un amore fermo e sincero del mio paese, e so di non dir cosa che non venga dal fondo della coscienza), mi torrei del campo tosto che il vedessi lasciato solo ai veri saputi, i quali avessero così a riprendere il loro scettro, e governare con amore le menti.

(1) « Allorchè la scienza è scarsa eziandio nei pochi, la facoltà « data a tutti di addottrinare non serve che all'ignoranza ». Giob., *Rinn.*, Vol. II, pag. 156, ediz. cit.

senta il bisogno di costringerli con una legge a profittarne, pur da coloro i quali sono della libertà tutta quanta i più caldi propugnatori. Dall'altra parte abbiamo una fazione, la quale vive nella lunga speranza delle ristaurazioni, che molte volte vide ricostrutte a grande conforto dello spirito sinistramente attivo e indomabile, e la quale ajutata da una mano d'uomini che nemici d'ogni ordine si fanno vantaggio di spiriti generosi e arditi per appagare i loro smodati desideri, tiensi sempre pronta in sul limitare della porta per riporsi in cammino, e ritentare le vecchie e conosciute strade. In mezzo a tutto questo abbiamo i municipi o depauperati o taccagni, i quali sentono tutti il bisogno di introdurre delle economie nella loro amministrazione; e, spinti Dio solo può dire da quali concetti, nissun'altra migliore sanno vederne, la quale nella restrizion delle scuole non istia, ed ogni rovesciamento vi minacciano ed ogni rovina: dal che poi studiasi ritrarre quel profitto che si possa maggiore lo smodato desiderio di guadagno che è ne' privati, i quali molte volte la floridezza de'negozii loro ad ogni altra cosa mandano innanzi. A colmar la misura si mettano l'ignoranza non poca, la quale offende pure que'medesimi che non sono analfabeti, e lo scarso amore che in generale si ha per lo studio; e poi dicasi con che animo si potrebbe parlare in Italia di libertà d'istruzione, senza volere del pari rinunziare in un dì a tutti gli acquisti che si sono fatti; e retrospingere il paese inverso la prisca abiezione sulla via de'disordini, dei delitti e degli orrori (1). Io credo dunque, che non dovendo la

(1) E quel che siano cotesti orrori ce lo dicono apertamente le ultime miserande cose avvenute in S. Giovanni in Persiceto nel passato gennajo del corrente 1869. Ove, checchè se ne voglia fare apparire, erano migliaja d'uomini, i quali come sprigionati da un arco entro cui aveanli composti due forze contrarie che dissennatamente si fanno eccitatrici di inique e folli pretensioni contro la maestà delle leggi, non avevano l'animo ad altro che a rovinare, incendiare, sac-

Scuola in Italia essere arma a'nemici, importa averla governata da buone leggi; e non solamente per quella parte che riguarda coloro che abbisognano d'essere istruiti, ma ancora per quella che riguarda chi voglia insegnare: imperocchè l'una cosa non so lasciare senza dell'altra. Se non che in cotesto amerei vedere alcuna larghezza, la quale parmi di necessità voluta dalla stessa natura de'fatti; e credo ancora debba agevolare al governo il reggere la Scuola: imperocchè è pur sempre vero che la scienza non può e non deve cadere sotto tirannia.

Ma quando si parli di scienza e del diritto di comunicarla, ei fa mestieri tenersi bene sull'avvertita per non esser trascinati in errore da una falsa corrente che sembra ora avere invasa la Scuola, e quasi essersene fatta signora.

Nessun uomo che ragionevolmente pensi vorrebbe ammettere, fosse pur anco nel più lontano grado di probabilità, che colui il quale non abbia nè ingegno nè indole,

cheggiare. E noi di simili fatti, che ci mostrano quali condizioni ne apparecchiebbero coloro che a squarciagola gridano popolo e libertà, non sapremmo trovare riscontri storici, quando non fosse nelle scorrerie de' barbari d'Attila che poi erano genti feroci e strane, e tenevansi in diritto di trattare l'Italia come paese nemico e conquistato. In breve, nefandezze le più schifose; ingiuria e danno alle persone più oneste; distrutti gli archivii comunali, ed in odio di quali sacrosanti diritti ognuno sel vede; fatto scorno e vergogna a umanità. E fu gran ventura che giungessero finalmente alcuni bersaglieri, dell'onestissimo e valoroso esercito nostro, perchè quelle masnade, senza ritegno di nissuna sorta, non mostravansi certo disposte ad appagarsi per poco. Io ne lascio qui memoria perchè anche si vegga da che cosa mi senta condotto a riguardare come i più tristi ed i più fieri nemici d'Italia tutti coloro, comunque e' si vestano, chè non so distinguere la gente dall'abito, i quali si fanno agitatori in mezzo ad un popolo che ha diritto di non intenderli; e che quindi ha bisogno d'essere tenuto in rispetto dalla forza delle leggi in sino a tanto che la Scuola non l'abbia condotto a quel grado di educazione e di intellettuale potenza, per cui si possa veracemente tenerlo come sicuro e fermo signore di sè medesimo, e quindi ancora delle sorti sue.

nè studii all'uopo debba riuscire ad esercitare con lode in alcuna delle arti o delle scienze non solo, ma dirò anzi in nessuno de'mestieri che, a rendere più comoda la vita e più facili i legami sociali, sono nell'umana famiglia così variamente in ogni parte divisati. E, per prendere la cosa più alle strette, chi non farebbe le matte risa vedendo qualcuno che improvvedutamente dalla tanaglia, dall'incude e dal maglio del ferrajo, passasse all'ascia, alla pialla, allo scalpello del falegname; o abbandonando le lesine, le forme, le pelli del calzolajo, volesse darsi in un batter d'occhio a trattare l'archipenzolo, il martellino, la cazzuola del muratore? E che cosa addiverrebbe a colui, il quale con un lungo ozio speso in ogni fatta stravizii, avesse pretensione d'essersi preparato sia pure all'ultimo de'mestieri? A me sta in mente che nissuno a così fatta gente vorrebbe affidare i proprii lavori, imperocchè, se bene forse non lungo, sempre però alcuno studio si addimanda ancora nelle arti meccaniche e ne'mestieri, non che una certa naturale disposizione che per costante esercizio di molti anni siasi venuta svolgendo, e con efficacia ordinando. Or che dirò poi del porsi agli uffici di legale, di medico, di architetto; od alle arti del dipingere, dello scolpire, e del ridestare le armonie dolcissime, le quali giacciono potenti di creazione e di vita in tutto il cosmo? Non credo si debbano qui mettere troppe parole per dimostrare delle verità che ognuno sente nell'animo suo, e che la storia dell'uomo ha fermate per incontestabili ne'suoi libri. Or bene, la bisogna non va poi di questo modo allorquando si tratti dell'insegnamento. Tutti ponno essere maestri, professori, direttori e tirate via financo al cadreglino del ministro se vi piace, che non troverete mai nissuno in mente a cui cada il dubbio, se davvero per cotesti uffici, che poi sono nobili abbastanza perchè non li si abbiano a confondere con quelli de'mestieranti, non si addimandino certi studii appositamente fatti, certa attitudine quasi non dissi naturale dell'in-

dole e dell'ingegno, ed una abbastanza ferma abitudine del lavoro e dell'osservazione, senza di che non so comprendere come un uomo possa credersi insegnante? Niuna importanza suolsi dare a tutto questo. È già proclamato il principio, in vero singolare e di molti e splendidi fatti confortato, che *ognuno il quale fu a scuola sa di scuola*, che quindi vi può essere giudice ed operatore eccellentissimo, e senza tante schifiltezze si cammina innanzi. Ma ei parmi, che siano appunto di qui tutti que'malanni gravissimi, i quali per ogni parte i nostri ordinamenti scolastici affliggono e sconciano fuor d'ogni dire.

Insegnanti si prendono quindi di tutte maniere senza discernimento, e senza discrezione; e la non è troppo difficile cosa che, allorquando SI DEBBA collocare qualcuno, il quale non valga per niessun'altra cosa, lo si metta nella istruzione, OVE POI TUTTI DENNO VALERE. O tutt'al più, si trinciano giù alla peggio coll'accetta de' programmi sulle materie risguardanti ciascuno insegnamento, a divenire d'improvviso e per allora informati abbastanza nella maggior parte delle quali basta un po' di pazienza ed un po' di memoria; poi, già pubblicati per le stampe, si pongono in mano ad una giunta esaminatrice composta, alla meglio, e dietro la norma di certe convenienze che confinano colle teatrali, tanto proverbiate; si ordinano degli esami, esito dei quali è per lo più di concedere il diploma di insegnante ad un primo arrivato, che a spinte e a grida, e tante volte abbastanza alte, giunga a cavarsela co' famosi sei voti; ed eccovi un togato. Dimani egli bandirà la scienza dalla cattedra: e non si dimentichi che cotesto è poi il sentiero più scabroso, pel quale si giunga ad essere fatto sal della terra. Ora pogniamo pur anco che tutti quelli, i quali arrivano all'insegnamento per una strada qualunque si voglia, siano pieni d'amore e di volontà per lo studio, pei sagrifizi, pel lavoro; quanti anni non pertanto dovranno essi impiegare prima d'essere abbastanza sicuri delle ma-

terie che insegnano? E quante teste storpiate, quanti ingegni guasti, quante generazioni rovinate usciranno intanto dalle loro mani? Che se poi all'insufficienza si uniscano, ciò che in Italia non è difficilissimo, l'inerzia, la scioperataggine, il cinismo, che cosa ne avremo noi? E lasciamo del come sono provvedute le dignità scolastiche, che io non vo'dirne e perchè ognuno sel sa, e perchè avrebbesene a fare carneval troppo grande e non dicevole all'argomento, e perchè ho convinzione che, quando fossero gli istitutori bene istruiti e di buona volontà, resterebbe eliminata e vinta l'opera ignorante di tutti i barbassori improvvisati a mantenere nell'istruzione una ridevole pedanteria, la quale immiserisce e rovina ogni retto sapere in Italia.

Ma Scuola buona non potrà essere mai, se buoni non siano gli insegnanti. Ora è proprio da senno che una raccomandazione, od anche un esame dato a quel modo deggiono bastare a mettere l'animo riposato e tranquillo in bisogna di così grave importanza? E pure non è più in là di cotesto che le maggiori volte si addimanda ad assegnare una cattedra, a dare un maestro a molte generazioni, a dichiarare un uomo signore della scienza. Ma se non si abbia in questo a guarentire per qualche modo la Scuola nazionale a chiunque si trovi essa in mano, non so in quale altra parte più o si debba; e se qui la lassezza non sia indizio evidentissimo della nissuna cura che noi abbiamo de' nostri studii, non so dove se ne avesse a trovare uno più eloquente: vuolsi largo sapere, vuolsi paziente volontà, vuolsi indole mite ad insegnare; e cotali doti non si trovano certamente ad ogni piè sospinto. Importerebbe quindi che tutti gli insegnanti, a qualunque ramo ei si volessero appartenere fossero benissimo formati a lunghi e costanti studii; e della loro operosità avessero dato pruove non dubbie. Le scuole normali dunque, come oggi sono costituite, non farebbero propriamente all'uopo: e dovrebbero invece essere così ordinate da ricevere i

giovani dopo compiuti gli studii o classici o tecnici, quando si volesse preparare separatamente per gli uni e per gli altri adatti insegnanti; perchè poi nissuno avesse ad insegnare nelle scuole elementari, il quale ancora non potesse reggere un insegnamento o nell'una o nell'altra delle scuole mezzane. Cotale pensiero ebbi a manifestare già altra volta (1), perchè parvemi sempre che principalissimo errore di tutti coloro, i quali dopo la pubblicazione della legge Casati si presero a governare la Scuola, stesse appunto in questo, che ei non ebbero forse mai e l'insegnamento e gli insegnanti in quella degna estimazione che si dovrebbe. Ed ora io trovo una delle più gravi colpe che rendono deforme e contennenda la legge Coppino, essere appunto quella di togliere affatto di vita le scuole normali, mentre invece s'avrebbe dovuto ricostruirle su basi più larghe e più convenienti.

E se io non erro, è proprio qui che la mente di coloro i quali tal curiosissima legge hanno manipolato si mostra esser troppo digiuna di quelle cognizioni, che anche solo a reggere un'ultima scuola non che a tutte governarle sarebbe bisogno di avere. Imperocchè, ora lasciando dell'altre cose, è lontano d'ogni intelligenza il poter comprendere, come mai degli uomini serii, dimenticando che le materie medesime, le quali nelle scuole tecniche e nelle classiche sono insegnate, voglionsi negli istituti normali, ove i giovani non debbono apparare per sè tanto ma ancora per gli altri, in ben diversa maniera mostrare e svolgere, ti cantano, come un inno fosse di splendida vittoria, bastare poche lezioni di pedagogia aggiunte ad un insegnamento senza nissun buon criterio divisato per avere de' stupendi maestri. Ed è così che si cammina inverso la posterità appoggiati al braccio de' magni legislatori: e, quel

(1) Ved. *Dell'Istruzione primaria e secondaria in Italia, Osservazioni varie.* Torino, 1865, a carte 14 in nota.

che peggio è ed ancor più sconfortevole, si trova tutta quanta una parte e la più savia della nazione, che un cotal titolo a gente inetta consente; e le leggi stranissime ancora rovinando o storpiando riconosce per buone ed approva (1). Guardino bene addentro i deputati nostri, lo ripeterò mille volte, che in cotesta legge è gravissimo il marcio; e piuttostochè piegarsi a dare il loro consentimento perchè siano gli studii normali affatto distrutti in Italia, veggano se invece cotesti non dovrebbero contenere in sè il concetto primo di tutta la Scuola nazionale la quale noi italiani non avemmo ancora. Ma di queste cose avrò ra-

(1) Riporto qui alcune parole, che il prof. Zannolini direttore della scuola tecnica di Bologna, diceva su questo proposito delle scuole normali, in alcuni savii articoli che egli pubblicava nel *Corriere Italiano* il marzo del 1868, coll'intendimento onestissimo di avvertire il paese degli sconci assai gravi che sono in questa legge Coppino, la quale dopo una discussione che più somigliava ad una conversazione tenuta accanto al fuoco in tempo di matto carnevale, che a ragionamento qualunque il qual pur di lontano accennasse ad importanza veruna nel soggetto, fu mandata dal Senato ad essere poi giudicata dalla storia. Il prof. Zannolini dunque, che non può essere preso in sospetto di parlare per nissun fine secondario, così scriveva: « D'altra « parte passo inosservata la sconvenienza di innestare in questo tronco « comune di studii anche la scuola normale. Eppure è evidente che per « effettuare sì fatto innesto, o converrebbe istruire in pedagogia ed « esercitare nell' insegnamento fanciulli di 8 o 9 anni, al che nis« suno potrà pensare; o si dovrebbe mescolare nelle stesse scuole, « e sottoporre allo stesso metodo, ed alla stessa disciplina que' fan« ciulli con giovani di 16 a 18 anni.... E quanto questo fosse cosa « mal fatta non è bisogno di mostrare ». Curiosissima cosa però è in tutto questo, che la relazione del ministro Broglio è in contraddizione cogli articoli della legge: e basta solo leggere l' una e gli altri per averne abbastanza da rimanerne più che persuasi. Si avrà forse la pretensione di togliere ogni difetto coi regolamenti: ma ei parmi dovesse già esser tempo d'aver conosciuto la trista cosa che sono quei molti regolamenti, i quali ci hanno posta attorno tanta confusione, che appena possiamo riconoscere noi in noi medesimi.

gione di dire altrove, e non me ne starò per certo. Ora io vo'argomentare, che se si intenda avere diritto e dovere di governare la Scuola, si debbe tenere precipua cura degli insegnanti, i quali devono prima essere legalmente riconosciuti, in qualunque scuola essi insegnino; il che dissi già ancora nelle citate Osservazioni (1); ed una volta riconosciuti, e senza raccomandazioni approvati, vorrei si trattassero con tutti que' riguardi che sono dovuti a uomini consacrati all' incremento della civiltà nazionale per mantenere loro quella dignità, che si richiede nel ministerio nobilissimo dello insegnare. Per sì fatta guisa poi assicurata la Scuola nelle sue fondamenta s'avrebbe ad osservarla pel minuto nelle circostanze, a fine di disporre perchè si potesse lasciare più larga libertà agli insegnanti nell'ufficio loro, senza che danno dovessero ritrarne l'ordine, la civiltà, la grandezza, la indipendenza della nazione.

Ma noi ora non abbiamo proprio nulla di tutto ciò, e mentre il governo non osa lasciare intera la libertà dell' insegnamento, non sa poi guardare il paese dai mali che della licenza sono necessario prodotto. Ed in Italia, per una certa parte, abbiamo in questo come in molte altre cose una vera licenza, la quale non solo impedisce alla libertà di fruttare com'essa dovrebbe; ma la sfata ancora nel cospetto delle genti, ed appiana la strada alla tirannia che in fin fine meglio assicura un tal qual ordine, il quale la maggior parte degli uomini fa certi delle condizioni loro. Ed è sventura somma che noi Italiani d'ogni più buona cosa danno e vergogna ci facciamo. Ne valga qui un fatto solo, che è quello dell'insegnamento privato, e dell' insegnamento dei preti divisato e tenuto a parte da quello dei laici, e fuori d'ogni garanzia governativa. Ciò che io pensi di cotesta scuola de' cherici dissi già abbastanza chiaro (vedi Vol. VI, 1868, dalla pag. 51 alla 54): e davvero non so

(1) Ved. Vol. V, 1867, a pag. 94 in nota.

intendere come un Governo, surto in un paese novellamente costituito malgrado nemici d'ogni maniera, se curi rassodare l'ordine che rappresenta, possa sostenere che gli cresca quasi in seno, un semenzajo tristissimo di reazione; e che si faccia e cattedra e studio e scienza sui concetti, i quali sono maggiormente avversi a quel civile progresso, che per non mancare alla propria natura, ei deve necessariamente propugnare. Sebbene, gli effetti di tali scuole restano ancora nelle tenebre può ritenersi che il governo o non vegga, o troppo credendosi sicuro, faccia sembiante di non vedere; e lasci aumentare intorno i mali ed i nemici per avere poi la gloria di vincerli, ed assicurare così la propria esistenza sulle repressioni violenti, che davvero non parrebbemi la politica migliore. Ma che poi consenta si continuino quelle vergogne, le quali nella piena luce del sole si mostrano anno per anno sempre più affliggenti, e che non pertanto intenda tenersi così al timone della Scuola italiana, la è cotal cosa stranissima, che niuno, volendo non perdere le vie diritte, può valere a spiegarsi.

Abbiamo sott'occhio i risultamenti ancora più infelici di quelli ottenuti per lo passato, che diedero gli esami alla fine dell'anno scolastico 1867-68; ora chi è che abbia cuore italiano, e non si trovi con vergogna massima umiliato di fronte a quelle troppo eloquenti cifre? E perchè mai tanta inefficacia di Scuola, tanta prostrazione di studii, tanta rovina di giovani, che non c'è parte ove pure una cosa si trovi che valga ad alcun conforto? Ma basti ora di questo; e solo contentiamoci di fermare l'attenzione nostra sulla graduazione che si presenta a' nostri occhi a seconda delle scuole dalle quali vengono gli allievi. Nel che mentre avremo nuova ragione di persuaderci che se il Governo sapesse e volesse prendersi cura diligente e buona di tutta la Scuola nazionale, la condurrebbe per necessità a dare de' frutti migliori; avrem poi a vedere non senza giusta indignizione che sem-

pre si mostrarono ultime, le scuole private. E come dunque cotesto insegnamento è così al disotto d'ogni altro in tutte le provincie d'Italia? A me pare che il governo non dovesse starsene all'ufficio di denunziare le cose mal fatte quando elleno sono a' risultamenti, bensì avrebbe a volerle osservare nell'andare, farne avvisate per tempo le famiglie, e porre ogni argomento per impedire un così grave malanno prima che desso sia prodotto. E per vero, di che ponno accagionarsi i giovani se i loro genitori non sanno, o se di stravaganti superstizioni imbevuti le migliori cose dispettano; se le scuole alle quali e' sono posti non valgono; se la legge dello Stato sia manomessa da coloro, dai quali e' dovrebbero apprendere di rispettarla: perchè il governo creda aver ben provveduto al vantaggio della nazione facendo tutta su loro cadere la pena delle colpe altrui?

Una delle gravissime piaghe che ammorbano l'Italia a' nostri dì e le impediscono d'andare, è ancora che il governo tratta gli affari della nazione nella medesima forma che un privato tratterebbe i proprii; e considera tutti quelli cui esso non dà opera o impiegandovi delle sue braccia, o spendendovi dall'erario pubblico, come non aventi a sè nissuna ragione. Cotalchè nella bisogna delle scuole gli uomini di un tale governo pensino nulla di meglio avere a fare, che attendere agli istituti i quali sono detti governativi; di che poi traggono il diritto ed il dovere non solo di lasciar che vadano a lor talento, ma bensì di osteggiare, e taluna volta ancora con poco garbo, tutti gli altri. Onde sovente accade che il governo intenda dover fare micidiale concorrenza colle proprie scuole a quelle o dei Municipii o delle provincie; ancorchè le siano migliori, e più larghi e più sani frutti producano che non le sue. Ed è così che in Italia tutto va per la peggiore. Ora che si direbbe dunque se un padre, per mantener credito al proprio lavoro, sebbene men buono e men produttivo, met-

tesse ogni studio nel togliere gli elementi di vita al lavoro de' figli suoi; ed invece di unirsi a loro ne' mezzi, negli intendimenti, ne' fini li fraudasse anzi di quegli aiuti medesimi che eglino delle proprie fatiche avessero adunati nelle mani di lui? Non si vorrebbe certo affermare essere costestui un buon padre, e nè manco un intelligente massaio, e nè manco un astuto egoista. E, per quanto è il criterio che mi sono fatto di queste cose, io veggo nelle medesime condizioni il governo alloraquando, mal discernendo, osteggia od abbandona vilmente tutto che da esso lui non venga. Imperocchè io penso che il governo nient'altro debb'essere che un padre, il quale amministra i beni e provvede con sagace giustizia ai bisogni tutti dei figli. E se accada che questi alcuna volta le cose loro, in quella parte che e' possono, ordinino convenientemente, esso ha ragione di chiamarsene assai soddisfatto non solo, ma ancora ha dovere di lasciarne loro tutto l'agio e di aiutarne gli sforzi con ogni efficacia, ben inteso in quelle cose che giuste sono e ragionevoli, e nel vantaggio comune condotte. Ora che dire poi di uomini i quali si danno il diritto di sperperare le sostanze della nazione duplicando i provvedimenti col pretesto di ordini prima esistenti, come se non fosse appunto ufficio principalissimo di un governo costituzionale quello di venire adattando le forme alle condizioni sociali, che mutansi al mutarsi de' bisogni, al variare delle aspirazioni, allo allargarsi della civiltà? Nè mi si voglia qui dare la taccia di fabbricatore di idilii; imperocchè io sfido chiunque a provarmi che testereccia immobilità di ordini e di regolamenti malgrado il mutarsi dello stato della nazione non sia tirannia. Come poi io credo per parte mia dover dichiarare che parlando di figli del governo non intendo certo delle persone private, le quali non avendone altra obbligazione, e correndo i tempi che corrono, non è difficile cosa che nelle opere loro mettano un po' di commercio e di amore al guadagno al di

sopra d'ogni altro intendimento: di che nasce che mentre la società civile non debbe farsi inciampo a' privati, conviene però li invigili e contenga, massime trattandosi di scuole. Ma io intendo di Municipi, di Provincie, e di qualsiasi altra pubblica amministrazione, le quali, quando adoperino con ragione e prudenza possono benissimo e deggiono essere lasciate nel posto di esso medesimo il governo, non certo nel diritto per non cavarne un vizio organico, ma si bene nel fatto, molto più nella bisogna della educazione nazionale che mille hanno i mezzi per indirizzarla saviamente a seconda de' fini che pur denno essere varii nelle varie regioni d'Italia. E d'altra parte gli uomini del governo, i quali ad ogni modo vogliono farci credere di curare a tutti i costi l'economia, non dovrebbero essere gratissimi a quelle amministrazioni, le quali mettessero buoni istituti di insegnamento; ed anzi non dovrebbero unirsi tosto alle medesime per assicurarne compiuta, efficace, duratura l'opera generosa? Io penso certamente che colà ove un istituto educativo, o provinciale o comunale, si mostrasse sufficiente all'uopo suo, se n'avessero tosto a togliere i governativi; non fosse altro, per dimostrare ch'è proprio davvero che si vogliono le economie, che si è disposti a far conto del concorso de' bene intenzionati, che si ama cogliere il momento opportuno per lasciare l'istruzione in mano alle Provincie ed ai Municipii. Se non che grandi difficoltà si allegano nelle persone che rimarrebbero senza impiego, e ne' Municipii che sarebbero privati di alcuno istituto il quale un certo lustro e poco lucro forse può loro produrre. Ma così fatti pretesti sono vani, e mostrano ben corta la veduta in coloro, che ad ogni momento ve li apparecchiano innanzi come condizioni insormontabili. Però egli sarebbe omai tempo di dismettere le ambagi; imperocchè la quistione è una sola: o si vuole e si può governare, o no. Se si voglia e si sappia, nel qual caso anco si può, allora s'ha pur da vedere, che tristo e rovinoso è codesto co-

stume di dissipare i milioni dell'erario per certi riguardi o a persone o a città o a provincie, che noi stessi ci imponiamo; e il più delle volte senza sapercene dare veruna ragione. Il danaro dello Stato non debbesi spendere se non dove frutti alla nazione. È qui il grande segreto che fa prosperi, tranquilli e potenti i popoli: Sappiate spendere, e poi imponete finchè vi piace. E per vero l'imposta francese, calcolata per teste non è dessa maggiore che il doppio della imposta italiana, la quale poi è ancora al di sotto di quella di molti altri Stati d'Europa, ed anco de' più fiorenti? (1) Ora i molti guai che sono fatti d'ogni parte per la troppa gravezza delle tasse, derivano sì anche dall'essere mal conosciuta da noi la potenza del lavoro; ma principalmente e di santa ragione provengono dall'assoluta impossibilità di sostenerle, che è in molti, e che è appunto necessaria conseguenza del modo poco giudizioso col quale si dividono le spese in Italia. Ond'è poi, che parmi ancora non dover essere difficilissima cosa lo intendere, come quelle persone, cui avesse a mancar impiego nell'insegnamento, possono essere occupate, e chi sa anche con maggiore utilità in altri uffici; o essere tenute a senno del Governo. Nel che si guadagnerebbe e l'agio di scegliere gli insegnanti meglio adatti, e un mezzo efficace per infrenare la manìa di occuparsi a pubblici impieghi, la quale toglie grandissima parte de' nostri giovani di porsi ad altri intendimenti ben più proficui alla ricchezza nazionale. E a tal fine potrebbe poi anche il Governo, se avesse chiaro innanzi a sè il còmpito suo, trovare ne' diversi luoghi alcuna ragione di compensare i municipii, i quali avessero a perdere le scuole fattesi inutili, o fondando

(1) L'Italia, fatta la media per ogni contribuente paga un'imposta di L. 28; mentre l'Olanda ne paga 58; la Francia 57; L'Inghilterra 52; l'Austria 42; la Spagna 35; il Belgio 32; la Prussia 28. E se si pensi che la Turchia contribuisce L. 6, si ha facilmente sciolto il problema.

istituti di industria, di lavoro, di credito pubblico o d'altro, che eccitassero e mantenessero viva l'attività della nazione; o almeno porgendo valevole aiuto a coloro, anco privati, che di cotali cose si prendessero pensiero. Così senza danno della educazione nazionale, senza danno dei municipii, senza danno dell'erario, senza danno delle famiglie, potrebbe il Governo spirare un po' di vita in quella massa presso che inerte, che mostrasi essere oggidì l'Italia. Ma da noi non si sa, o non si vuole far nulla di tutto questo; s' hanno de' decreti e de' regolamenti, Dio solo può dire donde usciti, i quali in mano di certi uomini diventano barriere insormontabili. Non vale che mutino le cose, i bisogni, le circostanze: è affatto inutile; i regolamenti ed i pedanti sono di macigno. E per tal modo si toglie fede a tutto; imperocchè non v' ha capo d'uomo, il quale oggimai non sappia troppo bene che, in cotal forma operando, nè si governa, nè si mostra volontà e sapere per governare: e parmi sia tempo di pensarci un po'sopra, e seriamente.

Come, però io vorrei che gli instituti d'educazione o municipali o provinciali, vivessero non solo, ma fossero protetti e sopravegliati e assistiti in modo, che avessero a tener posto de'governativi medesimi; almeno sino a tanto che questi non sieno ristretti a piccolissimo numero, che anzi parrebbemi si dovesse in tal guisa preparare passo passo un tale risultamento: così vorrei che avesse vita ancora l'istruzione privata; non vita o clandestina o affatto propria e indipendente, ma regolare ed ordinata nella legge della nazione. Laonde parrebbemi che la scuola privata avesse a togliere i suoi insegnanti di colà donde li toglie la scuola pubblica, e che alle medesime norme che questa dovesse pure tenersi soggetta. Così, mentre per una parte si curerebbe onestamente l'istruzione della gioventù, si eviterebbe per l'altra che le famiglie fossero ingannate, non senza ritrarne de'grandi vantaggi per la sicurezza e

per la tranquillità avvenire del paese; stantechè la maggior parte di cotesto insegnamento abbia le sue radici troppo profondamente fermate nell'ordine di cose che è caduto, e stenti assai a ritrarsene, stimo poi che una legge sana e ferma non avesse ad isgradire nè manco agli istitutori privati, ai quali per avventura stesse veracemente in cuore l'educazione de' giovani; poichè li libererebbe da una falsa concorrenza, dalla quale ei medesimi sono poi molte volte trascinati là ove certo non vorrebbero. In fine, parmi s'avesse ad essere con facilità persuasi che, durando nel paese il bisogno di una legge la quale tenga l'insegnamento tutto quanto entro certi limiti, e durando perciò il governo nel dovere di conservarsi guardiano della Scuola nazionale, il lasciare abbandonata affatto l'istruzione de'privati, mentre poi si vuole o si pretende volere la municipale e la provinciale soggetta alle leggi ed alle autorità governative, è per lo meno una contraddizione incomportevole; e la quale, avuto specialmente riguardo alla presente Italia, produrrà de' danni gravissimi di cui nissuno può misurare le conseguenze. Ma io temo non una gran parte del disordine proceda ancora dal modo con cui sono, ordinate, distribuite, valutate le autorità e le sopraintendenze scolastiche in mezzo a noi.

A quest'uopo abbiamo un ufficio di ministero che è indefinibile, intorno a cui s'ammucchiano de' *Provveditori centrali*, come li dicono, che null'altro fanno se non aumentare gli infiniti imbarazzi, i quali vengono dalle ruote lente ed ostinate di una vecchia e tarlata burocrazia, solo buona ad impedire il rinnovamento, a tener fermi i rancidumi, e ad aiutare le arti astute di coloro che n' hanno fatto il proprio patrimonio. Di che nasce, che esso pure il ministro vi si trovi così circuito ed impacciato, che io penso dovergli assai volte accadere di non riconoscere più nè sè medesimo nè i suoi pensieri dopo essersi per pochi dì aggirato in quel laberinto di regolamenti, di presunzioni

e di privilegi d'ogni maniera. E lasciamo ancora, che cotesto ministro, il quale rappresentando con tutto il gabinetto una ragione politica può da un momento all'altro venir rovesciato, è un pericolo troppo grave nella Scuola nazionale; poichè riesce ben debole di fronte a coloro i quali tenendosi sicuri del posto che occupano, dominano tutto, si fanno i veri padroni e degli uomini e delle cose, e ne compongono poi que' bei parapiglia che ogni dì ci vediamo attorno, e che sono tanta vergogna e per chi li fa e per chi li pazienta. Nissuna buona speranza dunque si può mettere nell' ufficio centrale che si arroga il governo della Scuola, e meno ancora ne' dipendenti da quello foggiati come all' uopo suo li crede abbisognare. E per vero vediamo un po'quel che troviamo nei consigli scolastici che sono posti nelle prefetture, i quali appunto perchè a noi più vicini ponno essere vie meglio l'oggetto delle nostre ricerche. Il Prefetto, che è capo del consiglio scolastico, e che quindi dovrebb'essere il centro motore di tutto, è un nome, e nulla più. Imperocchè se anche, per un caso assai raro, fosse alcun uomo in qualche prefettura, il quale tutta la sua vita avesse dato a studiare le scuole, e di queste si facesse senza meno il suo primo e più grande amore, egli non potrebbe, in mezzo alle cure infinite che lo attorniano, avere nè il tempo, nè la volontà che occorrono per occuparsi seriamente di tutte quelle minute cose, dalle quali più le volte dipende la condizione o buona o cattiva in cui si trovi l' insegnamento di una provincia. Ma poi, quanti potranno essere cotesti prefetti, i quali per istudiosi e sapienti uomini che ei sieno, abbiano poi data tutta quell'opera alle scuole, che importerebbe per mettersi a reggerle con sicura coscienza? Io credo per mia fede che coloro, i quali codesto ordinarono, a null'altro pensassero che a mantenere fuor d'ogni pericolo la loro prepotenza. Come appunto usarono i vassalli in Italia dopo sfasciato l'impero de' Carolingi, che ad assicurare più in-

dipendente la loro signoria cercavano che l'autorità dei re fosse fiacca ed imbecille per discordie e guerre vergognose, delle quali essi medesimi ponevano le cagioni, nissun riguardo avendo alla patria comune; imperocchè certe arti sono sempre le medesime e ne' grandi e ne' piccoli.

Di fatto è posto un consigliere di Prefettura che, tenendo le veci del provveditore agli studii, è vice-presidente del Consiglio, e s'occupa solo di scuole, delle quali ancora dovrebbe essere sicuro conoscitore, poichè pare tolto dal personale insegnante, e voglia Iddio che lo sia sempre. Ma è appunto in ciò la finezza dell'arte. Imperocchè non credo si possa per nissuna via scappar fuori da un' argomentazione, che facilissima si presenta a questo modo: O il Prefetto debbe rimanere un nome di più nella lista, ed allora con quale intendimento si è voluto capo dell' istruzione nelle provincie, quando quello non s'avesse di diminuire l'autorità morale al vero governatore scolastico? O il Prefetto vuol essere qualcosa di più, ed allora, eccolo, un inciampo materiale ad ogni passo nell'opera di colui, il quale volesse e potesse farsi e mente e vita nella Scuola. Cotalchè il provveditore, impastoiato per una parte, non riconosciuto quale autorità bastevole per l'altra, è poi costretto a farsi un portavoce ed una macchina *regolamentare*, mi si permetta la parola; e per mostrarsi pur qualche cosa deve assecondare ne' privilegi, nei favori, nelle ingiustizie gli uffici centrali, che nulla curando le disvariate condizioni delle diverse parti d' Italia, e non sapendosi nè tanto nè quanto di quel che debbasi essere una Scuola nazionale, mandano ancora ogni cosa in rovina, colla stolta pretensione di volere tutto l' insegnamento foggiato a pieno rigore sopra una medesima stampa. Or fatto è che, o il provveditore agli studii s' ha da stimare, e debb'essere un'autorità indipendente dalla politica e dall'amministrativa, perchè possa veramente *provvedere* e sia ei solo responsabile de' suoi atti; o questo non credesi poter

fare, e allora risparmiamo il provveditore, e le cose camminino alla loro ventura. L'*ibridismo* è contro l'ordine naturale; quando lo si voglia di viva forza, ci pianta il disordine come norma, e conduce le cose sulla via della distruzione.

Nè il Consiglio scolastico, di cui ora è qui ragione può guari rassicurarne circa l'efficacia dell'opera sua. Componesi questo di due deputati del governo, due della provincia, due del comune, ai quali s'aggiungono il Prefetto, ed il consiglier di Prefettura, che è per gli studii, come s'è già detto. Il Governo, e ciò per alcuna parte è giustissimo, ne fa un posto d'onore, e vi colloca tutt'al più due professori dell'università, se università v'abbia nel luogo dove il consiglio ha sede; ove questo non sia, potrebbe deputarvi alcun Preside ed alcun Direttore de' principali istituti, e ciò sarebbe il meglio che potesse avvenire. Ma, ed io mel so per scienza certissima, si ha un santo orrore a che gli insegnanti debbano aver parte ne'consigli, i quali sono designati a GOVERNARLI: l'Eccellenza del signor ministro sa bene con che razza di gente abbiasi che fare; vuol dunque sia tenuta salutevolmente in rispetto. E buon pro glie ne venga. Intanto vi capiteranno due magnati de' meglio veduti negli uffici di Prefettura, o due ben amati del provveditore, e così ne avrà novello lustro la Scuola. Ad ogni modo ammettiamo pure che il governo scelga fra le persone ben versate nelle dottrine didattiche, e che di queste sia grande dovizia in ogni città, è poi fuori di dubbio che l'amministrazione provinciale e la comunale, niente altro veggendo al di là del vantaggio amministrativo, vogliono curati gli affari della provincia e del comune per tutto ciò che l'uno e l'altra ponno aver parte nell'insegnamento; ed è con tale proposito che mandano i loro deputati, tolti, ciò che s'intende facilmente, fra quelli che già ebbersi il mandato degli elettori, i quali certo non vanno all'urna avendo in pensiero la Scuola. Or come mai possiamo darci

a credere che consigli così fatti sieno proprio didattici, e che debbansi avere per ottimi giudici allorchè sorgano quistioni, che poi non è raro, negli ordini insegnativi? Cotali elementi non costringono, ma dissolvono la Scuola; e quando debbano venirne de' giudizii sugli orarii, sui programmi, sui testi, sugli esami, sulla disciplina e và dicendo, non si capisce proprio come ei possano acquistarsi fede. Imperocchè per quanto que' signori, i quali così vi sono posti, siano invero eccellenti sotto ogni riguardo, non possono però essere accettati come buoni conoscitori della Scuola da coloro, i quali, avendo ogni loro studio dato a questa, conoscono quel che importi il saperci dentro anche pochissimo, e non ponno quindi fare troppo gran conto di ogni primo arrivato che si voglia dar loro per giudice. L' insegnamento è pur desso una scienza, ed una delle più difficili e profonde, la quale vuolsi accompagnare dall'arte che certo non s'acquista se non con lungo e buono esercizio: or come tutto questo può acquistarsi così in breve, e così a largo mercato, quanto e' farebbe mestieri, perchè il governo della Scuola fosse efficace nel modo che ora l'abbiamo costituito? Vi hanno però de' regolamenti e molti e facili ad essere da ognuno compresi, ed il consiglio in fine basta che guardi che tali regolamenti siano osservati. E sta bene; ed allora non se ne potrebbe comodamente fare a meno? Il provveditore non è anche di troppo coi regolamenti alla mano? Davvero proprio che si vuole ancora che egli aduni pochi uomini per far loro leggere una filatera di articoli disciplinari, acciocchè e' dican poi con esso lui che questa o quella cosa del tale o del tale altro istituto è, o non è secondo i medesimi? I nostri Consigli Scolastici, per quel che io ne vedo, o sono uno strumento in mano del Provveditore, o sono senza un valore reale; e quel che è peggio ajutano ancora la persuasione, omai troppo in largo accettata, che basti essere stato a scuola in un qualche tempo per aver

diritto di giudicare di scuole. Perchè il consiglio scolastico torni utile e buono, prima di tutto debbe avere la libertà di fare, entro certi limiti, ciò che egli tenga più adatto alle condizioni della provincia sua; e poi debb'essere di persone tutte studiose dell'insegnamento. Vorrei quindi che la legge lasciasse molta larghezza all'opera dell'intelligenza, e che i giudici ed i governatori della Scuola, fossero tolti dalla Scuola medesima, per averne quella sicurezza e quella dignità che poi sono necessarie a tanto ufficio. Nè certo, per quanto è nel mio modo di vedere, bastavano a codesto concetto i Consigli scolastici siccome erano prima; e cioè coi Direttori e coi Presidi degli istituti a rappresentarci la parte didattica: conciossiachè tal privilegio ancora conceduto agli ufficii delle direzioni può farsi di danno gravissimo nell'insegnamento, non essendo troppo facile che gli uomini si spoglino di quelle miserie, che quasi per disgraziata necessità sono proprie della umana natura. L'elemento didattico debbe grandemente soperchiare ne' Consigli a'quali è affidato il governo della Scuola: ma non devono esserci nè privilegi nè dittature a volere che e' riescano a vantaggio dell' insegnamento piuttostochè a sragionevoli ambizioni, a basse guerre, a tristi vendette.

(*Continua*)

LE COMMOZIONI POETICHE

SAGGIO

DI LUIGI PARAZZI

I.

Le indagini della scienza, gloria sovrana di questa età, soddisfanno esse sole a tutti i bisogni dell'uomo? Torna forse inutile studiare le vie del sentimento, aperte dall'arte al progresso del civile consorzio? Inutile qualche nuova ricerca sopra quelle creazioni, che piene di vita e di moto, e quindi poetiche, rinnovano l'uomo, e ne sviluppano le sociali virtù? Io credo che no; e me ne persuado, considerando la natura dell'uomo, così sitibonda anche oggigiorno di commozioni sempre nuove ne' teatri, ne' romanzi, in letture d'ogni fatta. Nè l'uomo odierno intimamente si differenzia dall'antico, nè il progresso dagli esordj della civiltà, informata, educata dalla poesia; nè il genio del secolo reputa indegno della sua critica qualunque soggetto antico o moderno.

La natura incoercibile dell'uomo lo trae ad esercitare la sua attività per due direzioni opposte: una verso il mondo di fuori, altra verso un mondo maraviglioso quanto il primo: mondo che vive dentro di lui, e non è che lui, vuoi considerato in sè, vuoi ne' suoi riferimenti con tutti gli esseri conosciuti dell'universo. Nel primo caso, sorgono e vigoreggiano le scienze della natura propriamente detta; nel secondo, le discipline speculative, sociali, letterarie, artistiche. Le esclusioni indebite impediscono o sformano l'unità della conoscenza.

Mentre tollerasi il favore concesso alle arti figurative, oggidì si condanna da molti e si deride, come frivola per la vita, la poesia, che pure ha con quelle comune la sorgente e il fine: oltraggio appena perdonabile se venga riguardato qual legittima ribellione a due generi falsi di poesia uno vuoto, garrulo, freddamente arcadico; l'altro, tumido, delirante, ozioso anch'esso per i fini sociali. Ma l'alta e vera poesia non soffre condanna senza appello: e se non può al presente, appellasi all'ieri, ad un passato glorioso, alle fiducie dell'avvenire. È forse risoluto il dubbio se il genere umano proceda innanzi per le difficili vie della riflessione, meglio che per le vie spedite del sentimento? La storia dimostra, essere la poesia principalissima forza morale nei primordj delle nazioni; con essa spuntare gli albori della civiltà; richiederla, ausiliaria potente, i legislatori; come leggesi di Licurgo, che a preparare la formazione del popolo spartano mandò innanzi con la potente cetra un poeta cretese. Quando gli Europei tentarono di cacciare dalle native sedi una tribù selvaggia dell'America, la risposta fu questa: Dite prima alle ossa de'nostri padri che ci seguano –, era una protesta giuridica che ravvolgevasi nelle forme della poesia del cuore. È da tentare ancora una vera e propria storia del sentimento morale, comparata ai progressi fatti dalla umanità in virtù di esso e de'suoi impulsi; vedrebbesi che la poesia quale forma antichissima in cui si esplicò la vita primitiva de'popoli, vi occuperebbe la massima parte. È chiaro da ciò che, lasciando da parte una specie di poesia che potrebbe chiamarsi di pura immaginazione perchè di lì sgorgata, vi ritorna, noi riferiamo il discorso all'altra specie più notabile, che scaturendo dalla mutua eccitazione della fantasia e del sentimento, va pronta a scattare nell'anima, scotendone la sensibilità interna, per educarla al desiderio di vita viepiù umana e civile: poesia che serba una giovinezza immortale sotto qualunque cielo, ed è come il centro intorno al quale si elaborano nel progresso delle età, nuove

forme poetiche, rispondenti ai gradi successivi di cultura; e della quale non saprebbesi assegnare il nascimento se non al primo svegliarsi della umana sensibilità. La sua potenza venne adombrata nel mito della lira orfica ammansante le fiere.

V'è un luogo aureo nel Vico (Scienza nuova L. III) ove si dice che gli uomini prima *sentono* senza avvertire; dappoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura. — A' due primi gradi dell'attività dello spirito vuolsi recare il principio delle *sentenze poetiche*, formate con sensi di *passioni* e *d'affetti*. Notiamo ancora, essere l'uomo naturato così, che, movendo da un senso esteriore, si raccoglie in un senso intimo, e da questo passa esaltandosi al sentimento di un qualche cosa rivestito d'una luce d'infinità. Fomentare nel proprio seno un ideale della vita, prima sentimento che immagine chiara, e men che tutto riflessione, appropriato alla condizione dei tempi, e consumare la propria attività nei tentativi di effettuarlo di grado in grado, debb'essere adunque spontanea tendenza dell'uomo. Per quanto rozzo e sformato quest'ideale balenò ai popoli dell'antichità; e là dove surse un'anima di poeta che seppe raccogliere come in uno specchio il sentimento di tutti, lo vediamo concretato in immagine, espresso artisticamente, diventare il primo seme d'una letteratura che indi germogliò a benefizio d'un consorzio di genti. Un ideale pertanto che non fosse ideal morale verrebbe inefficace; e tutti sanno che la poesia primitiva è una grand'immagine di vita affettiva; i cui esordj rimotissimi si riscontrano accanto all'are, ai sepolcri, al focolare domestico: tre cose a cui si conviene la vera espressione *humanitatis commercia*. La propria indole di di cotesta poesia si è di rivelare all'uomo l'intimo suo essere, la socievole natura, la nobiltà de'suoi destini, e di condurlo con l'efficace bellezza degli affetti generosi a un modo di vivere propriamente *umano*, cioè informato di *umanità*, presa questa parola nel significato originario, che è il contrapposto del modo di vivere ferino tenuto dalle genti in

istato selvaggio. Onde si può arguire che per affetto intendiamo quell'alto istinto, inteso a moderare le passioni tumultuose, cieche, violente, e il quale mostrasi come fiore di coscienza morale che spunta, fragrante d'un primo alito dell'intellettualità che entro vi giace avviluppata.

Venne accennato che l'ideale della vita non rivelasi d'un tratto, ora soggiungiamo che la sua efficacia sottostà sempre al grado del sentimento più o meno rozzo che faticosamente lo apprende. Anche nel seno di civiltà adulta quale la odierna, riesce la virtù del pensiero a crearsene un concetto pieno, una precisa immagine? Ciascuna età lo guarda da una sola faccia; e ritraendolo partitamente con l'arte, ai colori di quel sembiante mescola la caligine delle passioni e de'costumi propri traenti più o meno dell'umano, vi sovrappone qualcosa di sè stessa. Simile ad un bronzo d'egregia mano che a stento si ripulisca dalla ruggine de' secoli. Lasciando da parte i canti di epoche oscure, valga il testimonio della poesia omerica. La forza è l'ideale precipuo dell'età eroica; e tuttavia l'età umana s'innesta già vigorosa sulla violenta e sanguinaria: quasi fa uno con essa. Achille ed Ettore sono le creature predilette al poeta; fuor di scena, la riempiono ancora di sè stessi. L'immagine del primo, addolcita già innanzi da affetti che nulla hanno che fare con le crudezze dell'età eroica, si trasfigura quasi del tutto verso il termine del poema. Il senso della inumanità stessa che esercita sull'ucciso troiano, non è che la esagerazione dell'immenso affetto verso l'amico perduto: è l'espressione di un dolore smisurato, violento. Nè perchè sieno enti corrotti, gli dei omerici sono ferini; epperò i numi avversi al fato troiano non impediscono ai favorevoli di curare che la salma di Ettore non addentino i mastini, e non la corrompa la vampa del sole. Ettore reclama, come Patroclo, gli onori e la pietà della tomba; alla magnanima eloquenza d'Apollo Giove consente il riscatto: anzi lo impone. E il poeta, fattici uscire dal mondo della violenza eroica, ci introduce di posta nel mondo della *umanità:*

l'iracondo uccisore confonde le proprie lagrime con quelle del padre dell'abborrito nemico. L'ultimo canto non è tutto una rovina dell'età eroica? Io non so d'altro poema primitivo che si chiuda con affetti più teneri, più commoventi: il cordoglio lacrimabile sul cadavere di Ettore, intanto che prenunzia i funerali di Troia, ultimo effetto dell'eroismo d'Achille, ci rende pietosi a una grande sventura. L'uomo che è dentro di noi piange leggendo; come l'uomo nel poeta piangeva cantando. Il valore eroico adoperato a gloria e a difesa del diritto, giustamente vendicò il ratto di Elena; ma scaricossi sugl'innocenti della casa di Priamo. Quanti pensieri morali, quanti affetti pietosi non svegliò Omero nel cuore de' Greci! Non è meraviglia pertanto s'egli educò nel giardino di Grecia, accanto al fiore d'una gloria nazionale pura di efferatezze, il fiore delle lettere e delle arti, che promosse ed ispirate da lui, tanto contribuirono alla formazione d'un popolo maraviglioso così nel valore come nella dolcezza de' costumi.

Un fratricidio impunito, un ratto invendicato costituiscono per contrario la tradizione primitiva delle origini di Roma. E però Virgilio non vi ordì sopra la favola della sua epopea; ne cercò una anteriore, più incerta, più oscura, inefficace poi a conseguire i morali effetti dell'Iliade; oltre che non vuolsi tacere che l'Eneide rimase un' epopea, per così dire, postuma in riguardo alla educazione de'Romani. I quali invece trassero dai loro esordj meno vaghi l'abito delle violente conquiste e costumi immiti non potuti moderare a tempo nè dalla letteratura greca trapiantata più tardi sul loro suolo, nè dai poeti vissuti nel secolo d'Augusto.

Appo i Greci, l'ara sorgente nella piazza d'Atene alla diva *Misericordia* ebbe un culto sincero, profondo, qual non ebbe il tempio innalzatole in Roma. E che davvero il sentimento del dolor morale, così squisito ne' primi, non trovasse modo di svilupparsi ne' secondi, anzi vi rimanesse quasi assiderato, si può arguire dall' indole del tutto opposta dei divertimenti degli uni e degli altri. Imperocchè de' giuochi

ginnici e scenici sommamente graditi all'animo greco, non si infatuarono i romani come de' combattimenti del circo (1). La delicatezza nostra rabbrividisce a rappresentarci quell'onda di popolo, che irrompe nell'anfiteatro, bramosa di deliziare la vista nello spettacolo del vivo sangue de'leoni, e de' gladiatori a vicenda sbranantisi: taluni superare il ribrezzo di beverselo caldo sgorgante dalle miserabili ferite (2): altri con rovente ferro stimolare i pigri a combattere, altri cacciar le ugne ne' petti squarciati, spiccarne le carni per accertare il popolo che la morte non era imposturata.

(1) Plinio favellando de' giuochi ginnici a Calvisio, scrive non dilettarsene nè punto, nè poco; anzi: « capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capiar » (Lib. IX, Ep. 6).

(2) Lo narra anche Plinio nell' *Histor. nat.* (lib. XXVIII c. 2); poco monta che gli epilettici lo facessero, schiavi della superstizione che, bevendo sangue di gladiatore, guarissero dal male; l'origine della credenza e l'accoglimento accusano la disposizione a cose orrende. – Veggasi ora il luogo del Panegirico a Traiano, ove Plinio abbellisce di cornice il quadro gladiatorio, inconsapevole quasi dell'orrore che inspira. « Visum est spectaculum inde non enerve, nec fluxum, nec quod animos virorum molliret et frangeret, sed quod ad pulchra vulnera contemptumque mortis accenderet; quum in servorum etiam noxiorumque corporibus amor laudis et cupido victoriae cerneretur » (*Pan. ad Trai.*, cap. XXXIII). E Cicerone prima di lui: « Crudele gladiatorum spectaculum, et inhumanum nonnullis videri solet; et haud scio an ita sit, ut nunc fit. Quum vero sontes ferro depugnabant, auribus fortasse multae, oculis quidem nulla poterat esse fortior contra dolorem et mortem disciplina (*Tusc.* II, c. 17). – Ben se ne commoveva l'anima di Seneca: « Interfectores interfecturis jubentur obiici; et victorem in aliam detinent caedem. Exitus pugnantium mors est; ferro et igne res geritur. Haec fiunt dum vacat arena. – Sed latrocinium fecit aliquis! quid ergo meruit? ut suspendatur. Occidit hominem! qui occidit, ille meruit ut hoc pateretur. Tu quid meruisti, miser, ut hoc spectes? – Occide, verbera, ure! Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? – Plagis agitur in vulnera, ut mutuos ictus nudis et obviispectoribus excipiant. – Intermissum est spectaculum; interim jugulentur homines, ne nihil agatur » (*Ep. ad Lucil.*, 7).

Le scene gladiatorie, d'origine etrusca, introdotte in Roma nel terzo secolo avanti l'era cristiana da Marco e Decio Bruto, per ornamento de' funerali, spogliate indi a poco di cotesta veste, curarono i politici romani di usarle a strumento di educazione guerriera, di farne soggetto di ricreazione pubblica, velandole però con un lembo dell'arte, onde sbarazzare gli animi del popolo da un resto di naturale schifiltosità. Il fatto dimostrò che simili spettacoli tanto erano più graditi, quanto meglio sapevasi combattere, agonizzare con arte. Soltanto così può spiegarsi la lunga durata di quella immanità, nonostante che il popolo di quando in quando palesasse pure alcuna disposizione a sensi umani, ad una moralità generosissima: testimonio il tempio dedicato alla *Pietà filiale*, e, per tralasciare altri fatti, il grave tumulto ch'ei fece quando pigliossi a cuore il miserando caso de'quattrocento schiavi innocenti, che antico costume destinava a dover perire tutti, in luogo dell'ignoto uccisore di Pediano Secondo. Ben valeva la sua pietà più che l'arringa fatta in Senato dal giureconsulto Cassio (*Tacit. Ann.* XIV, c. 42-45).

A meglio preparare lo sviluppo del nostro assunto giovi un altro fatto poetico, attinto dallo Shakspeare in una età di seconda barbarie. Nell'ultima scena dell'atto terzo del *Re Giovanni*, i nemici del re si consolano della prigionia di Arturo, prevedendo che il re avrebbe fatto morire il fanciullo, e così acceso l'odio degl'Inglesi contro di sè, da affrettare la propria rovina, avvantaggiando la dinastia di Francia, colla quale è in guerra. Nella scena prima dell'atto quarto, il discorso tra Uberto ed Arturo ci fa conoscere due cose: la prima che è già scorso buono spazio di tempo dopo il colloquio tra il re ed Uberto, l'altra che improvvisamente si è mutata risoluzione. Altrimenti, come avrebbe potuto dire Arturo di aver vegliato al letto dell'infermo Uberto? che altro vuol dire lo scritto, da Uberto presentato ad Arturo? E tutto ciò era necessario all'immaginativa, quasi un campo sopra il quale naturalmente venissero a battaglia

la mitezza e la ferocità. Nè a questa battaglia noi assistiamo altrimenti che ad un conflitto, il quale con innumerabili altri, fa parte di una guerra vasta, interminabile, svolgentesi nel seno delle generazioni umane, fino a che vi saranno passioni crudeli da combattere. Quando Uberto ed Arturo ci tornano innanzi, quando si apparecchia il feroce atto di bruciar le pupille al misero fanciullo, chi non ricorda il lamento della madre, presaga dei danni che gli soprastavano? La pietà, subito desta, si fa arbitra de'nostri cuori, nè miglior consonanza le viene che dalla voce dell' innocenza. Avrebbe giovato alterigia di giovine principe? indignazione da disperato? minaccia di futuri pericoli? sarebbe stato un opporre sensi che avrebbero avuto, per così dire, qualche parentela coll'atto feroce che si voleva compiere. Valgono assai più e trionfano quelli che da una ingenua famigliarità col suo custode va attingendo. Che dignità, che incanto, quando prega Uberto a rimandare i due venuti a legarlo, profferendosi con tutta rassegnazione al suo destino. Finalmente Uberto se ne commove; la belva ritornata uomo risparmia l' innocente vittima; e noi esultiamo plaudenti ad una vittoria che interessa tutta l'umanità, e ce ne compiacciamo come se noi stessi avessimo in realtà a quella partecipato.

Altri potrebbe qui interrogare: oh che! siamo noi ancora sì barbari da doverci aspettare una educazione più squisita dalle commozioni artistiche? Mi sbrigherò presto. La civiltà è un'opera di progressione indeficiente: la generazione che passa tramanda alla successiva la eredità di que' desideri ch' ella non potè effettuare. Dirò che oggigiorno i più trovano scarsi di valore giuridico i fondamenti e le argomentazioni del Beccaria nel famoso libro *Dei delitti e delle pene;* e che, l'uomo immaginoso non meno che sensitivo, riuscì nel generoso intento (or fa appena un secolo!) col richiamarsi soprattutto alla umanità de'contemporanei, adoperando i modi eloquenti, quasi di poesia: parte del libro che non morirà. Somigliante in ciò al Fi-

langeri. Dirò che fu stimolo alla recente abolizione degli schiavi nella vantata America lo spettacolo vivo de' loro patimenti ritratto nel libro di una donna. Dirò finalmente che a voler cessare i duelli, reliquie di cavalleresca barbarie, non basta abolitrice la legge, se non si commova la coscienza pubblica alla rappresentazione de'mali che ricadono sulle famiglie desolate.

O questo valga, o nulla basterebbe.

II.

Nel campo della vita reale, la debolezza, l'innocenza, la virtù, possono trovarsi all'improvviso disarmate nella lotta con la violenza di passioni snaturate. In quello dell'arte vera, massime della poesia commotrice, non mai. È indole sua, penetrando la vita più intrinseca dell'anima, atteggiarsi a ispirazione in faccia al generoso, al grande, al sublime che entro vi contempla, e rivelandolo, celebrarlo con ammirazione. Qualora sembri ai meno veggenti ch'ella si diletti, inconsapevole od astuta, di ritrarre l'efferatezza trionfante, non lo fa che per esporla ad esecrazione, ottenendo così un intento che scambiasi con l'altro di renderci amici affezionati alle vittime. Imperocchè l'indignazione e la pietà sono affetti, per dirlo filosoficamente, convertibili; sono due suoni vibrati all'unissono, i quali rispondono al senso di umanità, disugualmente oltraggiata ne' due termini a cui rispettivamente si riferiscono. È fuor di dubbio che vi ha poeti di così bieco talento da piegare l'arte a fini immorali, sforzandola a vellicare passioni ignobili con fantastiche turpitudini, col rendere ammirevoli perfino le scelleraggini. Ma dei loro delirii non si fa complice la poesia vera, che appellata da Pindaro il *fiore della sapienza*, non ha altra natura che questa, di lavorare un contenuto sciolto da elementi stranieri agli alti fini del vivere umano e di presentarlo sotto un aspetto ammirevole alla coscienza umana, scossa e nudata da tutto ciò che i modi tumul-

tuosi ed aspri della realtà portano entro di lei e ne turbano il giudizio morale. Onde ci pare che i fautori e gli oppositori dell'*arte per l'arte* potrebbero accordarsi nel senso che essa, rinvenendo entro di sè la moralità, come un fatto preesistente, non trova da nessuna parte ceppi alla spontaneità del suo lavoro: e quanto a' suoi fini più reconditi, viene aiutata dalla condizione stessa in cui sa collocare la coscienza, alla quale dirige la sua energia.

È un gioiello pel nostro assunto la immagine che ci offre la mitologia indiana dell'origine della poesia. Riferiamo da Federico Schlegel (*Stor. lett. ant. e mod.*, V). Il sapiente Valmiki vide due teneri e innamorati augelletti, i quali in una bella solitudine felicemente avevan fatto insieme il loro nido; ed ecco di subito una rozza e spietata mano ghermire il maschio ed ucciderlo. Nel dolore cagionatogli da tal vista, e nella compassione che gl' infondevano le querele dell'abbandonata, il sapiente proruppe in alcune parole che furono ritmiche. –

Del canto ritmico discorreremo più avanti. Ora domandiamo: quale cosa lo precede? un fatto supposto reale, che strappa dalle viscere della desolata i lamenti per un'offesa crudele: tanta felicità, in un subito svanita! Per ciò solo è un caso miserevole, tale che richiama l'uomo a sè stesso, a tanti casi umani che possono avervi somiglianza. Tu non puoi vibrare una corda dell'arpa che non ne senta subito altre mormorare sommessamente più lontano. E l'universo è rassomigliante ad un'arpa immensa che da mille punti manda suoni echeggianti. Le commozioni artistiche sono appunto i risuoni delle commozioni reali. Guardate a Valmiki, andate sino al fondo del suo animo. Ha veduto tutto, ascoltato tutto, e già fanno tumulto, in un istante irriflesso, dentro di lui una simpatia generosa, un dolor morale; il suo pensiero ha già trascorso in un attimo la catena che lega il mondo dei viventi: tutti hanno dato un palpito, o piuttosto a tutto ha comunicato il suo palpito. All'affetto socievole che non è fuori di lui, risponde

nel suo interno un concento di commiserazione: come può il cielo ancora lucente esprimere tuttavia il sorriso concesso a' felici amori? Non l'aspetto, ma la vita interna della natura s' è rimutata, s' è trasfigurata: non cerchiamola più al di fuori dell'uomo sapiente. Fisso egli nel reale in quello che vede e ode, il suo spirito però contempla e ascolta entro di sè in modi ben diversi; assiste ad una scena intima a lui solo; è fisso in una idealità; è sollevato e sospeso in una sfera alta, luminosa, ove il sospiro di lui non è strazio, ove la favella ordinaria diventa armonica; ove l'uomo è poeta. Esaltatosi ad un'altezza superiore a tutta la creazione esterna, può bene domandarsi: Ove si nasconde quella mano che ruppe l' incanto della felicità e fe' piangere una creatura innocente? Interrogazione, come vedete, che già contiene il più alto problema propostosi fin ab antico dalla filosofia speculativa, e a cui non è estranea nemmeno l'arte.

Il sentimento dell'uomo passionato si versa per tutta la creazione; talchè, svestita quasi di ciò che le è più proprio ella si anima al di dentro, si muove, si agita, ed asseconda i ritmi della passione, quali armonici, quali dissonanti: così alla gioia risponde il riso, al dolore il pianto; così i sentimenti contrapposti sogliono a vicenda rianimarsi e grandeggiare. Di lì acquista un senso profondo di verità il concetto di Schiller: Tu solo, o genio moltiplichi la natura nella natura.

Udendo ancora che la creazione riceve una vita dall'umano sentire, parrà a taluni un voler respingere all'età delle favole il secolo della scienza non disposta a riconoscervi se non materia, e nella materia non altro che forze, le leggi della meccanica. Dal punto di vista delle scienze positive, c' è nulla a ridire: camminano per la via ch' è loro propria. Non così dal punto di vista dell'uomo, che ubbidirà sempre, se non cangi natura, all' istinto di appagare tutte le facoltà secondo l' indole e l' importanza di ciascheduna. Piuttosto rispondiamo ad un' altra voce che

odo intorno: quanto mondo ignoto agli antichi! e perciò quanta ricchezza di poesia! – Ma no, la ricchezza non sgorgava dall'anima degli antichi perchè ignorasse le leggi della natura esterna, sibbene perchè la riempì di sè medesima, rivestendola di forme particolari, esclusive del tempo, che son morte per noi. Gittate pure da un lato la credenza indiana della metempsicosi, in virtù della quale Valmiki si commuove; dimenticate la simbolica sapienza de' Greci, derivazione di quella, e per la cui virtù essi diedero forma, passioni, sofferenze umane alle forze occulte, a tutto, eccettuando da antropopatia il solo fato; avrete voi annientata l'antica poesia? relativamente a noi l'idolo non vi sta se non come un presupposto; l'idolo anche allora non viveva di sè, viveva di quello che ci stava dentro, il sentimento. L'errore stà nel cercare la poesia dove non può vivere, nella superficie, non nel centro. A leggere per esempio nella Iliade, che il fiume Scamandro rigonfiato tumultuoso contende, come fosse un eroe, alla ferina rabbia di Achille la vendetta insaziabile sul misero sangue troiano, se v'ha chi ride, v'ha eziandio chi osserva che il sentimento morale è ultimo argomento di riso, appunto quando la coscienza degradata ha bene esaurito sè stessa. Dante, accomodandosi al sapere ed allo spirito dell'età sua, ricostruì l'universo sopra fondamenti nuovi, in forma nuova, ove il sentimento che la riempie è più ricco di moralità sociale. Lo spirito odierno, con maggior tesoro di scienza, tenta di rifarlo per nuove vie, rinfrescando in altri modi la vita che gli è forza comunicare alla creazione; e sembra che gliela donerà più intima, come attesta il carattere assunto dalle poesie più celebrate della nostra età. Per altro si può fin d'ora presagire esser lontano il tempo nel quale sorga un poeta efficace a comporre in armonia le stonature morali, tanto più sentite quanto più affannoso diventa il bisogno di tutto penetrare e conoscere.

La coscienza antica non arrivava più in là del concetto di fato. A ben guardare, esso offriva come due facce:

una lasciavasi dalla fantasia figurare sotto la persona del cieco esecutore di decreti immutabili non suoi; l'altra, resistente al simbolismo del pari che all'antropopatia, perdurava nel fondo dell'anima come una mera astrazione, unica deità impersonale, non esorabile dagli uomini nè dagli stessi dei, causa ignota delle umane sorti celata nell'urna che il ministro va ciecamente agitando. Era naturale che siffatta resistenza opposta alla chiarezza del pensiero fantastico ed alla vivacità del sentimento indomito degli antichi, svegliasse nell'uomo una contro-ribellione. L'enigma assoluto come mai sarebbe riuscito a consumare la personalità morale di cui l'uomo è cosciente per un fatto primo? e d'onde avrebbe attinto durevole efficacia una indeterminazione mentale data come un ignoto impossibile a penetrare, e che non è se non l'ombra opaca del pensiero posta da lui medesimo davanti a sè? L'enigma rimaneva dunque nello stato di credenza, solo tenace in quanto valeva a tenere agitato il fondo dell'anima in una lotta, dove essa viepiù grandeggiando rapisse una vittoria preziosa per la civiltà, quanto più ricca messe di poesia ne proveniva all'arte. Nel contrasto col fato l'umana personalità trovava i modi di svilupparsi dalle indeterminazioni proprie, e di ringagliardire. Per entro all'urna fatale era scappato un raggio dell'anima, e, non estinto colà, rimbalzava alla sua fonte. Nel *Prometeo* di Eschilo c' è quasi tutta la umanità.

Conseguenza immediata, imprevista doveva essere che la ribellione sarebbesi esercitata non più contro un termine solo, ma contro una dualità di termini ancora confusi: l' enigma tuttavia creduto potenza effettrice delle umane sorti e il predominio interiore di certi istinti sopra altri, onde pare che l'uomo discordando da sè medesimo sia trascinato all'operare or come fiera ed ora come angelo. L'antica poesia di istinto specchiò la vita quale allora operavasi e sentivasi, cioè confusamente, in lotta; quindi il popolo producendola quale espressione ingenua di sè

medesimo, vi insinuava dentro un certo senso di dolore interno quale fu riscontrato nella congerie delle canzoni popolari d'ogni età.

La poesia d'arte andò un passo più avanti. Concepita in uno stato di calma contemplativa di un dolor morale atto a migliorar la vita, facendosi riflesso della prima tutta calda di passioni ingenue, fe' gradire l'ufficio di educatrice della umanità. Mirare in uno specchio la propria immagine è diletto, perchè appaga il desiderio di conoscere la propria forma (1); e l'animo appaga un simile desiderio, mirando nello specchio della fantasia l'immagine di sè o quella de'suoi simili. Così il forte vincolo della parentela umana giova ai fini sociali non meno che a quelli delle arti.

Sofocle rappresentando l'umana personalità nella duplice lotta a cui s'è accennato, e le scelleraggini degli avi punite ancora ne' discendenti, mirava a frenare gl' istinti del misfare; e poneva in bocca al coro, fedele allo spirito di sua origine, sentenze di elevata moralità, voci di compassione umanissima. Se il tema non mi sollecitasse vorrei dire come accadesse che il popolo si trasferisse dal campo tumultuoso della realtà sui palchi della scena per diventarvi coscienza impersonale vivente, personaggio morale che legasse la rappresentazione con la coscienza dell'uditorio, e così interpretasse quella e levasse questa in una sfera superiore prefissa dal poeta nel suo lavoro. Solo osserverò che nel teatro moderno, tolto via generalmente il coro, è la coscienza degli spettatori che si ripiega in sè medesima spontaneamente: s'ella basti all'ufficio del coro antico, non è questo il luogo di trattarne: qualora la coscienza pubblica non si potesse guastare amerei di crederlo.

(1) I selvaggi d'America, ne'giorni della scoperta davano oro in iscambio di specchi per godersi ripetutamente la meraviglia sopraccennata.

III.

Gl' ideali delle commozioni, come effluvio dai fiori, esalano dai fatti reali, viventi; e perciò accade qui di domandare, quali sieno gli uomini che più si appassionano, quale il loro stato. Uno sguardo alla vita sociale. Ecco qua uomini di fantasia vivace, di sensibilità abbondante, pei quali operare è vivere, vivere è sentire: il rovescio della vil schiera degli apatici *che mai non fur vivi* (Dante, *Inf.*, c. III). Non sodisfatti delle vie trovate aperte alla loro attività, essi trionfano del tedio, concentrando tutta l'azione in un sentire profondo. E quale azione! Vivissimi al di dentro spargono la loro sensibilità nel di fuori, su tutto, non già per vuotarsene, anzi per raccoglierla ribattuta; rianimata anche meglio. È una ginnastica infaticata del sentimento che aspira a diventare la coscienza poetica dell'universo. D'onde l'impulso? Come v'ha una potenza ascosa che temperando le forze opposte bilancia i movimenti celesti, quasi investendo l'obbediente materia, l'atomo del pari che le nebulose, di una tal quale scambievolezza necessaria ne' modi dell'esistere: così v'ha una legge recondita, la quale penetra, investe l'animo di tutti naturandoci ad una socialità morale, il cui valore va da sè digradando col discostarsi dal consorzio dei simili: legge, impulso e forza tutt'insieme, che non può essere altro fuorchè un ideale assoluto di bene, vagheggiato confusamente dalla fantasia e sentito nel desiderio profondo. Il bisogno di quell' ideale è fatalità dell'anima, e siccome questa trovasi circoscritta nei limiti della creazione, del pari è fatalità il non poterlo appagare pienamente; giacchè il desiderio a cui un infinito è misura non si estinguerebbe che in seno all' infinito. Da ciò proviene che il sentimento inappagato libera il volo della fantasia a scomporre la misteriosa unità dell'infinito ideale, e quindi a far prova di conseguirlo parte a parte. Se non che la fantasia, prisma impotente, non vale che

a produrre una moltiplicità per niun conto adeguabile nè riducibile a quella unità; di qui viene la reciproca eccitazione dell'ideale e del desiderio, la mutua rinascenza dell'uno dall'altro, che a ben guardarvi è la sorgente più remota delle commozioni reali.

Un ideale che si afferma sempre, che rinasce nell'anima che lo tenti, non può essere che una unità di potenza infinita; generatrice d'ogni moto e vita di lei. L'impotenza è immagine della morte. Quando l'Alighieri rimasto *forte sospeso* alla vista confusa d'un centro altissimo di luce, si fe' dire:

> . . . . da quel punto
> Depende il cielo e tutta la natura (*Par.*, XXVII, 42).

trasfigurò con l'arte il concetto della divina quiete nel concetto d'una forza potentissima. I moti dell'universo noi li immaginiamo tutti in *quel punto;* nella immensa energia di quella unità che all'anima del poeta affermasi da sè morale bellezza assoluta, appunto perchè rinasce sempre ne' maravigliosi effetti che produce, senza lasciarsi raffigurare mai. Al polo opposto giace Satana nel centro della ghiaccia, costretto in una immobilità inoperosa che è negazione di potenza e morte; ha tre facce non riducibili ad una: idolo freddo che non ha valore poetico, se non nell' antitesi verso il centro dell' infinito. Fra i due poli è un mondo di creature che vagheggiarono nella anterior vita ideali relativi più o meno discosti dall' ideale assoluto e vi sacrificarono tutta la loro libera attività: il sentimento sopravvive ancora, con ritmi innumerabili si muove, si scote, si riscalda: Soffrire, sperare, godere giusta le sorti meritate è ancora vita; e indarno la bestemmiano i disperati invocando l'annientamento.

Condizione di vita nella poesia commotiva è dunque il moto incessante dell'umana sensibilità nella realtà vivente. Cogliete, per esempio, nell'atto del farsi tutto ciò che nella visione dantesca traspare già fatto, e ravviserete l'indole,

le direzioni diverse, gli avvolgimenti di quel moto, affaticato dietro forme rimutabili o ideali subbiettivi, che deludono il desiderio, simulando un alto obbiettivo sfuggente alle determinazioni del reale.

Leonardo da Vinci nel *Trattato della Pittura* (c. XVI), lasciò scritto che « nelle cose confuse l'ingegno si desta a nuove invenzioni »; riferite il suo detto alle creazioni della fantasia e del sentimento, lo troverete, senza uscire dalla realtà, non meno vero. Come l'umanità segna le sue fasi con lo spostamento più avanzato di ideali particolari, così apparirà vero, i singoli individui rimutare ad ogni periodo della vita, quasi in orizzonte nuovo, gl'ideali dell'attività loro, viste incantevoli che si presentano, delizie ignote che il desiderio amplifica; – e, quando contendere gl'ideali altrui, quando armeggiare d'astuzia, d'ingegno, di forza per conseguirne uno comune, ma per vie affatto contrarie: ogni meta apparire più vagheggiabile da lontano allora che l'anima le muove incontro; tracannare d'un fiato i godimenti del presente pur trovandovi nel fondo qualcosa che accenna a scontento; il meravigliare che fa ognuno sclamando: Sono io più l'uomo di ieri? e rimpiangere la giovanile età che ci abbandonò, ignari allora, coscienti oggi della sua bellezza, sospirando: Tornasse ora! quasi che con un attuale e pieno accorgimento delle sue dolcezze ci impromettessimo di poterla godere, mentre il godimento è in un completo abbandono: e frattanto mostrarci languidi freddi a quel po' di beni o sensibili troppo ai dolori che il presente ci dà: e in questi due stati esercitare la vita, aprendo l'ànima ora alle rimembranze ed ora alla espettazione, o lieta o trista del futuro che si avanza: scontenti insomma quasi di tutto perchè tutto esageriamo. È forse possibile indovinare quante sieno e quali le condizioni dell'animo appassionato, ritrarre tutti i volteggiamenti, le zuffe, le combinazioni degli interiori affetti, di queste molle attivissime della sensibilità? quali ridenti e veloci, quali cupi e tardi; simili e pur si fuggono; contrarii e pur

si cercano per rinforzarsi a vicenda; deboli questi e rilassati in una età, vigorosi in altra; quelli stringono lega in uno stato d'animo i quali in uno al tutto diverso si urtano, si combattono. E tutta questa folla da chi distribuirsi, guidarsi animarsi se non dall' impeto del sospiro esalato dalla coscienza d'un presente sperimentato sconfortevole, il sospiro dell'anima che appunto svegliando rimembranze e presentimenti mostra con ciò il conato che fa di sprigionarsi dalla realtà per islanciarsene fuori, in una sfera indefinita, oltre i limiti reali di spazio e di tempo, verso un ideale che sorride alle sue speranze?

Dunque i frutti dell' immaginazione e del sentimento vanno in aumento del dolore, e converrà difendercene. – Le riflessioni fatte, risponderò io, equivalgono o no ad una pagina della storia intima di ciascheduno? La natura, più potente dei nostri propositi, trionferebbe di noi ribellanti: consapevole degli alti fini per i quali non fu avara dei suoi doni, ella non ci vuole cadaveri d'uomini. Ognuno sa che fu scritto fortemente contro i danni che si lamentano; ma ricordo pure che il Beccaria non tolse pregio alla signoria della ragione sull' uomo, allora che mandò al pubblico nel giornale *Il Caffè* una pregiabile scrittura sui *Piaceri dell' immaginazione* bene diretta; e che sul medesimo argomento scrisse un poema l' inglese Akenside. D'altra parte, le nostre considerazioni arriveranno a conclusioni ben diverse da quelle che ora si oppongono.

Più addietro venne accennato con altre parole, essere nel desiderio ogni ideale più dilettoso; che è quanto dire, il lontano così di tempo come di spazio assume faccia e proporzioni meglio vagheggiabili. Se questo è vero, convien proprio credere che nel desiderio l'anima tende di sua natura a fare diversioni, a spiccarsi dalle condizioni del reale. Ma in qual modo riuscirvi s'ella vi è come rilegata? Ecco il mio pensiero.

Condizionato al tempo ed allo spazio, il reale non ha per noi distinta efficacia nella loro continuità indivisa, ma ne' momenti che la vanno determinando. E se tra quelli alcuno ve n' ha che tocchi l'anima vivamente, essa lo fa suo,

ne associa le attinenze ad un momento della vita intima, e contemplandolo e compiacendosene, lo allarga indefinitamente, quasi dimentica del tempo e della realtà, prima autrice o per dir meglio, primo impulso alla sua contemplazione. Così il momento, che toccò l'anima, si trasfigura: così nel tempo e nello spazio, concetto entro l'anima stessa e sciolto dal reale esterno, esso è momento di creazione istintiva, esso è moto irresistibile che, traendo reminiscenze e presentimenti verso le attinenze sue proprie, ne fa uscire i fantasmi, innanzi ai quali l'anima si commove, non solo, ma sa con un linguaggio qualunque, svegliarli nell'anima altrui e trasfondervi la propria commozione.

Cerchiamo di penetrare l'indole di un fenomeno psicologico di tanta importanza.

Dal considerare che solo nell'attuale momento riscontrasi effettività vera, quantunque fugace e trascorrente al momento successivo; ci pare di poter inferire una relazione stretta tra le nozioni di momento e di effettività. Egli è certo che l'idea del tempo e dello spazio non è slegata dalla idea per cui si avvisa il reale; e neppure può essa affacciarsi alla mente senza l'accompagnamento di una qualche figura di moto da luogo a luogo, e di successione da fenomeno a fenomeno. La filologia soccorre il nostro pensamento e ci fornisce l'occasione di dargli nuovo sviluppo. *Momentum* e *motum* sono contrazioni di *movimento* e *movitum;* quindi a voler dire il vero, *moto* non è che un cangiare di *stato*, un atteggiarsi di checchessia per relazioni nuove in figura nuova, scoprendovi noi implicato eziandio un riferimento alla nozione di spazio: talchè, logica è l'accezione scambievole di *istante* (*in-stans*) e di *momento;* notevoli le attinenze reciproche di stato e stato, del prima e del poi. Non altrimenti che così opera su di noi il reale esterno e, per il magistero de' sensi, sveglia nell'anima la consapevolezza de' suoi modi d'esistere. Or bene, le facoltà nostre non sottraendosi mai in guisa assoluta alle attinenze de' fenomeni interni coi fenomeni della natura esterna, qualora venga l'anima eccitata da un mo-

mento reale pieno d'energia a ripiegarsi in sè, debbono potere, anche nel mondo interiore, esercitare un abito somigliante nelle forme all'abito in virtù del quale giungono ad avvertire il mondo della realtà, l'ordine suo, le proprie attinenze con esso: debbono poter concorrere tutte, prevalente la fantasia, a rifarsi internamente la creazione con piena verosimiglianza nell'ordine de'fenomeni, cosicchè ne risulti una totalità armonica, a cui perciò non manchi nè l'evidenza, nè per così dire, il vivo organismo di un vero dell'anima.

Lo sviluppo finale del nostro concetto, ci menerebbe perfino a concludere che l'anima raccoltasi nel momento intimo vien mossa a creare diventando, tutt'insieme, scena vivente, misura a sè stessa di spazio, di tempo indefinito, tutta immagini e tutta moto, artista a un punto e lavoro, creatrice di creazione nuova. Sono questi per avventura fatti meno veri per ciò solo che sorvolano ai sensi? quando l'occhio vede, quando i sensi sono desti, la fantasia non contempla, l'animo non ammira e non si ammira, non succede incanto, non c'è creazione intima. Chi può dire di nòn aver fantasticato mai o nella gioia o nel dolore, ma più in questo che in quella? Il divario di essi dai fatti esteriori consiste principalmente nei modi meno energici con cui si operano, si percepiscono, si sentono. Può l'anima tuttavia spogliarsi assolutamente d'ogni abito di consapevolezza? crediamo che no; altrimenti perderebbe la natura sua di unità cosciente, pensante, immaginante; nel caso nostro le tornerebbe impossibile, nonostante la verisimilitudine che è simulazione di una evidenza animata, apprendere come vivo e quasi estrinseco il mondo delle creazioni intrinseche, le quali non sono che un vero della fantasia, un prodotto della nostra affettuosità, l'anima fattasi immagine commossa per sè stessa.

Dubito piuttosto, se tra l'oblìo del reale e la consapevolezza, sveglia nella contemplazione interiore, interceda un atto fuggevole di avvertimento di quel passaggio;

imperocchè questo si compie talora in un lampo, con una celerità proporzionata alla energia creatrice de'fantasmi, e al grado di forza con la quale il momento reale percuote l'anima e la racchiude nel momento intimo. Propendo a negarlo, tornando difficile riconoscerlo nello stato di turbamento. Posto il quale, è tuttavia facile arguire che l'anima, scossa d'improvviso scivoli d'un tratto sul modo onde avvertisce la realtà, dovendo sembrarle tanto increscioso quel turbamento qualsiasi, quanto si fa più gagliardo in quel punto l'istinto di cercare nel secondo modo una molla che l'aiuti a sollevarsi, a renderle agevole la via ad uno stato nuovo, dove a suo grado possa ricomporsi, disfogarsi liberamente, surrogare passioni nuove più dolci o più pure, alle attuali troppo gagliarde o moleste, sia temperando quest'ultime col risuono delle passate, sia creandosene altre col precorrere all'avvenire. L'impulso di quel momento scoppia da un caso doloroso? l'anima è sollecita di troncarne l'asprezza col crearsi una visione, d'indole dolorosa sì, ma solo in quanto reca un'ombra della crudezza esperita nel fatto reale: e intanto che vi concorrono le lagrime la compassione d'altri o nostra sopra noi medesimi, voluttà che disacerba un fiero dolore, la fantasia è in grande moto: commiserati, per esempio nella infermità, a immaginarci il vivo cordoglio di chi ci sopravviverà s'allevia il nostro male, e par men duro il morire. Il caso è di tutta gioia? e l'anima che nella ebbrezza del godimento trova la pronta consumazione della gioia stessa, si affanna di fermarne la fugacità, di continuarlo, se fosse possibile, nella visione. È d'uopo per altro avvertire che il godimento reale non è lo stato consueto, normale dell'uomo; e però si comprende come nelle giocondità simili a quelle cantate da Anacreonte e da Tibullo, serpeggi una vena, qua e là, di melanconia. L'amore stesso, la più dolce delle passioni, si pasce d'immagini melanconiche. Il sentimento serio della vita moltiplica ed aggrandisce il mondo delle immagini più nobili, più pure. Tale la natura, tale anche

l'arte; quasi direbbesi che ambedue sieno un presagio della sublimità dell'umane destinazioni. Nè vuolsi, cercare fuori di noi la causa prossima che egualmente spinge l'uomo a schivare il dolore e lo strascina fuori de' reali godimenti disacconci ad annichilire il desiderio rinascente. L'anima stessa, in quanto è coscienza morale penetrata di nobili presentimenti, a noi rivelasi come cagione immediata delle proprie commozioni; nè altra ve ne può essere più attiva; onde in cotal senso è pieno di verità quello di Lucrezio: *Ocius animus quam res se perciet ulla ante oculos quarum in promptu natura videtur.* (*De Nat. rer.*, Libro III): Oceano che mai non posa, punto revolubile in sè stesso all'infinito, sempre in balìa di un moto interiore.

Ma se il commovimento di lei, non è in sostanza che un moto immanente, non da luogo a luogo, come accade mai la creazione di fantasmi in un luogo ideale, e la successione de' loro moti in un tempo ideale?

Creazione non è possibile senza individuazione; non nella poesia di istinto, non in quella di arte. Ora, possiamo domandarci che stato sia quello dell'anima quando è sospesa al disopra del reale, nella visione, nel commovimento. Sospesi anche gli organi del senso esterno, sospesa la consapevolezza del reale, l'anima è sola, ma non è deserta; è presente a sè stessa, quindi è cosciente nel nuovo modo; fa società con sè medesima, trovasi già in grado di separare quasi da sè la propria immagine, di presentarsela davanti collocata in una scena recondita ma raggiante di verità; di parlare con lei, di sentire lei come un altro sè stesso, di ammirarla, di cantarne gli affetti. Quella immagine è sua parola interna, immagine di molto aggrandita. Ed ecco, come la lirica sia poesia primitiva, da cui ogni altra specie sgorgò. Che se il più spesso sembra occultarsi, ciò accade per lasciarsi intravedere trasfusa nei fantasmi altrui, da lei suscitati, da lei animati nel proprio seno per via delle attinenze affettive che ella ha con gli oggetti rappresentati da quelli; attinenze assecondate nel

vario ritmo delle passioni che entro l'anima si vanno svolgendo. Basti un esempio. La madre affettuosa, allorchè vegliando, dormendo, è tratta a fantasticare le immagini de' cari figli lontani, che cosa contempla in esse fuorchè un riflesso della propria immagine appassionata, una creazione del suo affetto? Nell'entusiasmo di quello stato, s'affollano memorie, desideri, timori, presagi, speranze; una moltitudine di casi tutti differenti, a tenore dei quali l'anima che se li figura, atteggia successivamente i fantasmi finchè in questa azione accelerata non scoppi uno potente a risvegliare simultaneamente tutti gli altri, punto della massima energia commotiva. E tutto questo succede, si compie nel largo di un tempo indefinito, verso cui il tempo vero avvisato nella consapevolezza del reale, può talora essere un attimo. Qui è il luogo di rilevare l'importanza e l'indole del tempo così trasfigurato; imperocchè, contrariamente alla vera forma dell'operare della realtà, la quale, siccome dicemmo ha efficacia sull'anima soltanto nei momenti che la determinano; le cose raffigurate nel mondo della fantasia acquistano energia dalla continuità indivisa dei moti interiori nel tempo fantastico; di guisa che esso tempo rispetto alla durata vera della visione corrisponde alla riunione di pochi momenti reali, e fors'anche talora a quello solo che toccò l'anima; è tale momento allora che, per così dire, si aperse, si allargò indefinitamente per accogliere nel suo seno dilatato una moltitudine succedente di fatti immaginosi, ma vivi, di somiglianza coi possibili a venire: onde nel maraviglioso oblìo della realità, ma nella consapevolezza di un ordine verosimile di cose nella visione, si avvera un fenomeno singolare, che amo di esporre con due versi dell'Ariosto:

> E così quel ne viene a un'ora a un punto
> Che in mille anni o mai più non è raggiunto.

(*Continua*).

SAGGIO D'UNA VERSIONE INEDITA

dell'Eneide di P. Virgilio Marone

A divulgare la fama di un carissimo mio amico, morto più anni addietro in Costantinopoli, ben degno di essere collocato fra i nostri più felici volgarizzatori di Virgilio e di Orazio, e a procacciare nel medesimo tempo colla pubblicazione de'suoi stupendi lavori (il cui autografo piacque alla fortuna mettere nelle mie mani) un utile alla famiglia di lui che ne abbisognava, stampai nel passato anno il seguente

Programma di associazione.

Nell' invitare quanti sono i cultori de' classici studi ad associarsi ai due nuovi inediti volgarizzamenti dell'*Eneide di Virgilio Marone*, e delle *Odi d'Orazio Flacco*, postumi lavori del Sanremese Angelo Maria Geva, attorno a' quali ebbe egli spesi molti e molti anni della fortunosa sua vita, se un tale appello venisse rivolto a coloro, che del primo di essi, o dell'*Eneide*, lessero il Libro II dal traduttore pubblicato in patria nel 1851, per nozze Manuel-Gismondi Borea, e que' Saggi che del Libro V furono veduti a comparire colà il 1853 nelle colonne del Giornaletto *Le Speranze*, Monitore della provincia: e dell'altro, cioè dell'*Orazio*, le poche Odi che vennero riferite nel 1847, o in quel torno, dal Giornale *Arcadico di Roma*, già non occorrerebbe dir loro della magistrale eleganza e della fedeltà e concisione, piuttosto uniche che rare, doti invidiabili che ottennero di quel tempo al Geva il plauso universale. E però che il merito riconosciuto in allora nel poco messo a stampa delle due opere, risulta non essere punto minore in ogni altra parte ancora inedita di quelle, se pure pei lunghi e diligenti studi fatti dal traduttore a ritoccarle entrambe ed immegliarle non ebbe a farsi maggiore di tanto, ciò che non dubitò di affermare chi, nella palestra letteraria addestrato quanto basta, prese accuratamente e sottilmente ad esaminarle, non solo l' Editore si

ripromette di raccogliere le firme di que' primi cui è noto appieno quanto valesse in lavori cosiffatti il Sanremese distinto letterato, ma quelle eziandio di tanti e tanti altri fra coloro i quali, non sapendosi per nulla acconciare al mal andazzo di una età dispettosamente avversa alle gentili discipline letterarie, fanno tuttora buon viso a que' libri che dentro alle loro pagine accolgono, interpetrato con grazia e venustà, il buono e il bello di que' sommi fra gli avi nostri « Maestri e duci di color che sanno ».

Patti dell'Associazione. - Tosto che si abbia un numero discreto di soscrizioni, si porrà mano alla stampa, alternando la pubblicazione dei fascicoli dell'uno e dell'altro volume, acciò non abbiasi ad attendere che il primo sia compiuto, prima di poter avere sott'occhio alcun che del secondo. Ciascun fascicolo da pagarsi alla consegna conterrà quattro fogli in 12mo, al prezzo di lire una e centesimi cinquanta. I primi cento sottoscrittori avranno in dono il ritratto in fotografia del traduttore, da porsi in capo ad una delle due Opere. Le *Odi d'Orazio* avranno a fronte il testo originale. I fascicoli si pubblicheranno uno al mese, e possibilmente con minore distanza di tempo fra di loro.

Genova, addì 15 Giugno 1868. GLI EDITORI.

Ordinatane poi la spedizione a quante sono le pubbliche Biblioteche d'Italia e a molti cultori delle buone lettere in San Remo e altrove, stetti lungamente in attesa delle soscrizioni ai due volumi, le quali punto non dubitava ch'essere non dovessero in numero grande assai. Ma che? Non pur una scheda firmata ebbe a tornare da fuori alla Tipografia, donde erasi da prima a centinaia diffuso il Programma! Di tal fatto disgustoso, e per poco incredibile, cercando io d'indovinare le cagioni, non ne trovo che tre: Smarrimento di una parte di detti Programmi; spedizione meno regolare e meno estesa di quello che avrebbe dovuto farsene; poca fiducia per ultimo negli elogi che da me si tributavano ad Opere del cui merito erasi tuttavia all'oscuro.

A togliere pertanto i tre accennati ostacoli da'quali per mala sorte è probabile che venissero impedite le proposte pubblicazioni, trascorso oramai poco meno di un anno,

pensomi dover riescire più che bastevole riprodurre quello antico annunzio bibliografico, aggiungendovi per ora un Saggio della sola traduzione dell'Eneide, rimettendo a poi il fare altrettanto rispetto alle Odi d'Orazio. In grazia di un tal Saggio si toccherà con mano non essere lungi dal vero quanto veniva da me asserito intorno all'*eleganza*, *fedeltà e concisione* del virgiliano volgarizzamento. Delle due prime rilevantissime doti lascio giudicarne agli imparziali e intelligenti lettori, i quali non dubito che non debbano riconoscerle nella copia, per poco ch'e'si facciano a riscontrarla coll'originale (1); e innegabilmente vera si parrà poi la terza, solo che diasi un'occhiata alla nota comparativa di non poche versioni, fra le moltissime che dell'Eneide furono prima d'ora date alle stampe (2).

(1) Virgilio dà principio all'episodio così:

Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Aeneae, quem miserat Ida
Venatrix, iaculo celerem levibusque sagittis;
Et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma;
Ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant;
Tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait, Dîne hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi; nec placida contenta quiete est.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque sepulti
Procubuere; silent late loca. Percipe porro,
Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.
Aeneam acciri omnes, populusque patresque,
Exposcunt; mittique viros, qui certa reportent.
Si tibi, quae posco, promittunt (nam mihi facti
Fama sat est) tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad murso et moenia Pallantea etc.

(2) Ecco il numero totale de' versi contenuti in quelle da me prese ad esame, dalla più diffusa venendo giù man mano alle altre che presentano maggiore brevità relativa. Era ben naturale ch'io non facessi

Con questo mio nuovo tentativo ch'io valessi mai per avventura a svegliare negli amatori del buono e del bello la bramosia di leggere ed ammirare nella sua integrità questa inedita, nobile interpretazione della sovrana latina Epopea, e indurli così a darsi per soscrittori con lettera affrancata allo stabilimento tipografico genovese dei Sordo-Muti? Dio lo voglia!

Genova, addì 4 giugno 1869.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

caso qui del dottissimo P. Giuseppe Solari, il quale volle imporre a se medesimo la troppo dura legge di rendere l'Autore verso a verso:

L'originale ha			V.	9,901
Beverini Bartolommeo . . .	Ott.	2,346	V.	18,768
Tornieri Arnaldo Arnaldi . .	»	2,292	»	18,336
Carrara Pier Antonio	»	2,254	»	18,032
Vercelli Gio. Battista	»	2,163	»	17,304
Mancini Lorenzo	»	2,056	»	16,448
Ambrogi Antonio Maria			»	16,230
Bondi Clemente.			»	16,053
Silorata Pietro Bernabò			»	15,553
Caro Annibale			»	15,325
Alfieri Vittorio			»	14,187
Geva Angelo Maria.	Ott.	1,673	»	13,384

E per l'episodio, troviamo la gradazione seguente:

L'originale ha			V.	327
Beverini Bartolommeo. . . .	Ott.	82	»	656
Tornieri Arn. Arn.	»	76	»	608
Carrara P. Antonio	»	76	»	608
Vercelli G. B.	»	72	»	576
Mancini Lorenzo	»	71	»	568
Ambrogi Ant. Maria			»	534
Caro Annibale			»	530
Silorata-Bernabò P.			»	518
Bondi Clemente.			»	494
Alfieri Vittorio			»	492
Geva Angelo M.	Ott.	57	»	456

EPISODIO DI NISO ED EURIALO.

(Virgilio, Eneide, Lib. IX).

(1) A guardia d'una porta era il gagliardo
Niso, d'Irtaco figlio: a Enea le spesse
Cacce d'Ida il mandâr, destro se il dardo
O la saetta rapido traesse;
Ed Eurialo con lui stava in riguardo,
Degli Eneadi il più bel, d'ognun che avesse
Teucre armi indosso, un giovinetto, ch'era
Con guancia intonsa nell'età primiera.

(2) Fra questi era un amor solo e un desio;
Correan di par nell'armi, e feano allora
Ambi una veglia. Disse Niso: — O mio
Eurialo, quest'ardore un Dio m' incuora?
O il suo voler fassi a ciascuno un Dio?
L' inquieta mia mente è da molt'ora
Che appiccar zuffa, ovver qualche gran cosa
Tentar m' invoglia, nè sa starsi in posa.

(3) Tu vedi come i Rutoli in fidente
Calma si stanno: ardon più rari i fuochi,
E nel sonno e nel vin tutta è la gente
Sepolta: alto silenzio occupa i lochi.
Or odi quel ch' io pensi, e qual in mente
Parer mi surga: ch' Enea si rivochi
Chiede il popolo e i padri, e alcun de' forti
S' invii, che certe nuove indi rapporti.

(4) Se quel ch' io chieggo, a te dian per compenso
(Che a me del fatto assai la gloria fia)
Sotto quel colle di potere io penso
Ai muri Pallantei trovar la via. —
Stupì, vinto a desio di lode immenso,
Eurialo, e al caldo amico a dir venìa:
- Adunque, o Niso, me tu fuggi a'grandi
Fatti? Che solo a tai rischi io ti mandi?

(5) Non così il padre Ofelte in guerre usato
Me tra gli affanni d' Ilio e il terror greco
Cresciuto ammaestrò, nè adoperato
In simigliante guisa ebbi mai teco,
Il grand' Enea seguendo ed il suo fato
Fino all'estremo. Qui, qui un'alma io reco
Che morte sprezza, e crede ch'uom ben merchi
Con la vita l'onor che per te cerchi. —

(6) Cui Niso: — Io non temea nulla altramente
Di te, nè il potrei no: così il gran Giove,
O qual è Dio che giusto a noi pon mente
Lieto mi torni a te da queste prove.
Ma se alcun Nume o caso (e in tal frangente
Vedi esser casi assai) traggami dove
M' incolga mal, te in vita almen vorrei;
Più ne son degni gli anni tuoi che i miei.

(7) Vi sia chi tolta al campo, o a prezzo d'oro
Redenta, affidi al suol la salma mia.
O, se fortuna il vieti, alcun ristoro
D'esequie e tomba, assente almen mi dia.
Nè causa io sia di tanto e tal martoro
A tua madre, o fanciul, che sola ardìa
Di molte donne te seguir, nè cura
Del grande Aceste le ospitali mura. —

(8) Eurialo replicò: — Fallaci e vote
Cagioni indarno m'avviluppi, poi
Che mutarsi nè cedere non puote
Il voler mio. Tronchiam gl' indugi or noi. —
Così disse, e le guardie a un tempo scuote:
Sottentran'esse a' giovanetti eroi,
E alternano il vegghiar: via dal suo posto
Quei s'accompagna a Niso, e al Sir van tosto.

(9) In dolce sonno gli animali involti,
Qualunque in boschi, o in aria alberga ed erra,
Gli affanni e i cuori raddolciano, tolti
Dalle fatiche lor per ogni terra.
I teucri duci co' migliori accolti
Della somma del regno e della guerra
Avean consiglio: quel che far s'accada,
O chi messaggio omai per Enea vada.

(10) Appoggiati alle lunghe aste, e imbracciando
Gli scudi in mezzo al campo ed ai ripari.
Stavansi, quando fêr presto dimando
D'essere ammessi Eurialo e Niso a pari,
Di portar sì gran cosa ambi mostrando
Ch' eran gl' indugi preziosi e cari.
Ascanio primo d'accoglienza amica
Gli affida ansanti, e a Niso impon ch'ei dica.

(11) D'Irtaco il figlio allor: — Con sane menti
Uditene, o Troiani, nè dal nostro
Poco tempo si stimi e s'argomenti
Quel che rechiam nanzi al cospetto vostro.
Nel vin, nel sonno i Rutuli giacenti
Tacciono: un loco or or ne si fu mostro
Buon da spiar, che fra due vie si pare
Fuor della porta ch' è vicina al mare.

(12) Son radi i fuochi, e al ciel volvesi denso
Il fumo: se d'usar tanta ventura,
Andando al Pallanteo, n' è dato assenso
Carco di spoglie Enea da quelle mura
Tosto fia qui, fatto macello immenso;
Nè in fallo andrem; della città l'altura,
Nel cacciar spesso a fosche valli in seno,
Vedemmo, e conosciamo il fiume a pieno. —

(13) Qui di molti anni grave, e di consigli
Maturo Alete: — O patrii Dii clementi
Sotto il cui nume è Troia sempre, i figli
Non ne volete, no, del tutto spenti,
Quando tai petti ed animi a' perigli
Così fermi ne date. — E in questi accenti
Per gli omeri e le destre ambi tenea,
E di lacrime il viso e il seno empiea.

(14) — Quali a voi degni per tai fatti, o prodi,
Quali dar si potran premi ed onori?
Gli Dei dapprima, e il conscio di sue lodi
Animo vi daran pure i maggiori.
A meritarvi poi per altri modi
Nulla fia che il pietoso Enea dimori;
E Ascanio adulto non sarà, v'accerto,
Immemore giammai di tanto merto. —

(15) — Anzi (prosegue Ascanio) io, cui sol una
Speme è del padre nel ritorno, io giuro
Gli Dei Penati, o Niso, e il Lare ad una
D'Assaraco, e di Vesta il nume puro;
Ogni mia fede, e quanta è in me fortuna
Vi pongo in grembo: il padre, io vi scongiuro,
Mi rimenate, deh! che a me si renda:
Nullo è (tornato lui) timor ch' io prenda.

(16) Due di perfetto argento, aspre di segni,
Coppe che il genitor si tolse allora
Che vinse Arisba, preziosi pegni,
Per mercè vi destino infino ad ora;
E due tripodi io vo' che non men degni
Premi vi sieno, con due grandi ancora
Aurei talenti, ed un cratere antico
Della Tiria Didon ricordo amico.

(17) Poi, se domar, tener l' Italia, e prede
Sortir ne tocchi, hai visto in che lucenti
Armi, e su che destriero un Turno incede?
Quell'elmo e scudo, dalla sorte esenti,
Già son tuoi, Niso; e il padre, alta mercede,
Dodici largirà corpi avvenenti
Di donne e schiavi, ognun coll'armi; appresso
Ciò ch' ha di campi il re Latino istesso.

(18) Ma te cui per etade, o giovinetto
Venerando, m'accosto io più d'appresso,
Te di tutto il mio core abbraccio e accetto
Già per compagno in ogni mio successo.
Niuna nell'operar gloria o diletto
Procaccerommi, che non sii con esso
Meco, o in pace mi viva, o guerra io tratti;
E t'avrò somma fede in detti e in fatti. —

(19) Eurialo a lui: — Da quel che or oso e dico
Niun dì vedrammi unqua discorde, solo
Che non cangi fortuna il viso amico:
Ma te sopra ogni don prego d'un solo.
Meco ho una madre del lignaggio antico
Di Priamo scesa, a cui l' Iliaco suolo
Misera! a me seguir non fè ritegno,
E non d'Aceste la trattenne il regno.

(20) Ora ignara la lascio io di cotesto
Qual sia periglio, nè fo motto a lei.
Questa tua destra e questa notte attesto
Che sostenerne il pianto io non potrei.
Deh! l'afflitta e deserta or tu d'onesto
Conforto allieta, tu sovvien costei.
Fa ch' io porti di te questa speranza:
Ad ogni rischio andrò con più baldanza. —

(21) Commossi i Teucri lagrimaro, e il vago
Ascanio più di tutti, e al cor gli scese
Vivamente stringendolo l' imago
Della pietà del padre, e a dir sì prese:
— Prometto che di tanto andrai tu pago
Di quanto degne son tue grandi imprese,
Però che questa mi terrò siccome
Madre, e avrà men sol di Creusa il nome.

(22) Nè picciol merto aspettasi alla madre
D'un tanto figlio, qual che sia l'effetto
Che alle tue così nobili e leggiadre
Opre consegua, o giovine diletto.
Per questo capo io giuro, onde mio padre
Suole giurar, che ciò ch' io ti prometto
Tornando vincitor, sarà ciò stesso
Alla tua genitrice e a' tuoi concesso. —

(23) Così disse piangendo, e insiem da lato
L'aureo suo brando si discinge, altero
Dono, che il Gnossio Licaòn foggiato
Avea con ammirabil magistero;
E a cui d'avorio avea fodro adattato
Abilemente: un vello già di fiero
Lion diè Mnèsteo all'altro giovinetto;
Il fido Alete gli scambiò l'elmetto.

(24) Tosto armati sen van, fino alle porte
Tutti, e giovani e vecchi, i primi in via
Con voti accompagnarono la forte
Coppia, e il leggiadro Giulo a par le gìa,
Ch'anzi gli anni mostrando animo e accorte
Virili cure, assai dando venìa
Da rapportarsi al padre avvertimenti;
Ma li sperdean nell'alte nubi i venti.

(25) Usciti alfin varcano il fosso, e involti
Nelle tenebre vanno al campo dritti,
Per lor funesto, non così che molti
Non vi lascino prima al suol trafitti.
Miran qua e là di sonno e vin sepolti
Corpi a terra giacer, cocchi in su ritti,
Uomini fra le briglie e fra le rote,
Ed arme insieme, e insieme anfore vuote.

(26) Qui primo Niso: — Or tempo è che si scopra
Quant'è di mani ardire e gagliardìa.
La stessa occasione, Eurialo, all'opra
Or n'asseconda: è per di qua la via.
Tu, perchè alcun non ci venisse sopra,
Poni ben mente intorno, e lungi spia;
Di sgombrar questi luoghi io colla spada
M'offro, ed aprirti spaziosa strada. —

(27) Disse, e la voce tenne: in un sovr'esso
Il superbo Rannete il ferro ha stretto,
Che sur un mucchio di tappeti, oppresso
Di gran sonno russava a tutto petto.
Rege ed augure a un tempo ei dallo stesso
Re Turno caramente era diletto:
Ma col suo studio degli augurì il reo
Destino allontanarsi or non poteo.

(28) Tre suoi servi, per caso ognun giacente
Fra l'armi, e lo scudier di Remo uccide,
E fra i destrier l'auriga, e di un fendente
Gli spenzolanti colli ne recide.
Scema il padron del capo indi ugualmente,
E il busto lascia che gorgoglia e stride
Per molto sangue: d'atro sangue infetti
Fumano intiepiditi il suolo e i letti.

(29) E Tamiro con Lamo indi mettea
A una medesma sorte e il giovinetto
Sarrano che in gran parte al gioco avea
Spesa la notte, uno d'insigne aspetto;
E nelle membra vinto si giacea
Per molto vin; felice, se a diletto
Vegliando pareggiava il giuoco allora
Con la notte, e il traea fino all'aurora!

(30) Così leon digiuno entro una piena
Stalla (tal fame il caccia) i molli armenti
Di gran spavento muti ancide e svena
E morde e freme sanguinoso i denti.
Nè la strage è minor ch' Eurialo mena:
Acceso infuria, e un gran volgo di genti
Che senza nome sono, e Fado e Abari,
Ed Erbeso sorprende e Reto ignari.

(31) Reto che sol vegliava, e vedea tutto;
Ma per timor di quell' indomit' ira
S'era dietro a una grand'urna ridutto,
A cui, mentre rizzarsi in piè lo mira,
Eurialo da vicino a lui condutto
Nel petto immerge il ferro, e lo ritira
Con certissima morte; ei versa esangue
L'alma purpurea, e rende il vin col sangue.

(32) Dalla furtiva occision non cede,
E d'assalir quei di Messapo in atto
Già stava, ove languir gli ultimi vede
Fuochi, e i cavalli a'paschi ir sciolti affatto.
Quando breve a lui Niso (chè s'avvede
Troppo da strage e preda esser lui tratto):
— Cessiam, che il dì nemico è omai vicino;
Ne vendicammo assai, fatto è il cammino. —

(33) Molt'armi egregie, e tazze in saldo argento,
E bei tappeti lascian dietro a loro:
Solo si piglia Eurialo il bardamento
Di Raunete, e il suo cinto a borchie d'oro,
I quai, già tempo pria, dall'opulento
Cedico in raro don mandati foro
A Remulo Tiburte, allor ch'assente
Con lui giugner si volle ospitalmente.

(34) Questi al nipote li lasciò morendo,
Tolgonli in guerra i Rutuli a costui,
Eurialo or li rapisce, ed imponendo
Vienli su' forti indarno omeri sui.
Poi l'elmo di pennacchi aurei stupendo
S'adatta di Messapo: al campo i dui
Compagni già s'avean volte le spalle,
E davansi a pigliar sicuro calle.

(35) Qui cavalieri (i lor fanti indugiando)
Precorreano a recar dal re Laurente
Avvisi a Turno: eran trecento, andando
Clipeato ciascun, sotto Volscente.
Già presso al campo e al vallo erano, quando
Vider que' duo torcer la via repente.
Tradîr l' incauto Eurialo al dubbio lume
L'elmo e il raggiar che fean le opposte piume.

(36) — Non vidi invan (di mezzo al suo squadrone
Gridò Volscente): olà fermate, tosto
Dite, chi siete ? qual d'andar cagione ?
Ove ite in arme ? — Nulla ègli risposto;
Ma via questo fuggissi e quel garzone,
E all'ombra si fidò. Qua e là disposto
Ognun de'cavalieri, i noti passi
Prendono, e ad ogni uscita un cerchio fassi.

(37) Di fosch'elci e di pruni orrida, immensa
Una selva qui fu, che di virgulti
D'ogni banda s' intralcia e si raddensa:
La segnano sentier radi ed occulti.
La ponderosa preda e quella densa
Tenebrìa che fan gli arbori non culti
Sono ad Eurialo impaccio, e avvien ch'ei falli
Per gran timor la regïon de'calli.

(38) Niso trascorre, e già fuor del nemico
Incauto egli era ed oltre il lago, ch'ora
È detto Alban dal nome d'Alba antico :
V'avea Latiu le regie stalle allora.
Com'ei ristette, nè avvisò l'amico:
— Eurïalo infelice, ove sì fuora
Di cammin t' ho lasciato ? Ove, me lasso !
Or drizzerò, per seguitarti, il passo? —

(39) Disse, e pe' calli avviluppati riede
Del cieco bosco, e ogni vestigio impresso
Ricalca, e trae pe' muti dumi il piede:
Cavalli ode e rumore e genti appresso.
Quinci ode un grido, ed ecco Eurialo vede
Che dall'ombre e dal loco illuso e oppresso
Con subito tumulto è tratto a forza
Da uno stuol tutto, è molto invan si sforza

(40) Che farà? Per quali armi o qual virtute
Lo camperà? Con cieco ardir fra quella
Turba precipitarsi, e di ferute
Affrettar dee morte onorata e bella?
Ecco ch'ei tosto di sue frecce acute
Una incoccando a teso braccio, e nella
Alta Luna le luci alzate e fisse,
Così tacitamente orando disse:

(41) — Tu all'uopo assisti, o Dea, del ciel splendore
E de'boschi custodia. Se di sue
Offerte per me stesso il genitore
Irtaco onor mai rese all'are tue;
S'altro t'accrebbi io di mie cacce onore,
O appesa ai sacri muri unqua ti fue
Spoglia per me, dammi che questo stuolo
Or io scompigli, e reggi il dardo a volo. —

(42) Tacque, e col corpo che tutto s'appunta
Il tèlo avventa; fende l'asta a retto
Segno la notte, e a conficcarsi è giunta
Nel tergo di Sulmon ch'era a rimpetto,
E vi si spezza, e la troncata punta
Il cor gli passà: freddo egli dal petto
Vomendo un caldo fiume, al suol percote,
E con l'anelar lungo i fianchi scuote.

(43) Quei si guatano attorno; e un dardo ancora
Libra dal sommo orecchio egli più ardente.
Mentr'essi fan tumulto, a Tago fora
Ambo le tempie il calamo stridente;
E gli si fu nel cerebro ad un'ora
Infisso e tepefatto: arde Volscente
Di rabbia, nè l'autor del colpo mira,
Nè su cui sfogar possa la grand'ira.

(44) — Tu però, tu mi pagherai la pena
D'entrambi, or ora il sangue tuo versando —.
Questo egli disse, e in quanto il disse appena
Fu sopra Eurialo con l'ignudo brando.
Niso tremante allor per ogni vena
Tutto fuori di sè venìa gridando;
Nè più celarsi in quel notturno orrore,
Nè comportar poteo tanto dolore:

(45) — Me, me, Rutuli, io son che il feci, io desso,
In me solo convertasi il nimico
Ferro; ogni fraude è mia; nulla quest'esso
Nè osò, nè lo potè: del ver ch'io dico
Le conscie stelle attesto e il cielo stesso:
Solo amò troppo l'infelice amico. —
Disse, ma spinto a forza il ferro scende
Infra le coste, e il niveo petto fende.

(46) Si volge Eurialo in su la morte, e il sangue
Le membra irriga giovanette e belle.
Giù per le spalle la cervice esangue
Cader gli vedi e spenzolar su quelle.
Come purpureo fior morendo langue
Che il vomere al passar talvolta svelle;
O come il capo, se il nembo gravollo,
Stanco abbassa un papavero sul collo.

(47) Salta Niso nel mezzo, e sol Volscente
Cerca infra tutti, al sol Volscente mira:
A cui serrata intorno ogni sua gente
Quinci e quindi rispingono quell'ira.
Niso incalza però non manco ardente,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Fin che al Rutul gridante ascosa in gola
L'ebbe, e morendo l'anima gl'invola.

(48) Sul morto amico alfin lascia cadersi
Trafitto, e placidissimo vi more.
Fortunati amendue! Se i nostri versi
Tali sono ch'alcuno abbian valore,
Dalle menti in niun tempo andrete spersi
Fin che il sangue d'Enea terrà signore
Del Campidoglio il sasso eterno, e impero
Quirino avrà su l'universo intero.

(49) Vittoriosi i Rutuli fra tanto
Con quella preda, e con le spoglie ch' hanno
Ricuperate, in flebile compianto
Al campo il duce lor morto si tranno.
Nè minore nel campo è lutto e pianto,
Visto come Rannete e molti stanno
De' primi condottieri involti al piano
In una strage, e insiem Numa e Sarrano.

(50) Grande un concorso era a veder le spente
Salme di que' guerrieri e i semivivi,
E i luoghi caldi di strage recente,
Ed il sangue spumante in colmi rivi.
Di Messapo le spoglie ed il lucente
Elmo cristato riconoscon quivi,
E il guernimento avvisan che con molto
Sudore aveano appena essi ritolto.

(51) E già l'Aurora il primo albor dischiuso
Aveva su la terra, il croceo letto
Lasciato di Titon; già il sol diffuso
E renduto alle cose il loro aspetto.
Turno i guerrieri all'armi desta, chiuso
Nell'armi ei stesso, e in bellicoso assetto
Pon le ferrate schiere: i suoi dispone
Ciascuno, e un rumor vario all' ire è sprone.

(52) Su diritte aste i capi affiggon'anco
D' Eurialo e Niso (orribil vista!) e vanno
Dietro gridando: intrepidi dal manco
Lato de'muri schermo i Teucri fanno,
Chè difeso dal fiume è l'altro fianco:
Guardan le fosse, e all'alte torri stanno
Mesti, chè i teschi avean, miseri, avanti
Troppo noti, e di tabe atra stillanti.

(53) Scioglie intanto la fama i vanni al volo,
E d' Eurialo alla madre empie l'orecchio:
Va un gel per l'ossa alla meschina, e al suolo
Cadonle i fili e intricasi il pennecchio.
Misera n'esce, e con femmineo duolo
Lacero il crin tra il bèllico apparecchio
Vola fuori di sè sopra le mura;
Non guerrieri nè rischi od armi cura.

(54) E il cielo empie di gridi: — Ahi! ti vegg' io
Sì fatto, Eurialo? Tu, ne' tardi e grevi
Anni, sei tu il riposo unico mio?
Abbandonarmi sola unqua potevi,
Crudel, nè dato m' hai di dirti addio,
Misera! mentre a tai rischi movevi?
Ahi! sovra estraneo suol preda a'voraci
Latini cani e agli avvoltoi tu giaci!

(55) Nè a te il morire io tua madre indugiai,
Nè chiusi ho gli occhi, nè le piaghe astersi,
Stesovi il manto, u' notte e dì sudai,
Per cui meglio i senili anni soffersi?
Dove ti cercherò? Qual terra mai
Tiene il lacero corpo e i brani spersi?
Questo di te mi rendi, o figlio amato?
Per questo in terra e in mar ti venni a lato?

(56) Me trafiggete; se pur loco trova
Pietade alcuna in voi, segno me faccia
Di tutte sue saette ognuno a prova;
Me prima il ferro, o Rutuli, disfaccia.
O te, re degli Iddii, pietà ti mova,
E il mio capo odioso all'Orco caccia
Col folgor tuo, se romperé altramente
Non so questa crudel vita dolente. —

(57) Commossi i Teucri fûr da questo pianto,
E un gemere fra lor mesto si feo.
Ogni vigore alla battaglia affranto
Intorpidisce. Allora Attore e Ideo
Dier di piglio a colei che incendea tanto
Lutto (tal fean precetto Ilioneo
E Giulo tutto lagrime la faccia)
E alle sue case l'asportaro a braccia.

SOPRA UNA CRITICA DELLA FILOSOFIA DEL GALILEI

LETTERA

DI IVO CIAVARINI

al Comm. AUGUSTO CONTI Deputato

Onorando Professore,

Ho letto qualche tempo fa nella Nuova Antologia (*Volume VII*, *fascicolo I*, *Gennaio* 1868) un articolo del professore Giuseppe Puccianti, intitolato: *Della filosofia galileiana e del positivismo odierno*. E avendo scritto di recente * intorno a Galileo, mi sono trovato in grado di giudicare facilmente e più sicuro del modo con cui è intesa e spie-

* Ved. questo diario, quaderni precedenti.

gata la filosofia di lui. Leggendo quell'articolo, vi ho notato in tali giudizj, che credo necessario di farli conoscere ad alcuno di quelli che già due anni sono, approvarono benignamente il mio lavoro che ora è stato pubblicato.

Pare impossibile che oggidì regni tanta confusione d'idee da potersi fare concetti contrari intorno ad uno stesso soggetto. La cosa è veramente deplorevole, specie in mezzo a tanti propositi di critica imparziale; ma pure procede così.

Ometto che il signor Puccianti si mostri da capo a fondo del suo scritto, vero razionalista, e che perciò sostenga la sua tesi. Ma in argomento storico, se pure la storia ha da essere ancora un tribunale di verità, non so capire come si possano riferire l'idee d'un autore adattandole a quelle di chi ne fa la critica. E appunto mi sembra così del signor Puccianti; il quale potrà ben dire di non aver esposto la filosofia galileiana in ogni sua parte: ma i giudizi che ne reca appariscono una sintesi delle opere dell'autore a chi non le abbia lette. Come tal modo di appresentar la mente di Galileo sia lungi dal vero, andrò esponendo a Voi, ed insieme Vi chiedo in cortesia di pesare il valore delle mie osservazioni.

Galileo, dice il signor Puccianti – *non vuol catene, e si separa al tutto dalla tradizione scientifica:* – e cerca dichiarare con varie ragioni la sua affermazione. Ma egli nelle opere tutte di Galileo avrà senza dubbio trovato tanti luoghi, che io nel suddetto lavoro cito, ne'quali non è d'uopo d'ingegno sottile per vedere che, mentre oppugna determinatamente e validamente l'abuso dell'autorità, ne fa poi una stima grande e ragionevole; e della buona tradizione scientifica si mostra continuatore in parole e in fatti. Voi ben ricordate quei luoghi che riguardano Aristotele principalmente, e poi altri filosofi d'ogni tempo: e tra essi due mi basti ravvivare alla mente. L'uno, ch'è nelle postille al Rocco (*Vol. II*, *pag.* 99), è così concepito: Aristotele riceverebbe assai più volentieri me per suo scolaro e seguace che voi, poichè io antepongo i suoi dogmi certissimi alle sue proposizioni opinabili. L'altro luogo è nella lettera a Fortunio Liceti (*Vol. III*, *pag.* 331), dov'è detto: Quello del ben discorrere, argomentare e dalle premesse dedurre la necessaria conclusione, é uno degli insegnamenti mirabilmente datoci da Aristotele nella sua Dialettica. È chiaro adunque che Galileo distingue tra il bene e il male della tradizione, e non mette già tutto in un fascio per condannarlo.

Il fine però del signor Puccianti era quello di conchiudere, che *Galileo non è un metafisico, anzi è venuto ad atterrare la metafisica.* Sul qual punto cardinale, che per alcuni è materia di disputa, mentre lo è meno di ogni altro punto, bisogna fermarci un poco. Se si dice

ch'egli non è metafisico, per non aver trattato di metafisica; o per non avervi fatto proprie speculazioni, si dice il vero. Ma se invece si afferma che ha combattuto contro la metafisica, di grazia, mi sembra un offendere senza pudore la verità de' fatti che oggi tanto si vuole. Imperocchè Galileo dica chiaramente, come la metafisica sta sopra la fisica, accenni a dottrine soprannaturali (*Dial. delle N. Scienze, Volume XIII, pag.* 34), e in vari luoghi parli di proposito dell'infinito, dell'intelletto divino, di Dio creatore, della finita natura dell'universo, dell'intendere *intensive* ed *estensive,* dei puri veri matematici, della finalità, degli assiomi e dei sommi principj della ragione. Con che mostra non solo riverenza verso la metafisica, il che è tutt'altro che animo ostile, ma riconosce la sua reale importanza, e le attinenze che hanno le scienze fisiche coi principj dell'ontologia. E ciò, come Voi m' insegnate, è quel che di più alto possa concepire la mente di un fisico.

Forse lo aver parlato di tali verità gli è quello, che il razionalismo de' moderni, secondo il signor Puccianti, non potrebbe menargli buono. E però quando ho letto che il Galilei è venuto ad atterrare la metafisica, mi aspettavo di veder dichiarati quei punti che fermano tosto l'attenzione del lettore delle opere galileiane: ma di ciò *ne verbum quidem.* Voi sapete che di vuoti simili in opere critiche oggi è l'uso per alcuni di scusarsi, ricorrendo al metodo storico; il quale dico anch'io utile e di cui stimo il valore importante, ma in pari tempo è così abusato da chi nega ogni propria speculazione e gli atti di libero arbitrio, così poi stiracchiato, che vuolsi introdurre in ogni questione per sbrigarsene facilmente. Quindi si dice, che Galileo, parlando di cose metafisiche, ha reso tributo al tempo non ancor finito della scolastica, ovvero ha voluto schivare le persecuzioni. Ragioni da farne eziandio digradare la fama di lui, e tanto più misere, quantochè contraditorie di un fatto concorde e costante, com'è l'ossequio che mostra verso la metafisica.

Il signor Puccianti aveva contrario alla sua affermazione il giudizio del signor Puccinotti, e cerca di mostrarne la non esattezza. Veramente confesso di non partecipare affatto a tal giudizio del sommo scienziato; il quale mi sembra, con rispetto al suo merito, abbia forse troppo corso nel considerare la religione come uno de'criterii principali del Galilei. Poichè questi primieramente nella maggior parte dei soggetti che trattò, non avea bisogno di quel criterio di autorità: dice inoltre in vari luoghi e mostra col fatto, che il filosofare vuol essere libero. Nondimeno chi non sente in pari tempo l'armonia ch'ei vuol stabilire tra i resultamenti delle sensate esperienze e delle necessarie dimostrazioni e le parole rivelate? Bastino quei tanto ripetuti luoghi della lettera a madama Cristina, e di quella

al P. Castelli per farne convinti, dove non si voglia allegarne altri. Da cui è proprio impossibile trarre diverso significato da quel che alla prima apparisce.

L'altra cosa che il signor Puccianti non approva, si è lo aver detto il signor Puccinotti che le matematiche sono la seconda guardia dei passi dell'umana ragione. Io quando lessi e studiai l'opere di Galileo, non aveva veduto il breve scritto del signor Puccinotti; e pure mi ero formato concetto identico al suo, notando l'aiuto che Galileo fa prestare dalle matematiche alle scienze naturali, com'anco avvertendo ad espresse teoriche di lui. Così pensano il Libri ed altri storici da me consultati. Senonchè al signor Puccianti pare facessero ombra i veri delle matematiche pure e la loro necessità desunta da altro che dall'esperienza, e più ancora il loro accordo col metodo induttivo: e però li intende al modo stesso dei positivisti, cioè dire com' espressioni di risultamenti dell' osservazione. Mentre invece Galileo tiene sempre per ferma l'evidenza assoluta, immediata ed eterna delle matematiche, onde stima il sapere umano uguagliare il divino.

Tanto mi pare di aver notato contrario al vero principalmente, nell'articolo del signor Puccianti, di cui pregio il chiaro ingegno e il bello stile, e che so molto colto di letteratura italiana.

Perdonatemi, egregio signor Professore, se con queste osservazioni ho rubato un po' di tempo a' vostri studj, le quali altresì credei come in obbligo di fare in confermazione del mio esame della filosofia del Galilei.

Bergamo, 14 d'Aprile 1869.

(A questa lettera rispondeva il Prof. Conti, che le osservazioni gli parevano vere, definitive, a meraviglia esposte).

PROGRAMMI
PER
L'INSEGNAMENTO SECONDARIO CLASSICO E TECNICO
nell' Istituto municipale Cirillo di Aversa

PROPOSTI DAL RETTORE AB. AGOSTINO GRUBISSICH

Delle principali tra le proposte che sono in questo volume contenute, così scriveva, anni sono, N. Tommaseo:

Il professore Grubissich ha in modo degno dimostrati i suoi intendimenti all'onore delle lettere italiane in quella proposta che fece del riformare le scuole e letterarie e scientifiche e popolari. Ne aveva titolo egli che per quindici anni insegnò belle lettere, egli che scrisse parole così riverenti della poesia popolare; egli che la necessità e i veri uffizi dell'educazione apprese dagli affetti domestici, nobilmente espressi nella dedica de' suoi versi alla madre. Di quella riforma giova qui ripetere alcune proposte, troppo opportune in troppe parti d'Italia tuttavia.

Egli antiviene la solita risposta con cui da tanti rigettasi, come impossibile per sempre, il possibile prossimo; rigettasi come non fattibile quel che fu già fatto e altrove si fa in condizioni più difficili ancora; rigettasi come pericoloso il dovuto, come inopportuno l'urgente — *Utopie!* — Una delle utopie da lui sognate si è, che non a tutte le scuole in tutti i paesi assegninsi le ore stesse di studio, tante ore, nè più nè meno; il che ripugna e al clima e all'indole e alle consuetudini degli abitanti, e ai bisogni degli scolari e alla possibilità de' parenti. Egli desidera che tutti nelle scuole popolari acquistino una qualche notizia dell'arte agraria; nei luoghi lungo il mare o laghi o

grandi acque correnti, di nautica; che specialmente nelle città non rimangan digiuni di cose attenenti al commercio anco quelli che non pare lo debbano esercitare mai, giacchè la sua sorte non sanno, e tutti avranno che fare con chi compra e vende; che delle leggi non rimangano in tutto ignoranti con proprio e comune pericolo. Non vuole un popolo nè d'aritmetici nè di grammatici: e troppa è già la grammatica rinzeppata anco ai bambini poveri malamente; quando, a voler insegnare la lingua materna per principii, gioverebbe assai meglio cercar le radici, che aiutano la memoria col raziocinio, e nella derivazione de' suoni segnano l'ordine dell' idee. Egli vorrebbe che anco nelle scuole non dotte, ma più innanzi negli anni, insegnassesi per versioni letterali e per uso quel tanto di latino che basta a intendere le preci della Chiesa e a dirle meno spropositate, e a riconoscere l'origine de' vocaboli italiani, e la loro ortografia ragionata. Vorrebbe che, se più lingue sono nel medesimo Stato, nelle scuole tecniche superiori sia libero ma possibile apprenderle tutte, non quella sola che è o vuolsi che sia dominante.

Non dirò della logica, ch'egli vorrebbe insegnata anco nelle scuole aperte per i non futuri dottori, ma la vorrebbe umana e alla mano; desiderio difficile ad avverare, perchè la logica è più agevole a apprendere e a indovinarsi che a convenientemente insegnarla. Un dottorato egli chiede che ci sia e pe' preti e pe' giudici, e per l'esercizio altresì delle lettere: e se il vecchio titolo pare improprio, dicasi *licenza* o altro; ma l'uffizio di coloro che debbono ammaestrare in iscritto e in parola gl' ingegni, di coloro che possono più dei medici e de' causidici e degl' ingegneri sulle anime umane, non sia derelitto delle debite cure. Ma le cure non siano legami: nè di lettere nè d'altra disciplina, a ottenere facoltà di praticarla, richieg-

gansi altro che esami serii, e prove palesi e di fatto. Quanto all'insegnamento letterario, amerebbe il Grubissich che del bello sia resa ragione, sì nelle minute eleganze e sì ne' grandi concetti; che la vecchia critica si concilii alla metafisica dell'arte, ma senza nuova pedanteria, uggiosa e sterile più dell'antica; che de' grandi scrittori offransi scelti non minuzzoli, ma tratti che esercitino il pensiero a comprendere un tutto; che sul primo il tradurre sia più del comporre, quando mancano ancora le idee, e che il linguaggio è povero e disadorno; che si faccia di conoscere la lingua vivente, e quella adoprare, perchè da essa verrà colore e calore, verrà precisione insieme e varietà; che la varietà non sia ridondanza, il decoro dello stile affettata gravità. Desidera che si ponga mente a quell'armonia che eziandio nella prosa fa corrispondere i suoni e i sensi; che il linguaggio della prosa s'accordi al poetico, ma non si confondano, con ricercatezza o di scuola o di trivio. Desidera che il greco sia più seriamente insegnato; che gli esercizii letterari non siano abbandonati, come suole, da quei che si danno alle scienze; che ai preti specialmente sia assegnata una cattedra di lettere sacre; che sia coltivata l'eloquenza giuridica; che i medici sappiano scrivere, che ai matematici non sia straniero l'elegante linguaggio di tanti Italiani illustri de'secoli scorsi; ma che il sentimento del bello sia non tanto per regole quanto per esempi istillato.

Vorrebbe che gli studii fatti già nelle scuole inferiori, vengano sempre nelle superiori riassunti, cioè raccolti per forma da fornire concetto insieme più lucido e più profondo. E se meglio iniziati richiede gl'ingegneri a quelle scienze de' corpi le quali hanno con la loro professione strettissimo vincolo, ancor più richiede che la religione e la scienza s'illustrino mutuamente. Per evitare il pericolo che la potestà seco-

lare dal salario dato ai professori di teologia prenda pretesto a farsi essa teologhessa più del bisogno, propone che ciascuna chiesa abbia rendite da provvedere all'ammaestramento de' proprii alunni, rendite sempre a ciò destinate. Propone che il jus canonico a'laici non sia dato nella medesima misura che a'preti, ma in quelle parti che col civile hanno maggiore attenenza, e che questo studio sia a' laici serbato per l'ultimo anno: propone che la dommatica non sia polemica; che i preti sappiano non solo leggere meglio, ma francamente parlare e scrivere puramente il latino; che congiungano l'archeologia con la storia sacra; che non ignorino l'arte agraria, l'igea; che ad insegnare e le cose divine e le umane s' addestrino non tanto per regole di metodica quanto per quotidiana esperienza.

Importa ripetere ch'egli vorrebbe storia e archeologia unite insieme; non l'una dall'altra sbrancate; vorrebbe che di ciascuna disciplina la storia sia parte viva, giacchè nel processo delle idee è la ragione loro, o quello almeno aiuta a conoscere questa. Quindi alla geografia fisica, ch'è quasi il suolo dell'edifizio storico, e che comprende la così detta statistica, ma può farla e più poetica insieme e più dotta, destinato un insegnamento speciale: quindi base la storia al diritto, e la teorica e la pratica di quello studiata nelle cause celebri e nelle più notabili arringhe; quindi sin dalle prime scuole prescelti libri storici da tradurre e da compendiare, temi storici da formare lo stile; quindi nelle scuole più alte cercata la ragione de' fatti e la loro moralità applicabile anco alla vita privata; quindi la critica storica, filologica ed etica insieme; ed a critica addestrarsi a cogliere il vero nei miti poetici, a cogliere nelle cronache e la poesia e la conferma delle leggi universali reggenti l'umanità; quindi la vera filosofia della storia; e que-

sta diramarsi alla vita delle arti; e del progresso e decadimento delle arti e delle lettere cercarsi le cause; e la lingua considerarsi non solamente nella esegesi sacra aggrandita, ma sin nelle menome indagini grammaticali, come un tesoro d'ammaestramenti filosofici e di storici documenti. N. Tommaseo.

IL MARCHESE EDOARDO

RACCONTO

DI ALESSANDRO FUNAJOLI

(Cont. e fine, Ved. av., pag. 461.)

Capitolo XI.

Riavutasi da un primo smarrimento, cagionato dalla notizia di un fatto d'arme, l'Eugenia, pregata vivamente dall'Emilia, risolse di andare a diporto sulla prossima collina di San Miniato. Era già assai tempo che avevano fermo ambedue di condursi in quel luogo, di cui l'Emilia, che già vi era stata, solèva narrare maraviglie. L'improvvisa malinconia d'Eugenia, informata degli ultimi avvenimenti, fece sì che l'Emilia proponesse in quel giorno stesso la gita alle Porte Sante, ove si ha una delle bellissime fra le tante vedute incantevoli della valle dei fiori.

Il sole declinava, serena la volta celeste, ed era a pochi momenti dell'orizzonte, quando le due viatrici salivano l'erto ed angusto sentiero, con ai lati due linee di folti cipressi, e tosto in cima ad esso il bel tempio, siccome appariva all'ingegno di Michelangelo. Avanzavansi lentamente per l'alpestre cammino, ma pur desi-

derose di giungere sollecitamente alla vetta di quell'altura, da cui rivolger lo sguardo sulla sottoposta città. Intanto la vista di quel luogo destava nella mente di Eugenia una santa memoria; ed era quella di Giovanni Gualberto, che depone il ferro già appuntato, dopo meditata vendetta, contro il suo fraticida, chiedente, le braccia in croce, mercè della vita; ed entrato quindi nella chiesa di San Miniato, tocco dalla grazia divina se n'era ito a Camaldoli a prendere l'abito di San Romualdo. Il pietoso fatto ella narrava all'Emilia, che ascoltava con molta cura, e domandava sovente maggiori notizie che l'altra non desse.

Lasciata a sinistra la chiesa del Monte alle Croci e seguitata ancora un poco la via, l'Eugenia e l'Emilia ne uscivano incamminate per breve sentiero a linea retta, che mena ad una porta, cui si congiungono mura solidissime; munimenti d'arte, residui di potente baluardo in età non remota. E là provarono ambedue quel senso di arcana amarezza, che desta nell'anima l'aspetto delle rovine; ma non seppero che rovine fossero quelle, colle quali rimase sepolta la libertà fiorentina, e distrutti quei propugnacoli ideati e inalzati in difesa della patria pericolante dal genio e dalla mano di Michelangelo.

Per tal modo le due buone donne si trovarono sulla piazza, che si stende dinanzi alla chiesa di S. Miniato. Accorse tosto sull'estremo lembo di essa nella direzione donde partirono, si scoperse in un tratto ai loro occhi un'ampia valle: il fondo è un piano perfetto: sopra, è posta la città, tagliata in due parti diseguali dal fiume a placido corso, come è mite il suo cielo; e cupole e torri che si levano, onore dell'arte, sopra di essa; e intorno elevantisi dalle sue estremità, l'una più dell'altra, due catene di colline, sul cui dorso lunga sequela

di ville, e vegetare di viti e di olivi, e tutto un monumento di viver civile.

L'Eugenia stupiva a tanto spettacolo di bellezza; e l'Emilia fattene accorta se ne compiacque, e disse a lei: « Avevo dunque ragione signora mia? » – « Oh pur troppo! rispose l'Eugenia; è un incanto di paradiso ».

Poichè ebbero osservato alcun tempo, furono ambedue a visitare la chiesa e i sepolcri innumerevoli, che fuori e appresso a quella si vedono, ciascuno contrassegnato da dolente memoria. Quella vista accese nella mente di Eugenia l'immagine della morte, cui era usa da qualche tempo di associare Corrado. Ne fu tutta commossa, ma non lasciò che l'Emilia se ne accorgesse; e preferì comporre, non senza molta difficoltà, gli affetti agitati in una tacita raccomandazione a Dio.

Intanto il giorno veniva meno, e succedeva la luce dei crepuscoli. A un tratto si udì giù nella valle il tintinnio di più squille, associantisi l'una dopo l'altra a destare un sol sentimento in mille cuori, onde s'entusiasmava la vivida fantasia di Chateaubriand. L'Eugenia e l'Emilia si volsero nuovamente inverso la città, donde partiva allora allora una sensazione così profonda; recitarono ognuna tra sè l'*Ave Maria*, restando immobili e silenziose, fintantochè si udì il suono delle campane; poi rinnuovatasi una quiete profonda, che pareva anche maggiore di quella poc'anzi turbata, ambedue si incontrarono nella domanda: « Torniamo a Firenze? » E ambedue rispondevano che sì.

Capitolo XII.

Posciachè il Marchese Edoardo ebbe scritto al signor Andrea in favore d'Eugenia, non andò guari che udì

dal suo labbro medesimo le più soddisfacenti dichiarazioni. Aver egli il signor Andrea perorato più e più volte per la causa d'Eugenia; averlo a ciò indotto la singolarità della sua situazione e le belle virtù, che le procacciavano la simpatia delle persone dabbene; non essere sfiduciato di poter raddirizzare prima o poi le torte opinioni del signor Tommaso. Stesse di buon animo il Marchese Edoardo: chè quanto era da lui, tutto porrebbe in opera per raggiungere quell'intento, cui miravano ambedue con pari desiderio ed impegno. Edoardo non voleva di meglio: credè pienamente alle parole di Andrea; quell'apparenza di sincerità, che trapelava dalle assicurazioni di lui, lo tranquillarono; ed egli stava attendendo il buon successo delle sue cure.

Egli trovavasi tuttavia nella sua villa, ove lo aveva lasciato, da non molto, la compagnia, di cui sopra dicemmo. Colà non consumava il tempo in ozii infecondi, e in quel beato far nulla, che è per gl'individui e per i popoli l'occasione prossima d'ogni specie di corruzione; la vita molle e inconcludente non era per lui; e la sua tempra era ben altra da quelle, cui si convengono le fiacche voluttà. Ora ai suoi studi era intento, ed ora alle occupazioni campestri. Le quali mentre gli offrivano il destro per arricchire la mente di utili cognizioni, erano altresì un passatempo per lui, che trattenevasi assai volentieri in mezzo ai suoi agricoltori e in generale fra la gente popolana.

Nella seconda metà di giugno, Edoardo levavasi in un tal giorno di buon mattino e incamminavasi lentamente per la campagna circonvicina. Era il mattino di una di quelle giornate, in cui il sole non si asconde, neppure per un istante, nel suo corso sulla curva celeste. Com'ebbe progredito alquanto, s'imbattè in una

mano di campagnoli, che tagliavano le messi ed erano suoi coloni.

« Ben alzato, signor padrone, s'udirono più voci ad un tempo, ed altre poi. Ben alzato, e ognuno scuopriva il capo sospendendo il lavoro.

« Buon giorno, galantuomini, rispose Edoardo ».

E qui succedeva un cumulo di dimostrazioni riverenziali, non dirò di complimenti, con cui que' buoni villici onoravano il loro padrone. Poi riprese le loro fatiche, uno di essi il capo della famiglia, uomo in sui sessant'anni grande autorità fra la gente del suo conio, e, sia detto in parentesi, se ne teneva assai, volgendosi al Marchese, disse:

» Gran cose eh! per il mondo, lustrissimo? » e la domanda fu fatta col tuono di chi vuol sapere, più che non voglia dire.

Ma Edoardo ben comprendendo, seccamente, sebbene amorevolmente, rispose: « Volevi dire?

« Dicevo, riprese l'altro con un certo imbarazzo, dicevo.... lustrissimo.... Oh non lo sa che a Torino c'è la guerra?.... e che il Granduca è andato via?

« Ah! ah! è vero, è vero, soggiunse Edoardo, che faceva finquì la parte del nescio. Poi successe pieno silenzio, in attesa l'uno dell'altro, che fosse discorso più ampiamente l'accennato argomento. Ma poichè il Marchese teneva il duro, e taceva, il buon agricoltore che provava gran smania di sciorinare i suoi sentimenti, ripigliò la parola:

« Ecco, sor Marchese, io sono un ignorante; ma secondo me questa trambusta non può finir bene. Che ne dic'ella?

Al che Edoardo, nel solo fine di sdebitarsi della risposta: « Sarà come tu dici, soggiunse.... non saprei.

E l'altro.... « Ecco io sono un ignorante, ma a dílla tale e quale, la guerra la mi va poco a garbo.... e sarà che la garbi a Domeneddio! Se si dovesse fare contro i Turchi, allora quasi quasi.... eh son vecchio, lustrissimo; ma non mi peserebbe mica l'archibuso.... Contro Argante mi sentirei riempir le vene.

« Oh! mi rallegro, disse Edoardo: tu fai citazioni da letterati! Tu dunque sai bene chi fosse Argante?

« Eh gnorsì!.... rispose il campagnolo, compiacendosi visibilmente del complimento. Argante era un turco grosso, ed anche bravo guerriero. Ma morì male veh!.... come tutti i birbanti. E allora, ecco la guerra la farei volentieri anch' io. Ma mettersi a infilare i Tedeschi.... oh che non son cristiani anche loro i Tedeschi? »

Edoardo provava sodisfazione nel sentire quel dabben'uomo trattare il soggetto nelle proporzioni di un' intelligenza volgare. E deciso di non interromperlo, secondando l'ordine delle sue idee, si limitò ad affermare: « Certamente i Tedeschi sono cristiani come noi, nè più nè meno.

« Oh vede dunque, lustrissimo, riprese l'altro con maggior lena, che dicevo bene io. Eh... ormai sono vecchio, e il mondo, a dìlla a lei, lo conosco bene. Ma ecco, là mi dica un po': è vero che la guerra la fanno per la libertà?.... Perchè a me mi pare d'essere stato sempre libero.... Dal governo io non ho mai avuto una noja.... Chi l'ha mai veduto il governo?

« Credo bene, disse Edoardo, che tu non abbia avuto dal governo una molestia al mondo. Tu sei un onest'uomo, e non poteva accadere altrimenti.

« Ma davvero veh! Io fra i tribunali non ci sono stato mai. E se tanti baroni ci andavano, dovevano dire *mea culpa*. Oh che non era bene che il Governo li ag-

guantasse? E dopo aver taciuto alquanto.... E poi l'ha da succedere come nel quarantotto; chè non fu mica vero che chi rompe paga.... Io non feci nulla, ma il dazio mi fu cresciuto come a tutti gli altri.... Ecco lì il Granduca fece uno sproposito. Che dice, sor Marchese, anderà a finir bene? Io dico di no: ma per me non ci vo' mettere nè sale nè olio; io non faccio le bravate di Giannone, che vuole ammazzar tutti.

« Ottimamente, rispose Edoardo; avvenga che può, tu non hai a pensare che al tuo dovere. Per quanto sia grave talvolta il sodisfare ai propri obblighi, ciò è grande conforto della vita. E del resto lascia alla Provvidenza la cura di regolare le cose umane. Non ti pare un buon consiglio questo? »

Il campagnuolo rispose che sì. Dopodichè Edoardo lasciava que'messori, che rispettosamente lo salutarôno: e che, appena fu partito, fecero in comune una breve rassegna delle sue opere; e questa fu per unanime consentimento onorevole; e in sostanza veniva ad affermare che Edoardo, com'essi dicevano, era un buon signore.

Capitolo XIII.

Sebbene il signor Andrea non vedeva alcun motivo per credere che l'Eugenia s'avesse a mostrare un bel giorno arrendevole alla volontà del padre, rinunziando per ossequio di lui, all'idea di possedere Corrado, pure non era stato in addietro affatto tranquillo; e quel timore che agita ogni anima desiderosa di un bene sperato, turbava anche lui. Che sorta poi di bene fosse quello, cui era inteso, il lettore lo sa. Ma qualunque esso fosse, fatto sta che il signor Andrea dopo l'ultima visita ad Eugenia, mostratasegli inalterabile verso il

suo sposo promesso, davasi a credere di aver senz'altro assicurati i suoi intendimenti.

Con questa persuasione nell'animo, egli recavasi al signor Tommaso; il quale stava attendendo con una certa ansietà quali cose fosse per narrare il signor Andrea: chè mentre si diportava da uomo aspramente austero verso l'Eugenia, non era però che non avesse per lei affetto paterno; e la sua ruvidezza veniva meno dalla mancanza del sentimento, che dalle ispirazioni del pregiudizio. Avrebbe però desiderato di sentirsi dire, che l'Eugenia aderiva al matrimonio, ch'egli stesso le proponeva; e che la ragione delle sue convenienze non contendeva più oltre coi bisogni del cuore.

Com'ebbe veduto Andrea il signor Tommaso fu subito ad interrogarlo, con premurosa sollecitudine. « E così, gli disse, avete notizie consolanti da darmi?

« Sono dolente, rispose l'altro con affettata serietà; ma ciò che posso narrarvi, è materia tutt'altro che consolante.

« Ebbene, ripigliò il signor Tommaso, narrate con franchezza: è ella titubante o decisa?

« Decisa perfettamente; e così ch'io posso bene illudermi, ma vi giuro che non vi resta speranza, che l'Eugenia possa cambiare di volontà. Voi potrete disprezzarla; sottoporla a duri trattamenti; darle amarezze e travagli; prima avverrà che soccomba, che si rassegni a compiacervi. Io sono costretto di dire, che non avrei mai supposto nella vostra figlia tanta ostinatezza di volontà ».

A queste parole il signor Tommaso si accese d'ira veemente, e dolendosi e agitandosi malediceva alla figlia. Pensò allora Andrea che fosse venuto il momento di distruggere nel suo animo ogni affetto per l'Eugenia; e calmato che si fu un poco, rispose:

« Se mai pensaste a punirla, se la vostra longanimità stesse per esaurirsi, ve lo dichiaro francamente, io non saprei biasimarvi. Non saprei farvi un torto se vi dimenticaste per sempre di lei, che per ostinato capriccio, toglie al padre la giusta sodisfazione di un parentado di qualità. L'Eugenia delude, con tanta pertinacia, le vostre più care speranze: ebbene, voi avete il diritto, e dirò di più, avete il dovere di assicurare per oltre la vita, la esistenza e la riverenza del vostro nome ».

Il signor Tommaso, in preda ad una collera sempre crescente, faceva udire tronche parole, pensieri scomposti, e tutto l'interno tumulto delle passioni. Ma il signor Andrea, rincarando la dose:

« Per me, disse, ho esaurito tutti gli sforzi per vincere le resistenze di vostra figlia, e sono più che convinto, ve lo ripeto, che è insuperabile la sua riluttanza ad ogni savio consiglio. Io ho dato prova a voi del più schietto attaccamento; ora non saprei che aggiungere o che fare. Quella stolta giovane merita certamente una punizione esemplare: quando voi non reputiate più conveniente d'immolare lo splendido patrimonio delle vostre tradizioni domestiche, alle matte voglie di una fanciulla caparbia ».

Può immaginarsi il lettore in quale stato di sollevamento si trovasse il signor Tommaso, che oltre a veder compromesso dalla figlia quello che chiamava l'onore della sua casa, aveva sentito il signor Andrea prendere tanta parte alle sue ritrosie. Dato sfogo ai propri risentimenti, si congedò da lui, e ritirossi nelle sue stanze.

Poichè l'animo agitato ebbe ripreso un po'di quiete, si presentò lucidamente al suo spirito l'invettiva di Andrea contro la figlia. La parola vivace e inusitata dal suo confidente, gli fece dubitare che fosse detta per un

fine deliberato. Andrea aveva praticato in addietro di confortare il signor Tommaso nella sua resistenza alla volontà della figlia; ma romperla affatto con essa, rigettarla, dimenticarla e punirla per sempre, era ciò che non credè di proporre finquì: onde gli occorse in embrione un pensiero, ch'era a un tempo un atroce sospetto, e significava a un di presso così. Vi fu un giorno che Andrea potè credere alla possibilità di doventare mio erede: sarebbe egli vero che stendesse le mire sulle mie sostanze, più che si curi di rappresentare la parte di leale congiunto? E se così fosse non sarebbe anche da dubitare dei consigli, che porge ad Eugenia? Ma sorti appena questi concetti nell'animo del signor Tommaso, immantinenti dileguaronsi.

Frattanto giungeva la sera di quel giorno, che il signor Tommaso era stato informato delle ripulse della figlia. Egli aveva deliberato tra sè di udire appunto in quella sera dal labbro di Eugenia, ciò che pensasse della nuova proposta di matrimonio. Scambiando tuttora i desideri colla realtà, abbandonavasi a credere che la figlia muterebbe consiglio; nè vorrebbe negare alla sua parola autorevole quell'adesione che invano, pensava, fu implorata da Andrea.

Le relazioni passate fra il signor Tommaso e la figlia dal giorno che quegli le annunziava la partenza di Corrado, furono austere, benchè non trapassassero mai in durezza vituperevole. Sebbene tenacissimo delle sue opinioni e dei suoi giudizii, il signor Tommaso non erasi fatto disamorato per la figlia: sentiva anzi gli affetti di padre, che poteva talvolta dissimulare, ma che non scordava giammai. Tutto il suo pensiero, già lo dicemmo, era quello di svolgere l'Eugenia dal proponimento di sposare Corrado: lo amareggiava troppo

l'idea di questo parentado, che troppo contradiceva al codice nobilesco, e per di più a'suoi principii politici: di modo che levate una volta queste difficoltà, Eugenia sarebbe stata di leggieri arbitra di suo padre

Con queste disposizioni d'animo, il signor Tommaso chiamava a sè la figlia. Ella indovinando il motivo per cui il padre la ricercasse, provò un senso di avvilimento; chè ben prevedeva non avrebbe potuto trarsi dalla presenza di lui senza averne sentito la collera. Come fu entrata nella stanza, ov'era seduto il signor Tommaso, questi, presa l'aria d'una certa serietà, incominciò:

« Avete veduto quest'oggi il signor Andrea?

« Sì, babbo; rispose l'Eugenia con accento di dolcezza e con voce dimessa; l'ho veduto.

« Vi ha fatto una proposta a nome mio? »

L'Eugenia impallidì, chinò il capo e tacque. Ma l'altro dopo alquanto esitare, con tuono imperioso e con piglio severo, soggiunse:

« Rispondete dunque: sapete di un progetto, che ho preparato per voi?

« Lo so, babbo.

« E voi che ne pensate? » E in così dire il signor Tommaso alzava la faccia, fissando austeramente lo sguardo sopra la figlia.

A quella vista Eugenia allibita portò al volto le mani congiunte, esclamando in atto supplichevole:

« Per carità, babbo non costringetemi.... ve ne scongiuro.... date ascolto al signor Andrea.... perdonate, perdonate a Corrado.

« Disgraziata! rispose con violenza il signor Tommaso, cui la menzione di quel nome cacciò l'inferno nell'anima: e osate ricordarmi quel mariuolo? » E levatosi in piede, si diè a percorrere da forsennato la stanza,

sclamando acerbamente contro la figlia, e sfogando i bollori di un vivissimo sdegno. Alfine voltosi nuovamente ad Eugenia, disse con forza:

« Per le ceneri di mio padre vi giuro che non consentirò mai alla vostra unione con quel miserabile. Voi l'amate ancora? L'avete scelto a sposo? Ebbene, lo sia. Andate; andate dimentica di vostro padre; io non ho più nulla di comune con voi; io sono sciolto da ogni dovere verso una figlia, che si fece meritevole della mia maledizione.

« Maledirmi! riprese l' Eugenia, maledirmi! Oh no no per l'amore della povera mamma! Prima che questo, io saprò trionfare di me stessa, far violenza al mio cuore, sforzare i miei affetti, dimenticare il passato e.... Corrado.... ma oh Dio! che dissi.... ho mentito ».

E sì dicendo con voce affannosa e col volto bagnato di pianto, l' Eugenia era prostesa alle ginocchia del signor Tommaso.

Il quale per la provata agitazione e per i prieghi commiserevoli della figlia, si sentiva commosso. Sedette, mutamente severo, e appoggiando le braccia sur una tavola, ascondeva il volto nelle due palme. L' Eugenia singhiozzava appresso lui. Serbato il silenzio per alcun tempo, il signor Tommaso, tratto un sospiro disse: « Oh Dio! quanto sono imperscrutabili i tuoi consigli! Ecco ch' io ho trovato il più grande dolore della vita in questa figlia, che pur doveva recarmi i più soavi conforti ».

Intanto tornavano alla sua mente le parole della figlia: date ascolto al signor Andrea. Quel dubbio sulla slealtà di lui, già sorto fugacemente nel suo spirito e tosto respinto, attecchiva: il signor Tommaso n'ebbe occupato ad un tratto il pensiero.

Mentre ravvolgeva tali cose, l'Eugenia scortolo alquanto addolcito, fattasi animo, prese a dirgli con bella maniera, che anche il signor Andrea, uomo stimabile, non vedeva male il matrimonio da lei desiderato; e che doveva ben saperlo lui, che il signor Andrea prometteva di renderle favorevole.

« Andrea! riprese attonito il signor Tommaso: oh! ciò non può essere.... voi mentite ».

Alle quali parole Eugenia sorse respingendo la brutta taccia, con quella gagliardia di linguaggio, che viene dalla coscienza del vero; e seppe così insinuarsi nell'animo di suo padre, che gravemente turbato, esclamò:

« Oh! comprendo, comprendo »: e racchiuso in sè stesso, fece cenno ad Eugenia di ritirarsi.

Capitolo XIV.

Nei primi giorni di luglio, il marchese Edoardo si conduceva a Firenze. Era appena diffusa fra gl'Italiani la notizia di quella grande battaglia, combattuta sopra i colli di San Martino e di Solferino, quando udironsi ripetere voci insistenti d'imminente armistizio. Non credute dapprima, ma temute tuttavia, come accade di cosa sgradevole, ancorchè remota, venivano confermate ogni giorno più; e ben presto il pubblico ne conobbe la realtà; e cosa anche più maravigliosa, era il fatto della tregua offerta dal vincitore. L'irritazione era al colmo, e gli animi si levavano fino all'ipotesi del tradimento.

Affine di chiarirsi di cosiffatte notizie, il Marchese Edoardo risolse una gita a Firenze. Ma insieme a questo v'era un altro motivo, che lo induceva a trasferirsi colà; chè non aveva punto dimenticato la costanza, colla quale il signor Tommaso cercava di stornare il

matrimonio di Eugenia e di Corrado. Però pensava tra sè che avrebbe potuto cogliere quest'occasione per fare un secondo tentativo sull'animo del signor Tommaso, e per disporlo a veder compiere di buon animo un fatto, oramai inevitabile.

Il signor Tommaso, gravemente amareggiato negli ultimi giorni dai sospetti concepiti sulla condotta di Andrea, trovavasi riconfortato alquanto dall'indirizzo probabile degli avvenimenti politici. Non era già che si sapesse allora alcun che di certo: anzi tutto era oscuro e indeciso: ma quella sosta data improvvisamente alle armi, quando meno si sarebbe supposta possibile, serviva di argomento ai fautori dei vecchi ordini, per fabbricare prognostici favorevoli alle loro speranze. Le quali crebbero sempre più, quando fu divulgato che nel dì 11 luglio era stata convenuta a Villafranca una tregua illimitata.

Fù appunto dopo diffusa questa novella, che il marchese Edoardo sentì più forte il bisogno di conferire col signor Tommaso. Finquì bastava a lui d'impedire che l'Eugenia, cedendo alle pressioni del padre, si rassegnasse a contraggenio ad abbandonare Corrado; ma ora che quest'ultimo stava per ricondursi al villaggio nativo, ed era da credere che nulla dovesse avere più caro quanto il far sua Eugenia, dopo remosso il dissenso paterno, di ciò appunto si dava pensiero.

Con questo intendimento il marchese Edoardo andava alla casa del signor Tommaso. Lo trovò assai turbato, come se il suo turbamento derivasse da una causa recente. La quale non era mancata in realtà; chè poco innanzi l'Eugenia avevagli confermato di bel nuovo le promesse ricevute dal signor Andrea, e scossa potentemente quella fiducia, che il padre poneva in lui.

Fattesi scambievolmente le loro convenienze, il marchese Edoardo entrò senz'altro nell'argomento, per cui principalmente era ito al signor Tommaso: disse del prossimo ritorno di Corrado e della costante inclinazione di lui verso l'Eugenia; come fosse vana speranza quella, che si potesse impedire un matrimonio, da lungo tempo preparato, con tanta sodisfazione degli sposi e dei parenti; e com'egli si attendesse che il signor Tommaso, superato ormai quel dolore, che arreca il sentirsi contesa la propria volontà, avesse ripresa la calma abituale de'suoi consigli.

Il signor Tommaso stava ascoltando il Marchese, senza far atto d'approvazione o di disgusto, come uomo che pensa e che non risolve. Ma quando Edoardo, coll'intenzione di portare un colpo decisivo alle repugnanze di lui, inconsapevole dell'effetto ch'era per produrre sull'animo del suo uditore, mise innanzi il signor Andrea come un fautore del contrastato matrimonio; quando levossi a pregare il signor Tommaso, che, se a null'altro, concedesse almeno all'amicizia di Andrea, che restassero appagati i voti d'Eugenia, il signor Tommaso, cambiandosi i dubbi in crudele certezza, esclamò:

« Oh il ribaldo! egli dunque mentiva ». E togliendo tosto ogni fede al signor Andrea, che le innocenti asserzioni di Eugenia avevano già crollata, desiderando tuttavia qualche altra notizia sul conto dell'amico sleale, con sufficiente serenità d'animo voltosi al Marchese, disse:

« Dunque il signor Andrea vuol consolata mia figlia?

« Sì, riprese Edoardo: egli è che l'ha sostenuta nelle passate peripezie; egli che le ha dato un conforto alle patite afflizioni, promettendo di adoperarsi, perchè la sua volontà diventasse pure la vostra; e in verità

posso dirvi che il signor Andrea ha dimostrato, in questa congiuntura, un cuore veramente caritatevole e generoso ».

A queste parole, che gli chiarivano tutta la bassezza d'animo del suo congiunto e gli artifizii coi quali aveva conseguìto d'ingannar tutti, il signor Tommaso sentì ascendersi al volto i rossori della collera; ma tuttavia contenendosi nei confini della moderazione, replicò con accento d'irrefragabile asseveranza:

« Marchese, voi faceste le lodi di un impostore.

« Che? che dite mai? rispose strabiliato Edoardo: voi cadete in delirio ».

Ma l'altro senza perdere della sua fermezza, riprese: « Pur troppo i miei detti sono interpetri della verità. Andrea legato di parentela a me e alla mia casa; ammesso alle cose più intime della mia famiglia; ricambiato di affetto e di fiducia illimitata, non ha avuto ribrezzo di nutrire nel segreto e colle arti di una insigne frandolenza, un deplorabile antagonismo fra me e la mia figlia. Io ponevo ogni speranza che per lui e per i suoi consigli Eugenia sarebbesi fatta arrendevole alla mia volontà: egli narrava i tentativi falliti, i ripetuti sperimenti e i novelli insuccessi; e i suoi artifizi non bene dissimulati, e le rivelazioni d'Eugenia e per ultimo le vostre dichiarazioni, mi hanno chiarito com'egli non facesse che confermare nei suoi proponimenti la volontà, assai di per sè tenace, della figlia. A voi e ad Eugenia si presentava in sembiante di amichevole mediatore; e quanto le sue opere fossero coerenti a' suoi detti, e quanto fossero veri i vantati servigi, ve lo dica, o Marchese, per tacer d'altro, questa ignobile carta, che ecciterà anche la vostra, com'ebbe già sollevata la mia indignazione ».

Il Marchese era rimasto trasecolato all'inatteso racconto. Come il signor Tommaso incalzava, prese a leg-

gere il foglio, che gli aveva passato, tutto scritto di mano del signor Andrea. Era una lettera, che questi indirizzava al signor Tommaso, prima di condursi a Firenze, per notiziarlo del matrimonio, che, come sopra narrammo, l'Eugenia avrebbe potuto contrarre in quella città; e che il signor Andrea proponeva nell'intenzione evidente, che le sicure repulse della figlia alienassero ognor più da lei il cuore del padre.

Caro Tommaso,

« Giacchè è lontano quel mariuolo, che ha turbato la pace della vostra famiglia, e posso dire sinceramente anche la mia, non sarebbe mal fatto che voi pensaste a profittare della sua assenza, per ottenere ch' Eugenia si dimentichi di lui.

« Il Marchese L.... mi fa sapere, che sarebbe molto contento di maritare il Marchesino a vostra figlia; e ve ne fa per mezzo mio una proposta. A me sembra accettabilissima, e spero che parrà tale anche a voi: e se l' Eugenia vorrà rigettare questa bella occasione, voi avrete tutto il diritto di dimenticarvi di lei.

Vi saluta
ANDREA.

Appena ch' Edoardo ebbe letto, il signor Tommaso seguitando, disse:

« A voi, Marchese, è ignoto il segreto movente delle mene d'Andrea. Voi sarete più che maravigliato, stupefatto, sentendo dalla mia bocca che Andrea, tentando di alienarmi per sempre la figlia, pensava a raccogliere la mia eredità. Io stesso, calpestati i doveri del sangue, avrei dovuto tramandargliela. Oh! dite voi, se udiste narrare in vita vostra simile indegnità ».

Edoardo era rimasto, come dicemmo, molto sorpreso. Ma la maraviglia provata non gli tolse di riflettere come dalle doppiezze smascherate del signor Andrea, sarebbesi potuto cavare un buono argomento a favore d'Eugenia; e però ajutandosi della situazione imbarazzante del signor Tommaso, dopo avere sfatato il turpe fatto con acerbe parole, riprese:

« Permettete ch'io rilevi quanto potere debbano avere esercitato nell'animo dell' Eugenia l'esortazioni alla costanza, venute da un uomo, che voi le insegnavate a rispettare. Non avrà ella pensato, che per lo meno non commetteva alcun male, col tenersi fedele a Corrado? E quel fatto non avrà forse sminuita in faccia ad essa, l'autorità della vostra opposizione? Pensate se non sieno apprezzabili queste discolpe, che potrebbe addurre la vostra figlia ».

Il signor Tommaso era molto sopra pensiero: usciva di tratto in tratto in grave collera per l'ingiuria patita; lacrime di amarezza gl'irrigavano il volto; chiaramente manifestava di provare tuttoquanto il peso della sua situazione. Rispondendo al Marchese, disse:

« Io sento tutta la verità, che è riposta nelle vostre parole. Vi dirò anche di più; che io provo in me tanto bisogno di ravvicinarmi a mia figlia, quanto so che è stato grande il rischio di separarmi per sempre da lei. Ma.... e l'onore della mia casa? »

Al che Edoardo, che si vedeva a buon punto del suo cammino, affabilmente replicava: « L'onore della vostra casa non sarà tutelato appieno, dopochè avrete attenuto una parola, data ad un giovane, in tempo che eravate libero di negarla? dopochè avrete mostrato di aver per sacro un impegno, che insieme con voi contraeva la povera signora Marta, e di saper rispettare

nella vostra figlia un affetto in lei inoculato da sua madre? »

A queste parole successe un po'di silenzio, durante il quale il signor Tommaso mostravasi combattuto da sentimenti diversi. Alfine, facendo atto di risolversi, disse con tal quale mestizia:

« Ebbene, si adempia la volontà della povera Marta ».

Udita questa dichiarazione, il marchese Edoardo, sodisfatto di aver potuto rendere così segnalato servigio all'amico lontano, e di aver contribuito a sventare, benchè inconsapevole, i maneggi di un uomo tristo, prese a ringraziare il signor Tommaso. Soggiunse poi:

« Concedete ch'io stesso dia la buona notizia ad Eugenia, quì alla vostra presenza ». Al che aderendo, il signor Tommaso fece chiamare a sè la figlia, che apparve ben tosto.

L'Eugenia aveva l'aspetto di chi teme e spera ad un tempo. Temeva, come sempre, la presenza del padre; ma l'essere stata ricercata da lui, cosa insolita da molto tempo, aveva aperto il suo animo a una qualche speranza.

« Che voglia mai il babbo? aveva detto tra sè. Abbia mutato volontà e voglia consolarmi? Oh Dio! che grazia sarebbe questa! – Ma se invece stesse per annunziarmi una punizione? che farei? che potrei fare? Oh Dio! oh Dio! soccorretemi voi ». E sì dicendo si affrettava verso le stanze del padre.

Appena che l'ebbe veduta, il Marchese volgendosi a lei:

« Signora Eugenia, disse, noi abbiamo da darle due buone notizie. L'una è che la guerra è terminata, e Corrado non correrà più pericolo: l'altra che il signor Tommaso acconsente al suo matrimonio con Corrado. Sia dunque grata al padre, che le ha mostrato tanta

amorevolezza, fino a sacrificare la sua volontà al desiderio di farla contenta ».

Le dichiarazioni del marchese Edoardo avevano fatto trasalire Eugenia. Si volse ella al padre, e con quella effusione d'animo, che deriva da un sentimento profondo di riconoscenza, mostrava d'essergli grandemente obbligata. Ma il signor Tommaso, prevenendola:

« Prima che ad ogni altro, disse, dovete esser grata al signor Marchese, che, per impulso del suo buon cuore, divise le vostre amarezze: e che ha avuto non piccola parte nella mia risoluzione di non oppormi più oltre al matrimonio che avete sospirato da lungo tempo ».

Eugenia allora volgendo la sua attenzione dal padre, al signor Edoardo, protestò a quest'ultimo tutta la sua gratitudine. Poi, come la gioja non le dava fermezza, e sentì sopraffatte dagli affetti commossi le facoltà della mente, chiese licenza di ritirarsi; e ottenutala tornò alle sue stanze.

Partita che fu, il signor Tommaso e il Marchese, scambiatesi poche parole, quasi tosto si separarono.

Capitolo XV.

Poco dopo composte le differenze fra il signor Tommaso e la figlia, il marchese Edoardo, ebbe notizia che Corrado licenziato dall'esercito come tutti gli altri volontari, era già di ritorno; e che intendeva riprendere la via di mare, imbarcandosi a Genova. Ne informava tosto l'Eugenia, che rimase tanto più sodisfatta, quanto meno avrebbe creduto così vicino il momento, in cui dovevano essere assecondati i suoi desiderii.

Mentre che Corrado navigava verso Livorno, Eugenia lasciava Firenze, per ricondursi insieme col padre al

villaggio natale. Ritornato in buona intelligenza colla figlia, il signor Tommaso non aveva più ragione di prolungare il suo soggiorno a Firenze, ove non era andato per elezione. Anzi pesavagli già assai la vita romorosa della città; e fra gli altri motivi che aveva per consolarsi, v'era anche questo, che avrebbe potuto riprendere le sue vecchie abitudini.

Intanto la pubblica fama precedeva nel villaggio la famiglia del signor Tommaso, narrando prima di disgusti passati fra lui e il signor Andrea, poi sviscerando la storia genuina di tutti i fatti e accompagnandola con parole di biasimo e di disprezzo. Cosicchè, prima che il signor Tommaso fosse arrivato, tutto il villaggio sapeva perfettamente i casi della sua famiglia: quasi si trattasse, invece che di fatti domestici, di un pubblico avvenimento.

Non andò guari, che anche alle orecchie d'Eugenia pervennero le notizie del sedicente suo protettore. Non già per parte del padre, che non le fece mai motto di cosa spiacevole ed irritante, ma sibbene dell'Emilia, la sua confidente a tutta prova. La quale potete immaginare con quali parole seppe rivendicare la lode dovuta alla sua sagacia, mercè cui aveva conosciuto sì bene, che il signor Andrea era null'altro che un uomo tristo.

« Ma avevo ragione a non fidarmi del signor Andrea? – diceva essa alla sua padroncina? – La dica un po', signora mia, se ho creduto mai in quel furfante. – Per lei era tant'oro, un fior di galantuomo! ma me, oh me non mi ha gabbato! » Al che Eugenia replicava, che davvero non sarebbesi attesa alle macchinazioni del signor Andrea; e che ringraziava il cielo d'esserne uscita fuori perfettamente incolume.

Il qual signore Andrea, venuto in cognizione di essere stato smascherato nei suoi garbugli, e conosciuto in faccia al mondo per un mentitore ribaldo, sentì grande amarezza del suo operato, quando l'offesa fatta alla propria reputazione era oramai irreparabile. E l'amarezza s'accrebbe per il disprezzo che gli mostrava il popolo del villaggio; il quale non voleva più saperne di lui, non solo per le sue azioni recentemente propalate; quanto perchè la vittima designata era per l'appunto la signora Eugenia. Se ne sparlava pubblicamente in tutti i ritrovi; privatamente nelle famiglie e soprattutto dal bel sesso; per le vie era fatto segno ad ostili dimostrazioni; sicchè non potendo resistere a lungo ai colpi della pubblica malevoglienza, il signore Andrea dovè soccombere di crepacuore. La sua fine naturalmente non fu compianta; si disse anzi che c'era di che rallegrarsi, mentre lasciava il mondo un insigne raggiratore: noi ci asterremo dall'aggiungere commenti, strettamente seguaci, anche in questa occasione, alla massima del *parce sepulto*.

Intanto la gioja d' Eugenia pativa la sorte comune a tutte le felicità umane, che non si scompagnano da molte amarezze. Corrado, che era partito da Genova, affrettando col desiderio il momento di porre il piede in terra toscana, veniva sorpreso da una spaventosa burrasca; sicchè, dopo aver lottato per lunga ora coi flutti e coi venti, era sospinto in lidi remoti. Sopravvivendo appena alle terribili angosce di una lunga contesa, sostenuta contro le acque di un mare tempestoso, Corrado approdava in Spagna, gettato, da una forza maggiore, sulle spiagge di Barcellona.

La triste notizia non giunse in Italia che assai tardi. Soltanto il fatto che Corrado non arrivava, dopochè si sapeva partito sicuramente da Genova, aveva fatto na-

scere la supposizione, che gli fosse accaduto qualche infortunio; ma l'avvenimento preciso, nelle sue particolarità, non si seppe che assai tardi. Prima giunse la vaga novella di un naufragio; e poichè non si narrava il successo, facilmente vi si accoppiava l'idea e la credenza di una catastrofe irreparabile. Poi si disse che Corrado era salvo, ma non sapevasi nè come, nè per che modo si potesse dir tanto; e a cui interessava Corrado, ciò non sminuiva punto l'angoscia dell'incertezza. Alfine Corrado stesso, cominciato a riaversi dagli acciacchi patiti, e può credersi facilmente che fossero gravi, dava contezza di sè al Marchese; annunziandogli che come prima la sua salute non si opponesse, avrebbe ripreso il cammino.

La famiglia del signor Tommaso era rimasta sinistramente colpita dalla notizia del disastro toccato a Corrado. L'Eugenia specialmente l'aveva sentito con gran dolore, come quella che si vedeva sfuggire il possesso di un bene lungamente conteso, e che alfine le era stato lecito di sperare. E l'Emilia anch'essa, che nulla di meglio desiderava, quanto vedere contenta la sua padrona, ne fu assai dispiacente; ma non così che perdesse quella superiorità di animo, colla quale aveva altra volta confortato l'Eugenia.

« Vedrai, le diceva quest'ultima, che Corrado morirà. Dio non voleva che fosse mio sposo. Lo desidero con tanto amore, che per ciò appunto m'induco a credere di non poterlo mai possedere. Vedi Emilia: appunto i miei più forti desideri non furono mai appagati.

« Ma si dia pace per carità, rispondeva l'Emilia; non sappiamo ancora nulla di certo: e poi quanti non fecero naufragio, che narrarono vivi e sani la loro disgrazia?

« È vero ciò che dici, ripigliava l'Eugenia, ma io non posso nasconderti un funesto presentimento. Stanotte ho sognato Corrado, morto annegato nel mare: e

pur troppo il cuore mi annunzia l'orribile fine. Corrado mio! che il Signore non ti abbia mai abbandonato! » Qui l'Eugenia proruppe in lacrime; e l'Emilia facevasi a consolarla.

Passarono alcuni giorni, senzachè l'Eugenia potesse togliersi alle pene dell'incertezza. Alfine giunsero al Marchese le buone nuove, di cui sopra dicemmo, e che furono tosto comunicate alla famiglia del signor Tommaso. Allora ritornarono le speranze quasi svanite; ed Eugenia, che aveva tante volte provato quell'altalena di speranze e di timori, che duramente travaglia questa povera discendenza di Adamo potè credere ancora una volta superate le sue avversità.

Capitolo XVI.

E veramente era giunto il momento, nel quale le traversìe d'Eugenia, non poche per vero dire, dovevano avere un termine. A'dì 11 di settembre di quello stesso anno 1859 Corrado prendeva terra a Livorno: dopo avere traversato felicemente quel lungo spazio di mare, che è tra le coste di Spagna e d'Italia. Al suo arrivo in quella città trovò pronto il marchese Edoardo a manifestargli qual fosse finalmente la sua condizione dirimpetto al padre d'Eugenia: chè molto aveva saputo, è vero, per lettera, ma il più certamente non conosceva. Ignorava ancora tutti gli ostacoli, che a quelli frapposti dal signor Tommaso furono aggiunti dalla mala volontà di un uomo disonesto; nè sapeva che il signor Tommaso aveva in ultimo disposto l'animo a diventare suo suocero. Tuttociò fu presto detto dal marchese Edoardo; sicchè Corrado dopo aver udito con assai sdegno come si fosse tentato di spezzare ad ogni costo quei vincoli, che l'univano alla sua fidanzata, e dopo

avere con militare franchezza regalato sovente al povero Andrea l'epiteto di brigante, seppe finalmente ch' Eugenia stava per lui.

I due amici non fecero lungo trattenimento a Livorno, da dove partirono di conserva per il luogo della loro dimora. Durante il viaggio Corrado ebbe un gran raccontare per filo e per segno le vicende passate; i disagi, i pericoli, i patimenti sofferti in quella passeggiata, un po' troppo rapida, verso la Spagna. Così potente era stata la scossa, che il suo spirito ebbe ricevuta, che quasi aveva dimenticato, e scusate se è poco, il suono e la polvere delle battaglie. Ei diceva che il pericolo dei combattenti era un nulla in comparazione dell'agonìa spasimante del naufrago; e di racconto in racconto tratteneva il Marchese, che pendeva tutto dalle parole di lui.

All' indomani del loro arrivo nel villagggio si portarono ambedue dal signor Tommaso: chè Corrado volle avere l'amico a compagno nel trovarsi faccia a faccia coll'uomo, che in addietro gli dimostrò di non volerlo per genero. Le accoglienze furono brevi, ma liete ed oneste; sebbene non mancò qualche voce malevola ad asserire che il signor Tommaso barcheggiasse fra il dolce e l'amaro. Comunque ciò fosse, fatto sta che il matrimonio tanto conteso per una parte e sospirato dall'altra, fu quind' innanzi l'unico oggetto delle famiglie del signor Tommaso e di Corrado.

Nella stessa stanza, ove trovavasi il signor Tommaso, Corrado potè rivedere e stringere la mano ad Eugenia. Che fosse quello un bel momento per ambedue, non è a dubitarsi; ma non apparve, quanta dovette essere, la comune letizia, frenata nelle sue espansioni dalla figura austera del vecchio, or ora riconciliato. Non credete bensì che mancasse chi fece la parte adattata

alla circostanza; chè l'Emilia nell'accompagnare i due amici all'appartamento del signor Tommaso, aveva mostrato, senza tanti ritegni, quanto fosse grande la gioja, che provava nel sapere sodisfatta la sua padrona; e bisognava sentirla pettinare per il verso il povero Andrea, e, così di sghembo, anche il signor Tommaso.

Il matrimonio fra l'Eugenia e Corrado fu celebrato poco appresso. Rimanevano per tal modo appagati i desideri de'due giovani, che si amavano da lungo tempo; il marchese Edoardo potè vedere coronati gli sforzi di una volontà perseverante; e l'Emilia ebbe modo di rallegrarsi ancora una volta con sè medesima delle diffidenze nutrite contro il signor Andrea, e di vedere i due innamorati usciti vittoriosi dalla lotta sostenuta. Il signor Tommaso seppe incontrare con animo eguale un avvenimento, che soleva guardare in passato con sdegno e disprezzo; al che contribuirono assai le amorevoli cure, di cui seppero ricolmarlo i due sposi.

Così finiva questa contesa domestica, che vediamo sovente rinnuovarsi nel seno delle famiglie, e che di per sè non avrebbe importanza più che ordinaria, se non fosse che questa volta derivava la sua origine da un avvenimento nazionale della più alta gravità. Vi hanno tempi, nei quali l'ambiente, comunemente tranquillo, delle mura domestiche, si agita ripercosso dal turbine dei pubblici commovimenti: allora un fatto volgare di famiglia può diventare pagina di pubblica storia, e oggetto interessante di narrazione; e giova di sottrarlo al tempo, che tutto dimentica e seppellisce. Vi hanno ancora avvenimenti di famiglia, che traggono origine da un principio sbagliato o da ossequio ad un pregiudizio; e allora può esser utile di metterli a conoscenza dei più, se anche a ciò sia d'uopo d'introdursi nel santuario della vita domestica. Ambedue i casi esem-

plificati si riscontrano nella nostra narrazione; nella quale un antico e rispettabile affetto fra due giovani sposi viene a un tratto sturbato dal cozzo sanguinoso delle armi; e un padre dimenticatosi che da Adamo derivarono tutti gli uomini, ricusa di collocare la figlia in casa popolana, ancorchè conveniente ed onorata.

Me fortunato se nelle brevi pagine giunsi a tanto di non dare fastidio al lettore.

ANDREA CESALPINO

E

GLI SCOPRITORI DEL VERO SCIENTIFICO IN ITALIA

Carme *

Onnipossente ingegno, in noi trasfuso
Da quella Mente, che governa i cieli,
Raggio immortal, che in questa umana argilla
Il tuo divo splendor fai manifesto,
Canterò le tue lodi. E primamente
Dirò che al vero, al moltiforme vero,
Come a nobile segno, intento aspiri
Sovrano indagator sotto la fida
Esperïenza tua maestra e duce,
Finchè tu giunga a discoprirlo. Oh! s'io
Presumessi narrar le tue conquiste,
S'io dir volessi i portentosi arcani,
Che tu strappasti alla natura, a questa
Madre comune, che sempre ritrosa
A svelarsi mostrossi, in me la lena
Verrebbe meno e la parola e l'ora,
Da lunga mano le tue forze in questa

* Letto in Arezzo il 17 Marzo del corrente anno nella Festa commemorativa del Cesalpino.

Faticosa palestra, in questo ardito
Discoprimento di fecondi veri
Con perpetua vicenda usi e rinnovi,
E l'opra tua sì preziosa e bella
Quant'esso il moto durerà lontana.
Intanto avanza la mortal famiglia
Nel suo cammino, preceduta ognora
Dall'eterna tua luce, e sempre acquista
A quella, a cui la guida arcana legge,
Suprema indefinita ultima meta,
A cui fallir non puote. Or Tu, diletta
Patria, ai trionfi dell'ingegno avvezza,
T'allegra pur, che n'hai ben onde: all'alto
Passo la prima ti fidasti, e quanto
Finquì scoverse l'intelletto umano
D'ignoto e ascoso per le vie del vero.
Fu in gran parte tuo vanto, il qual rapirti
Mai non potrà chi ti rapia già tutto.

D'italo nome valorosi spirti,
Archimandriti dell'uman sapere,
Ritrarre in carte io voglio: indi vedrassi,
Che quella terra, che produsse il sommo
Cantor dei regni oltramondani, e il dotto
Dell'istorico ver mastro profondo,
E quei che le divine arti sorelle
Seppe condurre a paurosa altezza,
E quei che d'armonie nuove e perfette
Fu trovator, qual mai non ebbe il mondo,
Non è men grande nei severi studi
Della scïenza, che nei dolci e ameni
Campi dell'arte, e fia che allor si taccia,
Nè più maligno d'usurpar s'attenti
Lo straniero livor le glorie nostre.

Qui, fugate le tenebre e risorta
Di nuova civiltà luce perenne,
Qui scaturia d'ogni saper la fonte,
Che inondò largamente Europa tutta:

Qui nei silenzii di romita cella
L' insubre pensator (1) medita e scuopre
D'una figura gli elementi estremi,
Semplici, indivisibili, infiniti,
Onde l'esteso generar si vede.
Cotal principio fu seme fecondo
Della scïenza nell' immenso campo,
Sì che l' Europa ne stupì, siccome
Quando scoverse ignote genti e terre
Il ligure nocchiero. Arse frattanto
Tra il Britanno e il German, cupidi entrambi
D'usurpar quella gloria, aspra contesa.
Ecco l'altro da Brescia acuto ingegno (2),
Che primo vide con quai leggi il corso
Si governi dell'acque, e con qual' arte
Frenar si possa: onde in Italia surse
La bella scuola, che le sue dottrine
Accrebbe e svolse e a compimento addusse.
Ecco il Porta, che l'ottico stromento,
Onde l' immago d'un obbietto esterno
Entro l'opposta interïor parete
A disegnar si viene, inventa e crea:
E a lui si denno i portentosi effetti,
Per cui di Niepce e di Dagherre il nome
Appo tutte le genti alto risuona.
Vedi il dotto Maurolico, che primo
Insegnò perchè il raggio, oltre passando
Per mezzo un foro di qualunque forma
Renda figura circolar mai sempre:
Vedi Alberti, Grimaldi e quel da Vinci,
E Sarpi ed altri, il cui potente ingegno
Della luce svelò gli alti portenti.
Nè si ristette a queste prove il forte
Italico intelletto: a nuovi veri
Impennò l'ali, e con felice ardire
Di natura spiò nuovi segreti.

(1) Buonaventura Cavalieri. (2) Benedetto Castelli.

Mira quel grande (1), poderoso, invitto
Titano del saper, che il mondo appella
Maestro e duce di color che sanno,
Colui che alla scïenza aprì novelle
Feconde vie, nè paventò la guerra,
Che gli mosse l'invidia e la superba
Feroce insania di color, che in nome
Del ciel silenzio gl'imponeano, e dura
Legge gli fean di rinnegar quel vero,
Ch'alto in cor gli parlava. Oh tenebrosa
Superstizione, di ragion nemica!
Quanti leggiadri e peregrini ingegni,
In cui del creator suo spirto volle
Stampar l'eterno Fabro orma più vasta,
Hai contristato! ma i tuoi lunghi sforzi
Usciro indarno: chè del ver là luce
Da tutte parti sfolgorava omai,
Per far più bello e splendido il trionfo
Ai venturi nepoti. Inclito vanto
Di quell'eccelso spirto eran le leggi,
Per che il cader de' gravi corpi avviene,
La misura del tempo, a cui pervenne
Veduto l'oscillar di sacra lampa,
La squadra, il moto de' proietti e quella,
Onde il ciel conquistò, macchina insigne
Vide con questa dell'argentea luna
I moti onde si libra: i lumi vide,
Di cui biancheggia quella via del cielo,
Che Galassia si noma, e nell'azzurra
Volta gli astri brillar di propria luce,
Il triplice Saturno, e i varii aspetti
Di Venere e di Marte; e discoverse
Del Sol le macchie e le medicee stelle,
E certa diede ed infallibil prova
Che roteasse la terrestre sfera
Intorno all'astro apportator del giorno.

(1) Galileo Galilei.

Non pur d' Italia, ma del mondo ancora
Basterebbe alla gloria: avea l' ingegno
Smisurato così, che lo sospinse
Infino all'alte fiammeggianti mura
Dell' immenso creato, e di là tutte
Col guardo acuto contemplò le cose.
Il nuovo impulso e l'operoso esempio,
Ch' ei diede, tutte fecondò le parti
Della scïenza, che novelli arcani
Di natura svelò.

Quindi veggiamo
Sorger colui, che dimostrò primiero (1)
Come premente in cristallino tubo
Dell'aere il peso misurar si possa,
E presagir con immutabil legge
Le varie fasi del mutabil cielo;
E chi vide primier tra Marte e Giove (2)
Minor pianeta rotear, che quasi
Segnal fu dato a discoprir ben altre
Nella medesma regïon celeste
Piccole sfere, nello spazio erranti,
Il cui numero va crescendo ognora:
Ond' è chi creda, che divise parti
Sien d' infranto pianeta; e chi pur valse (3)
Le vie segrete dell' intatto Urano
Co' numeri a frenar, benchè l'onore
Altri n'avesse e il guiderdon rapito;
E Quei che nato sulla Dora, ed ivi (4)
Ai severi cresciuto alti e profondi
Studi d' Urania, giovinetto ancora
Fe' colla mente sua vasta e sublime,
D'ogni ardua prova vincitrice ardita,
Tal maraviglia nella dotta Europa,
Che il grande Eulero ed Alamberto a lui
Si volsero e aspettàr la sua sentenza;

(1) Evangelista Torricelli.
(2) Giuseppe Piazzi.
(3) Barnaba Oriani.
(4) Giuseppe Luigi Lagrangia.

Ed egli quasi ed arbitro e maestro
In mezzo ai due filosofi s'assise.
Poi di Rosbacco il vincitor lo volle
Della Sprea sulle rive: a nuova gloria
Qui sollevossi, e nuovi allori ei colse
Nel campo del saper: più tardi il vide
Sotto la libertà, sotto l'imperio
La Senna inteso infaticabilmente
A novelle conquiste; ogni suo passo,
Che pur facesse nelle vie del vero,
Era un trionfo.
Ma sorgeva in questa
Tale un ingegno, creator di nuova (1)
Macchina portentosa, onde il tuo nome
In grandissimo onor saliva, Italia,
E il devi al sommo cittadin di Como.
Di molteplici dischi Ei la compose,
Distinti in varie coppie, onde ciascuna
Di due metalli alternamente uniti
Era formata, e di bagnato feltro
Correa tra l'una e l'altra una rotella:
Del duplice metallo il sol contatto
Producea la scintilla. Oh! chi potrebbe
Ridir di quanti smisurati passi
Spingesti innanzi la scïenza, o sommo
Indagator del vero? a te si debbe,
Se il poderoso elettrico, fulmineo
Emulator dell'immortal pensiero,
È divenuto il messagger dei regni.
Altri figli pur grandi, e di natura
Esploratori e interpetri sagaci
Questa terra produsse. Ecco quel prode (2),
Che da lunghe travolto aspre vicende,
Ebbe mai sempre il suo pensier rivolto
Alla scïenza, il suo più caldo affetto.
Ei fu dell'arte creator, che insegna

(1) Alessandro Volta. (2) Leopoldo Nobili.

Come si possan di color diversi
Vaghi e leggiadri, che ne' suoi tre regni
Sparse natura, pingere col mezzo
Della potente elettrica scintilla
Le metalliche piastre. Ecco pur l'altro (1),
Che primo vide e a dimostrar si diede,
Come il calor dai corpi caldi irraggia,
E che si muove, come fa la luce,
Dirittamente, e si riflette incontro
A superficie levigata e tersa,
Salendo suso nel medesmo modo
Che giù discende, e sua virtù dispiega
Commisurata alla distanza, e i duri
Corpi penetra e i molli. Or mira anch'esso (2)
Quel di Voghera, esplorator felice
Dei moti della luna, e l'eloquente (3)
Calabro osservator, che tanto accrebbe
Le chimiche dottrine, ed altri ancora
Che nuovi veri disvelâr.
Ma dove
Rapisci me, di numerar già lasso,
O Cesalpino, pensator profondo,
E di natura scrutator sì acuto,
Che non poche sapesti arcane leggi
Discoprirne o indicarne? era già sorta
Per l'intelletto umano età felice,
In cui del Peripato il servil giogo
Cadeva infranto, e ripigliava i suoi
Dritti ragione, impavida ed invitta:
Un agitarsi, un' inquïeta brama,
Tanto più ardente quanto più repressa,
Di conquistare il vero, una potente
Voce dal fondo d'ogni petto udita,
Che riscuotea le menti e dalla notte
Sorger la luce fea. L'uomo soltanto

(1) Macedonio Melloni. (2) Giovanni Plana.
(3) Raffaele Pirina.

Rimaneva un mistero; erano ignote
Le leggi ancora della vita, e il modo
Onde circola il sangue, arcana forza
Che quella dentro dall'umana salma
Alimenta ed informa, urta e conserva.
Era serbato all'italo paese,
Che tanti diede scopritori al mondo,
Siffatta gloria, ed ebbe Arezia il vanto
Di dar quel Grande, che di tal mistero
Squarciò il velame. Primamente Ei vide
Che come a suo principio al cor sen fugge
L'onda vital; che muovere da esso,
Come da fonte, denno arterie e vene;
Che per l'une si parte indi sospinta
La purpurea sostanza e si diffonde
Per le membra mortali, e d'onde mosse
Quivi ritorna per la via dell'altre.
Quindi al molle trapassa organo insigne,
Per lo qual l'animal rende e riceve
L'aure vitali con alterna vece,
E rifluisce poi vivificata
Alla prima sorgente.
Ecco l'arcano,
Che tu svelasti, e che restò negletto
Lunga stagion nelle tue dotte carte,
O Cesalpino: quando surse audace
Britanno, usurpator della tua gloria,
Senza nè pur nomarti: e sì che nota
La tua nuova dottrina esser doveva
A lui, che sulla Brenta aveala udita
Sporre al suo precettor. Nè questo è il solo
Furto, di che doler si debbe Italia:
Ben altri ce ne fea la man rapace
Del superbo stranier: mira destino
Di questa terra, sulla qual versava
A piene mani i doni suoi l'Eterno!
I suoi vicini a dispogliarla presti

Fur sempre a gara: e stati fosser paghi
Di pur rapirle, ciò che tôr non puossi
L'arbitrio di sè stessa: anche alle sacre
Conquiste dell'ingegno osâr profani
Stender la destra: e sì che il sol conforto,
Che t'avanzava, Italia, era pur questo;
Che men duro ti fea l'ignobil giogo,
Ond'eri oppressa, che immortali allori
Cingeva intorno alla servil tua chioma,
E che d'alte speranze i cor nutriva,
E t'era pegno d'una vita nuova
Nel tuo lungo dolore.
Omai s'accheti
Questa che tanto gli stranieri invase
A nostro danno avidità superba
Delle dotte rapine, e che cotanta
Nel cantor di Basville ira destava,
Che al cospetto d'Europa il carco assunse
Di propugnar l'alta ragione e i dritti
Dei mal predati scopritor del vero.
Fraterna gara omai sorga fra i nuovi
Della scïenza sacerdoti, e vanti
I suoi ciascuna nazïon del mondo.
E Tu, gran madre Italia, alle native
Fonti ritorna a dissetarti, e apprendi
A quella scuola, onde maestro e padre
Siede quel Grande, che fu pur tuo figlio,
L'arte d' interrogar l'alma natura,
Finchè giunga a rispondere: quell'arte,
Che fu già sì feconda, e che gl'ingegni
Stranieri e nostri per cammin sicuro
Finor condusse. E tu, sommo Pisano,
Onor di lodi avrai, dove fia santa
E venerata la memoria e il nome
Dei primi sapïenti, e finchè il vero
Conquisteranno gl' intelletti umani.

Prof. F. MARAGHINI.

INDICE DI QUESTO VOLUME

Poesia.

Biografia e Necrologia.

Corrispondenza epistolare.

Rassegna bibliografica.

Condizioni d'Associazione.

Del giornale **La Gioventù** si pubblica un quaderno al mese di circa 100 pagine e più. Ogni 6 fascicoli formano un Volume.

L' associazione è obbligatoria per l' intera annata; e non disdicendosi nel mese di Ottobre s' intende riconfermata.

Gli associati del regno pagano L. 20 in rate quadrimestrali di L. 5 anticipatamente. Fuori d' Italia quel più che occorre per posta al di là de' confini del nostro Stato.

Tutti gli associati, corrispondenti ec., ricevono affrancato il giornale, e trasmettono pur affrancate lettere, valute ec.; *a M. Cellini nella Tipografia Galileiana in Firenze*, unico e solo proprietario di questo periodico; come delle **Letture di Famiglia**, *fondate da esso e da P. Thouar, raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone;* fascicoli mensili di 64 e più pagine, al prezzo di L. 10 all' anno.

Le Associazioni si prendono in *Firenze* alla Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., via Faenza N.° 72, al Gabinetto Vieusseux e in,

Arezzo,	Pichi Giovanni, e Rossi Giuseppe.
Belluno,	De Diana Lorenzo.
Bergamo,	Zenoni Mazzoleni Guglielmo.
Biella,	Amosso G.
Bologna,	Zanichelli Niccola e C., succ. Marsigli e Rocchi.
Cremona,	Cavalli Costanza.
Genova,	Cambiaggio Stefano, e Rattini Pietro.
Livorno,	Mazzaioli e Maresca, e Meucci Giuseppe.
Milano,	Brigola Gaetano, e Battezzati Natale.
Modena,	Vincenzi Carlo.
Napoli,	Morano Antonio.
Novara,	Crotti Enrico, e Rusconi Pasquale.
Padova,	Salmin fratelli, e Sacchetto Francesco.
Palermo,	Pedone Luigi, e Sandron Decio.
Parma,	Cavalli Giuseppe, Eredi Zanghieri.
Pavia,	Royer Collard Luigi.
Piacenza,	Solari Francesco, e Tagliaferri Domenico.
Pisa,	Federighi Giuseppe, e Giannelli Luigi.
Pistoia,	Martelli Bernardo.
Reggio (Emilia),	Barbieri Giuseppe.
Rovigo,	Santo Cesare.
Siena,	Porri Onorato, e Gati Ignazio.
Torino,	Conterno Luigi, e Marietti Pietro.
Treviso,	Zoppelli Luigi.
Udine,	Gambierasi Paolo.
Venezia,	Münster H. F., e Ebhardt Giusto.
Vicenza,	Drucher e Tedeschi, e Micotti Fedele.
Verona,	Crivellari Angiolo.

INDICE